CONNIE WILLIS
L'ANNO DEL CONTAGIO
(Doomsday Book, 1992)

PRESENTAZIONE DELL'AUTRICE
Dialogando con Shakespeare

A un certo punto ne Il nome della rosa c'è *una riflessione che per me è stata rivelatrice, dove Umberto Eco afferma di aver sempre saputo che i libri parlano ai lettori, ma di non essersi mai reso conto che i libri parlassero tra loro. Letteratura per me significa appunto questo: un'interminabile conversazione tra i libri. Quando si scrive, si dialoga con Shakespeare, si dialoga con Sofocle, si può dire: «Già, però hai dimenticato questo aspetto!» Con ciò non voglio sostenere che siamo tutti ugualmente brillanti o arguti, ma solo che tutti partecipiamo alla stessa conversazione.*

Ho cominciato con la fantascienza perché nessuno scriveva quello che io volevo scrivere, anche se tutti usavano concetti che avrei potuto tranquillamente utilizzare. Allora mi sono detta: «Per raccontare questa storia e anche quest'altra, posso usare i viaggi nel tempo. Posso usare gli alieni, oppure i robot...». Io continuo a dialogare con Asimov e Heinlein. Ogni volta che scrivo una storia sui robot, devo tenere presenti le leggi della robotica di Asimov, e anche tutte le altre storie di robot che ho letto. A mio giudizio, però, in questo momento nella fantascienza "non c'è più un centro", per usare un'espressione familiare. Non solo siamo in troppi, ma non siamo neppure impegnati nella stessa conversazione. Una cosa che mi turba profondamente, ad esempio quando mi capita di tenere una lezione al Clarion o da un'altra parte, è scoprire l'ignoranza abissale di molti partecipanti sul passato, sulle radici della fantascienza. Non hanno mai letto i classici e così continuano a reinventare la ruota... ma senza la profondità di un tempo.

Doomsday Book *[1992;* L'anno del contagio*] è un dialogo con gli scrittori di fantascienza, con gli storici e, come ho scoperto alla fine, con me stessa. È un libro sulla fine del mondo. Molto tempo fa, in una tavola rotonda a un congresso mondiale di fantascienza, mi sono trovata a difendere la guerra nucleare solo per ravvivare un po' la discussione. Tutti dicevano: «Non siamo in grado di prevedere cosa accadrà, perché prima d'ora non è mai accaduto niente di simile». «Ma certo che è successo!» ho ribattuto. «La fine del mondo c'è già stata. Vi ricordate la Morte Nera?» Ri-*

VISIT…

sposta: «Ma non c'erano radiazioni». Secondo me, la Morte Nera era proprio come le radiazioni: era dappertutto e nessuno aveva idea di quale fosse la causa. Non potevano fermarla, non la vedevano, non la capivano e la peste continuava ad uccidere una miriade di persone. Mi sono ispirata a questo, pensando al fatto che la gente non sapeva nel modo più assoluto cosa fosse la Peste, perché per loro non aveva alcuna realtà intrinseca.

Quando ho cominciato a fare ricerche sulla Peste, senza sapere ancora con precisione che tipo di libro avrei scritto, ho scoperto che anche gli storici si limitavano spesso a conclusioni banali: «Per un contadino del Medioevo la morte non aveva lo stesso significato che ha per noi, perché era un fatto abituale. Ci vivevano in mezzo, continuamente». Ma affermazioni di questo genere sono in aperta contraddizione con tutti i resoconti che ci sono pervenuti dal Medioevo, come ad esempio la testimonianza di un abitante di Vienna nel 1347: «Oggi ho sepolto mia moglie e i miei cinque figli nella stessa fossa. Niente lacrime. È la fine del mondo». E la fine del mondo è sempre la stessa; sempre quell'incredibile, soverchiante sensazione di impotenza, per cui ci si dibatte alla ricerca di una ragione, di qualcuno a cui dare la colpa. Le cose non cambiano mai: quando le persone hanno paura, reagiscono sempre in un modo ben preciso.

Nel mio libro c'è un'epidemia nel passato e una nel presente: purtroppo, la reazione psicologica è molto simile in entrambi i casi. Ma attenzione, non è un libro sull'AIDS, se non in termini di reazione psicologica, di cui a mio giudizio l'AIDS offre un esempio classico. In realtà, per i vettori della malattia, mi sono ispirata all'epidemia di Spagnola del 1918.

*Una delle più grandi idiozie dei giorni nostri è la convinzione che, chissà come, avremmo sconfitto le malattie e quindi non ci sarebbe più nulla da temere. Infatti, le epidemie di colera continuano a flagellare il Sud America, la tubercolosi è ricomparsa, così anche lo stafilococco, in forme nuove, molto più insidiose e resistenti. Quanto è sottile lo strato di vernice della nostra civiltà! Non credo di essere contro la scienza, tutt'altro, ma certo sono contro l'*arroganza. *Sono proprio quelli che credono di sapere tutto, di aver previsto tutto, a diventare i "cattivi" in* Doomsday Book, *quelli che non vogliono ammettere che la natura sia più forte di noi e che ci siano cose che non possiamo controllare e alle quali non possiamo opporci.*

Questo è un libro che parla anche della fede religiosa, e se c'è un'altra cosa che non sopporto degli storici, è proprio la spocchia che accompagna affermazioni del tipo: «Quella gente credeva in Dio... ah, ah, ah,

guarda un po' cosa gli è successo!» Credo invece che a quell'epoca la fede in Dio non fosse una semplice credenza superstiziosa, ma un vero tentativo di comprendere l'universo, di percepire l'esistenza di un potere superiore, cioè un potere buono, amorevole, anche se non veniva necessariamente in soccorso dell'individuo. Secondo me la fede cristiana ha moltissimo da offrire in questo senso; Cristo non è stato salvato da Dio sulla croce all'ultimo momento. È una religione complicata, anche se molte delle versioni che ne abbiamo al giorno d'oggi sono effettivamente troppo semplicistiche («Vuoi la Cadillac? Prega e l'avrai»). Questa non è la vera religione cristiana. Vi è stato chi nel Medioevo ha raggiunto vette incommensurabili di bontà, coraggio e compassione, proprio in virtù dell'intervento della fede nella forma mentale degli individui. Non credo proprio che spetti a noi criticare o disprezzare. Meglio guardare a come ci comportiamo noi*!*

In Doomsday Book *vengono narrate due storie, ma non come se fossero due romanzi riuniti in un unico volume. Semplicemente, la narrazione si alterna fra l'Oxford del 2054 con il professor Dunworthy e il Medioevo con Kivrin, la storica che è l'allieva del professore. E far collimare le due storie, emotivamente, non certo materialmente, è stata la parte più difficile. È qui infatti che ho rischiato di arenarmi. Non avevo mai scritto un libro in cui la tensione di una delle due vicende innesca eventi assolutamente comuni nell'altra, e dove inoltre la tensione non è generata da quello che accade ai personaggi in azione, ma da quello che accade agli altri personaggi fuori scena, in modo che chiunque sia indotto (almeno, spero) a preoccuparsi di quello che sta succedendo a chi sta dietro le quinte. È una tecnica molto efficace, se si è in grado di padroneggiarla come si deve, ma mi ha fatto dannare l'anima.*

In Doomsday Book *c'è tutto: mia figlia che parte per il college, la mia personale opinione sui suonatori di campane della nostra chiesa, le piccole lotte e gli intrighi politici dentro l'università, quello che penso della gente che rinuncia alle proprie responsabilità, e il fascino che hanno per me Oxford e l'Inghilterra. .. queste erano tutte le cose che* consciamente *sapevo di mettere nel libro. Ma a un livello più profondo, filtrano anche moltissime cose di cui non si è affatto consapevoli. Quando si scrive un saggio, si attìnge al proprio bagaglio di cognizioni. Quando si scrive un libro, si racconta quello che non si sa e che si cerca di scoprire. In narrativa, si scoprono cose che non si è coscienti di sapere finché non vengono scritte sulla pagina. Io ho imparato moltissimo su me stessa. Ci sono i ricordi d'infanzia che riemergono, fra cui un episodio che mi è capitato da*

bambina... anzi, tutta la struttura del libro è basata su questo, è tutto lì, parola per parola. Quando si vive un'esperienza di quel genere, gli aspetti fisici restano impressi con assoluta nitidezza: gli odori, i sapori, gli abiti che si indossavano, com'era il tempo e via di seguito. Per me è stato così. C'era di mezzo un salvataggio, perché mi ero trovata sola, con dei bambini piccoli a cui badare. C'entrava il fatto di aver letto male l'ora, sì, questa è stata la causa di tutto. E poi informazioni e dati insufficienti e totalmente sbagliati sulla situazione reale, tanto che avrei potuto essere salvata in qualunque momento... ma io non lo sapevo! È tutto nel libro! È una cosa incredibile, che mi ha sconvolta.

Molte delle idee originali per le mie storie vengono da libri per i quali provo il più profondo disprezzo. È come per i suonatori di campane... si eseguono delle variazioni, si mettono insieme tutte le possibili combinazioni e risposte possibili e questo rende la storia originale, anche se affronta tematiche vecchie e sfruttate. In "Firewatch" [1982; "Servizio antincendio"], ad esempio, gran parte della vicenda non è altro che una risposta personale agli errori commessi, a mio giudizio, dai protagonisti delle storie sui viaggi nel tempo. E questo aspetto è presente, in parte, anche in Doomsday Book. *Mi è capitato spesso di sentir affermare: «Ecco, questa è la pronuncia del Middle English». Ma come fanno a saperlo? Non sappiamo neppure l'esatta pronuncia delle parole di quarant'anni fa. Si può parlare fino a domani delle leggi di rotazione consonantica e via discorrendo, ma non esiste una trascrizione fonetica di come parlava la gente. E in tutti i libri sui viaggi nel tempo, i personaggi imparano qualche antica lingua e poi se ne vanno allegramente a conversare con Sofocle. Secondo me questa è pura* follia. *Faremmo già fatica a capirci se tornassimo indietro di cinquant'anni, figuriamoci in un paese straniero. È chiaro però che su queste basi un libro non può reggere, perché a un certo punto i personaggi devono dialogare, e allora bisogna trovare una soluzione. Anch'io ho usato il solito vecchio espediente e alla fine Kivrin parla con la gente. Ma si tratta di un espediente narrativo: non sono affatto convinta che nella realtà si possa davvero stabilire un dialogo, se non dopo aver faticosamente imparato la lingua daccapo.*

Il viaggio nel tempo è per me il tema per eccellenza, anzi potrei passare il resto della vita a scrivere solo storie sui viaggi nel tempo (ma non lo farò, state tranquilli!) perché è un campo così ricco, così fertile. Però, chiamo Dio a testimone, non scriverei mai racconti di storia alternativa. Non mi piace. La storia è così complicata, piena di coincidenze, casi fortuiti ed

altri mancati di un soffio, eventi strani che nessuno sarebbe riuscito a prevedere, che non credo esisterà mai un modello assoluto della storia. Il problema con la storia alternativa è proprio questo, che non è storia. Più leggo la storia, è più sono portata a credere che esista una sorta di forza guida, perché è piena di eventi mancati per un pelo.

Il mio romanzo parla di un salvataggio, di persone che arrivano e di altre che alla fine non arrivano, di promesse che non possono essere mantenute e di altre promesse mantenute invece a tutti i costi. Spiega come si comporta la gente quando è disperata e come riesca miracolosamente a superare questa situazione d'impotenza e capire la condizione umana. E al tempo stesso, su un altro piano, per me rappresenta davvero la fine del mondo. Mia madre morì quando avevo dodici anni e con lei il mondo finì. Per usare l'espressione di Katherine Ann Porter in Pale Horse, Pale Rider *[1939;* Bianco cavallo, bianco cavaliere*], è come se un coltello avesse tagliato a metà la mia vita. Sono sicura che nel libro c'è anche questo, anzi, forse il libro è proprio tutto qui. Immagino sia questa la ragione per cui a volte mi arrabbio quando qualcuno da me si aspetta che esprima la realtà dell'essere donna.* Questi *sono gli avvenimenti importanti della mia vita e credo non abbiano la minima relazione con il fatto di essere donna. Ne hanno invece con il fatto di essere stata bambina. E sono queste le storie che ho bisogno di raccontare.*

Doomsday Book è *un gigantesco albatross che mi è rimasto appollaiato su una spalla per cinque anni e quando finalmente me ne sono liberata è stato un sollievo. Ho potuto rimettere i piedi per terra. È stata una sensazione stupenda quando ho terminato il libro, non solo perché finalmente era finito, ma perché ero riuscita a raccontare proprio* quella *storia. Quando si vivono certe esperienze, c'è il desiderio comunicarne gli errori, la bellezza e la gioia. Sono come il Vecchio Marinaio, catturo la gente, sono sempre stata così.*

Nel mio prossimo libro, invece, farò l'esatto contrario. Non sarà un seguito, anche se avrà la stessa premessa, il viaggio nel tempo. La commedia per me non è solo qualcosa che fa ridere, che è spiritosa; commedia per me è il lato positivo di tutte le cose. È riconciliazione, unione, comunicazione, il non prendersi troppo sul serio. Proprio questo è il grande problema degli anni novanta: che tutti si prendono troppo sul serio. Perciò voglio scrivere un romanzo profondamente *comico e voglio che parli di tutti i lati positivi della vita. Il protagonista, sbalestrato da troppi viaggi avanti e indietro nel tempo, comincia a mostrare segni di depressione e*

viene mandato per una breve licenza nell'Inghilterra vittoriana, un periodo che si presume tranquillo e riposante, mentre era a tutti gli effetti molto simile al nostro, perché anche lì tutti si prendevano molto, ma molto sul serio: lo spiritualismo, i dibattiti sul darwinismo e altre amenità del genere. E le donne cominciavano ad uscire dal bozzolo nel quale gli uomini erano riusciti a tenerle rinchiuse fino ad allora.

I tempi sono maturi per dare spazio alla commedia, ed è al tempo stesso il momento migliore e il momento peggiore per farlo. C'è in giro un sacco di ottimo materiale, ma nessuno riesce più a scherzare su nulla. Siamo tornati ad essere come i vittoriani, ed è così scoraggiante. Tutti sono così virtuosi e moralisti. In questo nuovo libro potrò sparare a zero su tutte le persone e su tutte le cose che a mio parere hanno bisogno di scendere di qualche gradino. E potrò dire quello che penso sulla ricostruzione della cattedrale di Coventry, su Tre uomini in barca *e sul darwinismo.*

Ma anche se penso già a un nuovo romanzo, non ho smesso di considerarmi una scrittrice di racconti. Mai, anche se questo dovesse significare la fine della mia carriera, abbandonerò i racconti e i romanzi brevi, perché quella è la dimensione più vicina al mio cuore. Secondo me il futuro è molto più attraente se intravisto appena dal buco della serratura. Si punta un riflettore su un minuscolo aspetto del futuro, del passato, degli alieni, di quello che volete, e si colgono dei brevi accenni sul quadro complessivo che si nasconde dietro di essi. È molto più efficace che disegnare tutto il panorama. Non c'è niente di interessante in un mondo ricostruito da cima a fondo, fin nei minimi particolari. Il racconto breve, invece, si spinge oltre, offre risonanze più ampie, si ammanta di un'aura che ingigantisce la portata del testo al di là delle sue effettive dimensioni.

Nel campo della narrativa breve, mi piacciono un sacco John Crowley e Howard Waldrop: adoro tutto ciò che scrivono. Di Crowley apprezzo molto anche i romanzi. Anche se insisto molto sui personaggi e sulla trama, ho sempre preferito le storie di fantascienza con delle idee davvero interessanti. Ed è ancora così. Ma non so perché non scrivo quel genere di fantascienza. Mi piace quasi tutto quello che scrive Pat Cadigan e adoro le commedie di Eileen Gunn, che ha un vero dono per la malignità più sottile. E mi piace molto anche John Kessel.

Adesso sto scrivendo una storia che è la mia risposta a Balla coi lupi, *un film contro il quale ho strepitato per settimane, rischiando di farmi cacciare da Greeley, Colorado, dove invece tutti lo adoravano. Cercherò di offrire la mia immagine del West, anche se in realtà la storia si svolgerà*

nello spazio e affronterà il tema di ciò che veramente accade quando una tecnologia avanzata ne incontra una più arretrata, e quali sono le vere responsabilità. Non credo che si possa ridurre tutto a uno scenario di vincitori e vinti e secondo me è folle dare una lettura di questo tipo. Cinque o sei anni dopo il massacro di Custer, Toro Seduto partecipava al Wild West Show di Buffalo Bill, firmava autografi, sfilava in parata ed era corteggiato da sindaci, governatori e presidenti. Questa mi sembra davvero una follia. E così ho pensato di scrivere la mia versione sul tema "conquistiamogli-alieni", che non avevo mai affrontato prima. Ci sono tantissimi generi di storie che voglio scrivere; le idee spuntano come funghi e mi diverto a giocare con tutte quante.

Una delle domande che mi sento rivolgere più spesso è come sono arrivata alla fantascienza. Nelle tavole rotonde femministe, mi chiedono come ci si sentiva ad essere una donna che cercava di sfondare in un campo che apparteneva agli uomini. Non mi sono mai accorta di subire discriminazioni. Chissà, probabilmente scrivevo meglio di altri, quindi sono riuscita a pubblicare fantascienza; per me non ci sono mai state barricate. Le donne nella fantascienza sono sempre esistite ed io ero decisa ad essere una di loro.

Esiste anche una versione revisionista della storia secondo la quale non c'erano donne nella fantascienza finché, alla fine degli anni sessanta, Joanna Russ e Ursula K. Le Guin hanno dato l'assalto alle barricate e all'improvviso le donne sono calate come gli Unni invadendo il campo. Ma questo non è vero. Le donne c'erano già, posso dirlo perché le leggevo: Mildred Clingerman e Shirley Jackson, Zenna Henderson e Margaret St. Clair e Carol Emshwiller, e molte altre di cui non sapevo niente perché in realtà erano tutti pseudonimi di C. L. Moore. La fantascienza quindi non aveva solo scrittrici, ma delle ottime *scrittrici; le loro storie erano splendide, e non credo venissero trascurate, perché le trovavo sempre sulle antologie che raccoglievano il meglio dell'anno.*

Ho già avuto modo di parlare in un'intervista del mio torbido passato di scrittrice di Confessioni. Non so fino a che punto ora le mie storie ricordino le Confessioni, so però che la cosa ha avuto anche un lato positivo: per dieci anni non ho fatto altro che scrivere trame, perché non si poteva fare diversamente. Nelle Confessioni non c'è spazio per l'innovazione, le sperimentazioni letterarie o le caratterizzazioni elaborate alla James o altre cose del genere: è solo un esercizio di trama. E sono convinta che questo mi abbia davvero aiutato a migliorare la struttura delle mie storie. Alcuni

consigliano di partire dal personaggio e poi di svilupparne il carattere. Io non lo faccio mai. Comincio sempre dalla fine, cioè so sempre con esattezza come sarà l'ultima scena. Quando ho scritto Lincoln's Dream *[1987], ho iniziato dall'ultima scena. In* Doomsday Book, *ho scritto la scena finale due mesi dopo aver iniziato il libro. So sempre dove voglio arrivare e quindi procedo a ritroso, anche perché come potrei mai arrivarci altrimenti? La scena fondamentale è quella e io parto di lì. Qualcuno ha definito il processo narrativo come «una scena più tutto ciò che viene costruito attorno ad essa» e ritengo sia un ottimo modo di vedere la cosa. Quando al Clarion ho raccontato in che modo costruisco i personaggi, mi hanno insultato dicendomi che ero fredda e senza cuore. Sicuramente c'è sempre un personaggio principale sul quale ho già delle idee, ma tutti gli altri sono solo delle figure. Cerco di dare a ciascuno di essi un motivo perché compiano determinate azioni e, a quel punto, inizia la loro rapida trasformazione in personaggi. Una volta iniziato, cerco in tutti i modi di infondere una scintilla di vita: entro in ognuno di loro e cerco di farli agire come esseri umani e non come semplici figure. Ho sempre ricevuto molti elogi per i miei personaggi, quindi, tutto sommato, non dev'essere poi così sbagliato il procedimento con il quale li creo. È un po' come accadeva nei* pulp. *Per me la trama è vitale, cioè quello che conta è una storia che comunica una sensazione di inevitabilità, a cui non riesci a resistere. Ci deve essere un'unica conclusione, verso la quale si corre come un treno lanciato a folle velocità.*

Soprattutto, sono una persona che vuole approvazione. Ma non quando scrivo, perché il compito di uno scrittore non è quello di cercare approvazione. Scrivo cose anche molto provocatorie, e spesso la gente non approva. Ma quando mi siedo davanti alla macchina da scrivere, quella figlia di... prende il sopravvento e scrive quello che vuole; allora ci rimango male perché non sono stata quella brava bambina di cui tutti possono andare orgogliosi. Quando mi siedo alla scrivania e comincio a scrivere, purtroppo si scatena l'inferno e non posso fare altro che rassegnarmi. Già, perché poi scatta la preoccupazione di scoprirti davanti al pubblico, con tutti i tuoi limiti e i tuoi difetti. E quando cominciano a leggere, ti senti davvero nuda.

Connie Willis

Copyright © 1992 by Connie Willis. Tit. orig.: "Talking Back to Shake-

speare".

DEDICATO

A Laura e a Cordelia...
le mie Kivrin

RINGRAZIAMENTI

I miei speciali ringraziamenti al Capo Bibliotecario Jamie LaRue
e al resto del personale della Biblioteca Pubblica Greenlay
per la loro continua e preziosissima assistenza.

La mia imperitura gratitudine va anche a Sheila e a Kelly
e a Frazier e a Cee, e soprattutto a Marta... gli amici
che amo.

«E affinché le cose che dovrebbero essere ricordate
non periscano con il tempo e svaniscano dalla memoria
di coloro che verranno dopo di noi io,
vedendo tanti mali e il mondo intero
posto nella stretta del Maligno, considerandomi
io stesso fra i morti e aspettando la morte,
ho esposto in forma scritta tutte le cose
di cui sono stato testimone.
E affinché il mio scritto non perisca con l'autore
e la fatica svanisca con chi l'ha vissuta,
lascio incarico di continuare questo scritto,
se per caso qualche uomo mi sopravviva
e qualcuno della razza di Adamo sfugga a questa pestilenza,
e di portare avanti il lavoro che io ho iniziato...»

FRATELLO JOHN CLYN
1349

LIBRO PRIMO

«Ciò di cui più ha bisogno un suonatore di campane non è la forza ma la capacità di tenere il tempo... si devono congiungere

queste due cose nella mente e lasciare che vi restino per sempre... campane e tempo, campane e tempo»

RONALD BLYTHE
Akenfield

1

Non appena il Signor Dunworthy aprì la porta del laboratorio, i suoi occhiali si velarono di vapore.

— Sono arrivato troppo tardi? — chiese, togliendoseli con un gesto brusco e socchiudendo gli occhi per mettere a fuoco Mary.

— Chiudi la porta — ribatté lei. — Non riesco a sentirti, sullo sfondo di quelle orribili carole natalizie.

Dunworthy si affrettò ad obbedire, ma la chiusura della porta non riuscì ad escludere del tutto dall'ambiente le note di «O Venite, Voi Tutti Credenti» che giungevano dalla piazza..

— Sono arrivato troppo tardi? — ripeté poi.

— Ti sei perso soltanto il discorso di Gilchrist — lo rassicurò Mary, scrollando il capo, poi si schiacciò contro lo schienale della sedia per permettere a Dunworthy di oltrepassarla nella stretta area di osservazione; la dottoressa si era liberata del cappotto e del cappello di lana, posandoli sull'unica altra sedia disponibile insieme ad una grossa borsa per la spesa piena di pacchetti, e i suoi capelli grigi apparivano in disordine, come se lei avesse cercato di ridare loro un po' di volume dopo che si era tolta il cappello. — Si è trattato di un discorso molto lungo in merito al primo viaggio nel tempo diretto verso il medioevo — continuò, — e riguardo al fatto che il College di Brasenose sta finalmente occupando il posto che gli spetta di diritto come gioiello nella corona della storia. Sta ancora piovendo?

— Sì — rispose Dunworthy, lucidandosi gli occhiali con la sciarpa, poi si agganciò le aste di metallo intorno agli orecchi e si avvicinò al sottile divisorio di vetro per dare un'occhiata alla rete: il centro del laboratorio era dominato da un carro fracassato e circondato da bauli e da casse di legno rovesciati, il tutto avviluppato dagli schermi protettivi della rete che erano drappeggiati tutt'intorno come un paracadute di garza.

L'insegnante di Kivrin, Latimer, che appariva ancora più vecchio e infermo del solito, era fermo accanto ad uno dei bauli e Montoya era in piedi vicino alla consolle, vestita con un paio di jeans e un giubbotto paramilitare, con lo sguardo che slittava di continuo con impazienza verso il suo cro-

nometro digitale da polso. Badri era seduto davanti alla consolle, intento a digitare qualcosa mentre fissava con espressione accigliata le immagini fornite dagli schermi.

— Dov'è Kivrin? — domandò infine Dunworthy.

— Non l'ho ancora vista — rispose Mary. — Vieni a sederti. La transizione è fissata soltanto per mezzogiorno e dubito fortemente che riusciranno a effettuarla anche per allora, soprattutto se Gilchrist terrà un altro discorso.

Nel parlare la donna drappeggiò il proprio cappotto sullo schienale della sedia da lei occupata e sistemò la borsa della spesa per terra accanto ai propri piedi.

— Spero proprio che questa faccenda non si protragga per tutta la giornata — proseguì, frugando nella borsa, — perché alle tre devo andare a prendere il mio pronipote Colin alla stazione della metropolitana. Mia nipote Deirdre andrà a trascorrere le vacanze nel Kent e mi ha chiesto di prendermi cura di lui. Spero che non continui a piovere per tutto il tempo che trascorrerà qui — aggiunse, senza smettere di frugare. — Ha dodici anni ed è un ragazzo simpatico e molto intelligente, anche se ha un modo di esprimersi davvero deplorevole. Per lui tutto è necrotico o apocalittico. E poi Deirdre gli permette di mangiare decisamente troppi dolci.

Finalmente i suoi sforzi furono premiati e lei estrasse dalla borsa una stretta scatola a strisce rosse e verdi.

— Gli ho preso questa per Natale — spiegò. — Speravo di riuscire a concludere le spese natalizie prima di venire qui ma stava diluviando e inoltre riesco a tollerare quella spaventosa musica di carillon digitalizzata che imperversa sull'High Street soltanto per brevi intervalli. — Mentre parlava aprì la scatola e piegò all'indietro la carta interna. — Non ho idea di cosa portino oggigiorno i ragazzi di dodici anni, ma le sciarpe non hanno epoca, non credi, James? James?

— Cosa? — fece Dunworthy, girandosi e distogliendo lo sguardo preoccupato dagli schermi.

— Ho detto che le sciarpe sono sempre un regalo di Natale appropriato per un ragazzo, non credi?

Dunworthy guardò la sciarpa che lei stava tenendo sollevata perché potesse ammirarla: era di stoffa di lana scozzese grigio scuro, e lui sarebbe morto piuttosto che portare una roba del genere quando era ragazzo... e lo era stato una cinquantina di anni prima.

— Sì — rispose, e tornò a voltarsi verso il vetro sottile.

— Cosa c'è James? Qualcosa non va?

Oltre la partizione Latimer aveva raccolto un piccolo scrigno di legno e ottone e adesso si stava guardando intorno con aria vaga, come se non sapesse cosa farne. Accanto a lui, Montoya scoccò un'altra occhiata impaziente al cronometro.

— Dov'è Gilchrist? — domandò Dunworthy.

— È sparito là dietro — spiegò Mary, indicando una porta oltre il lato opposto della rete. — Ha tenuto un'orazione sul posto che spetta alla Sezione Medievale nell'ambito della storia, ha parlato con Kivrin per un po', quindi il tecnico ha eseguito qualche test e infine Gilchrist e Kivrin sono scomparsi dietro quella porta. Suppongo che sia ancora là con lei, per aiutarla a prepararsi.

— Per aiutarla a prepararsi — borbottò Dunworthy.

— James, vieni a sederti e dimmi cosa c'è che non va — insistette Mary, riponendo la sciarpa nella sua scatola e infilando di nuovo il tutto nella borsa. — E poi, dove sei stato? Mi aspettavo di trovarti qui, quando sono arrivata. Dopo tutto, Kivrin è la tua allieva preferita.

— Stavo cercando di contattare il Preside della Facoltà di Storia — spiegò Dunworthy, senza distogliere lo sguardo dagli schermi.

— Basingame? Credevo che fosse andato da qualche parte a trascorrere le vacanze di Natale.

— Infatti, e Gilchrist ha manovrato in modo da essere nominato suo Sostituto, per poter far aprire il Medioevo ai viaggi nel tempo. Ha annullato il livello di pericolosità dieci che copriva tutto il periodo ed ha assegnato un livello diverso a ciascun secolo. Sai quale livello ha assegnato al 1300? Sei. Sei! Se fosse stato qui, Basingame non lo avrebbe mai permesso, ma non si riesce a trovarlo da nessuna parte — concluse; poi, fissando Mary con aria speranzosa, aggiunse: — Non è che tu sai dove si trova, vero?

— No — rispose lei. — Credo che sia in Scozia, da qualche parte.

— Da qualche parte in Scozia — ripeté Dunworthy, in tono amaro. — E nel frattempo Gilchrist sta mandando Kivrin in un secolo che è senza ombra di dubbio un livello dieci, un secolo in cui esistevano la scrofola e la peste, e in cui Giovanna d'Arco è stata bruciata sul rogo.

Il suo sguardo si spostò su Badri, che stava ora parlando nell'auricolare della consolle.

— Hai detto che Badri ha effettuato alcuni test. Di cosa si è trattato? Un controllo delle coordinate? Una proiezione di campo?

— Non lo so — ammise Mary, accennando con un gesto vago alle ma-

trici in costante cambiamento e alle colonne di cifre. — Io sono soltanto un dottore, non un tecnico della rete. Mi è però sembrato di riconoscere il tecnico... lui viene da Balliol, vero?

— È il tecnico migliore di cui Balliol dispone — annuì Dunworthy, osservando Badri che stava premendo i tasti della consolle uno alla volta, con lo sguardo fisso sui dati che mutavano senza posa. — Tutti i tecnici del New College erano in vacanza e Gilchrist aveva intenzione di usare un apprendista del primo anno che non aveva mai effettuato una transizione umana! Un apprendista del primo anno! Io sono riuscito a convincerlo a servirsi invece di Badri. Se non posso impedire questa transizione, posso almeno provvedere perché sia eseguita da un tecnico competente.

Dopo aver fissato lo schermo con espressione accigliata, Badri si tolse di tasca un misuratore e si diresse verso il carro.

— Badri! — chiamò Dunworthy.

Il tecnico non mostrò però di aver sentito mentre descriveva il perimetro dell'area contenente scatole e bauli con lo sguardo fisso sul misuratore, spostando infine una delle scatole verso sinistra in maniera infinitesimale.

— Non ti può sentire — ricordò Mary a Dunworthy.

— Badri! — gridò di nuovo questi. — Ti devo parlare.

— Non ti può sentire, James — ripeté Mary, alzandosi in piedi. — Il divisorio è a prova di suono.

Badri disse qualcosa a Latimer, che aveva ancora in mano lo scrigno, e quando Latimer si limitò a fissarlo con espressione sconcertata gli tolse di mano l'oggetto e lo posò su un segno tracciato per terra con il gesso.

Dunworthy si guardò intorno alla ricerca di un microfono, ma non riuscì a trovarne uno.

— Come hai fatto a sentire il discorsi di Gilchrist? — chiese allora a Mary.

— Gilchrist ha premuto un pulsante, laggiù — spiegò la donna, indicando un pannello murale adiacente alla rete.

Intanto Badri si era rimesso a sedere alla consolle e stava parlando nel microfono: in risposta ai suoi comandi gli schermi della rete cominciarono ad abbassarsi, per poi tornare a sollevarsi ad una parola da parte di Badri.

— Gli avevo raccomandato di controllare tutto, la rete, i calcoli dell'apprendista... tutto — spiegò Dunworthy, — e di bloccare immediatamente la transizione se avesse trovato qualche errore, senza badare a quello che Gilchrist poteva avere da dire in merito.

— Ma di certo Gilchrist non metterebbe a repentaglio la sicurezza di Ki-

vrin — protestò Mary. — Mi ha detto di aver preso ogni precauzione...

— Ogni precauzione! Non ha effettuato esami preliminari né controlli dei parametri. Noi della Sezione Ventesimo Secolo abbiamo compiuto per due anni transizioni con oggetti prima di provare con un essere umano, mentre lui non ha fatto neppure una prova. Badri gli ha consigliato di rinviare la transizione almeno del tempo necessario a eseguirne una ma invece Gilchrist ha anticipato la data di due giorni. Quell'uomo è un totale incompetente.

— Ma ha spiegato perché la transizione deve avvenire oggi — spiegò Mary. — Lo ha detto nel suo discorso, affermando che la gente del 1300 non prestava molta attenzione alle date, tranne che per il tempo del raccolto e della semina e per le festività religiose. Ha detto che la concentrazione di tali festività era maggiore intorno al periodo natalizio e che era per questo che la Sezione Medievale ha deciso di mandare Kivrin proprio ora... perché si potesse servire dei giorni dell'Avvento per determinare la sua posizione temporale e avere la garanzia di trovarsi nel punto della transizione il ventotto di dicembre.

— Il motivo per cui la sta mandando adesso non ha nulla a che vedere con l'avvento o con le festività religiose — ribatté Dunworthy, continuando ad osservare Badri, che aveva ripreso a premere un tasto per volta con espressione accigliata. — Avrebbe potuto rimandare alla prossima settimana e usare l'Epifania come data di prelievo, così come avrebbe potuto effettuare prove senza esseri umani per sei mesi e poi effettuare lo stesso la transizione con uno sfasamento temporale. Se la sta mandando proprio adesso è perché Basingame è in vacanza e non è qui per fermarlo.

— Oh, misericordia! — esclamò Mary. — Anch'io avevo avuto l'impressione che stesse agendo in maniera un po' troppo precipitosa. Quando gli ho detto per quanto tempo mi sarebbe stato necessario trattenere Kivrin in infermeria lui ha cercato di convincermi a ridurlo ed io ho dovuto spiegargli che quel tempo era necessario perché i vaccini facessero effetto.

— Il recuperò è fissato per il ventotto di dicembre — commentò Dunworthy. — Ti rendi conto di quale ricorrenza sacra si tratta? È la ricorrenza della Strage degli Innocenti e questa, in considerazione di come si sta gestendo la transizione, potrebbe essere una coincidenza fin troppo appropriata.

— Non puoi bloccare tutto? — domandò Mary. — Puoi proibire a Kivrin di andare, vero? Dopo tutto sei il suo insegnante.

— No — la corresse Dunworthy, — non lo sono. Lei è una studentessa

di Brasenose e il suo insegnante è *Latimer* — spiegò, accennando con una mano in direzione di Latimer, che aveva raccolto di nuovo lo scrigno e stava sbirciando distrattamente al suo interno. — Kivrin è venuta a Balliol e mi ha chiesto di seguire la sua preparazione in maniera non ufficiale — aggiunse, girandosi a fissare il vetro sottile con espressione spenta. — All'epoca le ho detto che non poteva andare.

Kivrin si era recata da lui quando era ancora una studentessa del primo anno.

— Voglio andare nel medioevo — aveva dichiarato.

Era alta appena un metro e mezzo e con quei suoi capelli biondi raccolti in trecce non era parsa neppure grande abbastanza per attraversare la strada da sola.

— Non può — aveva ribattuto Dunworthy, commettendo così il suo primo errore: avrebbe invece dovuto rispedirla alla Sezione Medievale e dirle che doveva rivolgere quella richiesta al suo insegnante. — Il medioevo è un'epoca chiusa, perché quei secoli sono di livello dieci.

— Un livello globale — aveva ribattuto Kivrin, — e secondo il Signor Gilchrist è una valutazione ingiusta. Lui sostiene che tale valutazione non reggerebbe mai ad un'analisi condotta anno per anno e che è basata soprattutto sul livello di mortalità di quel periodo, che era prevalentemente dovuto alla cattiva nutrizione e all'assenza di supporto medico. La valutazione non sarebbe neppure lontanamente altrettanto elevata per uno storico che fosse stato vaccinato contro le malattie, quindi il Signor Gilchrist ha intenzione di chiedere alla Facoltà di Storia di rivedere la valutazione e di aprire una parte del quattordicesimo secolo.

— Non posso immaginare che la Facoltà di Storia acconsenta ad aprire ai viaggi temporali un secolo che ha conosciuto non soltanto la Peste Nera e il colera ma anche la Guerra dei Cento Anni — aveva ribattuto Dunworthy.

— Però potrebbero farlo, e in questo caso io ci voglio andare.

— È impossibile — aveva insistito lui. — Anche se quel secolo venisse aperto, la Sezione Medievale non manderebbe mai una donna, perché nel quattordicesimo secolo era inconcepibile che una donna potesse viaggiare da sola senza una scorta. Soltanto quelle delle classi più infine circolavano sole ed erano caccia libera per qualsiasi uomo o bestia che si fosse imbattuto in esse, mentre le donne della nobiltà e della classe media che cominciava ad emergere erano sempre custodite dal padre, oppure dal marito o dai servi... di solito da tutti e tre contemporaneamente... e poi anche se non

fosse una donna lei non è laureata, e il quattordicesimo secolo è troppo pericoloso perché la Sezione Medievale possa prendere in considerazione l'eventualità di mandare una studentessa. Se proprio dovesse, manderebbe uno storico esperto.

— Non è un'epoca più pericolosa del ventesimo secolo — aveva ribattuto Kivrin, — con le esalazioni di iprite, gli incidenti automobilistici e i bombardamenti di precisione... se non altro nel medioevo nessuno mi farà cadere in testa una bomba, e poi chi può definirsi uno storico medievalista esperto? Nessuno ha esperienza acquisita in loco e voi storici del ventesimo secolo di Balliol non sapete niente del medioevo. Nessuno ne sa niente perché non ci restano quasi documenti di quell'epoca, tranne i registri delle parrocchie e quelli delle tasse, e nessuno ha la minima idea di come vivesse quella gente, di come fosse. Vuole per favore aiutarmi?

— Temo che dovrà parlare della cosa con la Sezione Medievale — aveva infine affermato Dunworthy, ma ormai era troppo tardi.

— L'ho già fatto — aveva risposto Kivrin, — e anche lì non sanno niente del medioevo... niente di pratico, intendo. Il Signor Latimer mi sta insegnando l'inglese medievale, però tutto si riduce alle inflessioni dei pronomi e agli spostamenti delle vocali e in realtà non mi ha insegnato a dire nulla di concreto. Io ho bisogno di conoscere la lingua e le usanze — aveva continuato, appoggiandosi alla scrivania di Dunworthy, — come anche il tipo di denaro che usavano, l'etichetta che si osservava a tavola e altre cose del genere. Lo sa che nel medioevo i piatti non esistevano? Si usavano invece pagnotte piatte chiamate *manchet*, e quando si finiva il pasto si consumavano anche quelle. Mi serve qualcuno che mi insegni particolari come questi, in modo da non commettere errori.

— Io sono un esperto del ventesimo secolo, non un medievalista, e non ho più studiato nulla che riguardasse il medioevo da almeno quarant'anni.

— Però conosce il genere di cose che avrò bisogno di apprendere. Se mi dirà quali sono io potrò fare le dovute ricerche e imparare quello che mi serve.

— Perché non si è rivolta a Gilchrist? — aveva domandato Dunworthy, anche se personalmente riteneva Gilchrist uno stupido pieno di sé.

— Sta lavorando alla modifica delle valutazioni e non ha tempo.

E a cosa gli sarà servito aver modificato le valutazioni se poi non avrà uno storico da mandare? aveva pensato Dunworthy.

— Perché non si rivolge allora a quella professoressa americana in visita qui da noi, la Signora Montoya? — aveva chiesto a voce alta. — Se non

sbaglio sta lavorando ad uno scavo medievale nelle vicinanze di Witney e dovrebbe sapere qualcosa sulle usanze dell'epoca.

— Anche la Signora Montoya non ha tempo, perché è troppo impegnata a reclutare gente che lavori a quei suoi scavi di Skendgate. Sono tutti inutili, non lo capisce? Lei è il solo che mi possa aiutare.

— Ma loro sono membri della facoltà di Brasenose ed io no — avrebbe dovuto ribattere Dunworthy... ma invece aveva provato una maliziosa soddisfazione nel sentire quella ragazza affermare ciò che lui aveva sempre pensato, e cioè che Latimer era un vecchio rimbambito e Montoya un'archeologa frustrata, e che Gilchrist era incapace di addestrare uno storico, e si era sentito indotto a servirsi di lei per dimostrare alla Sezione Medievale come si sarebbero dovute fare le cose.

— Incrementeremo le sue capacità linguistiche con un traduttore — aveva affermato, — però voglio che impari il latino ecclesiastico, il francese normanno e il tedesco arcaico in aggiunta all'inglese medievale che il Signor Latimer le sta insegnando.

Immediatamente Kivrin aveva tirato fuori una matita e un blocco per appunti dalla tasca ed aveva cominciato a compilare un elenco.

— Inoltre dovrà acquisire esperienza pratica di vita di campagna... il che significa imparare a mungere le mucche, a raccogliere le uova e al coltivare ortaggi — aveva continuato Dunworthy, contando i vari punti sulle dita. — I suoi capelli non sono abbastanza lunghi, il che significa che dovrà prendere del cortixidile. Poi dovrà imparare a filare con il fuso e non con l'arcolaio, che non era ancora stato inventato, e dovrà anche prendere lezioni di equitazione.

A quel punto si era interrotto, tornando in sé.

— E sa che altro dovrà imparare? — aveva proseguito, fissando la ragazza che era china con espressione estremamente seria sul suo blocco per appunti, intenta a prendere annotazioni con le trecce che le penzolavano dalle spalle. — Dovrà imparare come curare ulcere e ferite infette, come preparare per il funerale il corpo di un bambino e come scavare una tomba, perché la percentuale di mortalità sarà comunque pari ad un livello dieci, anche se in qualche modo Gilchrist riuscirà a far modificare la valutazione. Nel 1300 la durata media della vita era di trentotto anni. Continuo a ritenere che lei non dovrebbe andare in quell'epoca.

Kivrin aveva sollevato lo sguardo su di lui, la matita sospesa sul blocco.

— Dove posso andare per vedere dei cadaveri? — aveva chiesto. — All'obitorio? Oppure devo chiedere alla Dottoressa Ahrens, all'Infermeria?

— Le ho detto che non poteva andare — affermò Dunworthy, continuando a fissare la partizione di vetro senza vederla veramente, — ma lei non mi ha dato ascolto.

— Lo so — annuì Mary. — Non ha dato ascolto neppure a me.

Dunworthy si sedette accanto a lei con mosse rigide, perché la pioggia e l'affannosa ricerca di Basingame avevano aggravato la sua artrite. Accorgendosi di avere ancora addosso il cappotto si contorse per sfilarselo e si liberò anche della sciarpa che portava arrotolata intorno al collo.

— Volevo cauterizzarle il naso — proseguì Mary. — L'ho avvertita che gli odori del quattordicesimo secolo potrebbero incapacitarla in maniera completa, perché nella nostra era noi non siamo semplicemente abituati al puzzo di escrementi, di carne marcia e di decomposizione. Le ho detto che la nausea avrebbe interferito in maniera significativa con la sua capacità di agire...

— Ma non ti ha dato ascolto — concluse per lei Dunworthy.

— No.

— Io ho cercato di spiegarle che il medioevo era un'epoca pericolosa e che Gilchrist non stava prendendo precauzioni sufficienti, ma lei ha ribattuto che mi stavo preoccupando per nulla.

— E forse è vero — osservò Mary. — Dopo tutto, è Badri e non Gilchrist a gestire la transizione e tu hai detto che interromperà tutto se dovessero esserci problemi di sorta.

— Già — commentò Dunworthy, osservando Badri attraverso il vetro.

Il tecnico aveva ripreso a battere sui tasti, premendoli uno alla volta con gli occhi fissi sugli schermi... Badri era il tecnico migliore non soltanto di Balliol ma dell'intera università, e aveva effettuato decine di transizioni.

— Inoltre Kivrin è ben preparata — aggiunse Mary. — Tu l'hai istruita ed io ho trascorso tutto l'ultimo mese in Infermeria per fornirle le necessarie difese fisiche. Adesso è protetta contro il colera e il tifo e qualsiasi altra malattia esistente nel 1320... fra cui tra parentesi non figura la peste che tanto ti preoccupa, in quanto in Inghilterra non ci sono stati casi di Morte Nera fino a quando essa vi è giunta nel 1348. Per ulteriore precauzione le ho rimosso l'appendice ed ho incrementato il suo sistema immunitario somministrandole antivirali a spettro totale, e le ho tenuto un breve corso di medicina medievale. Oltre a questo lei ha svolto parecchio altro lavoro per conto suo... durante la sua degenza in infermeria ha studiato le erbe medicinali.

— Lo so — annuì Dunworthy. Kivrin aveva trascorso le precedenti vacanze natalizie memorizzando la Messa in latino e imparando a tessere e a ricamare, e lui le aveva insegnato qualsiasi altra cosa che gli fosse venuta in mente. Questo però sarebbe stato sufficiente a impedirle di essere calpestata da un cavallo o violentata da un cavaliere ubriaco di ritorno a casa dalle Crociate? E nel 1320 bruciavano ancora la gente sul rogo... per cui nessun vaccino avrebbe potuto proteggerla se qualcuno l'avesse vista apparire e avesse deciso di avere a che fare con una strega.

Riportò lo sguardo oltre la partizione di vetro. Latimer aveva raccolto lo scrigno per la terza volta per poi tornare a posarlo, mentre Montoya continuava a scrutare con impazienza il cronometro da polso e il tecnico batteva sui tasti con aria aggrondata.

— Avrei dovuto rifiutare di assisterla — borbottò. — L'ho fatto soltanto per mettere in evidenza la mancanza di competenza di Gilchrist.

— Sciocchezze — ribatté Mary. — Lo hai fatto perché lei è Kivrin. Quella ragazza è com'eri tu... intelligente, piena di risorse e decisa.

— Io non sono mai stato così avventato.

— Certo che lo eri. Mi ricordo ancora di quella volta che eri impaziente di andare ad assistere al bombardamento su Londra e di farti scaricare nugoli di bombe sulla testa. E mi pare di rammentare un certo incidente relativo alla vecchia Biblioteca Bodleiana...

La porta della stanza di preparazione si spalancò e dalla soglia sbucarono Gilchrist e Kivrin, che si sollevò le lunghe gonne per scavalcare le scatole rovesciate. La ragazza indossava il mantello bianco foderato di pelo di coniglio e il vestito azzurro che era venuta a mostrare a Dunworthy il giorno precedente. Il mantello era di stoffa tessuta in casa e sembrava una vecchia coperta che qualcuno le avesse gettato sulle spalle, e le maniche del vestito erano troppo lunghe, tanto che quasi le coprivano le mani. I suoi lunghi capelli biondi erano trattenuti indietro da un nastro e le ricadevano sciolti sulle spalle. Nel complesso continuava a non apparire abbastanza grande da poter attraversare la strada da sola.

Dunworthy si alzò in piedi, pronto a picchiare ancora contro il vetro non appena lei avesse guardato nella sua direzione, ma la ragazza si fermò in mezzo all'ammasso di oggetti con il volto ancora parzialmente girato dall'altra parte, e abbassò lo sguardo sui segni tracciati sul pavimento, portandosi un poco più avanti e assestandosi intorno alla figura le lunghe gonne.

Intanto Gilchrist si avvicinò a Badri, gli disse qualcosa e raccolse un blocco magnetico per appunti posato sulla consolle, cominciando a spunta-

re le voci che vi erano segnate con tratti decisi di una penna luminosa.

In quel momento Kivrin disse qualcosa, indicando il cofanetto dai bordi di ottone e Montoya si raddrizzò con impazienza sulla persona, smettendo di sbirciare da sopra la spalla di Badri per avvicinarsi alla ragazza scuotendo il capo. Kivrin insistette con maggiore decisione e alla fine Montoya si inginocchiò e spostò l'oggetto più vicino al carro.

Dopo aver spuntato un'altra voce dal suo elenco, Gilchrist impartì un ordine a Latimer, che andò a prendere una piatta scatola di metallo e gliela porse; quando fu munito della scatola, Gilchrist disse qualcosa a Kivrin, che subito unì davanti al petto i palmi delle mani e chinò il capo su di essi, cominciando a parlare.

— Si sta esercitando a pregare? — domandò Dunworthy. — Le sarà utile, dal momento che l'aiuto di Dio sarà il solo su cui potrà fare affidamento in questa transizione.

— Stanno controllando l'impianto — spiegò Mary.

— Quale impianto?

— Si tratta di uno speciale registratore miniaturizzato che le permetterà di annotare le sue osservazioni. Dal momento che la maggior parte della gente del 1300 non sapeva né leggere né scrivere, le ho inserito un microfono in un polso e una micromemoria nell'altro: li può attivare premendo uno contro l'altro i palmi delle mani, e in questo modo parlando nel registratore da l'impressione di pregare. La componente di memoria ha una capacità di 2,5 megabyte, quindi lei dovrebbe poter registrare le sue osservazioni nell'arco dell'intero periodo di due settimane e mezza.

— Avresti dovuto inserire anche un localizzatore, in modo che potesse chiedere aiuto.

Dopo aver armeggiato con la piatta scatola di metallo, Gilchrist scosse il capo e spostò un po' più in alto le mani giunte di Kivrin; quel movimento fece scivolare all'indietro le maniche troppo lunghe, rivelando su una mano della ragazza un taglio da cui scendeva una sottile linea scura di sangue secco.

— C'è qualcosa che non va — avvertì Dunworthy, girandosi verso Mary. — È ferita.

Intanto Kivrin aveva ripreso a parlare con le mani giunte e Gilchrist stava annuendo. Nel sollevare il capo, Kivrin scorse infine di Dunworthy e gli scoccò un sorriso entusiasta... e in quel momento lui si accorse che la ragazza aveva anche una tempia insanguinata e che i capelli sotto il nastro erano incrostati di sangue. Contemporaneamente Gilchrist alzò lo sguardo,

vide di Dunworthy e si affrettò verso la sottile partizione di vetro, con il volto atteggiato ad un'espressione irritata.

— Non è ancora partita e già hanno permesso che si ferisse — tempestò Dunworthy, picchiando contro il vetro.

Accostatosi al pannello a parete, Gilchrist premette un pulsante e si andò poi a porre di fronte a Dunworthy.

— Signor Dunworthy, Dottoressa Ahrens — salutò, indirizzando a Mary un cenno del capo. — Sono così contento che siate venuti ad assistere alla *partenza di Kivrin* — aggiunse, ponendo una leggera enfasi sulle ultime parole in modo tale che suonarono quasi come una minaccia.

— Cosa è successo a Kivrin? — domandò Dunworthy.

— Successo? — ripeté Gilchrist, in tono sorpreso. — Non so cosa lei voglia dire.

Nel frattempo Kivrin si stava avvicinando a sua volta alla partizione, tenendo le gonne sollevate con la mano sporca di sangue; sulla sua guancia spiccava un livido rossastro.

— Voglio parlare con lei — tempestò Dunworthy.

— Temo che non ce ne sia il tempo — ribatté Gilchrist. — Abbiamo un orario da rispettare.

— Esigo di parlarle.

Gilchrist arricciò le labbra in una smorfia che fece apparire due linee bianche sui lati del suo naso.

— Posso ricordarle, Signor Dunworthy — replicò con estrema freddezza, — che questa transizione è gestita da Brasenose e non da Balliol? Naturalmente apprezzo l'assistenza che lei ci ha fornito prestandoci il vostro tecnico e rispetto i suoi numerosi anni di esperienza come storico, ma le garantisco di avere tutto sotto controllo.

— Allora perché la vostra inviata si è ferita ancora prima di partire?

— Oh, Signor Dunworthy, sono così contenta che sia venuto — intervenne Kivrin, accostandosi al vetro. — Temevo che non avrei potuto salutarla. Non è eccitante tutto questo?

Eccitante.

— Stai sanguinando — ribatté Dunworthy. — Cosa ti è successo?

— Nulla — replicò Kivrin, toccandosi con cautela la tempia e guardandosi poi le dita. — Fa parte del travestimento — spiegò, poi spostò lo sguardo su Mary e aggiunse. — Dottoressa Ahrens, sono felice che sia qui anche lei.

Mary si era alzata in piedi, con la borsa della spesa ancora stretta in ma-

no.

— Voglio vedere il punto dell'inoculazione antivirale — disse. — Hai avuto altre reazioni a parte il gonfiore? Senti prurito?

— È tutto a posto, Dottoressa Ahrens — garantì Kivrin, tirando indietro la manica e lasciandola ricadere prima che Mary potesse dare una buona occhiata alla parte inferiore del suo braccio. Sull'avambraccio della ragazza spiccava comunque un altro livido rossastro che si stava già tingendo di azzurro e di nero.

— Mi sembra più pertinente chiederle perché sta sanguinando — insistette Dunworthy.

— Fa parte del travestimento, gliel'ho già detto. Io sono Isabel de Beauvrier e si suppone che sia stata assalita dai briganti mentre ero in viaggio — spiegò Kivrin, girandosi e indicando le casse e il carro rovesciato. — Le mie cose sono state rubate e sono stata abbandonata per morta. È stato lei a darmi quest'idea, Signor Dunworthy — concluse, in tono di rimprovero.

— Non ho certo suggerito che tu partissi coperta di sangue e di lividi — ritorse Dunworthy.

— Il sangue finto non era una soluzione pratica — intervenne Gilchrist. — Alla Sezione Statistiche non hanno potuto fornirci garanzie in merito alle probabilità che nessuno provvedesse a curarle le ferite.

— E non le è venuto in mente di simulare una ferita realistica? — infuriò Dunworthy. — Invece le ha dato una botta sulla testa?

— Signor Dunworthy, lasci che le ricordi...

— Che questo è un progetto di Brasenose e non di Balliol? Ha dannatamente ragione a sottolinearlo, perché se questa fosse la Sezione Ventesimo Secolo noi cercheremmo di proteggere lo storico in procinto di partire da eventuali lesioni invece di infliggergliene personalmente. Voglio parlare con Badri e voglio sapere se ha controllato i calcoli effettuati dall'apprendista.

— Signor Dunworthy — replicò Gilchrist, con una smorfia sempre più accentuata, — anche se il Signor Chaudhuri è il suo tecnico di rete, questa è la *mia* transizione. Le garantisco che ho pensato a ogni possibile contingenza...

— È soltanto un graffio — interloquì Kivrin, — e non fa neppure male. Sto bene, davvero. Per favore, Signor Dunworthy, non si agiti in questo modo. L'idea di essere ferita è stata mia, perché mi sono ricordata quello che lei mi aveva detto in merito a quanto fossero vulnerabili del donne nel

medioevo ed ho pensato che sarebbe stato opportuno apparire ancor più vulnerabile di quanto sia in realtà.

Per te sarebbe impossibile apparire più vulnerabile di quanto sei, pensò Dunworthy.

— Inoltre, se fingerò di essere svenuta potrò sentire quello che la gente dice sul mio conto e non mi verranno fatte troppe domande su chi sono perché apparirà ovvio che...

— È tempo che si metta in posizione — avvertì Gilchrist, avvicinandosi con fare minaccioso al pannello a muro.

— Arrivo — rispose Kivrin, senza però accennare a muoversi.

— Siamo pronti ad attivare la rete.

— Lo so — ribatté in tono deciso la ragazza, — e mi metterò in posizione non appena avrò salutato il Signor Dunworthy e la Dottoressa Ahrens.

Con un secco cenno di assenso Gilchrist si allontanò fra gli oggetti sparsi, rispondendo in maniera brusca ad una domanda da parte di Latimer.

— Cosa richiede il mettersi in posizione? — domandò Dunworthy. — Farsi dare una botta in testa da Gilchrist perché alla Sezione Statistiche gli hanno detto che esistono elevate probabilità che tu non venga ritenuta effettivamente svenuta?

— Richiede che io mi sdrai e chiuda gli occhi — sorrise Kivrin. — *Non* si preoccupi.

— Non c'è ragione perché non si possa aspettare fino a domani e dare almeno a Badri il tempo di effettuare un controllo dei parametri.

— Voglio vedere di nuovo l'area dell'inoculazione — aggiunse Mary.

— Voi due la volete smettere di agitarvi? — ribatté Kivrin. — L'inoculazione non mi causa prurito, il taglio non mi fa male e Badri ha passato l'intera mattinata ad effettuare controlli. So che siete preoccupati per me, ma vi prego di non esserlo... la transizione avverrà sulla strada principale fra Oxford e Bath, a circa tre chilometri da Skendgate. Se non arriverà nessuno raggiungerò a piedi il villaggio e racconterò di essere stata assalita dai banditi, naturalmente dopo aver stabilito dove mi trovo in modo da poter rintracciare il punto di transizione. Ora però voglio ringraziarvi per tutto quello che avete fatto per me — proseguì, appoggiando una mano contro il vetro. — Desideravo recarmi nel medioevo più di ogni altra cosa, e adesso sto per andarci davvero.

— È probabile che tu avverta dolore di testa e stanchezza dopo la transizione — avvertì Mary. — Sono normali effetti dello spostamento tempora-

le.

— È ora che prenda posizione — ripeté Gilchrist, accostandosi di nuovo alla partizione.

— Devo andare — disse Kivrin, sollevando le pesanti gonne. — Grazie ancora a entrambi. Non sarei mai potuta andare se non mi aveste aiutata.

— Arrivederci — rispose Mary.

— Sta' attenta — raccomandò Dunworthy.

— Lo farò — promise Kivrin, ma Gilchrist aveva già premuto il pulsante del pannello a muro e Dunworthy non poté sentire le sue parole. Kivrin sorrise, sollevò la mano in un breve gesto di saluto e si avvicinò al carro fracassato.

Al di là della partizione Mary si sedette e ricominciò a frugare nella borsa alla ricerca di un fazzoletto mentre Gilchrist elencava le voci segnate sul suo blocco magnetico e le spuntava ancora una volta a mano a mano che Kivrin annuiva in risposta a ciascuna di esse.

— Che succederà se le verrà un avvelenamento del sangue a causa di quel taglio alla tempia? — si tormentò Dunworthy, ancora in piedi vicino al vetro.

— Non può avere un avvelenamento del sangue — lo rassicurò Mary, soffiandosi il naso, — perché ho intensificato il suo sistema immunitario.

Oltre la partizione, Kivrin stava discutendo riguardo a qualcosa con Gilchrist, il cui naso era segnato da due linee bianche sempre più marcate. La ragazza scosse il capo con decisione e dopo un momento Gilchrist spuntò la voce successiva con un gesto brusco e rabbioso.

Gilchrist e il resto della Sezione Medioevale potevano anche essere degli incompetenti, ma Kivrin non lo era: aveva imparato l'inglese medievale, il latino ecclesiastico e l'anglosassone; aveva memorizzato la Messa in latino e aveva imparato a ricamare e a mungere una mucca; aveva escogitato un'identità e una motivazione plausibile per trovarsi sola sulla strada fra Oxford e Bath, era fornita di un traduttore, le sue cellule formative erano state potenziate e non aveva appendice.

— Se la caverà a meraviglia — dichiarò Dunworthy, — il che servirà soltanto a convincere Gilchrist che i metodi della Sezione Medievale non sono imprecisi e pericolosi.

Gilchrist si era intanto avvicinato alla consolle e aveva porto il blocco magnetico a Badri; vicino al carro, Kivrin aveva di nuovo congiunto le mani, chinando il capo su di esse fin quasi a sfiorarle con la bocca prima di cominciare a parlare.

Mary si alzò e si avvicinò maggiormente a Dunworthy, con il fazzoletto stretto in mano.

— Quando avevo diciannove anni... il che è stato... oh, Signore, è stato quarant'anni fa, anche se non sembra che sia passato tanto tempo... mia sorella ed io abbiamo visitato l'Egitto — disse. — È stato durante la Crisi Panepidemica, con la quarantena che veniva applicata tutt'intorno a noi e gli Israeliani che sparavano a vista agli Americani, ma a noi questo non importava. Credo che non ci sia passato neppure per la mente che potevamo essere in pericolo perché avremmo potuto prendere il contagio o essere scambiate per Americane. Noi volevamo vedere le piramidi.

Oltre il vetro Kivrin aveva smesso di pregare. Lasciata la consolle, Badri le si avvicinò e parlò con lei per parecchi minuti, sempre con espressione accigliata. Obbedendo alle sue istruzioni, la ragazza si inginocchiò e poi si distese su un fianco accanto la carro, girandosi in modo da essere sdraiata sulla schiena con un braccio sollevato sulla testa e le gonne aggrovigliate intorno alle gambe. Il tecnico le sistemò le gonne e tirò fuori il misuratore di luce, girandole intorno prima di tornare alla consolle per parlare nel microfono. Accanto al carro, Kivrin rimase distesa assolutamente immobile, con la chiazza insanguinata sulla tempia che appariva quasi nera sotto la luce.

— Ha un aria così giovane — mormorò Mary.

Badri parlò ancora nel microfono, fissò con aria intensa i risultati sullo schermo e tornò da Kivrin, chinandosi su di lei per assestarle la manica; dopo aver effettuato una nuova misurazione, il tecnico le spostò quindi il braccio in modo che le coprisse il volto, come se fosse stato sollevato per parare un colpo inferto dagli assalitori, e usò ancora il misuratore.

— Hai poi visto le piramidi? — chiese Dunworthy.

— Cosa? — sussultò Mary.

— Quando sei stata in Egitto e hai girato per il Medioriente incurante del pericolo, sei riuscita a vedere le piramidi?

— No. Il Cairo è stato posto sotto quarantena il giorno in cui siamo atterrate — rispose Mary, senza distogliere lo sguardo da Kivrin. — Però abbiamo visto la Valle dei Re.

Badri mosse il braccio di Kivrin di una frazione di centimetro ancora, indugiò per un momento a scrutarla con espressione accigliata, poi tornò alla consolle; Gilchrist e Latimer gli andarono dietro e Montoya si trasse di lato per far loro posto intorno agli schermi. Infine Badri impartì un ordine nel microfono e gli schermi semitrasparenti cominciarono ad abbassarsi,

coprendo Kivrin come un velo.

— Siamo state contente di aver fatto quel viaggio — disse Mary, — e siamo tornate a casa senza un graffio.

Gli schermi toccarono il terreno, drappeggiandosi un poco come le lunghe gonne di Kivrin, e si arrestarono.

— Sta' attenta — sussurrò Dunworthy, e Mary gli strinse la mano nella propria.

Latimer e Gilchrist si chinarono sullo schermo principale, osservando l'improvvisa esplosione di numeri, e dietro di loro Montoya scoccò ancora un'occhiata al cronometro. Protendendosi in avanti, Badri attivò la rete e l'aria all'interno degli schermi scintillò per un'improvvisa condensazione.

— Non andare — sussurrò Dunworthy.

ESTRATTO DAL DOMESDAY BOOK
(000008-000242)

Prima registrazione, 22 dicembre 2054, Oxford. Questa sarà una cronaca delle mie osservazioni storiche sulla vita nell'Oxfordshire, Inghilterra, dal 13 al 28 dicembre 1320 (Vecchio Calendario).

(Pausa)

Signor Dunworthy, ho chiamato questa registrazione Domesday Book perché dovrebbe essere un resoconto della vita nel medioevo, il che è ciò che in pratica risultarono essere le ricerche commissionate da Guglielmo il Conquistatore, anche se lui le considerava un metodo per accertarsi di incamerare ogni grammo d'oro e ogni tassa che i suoi vassalli gli dovevano.

Intendo chiamarla Domesday Book anche perché suppongo che è così che lei la definirebbe, visto che è convinto che mi succederà qualcosa di terribile. In questo momento la sto osservando mentre nell'area di osservazione elenca alla povera Dottoressa Ahrens tutti gli spaventosi pericoli presenti nel 1300. Non c'è bisogno che si prenda questo disturbo perché lei ne sa già a sufficienza, e mi ha messa in guardia contro i disturbi dovuti al dislocamento temporale e contro ogni singola malattia medievale scendendo in ogni disgustoso particolare, sebbene si supponga che io sia immune da esse... e mi ha inoltre avvertita della frequenza delle violenze sulle donne nel quattordicesimo secolo.

E anche lei non mi ha dato retta quando ho continuato a ripeterle che me la sarei cavata benissimo. Le garantisco che me la caverò benissimo, Signor Dunworthy.

Naturalmente quando sentirà le mie parole lei saprà già che è andato tutto bene e che sono tornata indietro tutta d'un pezzo come previsto, quindi non credo che le dispiacerà se la prendo un po' in giro. So che è molto preoccupato per me e so benissimo che senza tutto l'aiuto e la preparazione che mi ha fornito non sarei mai in grado di tornare indietro tutta d'un pezzo.

Di conseguenza intendo dedicare il Domesday Book a lei, Signor Dunworthy. Se non fosse stato per lei adesso non mi troverei qui avvolta in questi abiti medievali e intenta a parlare nel registratore mentre aspetto che Badri e Gilchrist finiscano i loro interminabili calcoli e desidero che si spiccino in modo da poter *andare.*

(Pausa)

Sono arrivata.

2

— Bene — commentò Mary, traendo un profondo respiro, — sento proprio il bisogno di bere qualcosa.

— Credevo che dovessi andare a prendere il tuo pronipote — le ricordò Dunworthy, che stava ancora fissando il punto in cui Kivrin si era trovata poco prima e dove adesso l'aria scintillava per la presenza di particelle di ghiaccio all'interno del velo degli schermi; vicino al pavimento, uno strato di brina si era formato sull'interno della sottile partizione di vetro.

Al di là della partizione, l'infame terzetto della Sezione Medievale stava ancora scrutando gli schermi, anche se essi non mostravano altro che la piatta linea di arrivo.

— Non aspetto Colin prima delle tre — replicò Mary. — Anche tu hai l'aria di aver bisogno di qualcosa di corroborante, e il bar dell'Agnello e della Croce è appena dall'altra parte della strada.

— Voglio aspettare che Badri abbia la conferma dei dati — ribatté Dunworthy, continuando a fissare il tecnico.

Sugli schermi non c'era ancora traccia di dati di riscontro. Distogliendo lo sguardo dall'aggrondato Badri la Professoressa Montoya consultò il cro-

nometro e disse qualcosa a Gilchrist; quando questi annuì l'archeologa americana raccolse una borsa che era rimasta parzialmente nascosta sotto la consolle e uscì dalla porta laterale dopo aver rivolto un cenno di saluto a Latimer.

— Al contrario di Montoya, che è manifestamente impaziente di tornare ai suoi scavi, io preferirei rimanere qui fino a quando non avrò avuto la certezza che Kivrin è arrivata dall'altra parte senza incidenti — aggiunse Dunworthy.

— Non ti sto suggerendo di tornare a Balliol — insistette Mary, infilandosi il cappotto. — Però sai anche tu che per avere la conferma dei dati ci vorrà almeno un'ora, se non due, e nel frattempo restando qui non accelererai di certo le cose... la pentola tenuta d'occhio non bolle mai. Il pub è appena dall'altra parte della strada, è molto piccolo ed è un ambiente tranquillo, il genere di posto che non sfoggia decorazioni natalizie e non suona musica di campane artificiale — proseguì, porgendo a Dunworthy il suo cappotto. — Andiamo a bere e a mangiare qualcosa, poi potrai tornare qui e camminare avanti e indietro fino a scavare buchi nel pavimento, in attesa che i dati siano confermati.

— Voglio aspettare qui — persistette lui, continuando a fissare la rete ora vuota. — Perché Basingame non si è fatto impiantare *lui* un localizzatore nel polso? Il Preside della Facoltà di Storia non dovrebbe andarsene in vacanza chissà dove senza lasciare neppure un numero di telefono a cui lo si possa rintracciare.

Gilchrist si raddrizzò dallo schermo ancora immutato e batté una pacca sulla spalla di Badri, poi sfoggiò un sorriso espansivo e strinse la mano a Latimer, che stava sbattendo le palpebre con l'aria di non sapere neppure dove si trovava, e infine si avviò verso la partizione di vetro con un'espressione estremamente compiaciuta.

— Andiamo via — decise di colpo Dunworthy, strappando il proprio cappotto dalle mani di Mary e aprendo la porta. Un'ondata di note di «Mentre i Pastori Vegliavano il loro Gregge di Notte» si riversò su di loro e indusse Mary a saettare oltre la soglia come se stesse fuggendo da qualcosa; dopo aver richiuso il battente alle spalle di entrambi Dunworthy si avviò per seguire la dottoressa attraverso il cortile e oltre i cancelli di Brasenose.

Il freddo era intenso ma almeno non stava piovendo, anche se si aveva l'impressione che il diluvio stesse per ricominciare da un momento all'altro... e la ressa di gente intenta alle spese natalizie che si accalcava sul

marciapiede antistante Brasenose sembrava aver deciso che un nuovo rovescio fosse davvero imminente, come dimostrava il fatto che almeno la metà dei passanti aveva già l'ombrello aperto. Una donna munita di un grosso ombrello rosso e con le braccia cariche di pacchetti andò a sbattere contro Dunworthy.

— Perché non guarda dove sta andando? — protestò la donna, prima di allontanarsi in tutta fretta.

— Il vero spirito del Natale, non c'è che dire — commentò Mary, abbottonandosi il cappotto con una mano mentre con l'altra reggeva la borsa della spesa. — Il pub è appena oltre quella farmacia — aggiunse, indicando con la testa verso il lato opposto della strada. — Credo che siano queste orribili musiche digitalizzate a rovinare l'umore di tutti.

Si incamminò quindi lungo il marciapiede attraverso il labirinto di ombrelli. Dunworthy esitò ancora per un istante, chiedendosi se fosse il caso di infilare il cappotto e stabilendo infine che non ne valeva la pena per percorrere una distanza così breve, poi si affrettò a seguire la dottoressa, cercando di non incappare nei letali ombrelli e di capire quale fosse la carola natalizia che stava venendo massacrata in quel momento... a orecchio sembrava una via di mezzo fra una chiamata alle armi e una nenia funebre, ma molto probabilmente si trattava di «Jingle Bells».

Mary era ferma sul bordo del marciapiede opposto alla farmacia e stava frugando di nuovo nella sua borsa.

— Cosa si suppone che sia questa orribile cacofonia di suoni? — domandò, estraendo dalla borsa un ombrello pieghevole. — È per caso «O Piccola Città di Betlemme?»

— No, è «Jingle Bells» — rispose Dunworthy, avviandosi per attraversare la strada.

— James! — gridò Mary, afferrandolo per una manica.

Il pneumatico anteriore della bicicletta lo mancò di pochi centimetri e il pedale più vicino lo raggiunse ad una gamba.

— Non sai come si fa ad attraversare una dannata strada? — gridò il ciclista, sbandando.

Dunworthy indietreggiò di un passo e andò a sbattere contro un bambino di sei anni che aveva in mano un Santa Claus di peluche, procurandosi un'occhiata rovente da parte della madre del piccolo.

— Sta' attento, James — lo ammonì Mary.

Attraversarono la strada, con Mary all'avanguardia, e mentre erano a metà del percorso si rimise a piovere. Cercando riparo sotto la tenda della

farmacia, Mary tentò di aprire l'ombrello; alle sue spalle la vetrina era decorata con drappeggi di fili argentati verde e oro, e in mezzo ai prodotti in esposizione spiccava una scritta che diceva: «Salvate le Campane della Chiesa Parrocchiale di Marston. Date un Obolo al Fondo per i Restauri».

Nel frattempo il carillon aveva finito di massacrare il brano precedente... «O Piccola Città di Betlemme» o «Jingle Bells» che fosse... e stava ora straziando «Noi Siamo i Tre Re d'Oriente», di cui Dunworthy riconobbe la chiave minore.

Mary non era ancora riuscita ad aprire l'ombrello e alla fine preferì riporlo nella borsa e rimettersi in cammino senza di esso. Cercando di evitare altre collisioni, Dunworthy la seguì oltre una cartoleria e un tabaccaio dalle vetrine piene di ammiccanti luci rosse e verdi, per poi infilarsi oltre la soglia che Mary stava tenendo aperta per lui.

Gli occhiali gli si velarono immediatamente di condensa e dovette toglierli e lucidarli sul colletto del cappotto mentre Mary chiudeva la porta e faceva calare intorno a loro un ombroso e beato silenzio.

— Oh, misericordia — sospirò Mary. — Ti avevo detto che questo non è il genere di locale che esagera con le decorazioni.

Nello stretto pub non c'era nessuno tranne un uomo corpulento dietro il bancone; Mary sgusciò fra due tavoli vuoti fino a raggiungere un angolo.

— Almeno qui non sentiremo quei dannati carillon — commentò, posando la borsa sul sedile. — No, vado io a prendere da bere, tu pensa soltanto a sederti. Per poco quel ciclista non ti ha steso.

— Hai visto Gilchrist... sorrideva come il proverbiale gatto del Cheshire nel fissare la consolle! Non ha neppure guardato per controllare se Kivrin era passata davvero o se era ancora distesa là, mezza morta.

— Vado a ordinare due pinte di birra e un buon whisky forte — decise Mary.

Dunworthy sedette al tavolo, sul quale c'era un presepe completo di piccole pecore di plastica e di un neonato seminudo in una mangiatoia.

— Gilchrist avrebbe dovuto effettuare la transizione dal sito degli scavi — dichiarò. — I calcoli per una transizione remota sono esponenzialmente più complessi che non quelli per una transizione sul posto. Suppongo che dovrei essergli grato per non averla mandata anche con uno sfasamento temporale... ma del resto l'apprendista del primo anno non sarebbe stato in grado di effettuare i calcoli. Quando ho preso a prestito Badri ho temuto che Gilchrist optasse per una transizione con sfalsamento temporale anziché per una in tempo reale... sempre che sia consapevole che esiste una

differenza — proseguì, spostando una pecora di plastica più vicino al pastore. — Sai cosa mi ha risposto quando gli ho fatto notare che avrebbe dovuto effettuare almeno una transizione senza persone? Ha detto: 'Se dovesse succedere qualche contrattempo potremo tornare indietro nel tempo e prelevare la Signorina Engle prima che accada, giusto?' Quell'uomo non ha idea di come funzioni la rete, non sa cosa siano i paradossi e non si rende conto che Kivrin è *là* e che quello che le succede è reale e irrevocabile.

Mary zigzagò fra i tavoli verso di lui portando il whisky in una mano e le due pinte di birra nell'altra.

— La mia ricetta standard per le vittime dei ciclisti e i padri iperprotettivi — consigliò, posando il whisky davanti a lui. — Ti ha colpito alla gamba?

— No — rispose Dunworthy.

— La scorsa settimana ho avuto un incidente con una bicicletta. Avevo appena effettuato una transizione nel Ventesimo Secolo ed ero di ritorno da una permanenza nell'epoca della Prima Guerra Mondiale. E dopo aver passato illesa due settimane nel Bosco di Belleau sono andata a sbattere contro un ciclista sulla Broad Street — replicò Mary, avviandosi di nuovo verso il banco per prendere il proprio panino al formaggio.

— Odio le parabole — dichiarò Dunworthy, raccogliendo la Vergine di plastica, che era vestita di azzurro e portava un mantello bianco. — Se l'avesse mandata là con uno sfalsamento temporale almeno Kivrin non avrebbe corso il rischio di morire congelata. Avrebbero dovuto darle abiti più caldi di un mantello foderato di pelo di coniglio... o forse a Gilchrist non è venuto in mente che il 1320 ha segnato l'inizio della Piccola Era Glaciale?

— Mi sono appena ricordata a chi mi fai pensare — commentò Mary, posando sul tavolo il proprio piatto e un tovagliolino. — Sembri la madre di William Gaddson.

Quella era un'affermazione decisamente ingiusta. William Gaddson era uno degli studenti del primo anno di Balliol e soltanto quel trimestre sua madre era già venuta sei volte a trovarlo, la prima per portargli un coprio-recchi.

— Se non lo indossa gli viene il raffreddore — aveva spiegato a Dunworthy. — Willy è sempre stato soggetto alle infreddature e adesso è così lontano da casa e il suo docente non si prende adeguatamente cura di lui, sebbene gli abbia parlato più volte al riguardo.

Il suddetto Willy aveva le dimensioni di una quercia e appariva su-

scettibile alle infreddature quanto poteva esserlo una di quelle piante.

— Sono certo che è in grado di badare a se stesso — aveva replicato Dunworthy, e questo era stato un errore, perché la Signora Gaddson lo aveva immediatamente inserito nella lista delle persone che rifiutavano di prendersi adeguatamente cura di Willy... il che non le aveva impedito di ripresentarsi ogni due settimane per consegnare a Dunworthy flaconi di vitamine e insistere perché William venisse escluso dalla squadra di canottaggio a causa dello sforzo eccessivo che questo causava la suo fisico.

— Non inserirei la mia preoccupazione per Kivrin nella stessa categoria dell'iperprotettività della Signora Gaddson nei confronti di suo figlio — ribatté. — Il quattordicesimo secolo è pieno di tagliagole e di ladri. E di cose peggiori.

— Questo è ciò che la Signora Gaddson pensa di Oxford — rilevò placidamente Mary, sorseggiando la propria birra. — E come ho fatto notare a lei che non può proteggere Willy dalla vita, ora faccio notare a te che non puoi proteggere Kivrin. Ad uno storico non si addice restarsene al sicuro a casa e tu hai dovuto lasciarla andare anche se era pericoloso. Ogni secolo è in effetti un livello dieci, James.

— Però questo secolo non ha la Morte Nera.

— Ha avuto la Panepidemica, che ha ucciso sessantacinque milioni di persone. E nell'Inghilterra del 1320 la Morte Nera non c'era ancora, perché vi è arrivata soltanto nel 1348. — La dottoressa posò il boccale della birra sul tavolo, rovesciando involontariamente la statuetta di Maria. — Se pure ci fosse stata, comunque, Kivrin non avrebbe potuto restare contagiata perché l'ho immunizzata contro la peste bubbonica — confessò, con un sorriso contrito. — Anch'io ho i miei momenti di Gaddsonite, e comunque lei non prenderebbe mai la peste per il semplice motivo che entrambi ci stiamo preoccupando tanto che questo possa accadere... nessuna delle cose di cui ci si preoccupa maggiormente accade mai e di solito ciò che accade in effetti è qualcosa a cui nessuno ha pensato.

— Molto confortante — ribatté Dunworthy, sistemando la statuetta azzurra e bianca della vergine accanto a quella di Giuseppe; essa si rovesciò una seconda volta e lui tornò a raddrizzarla con cura.

— Dovrebbe essere confortante, James — sottolineò Mary in tono deciso, — perché è evidente che tu hai pensato ad ogni possibile disastro che si potrebbe abbattere su Kivrin, il che significa che lei non corre nessun rischio. Probabilmente è già seduta dentro qualche castello intenta a mangiare pasticcio di pavone per pranzo, anche se suppongo che là dov'è lei l'ora

del giorno non sia la stessa.

— Ci deve essere stato uno slittamento — confermò Dunworthy, scuotendo il capo, — e soltanto Dio sa di quanto visto che Gilchrist non ha effettuato un controllo dei parametri. Badri era del parere che lo slittamento sarebbe stato di parecchi giorni.

O di parecchie settimane, pensò, e se laggiù erano già verso la metà di gennaio non ci sarebbero state festività di sorta in base alle quali Kivrin potesse stabilire la data esatta. Anche una discrepanza di poche ore avrebbe potuto farla arrivare sulla strada fra Oxford e Bath nel cuore della notte.

— Spero che lo slittamento non comporti per lei la perdita del Natale — osservò Mary. — Ci teneva moltissimo ad assistere ad una Messa di Natale del medioevo.

— Là mancano ancora due settimane a Natale — replicò Dunworthy, — perché stanno usando il vecchio Calendario Giuliano. Il Calendario Gregoriano è infatti stato adottato soltanto nel 1752.

— Lo so. Durante il suo discorso il Signor Gilchrist ha dissertato a lungo sul tema del Calendario Giuliano e sulla storia della riforma del calendario a cui è dovuta la discrepanza di date fra quello antico e quello gregoriano. Ad un certo punto ho creduto che stesse per tracciare un diagramma. Là che giorno è?

— Il tredici di dicembre.

— Forse è meglio non conoscere l'ora e il giorno esatti. Deirdre e Colin hanno vissuto negli Stati Uniti per un anno, e in quel periodo io mi sono preoccupata terribilmente per loro, ma sempre fuori tempo. Immaginavo Colin che veniva investito da una macchina mentre andava a scuola quando laggiù in effetti era il cuore della notte. Agitarsi non funziona bene a meno che uno possa visualizzare i disastri in tutti i particolari, compresi il clima e l'ora del giorno. Per un certo periodo, allora, mi ero preoccupata di non sapere di cosa preoccuparmi, poi avevo smesso del tutto di angosciarmi. Forse nel caso di Kivrin sarà lo stesso.

Era vero. Lui aveva continuato a visualizzare Kivrin come l'aveva vista l'ultima volta, stesa fra le rovine del carro con la tempia insanguinata, ma probabilmente stava sbagliando tutto. Ormai lei aveva effettuato la transizione da circa un'ora, e anche ammesso che sulla strada non fosse passato nessuno il terreno si sarebbe fatto sempre più freddo, e comunque lui non riusciva a immaginare Kivrin che se ne restava distesa docilmente a terra nel medioevo tenendo gli occhi chiusi.

La prima volta che lui stesso era andato nel passato aveva effettuato al-

cune rapide transizioni avanti e indietro per permettere ai tecnici di calibrare i dati. Loro lo avevano trasferito nel centro del cortile della facoltà nel cuore della notte e lui avrebbe dovuto restare dove si trovava mentre loro effettuavano i calcoli inerenti ai dati e lo recuperavano. La consapevolezza di trovarsi nella Oxford del 1956 e la certezza che i calcoli avrebbero richiesto almeno dieci minuti, lo avevano però indotto a fare una corsa di quattro isolati lungo la Broad Street per andare a vedere la vecchia Biblioteca Bodleiana... e per poco non aveva provocato un infarto al tecnico quando aveva aperto la rete e non lo aveva trovato al suo interno.

Kivrin non sarebbe rimasta a lungo immobile con gli occhi chiusi, non con il mondo del medioevo che si allargava tutt'intorno a lei. All'improvviso Dunworthy ebbe l'impressione di vederla, in piedi e avvolta nel suo ridicolo mantello bianco mentre scrutava la strada fra Oxford e Bath alla ricerca di innocenti viandanti, pronta a gettarsi di nuovo a terra se avesse avvistato qualcuno e impegnata al tempo stesso ad assimilare ogni cosa, con le mani giunte in una preghiera di impazienza e di gioia, e si sentì rassicurato.

Non le sarebbe successo nulla. Fra due settimane sarebbe rientrata nella rete con il suo mantello bianco incredibilmente sporco, piena di storie di spaventose avventure e di fughe per il rotto della cuffia... racconti tali da raggelare il sangue, senza dubbio, cose che gli avrebbero procurato gli incubi per settimane dopo che lei gliele avesse narrate.

— Sai che se la caverà benissimo, vero? — chiese Mary, fissandolo con espressione accigliata.

— Lo so — replicò lui, poi si alzò e andò a prendere un'altra birra per entrambi, questa volta piccola, e quando si fu rimesso a sedere domandò: — Quando hai detto che dovrebbe arrivare il tuo pronipote?

— Alle tre. Colin si fermerà qui per una settimana e non ho la minima idea di cosa farne di lui... tranne preoccuparmi, naturalmente. Suppongo che lo potrei portare a visitare l'Ashmolean. Ai ragazzi piacciono i musei, vero? La tunica di Pocahontas e le altre cose del genere.

— Io suggerirei piuttosto il Museo di Storia Naturale — consigliò Dunworthy, che ricordava la tunica di Pocahontas come un pezzo per nulla interessante di rigido tessuto grigiastro molto simile alla sciarpa destinata a Colin.

In quel momento si udì un tintinnare di campanellini accompagnato a qualche nota di «Ding Dong, Merrily on High» e Dunworthy scoccò un'occhiata ansiosa in direzione della porta: il suo segretario era fermo sulla

soglia e stava scrutando con difficoltà l'interno in penombra del pub.

— Forse dovrei mandare Colin alla Torre di Carfax perché vandalizzi quel carillon — riflettè Mary.

— È Finch — disse Dunworthy, sollevando una mano perché lui potesse vederli, ma Finch si era già avviato verso il loro tavolo.

— L'ho cercata dappertutto, signore — dichiarò. — Qualcosa è andato storto.

— Con i dati?

— I dati? — ripeté il segretario, in tono perplesso. — No, signore, si tratta degli Americani... sono arrivati in anticipo.

— Quali Americani?

— I suonatori di campane del Colorado: la Corporazione Femminile di Suonatori di Campane a Mano e con Variazioni degli Stati Occidentali.

— Non mi dire che hai importato *altre* campane natalizie — gemette Mary.

— Pensavo che dovessero arrivare il ventidue — osservò Dunworthy, rivolto a Finch.

— Oggi è il ventidue — precisò questi. — Gli Americani dovevano arrivare nel pomeriggio ma il loro concerto ad Exeter è stato annullato e così sono arrivati in anticipo. Ho chiamato la Sezione Medievale e il Signor Gilchrist mi ha detto che pensava che fosse uscito per festeggiare — aggiunse, lanciando un'occhiata al boccale vuoto di Dunworthy.

— Non sto festeggiando — ribatté questi. — Sto aspettando la lettura dei dati relativa ad uno dei miei studenti e ci vorrà almeno un'altra ora — concluse, guardando l'orologio.

— Ma aveva promesso di portarli a fare un giro turistico delle campane locali, signore.

— Non c'è motivo che tu resti qui — sottolineò Mary. — Ti posso contattare a Balliol non appena arriveranno i dati.

— Verrò dopo che i dati saranno stati verificati — insistette Dunworthy, scoccando a Mary un'occhiata rovente. — Accompagni gli Americani in giro per il college ed offra loro il pranzo. Questo dovrebbe richiedere un'ora.

— Si tratterranno qui soltanto fino alle quattro — lo informò Finch, con aria estremamente infelice. — Stanotte hanno un concerto per campane a mano ad Ely e sono estremamente impazienti di vedere le campane della Chiesa del Cristo.

— Allora li porti alla Chiesa del Cristo, mostri loro Great Tom e li ac-

compagni nella Torre di San Martino oppure a fare il giro del New College. Io arriverò non appena mi sarà possibile.

Finch diede l'impressione di essere sul punto di chiedere qualcos'alto ma poi cambiò idea.

— Dirò loro che lei li raggiungerà entro un'ora, signore — affermò, e si avviò verso la porta, ma a metà strada si fermò e tornò indietro. — Quasi dimenticavo, signore. Ha chiamato il vicario per chiedere se lei è disposto a leggere le Scritture al servizio delle chiese riunite, la Vigilia di Natale. Quest'anno si terrà alla chiesa di St. Mary.

— Gli risponda di sì — assentì Dunworthy, grato che il segretario si fosse arreso per quanto riguardava i suonatori di campane, — e gli dica che questo pomeriggio dovremo poter accedere al suo campanile in modo che io possa mostrare le campane agli Americani.

— Sì, signore — assentì Finch. — E che ne pensa di Iffley? Ritiene che li dovrei portare anche là? È una bella costruzione dell'undicesimo secolo.

— Ma certo — approvò Dunworthy. — Li porti a Iffley. *Io vi raggiungerò non appena potrò.*

Finch aprì la bocca e tornò a richiuderla senza ribattere.

— Sì, signore — disse soltanto, e uscì dal locale con l'accompagnamento di «L'Agrifoglio e l'Edera».

— Non ti pare di essere stato un po' troppo duro con lui? — domandò allora Mary. — Dopo tutto, gli Americani possono essere terrificanti.

— Fra cinque minuti tornerà ancora qui per chiedermi se li deve portare prima alla Chiesa del Cristo — replicò Dunworthy. — Quel ragazzo non ha assolutamente iniziativa.

— Pensavo che ammirassi questa dote nei giovani — commentò Mary, in tono asciutto. — Di certo lui non andrà mai alla ventura nel medioevo.

La porta si aprì e le note de «L'Agrifoglio e l'Edera» ripresero ad echeggiare.

— Questo è Finch che viene a chiedermi cosa deve dare loro per pranzo.

— Carne bollita e verdure stracotte — suggerì Mary. — Gli Americani adorano raccontare storie relative alla nostra orribile cucina. Oh, misericordia!

Guardando in direzione della porta Dunworthy vide Gilchrist e Latimer fermi sulla soglia, incorniciati da un alone di luce grigiastra proveniente dall'esterno. Latimer stava lottando per richiudere un grosso ombrello.

— Suppongo che dovremo essere cortesi e invitarli a unirsi a noi — osservò Mary.

— Tu sii pure cortese, se vuoi — ribatté Dunworthy, allungando la mano verso il cappotto. — Io non ho intenzione di restare qui a sentire quei due che si congratulano a vicenda per aver mandato in mezzo ai pericoli una ragazza priva di esperienza.

— Stai di nuovo parlando come tu sai chi — gli fece notare Mary. — Quei due non sarebbero qui se qualcosa fosse andato storto. Forse Badri ha già ottenuto la verifica dei dati.

— È troppo presto per questo — replicò Dunworthy, ma si rimise a sedere. — È più probabile che lui li abbia buttati fuori per poter lavorare in pace.

A quanto pareva, Gilchrist lo aveva notato quando si era alzato in piedi e si era girato a mezzo come per uscire di nuovo, ma Latimer era già quasi arrivato al tavolo e alla fine Gilchrist si rassegnò a seguirlo, ora senza più sorridere.

— C'è già la verifica dei dati? — domandò Dunworthy.

— La verifica? — ripeté Gilchrist, vago.

— La *verifica* — rincarò Dunworthy. — La determinazione del quando e dove si trovi Kivrin, grazie alla quale ci sarà poi possibile recuperarla.

— Il suo tecnico ha detto che gli ci sarebbe voluta almeno un'ora per determinare le coordinate — rispose Gilchrist, brusco. — Ci vuole sempre tanto tempo? Ha detto anche che sarebbe venuto ad avvertirci quanto avesse finito, ma che i dati preliminari indicavano già che la transizione era andata alla perfezione, con uno slittamento minimo.

— Che belle notizie! — esclamò Mary, in tono sollevato. — Avanti, sedetevi. Anche noi stavamo bevendo qualcosa per ingannare l'attesa dei dati. Vuole ordinare un drink? — chiese a Latimer, che aveva finalmente chiuso l'ombrello e ne stava fissando la cinghietta.

— Credo di sì — assentì questi. — Dopo tutto, oggi è un grande giorno. Penso che prenderò un goccio di brandy. *Forte era il vino, e bene era berlo in fretta* — aggiunse, annaspando con la cinghietta con il solo risultato di impigliarla nelle coste dell'ombrello. — Se non altro avremo modo di verificare con un'osservazione diretta la perdita dell'inflessione aggettivale e il passaggio al nominativo singolare.

Un grande giorno, pensò Dunworthy, ma nonostante tutto si sentì sollevato perché lo slittamento era stato la sua maggiore causa di preoccupazione in quanto era la parte più imprevedibile di una transizione, anche quando si effettuava il controllo dei parametri.

La teoria comune era che lo slittamento costituisse il meccanismo di si-

curezza proprio della rete, il mezzo usato dal Tempo per proteggersi dai paradossi del continuum: lo slittamento in avanti nel tempo era destinato a impedire collisioni o incontri o azioni che avrebbero influenzato la storia, portando lo storico che effettuava la transizione a scivolare oltre il momento cruciale in cui avrebbe per esempio potuto sparare a Hitler o salvare un bambino che stava per annegare.

I teorici della rete non erano però mai riusciti a determinare quali fossero quei momenti critici o quanto slittamento potesse prodursi in ciascuna transizione. Il controllo dei parametri forniva delle probabilità in materia ma Gilchrist non ne aveva effettuati, per cui la transizione di Kivrin avrebbe potuto slittare nel tempo di due settimane o anche di un mese. Per quel che Gilchrist ne sapeva, lei sarebbe potuta arrivare nel medioevo in pieno aprile, con indosso un mantello bordato di pelliccia e un abito invernale.

Però Badri aveva detto che lo slittamento era stato minimo, il che significava che Kivrin era spostata al massimo di pochi giorni e aveva tempo in abbondanza per appurare la data esatta e presentarsi poi per il recupero.

— Signor Gilchrist, posso ordinarle un brandy? — stava dicendo Mary.

— No, grazie — rispose lui.

Mary frugò nella borsa alla ricerca di un'altra banconota accartocciata e si diresse verso il bancone.

— Il suo tecnico sembra aver svolto un lavoro passabile — osservò allora Gilchrist, rivolto a Dunworthy, — tanto che la Sezione Medievale vorrebbe poterlo prendere in prestito per la nostra prossima transizione. Manderemo la Signorina Engle nel 1355 per osservare gli effetti della Morte Nera, in quanto i resoconti dei contemporanei sono assolutamente inattendibili, soprattutto per quanto concerne la percentuale di mortalità. La cifra comunemente accettata di cinquanta milioni di morti è manifestamente imprecisa ed è ovvio che la supposizione che la peste abbia ucciso da un terzo alla metà della popolazione europea è esagerata. Sono impaziente di far effettuare alla Signorina Engle osservazioni esperte.

— Non le pare che il suo progetto sia un po' prematuro? — obiettò Dunworthy. — Forse prima dovrebbe aspettare di vedere se Kivrin riuscirà a sopravvivere a *questa* transizione, o quanto meno se è arrivata sana e salva nel 1320.

Gilchrist assunse un'espressione piccata.

— *A me* pare alquanto ingiusto che lei parta di continuo dal presupposto che la Sezione Medievale sia incapace di portare a termine con successo una transizione — ribatté. — Le garantisco di aver riflettuto con cura su

ogni singolo aspetto dell'operazione e che il metodo dell'arrivo di Kivrin è stato studiato in ogni dettaglio.

'La Sezione Statistiche ritiene che la frequenza dei viandanti sulla strada fra Oxford e Bath fosse di uno ogni 1,6 ore, il che indica che la storia di Kivrin ha novantadue probabilità su cento di essere creduta, in virtù della frequenza di simili aggressioni. Nell'Oxfordshire un viandante aveva 42,5 probabilità su cento di essere derubato d'inverno, 58,6 in estate. Naturalmente questa è una percentuale media, perché le aggressioni erano molto più frequenti in alcune zone di Otmoor e della foresta di Wychwood, oltre che sulle strade secondarie.

Dunworthy si chiese come diavolo avesse fatto la Sezione Statistiche a ricavare quei dati, considerato che il *Libro del Catasto* non elencava i ladri, con la possibile eccezione dei censitori reali che a volte prendevano qualcosa di più del censo, e che di certo i tagliagole dell'epoca non avevano tenuto registri di quanti venivano da loro derubati e assassinati né avevano segnato con precisione su una mappa i luoghi delle aggressioni. E chi poteva sapere quanti corpi erano rimasti abbandonati nei boschi senza essere mai scoperti da nessuno?

— Le garantisco che è stata presa ogni possibile precauzione per proteggere Kivrin — insistette Gilchrist.

— Come il controllo dei parametri? — ribatté Dunworthy. — O le prove di simmetria e i trasferimenti di oggetti per verifica?

In quel momento Mary tornò al tavolo.

— Ecco qui, Signor Latimer — disse, posando un bicchiere di brandy davanti all'interessato, poi agganciò l'ombrello di Latimer allo schienale della panca e sedette accanto a lui.

— Stavo giusto assicurando al Signor Dunworthy che ogni aspetto di questa transizione è stato oggetto di approfondite ricerche — affermò Gilchrist, poi raccolse la statuetta di plastica di uno dei Magi, che reggeva un cofanetto dorato. — Lo scrigno di legno e ottone che figura nel suo equipaggiamento è un'esatta riproduzione di uno scrigno per gioielli presente all'Ashmolean — continuò, tornando a posare la statuetta, — e perfino il suo nome è stato scelto dopo minuziose ricerche da cui è risultato che Isabel era il nome femminile che figurava con maggiore frequenza nell'Archivio dell'Assise e nei Regista Regum fra il 1295 e il 1320.

— In realtà si tratta di una corruzione del nome Elizabeth — spiegò Latimer, come se stesse tenendo una delle sue conferenze, — e si ritiene che la sua vasta diffusione in Inghilterra a partire dal dodicesimo secolo abbia

le sue origini nel nome di Isavel di Angoulème, moglie di Re Giovanni.

— Kivrin mi ha detto che le è stata data un'effettiva identità, quella di Isabel de Beauvrier che era una delle figlie di un nobiluomo dello Yorkshire — commentò Dunworthy.

— Infatti — confermò Gilchrist. — Gilbert de Beauvrier aveva quattro figlie la cui età rientra nella fascia giusta, ma i loro nomi di battesimo non figurano degli archivi. Si tratta di una pratica allora comune, secondo la quale le donne venivano registrate soltanto attraverso il cognome e la parentela, perfino nei registri delle parrocchie o sulle lapidi tombali.

— Perché avete scelto lo Yorkshire? — si affrettò a intervenire Mary, posando una mano sul braccio di Dunworthy per invitarlo a controllarsi. — Questo non porrà Kivrin molto lontano da casa?

È a settecento anni di distanza da casa, pensò Dunworthy, *in un secolo che attribuiva alle donne un valore tanto scarso che i loro nomi non venivano neppure registrati quando morivano.*

— È stata la Signorina Engle a suggerirlo — replicò Gilchrist, — ritenendo che la provenienza da una tenuta tanto distante avrebbe garantito che nessuno cercasse di contattare la sua famiglia.

O di riportarla presso di essa, a chilometri di distanza dal punto di prelievo. Era stata Kivrin a suggerirlo, come probabilmente aveva suggerito ogni altra cosa, esaminando gli archivi del Tesoro e i registri parrocchiali alla ricerca di una famiglia che avesse una figlia dell'età giusta e che non avesse rapporti con la corte, una famiglia che risiedesse abbastanza addentro nello Yorkshire da far sì che la neve e le strade impraticabili rendessero impossibile ad un messaggero andare ad avvertirla che una sua figlia sperduta era stata ritrovata.

— La Sezione Medievale ha dedicato la stessa attenzione ad ogni altro dettaglio di questa transizione — continuò Gilchrist, — perfino per quanto concerne il motivo del suo viaggio, e cioè la malattia del fratello. Abbiamo infatti badato di appurare come vi fosse stata un'epidemia di influenza in quella sezione del Gloucestershire nel 1319, anche se nel medioevo abbondavano ogni sorta di malattie... e comunque questo supposto fratello avrebbe potuto essere caduto vittima con la stessa facilità del colera o di un avvelenamento del sangue.

— James — disse Mary, in tono ammonitore.

— Il costume della Signorina Engle è stato cucito a mano e la stoffa azzurra del suo vestito è stata tinta a mano con il guado secondo una ricetta medievale. Inoltre la Signora Montoya ha effettuato approfondite ricerche

nel villaggio di Skendgate, dove Kivrin trascorrerà le prossime due settimane.

— Se arriverà fin là — ringhiò Dunworthy.

— James — ripeté Mary.

— Quali precauzioni avete preso per garantire che il cordiale viandante che passa in media ogni 1,6 ore non decida di portarla al convento di Godstow o in un bordello di Londra, o magari la veda apparire e decida che si tratta di una strega? Quali precauzioni avete preso per garantire che quel cordiale viandante sia effettivamente tale e non uno di quei tagliagole che assalgono il 42,5 per cento dei viaggiatori?

— La Sezione Statistiche ha affermato che la probabilità che qualcuno si venisse a trovare sul posto al momento della transizione era dello 0,04 per cento.

— Oh, guardate, Badri è già qui — osservò Mary, alzandosi in piedi e interponendosi fra Dunworthy e Gilchrist. — Hai fatto in fretta, Badri. La verifica dei dati è andata bene?

Badri era uscito senza prendere il cappotto e adesso la sua uniforme di laboratorio era fradicia e il suo volto era pallido per il freddo.

— Sembri mezzo congelato — osservò ancora Mary, poi indicò il posto libero accanto a Latimer e continuò: — Avanti, siediti mentre vado a prenderti un brandy.

— Hai ottenuto la verifica? — incalzò subito Dunworthy.

— Sì — rispose Badri, che non era soltanto bagnato ma addirittura inzuppato, e prese a battere i denti.

— Bravo — approvò Gilchrist, alzandosi in piedi e battendogli una pacca sulla spalla. — Mi pareva che avesse detto che ci voleva un'ora. Questo richiede un brindisi. Ha dello champagne? — chiese al barista, poi batté di nuovo la mano sulla spalla di Badri e si diresse verso il bancone.

Badri lo seguì con lo sguardo continuando a massaggiarsi le braccia e a tremare: sembrava distratto, quasi stordito.

— Hai davvero ottenuto la verifica? — ripeté Dunworthy.

— Sì — confermò ancora il tecnico, senza smettere di fissare Gilchrist.

Nel frattempo Mary tornò al tavolo con il brandy.

— Questo ti dovrebbe riscaldare un po' — disse, porgendo il bicchiere al tecnico. — Forza, bevilo tutto, ordine del dottore.

Lui si limitò a fissare il bicchiere con espressione accigliata, come se non sapesse di cosa si trattava. I suoi denti stavano ancora battendo.

— Cosa c'è? — domandò Dunworthy. — Kivrin sta bene, vero?

— Kivrin — ripeté Badri, con lo sguardo sempre fisso sul bicchiere, poi parve improvvisamente tornare in sé e posò il brandy. — Deve venire con me — disse, e cominciò ad avviarsi di nuovo fra i tavoli in direzione della porta.

— Cosa è successo? — insistette Dunworthy, alzandosi a sua volta. Le figurine del presepe si rovesciarono tutte e una pecora rotolò lungo il tavolo fino a cadere per terra.

Badri aprì la porta, lasciando entrare le note del carillon che stava storpiando «Buoni Cristiani, Gioite.»

— Aspetti, Badri, dobbiamo brindare — chiamò Gilchrist, tornando verso il tavolo con una bottiglia e un groviglio di bicchieri.

Dunworthy allungò la mano verso il proprio cappotto.

— Cosa c'è? — chiese Mary, afferrando la borsa della spesa. — Non ha ottenuto i dati?

Invece di rispondere Dunworthy afferrò il cappotto e si affrettò a seguire Badri, che si era già avviato lungo la strada e si stava facendo largo fra la ressa di gente intenta alle compere natalizie come se essa non esistesse neppure. La pioggia era decisamente fitta, ma Badri sembrava ignaro anche di essa. Dopo essersi infilato il cappotto alla bell'e meglio, Dunworthy si lanciò a sua volta fra la folla.

Qualcosa era andato storto: dopo tutto ci doveva essere stato uno slittamento, oppure l'apprendista del primo anno aveva commesso un errore di calcolo, o magari qualcosa non aveva funzionato nella rete stessa. La rete aveva però meccanismi di sicurezza che comportavano il blocco della transizione in caso di guasto, quindi se in essa qualcosa non avesse funzionato Kivrin non avrebbe potuto semplicemente trasferirsi nel passato. E Badri aveva detto di aver ottenuto la verifica dei dati.

Doveva essersi trattato dello slittamento... quella era la sola cosa che poteva essere andata storta senza comportare il blocco della transizione.

Più avanti Badri stava attraversando la strada, evitando a stento una bicicletta. Dunworthy passò a precipizio fra due donne che portavano borse per la spesa ancora più grandi di quella di Mary e scavalcò un terrier bianco al guinzaglio prima di avvistare di nuovo il tecnico, due porte più avanti.

— Badri! — chiamò, con il risultato che il tecnico accennò a voltarsi verso di lui e andò a sbattere dritto contro una donna di mezz'età munita di un grosso ombrello a fiori.

La donna era china in avanti per opporsi al vento e teneva l'ombrello

quasi orizzontale davanti a sé, per cui evidentemente anche lei non aveva avuto modo di accorgersi di Badri. L'ombrello, che era costellato di violette color lavanda, parve esplodere verso l'alto per poi ricadere sul marciapiede e Badri, che stava ancora avanzando alla cieca, per poco non incespicò in esso.

— Perché non guarda dove va? — protestò rabbiosamente la donna, afferrando il bordo dell'ombrello. — Questo non è certo il posto adatto per correre, non le pare?

Badri fissò prima lei e poi l'ombrello con la stessa espressione stordita che aveva avuto nel pub.

— Mi dispiace — gli sentì dire Dunworthy, poi lo vide chinarsi per raccogliere l'ombrello. Per un momento il tecnico e la donna parvero lottare per il possesso della distesa di violette prima che Badri riuscisse a impadronirsi del manico e a raddrizzare l'ombrello, porgendolo quindi alla donna il cui volto pesante era arrossato per la rabbia, o forse per il freddo o per entrambe le cose.

— Le dispiace? — ritorse, sollevando l'ombrello sulla testa come se intendesse usarlo per colpire il tecnico. — Questo è tutto ciò che ha da dire?

Badri si portò una mano alla fronte con incertezza poi, come già era successo nel pub, parve ricordare qualcosa e sì allontanò di nuovo a precipizio, quasi correndo. Davanti ai cancelli di Brasenose svoltò per entrare e Dunworthy lo seguì attraverso il cortile e oltre una porta laterale di accesso al laboratorio, lungo un passaggio e infine nell'area della rete. Badri era già dietro la consolle, chino su di essa e intento a scrutare lo schermo con espressione accigliata.

— Hai ottenuto i dati? — chiese ancora una volta Dunworthy.

— Sì — reiterò Badri, girandosi a guardarlo. Adesso non era più accigliato ma il suo volto aveva un'espressione stranamente astratta, come se stesse cercando di concentrarsi.

— Quando è stato... — cominciò, poi fu assalito dai brividi e la voce gli si spense, come se avesse dimenticato quello che voleva dire.

La porta di vetro sottile sbatté con violenza e Gilchrist e Mary entrarono a loro volta, tallonati da Latimer che stava armeggiando con l'ombrello.

— Che succede? Cosa è successo? — domandò Mary.

— Quando è stato cosa, Badri? — chiese a sua volta Dunworthy.

— Ho ottenuto i dati — replicò il tecnico, poi si girò verso lo schermo.

— Sono questi? — volle sapere Gilchrist, protendendosi oltre la sua spalla. — Cosa significano tutti questi simboli? Dovrà tradurlo a beneficio

di noialtri profani.

— C'è qualcosa che non va — affermò Badri, portandosi di nuovo la mano alla fronte.

— *Cosa?* — gridò Dunworthy. — Lo slittamento? Si tratta dello slittamento?

— Badri, stai bene? — intervenne Mary.

Badri assunse di nuovo quella strana espressione distratta, come se stesse meditando sulla risposta.

— No — disse infine, e crollò in avanti sulla consolle.

3

Nel passare dall'altra parte lei sentì un suono di campane, flebile e metallico come il sottofondo di musica per campane che veniva suonato sull'High a Natale; anche se si supponeva che la camera di controllo fosse a prova di suono, infatti, ogni volta che qualcuno aveva aperto la porta dell'anticamera dall'esterno lei aveva potuto udire il debole e spettrale suono delle carole natalizie.

La Dottoressa Ahrens era arrivata per prima, poi era stata la volta del Signor Dunworthy, e in tutte e due le occasioni Kivrin aveva avuto la certezza che fossero venuti per dirle che non poteva andare. In ospedale la Dottoressa Ahrens per poco non aveva vietato la transizione quando l'inoculazione antivirale si era gonfiata fino a trasformarsi in una grossa chiazza rossa sul lato inferiore del braccio.

— Se quel gonfiore non sparisce non andrai da nessuna parte — aveva dichiarato la dottoressa, rifiutandosi di dimetterla dall'ospedale. Il braccio le causava ancora prurito, ma lei non aveva voluto dirlo alla Dottoressa Ahrens perché lei avrebbe potuto informare il Signor Dunworthy, che si era comportato come un uomo in preda al più profondo orrore da quando aveva saputo che lei sarebbe andata nel 1300.

Già due anni fa gli avevo detto che ci volevo andare, pensò. Erano passati due anni, e tuttavia quando il giorno prima era andata a mostrargli il suo costume lui aveva ancora cercato di dissuaderla.

— Non mi piace il modo in cui la Sezione Medievale sta conducendo questa transizione — aveva ribadito, — e anche ammesso che si stessero prendendo tutte le precauzioni del caso una ragazza non dovrebbe andare nel medioevo da sola.

— Abbiamo risolto tutti i problemi — aveva replicato lei. — Io sono I-

sabel de Beauvrier, figlia di Gilbert de Beauvrier, un nobiluomo che è vissuto nello Yorkshire Orientale fra il 1276 e il 1332.

— E cosa ci fa la figlia di un nobile dello Yorkshire sola sulla strada fra Oxford e Bath?

— All'inizio non ero sola. Ero scortata da tutti i miei servitori e mi stavo dirigendo ad Evesham per prelevare mio fratello, che si trova laggiù in un monastero in preda ad una malattia, ma siamo stati assaliti dai banditi.

— Dai banditi — aveva ripetuto lui, fissandola con perplessità da dietro gli occhiali.

— È stato lei a darmi quest'idea, quando mi ha detto che nel medioevo le giovani donne non andavano sole da nessuna parte e che erano sempre scortate. Quindi io ero scortata, ma i miei servitori sono fuggiti quando siamo stati assaliti e i ladri hanno portato via i cavalli e tutti i miei bagagli. Il Signor Gilchrist pensa che sia una storia plausibile e ha detto che le probabilità di...

— È una storia plausibile perché il medioevo pullulava di tagliagole e di ladri.

— Lo so — aveva ribattuto lei, in tono impaziente, — e di malattie e di cavalieri in cerca di donne e di altri tipi pericolosi. Non c'erano persone *oneste* nel medioevo?

— Erano tutte impegnate a bruciare le streghe sul rogo.

— Sono venuta a mostrarle il mio costume — aveva affermato allora Kivrin, decidendo che era meglio cambiare argomento, e aveva ruotato lentamente su se stessa in modo che lui potesse ammirare l'abito azzurro e il mantello bianco. — Quando effettuerò la transizione avrò i capelli sciolti.

— Non ha senso indossare un indumento bianco nel medioevo — aveva dichiarato lui. — Si sporcherà tutto.

Dunworthy non era stato di umore migliore quella mattina e aveva continuato a passeggiare per l'area di osservazione come un futuro padre, tanto che per tutto il tempo Kivrin aveva nutrito il timore che lui decidesse improvvisamente di annullare l'intera procedura.

C'erano stati ritardi e poi ancora altri ritardi, e il Signor Gilchrist aveva continuato a ripeterle un'infinità di volte in che modo funzionava il registratore, come se fosse stata una studentessa del primo anno. Nessuno aveva la minima fiducia in lei, tranne forse Badri, e anche lui era stato di una cautela snervante, continuando a misurare e a rimisurare l'area della rete per poi cancellare un'intera serie di coordinate e immetterle da capo.

Kivrin aveva quasi pensato che per lei non sarebbe mai arrivato il momento di mettersi in posizione, e dopo che esso era giunto la situazione si era fatta ancora peggiore, perché aveva dovuto restare distesa lì con gli occhi chiusi a chiedersi cosa stava succedendo. Latimer aveva detto a Gilchrist di essere preoccupato per la dizione del nome Isabel che avevano scelto, come se a quell'epoca qualcuno avesse saputo leggere o anche soltanto scandire la dizione di una parola; poi Montoya le si era avvicinata e le aveva spiegato come identificare Skendgate grazie agli affreschi del Giudizio Universale presenti nella sua chiesa... una cosa che le aveva già ripetuto almeno una dozzina di volte.

Qualcuno... aveva supposto che fosse Badri perché era il solo che non avesse istruzioni da impartirle... si era chinato su di lei per spostarle un poco il braccio verso il corpo e assestarle le gonne. Il pavimento era duro e qualcosa le stava pungendo il fianco, appena sotto le costole. Poi il Signor Gilchrist aveva detto qualcosa e le campane si erano rimesse a suonare.

Per favore, aveva pensato Kivrin, *per favore...* chiedendosi se la Dottoressa Ahrens aveva appena deciso che lei aveva bisogno di un altro vaccino o se Dunworthy si era precipitato alla Facoltà di Storia e li aveva convinti a riportare la valutazione al livello dieci.

Chiunque fosse stato ad aprire la porta, la stava di certo tenendo spalancata perché lei poteva ancora sentire le campane, anche se non riusciva a riconoscere il motivo che stavano suonando, una serie di rintocchi lenti e costanti che si soffermavano a tratti per poi riprendere ancora.

Sono passata, pensò.

Era distesa sul fianco sinistro, con le gambe allargate in una posizione goffa come se fosse stata gettata a terra dagli uomini che l'avevano derubata e con il braccio parzialmente sollevato a coprire la faccia nel tentativo di deviare il colpo che le aveva insanguinato la tempia. La posizione del braccio era stata studiata apposta per renderle possibile aprire gli occhi senza essere vista, ma per il momento lei preferì tenerli chiusi e rimase immobile, cercando di ascoltare.

Tranne per le campane, non si udivano suoni di sorta, mentre se davvero si trovava distesa sul bordo di una strada dei quattordicesimo secolo avrebbero dovuto esserci almeno uccelli e scoiattoli; probabilmente quelle bestiole erano state spaventate e indotte al silenzio dalla sua improvvisa apparizione o dall'alone della rete, che lasciava nell'aria scintillanti particelle simili a brina che perduravano per parecchi minuti.

Dopo un lungo intervallo un uccello trillò, poi un altro, e qualcosa fru-

sciò poco lontano, si fermò e frusciò ancora... uno scoiattolo o un topo di bosco del quattrodicesimo secolo. Accanto a quei suoni si udiva un frusciare più sommesso che era probabilmente prodotto dal vento fra i rami degli alberi anche se lei non avvertiva sul volto la minima brezza, e al di sopra di esso, molto lontano, perdurava il battito delle campane.

Kivrin si chiese perché stessero suonando, se si trattava dei vespri o del mattutino, ma non aveva modo di saperlo perché Badri le aveva detto che non poteva prevedere quanto slittamento si sarebbe verificato; il tecnico aveva anche consigliato di rimandare la transizione del tempo necessario ad effettuare una serie di controlli, ma il Signor Gilchrist aveva ribattuto che secondo la Sezione Statistiche lo slittamento medio doveva essere di circa 6,4 ore.

Inoltre lei non sapeva a che ora fosse avvenuta la transizione. Era uscita dalla stanza di preparazione alle undici e tre quarti... aveva notato che la Signora Montoya stava controllando il proprio cronometro e le aveva chiesto che ore fossero... ma non sapeva quanto tempo fosse trascorso dopo quel momento. Le erano parse ore intere.

La transizione era stata fissata per mezzogiorno, quindi se era avvenuta all'ora stabilita e la Sezione Statistiche aveva avuto ragione in merito allo slittamento adesso dovevano essere le sei di sera, il che significava che era troppo tardi per i vespri. E poi, se si trattava dei vespri, perché la campana stava continuando a rintoccare?

Era possibile che stesse suonando per la messa, o per un funerale o un matrimonio. Nel medioevo le campane avevano suonato quasi di continuo... per avvertire di un'invasione o di un incendio o per aiutare un bambino sperduto a tornare al villaggio o perfino per allontanare le tempeste, quindi era possibile che quella particolare campana stesse suonando praticamente per qualsiasi ragione.

Se fosse stato presente, il Signor Dunworthy si sarebbe certo convinto che stava rintoccando a morto per un funerale.

— La durata media della vita nel 1300 era di trentotto anni — le aveva fatto notare, quando lei aveva dichiarato per la prima volta di voler andare nel medioevo, — e si viveva tanto a lungo soltanto se prima si era sopravvissuti al colera, al vaiolo e all'avvelenamento del sangue, se non si era mangiata carne avariata, non si era bevuta acqua contaminata e non si era stati calpestati da un cavallo. O non si era stati bruciati sul rogo per stregoneria.

O non si era morti congelati, rifletté Kivrin, che cominciava a sentirsi ri-

gida per il freddo anche se era rimasta distesa immobile soltanto per breve tempo.... senza contare che l'oggetto che le stava pungendo il fianco dava ormai l'impressione di aver attraversato la cassa toracica e di essere pronto a perforarle un polmone. Il Signor Gilchrist le aveva raccomandato di restare immobile per parecchi minuti e di alzarsi poi in piedi barcollando come se avesse appena ripreso i sensi, ma a lei pareva che parecchi minuti fossero un tempo tutt'altro che sufficiente se si considerava la valutazione che la Sezione Statistiche aveva fornito in merito al numero di persone che circolavano sulle strade. Di certo sarebbero passati più di parecchi minuti prima che sopraggiungesse un viandante e lei non era disposta a rinunciare al vantaggio che le poteva derivare dall'apparire priva di sensi.

E si trattava davvero di un vantaggio, nonostante la convinzione del Signor Dunworthy che mezza Inghilterra sarebbe stata pronta a gettarsi su una donna svenuta per violentarla mente l'altra metà sarebbe rimasta in attesa in disparte per poi bruciarla sul rogo. Se fosse stata svenuta, i suoi soccorritori non avrebbero potuto porle delle domande ed avrebbero invece discusso su cosa fare di lei e magari anche di altre cose, avrebbero parlato di dove portarla e avrebbero avanzato supposizioni su chi poteva essere e da dove veniva, supposizioni che le avrebbero fornito una quantità molto maggiore di informazioni rispetto a quelle che avrebbe potuto ottenere con un semplice «Chi sei?».

Adesso però stava avvertendo l'impulso incontenibile di fare come le aveva suggerito il Signor Gilchrist... alzarsi e guardarsi intorno. Il terreno era freddo, il fianco le doleva e la testa stava cominciando a pulsarle seguendo lo stesso ritmo della campana, proprio come la Dottoressa Ahrens le aveva detto che sarebbe successo. Viaggiare così indietro nel passato le avrebbe infatti procurato tutti i sintomi connessi alla dislocazione temporale... mal di testa, insonnia e un generale sconvolgimento dei ritmi circadiani. Il senso di freddo che la tormentava era davvero spaventoso... era anche questo un sintomo del dislocamento temporale oppure il terreno su cui era sdraiata era tanto gelato che la sua temperatura era riuscita ad attraversare rapidamente il mantello rivestito di pelliccia? Oppure lo slittamento era stato ancora maggiore di quanto il tecnico avesse pensato e adesso si trovava nel cuore della notte?

Si chiese anche se era distesa sulla strada, nel qual caso non poteva certo restare dov'era perché un cavallo al galoppo o un carro come quello che aveva tracciato i solchi presenti nel suolo sarebbe potuto passarle addosso a causa del buio.

Rifletté però che le campane non suonavano nel cuore della notte, e inoltre la luce che filtrava attraverso le sue palpebre chiuse era troppo intensa perché potesse essere buio. Se però i rintocchi che sentiva erano quelli dei vespri, avrebbe fatto bene ad alzarsi e a darsi un'occhiata intorno prima del cadere della notte.

Si rimise di nuovo in ascolto, percependo il canto degli uccelli, lo stormire degli alberi, il frusciare costante prodotto da qualcosa. Poi la campana si arrestò lasciando nell'aria l'eco del proprio suono, e nella quiete maggiore lei poté udire un rumore soffocato, come un respiro trattenuto o lo spostarsi di un piede sul terriccio morbido... un rumore che proveniva da molto vicino.

Si tese, sperando che il suo movimento involontario non fosse trapelato attraverso il mantello, e attese ancora senza però che le giungessero all'orecchio un rumore di passi o un suono di voci. E nel frattempo anche gli uccelli avevano smesso di cantare. Qualcuno o qualcosa le si era fermato accanto, ne era certa perché poteva udire il suo respiro e avvertire il suo alito su di lei. Quel qualcosa rimase là per molto tempo, immobile, e dopo quello che parve un intervallo infinito Kivrin si rese conto che stava trattenendo il fiato; esalando lentamente il respiro cercò di ascoltare ancora ma non riuscì a udire altro che il pulsare del proprio sangue. Tratto un profondo respiro emise un gemito e un sospiro.

Nulla. Quel qualcosa non si mosse e non emise un solo suono, dimostrando che il Signor Dunworthy aveva avuto ragione: fingere di essere privi di sensi non era il modo di fare il proprio ingresso in un secolo in cui i lupi si aggiravano ancora nelle foreste. E anche gli orsi. Senza preavviso, gli uccelli ripresero a cantare, il che significava che la presenza non era quella di un lupo o che l'animale si era allontanato. Kivrin protese nuovamente l'udito e infine aprì gli occhi.

Poteva vedere soltanto la propria manica che le ricadeva sul naso, ma il semplice atto di sollevare le palpebre accentuò il dolore alla testa. Richiudendo gli occhi emise un altro gemito e si mosse, spostando il braccio quanto bastava per poter vedere qualcosa di più quando avesse risollevato le palpebre. Con un terzo gemito riaprì gli occhi.

Non c'era nessuno in piedi accanto a lei e non era il cuore della notte... in alto la fetta di cielo visibile attraverso il groviglio di rami era tinta di un pallido azzurro grigiastro. Kivrin si sollevò a sedere e si guardò intorno.

— La gente di quell'epoca — le aveva detto come prima cosa il Signor Dunworthy, quando lei aveva espresso il proprio desiderio di recarsi nel

medioevo, — era sporca e piena di malattie, la feccia della storia, e quanto prima si libererà di qualsiasi idea da favola al riguardo tanto meglio sarà.

Aveva avuto ragione, naturalmente, ma adesso lei si trovava in un bosco da favola: insieme al carro e a tutto il resto era andata a finire in un piccolo spazio aperto troppo ristretto e ombroso per poter essere definito una radura; alberi alti e spessi s'inarcavano su di esso.

Kivrin era distesa sotto una quercia che conservava qualche foglia dentellata in alto fra i rami; la pianta era piena di nidi, anche se i loro occupanti avevano smesso nuovamente di cantare, spaventati dai suoi movimenti, e il folto sottobosco era composto da un alto strato di foglie secche e di erbacce avvizzite che avrebbe dovuto essere morbido ma non lo era. L'oggetto pungente che le aveva indolenzito il fianco risultò essere il cappello di una ghianda. Alcuni funghi bianchi con la testa costellata di chiazze rosse crescevano a ridosso delle radici della quercia e come ogni altra cosa nella radura... i tronchi degli alberi, il carro, l'edera... scintillavano per la condensa prodotta dall'alone della rete.

Era ovvio che lì non c'era mai stato nessuno, così com'era parimenti evidente che quella non era la strada fra Oxford e Bath e che nessun viandante sarebbe passato di lì entro 1,6 ore... o in qualsiasi altro momento. A quanto pareva, le mappe medievali di cui si erano serviti per determinare il sito della transizione si erano rivelate imprecise come aveva detto il Signor Dunworthy e di certo la strada era più a nord di quanto fosse risultato sulle carte mentre lei si trovava a sud di essa, nella Foresta di Wychwood.

— Accerti immediatamente la sua esatta posizione nello spazio e nel tempo — aveva detto il Signor Gilchrist, ma ora Kivrin si chiese come poteva farlo... chiedendo informazioni agli uccelli? Erano troppo in alto rispetto a lei perché potesse vedere a quali specie appartenevano e del resto l'estinzione di massa non era cominciata fino agli Anni Settanta del ventesimo secolo, quindi a meno che si trattasse di piccioni migratori o di dodi la loro presenza non avrebbe comunque indicato un particolare tempo o luogo.

— Sono arrivata — disse, poi s'interruppe perché se avesse riferito che era apparsa nel cuore di un bosco invece che sulla strada fra Oxford e Bath questo avrebbe soltanto confermato il parere del Signor Dunworthy, e cioè che il Signor Gilchrist non aveva mai saputo quello che stava facendo e che lei non era capace di prendersi cura di sé. Subito dopo ricordò però che questo non avrebbe avuto nessuna importanza, perché Dunworthy non avrebbe sentito il rapporto fino a quando lei non fosse tornata indietro sana

e salva.

Se fosse tornata indietro sana e salva, cosa che non avrebbe fatto se si fosse trovata ancora in quel bosco al cadere della notte. Alzatasi in piedi, si guardò intorno, ma nel bosco le era impossibile determinare se era primo mattino o tardo pomeriggio e probabilmente non avrebbe potuto determinarlo neppure dalla posizione del sole nel cielo una volta che fosse riuscita a vedere bene il cielo. Il Signor Dunworthy le aveva detto che a volte chi viaggiava nel tempo rimaneva confuso al riguardo fino al suo rientro e le aveva anche fatto imparare a orientarsi servendosi delle ombre, ma per poterlo fare aveva bisogno di sapere che ora era, senza contare che non aveva tempo da sprecare chiedendosi quali fossero le diverse direzioni. Doveva trovare il modo di uscire di lì, perché ormai la foresta era quasi completamente in ombra.

Non si scorgeva traccia di una strada e neppure di un sentiero. Kivrin girò intorno al carro e alle scatole alla ricerca di un'apertura fra gli alberi e le parve che la vegetazione fosse un po' più rada dalla parte che lei supponeva essere l'ovest; quando però si avviò in quella direzione, guardandosi alle spalle ogni pochi passi per essere certa di non perdere di vista lo sbiadito telo azzurro che copriva il carro, si accorse che si trattava soltanto di una macchia di betulle, i cui tronchi bianchi davano un'illusione di spaziosità. Tornata al carro si incamminò nella direzione opposta, anche se da quella parte il bosco appariva più cupo.

La strada distava appena un centinaio di metri. Scavalcato un tronco caduto e attraversato un boschetto di salici piangenti, Kivrin si affacciò su di essa. Una strada maestra, così l'avevano definita alla Sezione Statistiche, ma non aveva l'aspetto di una strada maestra e neppure di una strada... sembrava più un sentiero da percorrere a piedi o addirittura una pista tracciata da qualche mucca vagante. Dunque erano queste le meravigliose strade maestre dell'Inghilterra del quattrodicesimo secolo, grazie alle quali il commercio si stava diffondendo e gli orizzonti si stavano aprendo.

La strada era larga appena quanto bastava per il passaggio di un carro, anche se era evidente che dei carri l'avevano percorsa... o almeno *un* carro, dal momento che il terreno era segnato da profondi solchi sui quali si erano posate le foglie secche. Pozzanghere di acqua scura si erano formate in alcuni tratti all'interno dei solchi e lungo il bordo della strada, e su alcune di esse si poteva notare una sottilissima crosta di ghiaccio.

Lei si trovava sul fondo di una depressione del terreno, dalla quale la strada proseguiva in salita in entrambe le direzioni, con gli alberi che ces-

savano a metà del pendio dalla parte che supponeva essere il nord. Girandosi per guardarsi alle spalle, appurò che da quel punto era possibile intravedere appena il carro come una semplice chiazza azzurra... che però nessuno avrebbe di certo notato. In quel tratto inoltre la strada si addentrava nel bosco su entrambi i lati e si stringeva fino a creare un punto ideale per essere assaliti da tagliagole e ladri.

Si trattava del posto più adatto per dare credibilità alla sua storia, ma gli eventuali viandanti non si sarebbero mai accorti del carro mentre si affrettavano per superare quella strettoia, o se anche avessero visto quella chiazza azzurra pressoché nascosta dalla vegetazione avrebbero supposto che si trattasse di qualcuno in agguato e avrebbero spronato il cavallo per fuggire.

D'un tratto Kivrin si rese conto che nascosta in quel boschetto lei appariva più come uno dei summenzionati tagliagole che come un'innocente fanciulla che era appena stata colpita alla testa.

— Oh, prestatemi aiuto, che sono in tristo pericolo! — chiamò, uscendo sulla strada con passo barcollante e portandosi una mano alla tempia.

Il traduttore avrebbe dovuto trasformare automaticamente le sue parole in inglese medievale, ma il Signor Dunworthy aveva insistito perché imparasse a memoria almeno alcune frasi, e lei e Latimer avevano lavorato per perfezionare la pronuncia tutto il pomeriggio precedente.

— Prestatemi aiuto, che sono stata depredata da malvagi ladri — gridò ancora.

Prese quindi in considerazione l'idea di lasciarsi cadere in mezzo alla strada, ma adesso che era all'aperto poteva vedere che era ancora più tardi di quanto avesse supposto e che il tramonto era prossimo, per cui se voleva vedere cosa c'era oltre la cima della collina avrebbe fatto meglio a sbrigarsi. Prima però doveva contrassegnare in qualche modo il sito del recupero.

Nessuno dei salici che crescevano lungo la strada aveva qualcosa di particolare, quindi si guardò intorno alla ricerca di una roccia da mettere nel punto da cui era possibile scorgere il carro, ma fra le erbacce che crescevano lungo la strada non ce n'era neppure una e alla fine lei si decise a riattraversare il boschetto ... impigliandosi i capelli e il mantello nei rami... per prendere il cofanetto in legno e ottone che era una copia di quello conservato all'Ashmolean e portarlo fino al bordo della strada.

Quell'indicazione non era perfetta in quanto era abbastanza piccola perché qualcuno di passaggio potesse portarla via, ma del resto era sua intenzione arrivare soltanto fino alla cresta della collina. Se poi avesse deciso di

proseguire a piedi fino al villaggio più vicino sarebbe tornata indietro per segnare il punto in maniera più consistente, e comunque di lì non sarebbe passato nessuno ancora per un bel pezzo: il fatto che i bordi dei solchi presenti nel terreno fossero induriti dal gelo e che il ghiaccio sulle pozzanghere fosse intatto indicava chiaramente che sulla strada non si era visto nessuno per tutto il giorno o forse addirittura da una settimana.

Dopo aver raddrizzato gli steli d'erba intorno al cofanetto si incamminò su per il pendio, scoprendo che tranne per la pozzanghera gelata alla sua base il resto del percorso era più liscio e compatto di quanto si fosse aspettata, segno che i cavalli vi passavano di frequente nonostante il suo aspetto desolato.

La salita era tutt'altro che ripida ma lei si sentì stanca dopo appena pochi passi e la testa prese a pulsarle di nuovo inducendola ad augurarsi che i sintomi del dislocamento temporale non aumentassero d'intensità perché si era ormai resa conto di essere ad una notevole distanza da qualsiasi posto. O forse era soltanto un'illusione, considerato che non aveva ancora appurato la sua posizione temporale e che in quel viottolo e in quella foresta non c'era nulla che indicasse senza ombra di dubbio che si trovava davvero nel 1320.

Gli unici segni di civiltà che aveva notato finora erano quei solchi nel terreno, il che significava che si poteva trovare in qualsiasi epoca successiva all'invenzione della ruota e antecendente all'adozione della pavimentazione stradale... e anche questo poteva non essere esatto, visto che a meno di otto chilometri da Oxford esistevano ancora viottoli esattamente uguali a quello, amorevolmente preservati dalla Società Nazionale a beneficio dei turisti giapponesi e americani.

Era quindi possibile che non fosse passata per nulla in un'altra epoca e che dall'altra parte della collina ci fosse l'M-1, oppure il sito di scavo della Signora Montoya o ancora un'installazione dell'SDI. Pensando che sarebbe stato davvero sgradevole appurare la sua posizione temporale venendo investita da un'automobile o da una bicicletta si spostò su un lato della strada.

Se però non sono andata da nessuna parte, si chiese subito dopo, *perché ho questa dannata emicrania e mi sembra di non avere la forza di muovere un altro passo?*

Arrivata in cima alla collina si arrestò con il fiato corto, scoprendo al tempo stesso che spostarsi di lato era stato superfluo, in quanto nessuna macchina era ancora mai passata di lì, e neppure un calesse. Come aveva

supposto, si trovava lontano da qualsiasi posto abitato e adesso che non c'erano più gli alberi a impedirle la visuale il suo sguardo poteva spaziare per chilometri, permettendole di vedere che il bosco in cui si trovava il carro risaliva per metà il fianco della collina per poi allargarsi verso sud e verso ovest per un lungo tratto. Se la transizione fosse avvenuta più addentro fra la vegetazione si sarebbe persa sul serio.

Si potevano vedere degli alberi anche lontano verso est, lungo il corso di un fiume che era visibile sotto forma di occasionali chiazze fra l'azzurro e l'argenteo... il Tamigi? Oppure il Cherwell?... e altre macchie e file irregolari di alberi punteggiavano tutta l'area compresa fra il corso d'acqua e la collina, più alberi di quanti lei avesse immaginato che potessero essercene mai stati in Inghilterra. Il *Domesday Book* redatto nel 1086 recava l'informazione che soltanto il quindici per cento del territorio era coperto da alberi e la Sezione Statistiche ne aveva dedotto che l'opera di disboscamento per creare campi e insediamenti doveva aver ridotto nel 1300 quella cifra al dodici per cento. Era però evidente che gli addetti alla Sezione Statistiche, o forse coloro che avevano stilato il *Domesday Book*, avevano commesso un errore con le cifre, perché si vedevano alberi dappertutto.

E non c'era traccia di villaggi. I boschi erano spogli, con i rami degli alberi che spiccavano grigiastri nella luce del tardo pomeriggio, e attraverso la loro cortina lei avrebbe dovuto poter scorgere le chiese e i manieri, mentre invece non riusciva a individuare nulla che avesse l'aspetto di un insediamento.

I centri abitati dovevano però esserci, perché c'erano dei campi, strette strisce di terreno coltivato dall'aspetto decisamente medievale. In uno dei campi c'erano alcune pecore, altra caratteristica medievale, però non si vedeva nessuno che le stesse sorvegliando; molto più lontano verso est era possibile intravedere un'indistinto quadrato grigiastro che doveva essere Oxford: socchiudendo gli occhi, Kivrin riusciva quasi a distinguere la sagoma tozza della Torre Carfax, anche se non era in grado di individuare le torri di St. Frideswide e di Osney nella luce sempre più debole.

Il chiarore del giorno stava decisamente diminuendo e lì in cima alla collina iì cielo era tinto di un cupo azzurro tendente al viola con un accenno di rosa lungo l'orizzonte occidentale... e lei non aveva di certo confuso i punti cardinali perché quella fascia di cielo si stava scurendo sempre più.

Dopo essersi fatta il segno della croce, congiunse le mani in preghiera e si accostò le dita al volto.

— Bene, Signor Dunworthy, sono qui. Il posto sembra più o meno quel-

lo giusto ma non sono precisamente sulla strada fra Oxford e Bath: mi trovo su una strada laterale che si snoda a circa cinquecento metri di distanza da essa. Da qui posso vedere Oxford, che sembra distare una quindicina di chilometri.

Fornì quindi la propria valutazione della stagione e dell'ora del giorno e procedette a descrivere ciò che le sembrava di vedere, poi si fermò e si premette le mani contro il volto. A questo punto avrebbe dovuto registrare nel Domesday Book ciò che aveva intenzione di fare, ma in realtà non lo sapeva. Sulla pianura ondulata ad ovest di Oxford potevano anche esserci una decina di villaggi, ma lei non riusciva a vederne nessuno anche se di certo i campi coltivati e la strada appartenevano ad essi.

La strada, sempre deserta, scendeva lungo il lato opposto della collina per poi scomparire dentro un fitto boschetto, però mezzo chilometro più oltre era possibile vedere la strada maestra ampia, piatta e di un verde pallido su cui la transizione avrebbe dovuto depositarla e a cui ovviamente portava questa via secondaria: su di essa non si scorgeva nessuno fin dove poteva spaziare il suo sguardo.

Poi la sua attenzione fu attratta da un accenno di movimento, lontano sulla sua sinistra e verso il centro della pianura, in direzione di Oxford, ma si trattava soltanto di una fila di mucche di ritorno a casa e dirette verso una macchia di alberi che doveva evidentemente nascondere un villaggio. Quello non poteva però essere l'insediamento che doveva cercare secondo le istruzioni della Signora Montoya, perché Skendgate si trovava a sud della strada maestra.

Questo, naturalmente, a meno che lei non si trovasse in un posto del tutto diverso, il che non era: quella laggiù ad est era senza dubbio Oxford, con il Tamigi che curvava verso sud nell'allontanarsi da essa e si dirigeva verso l'indistinta chiazza bruna che doveva essere Londra. Nessuno le aveva però detto con precisione dove si trovasse il villaggio, che poteva essere fra quel punto e la strada maestra, nascosto alla vista, oppure dalla parte opposta o su una strada laterale o un sentiero del tutto diversi. E lei non aveva il tempo di andare a vedere.

Il buio si stava infittendo rapidamente ed entro un'altra mezz'ora si sarebbero forse accese delle luci nei villaggi, ma non poteva permettersi di aspettare. Il rosa verso occidente si era già trasformato in viola e l'azzurro sopra di lei si era fatto quasi purpureo, senza contare che l'aria era sempre più fredda, come constatò stringendosi maggiormente intorno al corpo il mantello che le ondeggiava sulle spalle. Non voleva trascorrere una notte

di dicembre nella foresta con un'emicrania lancinante e un branco di lupi come sola compagnia, ma non voleva neppure passarla stesa sulla strada maestra nella speranza che passasse qualcuno.

Poteva avviarsi verso Oxford, ma non sarebbe mai riuscita ad arrivarvi prima che facesse buio. Se soltanto fosse riuscita a trovare un villaggio, uno qualsiasi, avrebbe potuto passare la notte lì e poi cercare in seguito quello che interessava alla Signora Montoya. Si girò a guardare lungo la strada nella direzione da cui era venuta, nella speranza di intravedere una luce oppure il fumo di un focolare, qualsiasi cosa, ma non c'era nulla. I denti cominciarono a batterle.

E nello stesso momento le campane ripresero a suonare, per prima quella della Torre Carfax il cui suono era quello di sempre anche se doveva essere stata rifatta almeno tre volte dopo il quattordicesimo secolo e poi... quando ancora il rintocco iniziale non si era spento... tutte le altre, come se avessero atteso un segnale da Oxford. Naturalmente le campane stavano suonando il vespro, per richiamare la gente dai campi e invitarla a smettere di lavorare per raccogliersi a pregare.

E le stavano dicendo dove si trovavano i diversi villaggi. Sebbene i loro rintocchi fossero quasi contemporanei, poteva infatti sentire le diverse campane separatamente, alcune tanto lontane che soltanto gli echi ultimi e più cupi dei loro suoni arrivavano fino a lei. Là, lungo la linea degli alberi, e là ed anche laggiù... il villaggio a cui erano dirette le mucche si trovava oltre quel basso costone, e nel sentire le campane gli animali accelerarono il passo.

C'erano due insediamenti praticamente sotto il suo naso... uno appena oltre l'altro lato della strada maestra e il secondo parecchi campi più in là, vicino ad un ruscello fiancheggiato da alberi. Skendgate, il villaggio che interessava alla Signora Montoya, era proprio dove lei aveva supposto che fosse, nella direzione da cui era venuta e oltre la bassa collina, a non più di tre chilometri di distanza.

— Ho appena scoperto dove si trova il villaggio — disse, congiungendo di nuovo le mani e chiedendosi se il suono delle campane sarebbe stato registrato nel Domesday Book, — e si trova su questo lato della strada maestra. Adesso andrò a prendere il carro e lo trascinerò su questa via secondaria, poi raggiungerò il villaggio e vi entrerò barcollando prima che faccia buio, procurando di crollare sulla soglia della casa di qualcuno.

Una delle campane era molto lontana verso sud e tanto debole che le riusciva a stento di sentirla. Si chiese se si trattava della stessa che aveva udi-

to in precedenza e perché aveva suonato... forse Dunworthy aveva ragione con il suo pessimismo e si era trattato di un funerale.

— Sto benissimo, Signor Dunworthy — aggiunse, parlando nel registratore. — Non si preoccupi per me. Sono qui da oltre un'ora e fino a questo momento non mi è successo nulla di male.

I rintocchi si dissolsero lentamente, ancora una volta guidati da quelli della campana di Oxford, anche se assurdamente il suo suono parve indugiare nell'aria più a lungo di quello di tutte le altre. Poi il cielo si tinse di violetto e una stella fece la sua comparsa verso sudest.

— Qui è bellissimo — mormorò Kivrin, con le mani ancora giunte in preghiera.

ESTRATTO DAL DOMESDAY BOOK
(000249-000614)

Bene, Signor Dunworthy, sono qui e pare che mi trovi nel posto giusto, più o meno. Non sono precisamente sulla strada fra Oxford e Bath, mi trovo circa cinquecento metri più a sud su una strada secondaria, ma posso vedere Oxford che dista circa quindici chilometri.

Non so con esattezza a che ora sono arrivata ma se la transizione è avvenuta a mezzogiorno come previsto ci sono state circa quattro ore di slittamento. Il periodo dell'anno è quello giusto perché le foglie sono cadute quasi tutte dagli alberi ma quelle che giacciono per terra appaiono ancora più o meno intatte e soltanto un terzo dei campi è stato arato. Non sarò in grado di determinare la mia esatta posizione temporale finché non arriverò al villaggio e chiederò a qualcuno che giorno è. Probabilmente lei sa in merito a dove e quando sono più di quanto ne sappia io, o almeno lo saprà dopo che i dati saranno stati verificati.

lo so però di essere nel secolo giusto. Dalla collinetta su cui mi trovo posso vedere alcuni campi, e si tratta dei classici campi a striscia medievali con le estremità arrotondate là dove i buoi girano per tornare indietro; i pascoli sono racchiusi da siepi, per un terzo le siepi decidue usate dai Sassoni e per il resto siepi normanne di biancospino. La Sezione Statistiche aveva fissato le percentuali rispettivamente al venticinque e al settantacinque per cento nel quattordicesimo secolo, ma si trattava di calcoli basati sul Suffolk, che è più ad est.

A sud e a ovest c'è una foresta... Wychwood?... e per quel che posso vedere è composta tutta di piante decidue. Ad est posso scorgere il Ta-

migi e riesco quasi a intravedere Londra, anche se so che è impossibile: nel 1300 era distante settantacinque chilometri anziché trenta, vero? Eppure mi pare di vederla e posso senza ombra di dubbio scorgere le mura cittadine di Oxford, e la Torre Carfax.

Qui è bellissimo e non mi sembra di essere centinaia di anni lontano da voi. Oxford è proprio lì, raggiungibile a piedi, e non riesco a togliermi dalla mente l'idea che se scendessi da questa collina ed entrassi in città vi troverei tutti raccolti nel laboratorio di Brasenose in attesa della verifica dei dati, con Badri che fissa gli schermi con espressione accigliata e la Signora Montoya che si agita per l'impazienza di tornare ai suoi scavi e lei, Signor Dunworthy, che si preoccupa come una vecchia chioccia agitata. Non mi sento separata da tutti voi, e neppure molto lontana.

4

Nell'accasciarsi Badri allontanò la mano dalla fronte e così facendo andò a colpire la consolle con il gomito, frenando la propria caduta per un momento. Mentre Dunworthy scrutava con ansia lo schermo per timore che il tecnico potesse aver premuto involontariamente qualche tasto e alterato i dati, Badri si afflosciò al suolo.

Latimer e Gilchrist non tentarono neppure loro di sorreggerlo, anzi Latimer non parve neppure rendersi conto che qualcosa era andato storto. Mary invece tentò subito di afferrare il tecnico, ma poiché si trovava dietro gli altri riuscì a raggiungere soltanto una piega della sua manica; un istante più tardi era già inginocchiata accanto a lui e lo stava girando supino infilandosi al tempo stesso un auricolare nell'orecchio.

Subito dopo frugò nella propria borsa fino a trovare un cercapersone e tenne il pulsante di chiamata premuto per cinque interi secondi.

— Badri? — chiamò intanto ad alta voce, e fu soltanto allora che Dunworthy si rese conto del mortale silenzio che era calato sulla stanza. Gilchrist era in piedi nel punto in cui lui si era trovato quando Badri era crollato, e aveva l'aria furibonda. *Le assicuro che abbiamo preso in esame ogni possibile eventualità...* era evidente che non aveva preso in considerazione *questa* eventualità.

Lasciando andare il pulsante del cercapersone Mary scosse gentilmente Badri per le spalle; quando non ottenne reazione gli piegò la testa all'indietro e si chinò sulla sua faccia, con l'orecchio praticamente contro la sua

bocca aperta e il viso girato in modo da potergli vedere il petto. Il tecnico non aveva smesso di respirare, perché Dunworthy poteva vedere il suo torace che si alzava e si abbassava, cosa che ovviamente era stata notata anche da Mary. La dottoressa lasciò infatti andare subito la testa di Badri e premette di nuovo il pulsante, avvicinando al tempo stesso due dita al collo del tecnico e tenendovele per un tempo che parve infinito prima di accostarsi il cicalino alla bocca.

— Siamo a Brasenose, nel laboratorio di storia — disse. — C'è un cinque-due. Collasso e sincope, nessuna evidenza di attacco cardiaco.

Allontanò quindi il dito dal pulsante e tirò su le palpebre di Badri.

— Sincope? — ripeté Gilchrist. — Cosa significa? Che è successo?

— È svenuto — spiegò Mary, scoccandogli un'occhiata piena di irritazione, poi si rivolse a Dunworthy, aggiungendo: — Prendi la mia attrezzatura. È nella borsa.

Per trovare il cercapersone lei aveva rovesciato la borsa che giaceva ora su un fianco; Dunworthy frugò fra le scatole e i pacchetti, poi la sua mano incontrò un contenitore di plastica rigida che sembrava avere le giuste dimensioni, ma quando lo tirò fuori e l'aprì scoprì che era pieno di confezioni natalizie a sorpresa rosse e verdi e tornò a rimetterlo nella borsa.

— Sbirgati — lo incalzò Mary, sbottonando il camice da laboratorio di Badri. — Non ho a disposizione tutta la giornata.

— Non riesco a trovarlo... — cominciò Dunworthy.

Lei gli strappò la borsa di mano e la rovesciò. Le confezioni a sorpresa si sparsero da tutte le parti e la scatola della sciarpa si aprì lasciando uscire il suo contenuto. Mary afferrò la borsetta riposta in quella più grande e l'aprì, tirandone fuori una larga scatola piatta da cui estrasse un bracciale per la misurazione dei valori corporei che fissò al polso di Badri, voltandosi poi a controllare i dati della pressione sanguigna sul monitor del kit.

La conformazione dell'onda che apparve su di esso non fu particolarmente significativa per Dunworthy, che peraltro non riuscì a determinare dalla reazione di Mary cosa lei ne avesse dedotto. Badri non aveva smesso di respirare, il suo cuore batteva ancora e lui non perdeva sangue in maniera evidente, quindi forse era soltanto svenuto... però la gente non sveniva così, senza una causa, tranne che nei libri e nei film, quindi il tecnico doveva essere ferito o malato. Quando era entrato nel pub era parso quasi in stato di shock... possibile che fosse stato colpito da una bicicletta come quella che per poco non aveva investito lo stesso Dunworthy e in un primo tempo non si fosse reso conto di essere rimasto danneggiato? Que-

sto avrebbe potuto giustificare il suo modo di fare sconnesso e la sua strana agitazione.

Ma non il fatto che era uscito senza prendere il cappotto e neppure le sue parole.

— Deve venire — aveva detto. E poi: — C'è qualcosa che non va. Dunworthy si girò a guardare lo schermo della consolle, che mostrava ancora le stesse matrici presenti su di esso quando il tecnico era crollato. Lui non era capace di decifrarle, ma avevano l'aspetto di una normale verifica dei dati, e Badri aveva anche detto che Kivrin era passata senza problemi. Ma aveva aggiunto che *c'era qualcosa che non andava.* Intanto Mary stava battendo con la mano dei colpetti sulle braccia di Badri, sui lati del petto e sulle gambe. Il tecnico sollevò le palpebre per un momento, poi tornò a chiudere gli occhi.

— Sapete se Badri avesse qualche problema di salute? — domandò Mary.

— Lui è il tecnico del Signor Dunworthy — ribatté Gilchrist. — Appartiene a Balliol e noi lo avevamo soltanto in prestito — aggiunse in tono di accusa, dando l'impressione che Dunworthy fosse in qualche modo responsabile dell'accaduto e che l'avesse organizzato di proposito per sabotare la transizione.

— Non mi risulta che ne avesse — replicò Dunworthy. — All'inizio del trimestre si è sottoposto ad una visita completa e ai vaccini stagionali.

Con espressione insoddisfatta, Mary tirò fuori lo stetoscopio e auscultò il cuore del tecnico per un lungo minuto, poi gli controllò di nuovo la pressione e le pulsazioni.

— E non ti risulta che abbia avuto episodi di epilessia? O che soffra di diabete?

— No — rispose Dunworthy.

— Ha mai fatto uso di droghe o di endorfine illegali? — insistette la dottoressa, e senza aspettare la risposta premette ancora il pulsante del cercapersone. — Parla Ahrens. Battito 110, pressione sanguigna 100 su 60. Ora effettuo un esame del sangue.

Aperta una confezione di garza disinfettante, ne passò il contenuto sul braccio libero di Badri e aprì un altro pacchetto.

Droghe o endorfine illegali. Questo avrebbe giustificato l'atteggiamento agitato di Badri e il suo modo di parlare sconnesso... ma se lui avesse fatto uso di droghe questo sarebbe risultato dalla visita all'inizio del trimestre, e comunque se fosse stato sotto l'effetto di una droga non sarebbe riuscito ad

elaborare i calcoli necessari all'attivazione della rete. *C'è qualcosa che non va*, aveva detto.

Mary disinfettò ancora il braccio, poi inserì una cannula sotto pelle. Le palpebre di Badri si riaprirono.

— Badri — disse Mary, tirando fuori dalla tasca del capotto una capsula di un rosso acceso, — riesci a sentirmi? Devo prenderti la temperatura — aggiunse, accostando la capsula alle labbra del tecnico, ma lui non mostrò di aver udito.

Mary ripose la capsula in tasca e cominciò a frugare nel suo kit di pronto soccorso.

— Avvertimi quando i valori appaiono sulla cannula — ordinò a Dunworthy, tirando fuori tutto ciò che c'era nella scatola e poi rimettendo a posto ogni cosa; accantonato il kit, si mise quindi a cercare nella borsa. — Credevo di avere con me un termometro per rilevare la temperatura esterna — borbottò.

— I valori sono apparsi — avvertì Dunworthy.

Mary attivò di nuovo il cercapersone e prese a elencare una serie di dati.

— Dovete... — annaspò Badri, sollevando le palpebre, poi le riabbassò mormorando: — Ho tanto freddo.

Dunworthy si tolse il cappotto, ma era troppo bagnato per poterlo mettere addosso al tecnico, quindi si guardò intorno con impotenza alla ricerca di qualcosa con cui coprirlo. Se tutto questo fosse successo prima della partenza di Kivrin avrebbero potuto usare il suo pesante mantello. Scorgendo la giacca di Badri appallottolata sotto la consolle, Dunworthy l'allargò e gliela stese addosso di traverso.

— Sto gelando — borbottò il tecnico, cominciando a rabbrividire.

— Cos'ha detto? — chiese Mary, scoccandogli un'occhiata penetrante e smettendo di recitare cifre.

— Emicrania — disse distintamente Badri, dopo aver borbottato qualche altra parola indistinta.

— Emicrania — ripeté Mary. — Hai anche la nausea?

Lui scosse appena il capo in un gesto di diniego.

— Quando è stato... — cominciò poi, aggrappandosi al braccio della dottoressa.

Lei posò la propria mano sulla sua, si accigliò e gli controllò la fronte.

— Ha la febbre — disse.

— C'è qualcosa che non va — affermò Badri, poi chiuse gli occhi e la sua mano abbandonò la presa intorno al braccio di Mary, ricadendo sul pa-

vimento.

Mary gli sollevò il braccio inerte, diede un'occhiata ai valori e gli toccò ancora la fronte.

— Dov'è quel dannato termometro? — imprecò, ricominciando a frugare nel kit.

In quel momento il cercapersone trillò.

— Sono arrivati! — esclamò Mary. — Qualcuno vada loro incontro per mostrargli la strada, e tu resta immobile — aggiunse, battendo un colpetto sul petto di Badri.

Quando aprì la porta Dunworthy si trovò già davanti due paramedici dell'Infermeria, che entrarono portando con sé delle borse mediche grosse quanto un motore a vapore.

— Ricovero immediato — disse però Mary alzandosi in piedi, prima che i due avessero il tempo di aprire le borse. — Prendete la barella — ordinò quindi ad uno dei due, una donna, — e procuratemi un termometro esterno e un apparecchio per fleboclisi con una dose di saccarosio.

— Credevo che il personale della Sezione Ventesimo Secolo venisse esaminato per prevenire l'uso di droghe e di endorfine — osservò Gilchrist.

Uno dei paramedici lo oltrepassò con uno spintone, tenendo in mano una pompa di alimentazione.

— Alla Sezione Medievale non permetteremmo mai... — continuò Gilchrist, spostandosi da un lato quando l'altro paramedico arrivò con la barella.

— Si tratta di un'overdose? — domandò uno dei due, l'uomo, lanciando un'occhiata a Gilchrist.

— No — replicò Mary. — Ha procurato il termometro?

— Non ne abbiamo uno — rispose l'uomo, collegando la pompa alla deviazione. — Abbiamo soltanto termistori e capsule termometriche. Dovremo aspettare di averlo ricoverato — aggiunse, tenendo la sacca della fleboclisi sospesa sopra la testa di Badri finché l'alimentazione prodotta dalla forza di gravità non ebbe attivato il motore, per poi fissarla con del nastro adesivo al petto del paziente.

Intanto la sua collega provvide a togliere la giacca che copriva Badri e a sostituirla con una coperta grigia.

— Freddo — sussurrò Badri. — Dovete...

— Cosa dobbiamo fare? — domandò Dunworthy.

— I dati...

— Uno, due — contarono i due paramedici all'unisono, e spostarono il

tecnico sulla barella.

— James, Signor Gilchrist, dovrete venire all'ospedale con me per compilare i suoi moduli di ricovero — disse Mary. — Inoltre avrò bisogno della sua anamnesi medica. Uno di voi potrà venire in ambulanza e l'altro ci seguirà.

Dunworthy non voleva discutere con Gilchrist per stabilire chi sarebbe andato in ambulanza, quindi si affrettò a salire accanto a Badri, che stava respirando a fatica come se essere trasportato in barella fosse uno sforzo per lui eccessivo.

— Badri — chiamò in tono urgente, — hai detto che c'è qualcosa che non va. Intendevi che è andato storto qualcosa nel rilevamento dei dati?

— Ho ottenuto la verifica dei dati — replicò il tecnico, accigliandosi.

Il paramedico che lo stava collegando a una sgomentante quantità di apparecchiature mediche assunse un'espressione irritata.

— L'apprendista ha sbagliato le coordinate? È importante, Badri. Ha commesso un errore nelle coordinate remote?

Mary salì a sua volta nell'ambulanza.

— Come Sostituto del Preside della Facoltà dovrei essere io ad accompagnare il paziente sull'ambulanza — protestò Gilchrist, dall'esterno.

— Ci raggiunga al Pronto Soccorso dell'Infermeria — replicò Mary, chiudendo le porte. — Gli avete preso la temperatura? — domandò quindi al paramedico.

— Sì — rispose questi. — 39,5 C°, pressione 90 su 55, pulsazioni 115.

— C'è stato un errore nelle coordinate? — insistette Dunworthy.

— Siete a posto, là dietro? — s'informò il conducente, all'interfono.

— Sì — rispose Mary. — Codice uno.

— Puhalski ha commesso un errore nelle coordinate locazionali per la transizione remota?

— No — rispose Badri, afferrando il risvolto del cappotto di Dunworthy.

— Allora si è trattato dello slittamento?

— Devo aver... — cominciò Badri. — Così preoccupato.

Le sirene entrarono in funzione, soffocando il resto della frase.

— Cosa devi aver fatto? — gridò Dunworthy, sovrastando quel clamore.

— Qualcosa non va — ripeté ancora una volta Badri, poi svenne di nuovo.

Qualcosa non andava. Doveva trattarsi dello slittamento. A parte le coordinate, quella era la cosa cosa che poteva andare storta in una transizione

senza provocarne il blocco, e Badri aveva detto che le coordinate locazionali erano esatte. Ma di quanto era stato lo slittamento? Badri aveva affermato che poteva essere anche di due settimane, e di certo non si sarebbe precipitato fino al pub senza neppure prendere il cappotto se non si fosse trattato di un lasso di tempo molto maggiore. Ma quanto maggiore? Un mese? Tre mesi? Però in precedenza aveva detto a Gilchrist che i rilevamenti preliminari di verifica indicavano uno slittamento minimo.

Mary si fece largo con i gomiti, oltrepassandolo e posando di nuovo una mano sulla fronte di Badri.

— Aggiungete alla flebo del tiosalicilato di sodio — ordinò — e avviate un esame WBC. James, togliti dai piedi.

Dunworthy si spostò oltre Mary e si sedette su una panca, in fondo all'ambulanza.

— Tenetevi pronti a effettuare un CBC completo e un esame del sierotipo — ordinò Mary, tirando fuori di nuovo il cercapersone.

— Pielonefrite? — domandò il medico, osservando il mutamento dei valori. Adesso la pressione era 96 su 60, le pulsazioni 120, la temperatura 39,5.

— Non credo — replicò Mary. — Pare che non ci siano evidenti dolori addominali, però con una simile temperatura è chiaro che si tratta di un'infezione di qualche tipo.

La sirena calò improvvisamente di tono fino a spegnersi, e il paramedico cominciò a staccare i cavi dai connettori nella parete.

— Siamo arrivati, Badri — disse Mary, battendo un colpetto sul torace del tecnico. — Presto starai di nuovo bene.

Lui non mostrò di averla sentita e dopo un momento Mary gli tirò la coperta fin sotto il mento, sistemando i cavi sopra di essa; un istante più tardi il conducente aprì le porte e aiutò a tirare fuori la barella.

— Voglio un esame del sangue completo — ordinò Mary, tenendosi alla portiera per scendere a terra. — CF, HI e ID antigenico.

Dunworthy scese a terra dietro di lei e la seguì dentro il Pronto Soccorso.

— Mi serve l'anamnesi del paziente — stava spiegando Mary all'addetta all'accettazione. — Il suo nome è Badri... qual è il suo cognome, James?

— Chaudhuri — rispose Dunworthy.

— Numero del Servizio Sanitario Nazionale? — chiese l'addetta all'accettazione.

— Non lo so — replicò lui. — Lavora a Balliol.

— Sarebbe tanto gentile da scandire il suo cognome lettera per lettera, per favore?

— C-H-A-... — cominciò Dunworthy, poi si accorse che Mary era scomparsa all'interno del Reparto Pronto Soccorso e accennò a seguirla.

— Mi dispiace, signore — intervenne l'addetta all'accettazione, saettando da dietro la sua consolle per bloccargli il passo. — Se per favore si vuole sedere...

— Devo parlare con il paziente che avete appena ricoverato — protestò Dunworthy.

— Lei è un parente?

— No, sono il suo datore di lavoro. È una cosa molto importante.

— Adesso è nella sala di esaminazione — spiegò l'addetta. — Chiederò che le sia permesso di vederlo non appena gli esami saranno stati completati.

Tornò quindi a sedere al suo posto, pronta però a scattare di nuovo in piedi se lui avesse accennato a muoversi.

Dunworthy prese in esame l'idea di fare irruzione nella sala di esaminazione, ma non voleva correre il rischio di vedersi negare del tutto l'accesso all'ospedale e comunque Badri non era in condizione di parlare, visto che quando lo avevano tirato fuori dell'autombulanza era quasi privo di conoscenza e con una temperatura di 39,5 C°. Qualcosa non andava.

— Le dispiacerebbe fornirmi di nuovo quel cognome lettera per lettera? — chiese l'addetta, scrutandolo con sospetto.

Lui fornì l'esatta dizione di Chaudhuri, poi chiese dove poteva trovare un telefono.

— Appena più in giù lungo il corridoio — rispose l'addetta. — Età?

— Non lo so — replicò Dunworthy. — Venticinque anni, forse. Si trova a Balliol da quattro anni.

Rispose quindi alle altre domande come meglio sapeva e dopo aver scoccato un'occhiata in direzione della porta per vedere se Gilchrist fosse arrivato raggiunse il telefono per chiamare Brasenose. Gli rispose il portiere, che era intento a decorare un albero di Natale artificiale posato sul bancone della portineria.

— Devo parlare con Puhalski — disse Dunworthy, sperando che quello fosse il nome esatto del tecnico del primo anno.

— Non è qui — replicò il portiere, drappeggiando una ghirlanda d'argento sui rami con la mano libera.

— Non appena ritorna, lo avverta per favore che gli devo parlare. È mol-

to importante, ho bisogno che mi decifri i dati di verifica di una transizione. Mi troverà al... — Dunworthy attese con espressione piccata che il portiere finisse di disporre la ghirlanda e si degnasse ad annotare il numero del telefono dell'ospedale, che infine si decise a scribacchiare sul coperchio di una scatola di decorazioni natalizie, poi proseguì: — Se non dovesse riuscire a contattarmi a questo numero gli dica di chiamare il Pronto Soccorso dell'Infermeria. Fra quanto pensa che sarà di ritorno?

— È difficile dirlo — replicò il portiere, togliendo la velina di protezione ad un angelo. — Alcuni tornano con qualche giorno di anticipo, ma i più non si fanno vedere fino al primo giorno del trimestre.

— Cosa significa? Non risiede al college?

— Era qui, perché doveva gestire la rete per conto della Sezione Medievale, ma quando ha scoperto che non c'era bisogno di lui è andato a casa.

— Allora mi serve il suo indirizzo, e anche il suo numero di telefono.

— Credo che abiti da qualche parte nel Galles, ma per avere l'indirizzo dovrebbe parlare con la segretaria del college, e neppure lei è qui.

— Quando tornerà?

— Non saprei dirlo, signore. È andata a Londra per fare qualche compera natalizia.

Dunworthy lasciò un altro messaggio mentre il portiere raddrizzava le ali dell'angelo, poi chiuse la comunicazione e cercò di pensare se ad Oxford erano rimasti altri tecnici durante quel periodo di vacanza. Era chiaro che non c'era nessuno, altrimenti Gilchrist non avrebbe pensato inizialmente di servirsi di un apprendista del primo anno.

Provò lo stesso a chiamare Magdalen, ma non gli rispose nessuno; dopo aver riagganciato rifletté per un minuto e chiamò Balliol, ma anche lì non ebbe risposta: Finch doveva essere ancora impegnato a mostrare ai suonatori di campane americani le campane di Great Tom. Un'occhiata all'orologio gli rivelò che erano soltanto le due e mezza, anche se sembrava che fosse passato molto più tempo. Era possibile che i visitatori fossero soltanto a pranzo.

Provò a chiamare il numero del telefono presente nell'atrio di Balliol ma di nuovo non ebbe risposta e infine tornò nella sala di attesa aspettandosi di trovarvi Gilchrist; dentro c'erano però soltanto i due paramedici che erano venuti a Brasenose e che stavano parlando con un'infermiera. Probabilmente Gilchrist era tornato a Brasenose per progettare la prossima transizione o quella ancora successiva: forse avrebbe deciso che al terzo tenta-

tivo valeva la pena di mandare Kivrin direttamente nel periodo in cui imperversava la Morte Nera, in modo che potesse effettuare osservazioni dirette.

— Eccola qui — disse l'infermiera. — Temevo che se ne fosse andato. Da questa parte.

Dunworthy aveva supposto che la donna stesse parlando con lui, ma anche i due paramedici la seguirono oltre la porta e lungo un corridoio.

— Siamo arrivati — annunciò l'infermiera, tenendo una porta aperta per loro, e mentre entravano aggiunse: — Sul carrello c'è del tè e il WC è da questa parte.

— Quando potrò veder Badri Chaudhuri? — domandò Dunworthy, trattenendo il battente per impedire all'infermiera di chiuderlo.

— La Dottoressa Ahrens vi raggiungerà fra breve — replicò la donna, poi chiuse la porta nonostante i suoi sforzi.

Uno dei due paramedici, la donna, si era già seduto su una sedia con le mani in tasca, mentre l'uomo si era avvicinato al carrello per infilare la spina della teiera elettrica; lungo il corridoio nessuno dei due aveva rivolto domande di sorta all'infermiera, quindi forse quella era una prassi abituale, sebbene Dunworthy non riuscisse a immaginare perché quei due dovessero voler vedere Badri. O perché fossero stati portati lì.

Quella sala d'attesta sì trovava in un'ala del tutto diversa dell'ospedale rispetto al Pronto Soccorso, anche se aveva le stesse sedie massacranti per la spina dorsale, gli stessi tavolini con opuscoli promozionali sparsi su di essi e le stesse ghirlande natalizie drappeggiate sul carrello del tè e fissate con rametti di agrifoglio finto. Qui però non c'erano finestre, non c'era neppure un vetro inserito nella porta: era un ambiente chiuso e privato, il genere di stanza in cui si aspettava di ricevere cattive notizie.

Dunworthy si sedette, sentendosi improvvisamente stanco. Cattive notizie. Un'infezione di qualche tipo. Pressione 96, polso 120, temperatura 39,5... e l'unico altro tecnico in tutta Oxford era da qualche parte nel Galles, mentre la segretaria di Basingame era fuori per le compere natalizie. E Kivrin era da qualche parte nel 1320, spostata di giorni o forse anche di settimane dalla data in cui sarebbe dovuta arrivare. O perfino di mesi.

Il medico versò latte e zucchero in una tazza e cominciò a girare mentre aspettava che la teiera si scaldasse; la sua collega sembrava essersi addormentata.

Dunworthy la fissò senza vederla, continuando a pensare allo slittamento temporale. Badri aveva affermato che i calcoli preliminari indicavano uno

slittamento minimo, ma si era trattato appunto soltanto di dati preliminari rispetto ai quali aveva più senso la precedente affermazione del tecnico che aveva previsto uno slittamento di un paio di settimane.

Lo slittamento tendeva ad essere maggiore quanto più indietro si andava nel tempo. Di solito le transizioni nel Ventesimo Secolo erano spostate di appena qualche minuto, quelle nel Diciottesimo Secolo di alcune ore. A Magdalen, dove stavano ancora effettuando transizioni di oggetti inanimati nel Rinascimento, si otteneva di solito uno slittamento che variava da tre a sei giorni.

Questi erano però soltanto valori medi e lo slittamento variava da persona a persona, per cui era impossibile avanzare previsioni per ogni singola transizione. La Sezione Diciannovesimo Secolo aveva avuto in un'occasione uno slittamento di quarantotto giorni e nelle aree disabitate capitava di frequente che esso non si verificasse affatto.

E spesso i valori sembravano arbitrari, capricciosi. Quando avevano effettuato i primi controlli di slittamento alla Sezione Ventesimo Secolo, ancora negli anni venti, lui si era posto al centro del cortile vuoto di Balliol e si era fatto trasferire alle due A.M. del quattordici settembre 1956, ottenendo uno slittamento di appena tre minuti. Quando però avevano effettuato una seconda transizione alle 2:08, lo slittamento era stato di circa due ore e lui era apparso quasi addosso ad uno studente che stava rientrando di soppiatto dopo una notte di baldoria.

Questo voleva dire che Kivrin poteva anche essere spostata di sei mesi rispetto al periodo in cui sarebbe dovuta trovare, con la conseguenza di non avere modo di determinare la data del recupero.... il che significava che Badri era venuto di corsa al pub per dirgli che bisognava riportarla indietro.

Mary entrò nella stanza con il cappotto ancora addosso.

— Come sta Badri? — chiese Dunworthy, alzandosi in piedi, timoroso di quella che poteva essere la risposta.

— È ancora al Pronto Soccorso — replicò Mary. — Ci serve il suo numero dell'SSN e non riusciamo a trovare il suo fascicolo negli archivi di Balliol.

I suoi capelli grigi erano di nuovo arruffati, ma a parte questo appariva calma e decisa come quando discuteva con lui dei problemi degli studenti.

— Badri non è un membro del college — spiegò Dunworthy, sentendosi sollevato. — I tecnici vengono assegnati ai singoli college ma ufficialmente sono alle dipendenze dell'università.

— Allora il suo fascicolo deve essere in Segreteria. Bene. Sai se abbia viaggiato fuori dell'Inghilterra in quest'ultimo mese?

— Due settimane fa ha effettuato una transizione in loco nell'Ungheria del Diciannovesimo Secolo, ma da allora è sempre rimasto in Inghilterra.

— Ha ricevuto visite da parte di qualche parente pakistano?

— Non ha parenti laggiù perché la sua famiglia vive in Inghilterra da tre generazioni. Hai scoperto cos'ha?

Mary però non lo stava ascoltando.

— Dove sono Gilchrist e Montoya? — domandò.

— Hai detto a Gilchrist di raggiungerci ma non era ancora arrivato quando mi hanno accompagnato qui.

— E Montoya?

— Se n'è andata non appena la transizione è stata ultimata — rispose Dunworthy.

— Hai idea di dove possa essere andata?

Non più di quanta ne abbia tu, pensò Dunworthy. *Anche tu l'hai vista andare via.*

— Suppongo che sia tornata a Witney e ai suoi scavi — replicò ad alta voce. — Passa la maggior parte del suo tempo laggiù.

— I suoi scavi? — ripeté Mary, come se non ne avesse mai sentito parlare.

Cosa succede? si domandò Dunworthy. *Cosa c'è che non va?*

— Sono a Witney — spiegò. — In quella fattoria dell'Associazione Nazionale. Montoya sta riportando alla luce un villaggio medievale.

— A Witney? — fece Mary, con espressione contrariata. — Dovrà venire qui immediatamente.

— Vuoi che cerchi di telefonarle? — si offrì Dunworthy, ma Mary si era già allontanata da lui per raggiungere il paramedico fermo vicino al carrello del tè.

— Ho bisogno che andiate a prendere qualcuno a Witney — gli disse. L'uomo posò tazza e piattino, infilandosi la giacca, e mentre lasciava la stanza con lui Mary aggiunse: — Si chiama Lupe Montoya e si trova al sito archeologico dell'Associazione Nazionale.

Dunworthy si aspettava di vederla rientrare non appena avesse finito di impartire le proprie istruzioni, e quando non lo fece si mosse per andarla a cercare. Nel corridoio non c'era traccia né di Mary né del paramedico, ma c'era però di guardia l'infermiera del Pronto Soccorso.

— Mi dispiace, signore — gli disse, sbarrandogli il passo come aveva

fatto l'addetta all'accettazione. — La Dottoressa Ahrens ha chiesto che l'aspettaste qui.

— Non voglio lasciare l'Infermerà. Ho bisogno di telefonare al mio segretario.

— Sarò lieta di procurarle un telefono, signore — ribatté la donna, in tono deciso, poi si girò per lanciare un'occhiata verso il corridoio, lungo il quale stavano sopraggiungendo Gilchrist e Latimer.

— Spero che la Signorina Engle abbia l'opportunità di assistere ad un decesso — stava dicendo Gilchrist. — Nel 1300 l'atteggiamento nei confronti della morte era molto diverso dal nostro, perché la morte era una cosa comune e una parte accettata dell'esistenza e la gente dell'epoca era incapace di provare dolore o senso di perdita.

— Signor Dunworthy — chiamò l'infermiera, tirandolo leggermente per un braccio, — se aspetterà dentro le farò avere un telefono. Da questa parte, per favore — aggiunse quindi, rivolta a Gilchrist e a Latimer, e li scortò nella sala d'attesa.

— Io sono il Sostituto del Preside della Facoltà di Storia — affermò Gilchrist, scoccando un'occhiata rovente a Dunworthy. — Badri Chaudhuri è una mia responsabilità.

— Certo, signore — replicò l'infermiera, chiudendo la porta. — La Dottoressa Ahrens vi raggiungerà appena possibile.

Latimer posò l'ombrello su una sedia e la borsa della spesa di Mary su quella vicina... a quanto pareva aveva provveduto a recuperare tutti i pacchetti che lei aveva sparso sul pavimento, perché Dunworthy poteva scorgere la scatola della sciarpa e una delle confezioni natalizie a sorpresa che sporgevano dalla sommità della borsa.

— Non siamo riusciti a trovare un taxi — spiegò Latimer, con il respiro affannoso, sedendosi accanto ai suoi fagotti, — quindi abbiamo dovuto prendere la metropolitana.

— Di dove è originario Puhalski... il tecnico apprendista che aveva intenzione di utilizzare per la transizione? — domandò Dunworthy. — Ho bisogno di parlare con lui.

— Riguardo a cosa, *se* posso chiederlo? Oppure in mia assenza ha assunto il controllo totale della Sezione Medievale?

— È essenziale che qualcuno legga i dati di verifica e accerti che sia tutto a posto.

— Sarebbe felice se qualcosa fosse andato storto, vero? Ha tentato di boicottare questa transizione fin dal principio.

— Se fosse andato storto? — ripeté Dunworthy, incredulo. — Qualcosa è già andato storto: Badri è in ospedale privo di conoscenza e noi non abbiamo idea se Kivrin si trovi dove o quando dovrebbe essere. Ha sentito Badri, ha detto che nei dati c'era qualcosa che non andava, e questo significa che dobbiamo trovare un tecnico che ci dica di cosa si tratta.

— Io non attribuirei la minima importanza a ciò che qualcuno dice mentre si trova sotto l'effetto di una droga o di endorfine o di ciò che Badri ha preso — replicò Gilchrist. — Inoltre, Signor Dunworthy, vorrei ricordarle che la sola cosa che è andata storta in questa transizione è la parte che in essa ha avuto la Sezione Ventesimo Secolo. Il Signor Puhalski stava svolgendo un lavoro perfettamente adeguato, ma dietro sua insistenza io ho permesso al suo tecnico di sostituirlo... ed è evidente che non avrei dovuto farlo.

In quel momento la porta si aprì, inducendo tutti a girarsi in quella direzione: l'infermiera entrò con un telefono portatile, lo consegnò a Dunworthy e si affrettò ad andarsene.

— Devo chiamare Brasenose e avvertire di dove mi trovo — dichiarò subito Gilchrist.

Ignorandolo, Dunworthy sollevò lo schermo visore del telefono portatile e chiamò Jesus.

— Mi serve il nome e il numero di telefono di tutti i vostri tecnici — disse alla segretaria del Sostituto Preside, quando la sua immagine apparve sullo schermo. — Nessuno di loro si è fermato qui per le vacanze, vero?

Nessuno lo aveva fatto. Dunworthy prese nota dei nomi e dei numeri di telefono sugli opuscoli pubblicitari, ringraziò la segretaria, chiuse la comunicazione e cominciò a chiamare i singoli nominativi.

Il primo numero che compose risultò essere occupato, i successivi gli diedero il segnale di «occupato» ancora prima che avesse finito di formarli e alla fine una voce registrata avvertì: «Tutte le linee sono occupate. Per favore, chiamate più tardi.»

Dunworthy tentò allora di contattare Balliol, chiamando sia l'atrio che il proprio ufficio, ma non ebbe risposta... Finch doveva aver portato gli Americani a Londra a vedere il Big Ben.

Gilchrist era intanto in piedi accanto a lui, in attesa di poter usare a sua volta il telefono, mentre Latimer si era avvicinato al carrello e stava cercando di inserire la spina della teiera elettrica. La donna paramedico emerse dal suo stato di sonnolenza per aiutarlo.

— Ha finito con quel telefono? — chiese Gilchrist, in tono secco.

— No — ribatté Dunworthy, tentando ancora una volta di chiamare Finch senza però avere risposta. Infine chiuse la comunicazione e disse: — Voglio che lei faccia tornare il suo tecnico ad Oxford e gli faccia riportare indietro Kivrin. Adesso. Prima che si allontani dal punto della transizione.

— Lei *vuole?* — ritorse Gilchrist. — Posso ricordarle che questa è una transizione della Sezione Medioevale e non sua?

— Non importa di chi sia — replicò Dunworthy, tentando di mantenere la calma. — La politica dell'università è di interrompere una transizione se insorgono del problemi.

Il telefono squillò.

— Parla Gilchrist — rispose Gilchrist, e subito dopo aggiunse: — Soltanto un momento, per favore.

E porse l'apparecchio a Dunworthy.

— Signor Dunworthy — disse Finch, che aveva un aspetto affannato. Grazie a Dio l'ho trovata. Ho chiamato dappertutto. Non può immaginare quali difficoltà ho avuto.

— Sono stato trattenuto — interruppe Dunworthy, prima che Finch potesse lanciarsi in un resoconto delle suddette difficoltà. — Ora ascolti con attenzione: deve andare a prendere il fascicolo di Badri Chaudhuri nell'ufficio dell'economato perché la Dottoressa Ahrens ne ha bisogno. La dottoressa è qui in Infermeria, quindi la chiami, insista per parlare direttamente con lei e si faccia spiegare di quali informazioni ha bisogno.

— Sì, signore — annuì Finch, munendosi di un blocco e di una matita e prendendo alcune rapide annotazioni.

— Non appena avrà finito, voglio che vada direttamente al New College e chieda di vedere il Docente Anziano. Gli dica che ho bisogno di parlare immediatamente con lui e gli fornisca questo numero di telefono. Spieghi che si tratta di un'emergenza e che è essenziale rintracciare Basingame, perché deve rientrare immediatamente ad Oxford.

— Crede che potrà farlo, signore?

— Cosa vuol dire? È arrivato qualche messaggio di Basingame? Gli è successo qualcosa?

— Non che io sappia, signore.

— Allora è ovvio che potrà venire. Dopo tutto è soltanto andato a pescare, non ha impegni programmati che non possa interrompere. Dopo che avrà incontrato il Docente Anziano, provi a parlare con quanti più addetti del personale e studenti possibile, perché forse qualcuno di loro ha idea di dove Basingame possa essere. E già che è là veda di scoprire se qualcuno

dei loro tecnici si trova qui ad Oxford.

— Sì, signore — assentì Finch. — Ma cosa ne devo fare degli Americani?

— Dovrà dire loro che mi dispiace di non averli potuti incontrare ma che sono stato irrevocabilmente trattenuto. Devono partire per Ely alle quattro, vero?

— Dovevano, ma...

— Ma cosa?

— Ecco, signore, li ho portati a vedere Great Tom e la Vecchia Chiesa di Marston, ma quando abbiamo cercato di andare a Iffley siamo stati fermati.

— Fermati? — ripeté Dunworthy. — Da chi?

— Dalla polizia, signore. Hanno eretto delle barricate. Gli Americani sono molto seccati per l'impossibilità di tenere il loro concerto di campane a mano.

— Barricate? — chiese Dunworthy.

— Sì, signore, sulla A4158. Devo alloggiare gli Americani a Salvin, signore? William Gaddson e Tom Galley alloggiano sulla scala settentrionale, ma quella di Basevi sta venendo riverniciata.

— Non capisco — insistette Dunworthy. — Perché siete stati fermati?

— Per la quarantena — spiegò Finch, mostrandosi sorpreso che lui lo ignorasse. — Potrei alloggiarli a Fisher. Il riscaldamento è stato spento per il periodo delle vacanze ma potrebbero usare i caminetti.

ESTRATTO DAL DOMESDAY BOOK
(000618-000735)

Sono tornata al sito della transizione. Dal momento che è a una certa distanza dalla strada ho intenzione di trascinare il carro su di essa in modo da avere maggiori probabilità di essere vista, ma se non dovesse passare nessuno entro la prossima mezz'ora andrò a piedi fino a Skendgate, che sono riuscita a localizzare grazie alle campane dei vespri.

Sto sperimentando notevoli effetti dovuti al dislocamento temporale. La testa mi duole parecchio e continuo ad avere i brividi. I sintomi sono peggiori di come mi erano stati descritti da Badri e dalla Dottoressa Ahrens, soprattutto l'emicrania. Sono contenta che il villaggio non sia lontano.

5

Quarantena. Ma certo, pensò Dunworthy. Il medico mandato a prelevare Montoya, le domande di Mary riguardo al Pakistan, tutti loro riuniti in quella stanza isolata con l'infermiera che sorvegliava la porta.

— Allora Salvin va bene? Per gli Americani, intendo — stava chiedendo Finch.

— La polizia ha detto il perché della qua... — cominciò Dunworthy, poi s'interruppe. Gilchrist lo stava guardando, ma da dove si trovava non pensava che potesse vedere lo schermo, e Latimer stava ancora armeggiando accanto al carrello del tè, intento ad aprire una bustina di zucchero, mentre la donna paramedico dormiva. — La polizia ha detto il perché di queste precauzioni? — chiese.

— No, signore. Hanno detto soltanto che riguardavano Oxford e i suoi immediati dintorni e che bisognava contattare il Servizio Sanitario Nazionale per avere istruzioni.

— E lei lo ha contattato?

— No, signore. Ci ho provato ma non riesco ad avere la comunicazione. Tutte le chiamate a lunga distanza sono bloccate. Gli Americani hanno cercato di telefonare a Ely per annullare il concerto ma anche loro hanno trovato la linea occupata.

Oxford e i suoi dintorni. Questo significava che oltre a bloccare le strade dovevano aver fermato anche la metropolitana e il treno espresso per Londra. Non c'era da meravigliarsi che le linee fossero intasate.

— Quanto tempo fa è successo? Quando siete andati a Iffley?

— Poco dopo le tre, signore. Da allora ho continuato a fare telefonate per cercare di rintracciarla, anche se pensavo che potesse essere già stato informato. Ho chiamato prima l'Infermeria, poi ho cominciato con tutti gli ospedali.

Io non ero già stato informato, pensò Dunworthy, mentre cercava di ricordare le misure previste dalla quarantena. I regolamenti originali ne avevano richiesto l'applicazione in ogni caso di «malattia non identificata o sospetto di contagio», ma queste norme erano state decise sulla scia dell'isterismo seguito alla fine della Crisi Panepidemica e da allora avevano subito degli emendamenti che le avevano annacquate parecchio, per cui lui non aveva idea di quali fossero i criteri attuali.

Sapeva però che alcuni anni prima essi richiedevano «l'assoluta identificazione di una pericolosa malattia contagiosa», perché c'era stato dello

scalpore giornalistico quando la febbre Lassa aveva infuriato incontrollata per tre settimane in una città della Spagna. I dottori locali non avevano effettuato il controllo virale e l'intero pasticcio aveva provocato una pressione perché le regole fossero inasprite, ma lui non aveva idea se poi questo fosse stato fatto o meno.

— Devo alloggiarli a Salvin, signore? — chiese ancora Finch.

— Sì. No. Per ora li sistemi nella sala comune, dove potranno esercitarsi nelle variazioni o in quello che fanno di solito. Si procuri l'incartamento di Badri e ne trasmetta telefonicamente i dati. Se le linee sono tutte occupate, forse è meglio che richiami questo numero, visto che io sarò qui anche se la Dottoressa Ahrens dovesse essere irreperibile. Poi veda di scoprire dov'è Basingame, perché rintracciarlo è estremamente importante. Potrà provvedere più tardi ad assegnare delle stanze agli Americani.

— Sono molto agitati, signore.

Lo sono anch'io, pensò Dunworthy.

— Riferisca loro che cercherò di scoprire tutto il possibile in merito alla situazione e la richiamerò — rispose ad alta voce, osservando lo schermo che si spegneva.

— Non vede l'ora di informare Basingame di quello che lei considera il fallimento della Sezione Medievale, vero? — domandò Gilchrist. — E questo nonostante il fatto che sia stato il *suo* tecnico a mettere a repentaglio l'esito della transizione ingerendo delle droghe, fatto che provvederò a riferire di persona al Signor Basingame al suo ritorno.

Dunworthy guardò l'orologio: erano le quattro e mezza, e Finch aveva detto che il suo gruppo era stato bloccato poco dopo le tre, cioè un'ora e mezza prima. Negli ultimi anni ad Oxford si erano avute soltanto due quarantene temporanee: il primo caso era risultato poi essere la reazione allergica ad un'iniezione, mentre il secondo era stato addirittura il frutto di uno scherzo di una studentessa. In entrambe le occasioni la quarantena era stata rimossa non appena si erano avuti i risultati degli esami del sangue, che per quanto concerneva Badri avevano richiesto meno di un quarto d'ora, dal momento che Mary aveva già prelevato il sangue in ambulanza... Dunworthy aveva visto il paramedico consegnare le fiale al loro arrivo al Pronto Soccorso. E questo significava che era già trascorso un tempo più che sufficiente ad avere i risultati.

— Sono certo che al Signor *Basingame* interesserà anche sapere che questa transizione è stata messa a rischio perché lei ha mancato di far effettuare i necessari controlli medici al suo tecnico — continuò Gilchrist.

Dunworthy sapeva che avrebbe dovuto riconoscere i sintomi come quelli di un'infezione: pressione bassa, temperatura elevata e respiro affaticato. Sull'autombulanza Mary aveva perfino detto che quella temperatura così elevata poteva essere giustificata soltanto da un'infezione di qualche tipo, ma lui aveva supposto che si stesse riferendo ad un'infezione localizzata, come per esempio quella prodotta da un'appendice infiammata. Di quale malattia si poteva trattare? Vaiolo e tifo erano stati annientati nel ventesimo secolo e la polio era scomparsa di recente. I batteri non avevano possibilità di sopravvivere contro gli anticorpi specifici e gli antivirali funzionavano così bene che ormai nessuno soffriva più neppure di raffreddore.

— Mi sembra decisamente strano che dopo aver mostrato tanta preoccupazione per le precauzioni che la Sezione Medievale stava prendendo lei non abbia applicato l'ovvia misura precauzionale di verificare che il suo tecnico non facesse uso di droghe — persistette Gilchrist.

Si doveva trattare di una malattia proveniente dal terzo mondo, considerate tutte le domande che Mary aveva fatto riguardo all'eventuale uscita di Badri dalla Comunità Europea e in merito ai suoi parenti pakistani, però il Pakistan non apparteneva al terzo mondo e comunque Badri non avrebbe potuto uscire dalla Comunità Europea senza prima assoggettarsi ad una serie di vaccini. In ogni caso, lui era sempre rimasto all'interno della Comunità, e a parte la transizione in loco in Ungheria non aveva lasciato neppure l'Inghilterra.

— Vorrei usare il telefono — stava dicendo Gilchrist. — Sono perfettamente d'accordo sul fatto che sia necessario chiamare qui Basingame perché prenda in mano le redini della situazione.

Accorgendosi soltanto allora di avere ancora in mano l'apparecchio, Dunworthy lo fissò con espressione sorpresa.

— Vuole forse impedirmi di telefonare a Basingame? — tempestò Gilchrist.

— Cosa succede? — intervenne Latimer, alzandosi con le braccia protese in fuori come se pensasse che Dunworthy potesse crollare in avanti e dentro di esse. — Cosa c'è che non va?

— Badri non ha usato droghe — disse Dunworthy a Gilchrist. — È malato.

— Non riesco a capire come possa sostenere una cosa del genere senza una visita medica — ribatté Gilchrist, con lo sguardo fisso in maniera significativa sul telefono.

— Siamo sotto quarantena — spiegò Dunworthy. — Si tratta di una ma-

lattia contagiosa di qualche tipo.

— È un virus — dichiarò Mary, dalla soglia. — Non lo abbiamo ancora identificato, ma i risultati preliminari dell'ID rivelano che si tratta di un'infezione virale.

La dottoressa si era sbottonata il cappotto, e quando venne avanti con passo affrettato esso si agitò dietro di lei come aveva fatto il mantello di Kivrin; in mano aveva un vassoio da laboratorio carico di attrezzature e di pacchetti di carta.

— Gli esami indicano che si tratta di un myxovirus — continuò, posando il vassoio su uno dei tavoli in fondo alla stanza. — I sintomi di Badri corrispondono a questa diagnosi: febbre alta, disorientamento, emicrania. Decisamente non si tratta di un retrovirus o di un picornavirus, il che costituisce una buona notizia, ma ci vorrà qualche tempo prima di ottenere un'ID completa.

Nel parlare, la dottoressa allontanò dal tavolo due sedie e occupò una di esse.

— Abbiamo provveduto ad avvertire il Centro Mondiale Influenzale di Londra e abbiamo mandato là alcuni campioni per l'identificazione. Finché non si avrà un'identificazione certa è stata indetta una quarantena temporanea in accordo con i regolamenti previsti dall'SSN nel caso di possibili condizioni epidemiche — concluse, infilandosi un paio di guanti impermeabili.

— Un'epidemia? — esclamò Gilchrist, scoccando al tempo stesso un'occhiata furente in direzione di Dunworthy, quasi intendesse accusarlo di aver orchestrato apposta la quarantena per screditare la Sezione Medievale.

— Possibili condizioni epidemiche — lo corresse Mary, aprendo i pacchetti di carta. — Per ora non esiste ancora un'epidemia in quanto Badri è il solo caso che si sia avuto finora. Un controllo eseguito con il computer ha appurato che non ci sono stati altri casi con lo stesso profilo di quello di Badri, e queste sono anch'esse buone notizie.

— Come può aver contratto un'infezione virale? — domandò Gilchrist, senza smettere di fissare Dunworthy con occhi roventi. — Immagino che il Signor Dunworthy non si sia preoccupato di effettuare controlli neppure in merito a questo.

— Dal momento che è un dipendente dell'università — replicò Mary, — Badri dovrebbe essere stato sottoposto alla consueta visita medica e ai vaccini di inizio trimestre.

— Lei non lo *sa?* — chiese Gilchrist.

— La Segreteria è chiusa per le vacanze natalizie — spiegò Mary, — quindi non abbiamo potuto contattare il segretario ed io non riesco a richiamare al computer i dati di Badri e il suo numero del Servizio Sanitario Nazionale.

— Ho mandato il mio segretario all'economato per vedere se lì abbiamo copie su carta dei documenti dell'università — intervenne Dunworthy. — In questo modo dovremmo ottenere almeno quel numero.

— Bene — approvò Mary. — Saremo in grado di sapere molto di più in merito al virus con cui abbiamo a che fare non appena avremo appurato quali antivirali siano stati somministrati a Badri e quanto tempo fa. Lui potrebbe essere un soggetto che reagisce in maniera anomala ai vaccini ed esiste anche la possibilità che abbia saltato l'inoculazione stagionale. Sai per caso a quale religione appartenga? È un Nuovo Induista?

— Appartiene alla Chiesa Anglicana — replicò Dunworthy, scuotendo il capo. Sapeva benissimo cosa avesse voluto intendere Mary: infatti i Nuovi Induisti erano convinti che ogni forma di vita fosse sacra e andasse rispettata, compresi i virus che non dovevano quindi essere uccisi... sempre che questo fosse un termine adeguato. Sulla base di tali convinzioni, i Nuovi Induisti rifiutavano quindi qualsiasi vaccino o inoculazione, e pur concedendo loro una dispensa per motivi religiosi, l'università non permetteva che abitassero all'interno della struttura universitaria. — Badri ha avuto il suo nullaosta sanitario all'inizio del trimestre, altrimenti non gli sarebbe mai stato permesso di operare la rete.

— Come ho detto — annuì Mary, mostrando di essere già giunta lei stessa a tali conclusioni, — molto probabilmente si tratta di un'anomalia.

Gilchrist accennò a ribattere qualcosa ma s'interruppe quando la porta si aprì e nella stanza entrò l'infermiera che si era incaricata di sorvegliare il corridoio, munita di camice e di maschera e tenendo nelle mani coperte da guanti impermeabili alcune matite e un fascio di fogli.

— Come precauzione, dobbiamo effettuare qualche esame sulle persone che sono entrate in contatto con il paziente per verificare i loro anticorpi. Ci servono campioni di sangue e la temperatura, ed abbiamo inoltre bisogno che ognuno di voi elenchi i contatti che ha avuto e quelli del Signor Chaudhuri — spiegò, mettendo alcuni fogli e una matita fra le mani di Dunworthy.

Il primo foglio era un modulo di ammissione in ospedale, mentre quello sottostante recava la scritta «Primari» ed era era suddiviso in colonne contrassegnate con «Nome, luogo, ora». L'ultimo foglio era identico al primo,

tranne per il fatto che recava la scritta «Secondari».

— Dal momento che Badri è il nostro unico caso — disse Mary, — lo consideriamo il caso indice e poiché non conosciamo ancora con certezza le modalità di trasmissione del virus ciascuno di voi dovrà annotare chiunque abbia avuto contatti anche fugaci con lui: chiunque gli abbia parlato o lo abbia toccato.

Davanti agli occhi di Dunworthy apparve improvvisa l'immagine di Badri che si chinava su Kivrin per aggiustarle la manica e spostarle il braccio.

— Elencate chiunque possa essere rimasto esposto al virus — insistette Mary.

— Compresi tutti noi? — chiese il paramedico.

— Sì — confermò Mary.

— E anche Kivrin — aggiunse Dunworthy.

Per un momento Mary diede l'impressione di non sapere minimamente chi fosse Kivrin.

— La Signorina Engle aveva avuto una vaccinazione antivirale a spettro completo e i suoi linfociti T erano stati rinforzati — osservò Gilchrist, — quindi non può aver corso il rischio di essere contagiata, vero?

— No — rispose la Dottoressa Ahrens, dopo appena un secondo di esitazione. — Prima di questa mattina non ha avuto contatti di nessun genere con Badri, vero?

— Il Signor Dunworthy mi ha offerto i servigi del suo tecnico soltanto due giorni fa — spiegò Gilchrist, strappando praticamente di mano all'infermiera i fogli e la matita che questa gli stava offrendo. — Naturalmente io ho supposto che il Signor Dunworthy avesse preso nei confronti dei suoi tecnici le stesse precauzioni adottate dalla Sezione Medievale. Adesso però è risultato evidente che lei non lo ha fatto, Signor Dunworthy, e può essere certo che provvederò a informare Basingame della sua negligenza.

— Se il primo contatto di Kivrin con Badri è avvenuto questa mattina, allora lei era pienamente protetta — dichiarò Mary. — Signor Gilchrist, se vuole essere tanto gentile da accomodarsi... — aggiunse quindi, indicando la sedia, e lui venne a prendervi posto.

Mary prese quindi dalle mani dell'infermiera uno dei fasci di moduli e sollevò quello contrassegnato dalla scritta «Primari».

— Qualsiasi persona con cui Badri sia stato in contatto deve essere classificata come «primaria», mentre le persone con cui ognuno di voi è stato in contatto vanno indicate come «secondarie». Vorrei quindi che segnaste su questo foglio tutti i contatti che avete avuto con Badri Chaudhuri nel-

l'arco degli ultimi tre giorni e qualsiasi contatto da lui avuto di cui siate a conoscenza. Su quest'altro foglio — proseguì, sollevando il modulo contrassegnato con la scritta «Secondari», — elencherete tutti i contatti da voi avuti in quell'arco di tempo. Cominciate con il presente e proseguite a ritroso nel tempo.

Lasciò quindi cadere una capsula termometrica nella bocca di Gilchrist, tolse un monitor portatile dalla sua protezione di carta e glielo applicò al polso mentre l'infermiera procedeva a consegnare i moduli anche al paramedico dell'ambulanza e a Latimer. Intanto Dunworthy si sedette e cominciò a compilare i propri fogli.

Il modulo dell'Infermeria richiedeva il suo nome, il numero del Servizio Sanitario Nazionale e una completa anamnesi medica, che senza dubbio avrebbe potuto essere ricavata grazie al suo numero dell'SSN con maggiore dovizia di dettagli di quanti lui potesse ricordarne... malattie, operazioni, inoculazioni. Se Mary non aveva il numero dell'SSN di Badri questo significava che lui era ancora privo di sensi.

Non avendo idea della data in cui erano stati effettuati i suoi ultimi antivirali di inizio trimestre, Dunworthy pose un punto interrogativo accanto a quella richiesta e passò a compilare il foglio dei contatti «primari», scrivendo il proprio nome in cima alla colonna, seguito da quelli di Latimer, di Gilchrist e dei due paramedici di cui però ignorava il nome. La donna si era nuovamente addormentata con i fogli stretti in una mano e le braccia conserte sul petto. Si chiese quindi se doveva elencare i medici e le infermiere che si erano presi cura di Badri dal momento del suo ricovero e finì per scrivere «personale del Pronto Soccorso», apponendo un altro punto interrogativo. Poi c'era Montoya.

E Kivrin, che secondo Mary era pienamente protetta dal contagio. «Qualcosa non va» aveva detto Badri. Era stata sua intenzione riferirsi all'infezione? Si era forse reso conto di essere malato mentre stava lavorando alla verifica dei dati ed era corso al pub per informarli che Kivrin era stata esposta la contagio?

Il pub. Nel locale non c'era stato nessuno tranne il barista. E Finch, che però se ne era andato prima che arrivasse Badri. Dunworthy prese l'altro foglio e segnò il nome di Finch sotto la scritta «Secondari», poi tornò al primo foglio e vi scrisse «barista dell'Agnello e la Croce». Il pub era stato vuoto, ma non così le strade. Con l'occhio della mente Dunworthy rivide Badri che si faceva largo fra la calca natalizia, andava a sbattere contro la donna dall'ombrello decorato da fiori lavanda, oltrepassava a gomitate il

vecchio e il bambino con il terrier bianco.

— Chiunque sia stato in contatto con lui — aveva detto Mary.

Dunworthy lanciò un'occhiata in direzione della dottoressa, che stava controllando le pulsazioni di Gilchrist mentre al tempo stesso annotava con cura dei dati su una cartella clinica. Aveva forse intenzione di prelevare campioni di sangue e di misurare la temperatura a tutti coloro che figuravano sulle liste? Era una cosa impossibile, perché Badri aveva toccato o urtato o sfiorato con il respiro decine di persone nella sua corsa alla volta di Brasenose... persone che né Dunworthy né lo stesso Badri sarebbero stati in grado di riconoscere. Senza dubbio, il tecnico era entrato in contatto con un numero altrettanto elevato di persone nel dirigersi al pub, e con quante altre era poi venuta ad avere contatti ciascuna di esse all'interno dei negozi affollati?

Scrisse «elevato numero di pedoni sull'High Street (?)», poi tirò una linea e cercò di ricordare le altre occasioni in cui aveva visto Badri. Gli aveva chiesto di gestire la rete soltanto due giorni prima, quando aveva saputo da Kivrin che Gilchrist intendeva servirsi di un apprendista del primo anno.

Quando Dunworthy gli aveva telefonato Badri era appena rientrato da Londra. Kivrin aveva trascorso tutta quella giornata in ospedale per gli ultimi esami e questo era stato un bene perché le aveva impedito di avere contatti con Badri, che fino al giorno precedente si era trovato a Londra.

Martedì Badri era venuto a cercare Dunworthy per riferirgli che aveva controllato le coordinate dello studente del primo anno e che aveva effettuato un controllo completo del sistema, ma non lo aveva trovato e gli aveva lasciato un messaggio. Martedì anche Kivrin era venuta a Balliol per mostrare a Dunworthy il suo costume, ma questo era accaduto di mattina, e nel suo messaggio Badri aveva scritto di aver trascorso tutta la mattinata lavorando alla rete. Kivrin aveva detto che quel pomeriggio si doveva incontrare con Latimer alla Biblioteca Bodleiana, ma era possibile che dopo fosse tornata alla rete o che ci fosse andata prima di venire a mostrargli il proprio costume.

La porta si aprì e l'infermiera fece entrare Montoya; i suoi jeans e il giubbotto paramilitare erano umidi, segno che stava ancora piovendo.

— Cosa succede? — chiese l'archeologa a Mary, che era intenta ad applicare un'etichetta alla fiala contenente il sangue di Gilchrist.

— A quanto *pare* — rispose Gilchrist, premendosi un tampone di cotone contro l'interno del braccio e alzandosi in piedi, — il Signor Dunworthy ha

mancato di far controllare adeguatamente il suo tecnico per verificare che fosse vaccinato prima che gestisse la rete, e adesso lui è in ospedale con la temperatura di 39,5. Sembra che si tratti di qualche tipo di febbre esotica.

— Febbre? — ripeté Montoya, all'apparenza sconcertata. — 39,5 non è una temperatura piuttosto bassa?

— Corrisponde a 103 gradi Fahrenheit — spiegò Mary, riponendo la fiala nella sua custodia. — È possibile che l'infezione contratta da Badri sia contagiosa, quindi ho bisogno di effettuare alcuni esami del sangue e voi dovrete elencare inoltre tutti i contatti avuti da voi e dallo stesso Badri.

— D'accordo — annuì Montoya, sedendosi nella sedia lasciata libera da Gilchrist e liberandosi della giacca. Mary le disinfettò l'interno del braccio e inserì un nuovo ago usa e getta ad un'altra fiala nella siringa. — Vediamo di fare in fretta — avvertì l'archeologa, — perché devo tornare ai miei scavi.

— Non può farlo — intervenne Gilchrist. — Non ha sentito? Grazie alla negligenza del Signor Dunworthy siamo sotto quarantena.

— Quarantena? — ripeté Montoya, sussultando con tale violenza che l'ago le mancò completamente il braccio. L'idea di poter contrarre una malattia non l'aveva minimamente impressionata, ma l'accenno alla quarantena l'aveva sconvolta. — Io devo tornare agli scavi — ripeté, scoccando a Mary un'occhiata implorante. — Volete dire che devo rimanere qui?

— Soltanto finché non avremo ottenuto i risultati delle analisi del sangue — spiegò Mary.

— E quanto ci vorrà? — insistette Montoya, cercando di dare un'occhiata al braccio con il cronometro su cui Mary stava lavorando. — Il tizio che mi ha portata qui non mi ha neppure lasciato il tempo di coprire il sito e di spegnere i riscaldatori, e là fuori sta piovendo in maniera pazzesca. Ho degli scavi che si riempiranno d'acqua se non mi sarà permesso di tornare là.

— Ci vorrà il tempo necessario a prelevare campioni di sangue a tutti voi e ad effettuare un conto degli anticorpi su di essi — spiegò Mary.

Montoya dovette recepire il messaggio implicito perché raddrizzò subito il braccio e lo tenne immobile. Mary riempì una fiala con il suo sangue, le misurò la temperatura e le applicò un bracciale di monitoraggio mentre Dunworthy l'osservava chiedendosi se avesse detto la verità. In realtà Mary non aveva affermato che Montoya se ne sarebbe potuta andare dopo che si fossero avuti i risultati degli esami, aveva detto soltanto che doveva restare lì fino a quel momento. E poi che sarebbe successo? Li avrebbero

scortati in una corsia d'isolamento, insieme o separatamente? O avrebbero dato loro medicinali di qualche tipo? Oppure avrebbero effettuato altri esami?

Mary tolse il bracciale a Montoya e le porse l'ultimo fascio di fogli.

— Signor Latimer, ora tocca a lei — chiamò.

Latimer si alzò in piedi con le carte da compilare strette in una mano; dopo aver lanciato loro un'occhiata confusa le posò sulla sedia su cui era stato seduto e si avviò verso Mary, ma a metà strada si girò e tornò a prendere la borsa della dottoressa.

— L'aveva lasciata a Brasenose — spiegò, porgendogliela.

— Oh, grazie — rispose Mary. — Vuole metterla accanto al tavolo, per favore? Questi guanti sono sterilizzati.

Latimer posò la borsa, inclinandola leggermente perché non cadesse, e quando l'estremità della sciarpa andò a strisciare per terra provvide meticolosamente a infilarla di nuovo dentro.

— Mi ero completamente dimenticata di averla lasciata là — aggiunse Mary. — In mezzo a tutta quell'agitazione, ho... — Di colpo s'interruppe e si portò una mano alla bocca in un gesto di sgomento. — Oh, Signore! Colin! Mi sono completamente dimenticata di lui! Che ore sono?

— Le cinque e zero otto — rispose Montoya, senza neppure guardare l'orologio.

— E lui doveva arrivare alle tre — gemette Mary, alzandosi in piedi e riponendo rumorosamente le fiale nelle custodie.

— Forse non trovandoti è andato al tuo alloggio — suggerì Dunworthy.

— Era la prima volta che veniva ad Oxford — replicò Mary, scuotendo il capo. — È stato per questo che gli ho detto che sarei andata a prenderlo, ma fino a questo momento non mi sono più ricordata di lui — aggiunse, quasi fra sé,

— Allora sarà ancora alla stazione della metropolitana — opinò Dunworthy. — Vuoi che vada a prenderlo?

— No, tu sei stato esposto al contagio — gli ricordò Mary.

— Allora telefonerò alla stazione, così potrai dirgli di prendere un taxi per venire qui. Dove doveva arrivare? A Cornmarket?

— Sì, a Cornmarket.

Dunworthy chiamò il servizio informazioni, riuscì ad avere la linea al terzo tentativo e dopo essersi fatto dare il numero chiamò la stazione della metropolitana. La linea era occupata, quindi lui chiuse la comunicazione e tentò ancora.

— Colin è suo nipote? — chiese intanto Montoya, che aveva messo da parte i suoi moduli. A parte lei, gli altri non sembravano prestare molta attenzione a quest'ultimo sviluppo della situazione: Gilchrist stava ancora compilando i moduli con espressione furente, come se quello fosse un ennesimo esempio di incompentenza e di negligenza, mentre Latimer era pazientemente seduto accanto al vassoio con la manica arrotolata e il paramedico dell'ambulanza continuava a dormire.

— Colin è il mio pronipote — spiegò Mary. — Doveva venire qui con la metropolitana per trascorrere il Natale con me.

— A che ora è stata indetta la quarantena?

— Alle tre e dieci — rispose Mary.

In quel momento Dunworthy sollevò una mano per indicare che aveva ricevuto la comunicazione.

— È la stazione della metropolitana di Cornmarket? — chiese, anche se era ovvio che lo era, perché poteva vedere i cancelli di accesso e una quantità di persone raccolta alle spalle di un capostazione dall'espressione decisamente irritata. — Sto telefonando a causa di un ragazzo che è arrivato alle tre con la metropolitana. Ha dodici anni e proveniva da Londra. — Dunworthy posò una mano sulla cornetta e si rivolse a Mary. — Che aspetto ha?

— È biondo e ha gli occhi azzurri. È alto per la sua età.

— È un ragazzo alto — riferì Dunworthy, alzando la voce per farsi sentire sopra il vociare della folla. — Il suo nome è Colin...

— Templer — suggerì Mary. — Deirdre ha detto che avrebbe preso la metropolitana dell'una da Marble Arch.

— Colin Templer. Lo ha visto?

— Cosa diavolo vorrebbe dire? — gridò il capostazione. — Ho qui cinquecento persone e lei vuole sapere se ho visto un ragazzino? Guardi che confusione.

Il video del telefono mostrò improvvisamente una folla agitata e Dunworthy scrutò fra la gente alla ricerca di un ragazzo piuttosto alto con i capelli biondi e gli occhi scuri. Un momento più tardi l'apparecchio tornò a inquadrare la faccia del capostazione.

— È appena stata imposta una quarantena temporanea — gridò questi, per sovrastare un ruggito che sembrava aumentare d'intensità di minuto in minuto, — ed ho una stazione piena di persone che vogliono sapere per quanto tempo durerà la quarantena e perché io non faccio *qualcosa* al riguardo...

La comunicazione s'interruppe improvvisamente e Dunworthy si chiese se l'uomo avesse riattaccato o se un viaggiatore infuriato gli avesse strappato l'apparecchio di mano.

— Il capostazione lo ha visto? — domandò Mary.

— No — replicò Dunworthy. — Dovrai mandare qualcuno a cercarlo.

— Sì, hai ragione. Manderò qualcuno del personale — annuì lei, e accennò ad andarsene.

— La quarantena è stata dichiarata alle tre e dieci, e il ragazzo doveva arrivare alle tre — osservò Montoya. — Forse il treno era in ritardo.

Era una cosa a cui Dunworthy non aveva pensato: se la quarantena era stata indetta prima che il treno fosse arrivato ad Oxford, di certo lo avevano fermato alla più vicina stazione e avevano indirizzato i passeggeri su altri percorsi o li avevano rimandati a Londra.

— Chiami ancora la stazione — suggerì a Montoya, porgendole il telefono e fornendole il numero. — Dica loro che il treno ha lasciato Marble Arch all'una. Mary invece telefonerà a sua nipote. Forse Colin è già tornato a casa.

Uscì quindi nel corridoio con l'intenzione di chiedere all'infermiera di andare a cercare Mary ma non la trovò al suo posto. Probabilmente Mary l'aveva già mandata alla stazione.

Il corridoio era deserto. Dunworthy scoccò una rapida occhiata in direzione del telefono pubblico che aveva usato in precedenza e lo raggiunse con passo rapido, componendo il numero di Balliol perché c'era comunque una probabilità che Colin si fosse recato all'alloggio di Mary. Avrebbe mandato Finch a controllare, e se non avesse trovato il ragazzo lo avrebbe poi mandato alla stazione perché quasi certamente ci sarebbe voluta più di una persona per riuscire a rintracciare Colin in mezzo a quella confusione.

— Pronto — rispose una voce femminile.

Dunworthy fissò con espressione accigliata il numero che spiccava sul display del telefono... era quello giusto.

— Sto cercando di contattare il Signor Finch, al Balliol College — disse.

— In questo momento non c'è — rispose la donna, che era senza dubbio un'Americana. — Io sono la Signora Taylor. Vuole lasciare un messaggio?

Doveva essere uno dei suonatori di campane. La donna era più giovane di quanto si fosse aspettato, poco più che trentenne, e il suo aspetto era un po' troppo delicato per una suonatrice di campane.

— Vorrebbe per favore dirgli di chiamare il Signor Dunworthy all'Infermeria non appena sarà di ritorno? — replicò.

— Signor Dunworthy — prese nota la donna, poi sollevò bruscamente lo sguardo. — Signor *Dunworthy* — ripeté, con un tono di voce del tutto diverso, — è lei il responsabile del nostro imprigionamento qui?

Non esisteva una buona risposta a quella domanda. Sapendo di aver mandato Finch nell'ufficio dell'economato, lui non avrebbe mai dovuto chiamare il telefono della sala comune.

— Il Servizio Sanitario Nazionale impone quarantene temporanee nel caso di malattie non identificate — spiegò. — Si tratta di una misura precauzionale e mi dispiace per qualsiasi contrattempo possa avervi causato. Ho dato istruzione al mio segretario di mettervi a vostro agio e se c'è qualcosa che posso fare per voi...

— Fare? Fare? Farci arrivare ad Ely, ecco cosa può fare! I miei suonatori avrebbero dovuto tenere un concerto di campane a mano nella cattedrale alle otto di stasera e domani dobbiamo essere a Norwich per un concerto di campane la sera della Vigilia.

Dunworthy decise che non sarebbe stato lui a dirle che non si sarebbe trovata di certo a Norwich l'indomani.

— Sono sicuro che ad Ely sono già stati informati della situazione, ma sarò più che lieto di telefonare alla cattedrale per spiegare...

— Spiegare! Forse potrebbe spiegare qualcosa anche a me! Non sono abituata a vedermi sottrarre in questo modo le libertà civili che mi spettano di diritto: in America nessuno si sognerebbe di dirmi dove posso o non posso andare.

E come risultato di questo modo di pensare oltre trenta milioni di Americani sono morti durante la Crisi Panepidemica, pensò Dunworthy.

— Le assicuro, signora — rispose però ad alta voce, — che la quarantena è stata istituita esclusivamente per la vostra protezione e che tutti i posti dove dovevate tenere dei concerti saranno più che disposti a spostare le date. Nel frattempo, Balliol è lieto di avervi come ospiti e sono impaziente di conoscervi di persona, perché la vostra reputazione vi ha preceduti.

E se questo fosse vero, aggiunse mentalmente, *vi avrei detto che Oxford era sotto quarantena quando avete scritto per chiedere il permesso di venire qui.*

— È impossibile modificare la data del concerto della Vigilia — ribatté la donna. — Avremmo dovuto eseguire un nuovo brano, la Sorpresa di Chicago in chiave minore. Il Capitolo di Norwich fa affidamento sulla nostra presenza e noi intendiamo...

Dunworthy premette il pulsante che chiudeva la comunicazione. Pro-

babilmente Finch era nell'ufficio dell'economato, intento a cercare l'incartamento di Badri, ma lui non intendeva correre il rischio di imbattersi in un altro suonatore di campane, quindi cercò invece il numero dell'Azienda Regionale dei Trasporti e cominciò a comporto.

La porta all'estremità del corridoio si aprì e ne emerse Mary.

— Sto chiamando l'Azienda Regionale dei Trasporti — le disse Dunworthy, finendo di comporre il numero e passandole il ricevitore.

— È tutto a posto — rispose lei, allontanandolo con un gesto. — Ho appena parlato con Deirdre. Il treno di Colin è stato fermato a Barton e i passeggeri sono stati caricati su un altro treno diretto a Londra. Andrà lei a prenderlo a Marble Arch. Deirdre non sembrava molto contenta che il ragazzo stesse tornando a casa — aggiunse con un sospiro. — Aveva intenzione di trascorrere il Natale con la famiglia del suo nuovo convivente e credo che preferisse non avere il figlio fra i piedi, però non c'è nulla che si possa fare al riguardo. Sono contenta che Colin sia fuori da tutto questo.

— È una situazione tanto grave? — domandò Dunworthy, riagganciando il ricevitore, perché il sollievo nella voce della dottoressa era evidente.

— Abbiamo appena ricevuto l'identificazione preliminare. Si tratta senza dubbio di un myxovirus di tipo A. Influenza.

Dunworthy si era aspettato qualcosa di molto peggiore, come una febbre proveniente dal terzo mondo o un retrovirus. Lui stesso aveva avuto l'influenza all'epoca in cui non erano ancora in vigore gli antivirali periodici: per alcuni giorni si era sentito spaventosamente, con la febbre, le vie respiratorie congestionate e il corpo pieno di dolori, ma poi era passato tutto soltanto con un po' di riposo e abbondanti spremute.

— Allora annulleranno la quarantena? — chiese.

— Non prima che abbiamo messo le mani sulla cartella medica di Badri — replicò lei. — Continuo a sperare che per qualche motivo lui abbia saltato l'ultima vaccinazione antivirale. In caso contrario, dovremo aspettare di aver localizzato la provenienza di questo virus.

— Ma è soltanto un'influenza.

— Se c'è un'alterazione antigenica minima, diciamo di uno o due punti, si può dire che tratta soltanto di influenza — lo corresse Mary, — ma se l'alterazione è massiccia si ha a che fare con una situazione molto più grave. L'epidemia di Spagnola del 1918 è stata prodotta da un myxovirus ed ha ucciso venti milioni di persone. I virus mutano ogni pochi mesi e gli agenti antigenici presenti sulla loro superficie cambiano in maniera tale che il sistema immunitario non riesce a riconoscerli. È questo che rende

necessarie le vaccinazioni stagionali, che però non possono dare protezione contro un'alterazione antigenica massiccia.

— E pensi che si tratti di questo?

— Ne dubito. Mutazioni così marcate si verificano soltanto a intervalli di una decina di anni. Credo sia più probabile che Badri abbia saltato il vaccino stagionale. Sai se all'inizio del trimestre era impegnato in una transizione in loco?

— No, ma potrebbe esserlo stato.

— In questo caso, è possibile che si sia semplicemente dimenticato di presentarsi per le vaccinazioni, e allora ciò che ha contratto è soltanto l'influenza in circolazione quest'inverno.

— E cosa mi dici di Kivrin? Lei si è sottoposta alla vaccinazione stagionale?

— Sì, compresi gli antivirali a spettro completo e l'intensificazione dei linfociti T. È pienamente protetta.

— Anche se si tratta di un'alterazione antigenica massiccia? Mary esitò per una frazione di secondo.

— Se è stata esposta al virus questa mattina attraverso Badri, era pienamente protetta — rispose poi.

— E se lo ha incontrato in precedenza?

— Se ti rispondessi ti preoccuperesti, e sono certa che sarebbe inutile — replicò lei, poi trasse un profondo respiro e aggiunse: — L'intensificazione e gli antivirali sono stati somministrati in modo da ottenere il massimo dell'immunizzazione all'inizio della transizione.

— E Gilchrist l'ha anticipata di due giorni — commentò Dunworthy, in tono amaro.

— Non le avrei permesso di andare se non fossi stata certa che non correva rischi.

— Ma non hai preso in considerazione l'eventualità che potesse essere esposta ad un myxovirus mutante ancora prima di partire.

— No, però questo non cambia nulla. Lei gode comunque di un'immunità parziale e non siamo neppure certi che sia stata esposta. Badri non le si è quasi avvicinato.

— E se fosse rimasta esposta in precedenza?

— Sapevo che non avrei dovuto parlartene — sospirò Mary. — La maggior parte dei myxovirus ha un periodo di incubazione che varia dalle dodici alle quarantotto ore. Anche se fosse rimasta esposta due giorni fa, ormai Kivrin godeva di un'immunizzazione sufficiente a impedire al virus di

moltiplicarsi al punto da provocare qualcosa di più di pochi sintomi secondari. Comunque non si tratta di «quel» tipo di influenza — lo rassicurò, battendogli un colpetto sul braccio, — e tu stai dimenticando i paradossi. Se fosse stata esposta, Kivrin sarebbe stata altamente contagiosa e la rete non le avrebbe mai permesso di passare.

Mary aveva ragione: le malattie non potevano passare attraverso la rete se esisteva la minima possibilità che venissero diffuse nell'epoca di destinazione. I paradossi non lo permettevano, e se Kivrin fosse stata contagiosa la rete non si sarebbe aperta.

— Quante probabilità ci sono che la popolazione del 1300 possa essere immune? — domandò.

— Ad un virus dei nostri tempi? Quasi nessuna. Esistono milleottocento possibili punti di mutazione e la gente di quell'epoca avrebbe dovuto aver contratto tutta lo stesso virus, altrimenti sarebbe vulnerabile.

Vulnerabile.

— Voglio vedere Badri — chiese Dunworthy. — Quando è venuto nel pub ha detto che qualcosa non andava e ha continuato a ripeterlo anche in ambulanza durante il tragitto fino all'ospedale.

— Infatti qualcosa *non* va — convenne Mary. — Lui ha contratto una grave infezione virale.

— Oppure sa di aver contagiato Kivrin. O magari non è riuscito ad ottenere la verifica dei dati.

— Ha detto di averli verificati — gli ricordò Mary, guardandolo con aria comprensiva. — Suppongo sia inutile dirti di non preoccuparti per Kivrin... hai visto come mi sono appena comportata riguardo a Colin. Però dicevo sul serio quando ho affermato che sono entrambi più al sicuro lontano da qui. Kivrin sta molto meglio dove si trova, perfino in mezzo a quei ladri e a quei tagliagole che tu persisti a voler immaginare. Se non altro, non dovrà vedersela con i regolamenti di quarantena dell'SSN.

— O con i suonatori di campane americani — sorrise lui, protendendo la mano verso la maniglia della porta. — A quell'epoca l'America non era ancora stata scoperta.

In quel momento la porta all'estremità del corridoio si spalancò con violenza e una donna corpulenta che trasportava una valigia fece irruzione oltre la soglia.

— Eccola qui, Signor Dunworthy — gridò, da un capo all'altro del corridoio. — L'ho cercata dappertutto.

— È uno dei tuoi suonatori di campane? — domandò Mary, girandosi a

fissare la donna.

— Peggio — rispose Dunworthy. — Quella è la Signora Gaddson.

6

Sotto gli alberi e in fondo alla collina si stava facendo buio; la testa di Kivrin si mise a dolere prima ancora che lei fosse arrivata ai solchi congelati lasciati dai carri, quasi quel dolore fosse connesso a mutamenti microscopici dell'altitudine e della luce.

Adesso non riusciva più a vedere per niente il carro, neppure stando esattamente davanti al cofanetto, e socchiudere gli occhi per scrutare nell'ombra del boschetto intensificava la sua già forte emicrania. Se questo era un «sintomo minore» del dislocamento temporale, c'era da chiedersi quali fossero quelli principali.

Quando tornerò, pensò mentre lottava per attraversare il boschetto, *dovrò fare una piccola chiacchierata con la Dottoressa Ahrens su questo argomento perché credo che si stiano sottovalutando gli effetti debilitanti che questi cosiddetti sintomi minori possono avere su uno storico.*

La discesa le aveva reso il respiro ancora più affannoso di quanto avesse fatto la salita e aveva *tanto* freddo.

Il mantello e poi anche i capelli le si impigliarono nei salici mentre lottava per attraversare il boschetto, e si procurò un graffio sul braccio che cominciò subito a dolere terribilmente a sua volta. Una volta inciampò e per poco non cadde lunga e distesa per terra, e l'effetto della cosa sulla sua emicrania fu una scossa così violenta da interrompere il dolore per un momento e farlo poi riapparire con intensità doppia rispetto a prima.

Nella radura il buio era ormai quasi totale sebbene le poche cose ancora visibili fossero estremamente nitide; invece di sbiadire, i colori stavano piuttosto divenendo più cupi fino a mutarsi in nero e gli uccelli si stavano sistemando per la notte. Ormai dovevano essersi abituati alla sua presenza, perché non interruppero il loro ciangottio serale e le loro manovre di insediamento nei nidi.

Kivrin si affrettò a raccogliere le casse sparpagliate e i barilotti fracassati, gettando ogni cosa nel carro inclinato da un lato, poi afferrò l'asta del veicolo e cominciò a tirare verso la strada. Il carro si mosse di qualche centimetro, scivolò con facilità su una chiazza erbosa e si bloccò. Puntellando i piedi, Kivrin provò ancora a tirare, ma dopo essersi smosso di qualche altro centimetro il veicolo s'inclinò maggiormente e una delle cas-

se cadde fuori.

Kivrin la rimise al suo posto e girò intorno al carro nel tentativo di scoprire dove si fosse incastrato: la ruota destra era bloccata dalla radice di un albero, ma avrebbe potuto essere facilmente spinta oltre se soltanto le fosse riuscito di trovare un appiglio decente... il che era impossibile da quella parte. Gli esperti della Sezione Medievale avevano infatti usato un'ascia su quel lato del carro per dare l'impressione che si fosse fracassato nel rovesciarsi e avevano fatto un buon lavoro, perché il legno era ridotto ad un ammasso di schegge.

Avevo detto al Signor Gilchrist che doveva permettermi di portare i guanti, rifletté fra sé.

Spostandosi sull'altro lato afferrò la ruota e provò a spingere, ma il veicolo non si mosse. Gettando indietro le gonne e il mantello, lei s'inginocchiò allora accanto alla ruota in modo da esercitare pressione con la spalla.

L'impronta era davanti alla ruota, in un piccolo tratto di terreno libero dalle foglie secche e non più largo dell'orma stessa; le foglie si erano ammucchiate contro le radici della quercia, su entrambi i lati, e non recavano impronte di sorta che lei potesse discernere nella luce sempre più grigia... ma la traccia nel terriccio era perfettamente nitida.

Non può essere l'impronta di un piede, si disse Kivrin. *Il terreno è gelato.*

E protese la mano per toccare la depressione nel suolo, ritenendo che potesse essere un'illusione ottica causata dalle ombre sempre più fitte. I solchi gelidi sulla strada non avrebbero conservato impronte di sorta, ma qui il terriccio cedette con facilità sotto le sue dita e l'impronta risultò essere abbastanza profonda da poter essere rilevata al tatto.

Era stata lasciata da una scarpa con la suola morbida e priva di tacco, e il piede che l'aveva lasciata era grande, più grande del suo. Il piede di un uomo... ma nel 1300 gli uomini erano stati più minuti e bassi di statura, con piedi anche più piccoli dei suoi, per cui al confronto quella era l'orma di un gigante.

Forse questa traccia è vecchia, pensò in preda al panico. *Forse è stata lasciata da un taglialegna o da un pastore venuto a cercare una pecora smarrita, o magari queste terre appartengono al re e i nobili sono venuti qui a caccia.*

Quella non era però l'impronta lasciata da qualcuno che stesse inseguendo un daino ma da una persona che era rimasta a lungo ferma in quel punto per osservarla.

Io ho avvertito la sua presenza, ricordò Kivrin, con il panico che cercava di salirle in gola. *L'ho sentito mentre se ne stava lì fermo.*

Era ancora in ginocchio e si stava tenendo aggrappata alla ruota per mantenere l'equilibrio. Se quell'uomo, chiunque fosse... e doveva essere un uomo, anche se di taglia gigantesca... era ancora nella radura a osservarla, doveva essersi accorto che lei aveva trovato le sue impronte.

— Salve! — chiamò, rialzandosi, e la sua voce spaventò gli uccelli, che stridettero e sbatterono le ali nel silenzio ovattato. — C'è qualcuno qui?

Attese, ascoltando, e nel silenzio le parve di poter sentire ancora una volta il sussurro del respiro di qualcuno.

— Parlate — disse ancora. — Sono in pericolo e i miei servitori tutti sono fuggiti.

Splendido, commentò fra sé mentre parlava. *Fagli sapere che sei sola e indifesa.*

— Salve! — gridò ancora, poi cominciò un cauto giro dei contorni della radura, sbirciando fra gli alberi. Se pure l'uomo era ancora fermo lì, adesso l'oscurità era tale che lei non sarebbe comunque riuscita a vederlo... come non riusciva a discernere nulla oltre il limitare della radura. Non avrebbe neppure saputo dire con certezza da che parte si trovasse la macchia di alberi che nascondeva la strada e se avesse indugiato oltre il buio si sarebbe fatto così fitto che non sarebbe più riuscita a trascinare il carro fino alla strada.

Però non poteva muoverlo. Chiunque si era soffermato ad osservarla fra quei due alberi sapeva che il veicolo si trovava lì e forse l'aveva addirittura vista apparire dal nulla in un alone di aria scintillante, come l'evocazione di un alchimista. Se le cose stavano così, probabilmente l'uomo era corso a prendere quel famoso palo per il rogo che secondo Dunworthy la popolazione dell'epoca teneva sempre a portata di mano... ma di certo se l'avesse vista materializzarsi dal nulla il misterioso osservatore avrebbe detto qualcosa, anche soltanto «Padre Celeste!», e lei lo avrebbe sentito allontanarsi di corsa nel sottobosco.

L'uomo però non era fuggito, e questo significava che non l'aveva vista materializzarsi ed era invece sopraggiunto subito dopo, trovandola distesa nel bel mezzo del bosco accanto ad un carro fracassato e pensando... cosa? Che era stata assalita sulla strada e poi trascinata fin lì per nascondere l'accaduto?

Se aveva pensato questo, perché non aveva cercato di aiutarla? Perché era rimasto fermo e silenzioso come una quercia abbastanza a lungo da la-

sciare una profonda impronta e poi se n'era andato? Forse l'aveva creduta morta e si era spaventato all'idea di toccare un corpo non mondato dei suoi peccati. Fin verso la fine del quindicesimo secolo la gente aveva continuato a credere che gli spiriti malvagi s'impossessassero immediatamente di qualsiasi corpo che non fosse stato adeguatamente sepolto.

O forse l'uomo *era* andato a cercare aiuto in uno di quei villaggi che lei aveva visto, magari proprio a Skendgate, e adesso stava già tornando indietro accompagnato da metà degli abitanti, muniti di lanterne.

In questo caso doveva restare dove si trovava e aspettare il suo ritorno, magari tornando addirittura a distendersi al suolo. Quando fossero arrivati, gli abitanti del villaggio avrebbero avanzato delle supposizioni sulla sua identità e l'avrebbero trasportata all'insediamento, fornendole nel frattempo campioni del loro linguaggio proprio come era previsto dal suo piano iniziale. Ma che sarebbe successo se l'uomo fosse tornato da solo o insieme ad amici che non avevano nessuna intenzione di aiutarla?

Non riusciva a riflettere con chiarezza a causa dell'emicrania che dalle tempie le era dilagata fin dietro gli occhi. Si massaggiò la fronte, che cominciava a pulsare, e continuò a rabbrividire per il freddo. Nonostante il rivestimento di pelo di coniglio, quel mantello non teneva caldo per niente, e lei si chiese come avesse fatto l'umanità a sopravvivere alla Piccola Era Glaciale avendo a disposizione soltanto mantelli del genere per coprirsi. E come avevano fatto i conigli a sopravvivere?

Se non altro, poteva fare qualcosa per ovviare al freddo, poteva raccogliere un po' di legna e accendere il fuoco, e se la persona che aveva lasciato l'impronta fosse tornata animata da cattive intenzioni l'avrebbe potuta tenere a bada con un ramo acceso, mentre se era davvero andata a cercare aiuto e non era riuscita a ritrovare la strada a causa del buio il fuoco le avrebbe permesso di orientarsi.

Girò di nuovo intorno alla radura alla ricerca di legna; grazie alle insistenze di Dunworthy aveva infatti imparato ad accendere il fuoco anche senza esca e acciarino.

— Gilchrist si aspetta che tu ti aggiri per il medioevo nel cuore dell'inverno senza neppure sapere come si accende il fuoco? — aveva commentato, con indignazione, e lei aveva preso le difese di Gilchrist, sostenendo che alla Sezione Medievale non si aspettavano che dovesse trascorrere troppo tempo all'aperto. Però avrebbero dovuto prevedere quanto sarebbe stato intenso il freddo.

I rami le gelavano le mani, e ogni volta che si chinava a raccoglierne uno

la testa le doleva, tanto che alla fine smise di chinarsi e si limitò a protendere la mano per afferrare l'estremità dei rami spezzati, tenendo la testa diritta, una tattica che le fu d'aiuto, anche se di poco. Forse si sentiva così male proprio a causa del freddo, forse era questa la causa dell'emicrania e del fiato corto. *Doveva* accendere il fuoco.

La legna era gelida e umida e non si sarebbe mai accesa; anche le foglie erano decisamente troppo umide per essere usate come esca e lei aveva bisogno di un po' di esca asciutta e di un ramo appuntito per avviare la fiamma. Dopo aver posato il fagotto di legna accanto alle radici di un albero badando di non chinare la testa, tornò al carro.

Dal lato che era stato fracassato sporgevano parecchi pezzi di legno che potevano essere usati come legna da ardere, e dopo essersi piantata un paio di schegge in una mano riuscì infine a staccarne tre... se non altro erano asciutti, anche se erano altrettanto freddi quanto i rami da lei raccolti. Appena sopra la ruota c'era un frammento di legno acuminato che poteva servire al suo scopo, ma quando si piegò in avanti per staccarlo per poco non cadde al suolo e si trovò ad annaspare per combattere un improvviso senso di nausea e di vertigine.

— Sarà bene che mi sdrai — si disse, ad alta voce, e mentre si sedeva sorreggendosi al carro aggiunse con il fiato un po' corto: — Dottoressa Ahrens, dovrebbe escogitare qualcosa per prevenire i disturbi da dislocamento temporale. Sono una cosa spaventosa.

Se soltanto avesse potuto sdraiarsi per un po' forse le vertigini sarebbero scomparse e lei avrebbe potuto accendere il fuoco... però non poteva farlo senza chinarsi in avanti e il solo pensiero di compiere quel gesto le causò una nuova ondata di nausea.

Tirandosi il cappuccio sulla testa chiuse gli occhi, e perfino quel semplice gesto le causò sofferenza perché parve focalizzare maggiormente il dolore nella sua testa. C'era decisamente qualcosa che non andava, quelli non potevano essere soltanto i sintomi del dislocamento temporale, che avrebbe dovuto causarle disturbi di poca entità destinati a scomparire nell'arco di un'ora o due dal suo arrivo e non a peggiorare con il tempo. La Dottoressa Ahrens aveva parlato di un po' di mal di testa e di affaticamento, ma non aveva parlato della nausea o dell'essere tormentata dal freddo.

Aveva un freddo terribile. Per proteggersi maggiormente si tirò addosso le gonne e il mantello come se fossero stati una coperta, ma la cosa parve soltanto intensificare il gelo che l'affliggeva, tanto che i denti presero a batterle come era già successo in cima alla collina e il suo corpo fu scosso

da tremiti convulsi.

Morirò congelata, pensò in maniera confusa, *ma non posso farci niente, Non sono in condizione di alzarmi e di accendere il fuoco. Non ci riesco, ho troppo freddo. È un vero peccato che lei si sia sbagliato sul conto della gente di quest'epoca, Signor Dunworthy, perché essere bruciata sul rogo mi sembra una prospettiva deliziosa.*

Non avrebbe mai immaginato di potersi addormentare raggomitolata sul terreno gelato, e di certo non si era accorta di un qualsiasi senso di calore dilagante nella sua persona, perché se lo avesse registrato avrebbe temuto che si trattasse del torpore insidioso dell'ipotermia e avrebbe reagito per combatterlo. Invece doveva aver dormito perché quando riaprì gli occhi era ormai notte nella radura, con le stelle che spiccavano gelide nelle aperture fra i rami che la sovrastavano, e lei le stava contemplando distesa per terra.

Nel dormire era scivolata verso il basso fino a posare la sommità della testa contro la ruota del carro e stava ancora tremando per il freddo anche se aveva smesso di battere i denti. In compenso la testa le pulsava come una campana rintoccante e tutto il corpo le doleva, soprattutto il torace, contro cui aveva tenuto stretta la legna che aveva raccolto per accendere il fuoco.

C'è qualcosa che non va, pensò, questa volta con una sfumatura di panico effettivo. Forse si trattava di qualche tipo di reazione allergica ai viaggi temporali, ma esisteva una cosa del genere? Il Signor Dunworthy non aveva mai parlato di reazioni allergiche e tuttavia l'aveva messa in guardia contro qualsiasi cosa, dallo stupro al colera, dal tifo alla peste.

Girò la testa all'interno del mantello e si tastò il braccio nel punto in cui doveva esserci il gonfiore causato dal vaccino antivirale. Il gonfiore c'era ancora ma aveva smesso di dolere al tatto e di prudere. Forse però quello era un cattivo segno, forse il fatto che avesse smesso di prudere voleva dire che aveva anche smesso di avere effetto.

Cercò di sollevare il capo ma le vertigini tornarono immediatamente ad assalirla. Riadagiando lentamente la testa al suolo liberò le mani dalle pieghe del mantello, muovendosi con estrema cautela perché ogni movimento le causava un accesso di nausea, e le congiunse, premendole contro il volto.

— Signor Dunworthy — mormorò, — credo che farebbe bene a venirmi a prendere.

Si addormentò di nuovo e al risveglio le parve di sentire il tenue tin-

tinnare dei carillon natalizi.

Bene, pensò, cercando di sollevarsi a sedere a ridosso della ruota del carro. *Hanno aperto la rete.*

— Oh, Signor Dunworthy, sono così contenta che sia venuto — disse, lottando contro la nausea. — Temevo che non ricevesse il mio messaggio.

Il tintinnio si era intanto fatto più forte e adesso poteva anche vedere una luce ondeggiante. Si sforzò di tirarsi un po' più su.

— Ha acceso il fuoco — mormorò. — Aveva ragione riguardo al freddo. — Poteva avvertire il gelo della ruota del carro attraverso il mantello e i denti avevano ricominciato a batterle. — Anche la Dottoressa Ahrens aveva ragione: avrei dovuto aspettare che il gonfiore scomparisse. Però non sapevo che la reazione sarebbe stata così violenta.

Quello che stava vedendo non era però un fuoco ma una lanterna. Dunworthy la teneva in mano nel venire verso di lei.

— Questo non vuol dire che ho contratto un virus, vero? O la peste? — continuò, trovando difficile pronunciare le parole a causa della violenza con cui le battevano i denti. — Non sarebbe terribile? Avere la peste nel medioevo? Se non altro mi integrerei perfettamente.

Scoppiò in una risata acuta e quasi isterica che probabilmente dovette spaventare a morte il Signor Dunworthy.

— È tutto a posto — sussurrò poi, riuscendo a stento a sentire le proprie parole. — So che era preoccupato ma sto benissimo. Sono soltanto...

Lui le si fermò davanti, con la luce della lanterna che tracciava un cerchio ondeggiante sul terreno. Poteva vedere i piedi di Dunworthy, infilati in un paio di informi scarpe di cuoio come quelle che avevano lasciato le impronte. Cercò di fare delle domande riguardo alle scarpe, di chiedere se il Signor Gilchrist lo aveva obbligato a indossare autentici abiti medievali per venire a prenderla, ma il movimento della luce le stava causando di nuovo le vertigini.

Chiuse gli occhi, e quando tornò ad aprirli lo trovò inginocchiato di fronte a lei; aveva posato la lanterna, e la sua luce rischiarava il cappuccio del mantello da lui indossato e le mani congiunte.

— È tutto a posto — gli garantì di nuovo. — So che era preoccupato ma sto bene, davvero. Ho soltanto avuto un piccolo malessere.

— *Certes, it been erlostub dayes forgott foreto getest hissabntes im aller* — disse lui, sollevando il capo.

Aveva un volto duro e segnato, il viso crudele di un tagliagole. L'aveva osservata giacere lì distesa e poi se n'era andato e aveva aspettato che fa-

cesse buio prima di tornate indietro.

Kivrin cercò di sollevare una mano per tenerlo lontano ma si impigliò in qualche modo nel mantello.

— Vattene — tentò di dire, ma i denti le battevano al punto che non riusciva a parlare. — Vattene.

L'uomo disse ancora qualcosa, questa volta con un'inflessione interrogativa, e lei non riuscì a capire neppure una parola. *Questo è inglese medievale*, pensò. *Io l'ho studiato per tre anni e il Signor Latimer mi ha insegnato tutto quello che c'è da sapere sull'inflessione aggettivale, quindi dovrei poterlo capire. È colpa della febbre, è per questo che le sue parole non hanno senso.*

L'uomo ripeté la domanda... o forse ne formulò un'altra, ma lei non fu in grado di stabilire neppure questo.

È perché sto male, rifletté confusamente. *Non riesco a capire perché sto male.*

— Gentile signore — cominciò, ma non riuscì a ricordare il resto del discorso. — Aiuto — aggiunse, ma quando cercò di rammentare come si dicesse quella parola in inglese medievale tutto ciò che le affiorò nella mente fu il latino ecclesiastico. — *Domine, ad adjuvandum me festina* — mormorò.

L'uomo chinò il capo sulle mani giunte e mormorò qualcosa con voce tanto bassa che lei non riuscì a sentire nulla, poi dovette perdere di nuovo conoscenza, perché quando si riprese scoprì che lo sconosciuto l'aveva sollevata da terra e la stava trasportando. Poteva ancora sentire il tintinnare metallico dei carillon che giungeva dalla rete aperta e cercò di stabilire da quale direzione arrivasse, ma il violento battere dei denti le impedì di mettere a fuoco l'udito.

— Sto male — ripeté, mentre l'uomo la caricava sul cavallo bianco, e quando si accasciò in avanti, aggrappandosi alla criniera per non cadere, lui le posò una mano contro il fianco per sorreggerla. — Non so come sia successo... ho fatto tutte le vaccinazioni.

L'uomo fece avviare lentamente l'asino, accompagnato dal sommesso tintinnare dei campanellini che ne adornavano le briglie.

ESTRATTO DAL DOMESDAY BOOK
(000740-000751)

Signor Dunworthy, credo che farebbe bene a venirmi a prendere.

7

— Io lo *sapevo* — dichiarò la Signora Gaddson, avanzando lungo il corridoio verso di loro con la veemenza di una locomotiva a vapore. — Ha contratto qualche orribile malattia, vero? È colpa di tutto quel remare.

— Non può entrare qui dentro — avvertì Mary, facendosi avanti. — Questa e un'area di isolamento.

La Signora Gaddson continuò però ad avanzare brandendo la valigia come un'arma impropria mentre il largo poncho trasparente che indossava sopra il cappotto spargeva gocce di pioggia da tutte le parti.

— Non potete liquidarmi in questo modo, io sono sua madre ed esigo di vederlo.

— Ferma — ordinò Mary, sollevando la mano come avrebbe fatto un poliziotto e usando il suo migliore tono da capoinfermiera.

Stupefacentemente, la Signora Gaddson si bloccò.

— Una madre ha il diritto di vedere suo figlio — ripeté, poi la sua espressione si addolcì e aggiunse: — Sta molto male?

— Se si riferisce a suo figlio William lui sta benissimo, almeno per quanto mi risulta — replicò Mary, quindi sollevò ancora la mano e aggiunse: — La prego di non avvicinarsi ulteriormente. Perché pensa che William sia malato?

— L'ho capito nel momento stesso in cui ho saputo della quarantena. Una fitta di dolore mi ha attraversata quando il capostazione ha parlato di «quarantena temporanea» — spiegò, posando la valigia per indicare l'esatto punto in cui si era manifestata quella fitta. — È stato perché non ha preso le sue vitamine. Ho chiesto ai docenti del college di badare che lo facesse — proseguì, scoccando a Dunworthy un'occhiata che poteva rivaleggiare con quelle di Gilchrist, — ma loro hanno detto che lui era in grado di badare a se stesso. Evidentemente si sono sbagliati.

— Non è William il motivo per cui è stata dichiarata una quarantena temporanea — garantì Mary. — Uno dei tecnici universitari ha contratto un'infezione virale.

Dunworthy notò con gratitudine che non aveva specificato «uno dei tecnici di Balliol.»

— Finora il tecnico è il solo caso che si sia verificato e non esistono indicazioni che se ne possano manifestare altri — continuò Mary. — La quarantena è quindi una misura puramente precauzionale, glielo garantisco.

— Il mio Willy è sempre stato malaticcio — insistette la Signora Gaddson, che non appariva convinta, — e non è semplicemente capace di badare a se stesso. Studia così intensamente in quella stanza piena di spifferi — proseguì, scoccando un'altra occhiataccia a Dunworthy, — che mi sorprende che non abbia già contratto da tempo un'infezione virale.

Intanto Mary aveva riabbassato la mano, infilandola nella tasca in cui teneva il cercapersone, e Dunworthy si augurò che stesse chiamando aiuto.

— Dopo la fine di *un solo* trimestre a Balliol la salute di Willy era completamente a pezzi, e tuttavia il suo docente lo ha *costretto* a restare qui durante le vacanze di Natale per leggere Petrarca — aggiunse la Signora Gaddson. — È per questo che sono venuta. Il pensiero che lui fosse tutto solo a Natale in questo posto orribile, mangiando Dio solo sa cosa e facendo una quantità di cose che mettono in pericolo la sua salute era qualcosa che un cuore di madre non poteva semplicemente sopportare — dichiarò, posando la mano nel punto che era stato trapassato da una fitta quando aveva sentito le parole «quarantena temporanea». — Ed è stato decisamente provvidenziale che io abbia deciso di partire quando l'ho fatto, decisamente provvidenziale. Per poco non ho perso il treno a causa dell'ingombro della valigia e stavo per decidere di aspettare quello successivo, ma desideravo così tanto rivedere il mio Willy che alla fine ho gridato di aspettare... ed avevo appena messo piede alla stazione di Cornmarket quando il capostazione ha detto: 'Quarantena temporanea. Il servizio è momentaneamente sospeso.' E pensare che se avessi perso quel treno e avessi aspettato il successivo sarei stata bloccata dalla quarantena.

Se lo avessi perso, gemette mentalmente Dunworthy.

— Sono certo che William sarà sorpreso di vederla — disse ad alta voce, sperando che la donna andasse a cercare il figlio.

— Già — convenne lei, in tono cupo. — Probabilmente se ne sta seduto là senza neppure avere addosso la sua sciarpa. So che contrarrà questa infezione virale, lui contrae qualsiasi malattia. Quando era piccolo era solito avere terribili orticarie. Sono certa che si ammalerà, e come madre il meno che posso fare è curarlo.

In quel momento la porta si spalancò e sopraggiunsero di corsa due persone munite di maschera, camice, guanti e una sorta di copertura di carta per le scarpe. I due rallentarono il passo quando si accorsero che non c'era nessuno accasciato sul pavimento.

— Devo far recintare quest'area e far mettere un cartello che indichi che è una corsia d'isolamento — riflettè ad alta voce Mary, poi si girò verso la

Signora Gaddson e aggiunse: — Temo che esista la possibilità che lei sia stata esposta al virus. Non sappiamo ancora con certezza in che modo si trasmetta il contagio e non possiamo escludere la possibilità che sia diffuso nell'aria.

Per un orribile momento Dunworthy pensò che fosse sua intenzione rinchiudere la Signora Gaddson nella sala d'attesa insieme a tutti loro.

— Volete per favore accompagnare la Signora Gaddson in un cubicolo d'isolamento? — chiese però lei ad uno dei due individui in maschera e camice. — Sarà necessario eseguire degli esami del sangue e fare un elenco di tutti coloro con cui è entrata in contatto. Signor Dunworthy, se vuole venire con me — disse quindi, riaccompagnandolo nella sala d'attesa e chiudendo la porta prima che la Signora Gaddson avesse il tempo di protestare. — Se non altro — concluse, quando furono al sicuro, — in questo modo potremo trattenerla per un po' e concedere al povero Willy ancora qualche ora di libertà.

— Quella donna farebbe venire l'orticaria a chiunque — dichiarò Dunworthy.

A tutti tranne al paramedico che aveva sollevato lo sguardo quando loro erano entrati. Latimer era ancora pazientemente seduto accanto al vassoio, con la manica arrotolata, e Montoya stava usando il telefono.

— Il treno di Colin è stato mandato indietro — annunciò Mary. — Adesso deve essere a casa, al sicuro.

— Oh, bene — commentò Montoya, posando il ricevitore, e subito Gilchrist si affrettò a impossessarsi dell'apparecchio.

— Signor Latimer, mi dispiace di averla fatta aspettare — si scusò Mary, aprendo una nuova confezione di guanti sterilizzati. Dopo esserseli infilati cominciò a montare una nuova siringa.

— Sono Gilchrist. Voglio parlare con il Docente Anziano — stava intanto dicendo Gilchrist al telefono. — Sì, sto cercando di contattare il Signor Basingame. Sì, posso aspettare.

Il Docente Anziano non ha idea di dove sia Basingame, pensò Dunworthy, *così come non lo sa neppure la sua segretaria.* Infatti lui aveva già parlato con entrambi quando aveva cercato di impedire la transizione. La segretaria non aveva neppure saputo che Basingame era in Scozia.

— Sono contenta che il ragazzo sia stato trovato — commentò Montoya, scoccando un'occhiata all'orologio. — Quanto pensa che ci tratterranno qui? Devo tornare ai miei scavi prima che si trasformino in una palude. In questo momento stiamo scavando nel cortile della chiesa di Skendgate. La

maggior parte delle tombe risale al 1400, ma ci sono anche alcune vittime della Morte Nera e alcuni defunti che risalgono ad un tempo precedente all'arrivo di Guglielmo il Conquistatore. La scorsa settimana abbiamo trovato la tomba di un cavaliere, che era in splendide condizioni. Mi chiedo se Kivrin sia già là.

— Spero di sì — replicò Dunworthy, supponendo che lei intendesse chiedersi se la ragazza era già al villaggio, e non in una delle tombe.

— Le ho detto di cominciare immediatamente a registrare le sue osservazioni riguardo a Skendgate, concentrandosi sul villaggio e sulla chiesa, e soprattutto su quella tomba. L'iscrizione è in parte consumata e così anche una porzione dei bassorilievi. La data però è leggibile... 1318.

— Si tratta di un'emergenza — tempestò Gilchrist, ribollendo poi in silenzio per un lungo momento prima di aggiungere: — So che è andato in Scozia a pescare, ma voglio sapere *dove!*

Mary applicò un cerotto sul braccio di Latimer e segnalò a Gilchrist che era arrivato il suo turno; quando lui scosse il capo, Mary andò allora a svegliare il paramedico addormentato, che la seguì fino al vassoio con espressione ancora assonnata.

— Ci sono moltissime cose che si possono apprendere soltanto con l'osservazione diretta — stava continuando Montoya. — Ho detto a Kivrin di registrare ogni dettaglio e spero che nel registratore ci sia spazio a sufficienza. È così piccolo. Naturalmente doveva esserlo — proseguì, consultando per l'ennesima volta l'orologio. — Avete avuto modo di vederlo prima che venisse inserito? Sembra davvero una scheggia d'osso.

— Una scheggia d'osso? — ripeté Dunworthy, osservando il sangue del paramedico che riempiva la fiala.

Mary gli fece cenno che adesso toccava a lui e la donna si alzò dalla sedia, riabbassandosi la manica. Dunworthy prese il suo posto sulla sedia e Mary tolse la protezione da un bracciale di monitoraggio, applicandoglielo all'interno del polso prima di porgergli una capsula termometrica da inghiottire.

— Dica all'incaricato dell'economato di chiamarmi a questo numero non appena sarà di ritorno — ordinò Gilchrist, e riattaccò la cornetta.

Montoya s'impadronì del telefono e compose un numero.

— Salve — disse. — Potete dirmi qual è il perimetro dell'area di quarantena? Devo sapere se Witney è al suo interno, perché i miei scavi sono laggiù. — A quanto pareva il suo interlocutore dovette risponderle negativamente, perché lei aggiunse: — Con chi posso parlare per ottenere che il pe-

rimetro sia modificato? Si tratta di un'emergenza.

Sono preoccupati per le loro «emergenze» e nessuno si preoccupa minimamente per Kivrin, pensò Dunworthy. Del resto, cosa c'era di cui preoccuparsi? Il suo registratore era stato camuffato in modo da sembrare una scheggia d'osso e non avrebbe causato un anacronismo se la gente di quel secolo avesse deciso di tagliarle le mani prima di bruciarla sul rogo.

Mary gli controllò la pressione del sangue, poi effettuò il prelievo del sangue.

— Se mai quel telefono dovesse liberarsi per un momento — commentò poi, applicando un cerotto e chiamando con un cenno Gilchrist, che era in piedi accanto a Montoya con un'espressione di impazienza sul volto, — dovreste chiamare William Gaddson e avvertirlo che sua madre sta per arrivare.

— Sì, il numero dell'Associazione Nazionale — disse Montoya, poi riagganciò il ricevitore e scribacchiò un numero su un depliant.

Il telefono trillò e Gilchrist, che era già a metà strada da Mary, tornò indietro con un balzo, riuscendo a impadronirsi dell'apparecchio prima che Montoya potesse raggiungerlo.

— No — ringhiò dopo un momento, e porse con riluttanza la cornetta a Dunworthy.

Era Finch, che si trovava nell'ufficio dell'economato.

— Ha la cartella medica di Badri? — chiese Dunworthy.

— Sì, signore. Qui c'è la polizia, signore; sta cercando un posto dove alloggiare quanti sono stati trattenuti a causa della quarantena ma non abitano a Oxford.

— E vogliono alloggiarli a Balliol? — domandò Dunworthy.

— Sì, signore. Quanti devo dire che possiamo accoglierne?

Mary si era alzata in piedi con la fiala di Gilchrist in mano e stava rivolgendo dei cenni a Dunworthy.

— Aspetti un momento, per favore — replicò questi, mettendo il telefono in pausa.

— Vi stanno chiedendo di alloggiare quanti sono stati trattenuti? — volle sapere Mary.

— Sì — confermò lui.

— Non ti impegnare in maniera tale da riempire tutte le stanze di cui disponete — avvertì lei. — Potremmo aver bisogno di spazio aggiuntivo da usare come infermeria.

— Riferisca che possiamo alloggiarli a Fisher e nelle stanze rimaste libe-

re a Salvin... se ha già assegnato camere singole ai suonatori di campane li metta due per stanza — ordinò Dunworthy, togliendo il segnale di pausa. — Riferisca alla polizia che qui all'Infermeria ci hanno chiesto di tenere a disposizione Bulkeley-Johnson come corsia d'emergenza. Ha trovato la cartella medica di Badri?

— Sì, signore, anche se ho fatto una fatica terribile a rintracciarla. L'economo l'aveva archiviata sotto la voce Badri virgola Chaudhuri, e gli Americani...

— Ha trovato il suo numero del Servizio Sanitario Nazionale?

— Sì, signore.

— Le passo la Dottoressa Ahrens — disse Dunworthy, prima che Finch potesse lanciarsi in un resoconto dei suoi problemi con i suonatori di campane, e chiamò Mary con un cenno, aggiungendo: — Così potrà dare le informazioni direttamente a lei.

Mary applicò un cerotto sul braccio di Gilchrist e un monitor per la temperatura al dorso della sua mano.

— Sono riuscito a contattare Ely, signore — riferì Finch, — e al Capitolo sono stati estremamente cortesi quando li ho informati che il concerto di campane a mano doveva essere annullato, ma gli Americani sono ancora molto irritati.

Mary finì di registrare i dati di Latimer, si tolse i guanti e venne a prelevare la cornetta.

— Finch? Sono la Dottoressa Ahrens. Mi legga il numero del Servizio Sanitario Nazionale di Badri.

Dunworthy le porse il proprio foglio dei contatti secondari e una matita; dopo aver segnato il numero Mary chiese informazioni sui dati relativi alle vaccinazioni di Badri e prese una serie di annotazioni che Dunworthy non riuscì a decifrare.

— Nessuna reazione o allergia? — chiese quindi, e dopo una pausa concluse. — No, non importa, adesso posso ottenere il resto dal computer. La richiamerò se dovessi aver bisogno di ulteriori informazioni. Vuole parlare ancora con te — aggiunse poi, restituendo il microfono a Dunworthy, e se ne andò portando il foglio con sé.

— Gli Americani sono decisamente contrariati per il fatto di essere trattenuti qui — disse Finch. — La Signora Taylor sta minacciando di farci causa per infrazione involontaria del loro contratto.

— Quand'è stato che Badri ha fatto le ultime vaccinazioni antivirali?

Finch impiegò un tempo considerevole a frugare fra i fogli della cartella

personale.

— Ecco qui, signore — rispose infine. — Il quattordici di settembre.

— Ha fatto tutti i vaccini?

— Sì, signore. Analoghi di recettori, intensificatore MPA e vaccini stagionali.

— Ha mai avuto reazioni allergiche agli antivirali?

— No, signore. Nella sua anamnesi non si parla di allergie, come ho già riferito alla Dottoressa Ahrens.

Badri aveva fatto tutti i vaccini antivirali, e non c'erano precedenti allergici.

— È già stato a New College? — chiese Dunworthy.

— No, signore, ci sto andando adesso. Come mi devo regolare per le scorte, signore? Ne abbiamo a sufficienza per quanto concerne il sapone ma siamo molto a corto di carta igienica.

La porta si aprì ma non fu Mary ad entrare, bensì il paramedico che era andato a prelevare Montoya. L'uomo si accostò al carrello e accese la teiera elettrica.

— Secondo lei, signore, devo razionare la carta oppure apporre degli avvisi per chiedere a tutti di economizzarla? — domandò ancora Finch.

— Faccia quello che ritiene più opportuno — ribatté Dunworthy, e chiuse la comunicazione.

Fuori stava piovendo ancora, perché l'uniforme del medico era bagnata e quando la teiera prese a bollire lui protese le mani arrossate su di essa come per scaldarle.

— Ha finito di usare il telefono? — domandò Gilchrist.

Dunworthy gli porse l'apparecchio, chiedendosi come fosse il clima là dove si trovava Kivrin e se Gilchrist avesse domandato alla Sezione Statistiche di calcolare le sue probabilità di venirsi a trovare sotto la pioggia. Il suo mantello non era parso particolarmente impermeabile e in caso di pioggia il pacifico viandante che si supponeva passasse lungo la strada ogni 1,6 ore poteva essersi rintanato in una locanda o in un fienile in attesa che le strade si asciugassero quanto bastava per essere percorribili.

Lui aveva insegnato a Kivrin come accendere il fuoco, ma non poteva certo farlo avendo a disposizione soltanto esca bagnata e con le mani intorpidite dal freddo. Nel 1300 gli inverni erano stati freddi, ed era possibile che nevicasse addirittura perché nel 1320 la Piccola Era Glaciale aveva appena avuto ini/io, finendo progressivamente per abbassare la temperatura al punto da far ghiacciare il Tamigi. Le basse temperature e il clima im-

prevedibile avevano causato tali disastri con i raccolti che alcuni storici attribuivano la colpa degli orrori causati dalla Morte Nera allo stato di denutrizione dei contadini. In ogni caso, il clima era senza dubbio stato brutto, come dimostrava il fatto che nell'autunno del 1348 in una parte dell'Oxfordshire la pioggia era caduta ogni giorno dalla festa di San Michele a Natale. Adesso probabilmente Kivrin era là distesa sulla strada bagnata, quasi morta per l'ipotermia.

E in preda ad un attacco di orticaria, si disse subito dopo, per via delle eccessive preoccupazioni nei suoi confronti da parte del suo docente iperapprensivo. Si stava davvero comportando come la Signora Gaddson, e se continuava così avrebbe finito per precipitarsi nel 1320, costringendo le porte della rete ad aprirsi come la Signora Gaddson aveva fatto con quelle della metropolitana, e Kivrin sarebbe stata contenta di vederlo nella stessa misura in cui William sarebbe stato lieto dell'arrivo di sua madre... e altrettanto bisognosa di aiuto.

Kivrin era la studentessa più brillante e piena di risorse che lui avesse mai avuto e di certo era abbastanza preparata da riuscire a trovare un riparo dalla pioggia. Per quel che ne sapeva lui era possibile che avesse trascorso le ultime vacanze presso gli Eschimesi, imparando a costruire un igloo.

Di certo aveva pensato ad ogni altro particolare, comprese le unghie. Quando era venuta a mostrargli il suo costume aveva proteso le mani, mettendo in mostra le unghie spezzate e sporche di terra.

— So che si suppone che io appartenga alla nobiltà, ma si tratta pur sempre di nobiltà rurale, e le dame svolgevano una quantità di lavori di fattoria oltre che ricamare arazzi. Inoltre le nobildonne dello Yorkshire Orientale non hanno saputo cosa fossero le forbici per le unghie fino al 1600, quindi ho trascorso il pomeriggio di domenica agli scavi della Signora Montoya, scavando fra i cadaveri dei morti per ottenere questo effetto.

Le sue unghie avevano avuto un aspetto orribile e decisamente autentico, quindi era evidente che non c'era motivo di preoccuparsi per dettagli di secondaria importanza, come la neve.

Però lui non poteva farne a meno. Se soltanto fosse riuscito a parlare con Badri e a chiedergli cosa aveva inteso dire con quel «qualcosa che non va», accertandosi che la transizione si era svolta nel modo giusto e che non c'era stato uno slittamento eccessivo, forse ce l'avrebbe fatta a smettere di preoccuparsi. Mary non era però riuscita ad ottenere neppure il numero del Servizio Sanitario Nazionale di Badri fino a quando Finch non aveva tele-

fonato per comunicarglielo. Si chiese se il tecnico fosse ancora privo di sensi... o in condizioni ancora peggiori.

Alzatosi in piedi, si avvicinò al carrello e si preparò una tazza di tè. Gilchrist stava di nuovo telefonando e a quanto pareva stava parlando con il portiere, che però ignorava a sua volta dove si trovasse Basingame. Quando Dunworthy gli aveva parlato, il portiere gli aveva riferito che gli era parso che Basingame avesse nominato un certo Loch Balkillan, ma in seguito quel nome era risultato inesistente.

Mentre Dunworthy beveva il suo tè Gilchrist chiamò il responsabile dell'economato e il vicedirettore, ma nessuno dei due aveva idea di dove fosse andato Basingame. Nel frattempo l'infermiera che in precedenza aveva sorvegliato la porta venne a terminare le analisi del sangue; raccolto uno dei libretti divulgativi, il paramedico si mise a leggere.

— Cosa devo fare? — domandò Montoya, che stava compilando il modulo di ammissione e l'elenco dei contatti avuti. — Devo scrivere il nome di tutte le persone con cui ho avuto contatti oggi?

— Negli ultimi tre giorni — precisò Dunworthy.

Continuarono ad aspettare. Dunworthy bevve un'altra tazza di tè, Montoya telefonò al Servizio Sanitario Nazionale e cercò di ottenere che le venisse concessa un'esenzione dalla quarantena in modo da poter tornare ai suoi scavi. La donna paramedico si rimise a dormire.

Infine arrivò un'infermiera con un carrello su cui c'era la cena.

— Grande plauso levarono le schiere ad ognuno. E al desco ci accingiamo or ora — declamò Latimer, il solo commento che avesse avanzato nell'arco di tutto il pomeriggio.

Mentre mangiavano, Gilchrist gli espose i suoi progetti di mandare Kivrin nell'epoca subito successiva alla Morte Nera.

— La teoria storica universalmente accettata è che quella pestilenza abbia completamente distrutto la società medievale — disse a Latimer, mentre tagliava il suo roastbeef, — ma le mie ricerche indicano che si è trattato di un fenomeno più epurativo che catastrofico.

Dal punto di vista di chi? pensò Dunworthy, domandandosi al tempo stesso perché gli esami stessero richiedendo tanto tempo. Erano davvero in corso delle analisi del loro sangue oppure quella era una scusa per tenerli semplicemente chiusi lì in attesa che uno di loro o anche tutti si accasciassero sul carrello del tè, in modo da poter determinare con precisione il periodo di incubazione?

Gilchrist chiamò ancora una volta il New College e chiese di parlare con

la segretaria di Basingame.

— Non c'è — lo avvertì Dunworthy. — È andata nel Devonshire per passare il natale con la figlia.

Gilchrist però lo ignorò.

— Sì, ho bisogno di farle pervenire un messaggio. Sto cercando di contattare il Signor Basingame e si tratta di un'emergenza. Abbiamo appena mandato uno storico nel 1300 ma a Balliol hanno mancato di sottoporre ai necessari esami medici il tecnico che ha gestito la rete, con il risultato che ha contratto un virus contagioso — spiegò nel microfono, poi chiuse la comunicazione e aggiunse: — Nell'eventualità che il Signor Chaudhuri abbia trascurato di sottoporsi ai necessari vaccini antivirali la riterrò personalmente responsabile dell'accaduto, Signor Dunworthy.

— Ha fatto tutti i vaccini lo scorso settembre — replicò Dunworthy.

— Che prove può fornire di questo? — ritorse Gilchrist.

— È passato attraverso la rete? — chiese la donna paramedico.

Tutti quanti, perfino Latimer, si voltarono a guardarla con espressione sorpresa, perché fino a quel momento era parsa profondamente addormentata, con la testa china sul petto e le braccia incrociate sulle liste dei contatti.

— Avete detto di aver mandato qualcuno nel medioevo — ripeté la donna, con aria bellicosa. — È venuto di lì?

— Temo di non ca... — cominciò Gilchrist.

— Il virus — spiegò lei. — È passato attraverso la macchina del tempo?

— Non è una cosa possibile, vero? — domandò Gilchrist, scoccando un'occhiata nervosa a Dunworthy.

— No — garantì questi. Era evidente che Gilchrist non sapeva assolutamente nulla dei paradossi del continuum o della teoria della concatenazione... quell'uomo non aveva nessun titolo per essere il Sostituto del Preside di Facoltà. Non sapeva neppure come funzionasse quella rete attraverso cui aveva mandato con tanta disinvoltura Kivrin. — Il virus non può essere giunto attraverso la rete.

— La Dottoressa Ahrens ha detto che quell'Indiano è stato il solo caso — obiettò la donna, — e *lei* ha detto che aveva fatto tutti i vaccini — proseguì, puntando il dito contro Dunworthy. — Se ha fatto i vaccini non poteva prendere nessun virus a meno che si tratti di una malattia proveniente da qualche altra parte... e il medioevo era pieno di malattie, giusto? Come il vaiolo e la peste.

— Sono certo che la Sezione Medievale ha preso tutte le necessarie mi-

sure per impedire questa eventualità... — cominciò Gilchrist.

— Non esiste *nessuna* possibilità che un virus possa attraversare la rete — dichiarò Dunworthy, con rabbia. — Il continuum spaziotemporale non permette che succeda.

— Però mandate la gente nel passato — insistette la donna, — e un virus è più piccolo di una persona.

Si trattava di un'argomentazione che Dunworthy non aveva più sentito dai tempi in cui la rete era appena stata inventata, quando la sua teoria era ancora compresa soltanto in parte.

— Le garantisco che è stata presa ogni precauzione — ribadì Gilchrist.

— La rete non può essere attraversata da nulla che possa influenzare il corso della storia — spiegò Dunworthy, scoccando a Gilchrist un'occhiata rovente... con i suoi discorsi di precauzione e di probabilità lui stava soltanto incentivando i timori della donna. — Radiazioni, tossine, microbi, nulla di tutto questo è mai passato attraverso la rete. Se sono presenti, essa semplicemente non si apre.

Il paramedico non parve convinto.

— Le assicuro... — ricominciò Gilchrist; in quel momento sopraggiunse Mary, che aveva in mano fasci di fogli di diversi colori, e Gilchrist si alzò subito in piedi. — Dottoressa Ahrens, esiste la possibilità che l'infezione virale contratta dal Signor Chaudhuri sia giunta attraverso la rete? — domandò.

— È ovvio che no — rispose Mary, accigliandosi, come se l'idea le apparisse ridicola. — In primo luogo le malattie non possono attraversare la rete, perché questo violerebbe i paradossi. In secondo luogo, anche ammettendo che il virus sia venuto di lì... *il che è impossibile*... Badri lo avrebbe contratto meno di un'ora dopo il suo arrivo e questo vorrebbe dire che il virus ha un periodo di incubazione di un'ora appena, il che è assurdo. Se però fosse successo, *il che non è*, voi tutti sareste già malati, perché sono passate oltre tre ore da quando siete stati esposti ad esso.

E cominciò a raccogliere le liste dei contatti.

— Come Sostituto del Preside della Facoltà — dichiarò Gilchrist, che appariva irritato, — ho delle responsabilità da assolvere. Per quanto tempo intendete trattenerci ancora qui?

— Soltanto quello necessario a raccogliere le liste e a darvi le necessarie istruzioni. Al massimo cinque minuti — rispose Mary, prelevando la lista stilata da Latimer.

Montoya si affrettò a prendere i propri figli dal tavolo e cominciò a scri-

vere in fretta.

— Cinque minuti? — domandò il paramedico che aveva voluto sapere se il virus era giunto attraverso la rete. — Vuol dire che siamo liberi di andare?

— In libertà vigilata dal punto di vista medico — precisò Mary.

Sistemò quindi le liste in fondo al fascio di fogli che aveva in mano e cominciò a distribuire gli altri, che erano di un rosa acceso... pareva che si trattasse di una specie di modulo per essere dimessi, in cui si liberava l'Infermeria da qualsiasi tipo di responsabilità.

— Abbiamo ultimato le vostre analisi del sangue — continuò Mary, — e in nessuna di esse figura un aumentato livello di anticorpi.

Consegnò quindi a Dunworthy un modulo azzurro che liberava il Servizio Sanitario Nazionale da ogni responsabilità e confermava la disponibilità a pagare tutte le spese che non fossero da esso coperte entro un tempo massimo di trenta giorni.

— Mi sono tenuta in contatto con il CMI, e le loro raccomandazioni sono di effettuare osservazioni controllate, con un continuo monitoraggio della temperatura e un prelievo di campioni di sangue ogni dodici ore.

Il foglio che stava distribuendo adesso era verde e recava la scritta «Istruzioni per i Primi Contatti» Il primo punto diceva: «Evitare di avere contatti con altre persone.»

Dunworthy pensò a Finch e ai suonatori di campane americani, che senza dubbio lo stavano aspettando alle porte di Balliol armati di convocazioni in giudizio e di Sacre Scritture, e a tutte le persone impegnate nelle compere natalizie o trattenute a Oxford dalla quarantena che affollavano il tragitto fino al college.

— Registrate la vostra temperatura a intervalli di mezz'ora — avvertì Mary, distribuendo un foglio giallo, — e presentatevi qui immediatamente se il vostro monitor dovesse mostrare che è in aumento. Alcune fluttuazioni sono normali, perché nel pomeriggio e di sera la temperatura tende ad alzarsi, quindi qualsiasi valore fra 36 e 37,4 è da considerare nella norma. Presentatevi immediatamente se doveste registrare una temperatura superiore a 37,4 o se doveste avvertire altri sintomi, come emicrania, tensione al torace, confusione mentale o vertigini.

Ciascuno dei presenti guardò il proprio monitor e cominciò senza dubbio ad avvertire l'insorgere di un'emicrania. Dunworthy aveva avuto mal di testa per tutto il pomeriggio.

— Evitate il più possibile di avere contatti con altri — continuò Mary.

— Annotate con precisione il nome delle persone che incontrate. Non siamo ancora sicuri del metodi di trasmissione del contagio, ma i myxovirus si propagano mediante il contatto diretto e i liquidi del corpo, perciò lavatevi spesso le mani con acqua e sapone.

La dottoressa diede quindi a Dunworthy un altro foglio rosa... a quanto pareva cominciava ad essere a corto di colori. Questa volta si trattava di una specie di diario personale intitolato «Contatti»; più in baso c'era scritto: «Nome, Indirizzo, Tipo di Contatto, Ora.»

Era un vero peccato che il virus contratto da Badri non avesse mai avuto a che fare con l'SSN o con il CMI, perché in quel caso non sarebbe riuscito a oltrepassare la porta.

— Dovrete presentarvi qui a rapporto alle sette di domani mattina. Nel frattempo vi consiglio una cena calda e un buon letto, perché il riposo è la migliore difesa contro qualsiasi virus. Voi siete liberi dal servizio per la durata della quarantena temporanea — aggiunse, rivolta ai due paramedici, poi distribuì altri fogli dai colori più svariati e infine chiese in tono vivace: — Ci sono domande?

Dunworthy guardò in direzione della donna paramedico, aspettandosi di sentirle chiedere a Mary se per caso il vaiolo era passato attraverso la rete, ma lei stava fissando con aria priva di interesse il suo fascio di fogli.

— Posso tornare ai miei scavi? — volle sapere Montoya.

— Non se sono fuori del perimetro della quarantena — replicò Mary.

— Grandioso! — esclamò l'archeologa, ficcando rabbiosamente i fogli nelle tasche della sua giacca militare. — L'intero villaggio verrà lavato via dalla pioggia mentre io sono bloccata qui.

E se ne andò con aria tempestosa.

— Ci sono altre domande? — chiese Mary, imperturbabile. — Benissimo, allora ci vediamo tutti domattina alle sette.

I due paramedici uscirono insieme, la donna che aveva chiesto del virus intenta a sbadigliare e a stiracchiarsi come se stesse progettando un altro sonnellino. Latimer era ancora seduto con lo sguardo fisso sul suo monitor della temperatura, ma quando Gilchrist gli disse qualcosa in tono piccato si alzò e si infilò il cappotto, raccogliendo poi l'ombrello e il fascio di fogli.

— Mi aspetto di essere tenuto informato di ogni sviluppo — dichiarò quindi Gilchrist. — Sto cercando di contattare Basingame per avvertirlo che è essenziale che ritorni e si incarichi di questa faccenda.

Uscì quindi con passo deciso, ma fu costretto ad aspettare e a tenere aperta la porta, perché Latimer potesse raccogliere due moduli che gli erano

caduti.

— James, domattina vuoi passare a prendere Latimer, per favore? — domandò Mary, esaminando gli elenchi dei contatti. — Altrimenti non si ricorderà mai di presentarsi qui alle sette.

— Voglio vedere Badri — ribatté Dunworthy.

— Laboratorio, Brasenose — lesse Mary, sui fogli. — Ufficio del Decano, Brasenose. Laboratorio, Brasenose. Nessuno ha visto Badri in un posto che non fosse il laboratorio della rete?

— Nell'ambulanza, mentre venivamo qui, ha detto che qualcosa non andava — insistette Dunworthy. — Può essere che si tratti dello slittamento, e se è spostata di più di una settimana Kivrin non avrà idea di come calcolare il momento del recupero.

Mary non ripose e continuò invece a sfogliare le liste con espressione accigliata.

— Devo accertarmi che non ci siano stati problemi nella verifica dei dati — persistette Dunworthy.

— Molto bene — dichiarò Mary, sollevando lo sguardo. — Questi fogli sono inutili perché ci sono enormi buchi nei movimenti di Badri durante gli ultimi tre giorni. Lui è la sola persona che ci possa dire dove è stato e con chi è venuto in contatto. — Si avviò quindi nel corridoio precedendo Dunworthy, e continuò: — Ho incaricato un'infermiera di stare con lui e di fargli delle domande, ma è molto disorientato e ha paura di lei. Forse non ne avrà di te.

Arrivata in fondo al corridoio si avvicinò all'ascensore.

— Piano terreno, per favore — disse nel microfono. — Badri è cosciente soltanto a intervalli di pochi minuti — spiegò poi a Dunworthy. — Potrebbe volerci la maggior parte della notte.

— Non importa — replicò lui, — tanto non riuscirò a riposare finché non avrò la certezza che Kivrin è arrivata sana e salva.

L'ascensore il portò più su di due piani, poi percorsero un altro corridoio e oltrepassarono una porta che era contrassegnata dalla scritta VIETATO L'INGRESSO: CORSIA DI ISOLAMENTO. Oltre la porta una capoinfermiera dall'espressione cupa sedeva ad una scrivania, intenta e tenere sotto controllo un monitor.

— Sto portando il Signor Dunworthy a visitare il Signor Chaudhuri spiegò Mary. — Ci serviranno delle tute protettive. Come sta?

— La febbre è salita di nuovo... 39,8 — replicò l'infermiera, consegnando loro le tute protettive contenute in buste di plastica sigillate e com-

poste da un lungo camice di carta che si chiudeva sulla schiena, cappello, maschera impermeabile che era impossibile infilare sopra il cappello, copriscarpe simili a stivali e guanti impermeabili. Dunworthy commise l'errore di infilarsi prima i guanti e impiegò quelle che gli parvero ore per cercare di allargare il camice e di mettersi la maschera.

— Dovrai porre domande estremamente specifiche — lo avvertì Mary. — Domandagli cos'ha fatto questa mattina quando si è alzato, se ha passato la notte con qualcuno, dove ha fatto colazione, chi c'era... cose del genere. La febbre alta significa che è molto disorientato ed è possibile che tu debba ripetere le domande parecchie volte — aggiunse, aprendo la porta della stanza.

In effetti non si trattava di una stanza vera e propria, perché c'era soltanto lo spazio per il letto e per uno stretto sgabello pieghevole. La parete dietro il letto era coperta di monitor e di apparecchiature, mentre quella opposta conteneva una finestra coperta da tende e altre apparecchiature. Mary scoccò una rapida occhiata a Badri, poi si concentrò sull'esame dei monitor.

Dunworthy scrutò a sua volta gli schermi, il più vicino dei quali era pieno di numeri e di lettere. L'ultima riga diceva: «ICU 14320691 22-12-54 1803 200/RPT 1800CRS IMJPCLN 200MG/q6h SSN40.211.7 M A-HRENS» A quanto pareva, erano le disposizioni del dottore.

Gli altri schermi mostravano linee irregolari e colonne di cifre, nessuna delle quali aveva senso tranne quella al centro del piccolo schermo sulla destra, su cui si leggeva: «Temperatura 39,9». Buon Dio.

Dunworthy abbassò lo sguardo su Badri, che giaceva con le braccia fuori delle coltri e collegate entrambe a flaconi di fleboclisi che pendevano da aste di sostegno; ogni asta reggeva almeno cinque flaconi il cui contenuto convergeva nel tubo principale. Il malato aveva gli occhi chiusi e il suo volto appariva magro e teso, come se avesse perso peso da quella mattina; la sua pelle scura aveva una strana sfumatura rossastra.

— Badri — chiamò Mary, protendendosi su di lui. — Riesci a sentirci?

Lui aprì gli occhi e li guardò senza riconoscerli, il che era dovuto probabilmente non tanto agli effetti del virus quanto al fatto che erano coperti da indumenti di carta dalla testa ai piedi.

— C'è il Signor Dunworthy che è venuto a trovarti — disse ancora Mary. In quel momento il suo cercapersone si mise a suonare.

— Signor Dunworthy? — chiamò il tecnico, con voce rauca, cercando di sollevarsi a sedere.

Mary lo spinse con gentilezza contro il cuscino.

— Il Signor Dunworthy ha alcune domande da farti — avvertì, battendogli un colpetto leggero sul torace come aveva già fatto al laboratorio di Brasenose, poi si raddrizzò e controllò ancora gli schermi a parete. — Resta immobile; adesso devo andare, ma il Signor Dunworthy resterà con te. Riposa e cerca di rispondere alle sue domande.

E se ne andò.

— Signor Dunworthy? — chiamò ancora Badri, come se stesse cercando di dare un senso a quelle due parole.

— Sì — confermò lui, sedendosi sullo sgabello. — Come ti senti?

— Quando prevedete che sia di ritorno? — domandò Badri, con voce debole e affaticata, poi cercò di nuovo di sedersi e Dunworthy dovette trattenerlo.

— Devo trovarlo — disse il tecnico. — C'è qualcosa che non va.

8

La stavano bruciando sul rogo. Poteva avvertire le fiamme, e questo voleva dire che l'avevano già legata al palo, anche se non riusciva a rammentarlo. Ricordava però quando avevano acceso il fuoco: era caduta dal cavallo bianco e il tagliagole l'aveva raccolta e trasportata fino ad esso.

— Dobbiamo tornare al sito — gli aveva detto lei.

L'uomo si era proteso in avanti e questo le aveva permesso di distinguere il suo volto crudele alla luce tremolante del fuoco.

— Il Signor Dunworthy aprirà la rete non appena si renderà conto che c'è qualcosa che non va — aveva insistito lei... ma non avrebbe dovuto dirlo, perché l'uomo l'aveva creduta una strega e l'aveva portata qui perché la bruciassero.

— Non sono una strega — disse, e immediatamente una mano fresca apparve dal nulla e si venne a posare sulla sua fronte.

— Shh — mormorò una voce.

— Io *non* sono una strega — insistette lei, cercando di parlare lentamente in modo da farsi capire.

Il tagliagole non aveva compreso le sue parole e non le aveva prestato attenzione quando aveva cercato di dirgli che non dovevano lasciare il sito della transizione. Invece l'aveva caricata sul suo cavallo bianco e l'aveva portata via dalla radura, attraversando la macchia di betulle e addentrandosi nell'area più fitta della foresta.

Lei aveva tentato di memorizzare la direzione in cui stavano andando in modo da poter poi ritrovare la strada, ma la lanterna ondeggiante dell'uomo aveva rischiarato soltanto pochi centimetri di terreno ai loro piedi e la sua luce le aveva fatto dolere gli occhi. Aveva provato a chiuderli, ma quello era stato un errore perché il passo irregolare del cavallo le aveva procurato subito le vertigini e lei era caduta a terra.

— Non sono una strega — ripeté. — Sono una studiosa di storia.

— *Hawey fond enyowuh thissla dey?* — chiese la voce di donna, che pareva giungere da molto lontano. Doveva essersi accostata per gettare un'altra fascina di legna sul rogo per poi ritrarsi subito dal calore delle fiamme.

— *Enwodes fillenum gleydund sore destrayste* — replicò una voce maschile, che sembrava quella del Signor Dunworthy. — *Ayeen mynarmehs hoor alle op hider ybar.*

— *Sweltes shay dumorte blauen?* — replicò la donna.

— Signor Dunworthy — chiamò Kivrin, protendendo le braccia. — Sono finita fra i tagliagole!

Ma non riuscì a vederlo in mezzo al fumo che la soffocava.

— Shh — ripeté la donna, e Kivrin comprese che era passato del tempo e che lei aveva dormito, per quanto sembrasse impossibile.

Si chiese quanto tempo ci volesse per morire bruciati. Il fuoco era così caldo che ormai avrebbe dovuto essere ridotta in cenere, ma quando sollevò la mano essa parve intatta, anche se piccole fiammelle rosse lambivano i contorni delle dita. La luce delle fiamme le faceva dolere gli occhi, quindi li richiuse.

Spero di non cadere di nuovo da cavallo, pensò. Si era tenuta aggrappata al collo dell'animale con entrambe le braccia anche se il suo passo irregolare le faceva dolere la testa ancora di più, ma era caduta comunque nonostante i suoi sforzi e nonostante il fatto che il Signor Dunworthy avesse insistito per farle imparare a cavalcare e le avesse fatto prendere lezioni di equitazione in un maneggio nelle vicinanze di Woodstock. Il Signor Dunworthy le aveva detto che sarebbe successo proprio questo, l'aveva avvertita che l'avrebbero bruciata sul rogo.

La donna le accostò una coppa alle labbra e lei pensò che doveva essere l'aceto che veniva dato ai martiri. Invece si trattava di un liquido caldo e amaro, e quando la donna le sorresse la testa piegandola in avanti perché potesse bere Kivrin si rese conto per la prima volta di essere sdraiata.

Dovrò dire al Signor Dunworthy che la gente veniva bruciata sul rogo stando sdraiata, pensò in modo vago e cercò di portarsi le mani alle labbra

in posizione di preghiera in modo da attivare il registratore, ma il peso delle fiamme le trascinò di nuovo in basso.

Sono malata, rifletté poi, e comprese che il liquido caldo doveva essere stato una pozione medicinale di qualche tipo che aveva provocato un leggero abbassamento della febbre. Inoltre non era stesa per terra ma a letto in una stanza buia, e la donna che le aveva dato da bere e le aveva parlato era seduta al suo capezzale. Poteva sentire il suo respiro, ma quando cercò di girare la testa per guardarla lo sforzo le causò una nuova ondata di dolore. La donna doveva essere addormentata, perché il suo respiro era tanto forte da poter essere quasi considerato un russare. Ascoltare quel suono le acuiva l'emicrania.

Devo essere al villaggio, si disse. *L'uomo con i capelli rossi deve avermi portata qui.*

Quando era caduta da cavallo il tagliagole l'aveva aiutata a rimontare, ma allorché l'aveva guardato in faccia aveva scoperto che non aveva per nulla l'aspetto di un bandito; invece era un giovane con i capelli rossi e un'espressione gentile, che si era inginocchiato accanto a lei là dove era seduta con le spalle appoggiate alla ruota del carro.

— Chi sei? — le aveva chiesto.

E Kivrin lo aveva compreso perfettamente.

— *Canstawd ranken derwyn?* — disse la donna, e le piegò ancora la testa in modo che potesse bere dell'altro liquido amaro.

Kivrin riuscì a stento a inghiottire perché adesso il fuoco era nella sua gola e poteva avvertire le piccole fiamme arancione, anche se il liquido avrebbe dovuto spegnerle. Si domandò se l'uomo l'avesse portata in una terra straniera, come la Spagna o la Grecia, dove la gente parlava una lingua che non era stata inserita nel traduttore.

Era riuscita a capire alla perfezione le parole dell'uomo dai capelli rossi.

— Chi sei? — le aveva chiesto, e Kivrin aveva pensato che l'altro uomo dovesse essere uno schiavo che lui aveva portato con sé dalle Crociate e che parlava turco o arabo... il che spiegava perché non aveva capito le sue parole.

— Sono una studiosa di storia — aveva detto, ma quando aveva sollevato lo sguardo sul suo volto gentile si era trovata invece davanti quello crudele del tagliagole.

Si era allora guardata selvaggiamente intorno alla ricerca dell'uomo dai capelli rossi, ma lui non c'era più. Il tagliagole aveva raccolto un po' di rami e li aveva disposti su alcune pietre per accendere il fuoco.

— Signor Dunworthy! — aveva urlato Kivrin, e subito l'uomo con i capelli rossi era tornato a inginocchiarsi al suo fianco. — Non avrei dovuto lasciare il sito della transizione — aveva continuato lei, senza distogliere lo sguardo dalla sua faccia per evitare che si trasformasse di nuovo nel bandito. — Deve essere andato storto qualcosa con la verifica dei dati. Mi dovete riportare là.

L'uomo si era slacciato il mantello che aveva sulle spalle e se lo era tolto per poi stenderlo su di lei, e Kivrin era stata certa che avesse compreso.

— Devo andare a casa — aveva insistito, allorché lui si era chinato in avanti: aveva in mano la lanterna e la sua luce gli aveva rischiarato il volto gentile, aveva danzato come lingue di fiamma sui suoi capelli rossi.

— *Godufadur* — aveva chiamato l'uomo, e Kivrin aveva pensato che quello fosse il nome dello schiavo, Gauddefaudre, che l'uomo avesse intenzione di ordinargli di riportarla dove l'aveva trovata. L'avrebbero riportata al sito della transizione, e dal Signor Dunworthy, che sarebbe rimasto terrorizzato se non l'avesse più trovata lì quando avesse riaperto la rete. *È tutto a posto, Signor Dunworthy*, lo aveva rassicurato mentalmente. *Sto arrivando.*

— *Dreede nawmaydde* — aveva detto l'uomo con i capelli rossi, sollevandola fra le braccia. — *Fawrtah Galwinnath coam.*

— Sono malata — spiegò Kivrin alla donna, — ed è per questo che non riesco a capire le vostre parole.

Però questa volta nessuno si protese dal buio per tranquillizzarla. Forse si erano stancati di guardarla bruciare e se ne erano andati... di certo stava impiegando un tempo davvero lungo a morire, anche se adesso il fuoco sembrava essersi fatto più caldo.

L'uomo con i capelli rossi l'aveva caricata davanti a sé sul suo cavallo bianco e si era addentrato nei boschi, e lei aveva pensato che la stesse riportando al sito della transizione. Adesso il cavallo aveva una sella, e campanelle che tintinnavano mentre cavalcavano e suonavano un motivo. Si trattava di «Venite, Voi Tutti Fedeli», e lo scampanio si stava facendo sempre più forte ad ogni verso, fino a sembrare quello delle campane della chiesa di St. Mary.

Avevano cavalcato a lungo, e lei aveva pensato che ormai fossero prossimi ad arrivare al sito.

— Quanto dista ancora il sito? — aveva chiesto all'uomo con i capelli rossi. — Il Signor Dunworthy sarà così preoccupato.

Lui però non le aveva risposto e intanto erano usciti dal bosco e si erano

avviati lungo il pendio di una collina. La luna era alta nel cielo e riversava un pallido chiarore sui rami di una macchia di stretti alberi privi di foglie, e sulla chiesa che sorgeva ai piedi della collina.

— Questo non è il sito della transizione — aveva protestato lei, e aveva cercato di tirare le redini del cavallo per farlo girare nella direzione da cui erano venuti, ma non aveva osato allontanare le braccia dal collo dell'uomo dai capelli rossi perché aveva paura di cadere.

Poi erano giunti ad una porta che si era aperta, e c'erano stati fuoco e luce e un suono di campane, e lei aveva compreso che dopo tutto l'avevano riportata al sito.

— *Shay boyen syke noghonn tdeeth* — disse la donna. Le sue mani risultarono ruvide e rugose sulla pelle di Kivrin quando le assestò le coltri del letto. Pelliccia, poteva sentire una morbida pelliccia contro la faccia, o forse erano i suoi capelli.

— Dove mi avete portata? — domandò.

La donna si protese leggermente in avanti come se non riuscisse a sentirla e lei si rese conto che doveva aver parlato in inglese moderno e che il traduttore non stava funzionando, visto che avrebbe dovuto permetterle di pensare in inglese moderno e di esprimersi in inglese medievale. Forse era per questo che non riusciva a capire quella gente, perché il suo traduttore non stava funzionando.

Cercò di pensare alla giusta espressione in inglese medievale. Era forse «in quale luogo mi avete portata?» No, la costruzione era sbagliata. Doveva chiedere «che posto è questo?», ma non riusciva a ricordare il vocabolo arcaico che significava posto.

Non riusciva a pensare con chiarezza. La donna stava ammucchiando altre coperte e altre pellicce su di lei, ma il risultato era quello di farle provare un freddo sempre più intenso, come se in qualche modo la donna stesse spegnendo il fuoco.

Se avesse domandato che posto era quello non l'avrebbero compresa. Si trovava in un villaggio... l'uomo con i capelli rossi l'aveva portata in un villaggio, perché avevano oltrepassato una chiesa e avevano raggiunto una grande casa... quindi la domanda esatta era «qual è il nome di questo villaggio?»

Il vocabolo per indicare un «posto» era *demain*, ma la costruzione era ancora sbagliata. A quest'epoca usavano la costruzione francese della frase, giusto?

— *Quelle demeure avez vous m'apporté?* — disse ad alta voce, ma la

donna se n'era già andata e comunque quel modo di esprimersi non era quello esatto. La popolazione locale non era più francese da duecento anni, quindi doveva formulare le sue domande in inglese e chiedere «dove si trova il villaggio in cui mi avete portata?» Ma qual era il termine per dire «villaggio»?

Il Signor Dunworthy l'aveva avvertita che avrebbe potuto dover fare a meno del traduttore, e le aveva fatto studiare l'inglese medievale, il francese normanno e li tedesco antico per controbilanciare le discrepanze di pronuncia, oltre a farle imparare a memoria pagine e pagine di Chaucer. *«Soun ye nought but eyr ybroken And every speche thet ye spoken.»* No. No. «Dove si trova il villaggio in cui mi avete portata?» Ma qual era il termine per dire «villaggio»?

L'uomo con i capelli rossi l'aveva portata in quel villaggio e aveva bussato ad una porta. Era venuto ad aprire un uomo di grossa corporatura che brandiva un'ascia... naturalmente per tagliare la legna per il rogo... poi era arrivata anche una donna e tutti e due avevano pronunciato parole che lei non era riuscita a capire. Quindi la porta si era richiusa e si erano ritrovati fuori, al buio.

— Signor Dunworthy! Dottoressa Ahrens! — aveva cercato di gridare, ma il petto le doleva troppo per riuscire a parlare. — Devi riportarmi al sito della transizione — aveva ripetuto all'uomo con i capelli rossi, ma lui si era trasformato di nuovo nel bandito.

— No — aveva replicato questi, rivolto ai due della casa. — È soltanto ferita.

La porta si era riaperta e lui l'aveva portata dentro perché la bruciassero.

Aveva un caldo terribile.

— *Thawmot goonawt plersoun roshundt prayenum comth ithre* — disse la donna.

Kivrin cercò di sollevare la testa per bere, ma la donna non le stava accostando una coppa alle labbra. Invece, le stava tenendo una candela vicino alla faccia, troppo vicino, tanto che i suoi capelli avrebbero preso fuoco.

— *Der maydemot ndes dya* — aggiunse la donna.

La fiamma della candela tremolò accanto alla sua guancia. I suoi capelli si erano incendiati e adesso lingue di fiamma rosse e arancione ardevano lungo le punte, afferrando le ciocche e trasformandole in cenere.

— Shh — disse la donna, e cercò di bloccarle le mani, ma Kivrin lottò fino a liberarsi e si batté dei colpi sui capelli nel tentativo di spegnere il fuoco. Anche le mani cominciarono a bruciare.

— Shh — ripeté la donna, riuscendo a immobilizzarla.

Non era la donna, quelle mani erano troppo forti. Kivrin agitò il capo di qua e di là nel tentativo di sfuggire alle fiamme, ma adesso le stavano tenendo ferma anche la testa e i suoi capelli si carbonizzarono in una nuvola di fuoco.

Quando si svegliò l'aria della stanza era intrisa di fumo, ma il fuoco doveva essersi spento mentre lei dormiva. Una cosa del genere era successa a un martire condannato la rogo: i suoi amici avevano ammucchiato molte fascine di legna verde in modo che il fumo lo soffocasse prima che il fuoco potesse raggiungerlo, ma invece avevano ottenuto soltanto di smorzare le fiamme e il martire aveva impiegato ore a morire.

La donna si protese su di lei. Il fumo era però tanto fitto che Kivrin non riuscì a vedere se fosse giovane o vecchia. L'uomo con i capelli rossi doveva aver spento il fuoco: le aveva steso addosso il proprio mantello e aveva spento il fuoco sparpagliandone i rami con gli stivali, e il fumo si era alzato ad accecarla.

La donna le fece gocciolare addosso dell'acqua che sfrigolò a contatto con la sua pelle.

— *Hauccaym anchi towoem denswile?* — chiese.

— Io sono Isabel de Beauvrier — replicò Kivrin. — Mio fratello giace malato ad Evesham. — Non riuscì però a pensare nessuna delle giuste parole arcaiche. — Dove sono? — domandò in inglese moderno.

Un volto si accostò al suo.

— *Hau highte towe?* — domandò. Era la faccia del bandito del bosco incantato e lei si ritrasse da lui, spaventata.

— Vattene! — gridò. — Cosa vuoi?

— *In nomine Patris, et Filli, et Spiritus Sancti* — disse una voce.

Latino, pensò con gratitudine Kivrin. *Qui ci deve essere un prete.*

Cercò di sollevare la testa per vedere il prete al di là della figura del bandito ma non ci riuscì, perché nella stanza c'era troppo fumo.

Io so parlare il latino, rifletté. *Il Signor Dunworthy me lo ha fatto studiare.*

— Non avreste dovuto lasciarlo entrare qui! — esclamò in latino. — Lui è malvagio!

La gola le doleva e le sembrava di non avere il fiato necessario per parlare, ma dal modo in cui il bandito si ritrasse con espressione sorpresa capì che dovevano averla sentita.

— Non devi temere — replicò il prete, e lei lo comprese alla perfezione. — Stai soltanto per tornare a casa.

— Al sito? — domandò Kivrin. — Mi riportate al sito?

— *Asperges me, Domine, hyssope ed mundabor* — mormorò il prete... Tu mi aspergerai con l'issopo, O Signore, e sarò mondato. Kivrin continuava a capire alla perfezione le sue parole.

— Aiutami — gli disse, in latino. — Devo tornare nel luogo da cui sono venuta.

— ... *nominus...* — replicò il prete, in tono tanto sommesso che lei non riuscì a sentirlo bene. Il nome, era qualcosa che aveva a che vedere con il suo nome. Kivrin sollevò la testa, che sembrava stranamente leggera, come se i suoi capelli fossero bruciati tutti.

— Il mio nome? — chiese.

Avrebbe dovuto dire di essere Isabel de Beauvrier, figlia di Gilbert de Beauvrier, dello Yorkshire Orientale, ma la gola le doleva a tal punto che non pensava di poterci riuscire.

— Devo tornare — sussurrò. — Loro non sanno dove sono andata.

— *Confiteor deo omnipotenti...* — cominciò a recitare il prete, la cui voce pareva giungere da molto lontano. Kivrin ancora non riusciva a vederlo, perché tutte le volte che cercava di guardare oltre il volto del bandito scorgeva soltanto fiamme... dovevano aver riacceso il fuoco. — *Beatae Mariae semper Vergini...*

Il prete stava recitando il Confiteor, la preghiera della confessione. Il bandito non avrebbe dovuto essere lì, nella stanza non ci sarebbe dovuto essere nessun altro, durante una confessione.

Ora toccava a lei. Cercò di congiungere le mani in preghiera ma non ce la fece e il prete l'aiutò; quando poi non riuscì a ricordare le parole le venne di nuovo in aiuto, recitandole insieme a lei.

— Perdonami, padre, perché ho peccato. Confesso a Dio Onnipotente e a te, padre, che ho molto peccato in pensieri, parole, opere e omissioni per mia colpa.

— *Mea culpa* — sussurrò Kivrin, — *mea culpa, mea maxima culpa.* — Per mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa... però non era giusto, non era questo che avrebbe dovuto dire.

— Che peccati hai commesso? — domandò il prete.

— Peccati? — ripeté lei, senza capire.

— Sì — insistette il prete con gentilezza, protendendosi su di lei a tal punto da sussurrarle praticamente le parole nell'orecchio. — Confessa i

tuoi peccati e ricevi il perdono di Dio per entrare nel regno eterno.

Tutto quello che volevo era andare nel medioevo, pensò Kivrin. *Ho lavorato così duramente, imparando lingue e usanze e facendo tutto quello che mi diceva il Signor Dunworthy. Tutto quello che volevo era essere uno storico.*

— Non ho peccato — rispose, deglutendo e sentendosi in fiamme.

A quel punto il prete si ritrasse e lei pensò che se ne fosse andato in preda all'ira perché non voleva confessare i suoi peccati.

— Avrei dovuto dare ascolto al Signor Dunworthy — mormorò. — Non avrei dovuto lasciare il sito.

— *In nomine Patris, et Filli, et Spiritus Sancti. Amen* — recitò il prete, con voce gentile e confortante, poi Kivrin sentì la sua mano fresca sulla fronte.

— *Quid quid deliquisti...* — mormorò ancora il prete. — Attraverso questa santa unzione e la Sua dolcissima misericordia... — Le sfiorò gli occhi, gli orecchi e le narici con tale leggerezza di tocco che lei non avvertì affatto la sua mano ma soltanto la frescura dell'olio.

Questo non rientra nel sacramento della penitenza, pensò. *È il rito dell'estrema unzione. Mi sta impartendo i riti estremi.*

— Non... — cominciò.

— Non temere — la interruppe il prete. — Possa il Signore perdonarti qualsiasi offesa tu abbia commesso camminando — aggiunse, ed estinse il fuoco che le consumava la pianta dei piedi.

— Perché mi stai impartendo i riti estremi? — domandò Kivrin, poi ricordò che la stavano bruciando sul rogo. *Morirò qui*, pensò, *e il Signor Dunworthy non saprà mai cosa mi è successo.*

— Mi chiamo Kivrin — disse. — Informate il Signor Dunworthy...

— Possa tu contemplare il Redentore faccia a faccia — recitò il prete... soltanto che chi stava parlando era il tagliagole. — E trovandoti alla Sua presenza possa tu mirare con occhi benedetti la verità resa manifesta.

— Sto morendo, vero? — domandò al prete.

— Non hai nulla da temere — replicò questi, prendendole la mano.

— Non mi lasciare — mormorò lei, aggrappandosi alle sue dita.

— Non lo farò — garantì il prete, ma Kivrin non riusciva a vederlo a causa del fumo. — Possa il Signore Onnipotente avere pietà di te e perdonarti i tuoi peccati e condurti alla vita eterna.

— Per favore, Signor Dunworthy, mi venga a prendere — sussurrò Kivrin, poi le fiamme si levarono ruggenti in mezzo a loro.

ESTRATTO DAL DOMESDAY BOOK
(000806-000882)

Domine, mittere digneris sanctum Angelum tuum de caelis, qui custodiat, foveat, protegat, visitet, atque defendat omnes habitantes in hoc habitaculo.

(O Signore, accondiscendi a mandare il Tuo santo angelo dal cielo perché regga, custodisca, protegga, visiti e difenda tutti coloro che sono riuniti in questa casa.)

(Pausa)

Exaudi orationim meam et clamor meus ad te veniat.

(Ascolta la mia preghiera e lascia che il mio grido venga a Te.)

9

— Di cosa si tratta, Badri? Cos'è che non va? — domandò Dunworthy.

— Freddo — si lamentò il tecnico.

Dunworthy si protese su di lui per tirargli sulle spalle le lenzuola e la coperta che sembrava miseramente inadeguata allo scopo, come anche la sottile camicia da notte di carta che Badri aveva indosso. Non c'era da meravigliarsi che sentisse freddo.

— Grazie — mormorò il tecnico, tirando fuori la mano da sotto le coltri per afferrare quella di Dunworthy, e chiuse gli occhi.

Dunworthy scrutò con ansia gli schermi, che erano però indecifrabili come prima. Il valore della temperatura era ancora di 39,9 e la mano di Badri risultava molto calda al tatto nonostante i guanti impermeabili, mentre le unghie avevano un colore strano, quasi blu cupo; anche la pelle sembrava più scura e il volto appariva più scarno di quando il tecnico era stato ricoverato.

La capoinfermiera, la cui sagoma sotto il camice di carta somigliava sgradevolmente a quella della Signora Gaddson, si affacciò nel cubicolo.

— La lista dei contatti primari figura sulla tabella — avvertì in tono brusco... non c'era da meravigliarsi che Badri avesse paura di lei. — Basta premere CH1 — aggiunse, indicando la tastiera posta sotto il primo schermo sulla sinistra.

Sullo schermo apparve una tabella divisa in caselle orarie, in cima alla quale figuravano il nome di Dunworthy, quello di Mary e quello dell'infermiera, tutti e tre seguiti dalle lettere IPS fra parentesi, che probabilmente stavano a indicare che loro avevano avuto indosso indumenti protettivi sterili quando erano venuti a contatto con il malato.

— Scorrimento — ordinò Dunworthy, e l'immagine sullo schermo si spostò verso l'alto mostrando a ritroso i contatti avvenuti all'arrivo in ospedale e nell'arco dei due giorni precedenti, includendo i due paramedici dell'ambulanza e la gente presente alla rete. Lunedì mattina Badri era stato a Londra per impiantare una transizione in loco per conto del Jesus College, ed era tornato ad Oxford in metropolitana a mezzogiorno.

Alle due e mezza era andato da Dunworthy e si era trattenuto fino alle quattro... Dunworthy provvide a inserire gli orari nella carta. Badri gli aveva detto di essere stato a Londra anche domenica, sebbene adesso non riuscisse a rammentare in che orari, quindi inserì «Londra... telefonare al Jesus per sapere l'ora di arrivo.».

— Perde conoscenza piuttosto spesso — commentò l'infermiera, in tono di disapprovazione. — È colpa della febbre.

Poi controllò le flebo, assestò le coltri con uno strattone e se ne andò. Il rumore della porta che si chiudeva parve svegliare Badri, le cui palpebre si sollevarono con pesantezza.

— Devo rivolgerti alcune domande, Badri — disse subito Dunworthy. — Dobbiamo scoprire chi hai visto e con chi hai parlato. Non vogliamo che quelle persone si ammalino a loro volta e abbiamo bisogno che tu ci dica chi sono.

— Kivrin — sussurrò il tecnico, con voce appena udibile, ma la sua mano rimase serrata intorno a quella di Dunworthy. — Nel laboratorio.

— Questa mattina? — insistette Dunworthy. — Hai visto Kivrin prima di questa mattina? L'hai incontrata ieri?

— No.

— Cos'hai fatto ieri?

— Ho controllato la rete — replicò lui, debolmente, tenendosi sempre aggrappato alla mano di Dunworthy.

— Dove sei stato tutto il giorno?

Badri scosse il capo, un movimento che produsse una serie di trilli e di alterazioni sugli schermi.

— Sono venuto da lei.

— Mi hai lasciato un biglietto — annuì Dunworthy. — Poi cos'hai fatto?

Hai visto Kivrin?

— Kivrin — ripeté Badri. — Ho controllato le coordinate di Puhalski.

— Erano esatte?

— Sì — dichiarò lui, aggrottando la fronte.

— Ne sei certo?

— Sì. Le ho verificate due volte — confermò Badri, poi s'interruppe per riprendere fiato. — Ho eseguito un controllo interno e una comparazione.

Dunworthy fu assalito da un'ondata di sollievo: non c'erano stati errori con le coordinate.

— Cosa mi dici dello slittamento? Quanto ce n'è stato?

— Mal di testa — mormorò Badri. — Questa mattina. Devo aver bevuto troppo alla festa.

— Quale festa?

— Stanco — sussurrò lui.

— A quale festa sei andato? — persistette Dunworthy, sentendosi una sorta di Inquisitore. — Quando è successo? Lunedì?

— Martedì — rispose Badri. — Ho bevuto troppo.

E girò la testa sul cuscino.

— Adesso riposa — consigliò Dunworthy, liberando con gentilezza la mano da quella del tecnico. — Cerca di dormire un poco.

— Sono contento che sia venuto — ribatté Badri, e s'impossessò di nuovo della sua mano.

Dunworthy lo lasciò fare e rimase a scrutare a turno gli schermi e la faccia di Badri mentre questi dormiva. Fuori stava ancora piovendo, poteva sentire il tamburellare delle gocce dietro le tende chiuse.

Non si era reso conto di quanto fossero effettivamente gravi le condizioni del tecnico... era stato tanto preoccupato per Kivrin che non aveva neppure pensato a lui, quindi forse non avrebbe dovuto essere tanto aspro nel giudicare Montoya e gli altri. Anche loro avevano delle preoccupazioni personali e nessuno di loro si era soffermato a pensare a cosa significasse la malattia di Badri, tranne che dal punto di vista delle seccature che essa aveva causato. Perfino quando Mary aveva parlato della necessità di riservare l'ala Bulkeley-Johnson per usarla come infermeria nell'eventualità di un'epidemia, questo non era stato sufficiente a far capire loro quanto fosse seria la malattia di Badri e cosa essa significasse. Il tecnico aveva fatto le vaccinazioni antivirali, e tuttavia aveva 39,9 di temperatura.

Le ore della sera trascorsero mentre Dunworthy restava in silenzio ad ascoltare il tamburellare della pioggia e i rintocchi delle campane di St.

Hilda e, più lontano, della Chiesa del Cristo, che suonavano i quarti d'ora. La capoinfermiera venne a informarlo con aria cupa che il suo turno era finito, poi un'altra infermiera... una bionda più minuta e allegra che portava il contrassegno di allieva... venne a controllare le flebo e gli schermi.

Per tutto quel tempo Badri emerse a intervalli dal suo stato di incoscienza con una fatica spaventosa, tanto da sembrare sempre più esausto ogni volta che tornava in sé, e sempre meno capace di rispondere alle domande di Dunworthy.

Questi però continuò a formularle spietatamente. La festa natalizia si era svolta ad Headington, e dopo Badri era andato in un pub, ma non riusciva a ricordarne il nome. Lunedì notte aveva lavorato in solitudine nel laboratorio per ricontrollare le coordinate di Puhalski dopo essere rientrato da Londra a mezzogiorno con la metropolitana. Dunworthy si rese conto che quella di trovare tutti i contatti era un'impresa impossibile, fra i partecipanti alla festa e i viaggiatori presenti in metropolitana e tutte le altre persone con cui il tecnico era entrato in contatto a Londra. Non sarebbero mai riusciti a rintracciarli e ad esaminarli tutti, anche se Badri avesse saputo chi erano.

— Come sei arrivato a Brasenose, questa mattina? — domandò ancora, la volta successiva che Badri riacquistò conoscenza.

— Mattina? — ripeté Badri, guardando in direzione della finestra coperta dalle tende, come se pensasse che fosse già mattina. — Per quanto tempo ho dormito?

Dunworthy non avrebbe saputo come rispondere a quella domanda, perché il tecnico aveva sonnecchiato a intervalli per tutta la sera.

— Sono le dieci — disse quindi, guardando l'orologio. — Ti abbiamo portato in ospedale all'una e mezza. Questa mattina hai attivato la rete e hai mandato Kivrin nel passato. Ricordi quando hai cominciato a sentirti male?

— Qual è la data? — domandò d'un tratto Badri.

— È il ventidue dicembre. Sei stato qui meno di una giornata.

— L'anno — insistette Badri, cercando di sollevarsi a sedere. — Qual è l'anno?

Dunworthy lanciò un'occhiata ansiosa agli schermi: la temperatura era arrivata quasi a 40.

— L'anno è il 2054 — rispose, chinandosi in avanti per calmarlo, — e oggi è il ventidue dicembre.

— Back up — ansimò Badri.

Pensando che volesse dirgli di farsi indietro, Dunworthy si raddrizzò e indietreggiò di un passo dal letto.

— Back up — ripeté Badri, poi cercò di sollevarsi maggiormente e si guardò intorno nella stanza. — Dov'è il Signor Dunworthy? Ho bisogno di parlargli.

— Sono qui, Badri — rispose Dunworthy, avvicinandosi di nuovo al letto, ma poi si fermò perché aveva paura di metterlo in agitazione.

— Cosa mi volevi dire?

— Allora sa dove può essere? — continuò Badri. — Vuole consegnargli questo messaggio?

Nel parlare protese un immaginario pezzo di carta, e Dunworthy comprese che stava vivendo di nuovo la scena di martedì pomeriggio, quando si era recato a Balliol.

— Io devo tornare alla rete — aggiunse il tecnico, controllando un'immaginario orologio. — Il laboratorio è aperto?

— Di cosa volevi parlare con il Signor Dunworthy? — chiese Dunworthy. — Si tratta dello slittamento?

— No. Back up! Sta per farlo cadere. Il coperchio! — Badri fissò in faccia Dunworthy con occhi resi lucidi dalla febbre. — Cosa sta aspettando? Lo vada a cercare.

In quel momento entrò l'infermiera.

— Sta delirando — l'informò Dunworthy.

La ragazza lanciò un'occhiata superficiale a Badri, poi si concentrò nell'esame degli schermi, il cui aspetto appariva decisamente minaccioso agli occhi da profano di Dunworthy, con i numeri che si succedevano a ritmo frenetico e le linee che zigzagavano su tre dimensioni. L'infermiera non parve però particolarmente preoccupata e controllò a turno ciascuno schermo prima di procedere a regolare lo scorrimento delle flebo.

— Badi di stare sdraiato, d'accordo? — disse nel frattempo, senza guardare verso Badri che però... stupefacentemente... obbedì.

— Credevo che se ne fosse andata — disse all'infermiera, riadagiandosi contro il cuscino. — Grazie a Dio è qui.

Poi parve crollare di nuovo come aveva fatto in laboratorio, anche se questa volta non aveva dove cadere.

L'infermiera non se ne accorse, perché stava ancora regolando le flebo.

— È svenuto — l'avvertì Dunworthy.

Annuendo, la ragazza provvide a richiamare alcuni dati sugli schermi senza neppure degnare di un'occhiata il paziente, che appariva mor-

talmente pallido nonostante la carnagione scura.

— Non pensa che sarebbe il caso di chiamare un dottore? — domandò Dunworthy, proprio mentre la porta si apriva per lasciar passare una donna alta in IPS.

La nuova venuta non degnò neppure lei di una sola occhiata il malato e provvide invece a scrutare i monitor uno dopo l'altro.

— Indicazioni di complicazioni pleuriche? — chiese infine.

— Cianosi e brividi — rispose l'infermiera.

— Cosa gli state dando?

— Mixabravine.

La dottoressa staccò uno stetoscopio dalla parete, districando il cordone.

— Niente emottisi? — domandò ancora. La ragazza scosse il capo.

— Freddo — si lamentò Badri dal letto, senza che nessuna delle due donne gli badasse minimamente, e cominciò a tremare. — Non farlo cadere. È porcellana, vero?

— Voglio cinquanta cc di soluzione acquosa di penicillina e una flebo di ASA — ordinò la dottoressa, poi fece sedere Badri, che tremava sempre di più e aprì le strisce di velcro che tenevano chiusa la sua camicia da notte, premendogli lo stetoscopio gelido sulla schiena in quella che a Dunworthy parve una tortura crudele e insolita.

— Respiri a fondo — ordinò la dottoressa, con lo sguardo fisso sui monitor.

Badri obbedì con i denti che battevano.

— Minore consolidamento pleurico in basso a sinistra — sentenziò la dottoressa, ermeticamente, e spostò lo stetoscopio di un centimetro. — Un altro — aggiunse, spostando quindi lo stetoscopio parecchie altre volte prima di domandare: — Abbiamo già un'identificazione?

— È un myxovirus di tipo A — rispose l'infermiera, che stava preparando una siringa.

— Struttura?

— Non la conosciamo ancora — replicò la ragazza, infilando l'ago nella cannula della flebo e premendo il pistone della siringa. Da qualche parte trillò un telefono.

La dottoressa richiuse la camicia da notte di Badri e lo fece riadagiare nel letto, gettandogli con noncuranza le coltri sulle gambe.

— Mi prepari una striscia gram — ordinò quindi, e se ne andò. Il telefono continuava a suonare.

Dunworthy desiderava sistemare adeguatamente le coltri di Badri, ma

l'infermiera era impegnata ad agganciare un'altra bottiglia al sostegno delle flebo e lui dovette aspettare che avesse finito l'operazione e fosse uscita per poter raddrizzare il lenzuolo e tirare la coperta fino alle spalle di Badri, rimboccandola sui lati.

— Va meglio? — chiese, ma il tecnico aveva smesso di tremare e si era riaddormentato.

Dunworthy guardò gli schermi: la temperatura era calata a 39,2 e le linee precedentemente frenetiche avevano assunto un ritmo forte e costante.

— Signor Dunworthy — chiamò la voce dell'infermiera, scaturendo da un punto imprecisato della parete, — c'è una chiamata per lei. È il Signor Finch.

Dunworthy aprì la porta e uscì nell'atrio dove l'infermiera, che si era già tolta i suoi IPS, gli segnalò di fare altrettanto e di gettare il tutto in un grosso sacco di stoffa.

— Gli occhiali, per favore — disse quindi, e quando li ebbe ottenuti provvide a spruzzarli di disinfettante mentre lui prendeva il ricevitore e fissava lo schermo del telefono socchiudendo gli occhi.

— Signor Dunworthy, l'ho cercata dappertutto — disse Finch. — È successa una cosa terribile.

— Cosa? — domandò Dunworthy, lanciando un'occhiata all'orologio. Erano le dieci, troppo presto perché qualcuno potesse aver contratto il virus, se il periodo di incubazione era di dodici ore. — Qualcuno sta male?

— No, signore. Molto peggio. Si tratta della Signora Gaddson: è riuscita in qualche modo a superare il perimetro della quarantena ed è qui ad Oxford.

— Lo so. Ha preso l'ultimo treno... li ha costretti ad aspettare.

— Sì.. ecco, ha chiamato dall'ospedale. Insiste per alloggiare a Balliol e mi ha accusato di non prendermi adeguatamente cura di William perché sono stato io a stilare la sua assegnazione ad un docente che a quanto pare lo ha costretto a fermarsi qui per le vacanze a leggere Petrarca.

— Le dica che non abbiamo posto, che stanno sterilizzando i dormitori.

— L'ho fatto, signore, ma ha risposto che se le cose stavano così si sarebbe sistemata in camera con William. Non mi piacerebbe fare una cosa del genere a quel ragazzo, signore.

— Infatti — convenne Dunworthy. — Ci sono cose che non si possono infliggere ad un essere umano, anche se è in corso un'epidemia. Ha avvertito William dell'arrivo di sua madre?

— No, signore. Ho provato ma lui non era al college. Tom Gailey mi ha

detto che il Signor Gaddson era andato a trovare una signorina di Shrewsbury, quindi ho chiamato anche lì ma non ho avuto risposta.

— Senza dubbio erano da qualche parte a leggere Petrarca — commentò Dunworthy, chiedendosi cosa sarebbe successo se nel dirigersi a Balliol la Signora Gaddson si fosse imbattuta per sbaglio nella coppia.

— Non vedo perché dovrebbe fare una cosa del genere, signore — replicò Finch, in tono preoccupato, — o perché il suo docente dovrebbe avergli assegnato Petrarca da leggere, dal momento che sta studiando gli autori moderni.

— Sì, certo. Comunque, quando la Signora Gaddson arriverà la alloggi a Warren — suggerì Dunworthy, e l'infermiera intenta a pulire gli occhiali gli scoccò un'occhiata penetrante. — Se non altro è dalla parte opposta del cortile. Le assegni una camera particolarmente isolata e controlli le nostre scorte di pomata per l'orticaria.

— Sì, signore — assentì Finch. — Ho parlato con l'addetta dell'economato del New College. Mi ha riferito che quando è partito il Signor Basingame ha detto che voleva essere «libero da interferenze» ma che lei suppone che abbia detto a *qualcuno* dov'era diretto. Non appena le linee si saranno liberate cercherà di telefonare a sua moglie.

— Le ha chiesto dei loro tecnici?

— Sì, signore, ma sono tornati tutti a casa per le vacanze.

— Quale dei nostri tecnici abita più vicino ad Oxford?

— Deve essere Andrews — replicò Finch, dopo un momento di riflessione. — Sta a Reading... vuole il suo numero?

— Sì, e mi prepari una lista degli altri numeri e indirizzi.

— Sto provvedendo a rimediare alla questione della carta igienica — riferì Finch, dopo avergli fornito il numero. — Ho affisso degli avvisi con la scritta: «Lo spreco porta alla carenza».

— Meraviglioso — borbottò Dunworthy, poi chiuse la comunicazione e formò il numero di Andrews... era occupato.

L'infermiera gli restituì gli occhiali e gli porse un nuovo fagotto di IPS che lui provvide a infilarsi, avendo cura di mettere la maschera prima del cappello e di lasciare i guanti per ultimi... l'operazione richiese comunque una quantità spaventosa di tempo, tanto che lui si augurò che l'infermiera riuscisse ad essere nettamente più veloce a prepararsi se Badri avesse suonato il campanello per chiedere aiuto.

Rientrando nel cubicolo scoprì che Badri era ancora immerso in un sonno irrequieto e che lo schermo indicava una temperatura di 39,4.

Nel tentativo di alleviare il mal di testa che lo tormentava si tolse gli occhiali e si massaggiò la fronte, fra gli occhi, poi sedette sullo sgabello da campo e controllò la tabella dei contatti che era riuscito a mettere insieme finora e che non poteva quasi essere chiamata una tabella a causa dei numerosi vuoti presenti in essa. Ancora non si sapeva il nome del pub dove Badri era andato dopo la festa, e neppure cosa lui avesse fatto lunedì sera e lunedì pomeriggio. Era arrivato da Londra con la metropolitana di mezzogiorno e Dunworthy gli aveva telefonato alle due e mezza per chiedergli di gestire la transizione di Kivrin. Dov'era stato il tecnico in quelle due ore e mezza?

E dov'era andato martedì pomeriggio dopo essersi recato a Balliol e avergli lasciato un messaggio in cui riferiva di aver effettuato un controllo dei sistemi della rete? Era tornato in laboratorio? Oppure era andato in un altro pub? Si chiese poi se qualcuno di Balliol avesse parlato con Badri quando lui era stato lì e decise che non appena Finch lo avesse richiamato per ragguagliarlo sugli ultimi sviluppi dei problemi concernenti i suonatori di campane americani e la carta igienica, lo avrebbe incaricato di chiedere a tutti quelli che si erano trovati al college martedì se avessero incontrato Badri.

La porta si aprì ed entrò l'allieva infermiera, avvolta negli ingombranti IPS. D'istinto Dunworthy guardò in direzione degli schermi ma non riuscì a individuare cambiamenti significativi. La ragazza inserì alcuni dati, controllò le flebo e assestò un angolo delle coltri del paziente addormentato, poi aprì le tende e indugiò accanto alla finestra, tormentando il cordone delle tende fra le mani.

— Non ho potuto fare a meno di sentire quello che stava dicendo al telefono — affermò infine. — Ha accennato ad una Signora Gaddson... so che da parte mia è terribilmente scortese domandarlo, ma quella di cui stava parlando era la madre di William Gaddson?

— Sì — confermò Dunworthy, sorpreso. — William è uno studente di Balliol. Lo conosce?

— È un mio amico — confessò la ragazza, tingendosi di un rossore così intenso che Dunworthy poté scorgerlo da dietro la maschera impermeabile.

— Ah — commentò, chiedendosi quando William riuscisse a trovare il tempo di leggere Petrarca. — La madre di William si trova qui in ospedale — aggiunse poi, sentendo il dovere di mettere in guardia la ragazza ma non sapendo con esattezza da *chi* doveva metterla in guardia. — Pare che sia venuta a trovarlo per Natale.

— È qui? — ripeté l'infermiera, arrossendo con violenza ancora maggiore. — Credevo che fossimo sotto quarantena.

— Era sull'ultimo treno che è arrivato da Londra — spiegò Dunworthy, in tono malinconico.

— William lo sa?

— Il mio segretario sta cercando di avvertirlo — rispose Dunworthy, omettendo la parte relativa alla ragazza di Shrewsbury.

— È alla Biblioteca Bodleiana a leggere Petrarca — replicò la ragazza, liberando la mano dal cordone della tenda, poi lasciò la stanza con l'evidente intenzione di telefonare alla biblioteca.

Badri si agitò e mormorò qualcosa che Dunworthy non riuscì a comprendere. Il tecnico appariva arrossato in volto e il suo respiro era sempre più affaticato.

— Badri? — chiamò Dunworthy.

— Dove sono? — chiese il malato, aprendo gli occhi.

Dunworthy scoccò un'occhiata agli schermi: la febbre era scesa di mezzo punto e Badri appariva più consapevole di quanto lo fosse stato fino a quel momento.

— All'Infermeria — rispose. — Sei crollato nel laboratorio di Brasenose mentre stavi lavorando alla rete. Lo ricordi?

— Ricordo di essermi sentito strano — replicò Badri. — Avevo freddo. Sono venuto al pub per dirle che avevo ottenuto la verifica dei dati...

Di colpo s'interruppe e assunse una strana espressione spaventata.

— Mi hai detto che qualcosa non andava — lo incalzò Dunworthy. — Di cosa si trattava? Dello slittamento?

— Qualcosa non andava — ripeté Badri, poi cercò di puntellarsi sui gomiti. — Cos'ho che non va?

— Sei malato — spiegò Dunworthy. — Hai l'influenza.

— Malato? Non sono mai stato malato — protestò il tecnico, lottando per sollevarsi a sedere. — Sono morti tutti, vero?

— Chi è morto?

— Li ha uccisi tutti.

— Hai visto qualcuno, Badri? È importante. Qualcun altro ha contratto il virus?

— Virus? — ripeté Badri, con voce improntata ad un manifesto sollievo. — Ho un virus?

— Sì, un tipo di influenza, ma non è letale. Ti stanno somministrando degli antimicrobici e presto arriverà un vaccino analogo. Ti riprenderai in

brevissimo tempo. Sai da chi l'hai preso? Qualcun altro ha questo virus?

— No — affermò il tecnico, riadagiandosi sul cuscino. — Credevo... Oh! — esclamò poi, fissando Dunworthy con espressione allarmata. — C'è qualcosa che non va — ripeté, in tono disperato.

— Cosa? — domandò Dunworthy, allungando la mano verso il campanello. — Cosa non va?

— Fa male! — gemette Badri, con gli occhi dilatati dal timore.

Dunworthy suonò il campanello. L'infermiera e un medico entrarono immediatamente e ripeterono la solita routine, tormentando il paziente con lo stetoscopio gelido.

— Si è lamentato di avere freddo — riferì Dunworthy, — e che qualcosa gli faceva male.

— Qui — precisò Badri, premendosi la mano sul lato destro del petto, e rabbrividì ancora.

— Pleurite in basso a destra — diagnosticò il paramedico.

— Fa male quando respiro — spiegò Badri, battendo i denti. — C'è qualcosa che non va.

Qualcosa che non va. Non aveva inteso riferirsi ai dati ma al fatto che era lui ad avere qualcosa che non andava. Quanti anni aveva? Gli stessi di Kivrin? La somministrazione periodica degli antivirali da rinovirus era cominciata venti anni prima, quindi era possibilissimo che quando aveva detto di non essere mai stato malato Badri avesse inteso affermare di non aver mai avuto neppure un raffreddore.

— Ossigeno? — chiese l'infermiera.

— Non ancora — replicò il medico, che stava già andando via. — Cominci a somministrargli duecento unità di cloramfenicolo.

L'infermiera riadagiò Badri nel letto, apportò delle modifiche alla flebo e se ne andò dopo aver controllato la temperatura.

Dunworthy rimase a contemplare la notte piovosa che si allargava oltre la finestra. Badri aveva detto di ricordare di essersi sentito strano... non male ma strano. Qualcuno che non era mai stato malato non poteva riconoscere i brividi della febbre, poteva soltanto rendersi conto che c'era qualcosa che non andava e sentirsi indotto ad abbandonare la rete per correre al pub ad avvertire qualcuno, ad avvertire lui che qualcosa non andava.

Si tolse gli occhiali e si massaggiò gli occhi che bruciavano a causa del disinfettante. Sebbene avesse dichiarato che non si sarebbe rilassato finché non avesse avuto al certezza che Kivrin stava bene, si sentiva spossato. Badri stava dormendo e il suo respiro aveva perso l'affaticamento di prima

grazie alle magie operate dai dottori. Anche Kivrin stava forse dormendo in un letto infestato di pulci, settecento anni nel passato, oppure era sveglia e stava facendo impressione sulla gente di quell'epoca con i suoi modi a tavola e con le sue unghie sporche, oppure era inginocchiata su un pavimento di pietra intenta a fare un resoconto delle proprie avventure con le labbra premute contro le mani giunte.

Dovette assopirsi perché sognò di sentire un telefono che suonava: era Finch che gli diceva che gli Americani stavano minacciando di fare loro causa per la carenza di carta igienica e che il vicario aveva deciso il brano di vangelo da leggere alla vigilia.

— È Matteo 2:11 — disse Finch. — Lo spreco porta alla carenza.

A questo punto l'infermiera aprì la porta e lo avvertì che Mary voleva vederlo al Pronto Soccorso.

Dunworthy controllò l'orologio: erano le quattro e venti. Badri stava ancora dormendo con espressione quasi serena. L'infermiera lo stava aspettando al varco con la bottiglia del disinfettante e gli disse di prendere l'ascensore.

L'odore pungente di disinfettante esalato dagli occhiali contribuì a svegliarlo e quando arrivò al piano terreno era ormai del tutto lucido. Mary lo stava spettando munita di maschera e di tutto il resto.

— Abbiamo avuto un altro caso — lo informò subito, porgendogli un fagotto di IPS. — Si tratta di una delle persone trattenute ed è possibile che fosse fra quanti erano in giro oggi a fare spese, quindi voglio che cerchi di identificarla.

Dunworthy si infilò gli indumenti protettivi con la stessa goffaggine della prima volta, lacerando quasi in camice nello sforzo di separare le due strisce di velcro.

— Sull'High c'erano decine di persone — disse, infilandosi i guanti, — e la mia attenzione era concentrata su Badri, quindi dubito di poter identificare chiunque.

— Lo so — annuì Mary, precedendolo lungo il corridoio e oltre la porta del Pronto Soccorso. Dunworthy ebbe la sensazione che fossero passati anni dall'ultima volta che era stato lì.

Più avanti un gruppo di persone avvolte negli anonimi indumenti protettivi stava spingendo una barella nella corsia e un poliziotto intabarrato a sua volta con camice, maschera e tutto il resto era intento a ottenere informazioni da una donnetta magra dall'aria paventata che indossava un impermeabile bagnato e un cappello da pioggia in tinta.

— Si chiama Beverly Breen — stava dicendo la donna, con un filo di voce, — 226 Piover Way, Surbiton. Ho capito subito che c'era qualcosa che non andava, perché continuava a ripetere che dovevamo prendere la metropolitana per Northampton.

La donna aveva in mano un ombrello e una grossa borsetta, e quando il paramedico le chiese il numero del Servizio Sanitario Nazionale della paziente lei appoggiò l'ombrello al banco dell'accettazione per aprire la borsa e frugare al suo interno.

— L'hanno appena ricoverata con sintomi di emicrania e di brividi — spiegò Mary. — Proviene dalla stazione della metropolitana e stava facendo la fila in attesa che le assegnassero dove dormire.

Fece quindi cenno agli infermieri che spingevano la barella di fermarsi e tirò indietro la coperta dal collo e dal petto della donna, in modo che Dunworthy potesse vederla meglio, ma lui non ne aveva bisogno.

Intanto la donna con l'impermeabile bagnato aveva trovato la tessera e la consegnò al poliziotto, poi raccolse ombrello, borsa e un fascio di fogli dai diversi colori e si avvicinò alla barella. L'ombrello era grande ed era coperto di violette color lavanda.

— Badri è andato a sbattere contro di lei mentre tornava alla rete — disse Dunworthy.

— Ne sei assolutamente certo? — insistette Mary.

— Riconosco l'ombrello — replicò lui, indicando l'amica della malata, che si era seduta e stava compilando i fogli.

— Che ora era? — volle sapere Mary.

— Non lo so con certezza. L'una e mezza?

— Di che genere di contatto si è trattato? Badri l'ha toccata?

— Le è andato a sbattere contro — spiegò lui, cercando di ricordare la scena. — Ha urtato l'ombrello, poi si è scusato e lei gli ha urlato dietro per un po'. Badri ha anche raccolto l'ombrello e glielo ha restituito.

— Ha tossito o sternutito?

— Non riesco a ricordarlo.

— Voglio che la ricoverino in Isolamento — decise Mary, alzandosi per seguire la barella che si stava allontanando lungo il corridoio.

L'amica della paziente si alzò a sua volta, lasciando cadere un modulo e stingendosi gli altri al petto.

— In Isolamento? — ripeté in tono spaventato. — Cos'ha che non va?

— Venga con me, per favore — replicò Mary, e l'accompagnò da qualche parte perché le venisse prelevato del sangue e l'ombrello venisse

spruzzato di disinfettante senza dare a Dunworthy il tempo di chiederle se voleva che l'aspettasse.

Per un momento fu sul punto di domandarlo all'addetta all'accettazione, poi si sedette stancamente su una delle sedie addossate alla parete; sulla sedia accanto c'era un libretto informativo intitolato «L'Importanza di una Buona Nottata di Sonno.»

Il collo gli doleva per aver dormito in posizione scomoda sullo sgabello pieghevole e gli occhi gli bruciavano di nuovo. Pensò che sarebbe dovuto tornare da Badri, ma non era sicuro di avere le energie necessarie a infilare un altro set di IPS, così come non pensava di poter sopportare di svegliare ancora il tecnico per chiedergli chi altri sarebbe stato presto ricoverato con 39,5 di temperatura.

In ogni caso Kivrin non sarebbe stata fra i contagiati. Erano le quattro e mezza del mattino e dal momento che Badri era andato a sbattere contro la donna con l'ombrello lavanda all'una e mezza questo significava che il periodo di incubazione era di quindici ore... e quindici ore prima Kivrin era stata completamente protetta.

Mary tornò verso di lui senza il cappello e con la maschera che le pendeva dal collo; aveva i capelli arruffati e dava l'impressione di essere spossata quanto lo stesso Dunworthy.

— La Signora Gaddson può essere dimessa — disse all'addetta all'accettazione, — ma dovrà tornare qui alle sette per un esame del sangue. Mi ero dimenticata di lei — proseguì con un sorriso, avvicinandosi a Dunworthy. — La cosa l'ha irritata notevolmente, al punto che ha minacciato di denunciarmi per detenzione illegale.

— Dovrebbe andare d'accordo con i miei suonatori di campane — osservò Dunworthy. — Loro hanno minacciato di trascinarmi in giudizio per infrazione involontaria di contratto.

— Il Centro Mondiale Influenzale ci ha mandato un'identificazione del virus — proseguì Mary, passandosi una mano fra i capelli in disordine, poi si alzò come se avesse scoperto un'improvvisa riserva di energie e aggiunse: — Vieni con me, ho bisogno di una tazza di tè.

Dunworthy scoccò un'occhiata all'addetta all'accettazione, che li stava fissando con espressione attenta, poi si issò in piedi.

— In caso di bisogno sarò nella sala di attesa del reparto chirurgia — disse Mary all'addetta.

— Sì, dottoressa — rispose la ragazza. — Non ho potuto fare a meno di sentire la vostra conversazione... — continuò poi, in tono esitante.

Mary s'irrigidì.

— Lei mi ha detto di dimettere la Signora Gaddson, e poi l'ho sentita accennare ad un certo William, per cui mi stavo chiedendo se per caso questa Signora Gaddson sia la madre di William Gaddson.

— Sì — confermò Mary, perplessa.

— Lei è una sua amica? — intervenne Dunworthy, chiedendosi se questa ragazza sarebbe arrossita come la bionda allieva infermiera.

In effetti anche lei arrossì.

— Ho avuto modo di conoscerlo piuttosto bene nel corso di queste vacanze — spiegò. — È rimasto all'università per leggere Petrarca.

— Fra le altre cose — commentò Dunworthy, e mentre la ragazza era impegnata ad arrossire pilotò Mary oltre il cartello che recava la scritta «AREA D'ISOLAMENTO: VIETATO L'INGRESSO» e lungo il corridoio.

— Nel nome del cielo, cosa significa tutto questo? — domandò lei.

— Che William il Malaticcio è ancora più autosufficiente di quanto avessimo inizialmente supposto — replicò Dunworthy, aprendo la porta della sala di attesa.

Mary accese la luce e si avvicinò al vassoio, prendendo la teiera elettrica e scomparendo nel bagno con essa. Intanto Dunworthy si sedette. Qualcuno aveva portato via il vassoio con l'apparecchiatura per il prelievo del sangue e aveva rimesso a posto il tavolo, ma la borsa per la spesa di Mary era ancora posata nel centro del pavimento; sporgendosi in avanti, lui la spostò accanto alle sedie.

Mary riapparve con la teiera e si chinò per inserirne la spina.

— Hai avuto un po' di fortuna per quanto concerne i contatti di Badri? — domandò.

— Se si può chiamare fortuna... la scorsa notte è andato ad una festa natalizia a Headington ed ha preso la metropolitana sia all'andata che al ritorno. Quanto è grave la situazione?

— Temo che ci sia soltanto latte in polvere — avvertì Mary, aprendo due bustine di tè e drappeggiandole nelle tazze. — Sai se Badri abbia avuto di recente contatti con qualcuno proveniente dagli Stati Uniti?

— No. Perché?

— Vuoi lo zucchero?

— Quanto è grave la situazione?

— Le cattive notizie sono che Badri è grave — rispose Mary, versando il latte in polvere nelle tazze. — Ha fatto i vaccini stagionali tramite l'uni-

versità, che richiede uno spettro di vaccinazioni ancora più esteso di quello prescritto dall'SSN, quindi dovrebbe essere del tutto protetto da virus con uno spostamento di cinque punti e parzialmente protetto contro quelli spostati di dieci punti. Invece sta manifestando tutti i sintomi di una forte influenza, il che indica una netta mutazione del virus.

— Il che significa un'epidemia — osservò Dunworthy, sovrastando il fischio della teiera.

— Sì.

— Una panepidemia?

— È possibile, nel caso che il CMI non riesca a identificare in fretta il virus o che il personale dell'ospedale ceda al panico. O che la quarantena non venga rispettata. La buona notizia — proseguì, spegnendo la teiera e versando l'acqua calda nelle tazze, — è che il CMI pensa che si tratti di un'influenza che ha avuto origine nel Sud Carolina. Se è davvero così il virus è già stato esaminato e si dispone di analogo e di vaccino. Questo tipo di virus reagisce bene agli antimicrobici e al trattamento sintomatico, e non è letale.

— Qual è il periodo di incubazione?

— Varia da dodici a quarantotto ore. Il CMI manderà alcuni campioni di sangue ad Atlanta per un confronto e ci farà sapere il tipo di cure da applicare.

— A che ora Kivrin è venuta lunedì in Infermeria per il controllo dei vaccini antivirali?

— Alle tre — rispose Mary, — ed è rimasta qui fino alle nove della mattina successiva. L'ho trattenuta per la notte in modo da essere certa che dormisse di un sonno tranquillo e riposante.

— Badri dice di non averla vista ieri, ma potrebbe aver avuto dei contatti con lei lunedì, prima che Kivrin venisse in infermeria.

— Per essere contagiata avrebbe dovuto essere esposta al virus prima dei vaccini in modo che esso potesse moltiplicarsi senza impedimenti — replicò Mary. — E anche ammesso che abbia visto Badri lunedì o martedì, lei sta correndo meno rischi di te di ammalarsi. Sei ancora preoccupato per quei dati, vero? — aggiunse poi in tono serio, fissandolo da sopra l'orlo della sua tazza.

Dunworthy scosse il capo, ma senza troppa convinzione.

— Badri mi ha detto di aver controllato le coordinate inserite dall'apprendista e che erano esatte... e aveva già riferito a Gilchrist che lo slittamento era stato minimo — replicò, desiderando che Badri gli avesse ri-

sposto con precisione quando gli aveva chiesto dello slittamento.

— Che altro potrebbe essere andato storto? — domandò ancora Mary.

— Non lo so. Nulla, tratte il fatto che è sola nel medioevo.

— È possibile che sia più al sicuro che qui — ribatté Mary, posando la tazza vuota sul carrello. — Presto avremo molti pazienti perché l'influenza si diffonde come un fuoco nell'erba secca e la quarantena servirà soltanto a peggiorare le cose. I membri del personale medico sono sempre i primi ad essere esposti e se dovessero ammalarsi, o se dovessimo restare a corto di antimicrobici, questo secolo potrebbe diventare un livello dieci. Scusami, è la stanchezza a parlare — proseguì, spingendosi indietro a fatica i capelli arruffati. — Dopo tutto questo non è il medioevo, e non è neppure il ventesimo secolo. Abbiamo metabolizzanti e coadiuvanti, e se si tratta del virus del Sud Carolina abbiamo perfino un analogo e un vaccino... però sono contenta che Colin e Kivrin siano al sicuro.

— Al sicuro nel medioevo — commentò Dunworthy.

— Con i tagliagole — sorrise Mary.

In quel momento la porta si spalancò rumorosamente e nella sala d'attesa entrò un ragazzo piuttosto alto munito di una sacca da rugby e grondante di pioggia.

— Colin! — esclamò Mary.

— Così è qui che sei finita — replicò il ragazzo. — Ti ho cercata dappertutto.

ESTRATTO DAL DOMESDAY BOOK
(000893-000898)

Signor Dunworthy, *ad adjuvandum me festina.*
(Affrettati ad aiutarmi.)

LIBRO SECONDO

Nel cupo cuore dell'inverno
Gelido gemeva il vento,
Dura come il ferro era la terra,
Simile a pietra l'acqua;
Fitta cadea la neve, neve su neve,
Neve su neve,
Nel cupo cuore dell'inverno

tanto tempo fa.

CHRISTINA ROSSETTI

10

Il fuoco si era spento. Kivrin poteva ancora sentire odore di fumo nella stanza, ma sapeva che proveniva da un fuoco che ardeva in un focolare da qualche parte... il che non doveva meravigliare perché i camini erano stati introdotti in Inghilterra sul finire del quattordicesimo secolo, e adesso erano soltanto nel 1320. Non appena ebbe formulato quel pensiero acquistò consapevolezza anche di tutto il resto: era nel 1320 ed era stata malata, aveva avuto la febbre.

Per un po' non cercò di spingere oltre le proprie riflessioni perché era piacevole starsene sdraiata a riposare. Si sentiva spossata come se avesse subito una terribile prova che le aveva prosciugato le forze... ricordava di aver creduto che la volessero bruciare sul rogo e di aver lottato contro chi l'assisteva e contro le fiamme che salivano a lambirle le mani e a incendiarle i capelli.

Mi hanno tagliato i capelli, pensò, e si chiese se si trattasse di un ricordo o di qualcosa che aveva sognato. Era però troppo stanca per portarsi una mano alla testa e controllare, troppo stanca perfino per cercare di ricordare. Sapeva tuttavia che era stata molto malata, tanto che le avevano impartito l'estrema unzione.

— Non hai nulla da temere — aveva detto il prete. — Stai soltanto tornando a casa.

Requiescat in pace, pensò... e si addormentò.

Quando si svegliò la stanza era buia e una campana stava suonando molto lontano. Ebbe l'impressione che i rintocchi stessero echeggiando da molto tempo, come aveva fatto quella campana isolata quando lei era arrivata nella radura, ma dopo un minuto una seconda serie di rintocchi si unì alla prima, così vicina da sembrare appena fuori della finestra e così forte da soffocare lo scampanio sempre più generale. Il mattutino, si disse Kivrin, ed ebbe l'impressione di ricordare di aver già sentito le campane suonare in quel modo irregolare e un po' stonato che si accompagnava al battito del suo cuore... però era impossibile.

Doveva aver sognato, come aveva sognato che volevano bruciarla sul rogo, che le avevano tagliato i capelli e che la gente parlava una lingua per lei incomprensibile.

La campana più vicina smise di suonare mentre le altre continuarono per un po', come se fossero contente di farsi sentire... e Kivrin si trovò a rammentare anche questo. Da quanto tempo si trovava lì? Era stata notte e adesso era mattina. Anche se le sembrava che si fosse trattato di una sola notte, ricordava i volti che si erano chinati su di lei: quando la donna le aveva portato la coppa di medicinale e poi quando era venuto il prete insieme al bandito, lei aveva potuto vederli con chiarezza senza l'ausilio della luce tremolante della candela, e fra una visita e l'altra ricordava il buio e la luce fumosa delle lampade di sego e le campane che suonavano, smettevano, suonavano ancora.

Fu assalita da un'improvvisa fitta di panico e si chiese da quanto tempo si trovasse lì. Possibile che fosse rimasta malata per settimane e avesse saltato il recupero? Questo però era impossibile perché nessuno restava in preda al delirio per settimane, neppure a causa della febbre tifoidea, e lei non poteva avere la febbre tifoidea perché era stata vaccinata.

La stanza era fredda, come se il fuoco si fosse spento durante la notte. Cercò a tentoni le coltri e subito un paio di mani emersero dal buio per assestarle qualcosa di morbido intorno alle spalle.

— Grazie — disse Kivrin, e si riaddormentò.

Fu svegliata di nuovo dal freddo ed ebbe l'impresisone di aver dormito per pochi momenti anche se adesso nella stanza c'era un po' di luce che penetrava da una stretta finestra incastonata nella parete di pietra. Le imposte erano state spalancate e questo serviva soltanto ad aumentare il freddo.

Una donna era in punta di piedi su un sedile di pietra posto sotto la finestra ed era impegnata a fissare un panno sopra l'apertura. Vedendo che la donna indossava una tunica nera e una cuffia pieghettata bianca Kivrin pensò per un momento di trovarsi in un monastero, ma poi ricordò che nel quattordicesimo secolo le donne sposate si coprivano i capelli e soltanto le ragazze nubili li portavano sciolti e scoperti.

Quella donna però non sembrava abbastanza grande da essere sposata, o da essere una suora, e non poteva essere quella che l'aveva vegliata durante la sua malattia, perché si era trattato di una persona molto più anziana. Quando le aveva stretto le mani nel delirio, Kivrin aveva sentito che la sua pelle era ruvida e rugosa, e la sua voce era suonata rauca e aspra per gli anni, anche se forse si era trattato di un altro effetto del delirio.

La donna si protese in avanti nel fascio di luce che entrava dalla finestra, e Kivrin poté vedere che la sua cuffia era ingiallita e che ciò che indossava

non era una tunica ma un abito come il suo, con una sopravveste verde scuro tinta malamente e all'apparenza fatta con iuta da sacchi... la trama della tessitura era così larga da poter essere facilmente visibile anche con quella luce scarsa.

La donna doveva essere una serva, ma d'altro canto le serve non portavano cuffie di lino e non avevano alla cintura mazzi di chiavi come quello che pendeva dalla cintura della donna e che la qualificava come una persona di una certa importanza, forse la governante.

E quello era un luogo di una certa importanza. Forse non era un castello perché la parete a cui era addossato il letto non era di pietra bensì di legno grezzo, ma molto probabilmente era la residenza di campagna di un nobile di un certo rango, un barone minore o magari anche qualcuno di posizione ancora più elevata. Il letto su cui lei era distesa non era un semplice pagliericcio ma un vero letto, con un'intelaiatura di legno sollevata da terra e tendaggi e rigide lenzuola di lino, e le coltri erano di pelliccia, mentre il sedile di pietra sotto la finestra era coperto da cuscini ricamati.

La donna finì di legare il panno a due piccole sporgenze di pietra ai lati della stretta finestra, poi scese dal sedile e si sporse a prendere qualcosa... Kivrin non poté vedere cosa perché i tendaggi del letto le coprivano la visuale; i tendaggi erano pesanti come tappeti e adesso erano stati tirati indietro e legati con qualcosa che sembrava corda.

La donna tornò a raddrizzarsi reggendo una ciotola di legno, poi sollevò le gonne con la mano libera e salì di nuovo sul sedile per cominciare a spennellare una sostanza densa sul panno.

Olio, pensò Kivrin. *No, cera,* si corresse subito. Il lino incerato veniva comunemente usato al posto del vetro per chiudere le finestre, ma si supponeva che nel quattordicesimo secolo il vetro fosse ormai diffuso nelle dimore nobiliari e che i nobili si portassero dietro i vetri delle finestre insieme al resto del mobilio quando si spostavano da una casa all'altra.

Devo ricordarmi di registrare il fatto che alcune case nobiliari di campagna non avevano i vetri alle finestre, pensò Kivrin, sollevando le mani e unendole... però lo sforzo di tenerle sollevate era eccessivo e dovette lasciarle ricadere sulle coltri.

La donna scoccò un'occhiata in direzione del letto, poi tornò a girarsi verso la finestra e riprese a spalmare la cera sul panno con lunghi gesti pacati.

Devo essere in condizioni migliori, rifletté Kivrin, *e lei è rimasta al mio capezzale per tutto il tempo che sono stata malata.*

Di nuovo si chiese quanto tempo fosse passato e decise che doveva scoprirlo, così come doveva ritrovare il sito della transizione.

Non poteva essere molto lontano, e se questo era il villaggio dove aveva avuto intenzione di dirigersi il sito distava appena un paio di chilometri. Cercò di ricordare quanto tempo avessero impiegato ad arrivare al villaggio, tempo che a lei era parso molto lungo. Il bandito l'aveva messa su un cavallo bianco che aveva i finimenti decorati da campanelli... soltanto che non si trattava di un bandito ma di un giovane dall'aspetto gentile e dai capelli rossi.

«Qual è il nome di questo villaggio in cui mi avete portata?» La notte precedente non era riuscita a elaborare mentalmente la frase, ma naturalmente questo era dipeso dalla febbre e adesso non aveva più difficoltà a ricordare gli insegnamenti del Signor Latimer, che aveva dedicato mesi ad affinare la sua pronuncia. Di certo sarebbero riusciti a comprendere una domanda come *«In whatte londe am I»* o perfino come *«Whatte be thisse holding?»*, e se pure ci fosse stata qualche variazione dovuta ad un dialetto locale il traduttore avrebbe provveduto a correggerla.

— *Whatte place hast thou brotte me?* — domandò.

La donna si girò con espressione sorpresa e scese dal sedile continuando a tenere la ciotola in una mano e il pennello nell'altra; quando si avvicinò al letto, Kivrin ebbe però modo di vedere che quello che stava usando non era un pennello, bensì un cucchiaio di legno di forma squadrata e dall'incavo poco profondo.

— *Gottebae plaise tthar tleve* — disse la donna, tenendo cucchiaio e ciotola uniti davanti a sé. — *Beth naught agast.*

Il traduttore avrebbe dovuto fornire una traduzione immediata delle sue parole, ma forse la pronuncia di Kivrin era così diversa che la donna aveva creduto che si trattasse di una lingua straniera e stava cercando di risponderle goffamente in francese o in tedesco.

— *Whatte place hast thou brotte me?* ~ ripeté con maggiore lentezza, in modo da dare al traduttore il tempo di adattare le sue parole.

— *Wick londebay yae comen lawdayke awtreen godelae deynorm andoar sic straunguwlondes. Spekefaw eek waenoot awfthy taloorbrede.*

— *Lawyes sharess loostee?* — intervenne un'altra voce.

La donna si girò per guardare in direzione di una porta che Kivrin non poteva scorgere, poi nella stanza entrò una seconda donna molto più anziana, il cui volto incorniciato dalla cuffia era coperto di rughe e le cui mani erano quelle ruvide e vecchie che Kivrin ricordava di aver stretto nel de-

lirio. La donna aveva al collo una catena d'argento e teneva in mano un piccolo cofanetto di cuoio che somigliava a quello che Kivrin aveva portato con sé ma era più piccolo e con i rinforzi in ferro anziché in ottone.

— *Auf specheryit darmayt?* — aggiunse, posando il cofanetto sul sedile sottostante la finestra.

Kivrin ricordava anche la sua voce, aspra e quasi rabbiosa nel rivolgersi alla donna accanto al suo capezzale come se fosse stata una serva... forse lo era davvero, e la vecchia era la signora della casa, sebbene la sua cuffia non fosse più bianca né il suo abito di fattura migliore. Però alla sua cintura non c'erano chiavi di sorta, e d'un tratto Kivrin ricordò che non era la governante a tenere le chiavi ma la signora della casa.

La signora del maniero, con la cuffia di lino ingiallito e la sopravveste tinta e tessuta malamente... il che significava che il vestito che avevano dato a lei era tutto sbagliato, sbagliato quanto la pronuncia di Latimer e quanto le assicurazioni della Dottoressa Ahrens che lei non avrebbe contratto nessuna malattia medievale.

— Ho fatto tutti i vaccini — mormorò, e le due donne si voltarono a guardarla.

— *Ellavih swot wardesdoor feenden iss?* — chiese in tono brusco la donna più anziana... era la madre dell'altra, oppure la suocera o la balia? Kivrin non ne aveva idea, perché il traduttore non riusciva a individuare neppure una delle sue parole, neanche un nome proprio o un titolo.

— *Maetinkerr woun dahest wexe hoordoumbe* — replicò l'altra.

— *Nor nayte bawcows derouthe* — rimbeccò la vecchia.

— *Certessan, shreevadwomn wolde nadae seyvous* — ribatté la donna più giovane, sollevando il mento in un gesto irritato.

Kivrin si chiese se stessero discutendo di ciò che ne dovevano fare di lei. Debolmente, spinse il copriletto con le mani come se potesse così allontanarsi da loro, e subito la donna più giovane posò ciotola e cucchiaio per accostarsi al letto.

— *Spaegun yovor tongawn glais?* — disse, e quelle parole avrebbero potuto significare «buon giorno» o «ti senti meglio?» oppure «Ti bruceremo all'alba» per quel che Kivrin era in grado di stabilire.

Forse la sua malattia stava impedendo al traduttore di funzionare, forse quando la febbre fosse passata sarebbe riuscita a capire tutto ciò che quella gente diceva.

La vecchia si inginocchiò ai piedi del letto tenendo fra le mani giunte una scatoletta d'argento appesa all'estremità della catena e cominciò a pre-

gare mentre la donna più giovane si protendeva in avanti per dare un'occhiata alla fronte di Kivrin e poi allungava la mano dietro la sua testa, facendo qualcosa che causò uno strattone ai capelli... Kivrin si rese conto che dovevano averle fasciato la ferita alla testa e sollevò una mano a sfiorare il panno, abbassandola poi all'altezza del collo per toccarsi i capelli arruffati. Però non trovò nulla: i capelli finivano con una frangia irregolare appena sotto gli orecchi.

— *Vae motten tiyez thynt* — affermò la donna, in tono preoccupato. — *Far thotyiwort wount sorr.*

Era evidente che le stava fornendo una spiegazione di qualche tipo ma lei non capiva una sola parola, anche se poteva intuire quello che voleva dirle: era stata molto malata, tanto malata da credere di avere i capelli in fiamme. Ricordava che qualcuno... la vecchia?... aveva cercato invano di tenerle ferme le mani e di impedirle di battersele sulla testa per soffocare le fiamme, ed era chiaro che non c'era stato altro da fare che tagliarle i capelli.

Lei aveva detestato quella capigliatura lunga e ingombrante e il tempo che ci voleva per pettinarla, si era preoccupata di come si pettinassero le donne del medioevo, se intrecciassero o meno i capelli, e si era chiesta come avrebbe fatto a resistere due settimane senza lavarli, quindi adesso avrebbe dovuto essere contenta che glieli avessero tagliati., ma la sola cosa a cui riusciva a pensare era che Giovanna d'Arco aveva avuto i capelli corti ed era stata bruciata sul rogo.

Accorgendosi che la donna più giovane la stava fissando dopo aver ritratto la mano dalla fasciatura, Kivrin le sorrise con un po' d'incertezza e lei ricambiò il sorriso. Da un lato della bocca le mancavano due denti e quello accanto al buco era scuro, ma quel sorriso la fece apparire giovane come una studentessa del primo anno.

La donna finì di slegare la fasciatura e la posò sul copriletto: le bende erano composte da strisce dello stesso lino ingiallito della cuffia ed erano chiazzate di sangue rappreso... più di quanto Kivrin aveva creduto che ce ne sarebbe stato. Evidentemente la ferita prodotta dal Signor Gilchrist doveva aver ripreso a sanguinare.

Intanto la donna le stava toccando la tempia con aria nervosa, come se non avesse saputo cosa fare.

— *Vexeyan hongroot?* — chiese, e le passò una mano dietro il collo per aiutarla a sollevare la testa... Kivrin ebbe l'impressione che fosse terribilmente leggera ma si disse che doveva dipendere dall'assenza dei capelli.

La vecchia porse quindi alla donna una ciotola di legno perché l'accostasse alle labbra di Kivrin, che ne sorseggiò il contenuto pensando confusamente che quella sembrava la stessa ciotola in cui era contenuta la cera. Naturalmente era un'altra, e il suo contenuto non era il medicinale che le avevano somministrato in precedenza ma una farinata acquosa e grumosa meno amara della bevanda della notte prima ma caratterizzata da un retrogusto un po' unto.

— *Thasholde nayive gros vitaille towayte* — osservò la vecchia, in tono aspro e critico.

Kivrin si disse che doveva essere senza dubbio la suocera.

— *Shimote lese hoor fource* — rispose in tono mite la donna più giovane.

La farinata aveva un buon sapore e Kivrin cercò di berla tutta, ma dopo pochi sorsi si sentì spossata.

La giovane donna restituì allora la ciotola alla vecchia, che si era accostata a sua volta al fianco del letto, e tornò a riadagiare Kivrin sui cuscini, poi raccolse la benda insanguinata e sfiorò ancora la tempia della malata come se si stesse chiedendo se doveva rimetterle o meno la fasciatura. Alla fine la porse alla vecchia, che la posò insieme alla ciotola sulla cassapanca che doveva essere sistemata ai piedi del letto.

— *Lo, liggethsteallouw* — consigliò infine la donna più giovane, con il suo sorriso sdentato, e anche se le parole suonarono incomprensibili dal suo tono Kivrin dedusse chiaramente che le stava consigliando di rimettersi a dormire, per cui chiuse gli occhi.

— *Daurmidde shoalausbrekkeynow* — commentò la vecchia, poi lasciò la stanza chiudendosi la porta alle spalle.

Kivrin provò a ripetere mentalmente le parole che aveva sentito nel tentativo di individuare qualche vocabolo familiare. Il traduttore non avrebbe dovuto limitarsi a immagazzinare vocaboli di inglese medievale ma avrebbe anche dovuto accentuare la sua capacità di separare i fonemi e di riconoscere le strutture sintattiche... però lei aveva l'impressione di sentir parlare in serbo-croato.

Forse è proprio così, rifletté. *Chi può sapere dove mi hanno portata? Ero in preda al delirio, e forse quel bandito mi ha caricata su una barca e mi ha fatto attraversare la Manica.*

Sapeva però che era impossibile perché rammentava la maggior parte di quel viaggio notturno anche se si trattava di ricordi sconnessi come immagini di sogno.

Sono caduta da cavallo, si disse, *e un uomo con ì capelli rossi mi ha raccolta. E poi abbiamo oltrepassato una chiesa.*

Si accigliò, cercando di ricordare qualcosa di più riguardo alla direzione in cui avevano viaggiato. Si erano diretti nel folto della foresta, lontano dal boschetto, ed erano sbucati su una strada che si biforcava, ed era stato proprio al bivio che lei era caduta di sella. Se fosse riuscita a rintracciare il bivio, forse avrebbe potuto ritrovare il sito partendo da lì. E il bivio era poco lontano dalla chiesa.

Se però il sito era così vicino, questo villaggio doveva essere Skendgate e la lingua parlata dalle due donne doveva essere inglese medievale... ma se stavano parlando inglese medievale, come mai lei non riusciva a capirle?

Forse aveva battuto la testa nel cadere da cavallo e aveva danneggiato il traduttore... però ricordava di non aver picchiato la testa: aveva abbandonato la presa ed era scivolata giù fino a trovarsi seduta sulla strada. No, doveva essere colpa della febbre, che stava impedendo in qualche modo al traduttore di riconoscere le parole.

Esso aveva però riconosciuto il latino, ricordò, e un pìccolo nodo di timore cominciò a formarlesi nel petto. Il traduttore aveva riconosciuto il latino e lei non poteva essere malata perché aveva fatto tutti i vaccini. Rammentò all'improvviso l'inoculazione antivirale che le aveva causato prurito e aveva formato un gonfiore sotto il braccio, ma la Dottoressa Ahrens l'aveva controllata prima che lei partisse e aveva detto che era tutto a posto, e nessuno degli altri vaccini le aveva causato prurito, tranne quello contro la peste.

Non posso avere la peste, pensò. *Non ho nessuno dei sintomi.*

Le vittime della peste presentavano enormi gonfiori sotto le braccia e all'interno delle cosce, vomitavano sangue e i vasi sanguigni sottocutanei di rompevano tingendo la pelle di scuro. Questa malattia non era quindi la peste, ma cosa poteva essere e in che modo l'aveva contratta? Era stata vaccinata contro ogni malattia diffusa nel 1320 e comunque non era stata esposta a nessun contagio locale perché aveva cominciato ad avvertire i primi sintomi non appena ultimata la transizione e prima di incontrare qualcuno. I germi non se ne stavano raccolti intorno ad un sito di transizione per aspettare che arrivasse qualcuno, dovevano essere diffusi per contatto o sternutendo o per mezzo delle mosche. La peste era stata diffusa dalle mosche.

Non può essere la peste, si disse con decisione. *Le persone che hanno la*

peste non si chiedono di cosa sono malate perché sono troppo impegnate a morire.

Non poteva essere la peste, perché le mosche che l'avevano diffusa si erano alimentate di topi e di esseri umani e non avevano certo vissuto nel cuore di una foresta, senza contare che la Morte Nera non era arrivata in Inghilterra fino al 1348. Questa doveva quindi essere qualche altra malattia medievale, qualcosa a cui la Dottoressa Ahrens non aveva pensato. Nel medioevo erano esistite stranissime malattie di ogni tipo, dalla scrofola al Ballo di San Vito a molteplici febbri senza nome; lei doveva aver contratto una di esse e il suo sistema immunitario rinforzato aveva impiegato un po' di tempo a capire di cosa si trattava e a combatterlo. Però lo aveva fatto e adesso la febbre era calata e il traduttore avrebbe cominciato a funzionare... tutto quello che doveva fare era riposare, aspettare e migliorare. Confortata da quel pensiero richiuse gli occhi e si addormentò.

Fu destata dalla sensazione che qualcuno la stesse toccando, e nell'aprire gli occhi vide che si trattava della vecchia, che le stava esaminando le mani rigirandole fra le proprie, sfregandone il dorso con l'indice screpolato e scrutando le unghie. Quando si accorse che Kivrin era sveglia la donna le lasciò andare le mani come in un gesto di disgusto.

— *Sheavost ahvheigh parage attelest, baht hoore der wikkonasshae haswfolletwe?* — chiese.

Nulla. Kivrin aveva in qualche modo sperato che durante il sonno gli intensificatori del traduttore sarebbero riusciti a suddividere e a decifrare quello che lei aveva sentito e che al risveglio avrebbe scoperto che tutto le era chiaro, ma le parole che sentiva erano sempre incomprensibili. Somigliavano un poco al francese con le finali tronche e le inflessioni in delicata ascesa, ma lei conosceva il francese normanno... il Signor Dunworthy aveva voluto che lo imparasse... e tuttavia non riconosceva neppure una parola.

— *Hastow naydepesse?* — insistette la donna.

Sembrava una domanda, ma tutte le frasi in francese sembravano domande.

La vecchia le afferrò un braccio con una mano ruvida e le passò l'altro braccio intorno al corpo come per aiutarla ad alzarsi.

Sono troppo malata per alzarmi, pensò Kivrin. Perché vuole che lo faccia? Vogliono forse interrogarmi? O bruciarmi sul rogo?

La donna più giovane arrivò a sua volta nella stanza, con in mano una

coppa dotata di stelo che posò sul sedile sotto la finestra per poi affrettarsi a prendere il braccio libero di Kivrin.

— *Hastontee natour yowrese?* — domandò con un sorriso.

Dicendosi che forse volevano soltanto accompagnarla in bagno, Kivrin si sforzò di sollevarsi a sedere e di far scivolare le gambe oltre il bordo del letto.

Immediatamente fu assalita da un senso di vertigine e fu costretta a restare seduta con le gambe che penzolavano dall'alto giaciglio, aspettando che la sensazione passasse. Accorgendosi di avere indosso soltanto la camicia di lino si chiese dove fosse finito il resto dei suoi vestiti... se non altro, le avevano permesso di tenere la camicia. Nel medioevo, di solito la gente andava a letto senza niente addosso.

E la gente del medioevo non aveva neppure le tubature interne, ricordò, augurandosi che non la costringessero ad uscire all'aperto per andare in bagno. A volte i castelli avevano un guardaroba chiuso o un pozzo che doveva essere pulito in fondo, ma questo non era un castello.

La donna giovane le gettò intorno alle spalle una sottile coperta piegata come se fosse stata uno scialle, poi fra tutte e due l'aiutarono a scendere dal letto. Kivrin mosse un paio di passi sul gelido pavimento di legno e si sentì assalire di nuovo dalle vertigini.

Non riuscirò mai ad arrivare fuori, pensò.

— *Wotan shy wootes mawdaor youse der jordane?* — chiese in tono brusco la vecchia, e Kivrin ebbe l'impressione di aver riconosciuto la parola *jardin*, il termine francese per indicare un giardino... ma perché le due donne avrebbero dovuto discutere proprio adesso di giardini?

— *Thanway maunholp anhour* — ribatté la nuora, passando il braccio intorno a Kivrin e sistemandosi quello inerte di lei intorno al collo; la vecchia intanto le afferrò l'altro braccio con entrambe le mani. La suocera non arrivava quasi alla spalla di Kivrin e la donna più giovane sembrava pesare a stento una quarantina di chili, ma fra tutte due riuscirono a farla arrivare fino ai piedi del letto.

Kivrin sentì le vertigini aumentare ad ogni passo e si rese conto che non ce l'avrebbe mai fatta ad arrivare all'esterno, ma le due donne la fecero fermare ai piedi del letto, dove c'era una bassa cassapanca di legno con un uccello o forse un angelo intagliato rozzamente sulla sommità; sulla cassapanca erano posate una bacinella di legno piena d'acqua, le bende sporche di sangue che avevano fasciato la fronte di Kivrin e una bacinella più piccola, vuota. Impegnata a lottare per non cadere a terra, Kivrin non si rese

conto dello scopo di quella bacinella finché la vecchia non mimo l'atto di sollevare le pesanti gonne e di sedersi, dicendo:

— *Swoune nawmaydar oupondre yorsette.*

Un pitale, pensò con gratitudine Kivrin. *Signor Dunworthy, i pitali erano un oggetto usato nelle case di campagna nobiliari del 1320.*

Annuì per segnalare che aveva capito e si lasciò adagiare sul pitale, anche se la testa le girava al punto che dovette aggrapparsi ai pesanti tendaggi del letto per non cadere; quando cercò di rialzarsi avvertì poi una fitta di dolore al torace tanto intensa che si piegò in avanti su se stessa.

— *Maisry!* — gridò la vecchia, in direzione della porta. — *Maisry, com undtvae holpoon!*

L'inflessione indicava senza ombra di dubbio che stava chiamando qualcuno... Marjorie? Mary?... perché le aiutasse, ma siccome non apparve nessuno Kivrin pensò di essersi sbagliata.

Si raddrizzò un poco, valutando l'intensità del dolore, poi cercò di risollevarsi del tutto e scoprì che la fitta si era attenuata... ma le due donne dovettero comunque riportarla a letto quasi di peso e quando infine si ritrovò sotto le coltri lei si sentì esausta. Chiuse gli occhi.

— *Slaeponpon donu paw daton* — disse la donna giovane, e Kivrin suppose che le stesse consigliando di riposare o di dormire, ma ancora non riuscì a decifrare le sue parole.

Il traduttore si è rotto, pensò, e il piccolo nodo di panico cominciò a formarsi di nuovo, più intenso del dolore al petto.

Non può essersi rotto perché non è una macchina, rifletté poi. *È un intensificatore chimico di sintassi e di memoria e non può essersi rotto.* Però il traduttore poteva funzionare basandosi soltanto sulle parole contenute nella sua memoria, ed era evidente che l'inglese medievale del Signor Latimer era peggio che inutile. La sua pronuncia era talmente sbagliata che il traduttore non riusciva a riconoscere in ciò che sentiva le stesse parole presenti nella sua memoria ma questo non voleva dire che fosse rotto... significava soltanto che stava raccogliendo nuovi dati e che le poche frasi da lei udite finora non erano sufficienti. Però il traduttore aveva riconosciuto il latino, ricordò, e il panico tornò ad assalirla ma lei vi resistette. Il traduttore aveva potuto riconoscere il latino perché il rito dell'estrema unzione era un brano convenzionale di cui lei già conosceva le parole, mentre le frasi pronunciate dalle donne non erano state parti convenzionali di un rito pur essendo comunque decifrabili in quanto al loro interno nomi propri, appellativi, sostantivi, verbi e preposizioni erano certo comparsi in posizioni

prestabilite ed erano stati ripetuti più volte. Il traduttore li avrebbe separati in fretta e se ne sarebbe servito come chiave per ottenere il resto del codice, quindi tutto quello che doveva fare era raccogliere dati, ascoltare ciò che veniva detto intorno a lei senza neppure cercare di capirlo e lasciare che il traduttore facesse il suo lavoro.

— *Thin keowre hoorwoun desmoortale?* — domandò la donna giovane.

— *Got tallon wottes* — rispose l'altra.

Lontano una campana cominciò a rintoccare e Kivrin aprì gli occhi. Entrambe le donne si erano girate per guardare verso la finestra anche se attraverso il panno di lino non potevano scorgere nulla.

— *Bere wichebay gansanon* — mormorò la donna più giovane.

La vecchia non rispose e continuò a fissare la finestra come se potesse vedere oltre il rigido panno di lino, con le mani serrate davanti a sé in atteggiamento di preghiera.

— *Aydreddit ister fayve riblaun* — aggiunse la nuora, e nonostante la sua risoluzione di poco prima Kivrin cercò di interpretare le sue parole come un «è ora dei vespri» oppure «è la campana dei vespri», però quelli non erano i vespri. Infatti i rintocchi continuarono ad echeggiare senza che nessun'altra campana si unisse ad essi, e Kivrin si chiese se era quella che al suo arrivo aveva sentito suonare isolata nel tardo pomeriggio.

La vecchia volse le spalle alla finestra.

— *Nay, Elwiss, ithahn diwolffin* — replicò, prelevando il pitale dalla cassapanca. — *Gawynha thesspyd...*

Fuori della porta si udì un rumore improvviso di passi che correvano su per una scala, accompagnati da una voce infantile che gridava:

— *Modder! Eysmertemay!*

Una bambina fece irruzione nella stanza con le trecce bionde che le sobbalzavano sulle spalle e i lacci della cuffietta che svolazzavano intorno al viso, e per poco non andò a sbattere contro la vecchia che reggeva il pitale. Il volto della bambina era arrossato e rigato di lacrime.

— *Wol yadothoos forshame ahnyous!* — le ringhiò la vecchia, sollevando il pericoloso pitale in modo da toglierlo di mezzo. — *Yowe mauri naroons inbus.*

La bambina però non le prestò attenzione e corse dritta verso la donna più giovane.

— *Rawzamun hattmay smerte, Modder!* — singhiozzò.

Kivrin sussultò. *Modder.* Quella parola doveva significare «madre».

La bambina protese le braccia e sua madre... oh, sì, non c'erano dubbi

che fosse sua madre... la sollevò; serrando le mani dietro il collo materno, la piccola cominciò a strillare.

— *Shh, ahnyous, shh.* — la consolò sua madre.

Quella gutturale è una G, pensò Kivrin, *una secca G tedesca. Agnes.*

Continuando a tenere la bambina in braccio, la donna più giovane sedette sotto la finestra e asciugò le lacrime della figlia con un angolo della propria cuffia.

— *Spekenaw dothass bifel, Agnes.*

Sì, il nome era decisamente Agnes, e *speken* significava parlare... la frase completa era quindi «dimmi cosa è successo».

— *Shayoss mayswerte!* — strillò Agnes, indicando un'altra bambina che era appena entrata nella stanza e che era decisamente più grande di lei... doveva infatti avere almeno nove o dieci anni. I suoi lunghi capelli erano castani e le ricadevano liberi sulla schiena, tenuti a posto da un fazzoletto blu scuro.

— *Itgan naso, ahnyous* — disse la seconda bambina. — *Tha pighte rennin gawn derstayres.* — Era impossibile fraintendere la mescolanza di affetto e di disprezzo nel suo tono... anche se non somigliava ad Agnes, Kivrin si sentì pronta a scommettere che quella ragazzina dai capelli scuri era la sua sorella maggiore. — *Shay pighte renninge ahndist eyres, Modder.*

«Madre» di nuovo, e *shay* doveva significare «lei» mentre *pighte* doveva voler dire «cadere». Questa lingua sembrava francese, ma la chiave per comprenderla era invece il tedesco: pronunce e costruzioni erano tutte tedesche. Kivrin poté quasi sentire lo scatto con cui i pezzi combaciarono nella sua mente.

— *Na comfitte horr thusselwys* — brontolò la vecchia. — *She hauthnau woundes. Hoor teres been fornaught mais gain thy pithe.*

— *Hoor nay ganful bloody* — replicò la donna giovane, ma Kivrin non poté cogliere le sue parole perché stava ascoltando la versione della frase della vecchia fornita dal traduttore, ancora impacciata e senza dubbio decisamente più lenta della conversazione effettiva, ma pur sempre una traduzione.

— Non la coccolare, Eliwys — aveva detto la vecchia. — Non è ferita. Le sue lacrime servono soltanto ad attirare la tua attenzione.

— Il suo ginocchio sanguina — aveva risposto la madre, che rispondeva al nome di Eliwys.

— *Rossmunt, brangund oorwarsted frommecofre* — aggiunse adesso, indicando i piedi del letto, e un istante più tardi il traduttore fornì il signifi-

cato delle sue parole: — Rosemund, prendimi il panno sulla cassapanca.

La ragazza più grande si chiamava Rosemund e la bambina era Agnes, mentre la madre assurdamente giovane con la sua cuffietta ingiallita rispondeva al nome di Eliwys.

Rosemund porse a sua madre una striscia di tessuto logoro che era di certo la stessa che era servita a fasciare la testa di Kivrin.

— Non toccare! Non toccare! — strillò Agnes, parole per cui Kivrin non avrebbe in ogni caso avuto bisogno del traduttore, che era comunque sempre indietro di più di una battuta.

— Voglio soltanto legare il panno per fermare il sangue — spiegò Eliwys, togliendo lo straccio dalle mani di Rosemund, ma Agnes cercò di respingerlo. — Questo panno non ti... — Ci fu un vuoto al posto di una parola che il traduttore non aveva riconosciuto, poi: — ... Agnes.

Ovviamente la parola era «farà male» o qualcosa del genere, e Kivrin si chiese come mai il traduttore non l'avesse nella propria memoria o non fosse riuscito a ricavare dal contesto un sinonimo approssimativo.

— ... farà *penaunce* — gridò Agnes, e il traduttore le fece eco: «farà...» presentando un altro vuoto.

Quella pausa vuota doveva servire per permettere a Kivrin di sentire la parola effettiva e di azzardare lei stessa una supposizione sul suo significato... di per sé non era una cattiva idea, ma il traduttore era così indietro rispetto alla conversazione che lo spazio non cadeva nel punto giusto e Kivrin non aveva modo di sentire ciò che avrebbe dovuto. Se il traduttore avesse continuato a fare una cosa del genere ogni volta che non riconosceva una parola lei si sarebbe trovata nei guai.

— Farà «penaunce» — gemette ancora Agnes, spingendo la mano della madre lontano dal proprio ginocchio. «farà dolore» sussurrò il traduttore nell'orecchio di Kivrin, che si sentì sollevata che esso fosse riuscito a elaborare qualcosa di alternativo, anche se decisamente sgrammaticato.

— Come hai fatto a cadere? — chiese Eliwys, per distrarre la bambina.

— Stava correndo su per le scale — spiegò Rosemund. — Stava correndo da te per darti la notizia che... è arrivato.

Il traduttore lasciò di nuovo un vuoto, ma questa volta Kivrin riuscì a sentire la parola ad esso corrispondente: Gawyn, che probabilmente era un nome di persona. A quanto pareva, il traduttore era giunto alla stessa conclusione, perché quando Agnes ribatté usando di nuovo quel nome, esso lo incluse nella traduzione.

— Volevo dire io alla mamma che Gawyn è arrivato! — strillò la bam-

bina. — Volevo dirlo io — ripeté, piangendo adesso sul serio, e nascose il volto contro il petto della madre, che ne approfittò immediatamente per legarle la benda intorno al ginocchio.

— Puoi dirmelo adesso — replicò quindi.

Agnes scosse soltanto il capo.

— La benda che hai legato è troppo lenta, nuora — intervenne la vecchia. — Scivolerà via.

A Kivrin la benda sembrava sufficientemente stretta, ed era ovvio che qualsiasi tentativo di stringerla maggiormente avrebbe provocato nuovi strilli. La vecchia stava ancora tenendo il pitale con entrambe le mani, e Kivrin si chiese perché non andasse a svuotarlo.

— Shh, shh — mormorò Eliwys, cullando gentilmente la bambina e battendole dei colpetti sulla schiena. — Sarei stata contenta che me lo avessi detto.

— È l'orgoglio a provocare le cadute — sentenziò la vecchia, che sembrava decisa a far piangere ancora Agnes. — Se sei caduta la colpa è tua. Non avresti dovuto correre per le scale.

— Gawyn montava una giumenta bianca? — domandò Eliwys.

Una giumenta bianca. Kivrin si chiese se questo Gawyn potesse essere l'uomo che l'aveva aiutata a salire a cavallo e l'aveva portata in quella casa.

— No — replicò però Agnes, in un tono che indicava come sua madre avesse inteso fare una battuta di spirito di qualche tipo. — Montava il suo stallone nero, Gringolet. È venuto verso di me e mi ha detto: 'Buon giorno, Lady Agnes, vorrei parlare con tua madre.'

— Rosemund, tua sorella si è fatta male a causa della tua trascuratezza — interloquì la vecchia. Non essendo riuscita a far arrabbiare Agnes aveva apparentemente deciso di tentare con un'altra vittima. — Perché non ti stavi prendendo cura di lei?

— Ero impegnata con il mio ricamo — ribatté Rosemund, cercando con lo sguardo il sostegno materno. — Era Maisry che doveva tenerla d'occhio.

— Maisry è uscita per vedere Gawyn — affermò Agnes, sollevandosi a sedere sulle ginocchia della madre.

— E per attardarsi con il garzone di stalla — commentò la vecchia, poi si si affacciò alla porta e gridò: — Maisry!

Maisry. Quello era il nome che la vecchia aveva già chiamato in precedenza, e adesso il traduttore aveva anche smesso di lasciare spazi vuoti quando incontrava nomi di persona. Kivrin non aveva idea di chi fosse questa Maisry... probabilmente una serva... ma dal modo in cui stavano

andando le cose le sembrava che stesse per andare incontro ad un mucchio di guai: la vecchia era decisa a trovare una vittima, e l'assente Maisry era la candidata perfetta.

— Maisry! — gridò ancora, facendo echeggiare il nome lungo la scala.

Rosemund colse al volo l'opportunità per andare a mettersi accanto alla madre.

— Gawyn ci ha raccomandato di dirti che implora il permesso di venire a conferire con te.

— Sta aspettando di sotto?

— No. È andato prima in chiesa per parlare della signora con Padre Rock.

L'orgoglio precede sempre una caduta. Evidentemente il traduttore stava diventando troppo sicuro di sé... forse il nome giusto era Padre Rolfe, o Padre Peter, ma ovviamente non poteva essere Padre Rock.

— Perché è andato a parlare con Padre Rock? — volle sapere la vecchia, tornando nella stanza.

Kivrin cercò di sentire il nome effettivo al di sopra dell'irritante sussurro della traduzione e scoprì che era l'equivalente francese di «roccia». Padre Roche.

— Forse ha scoperto qualcosa sul conto della signora — replicò Eliwys, scoccando un'occhiata in direzione di Kivrin... la prima indicazione che lei o chiunque altro avesse dato di ricordarsi della sua presenza nella stanza.

Kivrin si affrettò a chiudere gli occhi per far credere di essere addormentata, in modo che continuassero a parlare di lei.

— Questa mattina Gawyn è andato a cercare quei ruffiani — proseguì Eliwys. Intanto Kivrin socchiuse appena gli occhi, scoprendo che non la stava più guardando. — Forse li ha trovati. — Si chinò quindi ad annodare i lacci della cuffietta della bambina e aggiunse: — Agnes, va' in chiesa con Rosemund e avverti Gawyn che parleremo con lui nella sala. La signora dorme e non dobbiamo disturbarla.

— Sarò *io* a dirglielo, Rosemund! — strillò Agnes, saettando fuori della porta.

— Rosemund, lascia che sia tua sorella a parlare! — gridò loro dietro Eliwys. — Agnes, non correre.

Le bambine scomparvero fuori della porta e lungo l'invisibile scala, ovviamente correndo a giudicare dal rumore.

— Rosemund è quasi cresciuta — osservò la vecchia, — e non sta bene che corra dietro agli uomini di tuo marito. Verrà qualcosa di male dal fatto

che le tue figlie non siano sorvegliate e sarebbe saggio da parte tua mandare a prendere una bambinaia ad Oxenford.

— No — ribatté Eliwys, con una fermezza di cui Kivrin non l'avrebbe mai creduta capace. — Può provvedere Maisry a sorvegliarle.

— Maisry non è adatta a sorvegliare neppure le pecore. Non avremo dovuto lasciare Bath così in fretta. Di certo avremmo potuto aspettare fino al... — Qualcosa.

Il traduttore lasciò di nuovo un buco e Kivrin non riuscì a capire la parola corrispondente, ma comunque aveva afferrato i fatti importanti. Quelle donne venivano da Bath e vivevano vicino ad Oxford.

— Lascia che Gawyn vada a prendere una bambinaia, e una cerusica che si occupi della signora.

— Non manderò a prendere nessuno — ribadì Eliwys.

— Manda Gawyn a... — Seguì un altro nome di luogo che il traduttore non seppe afferrare. — Lady Yvolde ha una notevole reputazione nella cura delle ferite e sarebbe felice di prestarci una delle sue donne di compagnia come bambinaia.

— No — rifiutò Eliwys. — Cureremo da noi la signora. Padre Roche...

— Padre Roche — ripeté con disprezzo la vecchia. — Non sa nulla di medicina.

Però io ho capito tutto quello che ha detto, pensò Kivrin, ricordando la voce quieta che recitava i riti estremi, il tocco gentile sulle sue tempie, le sue mani, la pianta dei suoi piedi. Lui le aveva detto di non avere paura, le aveva chiesto come si chiamava, e le aveva tenuto la mano.

— Se la signora è di nobile nascita — insistette la vecchia, — vuoi che si dica che hai lasciato che fosse un prete di villaggio a curarla? Lady Yvolde...

— Non manderemo a chiamare nessuno — ribadì ancora una volta Eliwys, e per la prima volta Kivrin si rese conto che aveva paura. — Mio marito ci ha detto di restare qui fino al suo arrivo.

— Avrebbe fatto meglio a venire con noi.

— Sai che non poteva — ribatté Eliwys. — Verrà quando potrà. Adesso devo andare a parlare con Gawyn — aggiunse, oltrepassando la vecchia e raggiungendo la porta. — Mi ha detto che avrebbe cercato nel punto in cui ha trovato la signora per trovare le tracce dei suoi assalitori. Forse ha scoperto qualcosa e ci vuole riferire di cosa si tratta.

Il posto dove ha trovato la signora. Allora Gawyn era l'uomo che l'aveva trovata, l'uomo con i capelli rossi e il volto gentile che l'aveva aiutata a sa-

lire a cavallo e l'aveva portata qui. Questo almeno non l'aveva sognato, anche se aveva immaginato il cavallo bianco... lui l'aveva accompagnata qui e sapeva dov'era il sito.

— Aspettate — chiamò Kivrin, sollevandosi a sedere contro i cuscini. — Aspettate, per favore. Vorrei parlare con Gawyn.

Le due donne si fermarono ed Eliwys si accostò al letto con espressione allarmata.

— Vorrei parlare con l'uomo chiamato Gawyn — ripeté con cura Kivrin. aspettando di aver la traduzione giusta prima di pronunciare ciascuna parola. Alla fine quel procedimento sarebbe diventato automatico, ma per adesso era costretta a pensare le parole e ad aspettare che il traduttore le trasformasse prima di ripeterle ad alta voce. — Devo scoprire il posto dove mi ha trovata.

Eliwys le posò una mano sulla fronte, ma Kivrin la respinse con un gesto impaziente.

— Voglio parlare con Gawyn — insistette.

— Non ha la febbre, Imeyne — disse Eliwys alla vecchia, — e tuttavia cerca di parlare anche se sa che non riusciamo a capirla.

— Si esprime in una lingua straniera — replicò Imeyne, dando l'impressione di considerarlo un crimine. — Forse è una spia dei Francesi.

— Non sto parlando in francese — protestò Kivrin. — Sto parlando inglese medievale.

— Può darsi che sia latino — opinò Eliwys. — Padre Roche ha detto che gli si è rivolta in latino, quando l'ha confessata.

— Padre Roche sa a stento recitare il Padre Nostro — dichiarò Lady Imeyne. — Dovremmo mandare qualcuno a... — Di nuovo quel nome irriconoscibile. Kersey? Courcy?

— Voglio parlare con Gawyn — ripeté Kivrin, questa volta in latino.

— No — replicò Eliwys, rivolta alla vecchia. — Aspetteremo mio marito.

La vecchia si girò con un gesto così rabbioso che si rovesciò sulla mano parte del contenuto del pitale; asciugandosela sulla gonna uscì e si sbatté la porta alle spalle. Eliwys accennò a seguirla, ma Kivrin le afferrò le mani per trattenerla.

— Perché non mi capite? — chiese, prossima alle lacrime. — Io capisco voi. Devo parlare con Gawyn, mi deve dire dov'è il sito.

— Non piangere — la consolò gentilmente Eliwys, liberandosi dalla sua stretta. — Cerca di dormire. Devi riposare in modo da poter tornare a casa.

ESTRATTO DAL DOMESDAY BOOK
(000915-00284)

Sono in grossi guai, Signor Dunworthy. Non so dove sono e non riesco a parlare la lingua locale. Nel traduttore c'è qualcosa che non funziona, perché riesco a capire in parte quello che la gente dice ma gli altri non capiscono affatto me. E questa non è la cosa peggiore.

Ho contratto una malattia di qualche tipo. Non so cosa sia. Non è la peste perché non ho nessuno dei sintomi giusti e perché sto migliorando, e poi sono stata vaccinata contro la peste. Ho fatto tutte le vaccinazioni e ho rinforzato i linfociti T e tutto il resto, ma qualcuna di queste cose non deve aver funzionato, oppure nel medioevo esiste qualche malattia per cui non c'è vaccino.

I sintomi sono mal di testa, febbre, vertigini, e mi duole il petto ogni volta che cerco di muovermi. Per un po' ho delirato, ed è per questo che non so dove sono. Un uomo chiamato Gawyn mi ha portata qui sul suo cavallo ma io non ricordo molto del viaggio, tranne il fatto che era buio e che è parso durare ore. Spero però di essermi sbagliata e che la febbre lo abbia fatto sembrare più lungo di quanto fosse in realtà, e che questo sia davvero il villaggio che interessa alla Signora Montoya.

Potrebbe essere Skendgate. Ricordo di aver visto una chiesa e credo che questa sia la dimora di campagna di un nobile. Sono in una stanza da letto o in un solaio, non è semplicemente una soffitta perché ci sono le scale, e questo significa che la casa deve appartenere almeno ad un barone. C'è anche una finestra e non appena le vertigini saranno passate ho intenzione di salire sul sedile posto sotto di essa per vedere se riesco a scorgere la chiesa. Di certo ha una campana... ha suonati i vespri poco fa, e il fatto che la chiesa del villaggio della Signora Montoya non avesse una torre campanaria mi fa temere di non essere nel posto giusto. So che siamo piuttosto vicini ad Oxford perché una delle persone di qui ha parlato di mandare a prendre un dottore laggiù. Inoltre siamo anche vicini ad un villaggio chiamato Kersey... o forse Courcy; questo nome non figurava sulla mappa della Signora Montoya che ho memorizzato, ma potrebbe anche essere il nome del proprietario terriero.

A causa della malattia non sono certa neppure della mia posizione temporale. Ho cercato di sforzarmi e di ricordare e credo di essere qui

da due giorni, ma potrebbero essere di più; non posso chiedere che giorno è perché la gente non mi capisce e non posso alzarmi dal letto senza cadere per terra, e mi hanno tagliato i capelli e non so cosa fare. Cosa è successo? Perché il mio traduttore non funziona? E perché non ha funzionato neppure rinforzare i linfociti T?

(Pausa)

C'è un topo sotto il mio letto. Posso sentirlo sgattaiolare nel buio.

11

Non riuscivano a comprenderla. Kivrin aveva cercato di comunicare con Eliwys, di *farle* capire ciò che diceva, ma lei si era limitata a sorridere con gentilezza e le aveva detto di riposare.

— Per favore — insistette Kivrin, mentre già lei si stava avviando verso la porta. — Non te ne andare. È importante. Gawyn è il solo a sapere dove si trova il sito.

— Dormi — ripeté Eliwys. — Tornerò fra poco.

— Devi permettermi di vederlo — ripeté Kivrin, in tono disperato, vedendo che la donna era ormai alla porta. — Non so dove si trova il sito.

Sentendo un rumore sulle scale, Eliwys aprì la porta.

— Agnes, ti avevo chiesto di andare a dire... — cominciò, poi s'interruppe a metà della frase e indietreggiò di un passo.

Non appariva spaventata o anche soltanto agitata, ma la mano che aveva posato sullo stipite ebbe un leggero sussulto, come se lei si stesse trattenendo dallo sbattere la porta, e Kivrin sentì il cuore che cominciava a batterle con violenza.

Ci siamo, pensò, terrorizzata. *Sono venuti a prendermi per bruciarmi sul rogo.*

— Buon giorno, mia signora — salutò una voce maschile. — Tua figlia Rosemund mi ha detto che ti avrei trovata nella sala, però tu non c'eri.

L'uomo entrò nella stanza, ma Kivrin non riuscì a vederlo in volto perché si era fermato ai piedi del letto e la sua figura era nascosta dai tendaggi. Cercò allora di spostare la testa in modo da poterlo guardare ma il movimento le causò un violento senso di vertigine che la costrinse a riadagiarsi immobile.

— Ho pensato che ti avrei trovata con la dama ferita — proseguì l'uomo,

che indossava un giustacuore imbottito e calzoni aderenti di cuoio. E una spada... Kivrin la sentì tintinnare quando lui avanzò di un passo. — Come sta?

— Oggi sta meglio — rispose Eliwys. — La madre di mio marito è andata a preparare un decotto di vulneraria per le sue ferite.

Eliwys aveva allontanato la mano dallo stipite, ma anche se il commento riguardo a Rosemund voleva di certo dire che quello era Gawyn, l'uomo che lei aveva mandato a cercare gli assalitori di Kivrin, lei era comunque indietreggiata di un paio di passi mentre parlava e aveva assunto un'espressione cauta e guardinga. Una sensazione di pericolo affiorò di nuovo fugace nella mente di Kivrin e lei si chiese all'improvviso se per caso non avesse sognato il bandito e se l'uomo dal volto crudele non fosse in realtà proprio Gawyn.

— Hai scoperto qualcosa che ci possa rivelare l'identità della signora? — domandò Eliwys, soppesando le parole.

— No — replicò lui. — I suoi beni sono stati tutti rubati e i cavalli sono stati portati via. Speravo che la signora potesse dirmi qualcosa sui suoi assalitori, quanti erano e da che direzione le sono piombati addosso.

— Temo che non possa dirti nulla — affermò Eliwys.

— È forse muta? — chiese l'uomo, e si spostò in maniera tale che Kivrin poté finalmente vederlo.

Non era alto come le era parso allorché si era chinato su di lei e i suoi capelli non sembravano tanto rossi quanto biondi alla luce del giorno, ma il suo volto appariva ancora gentile come quando l'aveva caricata sul suo cavallo. Sullo stallone nero chiamato Gringolet.

Dopo averla trovata nella radura. Gawyn non era il tagliagole... lei doveva aver sognato il bandito, averlo immaginato a causa del delirio e dei timori del Signor Dunworthy, insieme al cavallo bianco e alle carole natalizie... e doveva aver frainteso la reazione di Eliwys nello stesso modo in cui aveva frainteso quando l'avevano aiutata a raggiungere il pitale.

— Non è muta, ma parla una strana lingua che non conosco — spiegò Eliwys. — Temo che le ferite le abbiano danneggiato la mente — aggiunse, poi girò intorno al letto seguita da Gawyn e si rivolse a Kivrin: — Buona dama, ti ho portato il *privé* di mio marito, Gawyn.

— Buon giorno, mia signora — salutò Gawyn, parlando lentamente e in maniera scandita, come se credesse che Kivrin fosse sorda.

— È stato lui a trovarti nel bosco — proseguì Eliwys.

Dove, nel bosco, pensò disperatamente Kivrin.

— Sono lieto che le tue ferite stiano guarendo — continuò Gawyn, enfatizzando ogni parola. — Puoi dirmi qualcosa riguardo agli uomini che ti hanno assalita?

Non so se riuscirò a dirti qualche cosa, pensò lei, esitando a parlare per il timore che neppure lui fosse in grado di comprenderla. Ma doveva farsi capire da Gawyn, perché era il solo a sapere dove fosse il sito.

— In quanti erano? — stava intanto insistendo Gawyn. — Erano a cavallo?

Dove mi hai trovata? pensò Kivrin, enfatizzando mentalmente ogni parola come aveva fatto Gawyn nel parlare. Attese quindi che il traduttore elaborasse l'intera frase, ascoltando con attenzione le inflessioni e verificandole con un confronto con le lezioni linguistiche che il Signor Dunworthy le aveva impartito.

Gawyn ed Eliwys stavano aspettando, osservandola con espressione intenta.

— Dove mi hai trovata? — chiese infine, traendo un profondo respiro.

I due si scambiarono una rapida occhiata... l'uomo stupito ed Eliwys con un'espressione che pareva dire «capisci, adesso?»

— Ha parlato così anche quella notte, ma ho creduto che fosse a causa della ferita — commentò poi Gawyn.

— Lo penso anch'io — replicò Eliwys. — La madre di mio marito crede invece che lei venga dalla Francia.

— Quello che parla non è francese — dichiarò Gawyn, scuotendo il capo, poi tornò a rivolgersi a Kivrin, alzando la voce fin quasi a gridare. — Buona dama, vieni da un'altra terra? — domandò.

Sì, pensò Kivrin, *da un'altra terra, e il solo modo per tornare indietro è ritrovare il sito, ma tu sei l'unico a sapere dove sia.*

— Dove mi hai trovata? — ripeté.

— I suoi beni sono stati portati tutti via — riferì Gawyn ad Eliwys, — ma il carro è di ricca fattura e lei aveva molte casse di bagaglio.

— Temo che sia di nobile nascita e che la sua gente la stia cercando — annuì Eliwys.

— In quale parte del bosco mi hai trovata? — persistette Kivrin, con la voce che saliva di tono.

— La stiamo facendo agitare — osservò Eliwys, e si protese verso di lei, battendole un colpetto su una mano. — Non parlare e riposa — suggerì, poi si allontanò dal letto e Gawyn la seguì.

— Vuoi che vada a Bath, da Lord Guillaume? — domandò Gawyn, ora

di nuovo nascosto dai tendaggi.

Eliwys indietreggiò di un passo come aveva fatto al suo arrivo, quasi avesse paura di lui. Poco prima però avevano sostato insieme ai piedi del letto, con le mani che quasi si sfioravano, ed avevano conversato come vecchi amici. La diffidenza doveva essere determinata da qualcos'altro.

— Vuoi che vada a prendere tuo marito? — insistette Gawyn.

— No — replicò Eliwys, abbassando lo sguardo sulle proprie mani. — Il mio signore ha già cose sufficienti di cui preoccuparsi e non può partire fino alla fine del processo. Inoltre ti ha chiesto di restare qui per proteggerci.

— Con il tuo permesso, allora, tornerò nel luogo dove la dama è stata assalita e continuerò le ricerche.

— Sì — assentì Eliwys, senza guardarlo. — Nella fretta i ladri potrebbero aver lasciato cadere qualche oggetto che ci riveli chi è.

Il luogo dove la dama è stata assalita, recitò Kivrin sotto voce, cercando di sentire le proprie parole sotto la versione fornita dal traduttore e di memorizzarle. Il luogo dove sono stata assalita.

— Lascia che mi congedi e che mi rimetta in cammino — disse Gawyn.

— Adesso? — chiese Eliwys, sollevando lo sguardo su di lui. — Si sta facendo buio.

— Mostrami il luogo dove sono stata assalita — tentò ancora Kivrin.

— Non temo il buio, Lady Eliwys — rispose Gawyn, e uscì a grandi passi dalla stanza, con la spada che tintinnava.

— Portatemi con voi — gridò loro dietro Kivrin, ma fu inutile perché se n'erano già andati e il traduttore era guasto. Si era ingannata a pensare che stesse funzionando: aveva capito ciò che quella gente diceva grazie alle lezioni che il Signor Dunworthy le aveva impartito e non a causa del traduttore, e forse si stava ingannando anche quando pensava di comprendere le loro parole.

Forse la conversazione non aveva avuto nulla a che vedere con la sua identità, forse aveva riguardato un argomento del tutto diverso... ritrovare una pecora perduta o sottoporre lei ad un processo.

Nel lasciare la stanza Lady Eliwys si era richiusa la porta alle spalle e adesso Kivrin non riusciva a sentire più nulla; anche i rintocchi della campana erano cessati e la luce che trapelava dalla pezza di lino incerata era tinta di blu. Si stava facendo buio.

Gawyn aveva detto che era sua intenzione tornare fino al sito della transizione, e se la finestra si affacciava sul cortile lei avrebbe almeno potuto vedere in quale direzione si stava avviando. L'uomo aveva affermato che il

posto non era lontano e se fosse riuscita a vedere da quale parte andava forse avrebbe potuto ritrovare il sito da sola.

Sulla scia di quelle riflessioni si sollevò a sedere sul letto, ma quel semplice sforzo fu già sufficiente a causarle un'altra fitta di dolore al petto e quando tentò di abbassare i piedi sul pavimento fu assalita dalle vertigini e dovette riadagiarsi contro i cuscini, con gli occhi chiusi.

Vertigini, febbre e dolori al petto... quale malattia dava questi sintomi? Il vaiolo cominciava con la febbre e i brividi, e le macchie non apparivano se non verso il secondo o il terzo giorno. Sollevò un braccio per vedere se su di esso si vedevano i primi segni di vaiolo, ma dubitava che fosse questa la sua malattia. Certo, non aveva idea di quanto tempo fosse stata male, ma sapeva che il vaiolo aveva un periodo di incubazione che andava da dieci a ventuno giorni, e dieci giorni prima lei si era trovata nell'ospedale di Oxford, dove il virus del vaiolo era estinto da quasi cento anni... quindi non poteva averlo contratto.

Durante la degenza in ospedale era stata vaccinata contro ogni possibile malattia: vaiolo, febbre tifoidea, colera, peste, quindi come poteva aver contratto una di esse? E se non si trattava di questo, qual era allora il suo male? Il Ballo di San Vito? Era già giunta in precedenza alla conclusione che questa doveva essere qualche malattia contro cui non era stata vaccinata, ma in ogni caso il suo sistema immunitario era stato potenziato proprio allo scopo di combattere qualsiasi infezione.

Sulle scale echeggiò un rumore di piedi in corsa.

— Madre! — gridò una voce che lei aveva già imparato a riconoscere come quella di Agnes. — Rosemund non ha aspettato!

La bambina non fece irruzione nella stanza con la stessa violenza di prima perché questa volta la porta era chiusa e lei dovette spingere il battente, ma non appena ebbe superato la soglia corse verso il sedile posto sotto la finestra, continuando a piangere.

— Madre! Dovevo dirlo *io* a Gawyn! — singhiozzò, poi si arrestò quando si accorse che sua madre non era nella stanza, e Kivrin notò che al tempo stesso smise anche di piangere.

Agnes rimase ferma vicino alla finestra per un intero minuto, come se stesse cercando di decidere se tentare o meno di ripetere la scena più tardi, poi tornò di corsa verso la porta, ma a metà strada il suo sguardo si posò su Kivrin e lei si fermò nuovamente.

— So chi sei... sei la signora che Gawyn ha trovato nel bosco — disse, aggirando il letto; era alta appena quanto bastava per vedere sopra il letto,

e i lacci della sua cuffietta si erano slacciati di nuovo.

Temendo che la sua risposta, confusa come apparentemente scaturiva dal traduttore, potesse spaventare la piccola, Kivrin si limitò a spingersi un po' più contro i cuscini e ad annuire.

— Cosa è successo ai tuoi capelli? — domandò Agnes. — I ladri li hanno portati via?

Kivrin scosse il capo, sorridendo all'idea.

— Maisry dice che i ladri ti hanno rubato la lingua — continuò Agnes, poi indicò la fronte di Kivrin e aggiunse. — Ti hanno ferita alla testa?

Lei annuì.

— Io mi sono ferita al ginocchio — spiegò la bambina, cercando di sollevare la gamba con entrambe le mani in modo che Kivrin potesse vedere la fasciatura sporca. La vecchia aveva avuto ragione: la benda era troppo lenta e stava già scivolando via, permettendo di vedere la ferita sottostante. Kivrin aveva supposto che si trattasse soltanto di una sbucciatura, ma adesso si accorse che la lacerazione sembrava piuttosto profonda.

Agnes barcollo, lasciò andare il ginocchio e si appoggiò di nuovo al letto.

— Morirai? — domandò.

Non lo so, pensò Kivrin, consapevole dell'intenso dolore al petto. Nel 1320 la percentuale di mortalità del vaiolo era stata del settantacinque per cento, e il suo sistema immunitario potenziato non stava funzionando.

— Fratello Hubard è morto — proseguì Agnes, in tono d'importanza, — e anche Gilbert. Io l'ho visto quando è caduto da cavallo: la sua testa era tutta rossa. Rosemund ha detto che Fratello Hubard è stato ucciso dal male azzurro.

Kivrin si chiese cosa potesse essere il male azzurro... soffocamento, forse, o apoplessia... e se quel Fratello Hubard fosse il cappellano che la suocera di Eliwys era tanto ansiosa di rimpiazzare. Era consuetudine che le famiglie nobiliari si portassero dietro in viaggio il proprio prete, mentre pareva che Padre Roche fosse il prete del villaggio, probabilmente ignorante e forse addirittura illetterato, anche se lei aveva capito benissimo il suo latino. Il prete era stato gentile, le aveva tenuto la mano e le aveva detto di non aver paura.

Ci sono persone gentili anche nel medioevo, Signor Dunworthy, pensò. Padre Roche ed Eliwys e Agnes.

— Mio padre mi ha detto che quando arriverà da Bath mi porterà una gazza — aggiunse Agnes. — Adeliza possiede un falcone, e qualche volta

mi permette di tenerlo — spiegò poi, e protese il braccio piegato con il pugnetto pieno di fossette chiuso a reggere il falcone appollaiato su un guanto immaginario. — Io ho un cane.

— Come si chiama? — chiese Kivrin.

— Io lo chiamo Blackie — rispose la bambina, anche se Kivrin era certa che quella fosse la versione del nome fornita dal traduttore... più probabilmente lei aveva detto qualcosa come Blackamon o Blakkin. — Lo chiamo così perché è nero. Tu hai un cane?

Kivrin era troppo sorpresa per rispondere: aveva parlato ed era stata compresa... e Agnes non stava mostrando neppure di trovare strana la sua pronuncia. Aveva parlato senza pensare al traduttore e senza aspettare che questo traducesse le sue parole, e forse il segreto era tutto qui.

— No, non ho un cane — rispose, cercando di ripetere ciò che aveva fatto poco prima.

— Insegnerò alla mia gazza a parlare, le insegnerò a dire: «Buon Giorno, Agnes»

— Dov'è il tuo cane? — chiese Kivrin, per fare un altro tentativo. Le parole le sembravano diverse, più lievi e con quella sommessa inflessione francese che aveva colto nel modo di esprimersi delle due donne.

— Vuoi vedere Blackie? È nella stalla — spiegò Agnes.

Sembrava una risposta diretta, ma era difficile stabilirlo a causa del modo in cui parlava la bambina, che poteva aver soltanto fornito un'informazione spontanea. Per essere sicura, Kivrin avrebbe dovuto porre una domanda su un argomento del tutto diverso e che prevedesse soltanto una risposta.

Agnes stava accarezzando le morbide coltri del letto, canticchiando sommessamente fra sé.

— Come ti chiami? — domandò Kivrin, tentando di permettere al traduttore di assumere il controllo più assoluto. Esso trasformò la sua frase in inglese moderno in qualcosa che suonava come *«How are youe cleped?»* e anche se lei non era sicura che fosse la formula giusta, la bambina rispose senza esitazione.

— Agnes — disse subito. — Mio padre afferma che potrò avere un falcone quando sarò abbastanza grande da poter cavalcare una giumenta. Per adesso ho un pony — aggiunse, poi smise di accarezzare il copriletto e puntellò i gomiti sul bordo del letto, appoggiando il mento fra le piccole mani. — Io conosco il tuo nome — dichiarò, in tono compiaciuto. — Ti chiami Katherine.

— Cosa? — esclamò Kivrin, senza capire. Come avevano fatto a stabilire che si chiamava Katherine? Il suo nome sarebbe dovuto essere Isabel... come potevano pensare di sapere chi lei fosse?

— Rosemund ha detto che nessuno sa il tuo nome — spiegò la bambina, sempre con aria compiaciuta, — ma io ho sentito Padre Roche dire a Gawyn che ti chiami Katherine. Rosemund ha detto anche che non puoi parlare, eppure lo *sai* fare.

Con l'occhio della mente Kivrin rivide d'un tratto il prete che si chinava su di lei, con il volto oscurato dalle fiamme che sembravano danzarle costantemente davanti agli occhi.

— Qual è il tuo nome, perché tu possa confessarti? — le aveva chiesto.

E ricordò anche come lei avesse cercato di formare la parola nonostante la sua bocca fosse tanto arida che non riusciva quasi a parlare, spronata dal timore che sarebbe morta e che a casa non avrebbero mai saputo che ne era stato di lei.

— Ti chiami Katherine? — stava intanto chiedendo Agnes, e lei poteva sentire con chiarezza la sua vocetta sotto la versione del traduttore: il nome suonava esattamente come Kivrin.

— Sì — rispose, sentendosi in gola il nodo del pianto.

— Blackie ha un... — le disse Agnes, ma il traduttore non colse l'ultima parola. *Karette? Chavette?* — È rosso. Lo vuoi vedere?

E prima che Kivrin potesse fermarla oltrepassò di corsa la porta ancora parzialmente aperta.

Kivrin attese nella speranza che lei tornasse e che un *karette* non fosse una cosa viva, desiderando di aver chiesto dove si trovava e da quanto tempo era lì, anche se probabilmente Agnes era troppo piccola per saperlo. Sembrava non avere più di tre anni, ma naturalmente in quel caso sarebbe apparsa molto più piccola di un bambino di tre anni dell'era moderna, quindi doveva averne cinque o forse sei.

Avrei dovuto domandarle quanti anni ha, si rimproverò, poi si rese conto che la bambina poteva ignorare anche la propria età. Giovanna D'Arco non aveva saputo dire quanti anni avesse quando l'Inquisitore glielo aveva chiesto, nel corso del processo.

Se non altro, adesso era in grado di fare domande. Il traduttore non era rotto, doveva essere stato messo in stallo temporaneo dalla strana pronuncia di quella gente o essere stato in qualche modo influenzato dalla sua febbre, ma adesso era a posto e Gawyn sapeva dove si trovava il sito, poteva accompagnarla là.

Si sollevò a sedere più eretta contro i cuscini in modo da vedere la porta, e lo sforzo le causò un'altra fitta al petto accompagnata da vertigini e da emicrania. Ansiosamente si portò una mano alla fronte, che sembrava calda... però poteva anche dipendere dal fatto che le sue mani erano fredde. La stanza era gelida, e durante la sua escursione fino al pitale lei non aveva visto traccia di un braciere o anche soltanto di uno scaldaletto.

Possibile che gli scaldaletto non fossero ancora stati inventati? Dovevano esistere di già, altrimenti in che modo la gente era potuta sopravvivere alla Piccola Era Glaciale? Il freddo era spaventoso.

Cominciò a rabbrividire... doveva essere la febbre che tornava a salire. Ma era previsto che lo facesse? Durante il corso di Storia della Medicina lei aveva studiato che il cadere della febbre lasciava il paziente indebolito, ma poi la febbre non tornava a salire, giusto? Certo che lo faceva, per esempio nel caso della malaria che comportava brividi, mal di testa, sudore, febbre ricorrente. Certo che la febbre tornava a salire.

Comunque, era evidente che lei non aveva la malaria, perché quella malattia non era mai stata endemica in Inghilterra e comunque le zanzare non potevano sopravvivere ad Oxford nel cuore dell'inverno, senza contare che i sintomi non erano quelli giusti in quanto non aveva sudato e i brividi erano dovuti esclusivamente alla febbre.

Il tifo causava emicrania e febbre alta, e veniva trasmesso dai pidocchi e dalle mosche dei topi, entrambi flagelli endemici nell'Inghilterra del medioevo e probabilmente anche nel letto su cui era sdraiata, ma il periodo di incubazione era troppo lungo... quasi due settimane.

L'incubazione della febbre tifoidea era di pochi giorni appena e quella malattia causava mal di testa, dolore agli arti e febbre alta; non le pareva che fosse una febbre ricorrente, però le sembrava di rammentare che raggiungesse i picchi più elevati di notte, il che significava che la temperatura scendeva durante il giorno per poi salire nelle ore notturne.

Si chiese che ore fossero. Eliwys aveva detto che stava facendo buio e la luce che filtrava dalla finestra coperta dal lino incerato si era fatta azzurrina, ma le giornate di dicembre erano corte ed era possibile che fosse soltanto metà pomeriggio. Anche il fatto che lei si sentisse assonnata non era un'indicazione attendibile, perché aveva continuato ad assopirsi a intervalli per tutto il giorno.

La sonnolenza *era* un sintomo della febbre tifoidea, e lei cercò di ricordare gli altri sulla base del «corso accelerato» di medicina medievale che le era stato impartito dalla Dottoressa Ahrens: emorragie dal naso, lingua

impastata, eruzione cutanea di colore rosato. L'eruzione si presentava soltanto verso il settimo o ottavo giorno, ma Kivrin tirò lo stesso su la camicia per controllarsi lo stomaco e il torace: niente eruzione, quindi non poteva essere febbre tifoidea, e neppure vaiolo, visto che in quel caso le macchie apparivano entro il secondo o il terzo giorno.

Si chiese cosa fosse successo ad Agnes. Forse qualcuno aveva avuto tardivamente il buon senso di impedirle di accedere alla stanza di una malata, o forse l'inaffidabile Maisry la stava davvero sorvegliando. Oppure, più probabilmente, era passata a trovare il suo cucciolo nella stalla e si era dimenticata che aveva promesso di mostrarle lo *chavotte*.

La peste cominciava in effetti con emicrania e febbre, ma non poteva trattarsi di peste perché lei non aveva nessuno degli altri sintomi... bubboni che diventavano grandi come arance, la lingua che si gonfiava fino a riempire tutta la bocca, emorragie sottocutanee che tingevano di nero tutto il corpo. Non poteva avere la peste.

Doveva trattarsi di qualche forma di influenza: quello era il solo tipo di malattia che si presentava all'improvviso e la Dottoressa Ahrens si era agitata quando il Signor Gilchrist aveva anticipato la data della transizione, perché gli antivirali non avrebbero avuto effetto appieno fino al quindici e lei avrebbe goduto di un'immunità soltanto parziale. Doveva essere influenza. E qual era la cura per l'influenza? Antivirali, riposo e liquidi in abbondanza.

Allora riposa, disse a se stessa, e chiuse gli occhi.

Non si accorse di addormentarsi, ma dovette scivolare nel sonno perché quando riaprì gli occhi le due donne erano di nuovo nella stanza intente a parlare, e lei non ricordava di averle sentite entrare.

— Cos'ha detto Gawyn? — chiese la vecchia, che stava armeggiando con una ciotola e un cucchiaio, schiacciando qualcosa con esso contro i bordi della ciotola. Il cofanetto rinforzato in ferro era posato accanto a lei, aperto, e la donna vi infilò la mano, tirando fuori un sacchettino di stoffa e versandone una parte del contenuto nella ciotola per poi riprendere a mescolare.

— Fra le cose della dama non ha trovato nulla che ci possa rivelare le sue origini. I suoi beni sono stati tutti rubati, le casse fracassate e svuotate di tutto ciò che potrebbe servire a identificarla. Però Gawyn ha detto che il carro è di ricca fattura, quindi lei è certamente di buona famiglia.

— E di certo la sua famiglia la starà cercando — ribatté la vecchia, che aveva posato la ciotola e stava lacerando un pezzo di stoffa. — Dobbiamo

mandare qualcuno ad Oxenford perché avvisi che lei è al sicuro presso di noi.

— No — rifiutò Eliwys, e di nuovo Kivrin sentì la resistenza nella sua voce. — Non ad Oxenford.

— Cos'hai saputo?

— Non ho saputo nulla, ma il mio signore ci ha ordinato di restare tutti qui. Se tutto andrà bene arriverà entro la fine della settimana.

— Se tutto fosse andato bene sarebbe già qui adesso.

— Il processo non era quasi incominciato. Forse è già in viaggio per venire qui.

— O magari... — Il traduttore saltò un altro di quei nomi intraducibili... Torquil, forse?... — aspetta di essere impiccato, e mio figlio con lui. Non avrebbe dovuto intromettersi in una questione del genere.

— Lui è un amico, ed è innocente delle accuse mossegli.

— È uno stolto, e mio figlio lo è ancora di più a voler testimoniare in suo favore. Un vero amico gli avrebbe detto di lasciare Bath — ritorse la vecchia, riprendendo a rimestare il contenuto della ciotola. — Mi serve della senape per finire questo impiastro — aggiunse, avvicinandosi alla porta. — Maisry! — chiamò, poi si mise a preparare altre strisce di tessuto. — Gawyn ha trovato traccia dei servitori della signora?

— No, e neppure dei loro cavalli o del suo — replicò Eliwys, sedendo sotto la finestra.

Nella stanza entrò una ragazza con il volto segnato dall'acne e incorniciato da flosci capelli unti. Certo quella non poteva essere Maisry, che si attardava con i garzoni di stalla invece di sorvegliare le bambine a lei affidate.

— *Wotwardstu, Lawttymayeen?* — chiese la ragazza, con una riverenza che era quasi un incespicamento.

Oh, no, pensò Kivrin. *Cosa succede adesso al traduttore?*

— Portami il vaso della senape dalle cucine e non ti attardare — ordinò la vecchia, e mentre la serva si avviava verso la porta chiese: — Dove sono Agnes e Rosemund? Perché non sono con te?

— *Shiyrouthamay* — replicò la ragazza, in tono cupo.

— Parla — intervenne in tono secco Eliwys, alzandosi in piedi.

— Loro (qualcosa) nascondono a me.

Allora non si trattava del traduttore, ma soltanto della differenza fra l'inglese normanno parlato dai nobili e il dialetto ancora di tipo sassone dei contadini, due lingue nessuna delle quali somigliava sia pure lontanamente

all'inglese medievale che il Signor Latimer le aveva insegnato. C'era da meravigliarsi che il traduttore riuscisse a decifrare anche soltanto qualche parola.

— Le stavo cercando quando Lady Imeyne mi ha chiamata, buona signora — aggiunse Maisry, e questa volta il traduttore colse ogni parola, anche se impiegando parecchi secondi di ritardo che conferivano al modo di parlare di Maisry una lentezza da idiota che forse non era del tutto inappropriata.

— Dove le hai cercate? Nella stalla? — chiese Eliwys, poi calò contemporaneamente le mani su entrambi i lati della testa di Maisry come se fossero state dei cimbali. La serva lanciò un urlo e si premette una mano sporca contro l'orecchio sinistro, mentre Kivrin si ritraeva contro i cuscini.

— Va' a prendere la senape per Lady Imeyne, e vedi di trovare Agnes.

Maisry annuì senza apparire particolarmente spaventata ma con la mano ancora premuta sull'orecchio, poi accennò un'altra riverenza e se ne andò senza mostrare maggiore fretta di quanta ne avesse esibita all'arrivo. Nel complesso la serva appariva meno sconvolta da quella violenza improvvisa di quanto lo fosse Kivrin, tanto che lei si chiese se Lady Imeyne sarebbe riuscita ad avere prima o poi la sua senape. Ciò che aveva sorpreso Kivrin erano state la calma e la rapidità proprie di quell'atto di violenza: Eliwys non pareva neppure irritata e non appena Maisry fu uscita si rimise a sedere sotto la finestra.

— Anche se la sua famiglia venisse a prenderla la signora non potrebbe essere spostata. Potrà fermarsi presso di noi fino al ritorno di mio marito. Di certo lui sarà qui per Natale.

Dalle scale giunse un rumore di passi e Kivrin pensò che doveva essersi sbagliata e che i colpi sugli orecchi erano serviti a qualcosa. Poi Agnes fece irruzione nella stanza stringendo qualcosa contro il petto.

— Agnes! — esclamò Eliwys. — Cosa ci fai qui?

— Ho portato il mio... — Il traduttore non era ancora in grado di identificare la parola. *Charette,* forse?... — per mostrarlo alla signora.

— Sei stata cattiva a nasconderti da Maisry e poi a venire qui a disturbare la signora — dichiarò Imeyne. — Lei sta soffrendo molto per le sue ferite.

— Ma mi ha detto che voleva vederlo — insistette la bambina, sollevando un carretto giocattolo a due ruote, dipinto di rosso e oro.

— Dio punisce coloro che rendono falsa testimonianza con tormenti eterni — dichiarò Lady Imeyne, afferrando rudemente la bambina. — Sai

benissimo che la signora non può parlare.

— Ha parlato con me — ribadì cocciutamente Agnes.

Kivrin pensò che era una cosa orribile minacciare una bambina di tormenti interminabili, ma del resto questo era il medioevo, un'epoca in cui i preti parlavano di continuo degli ultimi giorni e del giudizio universale, e delle sofferenze dell'inferno.

— Mi ha detto che voleva vedere il mio carro — insistette Agnes. — E ha detto che non ha un cane.

— Stai inventando tutto — dichiarò Eliwys. — La signora non può parlare.

Dicendosi che doveva intervenire prima che anche la bambina venisse colpita sugli orecchi, Kivrin si puntellò sui gomiti con uno sforzo che le lasciò il fiato corto.

— Ho parlato con Agnes — affermò, pregando che il traduttore facesse il suo lavoro e non andasse di nuovo in corto proprio adesso, perché se Agnes fosse stata picchiata per causa sua quella sarebbe stata la goccia che faceva traboccare il vaso. — Le ho chiesto di portarmi il suo carretto.

Entrambe le donne si girarono a guardarla, Eliwys con gli occhi sgranati e la vecchia con espressione dapprima stupita e poi furente, come se stesse pensando che Kivrin le aveva ingannate.

— Ve lo avevo detto — commentò Agnes, e marciò fino al letto con il carro.

— Che posto è questo? — domandò Kivrin, riadagiandosi spossata contro i cuscini.

Eliwys impiegò un momento a riprendersi dallo stupore.

— Sei al sicuro nella casa del mio signore e marito... — rispose, e il traduttore incontrò difficoltà con il nome, che sembrava essere Guillaume D'Iverie, o forse Devereaux. — Il *privé* di mio marito ti ha trovata nel bosco e ti ha portata qui — proseguì Eliwys, scrutandola ansiosamente. — Eri stata assalita dai banditi e gravemente ferita. Chi ti ha attaccato?

— Non lo so — rispose Kivrin.

— Io mi chiamo Eliwys, e questa è Lady Imeyne, la madre di mio marito. Qual è il tuo nome?

Era infine arrivato il momento di raccontare la sua storia basata su accurate ricerche. Lei aveva detto al prete di chiamarsi Katherine, ma Lady Imeyne aveva già messo abbondantemente in chiaro di non far affidamento su nessuna delle affermazioni del religioso, al punto da non voler neppure credere che lui sapesse parlare il latino, quindi lei avrebbe potuto dire che

il prete aveva frainteso e che il suo nome era Isabel de Beauvrier. Avrebbe potuto dire che nel delirio aveva invocato il nome di sua madre, o di sua sorella, o magari che stava pregando Santa Caterina.

— A quale famiglia appartieni? — volle sapere Lady Imeyne.

Era una storia molto valida, perché avrebbe stabilito la sua identità e la sua posizione sociale, e avrebbe garantito che quella gente non cercasse di mandare ad avvertire la sua famiglia. Lo Yorkshire era troppo lontano e le strade erano impercorribili.

— Dove eri diretta? — insistette Eliwys.

La Sezione Medioevale aveva effettuato esaurienti ricerche sul clima e sulle condizioni delle strade, accertando che in dicembre aveva piovuto per due settimane e che le strade erano state rese impercorribili dal fango ghiacciato fino alla fine di gennaio. Lei però aveva visto la strada per Oxford, asciutta e sgombra, e del resto la Sezione Medioevale aveva fatto anche ricerche sul colore del suo vestito e sulla prevalenza delle finestre dotate di vetri presso le classi superiori, così come aveva fatto ricerche accurate sulla lingua.

— Non lo ricordo — rispose infine.

— Nulla? — chiese Eliwys, poi si rivolse a Lady Imeyne e ripeté: — Non ricorda nulla.

Kivrin si rese conto che le due donne avevano capito che lei non ricordava nulla, perché l'inflessione e la pronuncia non comportavano differenze significative fra le due espressioni.

— È colpa della ferita — dichiarò Eliwys. — Le ha scosso la memoria.

— No... no... — protestò Kivrin. Non era previsto che fingesse un'amnesia, avrebbe dovuto dire di essere Isabel de Beauvrier, dello Yorkshire Orientale. Il fatto che qui le strade fossero asciutte non voleva dire che fossero percorribili anche più a nord, e poi Eliwys non voleva permettere a Gawyn neppure di andare ad Oxford per chiedere notizie a suo nome o a Bath per chiamare suo marito. Di certo non lo avrebbe mandato nello Yorkshire Orientale.

— Non riesci a ricordare neppure il tuo nome? — domandò con impazienza Lady Imeyne, protendendosi verso di lei a tal punto che Kivrin poté sentire il suo alito che puzzava di marcio, segno che doveva avere alcuni denti cariati. — Come ti chiami?

Il Signor Latimer aveva affermato che Isabel era il nome di donna più comune nel 1300. Quanto era comune Katherine? Inoltre la Sezione Medievale ignorava i nomi delle figlie della famiglia de Beauvrier, e cosa sa-

rebbe successo se lo Yorkshire non fosse risultato essere abbastanza lontano, se Lady Imeyne avesse mostrato di conoscere quella famiglia? L'avrebbe considerata una prova ulteriore che lei era una spia. Forse era meglio attenersi al nome più diffuso e dire di chiamarsi Isabel de Beauvrier.

La vecchia sarebbe stata anche troppo contenta di pensare che il prete aveva frainteso il suo nome, perché questa sarebbe stata una nuova dimostrazione della sua ignoranza e della sua incompetenza, un altro motivo per mandare a prendere a Both un nuovo cappellano. Però il prete aveva tenuto la mano a Kivrin, le aveva detto di non aver paura.

— Il mio nome è Katherine — disse.

ESTRATTO DAL DOMESDAY BOOK
(001300-002018)

Non solo sono personalmente nei guai, Signor Dunworthy, ma credo che lo siano anche le persone che mi hanno accolta nella loro casa.

Il signore di questa dimora, Lord Guillaume, non è qui ma a Bath, per testimoniare al processo di un suo amico. Pare che questa sia una cosa pericolosa, perché sua madre, Lady Imeyne, lo ha definito uno stolto per essersi lasciato coinvolgere e sua moglie, Lady Eliwys, sembra preoccupata e nervosa.

Queste dame sono venute qui in gran fretta e senza servitori. Le nobildonne del quattordicesimo secolo avevano almeno una dama di compagnia a testa, mentre Eliwys e Imeyne hanno lasciato a casa le loro ed anche la bambinaia delle due figlie di Guillaume che sono qui con loro. Lady Imeyne voleva mandarne a prendere una nuova, ed anche un cappellano, ma Lady Eliwys non glielo ha permesso.

Credo che Lord Guillaume si aspettasse dei guai ed abbia voluto mandare le sue donne in un posto dove fossero al sicuro. Oppure è possibile che i guai ci siano già stati... Agnes, la più piccola delle due bambine, mi ha parlato della morte del cappellano e di qualcuno chiamato Gilbert, che aveva «la testa tutta rossa», quindi è possibile che ci sia già stato uno spargimento di sangue e che le donne abbiano cercato rifugio qui. Uno dei *privé* di Lord Guillaume le ha accompagnate, ed è armato di tutto punto.

Nel 1320 non ci sono state nell'Oxfordshire insurrezioni degne di nota contro Edoardo II, anche se nessuno era molto contento del re e del suo favorito, Hugh Despenser, e c'erano complotti e scontri di po-

co conto più o meno da ogni altra parte. Due baroni, Lancaster e Mortimer, sottrassero ai Despenser sessantatré manieri nel corso di quell'anno... quest'anno. È possibile che Lord Guillaume, o magari il suo amico, sia rimasto coinvolto in qualcuno di questi complotti.

Naturalmente potrebbe anche trattarsi di qualcosa di totalmente diverso, come una controversia territoriale o qualcosa del genere, dato che la gente del 1300 trascorreva girando per tribunali quasi lo stesso tempo di quella dell'ultima metà del ventesimo secolo, ma io non credo che sia così. Lady Eliwys sussulta al minimo suono ed ha proibito a Lady Imeyne di informare i vicini della loro presenza qui.

Suppongo che sotto un certo aspetto questo sia un bene, perché se non diranno a nessuno che sono qui non parleranno neppure di me né manderanno in giro dei messaggeri per cercare di scoprire chi sono. D'altro canto, esiste l'eventualità che un manipolo di uomini armati faccia irruzione da un momento all'altro e che Gawyn... la sola persona che sa dove sia il sito della transizione... resti ucciso nel difendere la casa.

(Pausa)

15 dicembre 1320 (Vecchio Calendario). Adesso il traduttore sta funzionando più o meno bene e la gente sembra capire quello che dico, così come io posso capire gli altri anche se il loro inglese medievale non somiglia neppure lontanamente a quello che il Signor Latimer mi ha insegnato: è pieno di inflessioni ed ha suoni francesi molto più dolci. Il Signor Latimer non saprebbe riconoscere una sola parola.

Il traduttore elabora ciò che la gente dice lasciando intatta la sintassi e anche alcune parole, e all'inizio io ho cercato di formulare le mie frasi nello stesso modo, ma comporle mentalmente prima di pronunciarle è deleterio... il traduttore impiega un tempo interminabile a fornire la traduzione ed io balbetto per pronunciarla nel modo giusto. Quindi mi limito a parlare inglese moderno sperando che quello che mi esce di bocca sia abbastanza vicino ad essere esatto e che il traduttore fion stia massacrando forme idiomatiche e inflessioni. Soltanto il cielo sa che impressione do nel parlare.. probabilmente quella di essere una spia francese.

La lingua non è la sola cosa che non combacia. Il mio vestito è del tutto sbagliato, la tessitura è di qualità troppo elevata e l'azzurro è

troppo vivace, ricavato o meno che sia con il guado, perché qui non ho visto traccia di colori che non siano sbiaditi. Sono troppo alta, i miei denti sono in condizioni troppo buone e perfino le mie mani non vanno bene, nonostante le mie fatiche nel fango degli scavi: non solo avrebbero dovuto essere più sporche ma avrei dovuto avere anche i geloni. Tutti, perfino i bambini, hanno le mani screpolate e sanguinanti e del resto dopo tutto siamo in dicembre.

Ed è il quindici di dicembre, come ho dedotto sentendo parte di una discussione fra Lady Imeyne e Lady Eliwys in merito alla sostituzione del cappellano.

— Abbiamo tutto il tempo di mandarlo a chiamare — ha detto Imeyne. — Mancano ancora dieci giorni alla messa di Cristo.

Riferisca quindi al Signor Gilchrist che ho accertato almeno la mia posizione temporale. Non so però ancora quanto sono lontana dal sito della transizione. Ho cercato di ricordare cosa è successo quando Gawyn mi ha portata qui, ma le immagini di quella notte sono confuse senza speranza e parte di quello che ricordo è inesistente, come il cavallo bianco che aveva campanellini ai finimenti e le campane che suonavano le carole natalizie come il carillon della Torre Carfax.

Se qui è il quindici di dicembre, questo significa che da voi è la Vigilia di Natale e che lei darà il suo party natalizio e poi andrà alla chiesa di St. Mary per la messa. Mi è difficile rendermi conto che lei si trova a settecento anni di distanza e continuo a pensare che se scendessi dal letto (cosa che non posso fare perché mi gira troppo la testa... credo che la febbre sia salita di nuovo) e aprissi la porta al di là di essa non troverei una sala medievale ma il laboratorio di Brasenose e voi tutti che mi aspettate, Badri e la Dottoressa Ahrens e lei, Signor Dunworthy, che si pulisce gli occhiali e ripete che mi aveva avvertita. Vorrei che foste davvero qui.

12

Lady Imeyne non aveva creduto alla storia dell'amnesia di Kivrin, come lei apprese da una successiva conversazione con Agnes quando la bambina le portò il suo cane, che risultò essere un minuscolo cucciolo nero con le zampe troppo grandi.

— Questo è il mio cane, Lady Kivrin — disse Agnes protendendo l'animale verso di lei tenendolo stretto intorno al ventre. — Se vuoi puoi acca-

rezzarlo. Ricordi come si fa?

— Sì — rispose Kivrin, togliendo il cucciolo dalla stretta eccessiva di Agnes e accarezzando il suo pelo morbido. — Non dovresti essere impegnata a cucire? — chiese poi.

— La nonna è andata a rimproverare il castaldo e Maisry è nella stalla — spiegò Agnes, riprendendo il cane e girandolo fra le mani per dargli un bacio. — Così io sono venuta a parlare con te. La nonna è molto arrabbiata, perché al nostro arrivo abbiamo trovato il castaldo e la sua famiglia che vivevano nella sala — continuò, dando un altro bacio al cucciolo. — La nonna dice che è sua moglie che lo induce al peccato.

La nonna. Agnes non aveva detto nulla che somigliasse a «nonna», perché quella parola non era esistita fino al diciottesimo secolo, ma adesso il traduttore stava effettuando enormi e sconcertanti balzi interpretativi, anche se lasciava intatto l'errore di pronuncia del nome Katherine da parte di Agnes e ogni tanto offriva ancora dei vuoti in punti in cui il significato avrebbe dovuto risultare ovvio dal contesto della frase. Kivrin si augurò che il suo subconscio sapesse quello che stava facendo.

— Sei una *daltriss*, Lady Kivrin? — domandò Agnes.

— Cosa? — fece Kivrin. Evidentemente il suo subconscio non sapeva cosa stava facendo.

— Una *daltriss* — insistette Agnes, mentre il cucciolo cercava disperatamente di liberarsi dalla sua stretta. — La nonna dice che lo sei, dice che una moglie che sta fuggendo per raggiungere il suo amante ha validi motivi per non ricordare nulla.

Un'adultera. Se non altro, era meglio che essere considerata una spia francese... o forse Lady Imeyne pensava che lei fosse entrambe le cose.

— La nonna sostiene che una dama non dovrebbe viaggiare nei boschi d'inverno — aggiunse Agnes, baciando per la terza volta il cucciolo.

Kivrin pensò che Lady Imeyne aveva ragione, e anche il Signor Dunworthy... e lei ancora non era riuscita a sapere dove si trovasse il sito della transizione, anche se quella mattina aveva chiesto a Lady Eliwys di poter parlare con Gawyn, quando lei era venuta a lavarle la ferita alla tempia.

— È andato a cercare gli uomini malvagi che ti hanno derubato — aveva risposto Eliwys, spalmandole sulla tempia un unguento che puzzava d'aglio e bruciava terribilmente. — Non ricordi nulla sul loro conto?

Kivrin aveva scosso il capo, augurandosi che la sua finta amnesia non provocasse l'impiccagione di qualche contadino innocente. Non poteva certo dire 'No, l'uomo non era questo', dopo aver affermato di non ricorda-

re nulla.

Forse non avrebbe dovuto sostenere di avere un'amnesia completa, considerato che le probabilità che quella gente conoscesse i de Beauvrier erano minime e che la sua mancanza di spiegazioni aveva manifestamente reso Imeyne sospettosa nei suoi confronti.

— Nei boschi ci sono i lupi — affermò Agnes, tentando di mettere al cucciolo la propria cuffietta. — Gawyn ne ha ucciso uno con la sua ascia.

— Agnes, Gawyn ti ha detto dove mi ha trovata? — chiese Kivrin.

— Sì. A Blackie piace indossare la mia cuffia — replicò la bambina, legando i lacci in un nodo soffocante.

— Da come si comporta non si direbbe — le fece notare Kivrin. — Dove mi ha trovata Gawyn?

— Nei boschi — rispose Agnes. Intanto il cucciolo si era contorto fino a liberarsi della cuffia e finendo quasi per cadere dal letto. La bambina lo sistemò nel centro delle coltri e lo sollevò per le zampe davanti, esclamando: — Blackie sa ballare!

— Avanti, lasciamelo tenere un po' — suggerì Kivrin, per salvare la povera bestia, e la prese fra le braccia. — In che punto dei boschi Gawyn mi ha trovata?

Agnes si sollevò in punta di piedi per cercare di vedere il cucciolo.

— Blackie dorme — sussurrò.

In effetti l'animale si era addormentato, spossato per le attenzioni elargitegli, e Kivrin lo posò accanto a sé sulle coltri di pelliccia.

— Il posto dove mi ha trovata è lontano da qui? — insistette.

— Sì — rispose Agnes, e dal suo tono Kivrin comprese che non ne aveva la minima idea.

Era inutile insistere, perché era evidente che Agnes non sapeva nulla e che lei avrebbe dovuto parlare con Gawyn.

— Gawyn è tornato? — domandò.

— Sì — confermò Agnes, accarezzando il cucciolo addormentato. — Vuoi parlare con lui?

— Sì — annuì Kivrin.

— *Sei* una *daltriss?*

Era difficile seguire i balzi di ragionamento che Agnes faceva nel corso di una conversazione.

— No — replicò Kivrin, ma poi rammentò che si supponeva che non ricordasse nulla e aggiunse: — Non ricordo nulla di chi sono.

— La nonna dice che soltanto una *daltriss* chiederebbe così sfaccia-

tamente di parlare con Gawyn — spiegò Agnes, senza smettere di accarezzare il cucciolo.

In quel momento la porta si aprì ed entrò Rosemund.

— Ti stanno cercando da tutte le parti, sciocca — avvertì, piantandosi le mani sui fianchi.

— Stavo parlando con Lady Kivrin — spiegò Agnes, scoccando un'occhiata ansiosa in direzione del copriletto su cui giaceva Blackie, quasi invisibile contro lo sfondo della pelliccia nera... a quanto pareva ai cani non era permesso di entrare in casa, quindi Kivrin tirò le ruvide lenzuola sul cucciolo per evitare che Rosemund lo vedesse.

— La mamma dice che la signora deve riposare perché le sue ferite possano guarire — ammonì Rosemund, in tono severo. — Vieni, devo dire alla nonna che ti ho trovata.

E scortò la bambina fuori della stanza.

Kivrin le osservò andare via augurandosi con fervore che Agnes non riferisse a Lady Imeyne che lei aveva chiesto ancora di Gawyn. Aveva pensato di avere una giustificazione valida per parlare con lui, che quella gente avrebbe compreso la sua ansia di sapere che ne era stato delle sue cose e chi fossero i suoi assalitori, ma a quanto pareva era sconveniente che una giovane nobildonna nubile del 1300 chiedesse «così sfacciatamente» di parlare con un uomo giovane.

Eliwys poteva conferire con lui perché in assenza del marito era lei ad essere a capo della famiglia, e Lady Imeyne era la madre del padrone della dimora, ma Kivrin avrebbe dovuto aspettare che Gawyn le rivolgesse la parola e poi rispondere «con la modestia che si addice a una fanciulla».

Però devo riuscire a parlargli, pensò. *Lui è il solo a sapere dove si trovi il sito.*

Agnes rientrò a precipizio nella stanza e s'impossessò del cucciolo.

— La nonna era molto arrabbiata perché credeva che fossi caduta nel pozzo — disse, e uscì di nuovo, sempre di corsa.

E senza dubbio la «nonna» aveva picchiato Maisry sugli orecchi per sfogare la sua ira, suppose Kivrin. Quel giorno Maisry si era già trovata nei guai una volta per aver perso Agnes, che era venuta a mostrare a Kivrin la catena d'argento di Lady Imeyne, da lei definita un «rillieclary», un termine che era risultato incomprensibile per il traduttore. La bambina aveva poi spiegato a Kivrin che all'interno della scatoletta c'era un frammento del sudario di Santo Stefano. Più tardi, Maisry era stata schiaffeggiata da Imeyne per aver lasciato che la bambina prendesse il reliquiario e non averla

sorvegliata, e non per averle permesso di entrare nella stanza di un malato.

Nessuno sembrava preoccuparsi del fatto che le bambine si avvicinassero a Kivrin o pareva essere consapevole che esse avrebbero potuto contrarre il suo stesso male, e né Eliwys né Imeyne avevano adottato precauzioni di sorta nel prendersi cura di lei.

Naturalmente, questo dipendeva dal fatto che la gente di quell'epoca non comprendeva il meccanismo della trasmissione delle malattie... credeva che esse fossero una conseguenza del peccato e che le epidemie fossero una punizione divina... però il concetto di contagio era già noto, come dimostrava il fatto che il motto in vigore durante la Morte Nera fosse stato «partire presto, andare lontano e restarci a lungo», e già in precedenza erano state instaurate delle quarantene.

Ma non qui, pensò. *Cosa sarebbe successo se le bambine si fossero ammalate? O magari Padre Roche?*

Lui le era rimasto vicino per tutto il tempo in cui aveva avuto la febbre alta, toccandola, chiedendole il suo nome. Kivrin si accigliò, cercando di ricordare quella notte: era caduta da cavallo e c'era un fuoco acceso... no, lo aveva immaginato nel delirio, come aveva immaginato il cavallo bianco, visto che quello di Gawyn era nero.

Avevano cavalcato attraverso un bosco e già per una collina, oltrepassando una chiesa, e il bandito aveva... no, era inutile, quella notte continuava ad essere un sogno informe fatto di volti spaventosi, di campane e di fiamme. Perfino il luogo della transizione era vago nella sua memoria. Là c'erano alcuni salici e querce, e lei si era seduta contro la ruota del carro perché aveva le vertigini, e il tagliagole aveva... no, quel bandito era un frutto della sua immaginazione, come il cavallo bianco. Forse aveva immaginato anche la chiesa.

Avrebbe dovuto domandare a Gawyn dove fosse il sito... ma non alla presenza di Lady Imeyne, che l'avrebbe considerata una *daltriss*. Doveva guarire e recuperare le forze quanto bastava per alzarsi dal letto, scendere nella sala, uscire nelle stalle, trovare Gawyn e parlargli in privato. Doveva guarire.

Si sentiva già un po' meglio, anche se era ancora tropo debole per arrivare anche soltanto al pitale senza aiuto: le vertigini erano sparite e così pure la febbre, sebbene il suo respiro continuasse ad essere affaticato, e sembrava che tutti ritenessero che stava davvero migliorando perché l'avevano lasciata sola per la maggior parte della mattina ed Eliwys si era soffermata nella stanza soltanto il tempo necessario per spalmare quell'unguento dal-

l'odore sgradevole... e perché lei commettesse un'infrazione dell'etichetta chiedendo di Gawyn.

Cercò di non preoccuparsi di quello che le aveva detto Agnes o del perché gli antivirali non stessero funzionando o di quanto fosse lontano il punto della transizione, e di concentrarsi invece per ritrovare le forze. Nessuno venne a vedere come stava per tutto il pomeriggio e lei ne approfittò per esercitarsi a mettersi a sedere e ad abbassare i piedi oltre il bordo del letto. Quando Maisry venne con una lanterna per aiutarla ad arrivare al pitale scoprì di essere poi in grado di tornare a letto con le proprie forze.

Quella notte il freddo aumentò d'intensità e il mattino dopo Agnes si presentò con indosso un mantello con cappuccio di spessa lana rossa e guanti di pelo bianco.

— Vuoi vedere la fibbia d'argento che mi ha dato Sir Bloet? Te la porterò domani. Oggi non posso perché andiamo a tagliare il ceppo di Natale.

— Il ceppo di Natale? — ripeté Kivrin, allarmata, perché per tradizione il ceppo cerimoniale veniva tagliato il ventiquattro e quel giorno avrebbe dovuto essere appena il diciassette. Aveva forse frainteso le parole di Lady Imeyne?

— Sì — confermò Agnes. — A casa non lo facciamo prima della Vigilia di Natale, ma siccome è probabile che arrivi una tempesta la nonna vuole che andiamo a prenderlo finché il tempo resta bello.

Era probabile che arrivasse una tempesta. Kivrin si chiese come avrebbe fatto a riconoscere il sito della transizione se si fosse messo a nevicare. Il carro e le sue casse erano ancora laggiù, ma se fossero caduti più di pochi centimetri di neve lei non sarebbe più riuscita a riconoscere la strada.

— Andate tutti quanti a prendere il ceppo? — domandò.

— No. Padre Roche ha chiamato la mamma perché lo aiutasse a curare un contadino malato.

Questo spiegava perché Imeyne stesse recitando il ruolo della tiranna, facendo la prepotente con Maisry e con il castaldo e accusando Kivrin di adulterio.

— La nonna verrà con voi? — chiese.

— Sì — confermò la bambina. — Io cavalcherò il mio pony.

— Viene anche Rosemund?

— Sì.

— E il castaldo?

— Sì — ripeté lei, con una certa impazienza. — Viene tutto il villaggio.

— Anche Gawyn?

— *No* — replicò la piccola, come se quella fosse una cosa ovvia. — Adesso devo andare nella stalla per salutare Blackie.

E corse via.

Lady Imeyne e il castaldo sarebbero andati a tagliare il ceppo e Lady Eliwys era da qualche parte ad assistere un contadino malato. E per qualche motivo che era evidente per Agnes ma non per lei, Gawyn non sarebbe andato con gli altri... forse aveva accompagnato Eliwys, ma se non era così e se invece doveva rimanere a guardia della casa, lei avrebbe potuto parlargli in privato.

Era evidente che anche Maisry sarebbe andata con gli altri, perché quando era venuta a portarle la colazione aveva indosso un rozzo poncho marrone e si era avvolta intorno alle gambe delle strisce di stoffa. La ragazza aveva aiutato Kivrin ad usare il pitale, lo aveva portato via ed era tornata con un braciere pieno di carboni ardenti, mostrando maggiore iniziativa di quanta Kivrin ne avesse vista in lei fino a quel momento.

Dopo che Maisry se ne fu andata, Kivrin attese per un'ora in modo da essere certa che fossero usciti tutti, poi si alzò dal letto e si avvicinò al sedile sotto la finestra, tirando indietro la pezza di lino: non riuscì a vedere altro che la cima degli alberi, ma l'aria risultò ancora più fredda di quella della stanza. Per vedere meglio, salì sul sedile.

La stanza si affacciava sul cortile, vuoto e con le grandi porte spalancate, e tanto le pietre del cortile quando i bassi tetti di paglia circostanti apparivano umidi. Kivrin allungò una mano all'esterno, temendo che avesse già cominciato a nevicare, ma non avvertì niente di bagnato e dopo un momento scese dal sedile, sorreggendosi alla pietra gelida e raggomitolandosi vicino al braciere.

Esso quasi non emanava calore, e mentre si stringeva le braccia contro il petto, tremando nella camicia sottile, Kivrin si chiese che fine avessero fatto i suoi vestiti. Nel medioevo, gli abiti venivano appesi ad un piolo accanto al letto, ma questa stanza non aveva pioli, e neppure ganci.

I suoi abiti erano dentro la cassapanca, piegati ordinatamente. Lei li tirò fuori, grata che gli stivali fossero ancora là, poi rimase a lungo seduta sul coperchio chiuso della cassapanca, cercando di riprendere fiato.

Devo parlare con Gawyn questa mattina, pensò, costringendo il proprio corpo a trovare la forza di muoversi. Quella era l'unica occasione in cui tutti sarebbero stati lontani, e presto si sarebbe messo a nevicare.

Si vestì, cercando di restare seduta il più possibile e appoggiandosi al baldacchino del letto per infilarsi gli stivali, poi tornò verso il letto con l'i-

dea di riposarsi appena un poco, fino a quando non si fosse riscaldata... e si addormentò all'istante.

Fu svegliata dalla campana, quella che si trovava verso sudovest e di cui aveva sentito i rintocchi al suo arrivo. Il giorno precedente aveva suonato di continuo, poi aveva smesso di colpo ed Eliwys si era avvicinata alla finestra come per cercare di vedere cosa era successo. La luce che filtrava ora dalla finestra era più tenue, ma soltanto perché le nubi si erano fatte più dense e scure. Kivrin si mise il mantello e aprì la porta: le scale erano ripide, incastonate nella pietra della parete della sala e prive di ringhiera, ed Agnes era stata fortunata a sbucciarsi soltanto un ginocchio, perché sarebbe potuta precipitare di sotto. Kivrin cominciò la discesa tenendo una mano contro la parete, e a metà del tragitto si fermò per riposare e per guardare la sala.

Sono davvero qui, pensò. *Questo è davvero il 1320.*

Il focolare al centro della sala ardeva del rosso opaco dei carboni quasi spenti e un po' di luce filtrava dal buco per il fumo sopra il focolare e dalle finestre alte e strette, ma nonostante questo la maggior parte della sala era in ombra.

Kivrin rimase ferma dov'era, sbirciando la penombra fumosa per cercare di vedere se di sotto c'era qualcuno. Il seggio alto, con lo schienale e i braccioli intagliati era posto a ridosso della parete di fondo, con accanto quello di Lady Eliwys, che era appena più basso e meno adorno; la parete retrostante era coperta di arazzi e una scala a pioli appoggiata all'estremità del muro doveva portare al solaio. Pesanti tavoli di legno erano appesi alle altre pareti, al si sopra di larghe panche, e una panca più stretta era sistemata accanto al muro appena sotto le scale... la panca dei mendicanti, addossata al paravento Kivrin scese il resto delle scale e raggiunse in punta di piedi il paravento, con i piedi che scricchiolavano lo stesso rumorosamente sullo strato di giunchi secchi: in realtà, il paravento era soltanto una parete divisoria, una partizione che serviva a bloccare le correnti d'aria che venivano dalla porta.

A volte i paravento servivano anche a creare una stanza separata, con un letto a ciascuna estremità, ma dietro questi c'era soltanto uno stretto passaggio lungo il quale spiccavano i ganci per i mantelli. Adesso erano tutti liberi, segno che in casa non era rimasto nessuno.

La porta era aperta e per terra accanto ad essa c'erano un paio di logori stivali, un secchio di legno e il carretto di Agnes. Kivrin si fermò nella piccola anticamera per riprendere fiato, desiderando di potersi sedere, poi

sbirciò con attenzione oltre la porta e uscì.

Nel cortile recintato non c'era nessuno. Il suolo era coperto da un acciottolato formato da piatte pietre giallastre ma al suo centro, là dove spiccava un abbeveratoio ricavato da un tronco scavato, c'era uno spesso strato di fango costellato da numerose impronte di uomini e di cavalli e da parecchie pozzanghere marrone. Un magro pollo dall'aria sparuta stava bevendo impavidamente da una pozzanghera... nel 1300 i polli venivano allevati soltanto per le uova, mentre i volatili più usati per il consumo alimentare erano piccioni e colombe.

Vicino alle porte c'era infatti una piccionaia, e l'edificio dal tetto di paglia adiacente ad essa doveva essere quello delle cucine, mentre le altre costruzioni più piccole erano i magazzini. La stalla, le cui porte erano spalancate, si trovava sul lato opposto, e accanto ad essa sorgeva il grosso granaio di pietra.

Kivrin provò innanzitutto a cercare nelle stalle, e il cucciolo di Agnes le venne incontro saltellando goffamente e abbaiando di contentezza. Affrettandosi a spingerlo dentro e a richiudere il pesante battente di legno, Kivrin si guardò intorno: era chiaro che Gawyn non era lì, e non risultò essere neppure nel granaio, nelle cucine o nelle altre costruzioni, la più grande delle quali lei scoprì essere la birreria. Quando Agnes aveva detto che Gawyn non avrebbe preso parte alla processione per tagliare il ceppo natalizio esprimendosi come se fosse una cosa ovvia, lei aveva supposto che l'uomo sarebbe rimasto a guardia della casa, ma adesso cominciò a chiedersi se invece non avesse accompagnato Eliwys dal contadino malato.

Se lo ha fatto, pensò, *dovrò cercare il sito da sola.*

Si avviò quindi verso le stalle ma si arrestò a metà strada: debole e stordita com'era, non sarebbe mai riuscita a sellare un cavallo senza aiuto, e se anche ce l'avesse fatta non sarebbe poi stata in grado di reggersi in sella... così come non era in grado di andare a cercare il sito.

Ma devo farlo, si disse. *Sono tutti assenti e sta per nevicare.*

Guardò verso le porte del cortile, e poi verso il passaggio fra il granaio e la stalla, chiedendosi da che parte andare. Erano scesi lungo una collina e avevano oltrepassato una chiesa... ricordava di aver sentito la campana, e sebbene non rammentasse le porte o il cortile la cosa più probabile era che fossero arrivati da quella parte.

Attraversò il cortile lastricato, inducendo il pollo a precipitarsi chiocciando al riparo del pozzo, e si affacciò oltre le porte per guardare la strada: essa attraversava uno stretto ruscello grazie ad un basso ponte e si al-

lontanava a sud fra gli alberi, ma non c'era traccia di nessuna collina, di una chiesa o di un villaggio, nulla che indicasse che quella era la direzione che portava al sito della transizione.

Ci doveva essere una chiesa, perché stando a letto lei ne aveva sentito la campana. Tornando nel cortile si diresse verso il sentiero fra il granaio e la stalla, che portava oltre un recinto rotondo contenente due maiali sporchi e una latrina riconoscibile dall'odore. Per un momento Kivrin temette che il sentiero portasse soltanto alla latrina, ma esso l'aggirò e sbucò nella piazza del villaggio.

Esso sorgeva intorno allo spiazzo e la chiesa era alla sua estremità più lontana, proprio come lei la ricordava, e al di là di essa c'era la collina da cui erano scesi.

La piazza non aveva un aspetto degno di quel nome ed era più che altro un irregolare spazio aperto con alcune capanne su un lato e un ruscello fiancheggiato da salici sull'altro; una mucca stava brucando la poca erba che ancora copriva lo spiazzo e una capra era legata ad una grossa quercia priva di foglie. Le capanne sorgevano in ordine sparso sul lato più vicino, inframezzate a covoni di fieno e mucchi di sporcizia, facendosi più piccole e informi a mano a mano che si allontanavano dalla dimora nobiliare, ma anche quella più vicina ad essa... che doveva essere l'abitazione del castaldo... era poco più che un canile e appariva più piccola, sporca e cadente di quanto avessero mai lasciato supporre i video di storia. Soltanto la chiesa aveva l'aspetto che ci si aspettava che avesse.

La torre campanaria era separata dall'edificio principale e sorgeva fra il cortile della chiesa e la piazza; ovviamente era stata costruita in un secondo momento rispetto alla chiesa perché questa era di pietra grigia e con le finestre ad arco tipiche dello stile normanno, mentre la torre campanaria era alta e rotonda e la pietra di cui era fatta era più gialla, quasi dorata.

Un sentiero non più largo della strada vicina al sito della transizione portava oltre il cortile e la torre campanaria per risalire poi la collina in direzione dei boschi.

È di lì che sono venuta, pensò Kivrin, avviandosi in direzione della piazza, ma non appena lasciò il riparo del granaio fu assalita dal vento, che le attraversò il mantello come se non fosse esistito e parve trapassarle il petto. Stringendosi maggiormente l'indumento intorno al collo, lo tenne chiuso sul petto con una mano e continuò a camminare.

La campana a sudovest riprese a suonare, e lei si chiese cosa significasse. Eliwys e Imeyne ne avevano parlato, ma prima che lei cominciasse

a capire cosa stavano dicendo, e quando essa aveva ricominciato a suonare il giorno precedente, Eliwys si era comportata come se non l'avesse neppure sentita. Forse si trattava di qualcosa connesso all'Avvento. Lei sapeva che le campane avrebbero dovuto suonare al tramonto della Vigilia e poi per un'ora prima di mezzanotte, ma forse era previsto che lo facessero anche in altri momenti dell'Avvento.

Mentre percorreva il sentiero irregolare e fangoso il petto riprese a dolerle e premette maggiormente la mano contro di esso, cercando di affrettare il passo. Poteva vedere del movimento nei campi... di certo si trattava dei contadini di ritorno con il ceppo natalizio o intenti a riportare al chiuso gli animali, anche se non riusciva a vedere con chiarezza perché là fuori sembrava che stesse già nevicando. Doveva fare in fretta.

Il vento le agitò il mantello intorno al corpo e sollevò le foglie morte in un vortice davanti a lei. La mucca si allontanò dalla piazza a testa bassa per cercare il riparo offerto dalle capanne, che era pressoché inesistente in quanto esse apparivano poco più alte di Kivrin e davano l'impressione di essere state messe insieme come un fascio di stecchi appoggiati al terreno, il che voleva dire che non bloccavano per nulla il vento.

La campana continuò a far sentire i suoi rintocchi lenti e costanti, e Kivrin si rese conto di aver rallentato il proprio passo per adeguarlo al loro ritmo. Non doveva farlo, doveva affrettarsi perché poteva cominciare a nevicare da un momento all'altro... accelerare l'andatura le causò però una fitta di dolore così violenta che cominciò a tossire fino a piegarsi in due, e fu costretta a fermarsi.

Non ce l'avrebbe fatta.

Non essere sciocca, ingiunse a se stessa, *devi trovare il sito.*

Ma era malata, e doveva tornare a casa. Sarebbe arrivata fino alla chiesa, in modo da potersi riposare al suo interno per qualche minuto.

Riprese a camminare, sforzandosi di non tossire, ma non servì a nulla perché non riusciva a respirare. Non era in grado di arrivare alla chiesa, e tanto meno al sito.

Devi farcela! ingiunse a se stessa, respingendo il dolore. *Devi costringerti a farcela.*

Si fermò nuovamente, piegandosi su se stessa per un'altra fitta. Poco prima si era preoccupata al pensiero che qualche contadino potesse uscire da una delle capanne e vederla, ma adesso desiderava che qualcuno venisse per aiutarla a tornare alla casa. Però non sarebbe venuto nessuno, perché erano tutti fuori nonostante il vento gelido, intenti a riportare indietro il

ceppo di Natale e a radunare gli animali. Guardò verso i campi, ma le sagome lontane che aveva scorto su di essi erano scomparse.

Adesso si trovava di fronte all'ultima capanna, al di là della quale c'era soltanto una manciata di baracche in cui sperava non vivesse nessuno e che di certo dovevano essere ripari per le mucche e depositi di viveri. Pensando che forse se avesse camminato piano ce l'avrebbe fatta, si avviò di nuovo verso la chiesa, ma ogni passo le provocò scosse in tutto il petto e ben presto si arrestò ondeggiando leggermente e pensando che non doveva svenire, perché nessuno sapeva dov'era.

Girandosi lanciò un'occhiata in direzione della dimora nobiliare, rendendosi conto che non sarebbe riuscita neppure a tornare nella sala. Aveva bisogno di sedersi, ma non c'era dove poterlo fare su quel sentiero fangoso. Lady Eliwys era andata a curare il contadino, Lady Imeyne, le bambine e il resto del villaggio erano a tagliare il ceppo natalizio e nessuno sapeva dove lei si trovasse.

Il vento stava aumentando d'intensità e soffiava adesso in maniera costante attraverso i campi. Kivrin pensò che doveva cercare di tornare in casa, ma si rese conto che non poteva farlo: anche soltanto stare in piedi stava diventando uno sforzo eccessivo. Se soltanto ci fosse stato dove sedersi... ma lo spazio fra le capanne e fino alla staccionata di ciascuna di esse era tutto un ammasso di fango. Sarebbe dovuta entrare nella capanna più vicina.

Essa era circondata da una pericolante graticciata, ottenuta forse intrecciando rami ancora verdi fra alcuni pali; la staccionata era alta al massimo fino al ginocchio e non sarebbe riuscita a tenere lontano un gatto, e tanto meno le pecore e le capre a causa delle quali era stata costruita. Soltanto il cancello aveva sostegni che arrivavano all'altezza della vita, e Kivrin si appoggiò con gratitudine contro uno di essi.

— Salve! — gridò, sovrastando il vento. — C'è nessuno in casa?

La porta della capanna era ad appena pochi passi dal cancello e la capanna non poteva essere isolata acusticamente, considerato che non era neppure isolata dal vento... Kivrin poteva vedere un buco nella parete là dove l'impasto di argilla e di paglia si era crepato e si era in parte staccato dal sottostante intreccio di rami... quindi di certo gli abitanti potevano sentirla. Sollevato il cappio di cuoio che teneva chiuso il cancello entrò e andò a bussare alla bassa porta di assi di legno. Non ci fu risposta, ma del resto lei non se n'era aspettata una.

— C'è nessuno in casa? — gridò ancora, senza neppure ascoltare in che

modo il traduttore modificava le sue parole, e cercò di sollevare la sbarra di legno che bloccava il battente. Era troppo pesante, tanto che non riuscì neppure a farla scivolare fuori dalle tacche scavate negli stipiti sporgenti. Quella capanna dava l'impressione di poter essere spazzata via dal vento da un momento all'altro e tuttavia lei non riusciva ad aprirne la porta. Mentre si appoggiava al battente con le mani strette contro il petto, si disse che avrebbe dovuto riferire al Signor Dunworthy che le capanne medievali non erano fragili come sembravano.

Qualcosa produsse un rumore alle sue spalle e lei si girò cominciando già a pronunciare una frase di scuse per essersi introdotta nel giardino della capanna... però era soltanto la mucca, che si stava sporgendo oltre la staccionata e stava brucando fra le foglie marrone senza fare la minima fatica.

Sarebbe dovuta tornare al maniero. Si appoggiò al cancello per sorreggersi e badò di richiuderlo alle proprie spalle, passando il cappio di cuoio sul palo, poi si sostenne al dorso ossuto della mucca, che la seguì per qualche passo come se credesse di essere condotta alla mungitura prima di tornare a brucare l'erba del giardino.

La porta di una delle baracche in cui era impossibile che vivesse qualcuno si aprì e ne uscì un ragazzino scalzo che subito si bloccò con espressione spaventata.

— Per favore — ansimò Kivrin, cercando di raddrizzarsi, — posso riposare per un momento nella vostra casa?

Il ragazzo la fissò con espressione vacua e con la bocca aperta. Era spaventosamente magro, con le braccia e le gambe non più spesse dei bastoni della staccionata.

— Per favore, corri a dire a qualcuno di venire qui. Avverti che sto male.

Non può correre può di quanto possa farlo io, pensò nel momento stesso in cui proferiva quelle parole. Il ragazzo aveva infatti i piedi azzurrini per il freddo, la bocca piagata e le guance e il labbro superiore sporchi di sangue per un'emorragia dal naso... di certo aveva lo scorbuto e stava quindi peggio di lei, ma nonostante questa consapevolezza Kivrin tentò ancora.

— Corri al maniero e pregali di venire qui.

Il ragazzo si fece il segno della croce con una mano ossuta e screpolata.

— *Bighaull emeurdroud ooghattund enblastbardey* — replicò, indietreggiando verso la capanna.

Oh, no, pensò Kivrin, disperata. *Non mi capisce, ed io non ho la forza di tentare di farmi comprendere.*

— Per favore, aiutami — disse, e il ragazzo diede quasi l'impressione di

aver capito perché mosse un passo verso di lei... ma poi saettò improvvisamente in direzione della chiesa.

— Aspetta! — gridò Kivrin.

Il ragazzo aggirò di corsa la mucca e lo steccato e scomparve dietro la capanna. Rimasta sola, Kivrin guardò la baracca, che non poteva quasi essere definita neppure tale. Sembrava più un covone di fieno... le pareti erano fatte di erba e di manciate di paglia impastati con l'argilla negli spazi fra i pali di sostegno, ma la porta era soltanto uno strato di stecchi tenuti insieme da una corda nerastra, il genere di porta che avrebbe potuto essere abbattuto con un soffio potente, e il ragazzo l'aveva lasciata aperta. Kivrin oltrepassò la soglia rialzata ed entrò.

L'interno era buio e così fumoso che non riusciva a veder nulla, e l'odore era spaventoso... come quello di una stalla o anche peggio, perché misti agli odori propri di una stalla c'erano anche il puzzo del fumo, della muffa e dei topi. Kivrin dovette quasi piegarsi in due per superare la soglia e quando si raddrizzò all'interno andò a sbattere con la testa contro i bastoni che servivano da travi di sostegno del tetto.

Nella capanna... ammesso che tale fosse davvero... non c'era dove sedersi: il pavimento era coperto da sacchi e da attrezzi come se dopo tutto si trattasse davvero di una baracca, e non c'erano arredi a parte un tavolo dalle rozze gambe che si allargavano dal centro in maniera irregolare, però sul tavolo c'erano una ciotola di legno e un pezzo di pane e al centro della capanna, nel solo punto sgombro, un piccolo fuoco ardeva in una buca poco profonda.

A quanto pareva era proprio quella la fonte del fumo, anche se c'era un buco nel soffitto per farlo defluire. Il fuoco era piccolo, appena pochi rami, ma altri buchi nelle pareti e nel tetto aspiravano a loro volta il fumo e il vento che penetrava da tutte le parti lo diffondeva per l'ambiente angusto. Kivrin cominciò a tossire, e quello fu un errore terribile perché il suo petto parve sul punto di spaccarsi ad ogni colpo di tosse.

Serrando i denti per impedirsi di tossire si adagiò su un sacco di cipolle, aggrappandosi al manico di una vanga appoggiata contro di esso e poi alla parete dall'aspetto così fragile. Non appena si fu seduta si sentì meglio, anche se il freddo era tale che poteva vedere il proprio alito condensato in nuvolette di vapore. Chiedendosi a che livelli arrivasse lì dentro il puzzo durante l'estate, si avvolse il mantello intorno al corpo, ripiegandone gli angoli sulle ginocchia come se fosse stato una coperta.

Lungo il pavimento c'era una corrente spaventosa, che dopo un mo-

mento la indusse a tirarsi il mantello anche sui piedi e a raccogliere una roncola per attizzare il piccolo fuoco. Esso si rianimò con scarso vigore, illuminando la capanna e facendola apparire più misera che mai. Lungo un lato era stata costruita una bassa tettoia che era probabilmente adibita a stalla, perché era separata dal resto da una staccionata ancora più bassa di quella che circondava l'altra capanna. Il fuoco non era abbastanza vivido da permetterle di vedere nell'angolo della tettoia, ma da esso giungeva un rumore strisciante.

Pensando che dovesse trattarsi di un maiale, anche se in quel periodo dell'anno i maiali dei contadini dovevano essere già stati tutti abbattuti, o forse di una capra da latte, Kivrin attizzò ancora il fuoco nel tentativo di gettare una luce maggiore in quell'angolo.

Il suono strisciante veniva da un punto antistante la patetica staccionata, e dall'interno di un'elaborata gabbia a forma di cupola che appariva fuori posto in quell'angolo sporco con la sua banda di metallo incurvato, la porta complicata e la maniglia decorata. Dentro la gabbia, con gli occhietti che scintillavano alla luce del fuoco attizzato da Kivrin, c'era un ratto.

Seduto sulle zampe posteriori, l'animale teneva fra quelle anteriori il pezzo di formaggio che lo aveva indotto in tentazione e condotto alla prigionia, e stava fissando Kivrin. Sul pavimento della gabbia si vedevano parecchi altri pezzi di formaggio sbriciolati e probabilmente ammuffiti... più cibo di quanto ce ne fosse in tutta la capanna, si disse Kivrin, sedendo perfettamente immobile contro il grosso sacco di cipolle. Come se quella gente avesse avuto qualcosa di valore da proteggere da un ratto.

Naturalmente lei aveva già visto dei topi durante il corso di Storia della Psicologia e quando avevano effettuato un controllo delle sue fobie, nel corso del primo anno di studi, ma non ne aveva mai visto uno del genere. Nessuno ne aveva più visto uno in Inghilterra da almeno cinquant'anni, e a dire il vero si trattava di un topo decisamente grazioso, con il pelo nero e setoso e non più grande dei topi bianchi usati nel laboratorio di Storia della Psicologia... decisamente molto meno grande del topo marrone che avevano utilizzato per controllare le sue reazioni fobiche.

E sembrava anche molto più pulito di quel topo marrone, che aveva dato l'impressione di avere come suo ambiente ideale le fognature e i canali di scolo da cui di certo proveniva, con il suo sporco pelo marrone e la lunga coda oscenamente lunga. Quando aveva iniziato a studiare il medioevo, lei inizialmente non era riuscita a capire come avesse fatto la gente dell'epoca a tollerare quelle disgustose creature nei granai e tanto meno nelle case, e

anche adesso il pensiero di quello annidato nella parete vicino al suo letto l'aveva riempita di repulsione. Questo ratto aveva però un aspetto decisamente pulito, con i suoi occhi neri e il pelo lucido, di certo era più pulito di Maisry e probabilmente era anche più intelligente. E all'apparenza innocuo.

Quasi a volerlo dimostrare, il topo diede al pezzo di formaggio un altro piccolo morso elegante.

— Però non sei innocuo — disse Kivrin. — Sei il flagello del medioevo. Il topo lasciò cadere il formaggio e avanzò di un passo con i baffi

che si contraevano, poi afferrò due sbarre di metallo con le zampette rosate e lanciò al di là di esse uno sguardo supplichevole.

— Sai che non ti posso liberare — affermò Kivrin, e gli orecchi dell'animale si rizzarono come se lui la capisse. — Mangi grano prezioso, contamini il cibo e diffondi mosche, e fra altri ventotto anni tu e i tuoi compagni spazzerete via mezza Europa. Voi siete ciò di cui Lady Imeyne dovrebbe preoccuparsi, invece che delle spie francesi e dei preti illetterati.

Il topo continuò a fissarla.

— Mi piacerebbe farti uscire ma non posso. La Morte Nera è stata già di per sé un flagello terribile che ha ucciso mezza Europa, e se ti liberassi i tuoi discendenti potrebbero rendere le cose ancora peggiori.

Il ratto lasciò andare le sbarre e cominciò a correre in giro per la gabbia, sbattendo contro le pareti con movimenti circolari e scoordinati.

— Ti farei uscire, se potessi — disse ancora Kivrin. Il fuoco si era quasi spento e lei lo attizzò ancora, ma ormai esso era ridotto ad un mucchio di cenere. In quel momento la porta che aveva lasciato aperta nella speranza che il ragazzo tornasse con qualcuno si chiuse con un tonfo, facendo piombare la stanza nell'oscurità.

Non hanno idea di dove cercarmi, pensò Kivrin, e poi si rese conto che ancora non dovevano averci neppure pensato perché credevano che lei stesse dormendo nella stanza al piano di sopra. Lady Imeyne non sarebbe neppure venuta a controllare le sue condizioni fino a quando non le avesse portato la cena, quindi avrebbero cominciato le ricerche dopo i vespri, e per allora sarebbe stato ormai buio.

Nella capanna la quiete era assoluta, segno che il vento doveva essere caduto, e non riusciva più a sentire il topo; uno dei rami del fuoco si spezzò con uno schiocco e scagliò una pioggia di scintille sul pavimento sporco.

Nessuno sa che sono qui, si disse, portandosi una mano al petto come se

fosse stata trafitta. *Nessuno sa dove sono, neppure il Signor Dunworthy.*

Però questo non era vero. Lady Eliwys sarebbe potuta tornare a casa in anticipo e avrebbe potuto decidere di applicarle dell'altro unguento, oppure Imeyne avrebbe potuto rimandare a casa Maisry, o ancora il ragazzo poteva essere corso a chiamare gli uomini al lavoro nei campi, che sarebbero arrivati da un momento all'altro anche se la porta era chiusa. E se pure non si fossero accorti della sua scomparsa prima dei vespri avevano comunque torce e lanterne, e i genitori del ragazzo sarebbero tornati a casa per cucinare la cena e nel trovarla avrebbero mandato a chiamare qualcuno dal maniero.

Qualsiasi cosa succeda, non sei del tutto sola, si disse, e quel pensiero le fu di conforto.

Perché era completamente sola. Aveva cercato di convincersi che non era così, che qualche dato fornito dagli schermi della rete aveva avvertito Gilchrist e Montoya che qualcosa era andato storto e che il Signor Dunworthy aveva costretto Badri a controllare e ricontrollare ogni cosa, per cui adesso sapevano che le era successo qualcosa e stavano tenendo aperta la rete, ma sapeva che non era così. Loro ignoravano dove fosse finita nella stessa misura in cui lo ignoravano Agnes e Lady Eliwys. Credevano che fosse al sicuro a Skendgate, intenta a studiare il medioevo dopo aver localizzato con chiarezza il sito della transizione e con il registratore già pieno a metà di osservazioni relative a strane usanze e alla rotazione dei raccolti, e non si sarebbero resi conto che era scomparsa fino a quando non avessero riaperto la rete, fra due settimane.

— E per allora si sarà fatto buio — disse.

Rimase immobile a guardare il fuoco che era ormai quasi spento. Nella baracca non c'erano scorte di legna che lei potesse vedere e si chiese se il ragazzo non fosse stato lasciato a casa proprio perché ne raccogliesse, e come avrebbe fatto quella notte la famiglia a scaldarsi.

Era sola, il fuoco si stava spegnendo e nessuno sapeva dove si trovava, tranne un ratto che avrebbe ucciso mezza Europa. Si alzò in piedi, sbattendo di nuovo la testa contro il soffitto, e spalancò la porta per uscire.

Nei campi non si vedeva ancora nessuno, ma almeno il vento era caduto e poteva sentire la campana a sudovest che rintoccava nitidamente. La neve stava cominciando a cadere lenta dal cielo grigio e oscurava completamente la collinetta su cui sorgeva la chiesa.

Mentre si dirigeva verso di essa un'altra campana cominciò a suonare, più a sud e più vicina, ma con un suono più acuto e metallico che indicava

una campana di dimensioni minori. Anche i suoi rintocchi erano costanti, ma leggermente sfalsati rispetto a quelli della prima campana, in modo da sembrare quasi un'eco.

— Kivrin! Lady Kivrin! Dove sei stata? — gridò Agnes, correndo per raggiungerla, con il volto arrossato per il movimento o per il freddo. O per l'eccitazione. — Ti abbiamo cercata dappertutto — aggiunse, poi si precipitò nella direzione da cui era venuta, strillando: — L'ho trovata! L'ho trovata!

— No, non l'hai fatto — ribatté Rosemund. — L'abbiamo vista tutti.

E si affrettò a venire avanti precedendo Lady Imeyne e Maisry, che aveva le spalle avvolte nel logoro poncho marrone e gli orecchi di un rosso acceso. Il suo aspetto cupo indicava che probabilmente le era stata data la colpa della scomparsa di Kivrin o che lei pensava che sarebbe stata incolpata... o forse aveva soltanto freddo. Lady Imeyne era furibonda.

— Tu non sapevi che era Kivrin — protestò Agnes, tornando di corsa accanto a Kivrin. — Hai detto di non essere certa che fosse lei. Sono stata *io* a trovarla.

Rosemund la ignorò e afferrò Kivrin per un braccio.

— Cosa è successo? Perché hai lasciato il letto? — domandò in tono ansioso. — Gawyn è venuto per parlare con te e ha scoperto che eri andata via.

Gawyn è venuto, pensò debolmente Kivrin, *Gawyn, che avrebbe potuto dirmi con esattezza dove si trova il sito, ed io non c'ero.*

— Era venuto a dirti che non ha trovato traccia dei tuoi assalitori, e che...

— Dove eri diretta? — domandò quasi in tono d'accusa Lady Imeyne, raggiungendole.

— Non sono riuscita a trovare la strada per tornare indietro — rispose Kivrin, riflettendo su come poteva spiegare perché era andata in giro per il villaggio.

— Sei andata a incontrare qualcuno? — insistette Lady Imeyne, e le sue parole suonarono decisamente come un'accusa.

— Come avrebbe potuto incontrare qualcuno? — ribatté Rosemund. — Qui non conosce nessuno e non ricorda nulla del passato.

— Sono uscita a cercare il posto dove sono stata trovata — intervenne Kivrin, cercando di non appoggiarsi troppo a Rosemund. — Pensavo che forse la vista delle mie cose avrebbe potuto...

— Aiutarti a ricordare — concluse per lei Rosemund. — Però...

— Non avresti dovuto mettere in pericolo la tua salute in questo modo — la rimproverò Lady Imeyne. — Oggi Gawyn ha portato qui ogni cosa.

— Ogni cosa? — ripeté Kivrin.

— Sì — confermò Rosemund. — Il carro e tutte le tue casse.

La seconda campana smise di suonare e la prima continuò a scandire rintocchi così lenti e solenni che doveva certo trattarsi di un funerale. Quel suono pareva accompagnare la morte stessa della speranza. Gawyn aveva portato tutto al maniero.

— Non è bene tenere Lady Katherine esposta a questo freddo — affermò Rosemund, esprimendosi come sua madre. — È stata malata e dobbiamo riportarla dentro prima che prenda un colpo di freddo.

Ho già preso un colpo di freddo, pensò Kivrin. Gawyn aveva portato ogni cosa al maniero, ogni traccia di dove si trovasse il sito... perfino il carro.

— La colpa dell'accaduto è tua, Maisry — dichiarò Lady Imeyne, spingendo avanti la ragazza perché sorreggesse Kivrin per l'altro braccio. — Non avresti dovuto lasciarla sola.

Kivrin si ritrasse d'istinto dalle mani sporche di Maisry.

— Riesci a camminare? — domandò Rosemund, che cominciava a cedere sotto il suo peso. — Dobbiamo portarti la giumenta?

— No — rifiutò Kivrin. Chissà perché non riusciva a sopportare l'idea di essere riportata indietro in quel modo, come un prigioniero catturato e posto in sella ad un cavallo dai finimenti tintinnanti. — No — ripeté. — Posso camminare.

Dovette appoggiarsi pesantemente al braccio di Rosemund e a quello sporco di Maisry, e procedere con lentezza, ma ce la fece. Oltre le capanne e la casa del castaldo, oltre i maiali incuriositi e nel cortile, dove il moncone di un grosso frassino giaceva sull'acciottolato davanti al granaio, con le radici contorte che cominciavano a trattenere i fiocchi di neve.

— Il suo comportamento potrebbe costarle la vita — sentenziò Lady Imeyne, segnalando a Maisry di aprire la pesante porta di legno. — Senza dubbio avrà una ricaduta.

La neve stava cominciando a cadere fitta. Maisry riuscì ad aprire la porta, che aveva una maniglia simile a quella della gabbia del topo.

Flagello o meno che sia, avrei dovuto liberarlo, pensò Kivrin. *Avrei dovuto farlo.*

Lady Imeyne fece un cenno a Maisry, che tornò a sostenerle il braccio.

— No — disse però lei, liberandosi della sua mano e di quella di Rose-

mund, e oltrepassò la soglia senza aiuto, addentrandosi nell'oscurità al di là di essa.

ESTRATTO DAL DOMESDAY BOOK
(005982-013198)

18 Dicembre 1320 (Vecchio Calendario). Credo di avere la polmonite. Ho cercato di andare a rintracciare il sito della transizione ma non ce l'ho fatta e adesso ho avuto una specie di ricaduta o qualcosa del genere. C'è un dolore che mi trapassa le costole ogni volta che respiro e quando tossisco, il che succede di continuo, mi sembra che dentro mi vada tutto in pezzi. Poco fa ho cercato di mettermi a sedere e mi sono trovata all'istante madida di sudore. Penso anche che la febbre sia tornata, e questi sono tutti sintomi che secondo quanto mi ha detto la Dottoressa Ahrens indicano una polmonite.

Lady Eliwys non è ancora tornata. Lady Imeyne mi ha spalmato sul petto un impiastro dall'odore orribile, poi ha mandato a chiamare la moglie del castaldo ed io ho creduto che volesse «rimbrottarla» per aver usurpato il maniero.

— La febbre della ferita le ha invaso i polmoni — le ha detto però soltanto, quando lei è arrivata portando in braccio il suo bambino di sei mesi.

La moglie del castaldo ha dato un'occhiata alla mia tempia ed è uscita dalla stanza per tornare poco dopo senza il bambino e con una ciotola piena di un tè dal sapore amaro. Doveva essere corteccia di salice o qualcosa del genere, perché la mia febbre è scesa e adesso le costole non mi fanno più troppo male.

La moglie del castaldo è una donna piccola e magra, con il volto affilato e capelli biondo cenere, e credo che Lady Imeyne abbia ragione quando afferma che è lei che «induce» il marito al peccato, considerato che si è presentata con un abito bordato di pelliccia e con le maniche tanto lunghe da strisciare quasi per terra; il bambino era avvolto in una coperta di lana finemente intessuta e lei si esprime con uno strano accento strascicato che credo sia un tentativo di imitare il modo di parlare di Lady Imeyne.

Questo è «l'embrione della classe media», come lo definirebbe il Signor Latimer, i nuovi ricchi che aspettano la loro occasione e che l'avranno fra trent'anni, quando la Morte Nera spazzerà via un terzo della

nobiltà.

— È questa la dama che è stata trovata nel bosco? — ha chiesto la moglie del castaldo a Lady Imeyne non appena è arrivata, e nei suoi modi non c'era traccia di «adeguata modestia». Ha sorriso ad Imeyne come se fossero state due vecchie amiche e si è avvicinata al letto senza esitazioni.

— Sì — ha risposto Imeyne, riuscendo ad esprimere impazienza, sdegno e disgusto in quel solo monosillabo.

La moglie del castaldo non ha mostrato di accorgersene e si è accostata al letto ma poi si è subito ritratta, la prima persona che abbia mostrato in qualche modo di pensare che io possa essere contagiosa.

— Ha la febbre (qualcosa)? — ha chiesto. Il traduttore non è riuscito a decifrare la parola e non l'ho capita neppure io a causa dello strano accento di quella donna. Flouronen? Fiorentina?

— Ha una ferita alla testa, che le ha portato febbre ai polmoni — ha spiegato Imeyne, in tono secco.

— Padre Roche ci ha raccontato di come lui e Gawyn l'hanno trovata nel bosco — ha replicato la moglie del castaldo, annuendo.

Imeyne si è irrigidita di fronte al modo familiare in cui lei ha usato il nome di Gawyn e questa volta la moglie del castaldo lo *ha* notato e si è affrettata ad andare a preparare un'altra tisana di corteccia di salice. Ha perfino rivolto un accenno d'inchino a Lady Imeyne prima di uscire per la seconda volta.

Dopo che Imeyne se n'è andata Rosemund è venuta a sedersi accanto a me... credo che sia stata incaricata di impedirmi di fuggire ancora... ed io le ho chiesto se era vero che Padre Roche era con Gawyn quando lui mi ha trovata.

— No — ha risposto lei. — Gawyn ha incontrato Padre Roche sulla strada mentre ti stava portando qui e ti ha lasciata affidata alle sue cure in modo da poter cercare i tuoi assalitori. Però non ha trovato nulla e così lui e Padre Roche ti hanno portata qui. Non devi preoccuparti per questo, perché Gawyn ha riportato al maniero tutte le tue cose.

Io non ricordo la presenza di Padre Roche tranne che quando ero a letto malata, ma se quello che ha detto Rosemund è vero e Gawyn non era troppo lontano dal sito quando lo ha incontrato, allora forse lui sa come ritrovarlo.

(Pausa)

Ho riflettuto su quanto ha affermato Lady Imeyne, e cioè che la ferita alla testa mi ha provocato la febbre nei polmoni, e credo che nessuno si renda conto che ho una malattia virale. Lasciano entrare di continuo le bambine nella mia stanza e nessuno di loro sembra avere la minima paura, tranne la moglie del castaldo che però si è subito tranquillizzata quando Imeyne ha parlato di «febbre nei polmoni» e si è accostata al letto senza esitazione.

Dal suo comportamento è però evidente che lei temeva che la mia malattia potesse essere contagiosa, e quando ho chiesto a Rosemund perché non era andata con sua madre dal contadino lei ha ribattuto, come se fosse una cosa ovvia:

— Lei me lo ha proibito. Il contadino è malato.

Non credo che si rendano conto che sono malata, perché non ho sintomi esteriori evidenti come possono esserlo macchie sulla pelle, e ritengo che abbiano attribuito la febbre e il delirio alle mie ferite... nel medioevo le ferite si infettavano spesso e causavano di frequente avvelenamento del sangue... per cui non vedono motivo di tenere le bambine lontane da una persona ferita.

E nessuno di loro è stato contagiato. Sono qui da cinque giorni e se si tratta di un virus il periodo di incubazione dovrebbe andare da dodici a quarantotto ore. La Dottoressa Ahrens mi ha detto che il periodo in cui si è più contagiosi è prima che i sintomi emergano, quindi forse io non lo ero più quando le ragazze hanno cominciato a venire da me... o forse si tratta di una malattia che hanno già avuto e da cui sono immuni. La moglie del castaldo ha chiesto se avevo la febbre... Fiorentina? Flahntin?... e il Signor Gilchrist è convinto che nel 1320 ci sia stata un'epidemia di influenza, quindi forse ho contratto proprio questo.

È pomeriggio, Rosemund è seduta sotto la finestra intenta a ricamare un pezzo di lino con un filo di lana rosso scuro e Blackie sta dormendo accanto a me. Ho pensato a quanto lei avesse ragione, Signor Dunworthy, nel sostenere che non ero affatto preparata e che sarebbe stato tutto diverso da come pensavo. Però si sbagliava nell'affermare che non sarebbe stato come in una favola.

Dovunque guardo vedo elementi usciti dalle fiabe: Agnes con il suo mantello dal cappuccio rosso, la gabbia per i topi, le ciotole di porridge, e le capanne di paglia e di stecchi che un lupo potrebbe abbattere con un soffio senza neppure sforzarsi troppo.

La torre campanaria sembra quella in cui Raperonzola era imprigionata e Rosemund, china sul suo ricamo con quei capelli scuri e la cuffietta bianca e le guance rosse sembra il ritratto vivente di Biancaneve.

(Pausa)

Credo che la febbre sia tornata a salire. Sento odore di fumo nella stanza e Lady Imeyne sta pregando, inginocchiata accanto al letto con il Libro delle Ore in mano. Rosemund mi ha detto che hanno mandato a chiamare di nuovo la moglie del castaldo, e considerato quanto Lady Imeyne la disprezzi devo essere proprio malata se ha acconsentito a chiamarla. Mi chiedo se convocheranno anche il prete. Se lo faranno gli devo chiedere se sa dove Gawyn mi abbia trovata. Fa così caldo qui dentro. Questo aspetto non fa per nulla parte di una fiaba, perché mandano a chiamare il prete soltanto quando qualcuno sta morendo... però la Sezione Statistiche ha detto che nel 1300 la percentuale delle morti per polmonite era del settantadue per cento. Spero che il prete arrivi presto, per dirmi dov'è il sito e per tenermi la mano.

13

Altri due casi, entrambi studenti, furono ricoverati mentre Mary interrogava Colin per sapere come avesse fatto a superare il perimetro della quarantena.

— È stato facile — replicò il ragazzo, in tono indignato, — perché stanno impedendo alla gente di uscire e non di entrare.

E avrebbe fornito altri particolari, ma in quel momento entrò l'addetta all'accettazione e Mary chiese a Dunworthy di accompagnarla per vedere se riusciva a identificare i ricoverati.

— Tu resta qui — aggiunse, rivolta a Colin. — Hai già provocato abbastanza problemi per una sola notte.

Dunworthy non riconobbe nessuno dei due nuovi casi ma questo non ebbe importanza perché i due erano coscienti e lucidi e stavano già fornendo al paramedico di turno il loro nome e i contatti che avevano avuto quando lui e Mary arrivarono. Dunworthy diede un'occhiata a ciascuno dei due e scosse il capo.

— Potevano essere in mezzo alla folla sull'High Street, ma non saprei dirlo con certezza — affermò.

— Non importa — lo rassicurò Mary. — Se vuoi puoi andare a casa.

— Pensavo di dover aspettare per l'esame del sangue.

— Oh, ma non è previsto fino alle... — cominciò Mary, poi guardò l'orologio ed esclamò: — Oh, Signore, sono le sei passate.

— Andrò a dare un'occhiata a Badri, e dopo mi troverai nella sala di attesa — decise lui.

Badri stava dormendo e l'infermiera sconsigliò di svegliarlo.

— No, certamente — assentì Dunworthy, e tornò nella sala di attesa, dove Colin era seduto per terra a gambe incrociate nel centro della stanza, intento a frugare nella sua borsa.

— Dov'è la prozia Mary? — chiese. — È un po' seccata per il mio arrivo, vero?

— Ti credeva al sicuro a Londra — spiegò Dunworthy. — Tua madre le ha detto che il tuo treno era stato fermato a Barton.

— Lo hanno fermato e hanno avvertito tutti di scendere e di prendere un altro treno che tornava a Londra.

— E tu hai perso la coincidenza?

— No. Ho sentito quella gente parlare della quarantena e di come qui ci fosse una terribile malattia che avrebbe ucciso tutti... e non volevo dovermi sorbire Eric e perdere tutto il divertimento — concluse, smettendo di frugare nella borsa per poi estrarne e rimettere dentro parecchi oggetti... videogiochi, un visore da tasca e un paio di pattini sporchi e consumati. La sua parentela con Mary era più che evidente.

— Eric? — chiese Dunworthy.

— Il convivente di mia madre — spiegò il ragazzo, tirando fuori una grossa gomma da masticare rossa che si ficcò in bocca dopo aver tolto qualche pezzetto di carta. La gomma creò un gonfiore multiplo all'interno della sua guancia. — Eric è decisamente la persona più necrotica del mondo — continuò Colin, mentre masticava. — Ha questo appartamento nel Kent, e là non c'è *assolutamente* niente da fare.

— E così sei sceso dal treno a Barton. Poi cos'hai fatto? Sei venuto ad Oxford a piedi?.

Colin si tolse di bocca la gomma... che non era più rossa ma a chiazze fra il blu e il verde... e l'esaminò con aria critica da tutti i lati prima di riprendere a masticarla.

— Certo che no. Oxford è lontano da Barton. Ho preso un taxi.

— Naturalmente — commentò Dunworthy.

— Ho detto al conducente che dovevo fare un rapporto sulla quarantena

per il giornale della mia scuola e che volevo ottenere un'immagine video dello sbarramento. Avevo il mio video con me, capisci, e la cosa è parsa logica ~ spiegò, tirando fuori il video tascabile prima di riporlo nella borsa e di ricominciare con gli scavi al suo interno.

— E lui ti ha creduto?

— Suppongo di sì. Mi ha chiesto a quale scuola andavo ed io gli ho risposto con disinvoltura che avrebbe dovuto capirlo da solo. Così lui ha fatto il nome di St. Edwards ed io ho assentito. Deve avermi creduto, visto che mi ha portato al perimetro della quarantena, giusto?

Ed io che ero preoccupato di cosa avrebbe fatto Kivrin se non avesse incontrato nessun viandante cortese, pensò Dunworthy.

— E poi cos'hai fatto, hai raccontato la stessa storia alla polizia? — chiese.

Colin tirò fuori una maglia di lana verde piegata in un fagotto e la posò sulla borsa aperta.

— No. Quando ci ho pensato sopra ho visto che era una storia che non funzionava. Voglio dire... dopo tutto a che servono le immagini? Non è che si tratti di un incendio, giusto? Così mi sono avvicinato ad una guardia come se volessi chiedere qualcosa riguardo alla quarantena e all'ultimo momento mi sono buttato di lato e mi sono infilato sotto la barriera.

— La guardia ti ha inseguito?

— Certamente, ma soltanto per poche strade. Stanno cercando di impedire alla gente di uscire, non di entrare. Ho camminato per un po' fino a quando ho trovato una cabina del telefono.

Era logico supporre che avesse diluviato per tutto il tempo, ma Colin non ne aveva fatto parola e fra gli oggetti emersi dalla sua borsa non figurava un ombrello pieghevole.

— La parte più difficile è stata rintracciare la prozia Mary — spiegò ancora il ragazzo, sdraiandosi con la testa sulla borsa. — Sono andato al suo appartamento ma lei non c'era. Ho supposto allora che forse mi stesse ancora aspettando alla stazione della metropolitana, ma l'ho trovata chiusa. — Colin si risollevò, assestò meglio il maglione e tornò a sdraiarsi. — A quel punto ho pensato che siccome è un dottore doveva essere all'Infermeria.

Si alzò ancora una volta, colpì la sacca fino a darle una forma diversa e si sdraiò di nuovo chiudendo gli occhi, mentre Dunworthy si appoggiava all'indietro sulla scomoda sedia della sala d'aspetto, invidiando i giovani. Probabilmente Colin stava già dormendo, per nulla spaventato o turbato

dalle sue avventure: aveva camminato per tutta Oxford, o forse aveva preso un taxi o aveva tirato fuori una bicicletta pieghevole dalla sua borsa, completamente solo sotto la gelida pioggia invernale, e non era minimamente scosso dalla sua avventura.

Kivrin aveva ragione. Se il villaggio non fosse risultato essere dove loro supponevano avrebbe camminato fino a trovarlo, oppure avrebbe preso un taxi o si sarebbe sdraiata da qualche parte con la testa posata sul mantello ripiegato e sarebbe sprofondata nel sonno indomabile dei giovani.

— La scorsa notte sono stati tutti e due ad una festa ad Headington — annunciò Mary, entrando, poi abbassò la voce quando vide che Colin dormiva.

— Anche Badri ci è andato — sussurrò di rimando Dunworthy.

— Lo so. Una dei due ha ballato con lui. Sono stati là dalle nove alle due, il che pone il contagio in una fascia fra le venticinque e le trenta ore fa, abbondantemente entro il periodo di incubazione di quarantotto ore... se è stato Badri a infettarli.

— Non credi che sia stato lui?

— Io ritengo più probabile che tutti e tre siano stati contagiati dalla stessa persona, probabilmente da qualcuno che Badri ha visto all'inizio della serata e gli altri più tardi.

— Un portatore sano?

— Di solito — replicò Mary, scuotendo il capo, — la gente non è portatrice di un myxovirus senza ammalarsi a sua volta, però è possibile che la persona in questione abbia contratto il male in forma lieve o ne abbia ignorato i sintomi.

Dunworthy pensò a Badri che crollava sulla consolle e si chiese come fosse possibile ignorare sintomi del genere.

— E se questa persona si trovava nel Sud Carolina quattro giorni fa... — aggiunse Mary.

— Hai effettuato il collegamento con il virus americano.

— E tu puoi smetterla di preoccuparti per Kivrin. Lei non è andata alla festa ad Headington — affermò Mary, — anche se naturalmente è probabile che il collegamento sia più remoto di parecchi anelli.

Si accigliò, e Dunworthy pensò che si trattava di parecchi anelli che non si erano presentati in ospedale e non avevano neppure chiamato un dottore. Parecchi anelli che avevano tutti ignorato i sintomi.

A quanto pareva Mary stava seguendo la sua stessa linea di pensiero.

— Quando sono arrivati in Inghilterra questi tuoi suonatori di campane?

— domandò infatti.

— Non lo so, però sono giunti ad Oxford soltanto questo pomeriggio, quando Badri era già alla rete.

— Comunque cerca di saperlo: chiedi quando sono atterrati, dove sono stati e se qualcuno di loro è stato malato. Un membro del gruppo potrebbe avere qualcuno ad Oxford ed essere venuto qui in anticipo. Hai studenti americani nel college?

— No, però Montoya è un'Americana.

— Non ci avevo pensato — ammise Mary. — Da quanto tempo è qui?

— Dall'inizio del trimestre, però avrebbe potuto avere contatti con qualcuno venuto in visita dagli Stati Uniti.

— Glielo chiederò quando verrà per l'esame del sangue. E vorrei che tu chiedessi a Badri se conosce qualche Americano o degli studenti che sono andati negli Stati Uniti per un programma di scambi culturali.

— Sta dormendo.

— E dovresti farlo anche tu — dichiarò Mary. — Non intendevo che dovessi chiederglielo adesso — aggiunse, battendogli un colpetto sul braccio. — Non è necessario che aspetti fino alle sette. Manderò qualcuno a prelevarti il sangue e a controllarti la pressione, poi potrai andare a casa a dormire. Senti brividi? — chiese quindi, prendendogli il polso e controllando il monitor della temperatura.

— No.

— Emicrania?

— Sì.

— È perché sei sfinito — sentenziò Mary, lasciandogli andare il polso. — Manderò subito qualcuno per il prelievo e dovremo esaminare anche Colin, almeno finché non saremo certi che il contagio si diffonde tramite gli umori del corpo — riflettè, guardando Colin, steso sul pavimento.

La bocca del ragazzo si era aperta, ma la gomma da masticare era ancora saldamente al suo posto, all'interno della guancia... Dunworthy si domandò se c'era il rischio che lo soffocasse.

— Cosa farai con tuo nipote? — chiese. — Vuoi che lo porti a Balliol con me?

— Davvero lo faresti? — esclamò Mary, mostrandosi subito grata. — Detesto addossarti il compito di badare a lui, ma dubito che potrò tornare a casa finché non avremo posto questa cosa sotto controllo. Povero ragazzo — sospirò. — Spero che il suo Natale non ne sarà troppo rovinato.

— Non mi preoccuperei troppo di questo — garantì Dunworthy.

— Ti sono molto grata — affermò Mary, — e provvedere subito agli esami.

Colin si tirò su a sedere non appena se ne fu andata.

— Che genere di esami? — chiese. — Significa che potrei contrarre il virus?

— Spero proprio di no — rispose Dunworthy, pensando al volto arrossato di Badri e al suo respiro affaticato.

— Però potrei — insistette Colin.

— Le probabilità sono molto scarse, e al tuo posto non mi preoccuperei.

— Non sono preoccupato, ma credo che mi stia venendo uno sfogo — ribatté il ragazzo, protendendo un braccio e indicando una lentiggine.

— Quello non è un sintomo del virus — garantì Dunworthy. — Raccogli le tue cose, dopo gli esami ti porterò a casa con me — aggiunse, prendendo la propria sciarpa e il cappotto dalla sedia su cui li aveva posati.

— Allora quali sono i sintomi? — volle sapere Colin.

— Febbre e difficoltà di respirazione — spiegò Dunworthy. La borsa di Mary era per terra accanto alla sedia di Latimer, e lui decise che avrebbero fatto meglio a portarla via con loro.

In quel momento arrivò un'infermiera con il vassoio per il prelievo del sangue.

— Ho caldo — esclamò Colin, serrandosi drammaticamente la gola. — Non riesco a respirare.

L'infermiera indietreggiò di un passo, sconcertata, sballottando il vassoio.

— Non si allarmi — intervenne Dunworthy, afferrando Colin per un braccio, — è soltanto un caso di avvelenamento da gomma da masticare.

Sorridendo, Colin mise a nudo senza paura il braccio per il prelievo del sangue, poi ripose il maglione nella sacca e si infilò la giacca ancora umida mentre Dunworthy si faceva a sua volta prelevare il sangue.

— La Dottoressa Ahrens ha detto che non c'è bisogno che aspettiate i risultati delle analisi — avvertì l'infermiera, prima di andarsene.

Dunworthy si mise il cappotto, raccolse la borsa della spesa di Mary e precedette Colin lungo il corridoio e fuori del Pronto Soccorso. Mary non si vedeva da nessuna parte, ma aveva mandato a dire loro che non era necessario che aspettassero, e lui si sentiva improvvisamente così stanco da non reggersi in piedi.

Quando uscirono scoprirono che stava facendo giorno e che pioveva ancora. Dunworthy esitò per un momento sotto il portico dell'ospedale, chie-

dendosi se fosse il caso di chiamare un taxi... però non aveva nessun desiderio di vedere Gilchrist presentarsi per i suoi esami del sangue mentre loro stavano aspettando e di sentire ancora una volta i suoi piani per mandare Kivrin nel periodo della Morte Nera o alla Battaglia di Agincourt, quindi cercò l'ombrello pieghevole nella borsa di Mary e lo aprì.

— Grazie a Dio è ancora qui! — esclamò Montoya, sopraggiungendo in bicicletta e arrestandosi con uno spruzzo di pioggia. — Devo trovare Basingame.

È quello che stiamo cercando di fare tutti, pensò Dunworthy, chiedendosi dove fosse stata l'archeologa durante tutte le conversazioni telefoniche che si erano svolte su quell'argomento. Intanto Montoya scese dalla bicicletta, la spinse in uno spazio dell'apposito parcheggio e chiuse il lucchetto.

— Riesce a crederci? — dichiarò. — La sua segretaria ha detto che nessuno sa dove si trovi.

— Ci credo — replicò Dunworthy, — perché ho cercato di rintracciarlo per la maggior parte della giornata di oggi... di ieri. È in vacanza in Scozia, da qualche parte, ma nessuno sa con esattezza dove. Secondo la moglie è andato a pescare.

— In questo periodo dell'anno? Chi mai andrebbe a pescare in Scozia in dicembre? Di certo sua moglie sa dove si trova oppure ha un recapito dove lo si può raggiungere o qualcosa del genere.

Dunworthy scosse il capo.

— Questo è ridicolo! Io mi prendo un sacco di fastidi per convincere il Consiglio Sanitario Nazionale a permettermi di accedere ai miei scavi e Basingame è in vacanza! — protestò Montoya, poi infilò la mano nell'interno dell'impermeabile e tirò fuori un fascio di fogli colorati. — Hanno acconsentito a concedermi una deroga a patto che il Preside della Facoltà di Storia firmi un documento in cui si dica che gli scavi sono un progetto necessario ed essenziale per il benessere dell'università. Come ha potuto Basingame sparire in questo modo senza dire niente a nessuno? — reiterò, sbattendosi i fogli contro una gamba e facendo volare gocce si pioggia da tutte le parti. — Devo far firmare questo documento prima che la pioggia si porti via l'intero scavo. Dov'è Gilchrist?

— Dovrebbe arrivare fra poco per gli esami del sangue — la informò Dunworthy. — Se dovesse riuscire a rintracciare Basingame lo avverta che deve tornare immediatamente perché qui abbiamo una quarantena, non sappiamo dov'è finito il nostro storico e il tecnico è troppo malato per dir-

celo.

— A pescare — borbottò Montoya, in tono disgustato, dirigendosi verso il pronto soccorso. — Se i miei scavi si rovineranno lui avrà molto di cui rispondere.

— Vieni — disse Dunworthy a Colin, ansioso di andarsene prima che arrivasse qualcun altro. In un primo tempo cercò di tenere l'ombrello in modo da coprire anche il ragazzo ma ben presto ci rinunciò, perché Colin a tratti lo precedeva con passo deciso, riuscendo a centrare quasi ogni pozzanghera, e a tratti si attardava a guardare qualche vetrina.

Per strada non c'era nessuno, però Dunworthy non avrebbe saputo dire se la cosa dipendeva dalla quarantena o dall'ora. Pensò che forse stavano dormendo ancora tutti e che sarebbero riusciti a entrare senza farsi notare e ad andare subito a letto.

— Credevo che ci fosse più agitazione — commentò Colin, in tono deluso. — Sirene e cose del genere.

— E carretti carichi di morti che girano per le strade mentre i monatti gridano «Portate fuori i vostri morti?» — chiese Dunworthy. — Saresti dovuto andare con Kivrin. Nel medioevo le quarantene erano molto più eccitanti di quanto probabilmente lo sarà questa, con quattro casi appena e un vaccino in arrivo dagli Stati Uniti.

— Chi è Kivrin? — domandò Colin. — Sua figlia?

— È la mia allieva, ed è appena andata nel 1320.

— Un viaggio nel tempo? Apocalittico!

Intanto svoltarono l'angolo della High con la Broad,

— Il medioevo — mormorò Colin. — È l'epoca di Napoleone, vero? E di Trafalgar e di tutto il resto.

— È il periodo della Guerra dei Cent'Anni — spiegò Dunworthy; Colin assunse un'espressione vacua e lui si chiese cosa insegnassero adesso ai ragazzi a scuola, mentre precisava: — Cavalieri, dame e castelli.

— E le Crociate?

— Le Crociate sono avvenute un po' prima.

— È quello il periodo in cui vorrei andare — dichiarò Colin.

Intanto erano arrivati alle porte di Balliol.

— Ora non fare rumore — avvertì Dunworthy, — perché tutti staranno dormendo.

Non c'era nessuno in portineria e nessuno nel cortile principale. Nella sala comune c'erano le luci accese... probabilmente i suonatori di campane stavano facendo colazione... ma la sala professori era al buio e così anche

l'ala Salvin. Se fossero riusciti a salire le scale senza incontrare nessuno e senza che Colin annunciasse all'improvviso di avere fame, forse sarebbero arrivati sani e salvi nel suo alloggio.

— Shh — sibilò in tono di ammonimento, girandosi verso Colin, che si era fermato nel cortile per tirare fuori la gomma da masticare ed esaminarne il colore, adesso di un nero tendente al porpora. — Non voglio svegliare tutti — avvertì, con un dito sulle labbra, e nel girarsi andò a sbattere contro una giovane coppia ferma sulla soglia.

I due avevano indosso l'impermeabile e si stavano abbracciando con fervore, tanto che il giovane non parve neppure accorgersi dell'avvenuta collisione; la ragazza, che aveva corti capelli rossi e indossava un'uniforme da allieva infermiera, si liberò però dal suo abbraccio con espressione spaventata. Il giovane era William Gaddson.

— Il suo comportamento è sconveniente sia dal punto di vista del luogo che dell'ora — lo rimproverò Dunworthy, in tono severo. — Nel collegio sono manifestamente proibite le effusioni sentimentali in pubblico, comportamento sconsigliabile anche in vista del fatto che sua madre potrebbe essere qui da un momento all'altro.

— Mia madre? — ripeté Gaddson, con lo stesso sgomento provato da Dunworthy quando aveva visto la donna avanzare lungo il corridoio brandendo la sua valigia. — Qui? A Oxford? Cosa ci fa qui? Credevo che fosse in corso una quarantena.

— Infatti, ma l'amore materno non conosce confini. Era preoccupata per la sua salute... e considerate le circostanze lo sono anch'io — ribatté Dunworthy, fissando con espressione accigliata tanto William quanto la giovane donna, che ridacchiò. — Le suggerirei di scortare la sua complice a casa e di prepararsi all'arrivo di sua madre.

— Prepararmi? — Adesso William appariva veramente sconvolto. — Intende dire che si fermerà qui?

— Temo che non abbia alternative, visto che è in corso una quarantena.

In quel momento sulla scala si accesero improvvisamente le luci e sopraggiunse Finch.

— Grazie al cielo è qui, Signor Dunworthy! — esclamò, agitando un fascio di carte che aveva in mano. — Il Centro Sanitario Nazionale ci ha appena mandato *altre* trenta persone. Ho spiegato che non avevamo più spazio ma non mi hanno dato ascolto e adesso non so cosa fare. Non abbiamo semplicemente scorte sufficienti per tutta questa gente.

— La carta igienica — sospirò Dunworthy.

— Sì! — confermò Finch, brandendo le carte, — ed anche le scorte alimentari. Soltanto stamattina abbiamo consumato metà delle uova e della pancetta.

— Uova e pancetta? — ripeté Colin. — Ce ne sono ancora?

Finch lo fissò con espressione interrogativa, spostando poi lo sguardo su Dunworthy.

— È il nipote della Dottoressa Ahrens — spiegò questi, e prima che Finch potesse ricominciare con la sua litania aggiunse: — Si sistemerà nel mio alloggio.

— Bene, perché semplicemente *non posso* trovare spazio ad un'altra persona.

— Siamo stati entrambi svegli per tutta la notte, Signor Finch, quindi...

— Ecco la lista delle scorte di viveri aggiornata a questa mattina — lo interruppe Finch, porgendogli un foglio azzurro un po' umido. — Come può vedere...

— Signor Finch, apprezzo la sua preoccupazione per le scorte di viveri, ma sono certo che la cosa possa aspettare finché...

— E questa è la lista delle telefonate che ha ricevuto, con un asterisco che contrassegna le persone che deve richiamare. Qui c'è invece un elenco dei suoi appuntamenti. Il vicario desidera che domani lei si trovi a St. Mary alle sei e un quarto per ripassare il servizio della Vigilia.

— Richiamerò queste persone, ma *dopo* che...

— La Dottoressa Ahrens ha telefonato due volte. Voleva sapere se ha scoperto qualcosa riguardo ai suonatori di campane.

Dunworthy si arrese.

— Sistemi i nuovi arrivati a Warren e Basevi, tre per stanza. Ci sono brande di riserva nella cantina.

Finch aprì la bocca per protestare, ma Dunworthy lo prevenne.

— Dovranno adattarsi e sopportare l'odore di vernice — affermò, poi porse l'ombrello e la borsa di Mary a Colin e aggiunse, indicando: — Va' nella sala comune, in quell'edificio laggiù con le luci accese, e di agli inservienti che ti diano la colazione e che poi uno di loro ti accompagni nel mio alloggio.

Si girò quindi verso William, le cui mani stavano armeggiando sotto l'impermeabile dell'allieva infermiera.

— Signor Gaddson, procuri un taxi alla sua complice e poi rintracci tutti gli studenti che sono rimasti qui per le vacanze e chieda a ciascuno di loro se si è recato negli Stati Uniti durante la scorsa settimana o se ha avuto

contatti con qualcuno che ci sia stato. Quando ha finito mi faccia una lista. Lei non ha visitato di recente gli Stati Uniti, vero?

— No, signore — replicò lui, ritraendo le mani dall'infermiera. — Sono rimasto qui per tutte le vacanze a leggere Petrarca.

— Ah, sì, Petrarca — commentò Dunworthy. — Chieda agli studenti se sanno qualcosa delle attività di Badri Chaudhuri da lunedì in poi e interroghi anche il personale. Ho bisogno di sapere dove è stato e con chi, e voglio un rapporto dello stesso tipo per quanto concerne Kivrin Engle. Faccia un buon lavoro e si trattenga da altre effusioni in pubblico e provvederò perché a sua madre venga assegnata una stanza il più lontano possibile da lei.

— Grazie, signore — rispose William. — Per me questo significherebbe molto.

— Ora, Signor Finch, mi vuole dire dove posso trovare la Signora Taylor?

Finch gli porse altri fogli su cui era segnata l'assegnazione delle stanze, ma la Signora Taylor non risultò essere nella sua camera. Invece era nella sala comune con i suoi suonatori di campane e altre persone a cui pareva non fosse ancora stata assegnata una stanza.

Una di quelle persone, una donna imponente che indossava una pelliccia, lo afferrò per un braccio non appena fu entrato.

— È lei che comanda qui? — gli chiese.

— Sì — rispose Dunworthy, pensando che non pareva proprio che fosse così.

— E cosa intende fare per procurarci un posto dove dormire? Siamo rimasti in piedi per tutta la notte.

— Anch'io, signora — replicò Dunworthy, temendo che quella potesse essere la Signora Taylor. Sullo schermo del telefono era parsa più magra e meno pericolosa, ma le immagini a distanza potevano essere ingannevoli e atteggiamento e accento erano inconfondibili. — Lei è la Signora Taylor?

— Sono io — intervenne una donna che occupava una delle sedie, alzandosi. Di persona appariva ancora più magra e, a quanto pareva, meno infuriata. — Sono stata io a parlare con lei al telefono, prima — aggiunse, e dal tono con cui lo disse la conversazione avrebbe potuto essere una piacevole dissertazione sull'intricatezza delle variazioni musicali. — Questa è la Signora Piantini, il nostro tenore — presentò poi, indicando la donna con la pelliccia.

La Signora Piantini dava l'impressione di poter staccare con uno strat-

tone Great Tom dai suoi ancoraggi, ed era evidente che negli ultimi tempi non aveva contratto nessun virus.

— Le potrei parlare in privato per un momento, Signora Taylor? — domandò Dunworthy, e la scortò nel corridoio mentre proseguiva: — Siete riusciti ad annullare il concerto ad Ely?

— Sì — rispose lei, — ed anche a Norwich. Sono stati davvero comprensivi. — Poi si protese in avanti con fare ansioso e chiese: — È vero che si tratta di colera?

— Colera? — ripeté Dunworthy, senza capire.

— Una delle donne che erano alla stazione della metropolitana ha detto che si tratta di colera, che qualcuno l'ha portato dall'India e che la gente sta morendo come mosche.

A quanto pareva, non era stata una buona nottata di sonno ma la paura a modificare l'atteggiamento della donna... se le avesse detto che in effetti c'erano stati soltanto quattro casi avrebbe preteso subito di essere portata ad Ely.

— A quanto pare la malattia è un myxovirus — spiegò quindi, soppesando le parole. — In che modo è arrivato in Inghilterra il suo gruppo?

— Pensa che siamo stati noi a portare il contagio? — domandò lei, sgranando gli occhi. — Ma non siamo stati in India.

— Esiste una possibilità che si tratti dello stesso myxovirus la cui presenza è stata registrata nel Sud Carolina. Qualcuno di voi proviene di là?

— No — rispose la Signora Taylor. — Siamo tutti del Colorado, tranne la Signora Piantini che viene dal Wyoming, e nessuno di noi è stato malato.

— Da quanto tempo siete in Inghilterra?

— Tre settimane. Abbiamo visitato tutti i capitoli dei Consigli Tradizionali e abbiamo effettuato concerti di campane a mano. Abbiamo suonato una Variazione Bostoniana in tono soprano a St. Katherine e a Post Office Caters insieme a tre suonatori del capitolo di Bury St. Edmund, ma naturalmente in nessuna delle due occasioni si è trattato di un pezzo nuovo. Abbiamo suonato una Sorpresa di Chicago in chiave minore...

— E siete arrivati ad Oxford soltanto ieri mattina?

— Sì.

— Nessuno di voi è venuto in anticipo, magari per fare un po' di turismo o vedere un amico?

— No — replicò la donna, in tono inorridito. — Siamo in tourné, Signor Dunworthy, non in vacanza.

— E ha detto che nessuno dei suoi compagni è stato malato.

— Siamo soltanto in sei, non possiamo permetterci di ammalarci — dichiarò la Signora Taylor, scuotendo il capo.

— La ringrazio per il suo aiuto — concluse Dunworthy, e la rimandò nella sala comune.

Provvide quindi a chiamare Mary, e siccome non la si trovava da nessuna parte le lasciò un messaggio, poi iniziò a smaltire le chiamate che Finch aveva contrassegnato con l'asterisco. Telefonò ad Andrews, al Jesus College, alla segretaria del Signor Basingame e a St. Mary senza riuscire ad avere la comunicazione e alla fine riattaccò il ricevitore, aspettò un intervallo di cinque minuti e tentò di nuovo. Durante uno degli intervalli fra i suoi tentativi Mary lo richiamò.

— Perché non sei ancora a letto? — volle sapere. — Avevi l'aria esausta.

— Ho interrogato i suonatori di campane — replicò lui. — Sono in Inghilterra da tre settimane, nessuno di loro è venuto ad Oxford prima di ieri pomeriggio e nessuno di loro è malato. Vuoi che torni lì per interrogare Badri?

— Temo che non servirebbe. Non è coerente.

— Sto cercando di chiamare Jesus per vedere se sanno qualcosa dei suoi movimenti.

— Bene — approvò Mary. — Chiedi anche alla sua padrona di casa, e cerca di dormire un poco perché non voglio che finisca per ammalarti. — Fece una pausa, poi aggiunse: — Abbiamo avuto altri sei casi.

— Nessuno del Sud Carolina?

— No — replicò Mary, — e nessuno che sia certo non abbia avuto contatti con Badri, quindi lui è ancora il nostro caso indice. Colin sta bene?

— Sta facendo colazione e sta bene — le assicurò Dunworthy. — Non ti preoccupare per lui.

Non riuscì ad arrivare a letto prima dell'una e mezza del pomeriggio perché gli ci vollero due ore per esaurire la lista di nomi con l'asterisco segnati da Finch e un'altra ora per scoprire dove vivesse Badri. La sua padrona di casa era assente e al suo ritorno a Balliol Dunworthy scoprì che Finch era deciso ad effettuare con lui un inventario completo delle scorte di viveri.

Alla fine riuscì a liberarsi di lui promettendo di telefonare al Servizio Sanitario Nazionale per esigere altre scorte di carta igienica e raggiunse il proprio alloggio.

Colin si era raggomitolato sul divano sotto la finestra, con la testa sulla

borsa e una coperta da viaggio all'uncinetto buttata addosso. Dunworthy prelevò una coperta dai piedi del letto per coprirlo meglio e sedette sulla poltrona Chesterfield di fronte al divano per togliersi le scarpe.

Era quasi troppo stanco anche per fare questo, ma sapeva che se fosse andato a letto vestito l'indomani se ne sarebbe pentito perché quelle erano cose che potevano fare soltanto i giovani privi di artrite. Colin si sarebbe svegliato riposato nonostante i bottoni che gli affondavano nel corpo e le maniche che gli bloccavano i movimenti, Kivrin poteva anche avvolgersi nel suo mantello bianco troppo sottile e posare la testa su un ceppo d'albero senza risentirne, ma se lui avesse rinunciato a un cuscino o si fosse tenuto addosso la camicia il giorno dopo si sarebbe svegliato irrigidito e pieno di crampi. E se fosse rimasto lì seduto con le scarpe in mano non sarebbe neppure andato a letto.

Senza posare le scarpe si alzò in piedi a fatica e andò in bagno, poi si mise in pigiama e tirò indietro le coltri del letto, che appariva incredibilmente invitante.

Mi addormenterò non appena poserò la testa sul cuscino, pensò mentre si toglieva gli occhiali, si infilava nel letto e tirava su le coperte. *Prima ancora di aver chiuso la luce* si corresse mentalmente, e spense la luce.

Dalla finestra non entrava quasi il minimo chiarore, soltanto un accenno di un grigio opaco che trapelava attraverso il velo di viticci di un grigio più cupo, e la pioggia martellava costante sulle foglie. Dunworthy si disse che avrebbe dovuto tirare le tende, ma adesso era troppo sfinito per rialzarsi.

Se non altro Kivrin non avrebbe dovuto vedersela con la pioggia. Quella in cui si trovava era la Piccola Era Glaciale, e se ci fossero state delle precipitazioni si sarebbe trattato di neve. A quei tempi le persone dormivano raggomitolate le une contro le altre intorno al focolare, cosa che avevano continuato a fare finché a qualcuno non era venuto in mente di inventare il camino e la canna fumaria, cose che non erano esistite nei villaggi dell'Oxfordshire fin verso la metà del quindicesimo secolo. A Kivrin però non sarebbe importato: si sarebbe raggomitolata come Colin e sarebbe scivolata nel sonno tranquillo e immediato dei giovani.

Si chiese se avesse smesso di piovere, perché adesso non sentiva più il tamburellare delle gocce contro la finestra. Forse la pioggia si era trasformata in una lenta acquerugiola o stava per scoppiare un altro acquazzone... era così buio, e il pomeriggio non era ancora abbastanza avanzato perché fosse già prossimo il tramonto. Tirò fuori la mano da sotto le coperte e guardò i numeri illuminati dell'orologio digitale: erano soltanto le due, e

dov'era Kivrin dovevano essere le sei di sera. Quando si fosse svegliato doveva telefonare ancora ad Andrews perché decifrasse i dati di verifica e permettesse loro di sapere con esattezza dove e quando era Kivrin.

Badri aveva detto a Gilchrist che lo slittamento era stato minimo e che per essere tranquillo aveva controllato due volte le coordinate dell'apprendista del primo anno, che erano risultate esatte. Gilchrist non aveva però preso nessuna precauzione, e le cose potevano andare storte anche con le dovute precauzioni, come aveva dimostrato la giornata di oggi.

Badri aveva fatto tutti i vaccini previsti, la madre di Colin aveva accompagnato il ragazzo alla metropolitana e gli aveva dato del denaro per le eventuali necessità. La prima volta che Dunworthy aveva effettuato una transizione nella Londra del passato c'era mancato poco che non tornasse indietro, e tuttavia erano state prese interminabili precauzioni.

Si era trattato di una semplice prova di andata e ritorno per verificare il funzionamento della transizione in loco, con uno spostamento temporale di appena trent'anni. Dunworthy doveva apparire nella piazza di Trafalgar, prendere la metropolitana da Charing Cross a Paddington e poi il treno delle 10:48 fino ad Oxford, dove sarebbe stata aperta la rete principale. Gli avevano concesso tempo in abbondanza, avevano controllato e ricontrollato la rete, verificato gli orari del treno e della metropolitana, riesaminato a non finire le date sulle monete... e quando era andato a Charing Cross aveva trovato chiusa la stazione della metropolitana: le luci della biglietteria erano spente e i cancelli di ferro bloccavano l'entrata.

Dunworthy si tirò le coperte sulle spalle. In una transizione c'erano innumerevoli cose che potevano andare storte, cose a cui nessuno aveva pensato. Probabilmente la madre di Colin non aveva mai neppure supposto che il treno del figlio sarebbe stato fermato a Barton, così come nessuno aveva preso in considerazione l'eventualità che Badri potesse svenire sulla sua consolle.

Mary ha ragione, si rimproverò, *hai una spaventosa tendenza a comportarti come la Signora Gaddson.*

Kivrin aveva superato innumerevoli ostacoli per riuscire a recarsi nel medioevo, e anche se qualcosa era andato storto lei avrebbe saputo cavarsela... Colin non aveva permesso che una cosa insignificante come una quarantena potesse interrompere il suo viaggio. E quella volta lui era riuscito a tornare sano e salvo da Londra.

Dopo aver picchiato invano contro i cancelli chiusi aveva risalito le scale di corsa per leggere di nuovo i cartelli, pensando di aver forse preso la di-

rezione sbagliata, ma non era così. Allora aveva controllato l'orologio, supponendo che forse lo slittamento fosse stato superiore a quello indicato dai controlli e che la metropolitana avesse chiuso per la notte. Ma l'orologio sull'ingresso indicava che erano le nove e un quarto.

— Un incidente — gli aveva spiegato un uomo dall'aspetto poco raccomandabile che portava sulla testa un cappello sporco. — Hanno chiuso per rimettere tutto a posto.

— M... ma io devo prendere la linea di Bakerloo — aveva balbettato lui. L'uomo però se n'era andato.

Lui era rimasto lì fermo a fissare la stazione buia, senza riuscire a decidere cosa fare. Il denaro che aveva portato con sé era troppo poco per poter prendere un taxi e Paddington era dall'altra parte di Londra... non ci sarebbe mai arrivato per le 10:48.

— Dov'è che devi andare, amico? — gli aveva domandato un ragazzo che indossava una giacca di cuoio nero e aveva i capelli verdi pettinati come una cresta di gallo. Il suo accento era stato tale che Dunworthy non era quasi riuscito a capirlo. Mentre il ragazzo si avvicinava maggiormente con aria minacciosa, lui aveva pensato che quello doveva essere un punk.

— A Paddington — aveva risposto, e la parola gli era uscita dalle labbra come uno stridio appena udibile.

Il punk aveva infilato una mano nella giacca e Dunworthy aveva avuto la certezza che avrebbe estratto un coltello a serramanico... invece il ragazzo aveva tirato fuori una tessera della metropolitana plastificata e aveva cominciato a leggere la cartina stampata sul retro.

— Puoi arrivare a District o a Sahcle da Embarkment. Va' giù per Craven Street e piega a sinistra.

Lui aveva corso per tutta la strada, certo che la gang del punk lo avrebbe assalito da un momento all'altro per rubargli il denaro storicamente perfetto che aveva con sé, e quando era arrivato ad Embarkment aveva scoperto di non sapere come far funzionare la macchina automatica per i biglietti.

Una donna con due bambinetti lo aveva aiutato, inserendo la destinazione e poi il denaro e spiegandogli come infilare il biglietto nella fessura. Era arrivato a Paddington con un netto margine di anticipo.

— Ma non ci sono persone *oneste* nel medioevo? — gli aveva chiesto Kivrin, e naturalmente ce n'erano. I ragazzi muniti di coltello a serramanico e di carta della metropolitana erano esistiti in tutte le epoche, come anche le madri con i bambini piccoli e le Signore Gaddson e i Latimer e i Gilchrist.

Si girò su un fianco.

— Non le succederà niente — disse ad alta voce, ma in tono sommesso per non svegliare Colin. — Il medioevo non può tenere testa alla mia allieva migliore.

Si assestò di nuovo le coperte sulle spalle e chiuse gli occhi, ripensando a quel ragazzo con la cresta di capelli verdi intento a decifrare la carta della metropolitana... ma l'immagine che gli fluttuò davanti agli occhi fu quella dei cancelli di ferro sprangati davanti a lui e dell'oscurità della stazione al di là di essi.

ESTRATTO DAL DOMESDAY BOOK
(015104-016615)

19 Dicembre 1320 (Vecchio Calendario). Mi sento meglio. Adesso posso trarre con cautela tre o quattro respiri di fila senza tossire e questa mattina ho veramente fame, anche se non del porridge unto che Maisry mi ha portato. Potrei uccidere per un piatto di uova e pancetta.

E per poter fare un bagno. Sono decisamente sporca. Da quando sono arrivata qui la sola parte del mio corpo che è stata lavata è la mia fronte, e negli ultimi due giorni Lady Imeyne mi ha applicato sul petto strìsce di lino coperte di un impasto dall'odore disgustoso. Fra questo, le intermittenti crisi di sudore e il letto (a cui non sono state cambiate le lenzuola dal 1200) puzzo decisamente, e per quanto corti i miei capelli pullulano di inquilini. E qui io sono la persona più pulita.

La Dottoressa Ahrens aveva ragione a volermi cauterizzare il naso. Tutti, perfino le bambine, puzzano spaventosamente e questo nel cuore dell'inverno e con un freddo spaventoso... non riesco a immaginare come possano essere le cose in agosto. Inoltre tutti hanno i pidocchi. Lady Imeyne interrompe perfino la preghiera per grattarsi, e quando Agnes si è tirata giù la calzamaglia per mostrarmi il ginocchio sulla sua gamba c'erano parecchi segni rossi di morsicature.

Eliwys, Imeyne e Rosemund hanno la faccia relativamente pulita ma non si lavano le mani, neppure dopo aver vuotato il pitale, e cose come lavare i piatti o cambiare la lana nei materassi non sono ancora state scoperte. A rigor di logica sarebbero già dovuti morire da tempo tutti di infezione, ma a parte lo scorbuto e una quantità di denti marci sembrano essere in buona salute. Perfino il ginocchio di Agnes sta guarendo bene e lei viene ogni giorno a mostrarmi la crosta, oppure la

sua fibbia d'argento, o il suo cavaliere di legno, o il povero, troppo vezzeggiato Blackie.

Quella bambina è una preziosa fonte di informazioni, per lo più elargite senza bisogno che io faccia domande. Rosemund è nel suo «tredicesimo anno», il che significa che ha dodici anni e la stanza in cui mi stanno curando è la sua camera. È difficile immaginare che presto sarà in età da marito e che per questo ha già una «camera da fanciulla» personale, ma nel quattordicesimo secolo capitava spesso che le ragazze si sposassero a quattordici o a quindici anni. La stessa Eliwys non doveva certo essere molto più vecchia quando si è sposata, considerato che Agnes mi ha detto di avere tre fratelli più grandi, che sono tutti rimasti a Bath con il padre.

La campana a sudovest è quella di Swindone. Agnes è capace di distinguere le diverse campane dal loro suono e mi ha spiegato che quella lontana che suona sempre per prima è la campana di Osney, la progenitrice di Great Tom, mentre le campane doppie sono a Courcy, dove vive Sir Bloet, e le due più vicine sono a Whitney e ad Esthcote. Questo significa che sono vicina al punto in cui si trova Skendgate e che questo potrebbe essere proprio Skendgate... i frassini ci sono e sono più o meno delle giuste dimensioni e anche la chiesa è dove dovrebbe essere, quindi è possibile che la Signora Montoya non abbia semplicemente ancora trovato la torre campanaria. Sfortunatamente il nome del villaggio è la sola cosa che Agnes ignora.

La bambina mi ha perfino saputo dire dove sia Gawyn: mi ha spiegato che sta dando la caccia ai miei assalitori e che quando li troverà li ucciderà tutti con la sua spada. E si è servita del povero Blackie per mimare il modo in cui lo avrebbe fatto. Non sono certa che le cose che lei mi dice possano essere sempre considerate credibili. Per esempio, mi ha detto che Re Edoardo è in Francia e che Padre Roche ha visto il diavolo, vestito tutto di nero e in sella ad uno stallone dello stesso colore.

Quest'ultima cosa potrebbe essere vera (che Padre Roche glielo abbia raccontato, non che abbia davvero visto il diavolo) perché la linea di demarcazione fra il mondo fisico e quello spirituale non è stata tracciata in maniera netta fino al Rinascimento, e la gente di quest'epoca aveva spesso visioni di angeli, del Giudizio Universale o della Vergine Maria.

Lady Imeyne si lamenta di continuo di quanto Padre Roche sia igno-

rante, illetterato e incompetente, e sta ancora cercando di convincere Eliwys a mandare Gawyn ad Osney a prendere un monaco. Quando le ho chiesto se poteva mandare a chiamare il prete perché pregasse con me (ritenevo che una richiesta di questo tipo non potesse essere considerata «sfacciata») lei mi ha inflitto una conferenza di mezz'ora riguardo a come Padre Roche avesse dimenticato parte del Venite, avesse spento le candele soffiando invece che pizzicandole e avesse così «sprecato molta cera», e avesse riempito la testa ai servitori con chiacchiere superstiziose (senza dubbio la storia del diavolo e del suo cavallo nero).

Nel quattordicesimo secolo i preti dei villaggi erano semplici contadini a cui era stato insegnato a recitare a memoria la messa e che avevano imparato un'infarinatura di latino. A me sembra che qui tutti puzzino nella stessa maniera, ma dal momento che la nobiltà considerava i servi della gleba come una razza diversa senza dubbio l'anima aristocratica di Lady Imeyne deve sentirsi offesa per il fatto di essere costretta a confessarsi con questo «villano».

Io non metto in dubbio che Padre Roche possa essere superstizioso e ignorante quanto lei afferma, ma non è incompetente. Quando stavo morendo mi ha tenuto la mano e mi ha detto di non avere paura. E io non ne ho avuta.

(Pausa)

Mi sento sempre meglio. Questo pomeriggio sono rimasta seduta per mezz'ora e stanotte sono scesa dabbasso per la cena. Lady Eliwys mi ha portato un abito e una sopravveste color senape da indossare e una specie di fazzoletto con cui coprire i miei capelli tagliati (non una cuffia, il che significa che Eliwys deve pensare che io sia ancora nubile nonostante tutti i discorsi di Lady Imeyne sulle *daltriss*). Non so se i miei vestiti non fossero adeguati o fossero semplicemente troppo belli per essere indossati comunemente, perché Eliwys non ha avanzato commenti al riguardo. Lei e Imeyne mi hanno aiutata a vestirmi, e anche se avrei voluto chiedere di potermi lavare prima di indossare quegli abiti nuovi ho preferito tacere per il timore di fare qualcosa che potesse accentuare i sospetti di Imeyne.

Già così lei mi ha osservata con occhio attento mentre allacciavo il vestito e le scarpe e non ha cessato di sorvegliarmi per tutta la sera. A

tavola mi sono seduta fra le bambine ed ho diviso un vassoio con loro. Il castaldo è stato relegato alla massima estremità del tavolo e Maisry non si è vista da nessuna parte. Secondo il Signor Latimer i preti delle parrocchie mangiavano alla tavola del loro signore, ma probabilmente Lady Imeyne ritiene che il povero Padre Roche manchi anche di etichetta nel mangiare.

La cena è stata a base di carne... credo cacciagione... e di pane. La carne sapeva di cinnamomo, di sale e della mancanza di permanenza in frigorifero, e il pane era duro come una pietra, ma entrambe le cose erano comunque meglio del porridge e credo di non aver commesso errori.

Nonostante questo, sono certa che ne sto facendo di continuo e che è per questo che Lady Imeyne è tanto sospettosa nei miei confronti: i miei vestiti, le mie mani, probabilmente il modo in cui costruisco le frasi nel parlare, sono tutte cose leggermente (o forse più che leggermente) fuori posto, e il tutto concorre a farmi apparire straniera, diversa... e sospetta.

Lady Eliwys è troppo preoccupata a causa del processo di suo marito per notare qualcosa e le bambine sono troppo giovani, ma a Lady Imeyne non sfugge nulla e probabilmente sta già stilando una lista sul mio conto come quella che riguarda Padre Roche. Ringrazio Dio di non aver detto di essere Isabel de Beauvrier, perché nonostante l'inverno lei sarebbe stata capace di andare fin nello Yorkshire pur di sbugiardarmi.

Gawyn è arrivato dopo cena, quando Maisry... che aveva infine fatto la sua comparsa con un orecchio rosso e una ciotola di legno piena di birra in mano... aveva già provveduto a trascinare le panche davanti al focolare e ad alimentare il fuoco con parecchi ceppi di pino in modo che le donne potessero cucire alla luce gialla delle fiamme.

Gawyn si è fermato davanti ai paravento, ovviamente di ritorno da una dura cavalcata, e per un lungo momento nessuno si è accorto di lui. Rosemund stava ricamando con aria assorta, Agnes era intenta a spingere avanti e indietro il carretto di legno con sopra il cavaliere giocattolo ed Eliwys stava parlando in tono serio con Imeyne a proposito del contadino malato, che a quanto pare non se la sta cavando molto bene. Siccome il fumo del focolare mi faceva dolere il petto, io ho girato la testa per allontanarmi da esso ed evitare di tossire, e così ho visto Gawyn fermò là, intento a contemplare Eliwys.

Dopo un momento Anges ha mandato il carretto a sbattere contro il piede di Imeyne, che l'ha rimproverata dicendole che era la figlia stessa del demonio, e allora Gawyn si è deciso ad avanzare nella sala. Io ho subito abbassato lo sguardo, pregando che si decidesse a rivolgermi la parola.

Lui lo ha fatto, piegando a terra un ginocchio davanti alla panca su cui ero seduta.

— Buona dama — ha detto, — sono lieto di vedere che stai meglio.

Non sapendo se le convenienze mi permettessero di replicare... o cosa fosse giusto replicare... mi sono limitata ad abbassare ulteriormente la testa.

— Lady Katherine — ha continuato lui, restando in ginocchio come un servitore, — mi è stato riferito che non ricordi nulla dei tuoi assalitori. È cosi?

— Sì — ho mormorato.

— Né dei tuoi servitori, o di dove possono essere fuggiti?

Io mi sono limitata a scuotere il capo, sempre con lo sguardo basso.

— Ho notizie di quei rinnegati, Lady Eliwys — ha annunciato allora lui, spostando lo sguardo su Eliwys. — Ho trovato le loro tracce: erano parecchi, ed erano a cavallo.

Confesso di aver temuto di sentirgli dire di aver catturato e impiccato qualche povero contadino intento a raccogliere legna.

— Imploro il tuo permesso di inseguirli per vendicare questa dama — ha proseguito Gawyn.

Eliwys ha subito assunto uno sguardo cauto e pieno di disagio, lo stesso di quando si erano incontrati la volta precedente.

— Mio marito ci ha detto di restare qui fino al suo arrivo — ha replicato, — e ti ha ordinato di restare con noi per proteggerci. Non puoi andare.

— Non hai ancora cenato — è intervenuta Lady Imeyne, in un tono che ha chiuso l'argomento.

Gawyn si è rialzato.

— Ti ringrazio per la tua gentilezza, signore — ho detto, in fretta. — So che sei stato tu a trovarmi, nel bosco. — Ho tratto un respiro e ho sorriso, poi ho continuato. — Ti imploro, vuoi dirmi dov'è il luogo dove mi hai trovata?

Avevo cercato di dire troppe cose troppo in fretta, e così ho cominciato a tossire, traendo respiri eccessivamente profondi e piegandomi

in due per il dolore.

Quando finalmente mi sono ripresa, Lady Imeyne aveva già preparato sul tavolo carne e formaggio per Gawyn e Eliwys era tornata al suo cucito, così non ho saputo nulla.

No, questo non è esatto. Adesso so perché Eliwys aveva un'aria così guardinga quando lui è arrivato e perché Gawyn si è inventato quella storia a proposito di una banda di rinnegati. E quale sia stata la causa di quella conversazione sulle *«daltriss»*

Infatti ho avuto modo di osservare Gawyn mentre se ne stava fermo sulla soglia a contemplare Eliwys, e non ho avuto bisogno del traduttore per decifrare la sua espressione: è evidente che è innamorato della moglie del suo signore.

14

Dunworthy dormì senza interruzioni fino al mattino successivo.

— Il suo segretario voleva svegliarla, ma io non gliel'ho permesso — riferì Colin. — Ha detto di consegnarle questi — aggiunse, spingendo verso di lui un fascio di fogli spiegazzati.

— Che ore sono? — domandò Dunworthy, sollevandosi a sedere nel letto con mosse rigide.

— Le otto e mezza — rispose Colin. — Tutti i suonatori di campane e le persone trattenute qui sono nella sala comune a fare colazione. Farinata d'avena — precisò, con un verso di disgusto. — È una cosa assolutamente necrotica, ma il suo segretario dice che dobbiamo razionare le uova e la pancetta a causa della quarantena.

— Le otto e mezza di mattina? — ripeté Dunworthy, sbirciando la finestra con occhi miopi: fuori il cielo era tetro e cupo come quando si era addormentato. — Buon Dio, sarei dovuto tornare in ospedale per interrogar Badri.

— Lo so — affermò Colin. — La prozia Mary ha detto di lasciarla dormire e che comunque non poteva interrogarlo perché lo stanno sottoponendo ad alcuni esami.

— Ha telefonato? — volle sapere Dunworthy, cercando a tentoni gli occhiali sul comodino.

— Sono andato io là stamattina per l'esame del sangue. La prozia Mary mi ha incaricato di riferirle che dobbiamo presentarci soltanto una volta al giorno per il prelievo.

— E ti ha anche detto se hanno identificato il virus? — chiese Dunworthy, assestandosi gli occhiali sul naso e fissando il ragazzo.

— Niente da fare — replicò Colin, biascicando un po' le parole a causa di qualcosa che gli gonfiava la guancia. Dunworthy si domandò se avesse tenuto in bocca la gomma da masticare per tutta la notte, e se era così come mai essa non fosse diminuita di dimensioni. — La prozia le ha mandato le sue schede dei contatti — aggiunse Colin, porgendogli i documenti in questione. — E poi ha telefonato la signora che era all'Infermeria. Quella che è arrivata in bicicletta.

— Montoya?

— Sì. Voleva sapere se lei aveva idea di come mettersi in contatto con la moglie del Signor Basingame. Le ho risposto che l'avrebbe richiamata. Sa quando arriva il postino?

— Il postino? — ripeté Dunworthy, intento ad esaminare il mucchio di fogli.

— Mia madre non ha fatto in tempo a comprare i miei regali in modo che potessi portarli con me — spiegò Colin, — così ha promesso che li avrebbe mandati per posta. Crede che la quarantena causerà ritardi anche in questo?

Alcuni dei fogli che Colin gli aveva consegnato erano appiccicati fra loro, senza dubbio a causa degli esami periodici a cui il ragazzo sottoponeva la gomma da masticare, e la maggior parte di essi sembravano essere un assortimento di promemoria da parte di Finch e non le schede dei contatti: una delle ventole di riscaldamento a Salvin si era bloccata, il Servizio Sanitario Nazionale aveva diramato un ordine per tutti gli abitanti di Oxford e dintorni di evitare qualsiasi contatto con le persone infette, la Signora Basingame era andata a passare il Natale a Torquay, la carta igienica stava per finire.

— Non pensa che la quarantena la farà tardare, vero? — insistette Colin.

— Farà tardare cosa? — domandò Dunworthy.

— *La posta!* — esclamò Colin, in tono disgustato. — La quarantena non la ritarderà, vero? A che ora dovrebbe arrivare?

— Alle dieci — rispose Dunworthy, mettendo da un lato tutti i memoranda e aprendo una grossa busta gialla. — Sotto Natale però tarda sempre un poco, a causa dei pacchi e dei biglietti di auguri.

Neppure i fogli pinzati presenti nella busta erano la lista dei contatti. Quello era il rapporto di William Gaddson sui movimenti di Badri e di Kivrin, il tutto dattiloscritto con chiarezza e suddiviso in mattina, pomeriggio

e sera di ciascuna giornata... un rapporto decisamente più ordinato di qualsiasi lavoro scolastico Gaddson avesse mai consegnato. L'influenza materna a volte poteva essere davvero salutare.

— Non vedo perché dovrebbe tardare — dissertò intanto Colin, fra sé. — Voglio dire, non è che si tratti di persone, e non può essere contagiosa. Dove la consegnano... nella sala comune?

— Cosa?

— La *posta.*

— In portineria — rispose Dunworthy, intento a leggere il rapporto su Badri. Il tecnico era tornato alla rete martedì pomeriggio dopo essersi recato a Balliol. Finch gli aveva parlato alle due, quando lui aveva chiesto di Dunworthy, e di nuovo un po' prima delle tre allorché Badri gli aveva consegnato il messaggio. In un momento imprecisato fra le due e le tre John Yi, uno studente del terzo anno, lo aveva visto attraversare il cortile diretto in laboratorio, apparentemente in cerca di qualcuno.

Alle tre il portiere di Brasenose aveva registrato l'arrivo di Badri, che aveva lavorato alla rete fin oltre le sette e poi era tornato al suo appartamento, dove si era vestito per andare alla festa.

Dunworthy telefonò a Latimer.

— In che momento di martedì pomeriggio si è recato alla rete? — gli chiese.

— Martedì? — ripeté Latimer, fissando Dunworthy con aria sconcertata dalla schermo, poi si guardò intorno come se avesse perso qualcosa e domandò: — Martedì era ieri?

— No, era il giorno prima della transizione — replicò Dunworthy. — So che nel pomeriggio è andato alla Biblioteca Bodleiana.

— Lei voleva sapere come si dicesse: «Aiutatemi, perché sono stata assalita di ladri» — annuì Latimer.

— Kivrin si è incontrata con lei alla biblioteca oppure a Brasenose? — insistette Dunworthy, dando per scontato che con quel «lei» Latimer avesse inteso riferirsi a Kivrin.

— Abbiamo lavorato fino a tarda sera per decidere le forme dei pronomi — rifletté Latimer, con la mano appoggiata sul mento. — Nel 1300 la perdita delle inflessioni pronominali era avanzata ma non completa.

— Kivrin è venuta alla rete per incontrarsi con lei?

— Alla rete? — ripeté Latimer, in tono dubbioso.

— Al laboratorio di Brasenose — precisò Dunworthy. secco.

— Brasenose? Il servizio della Vigilia non si tiene a Brasenose, vero?

— Il servizio della Vigilia?

— Il vicario ha detto che desiderava che io leggessi la benedizione — spiegò Latimer. — Il servizio si tiene a Brasenose?

— No. Martedì pomeriggio si è incontrato con Kivrin per lavorare alla sua pronuncia. Dove vi siete visti?

— La parola «ladri» era molto difficile da tradurre. Deriva dal termine medievale *theof,* ma...

Insistere era evidentemente inutile.

— Il servizio della Vigilia si tiene nella chiesa di St. Mary alle sette — disse Dunworthy, e chiuse la comunicazione.

Chiamò quindi il portiere di Brasenose, che stava *ancora* decorando il suo albero di Natale, e gli chiese di cercare il nome di Kivrin sul suo registro: martedì pomeriggio lei non era stata lì.

Dunworthy inserì i dati delle schede dei contatti nella sua consolle e aggiunse le informazioni presenti nel rapporto di William. Martedì Kivrin non aveva visto Badri, perché la mattina era stata in Infermeria e poi con Dunworthy, e aveva trascorso il pomeriggio con Latimer, lasciando la biblioteca quando ormai Badri doveva essere già andato alla festa. La ragazza aveva trascorso la giornata di lunedì in infermeria dalle tre in poi, ma nella giornata di lunedì c'era ancora un buco fra le dodici e l'una e mezza in cui lei poteva aver incontrato Badri.

Tornò ad esaminare i fogli dei contatti che tutti loro avevano compilato. Quello di Montoya era lungo appena poche righe, perché l'archeologa aveva elencato i suoi contatti di mercoledì ma non aveva scritto nulla riguardo alle giornate di lunedì e di martedì, né aveva fornito informazioni riguardo a Badri... Dunworthy si chiese come mai, poi ricordò che Montoya era arrivata dopo che Mary aveva dato loro le istruzioni per la compilazione dei moduli.

Forse Montoya aveva visto Badri prima di mercoledì mattina, o sapeva dove lui avesse trascorso quell'intervallo fra mezzogiorno e l'una e mezza.

— Quando ha telefonato, la Signora Montoya ti ha lasciato il suo recapito? — chiese a Colin, e allorché non ebbe risposta sollevò lo sguardo, chiamando: — Colin!

Il ragazzo non era nella stanza da letto e neppure nel salotto, anche se la sua sacca c'era, con il contenuto sparso su tutto il tappeto.

Dunworthy cercò il numero di Montoya a Brasenose e lo compose senza aspettarsi davvero una risposta: se stava ancora cercando Basingame, l'archeologa non poteva aver già ottenuto il permesso di tornare agli scavi e

senza dubbio doveva essere all'SSN o all'Associazione Nazionale, intenta a tempestare perché dichiarassero il sito luogo di «inestimabile valore».

Si vestì e scese nella sala comune in cerca di Colin. Fuori stava ancora piovendo e il cielo era della stessa grigia tonalità umida delle pietre della pavimentazione e della corteccia delle betulle. Aveva sperato che i suonatori di campane e gli altri «ospiti» avessero fatto colazione presto per poi tornare nelle stanze loro assegnate... ma la sua era stata una pia speranza, perché poté sentire il chiasso di voci femminili proveniente dalla sala quando era ancora in mezzo al cortile.

— Grazie al cielo è qui, signore — esclamò Finch, venendogli incontro sulla porta. — L'SSN ha appena telefonato e vuole che accogliamo altre venti persone.

— Risponda che non possiamo — replicò Dunworthy, scrutando la folla. — Abbiamo l'ordine di evitare qualsiasi contatto con persone infette. Ha visto il nipote della Dottoressa Ahrens?

— Era qui un momento fa — cominciò Finch, sbirciando oltre la testa delle donne presenti, ma Dunworthy aveva intanto già avvistato il ragazzo, in piedi in fondo al tavolo a cui erano seduti i suonatori di campane e intento a spalmare di burro parecchi crostini.

Si affrettò a raggiungerlo.

— Quando ha telefonato, la Signora Montoya ha detto dove poteva essere rintracciata?

— Quella con la bicicletta? — domandò Colin, facendo seguire la marmellata al burro.

— Sì.

— No, non lo ha detto.

— Vuole far colazione, signore? — chiese Finch. — Temo che pancetta e uova siano finite, e anche la marmellata comincia a scarseggiare — aggiunse, scoccando un'occhiata rovente a Colin, — però c'è della farinata d'avena e...

— Mi basta un tè — lo interruppe Dunworthy. — Montoya ha detto da dove stava chiamando?

— Si sieda — interloquì la Signora Taylor. — Le volevo parlare a proposito della nostra Sorpresa di Chicago.

— Con esattezza, cos'ha detto la Signora Montoya? — insistette Dunworthy, rivolto a Colin.

— Che a nessuno importava che i suoi scavi si rovinassero e che un legame prezioso con il passato andasse perduto, e che voleva proprio sapere

che sorta di persona poteva decidere di andare a pescare nel cuore dell'inverno — rispose Colin, grattando la marmellata rimasta attaccata ai lati della confezione.

— Il tè sta finendo — annunciò Finch, versandone a Dunworthy una tazza pallidissima.

— Vuoi una cioccolata, Colin? O un bicchiere di latte? — suggerì Dunworthy, sedendosi.

— Il latte è quasi finito — recitò Finch.

— Non mi serve niente, grazie — garantì Colin, facendo combaciare fra loro i lati di crostino spalmati di marmellata. — Voglio soltanto portare questi crostini con me mentre vado al cancello per aspettare il postino.

— Ha telefonato il vicario — avvertì Finch. — Mi ha chiesto di informarla che basta che vada da lui alle sei e mezza per esaminare le letture.

— Intendono tenere lo stesso il servizio della Vigilia? — domandò Dunworthy. — In queste circostanze, credo che non verrà nessuno.

— Noi eseguiremo parecchi brani con le campane a mano — interloquì ancora la Signora Taylor. — Naturalmente questo non può sostituire un concerto di campane ma è pur sempre qualcosa. Il sacerdote della Santa Chiesa Riformata leggerà un brano tratto dalla Messa in Tempo di Pestilenza.

— Ah, questo dovrebbe contribuire a tenere su il morale — commentò Dunworthy.

— Posso andare? — chiese Colin.

— Un ragazzino non dovrebbe uscire con questo tempo — dichiarò la Signora Gaddson, comparendo come un'arpia con in mano una grossa ciotola di farinata d'avena e piazzandosi davanti a Colin. — E non dovrebbe essere esposto ai germi in una chiesa piena di spifferi. Potrà restare qui con me durante il servizio — concluse, spingendo una sedia verso Colin, e ordinò: — Adesso siedi e mangia la tua farinata.

Colin scoccò un'occhiata implorante a Dunworthy.

— Colin, puoi andare a prendermi il numero di telefono della Signora Montoya? — intervenne questi. — L'ho lasciato nella mia stanza.

— Sì! — strillò Colin, abbandonando a razzo la sedia.

— Quando quel bambino contrarrà l'influenza indiana — scandì la Signora Gaddson, — spero che ricorderà di essere stato lei a incoraggiare le sue cattive abitudini alimentari. Per me è evidente che questa epidemia è stata provocata dalla cattiva nutrizione e dall'assoluta mancanza di disciplina. Il modo in cui è gestito questo college è deplorevole: ho chiesto di

essere messa in camera con mio figlio William e invece mi è stata assegnata una camera addirittura in un altro edificio, e...

— Temo che per questo dovrà parlare con Finch — la interruppe Dunworthy, alzandosi e avvolgendo in un tovagliolino i crostini con la marmellata lasciati da Colin, — perché io devo andare in Infermeria.

E fuggì prima che la Signora Gaddson potesse tornare all'attacco.

Rientrato nella sua stanza tentò ancora di chiamare Andrews ma la linea era occupata quindi provò a comporre il numero del sito archeologico nella speranza che Montoya avesse ottenuto la sua deroga alla quarantena, ma non ebbe nessuna risposta. Tentò allora di nuovo con Andrews e con suo stupore la linea diede segnale libero; dopo tre squilli, però, entrò in funzione una segreteria telefonica.

— Sono il Signor Dunworthy — disse, poi esitò e fornì il numero della propria stanza aggiungendo: — Le devo parlare immediatamente. È importante.

Riattaccato il ricevitore, mise in tasca il dischetto con le informazioni dei contatti, prese l'ombrello e il crostino di Colin e uscì nel cortile.

Il ragazzo era raggomitolato sotto il riparo offerto dalle porte e stava guardando con ansia lungo la strada in direzione di Carfax.

— Sto andando all'Infermeria per vedere il mio tecnico e la tua prozia — lo informò Dunworthy, porgendogli il crostino. — Vuoi venire con me?

— No, grazie, voglio aspettare il postino — rifiutò Colin.

— D'accordo, ma per l'amor del cielo va' a prendere la tua giacca prima che la Signora Gaddson capiti qui e cominci a rimproverarti.

— L'Arpia è già stata qui — replicò Colin, — e ha cercato di costringermi a mettermi una sciarpa. Una sciarpa! — ripeté, scoccando un'altra occhiata ansiosa lungo la strada. — Io l'ho ignorata.

— Non ci avevo pensato — ammise Dunworthy. — Dovrei essere a casa per pranzo. Se ti serve qualcosa, rivolgiti a Finch.

— D'accordo — rispose Colin, ma era chiaro che non stava sentendo... Dunworthy si chiese quale regalo potesse mandargli sua madre per causare tanta ansia. Di certo non una sciarpa, rifletté mentre si avvolgeva la propria intorno al collo e si incamminava verso l'Infermeria sotto la pioggia. Per strada c'era poca gente e i rari passanti si tenevano alla larga gli uni dagli altri... una donna scese addirittura dal marciapiede per evitare Dunworthy.

Se non ci fosse stato il carillon che imperterrito scandiva le note di «Giunse a Mezzanotte Limpida...» non si sarebbe mai supposto che quella fosse la Vigilia di Natale, perché nessuno portava pacchi o rami di agrifo-

glio. Sembrava che la quarantena avesse allontanato completamente l'idea del Natale dalla mente della gente.

E non era forse così? Lui stesso non aveva minimamente pensato a comprare doni o anche solo un albero da decorare. Pensò a Colin, raggomitolato sotto i cancelli di Balliol, e si augurò che sua madre non si fosse dimenticata di spedirgli i doni, decidendo al tempo stesso che nel tornare a casa si sarebbe fermato in un negozio per comprare al ragazzo un piccolo regalo... un giocattolo o un video o qualche altra cosa che non fosse una sciarpa.

Arrivato in Infermeria venne scortato all'istante nella corsia di isolamento e a interrogare i nuovi casi.

— È essenziale stabilire un collegamento con il virus americano — spiegò Mary, — perché al CMI c'è stato un intoppo: a causa delle festività non c'è in servizio nessuno che possa analizzare la struttura del virus. Naturalmente si suppone che al Centro dovrebbero essere sempre pronti a qualsiasi emergenza, ma a quanto pare di solito i problemi arrivano sempre soltanto dopo il Natale... avvelenamenti da cibo ed eccessi di alcoolici che sembrano sintomi di virus... quindi danno al loro personale alcuni giorni di vacanza nei giorni che lo precedono. In ogni caso, il CDC di Atlanta ha acconsentito a mandare il prototipo del vaccino al CMI anche senza un'identificazione positiva sicura, però non possono cominciarne la fabbricazione se non si stabilisce un collegamento preciso.

'Questi — proseguì, accompagnandolo in un corridoio con divieto di accesso, — sono tutti casi che seguono il profilo del virus del Sud Carolina... febbre alta, dolori al corpo, complicazioni polmonari secondarie... ma sfortunatamente tali sintomi non sono una prova sufficiente. Non sei riuscito a trovare nessun collegamento fra Badri e qualche Americano, vero? — chiese poi, fermandosi fuori della corsia.

— No, ma ci sono ancora parecchi buchi nei suoi movimenti. Vuoi che provi a interrogarlo?

Mary esitò.

— È peggiorato — intuì Dunworthy.

— Gli è venuta la polmonite. Non credo che sia in grado di dirti nulla perché ha la febbre ancora molto alta, il che coincide con il profilo del virus. Lo stiamo aiutando con antimicrobici e coadiuvanti che hanno avuto effetto sul virus del Sud Carolina — replicò Mary, — aprendo la porta della corsia. — Questo schema indica tutti i casi che sono stati ricoverati... chiedi all'infermiera di turno di indicarti in quale letto si trovano — ag-

giunse, dattiloscrivendo qualcosa sulla tastiera della consolle del primo letto, che si accese e mostrò uno schema che si diramava e s'intrecciava come le fronde della grossa betula nel cortile di Balliol. — Non ti secca tenere Colin con te per un'altra notte, vero? — domandò poi.

— Non mi secca affatto.

— Oh, bene. Dubito moltissimo che riuscirò ad essere a casa prima di domani e mi preoccupa saperlo solo nell'appartamento, anche se pare che io sia l'unica a preoccuparmi — dichiarò in tono irritato. — Finalmente sono riuscita a parlare con Deirdre, nel Kent, e lei non era neppure lontanamente in ansia. 'Oh, c'è una quarantena?' ha detto. 'Ho avuto tanto da fare che non ho sentito i notiziari.' E poi ha proceduto a illustrarmi ciò che lei e il suo convivente hanno in progetto di fare, con l'evidente sottinteso che non aveva tempo per Colin ed era contenta di essersi liberata di lui. Ci sono dei momenti in cui sono convinta che non sia mia nipote.

— Sai se ha spedito a Colin i suoi regali di Natale? Lui ha detto che doveva mandarglieli per posta.

— Certo ha avuto troppo da fare per ricordarsi di comperarli e tanto meno di spedirli. L'ultima volta che Colin ha passato il Natale da me i suoi regali sono arrivati soltanto all'Epifania... a proposito di regali, sai che fine abbia fatto la mia borsa della spesa? Dentro ci sono i regali per Colin.

— L'ho portata io a Balliol.

— Oh, bene. Non ho finito i miei acquisti, ma se impacchetti la sciarpa e le altre cose almeno lui avrà qualcosa sotto l'albero, giusto? — commentò Mary, alzandosi in piedi. — Se dovessi scoprire qualche possibile collegamento mandami a chiamare all'istante. Come vedi, siamo già riusciti a far risalire a Badri parecchi contatti secondari, però si potrebbe trattare di incroci casuali e il vero collegamento potrebbe essere qualcun altro.

Poi se ne andò, e Dunworthy sedette accanto al letto della donna con l'ombrello lavanda.

— Signora Breen? — chiamò. — Temo di doverle fare qualche domanda.

La donna era rossa in volto e il suo respiro appariva affaticato quanto quello di Badri, ma rispose alle domande con prontezza e in modo chiaro. No, non era stata in America nell'ultimo mese e non conosceva nessun Americano o qualcuno che fosse stato di recente negli Stati Uniti. Però aveva preso la metropolitana da Londra per venire a fare delle compere.

— Da Blackwell, sa — precisò, spiegando che era poi andata in giro per tutta Oxford per i suoi acquisti prima di tornare alla stazione della metro-

politana. Questo significava che aveva avuto contatti almeno con cinquecento persone, ciascuna delle quali poteva essere il collegamento che Mary stava cercando.

Impiegò fino alle due per interrogare tutti i contatti primari e inserire nello schema i nuovi dati su di essi, nessuno dei quali era il collegamento americano cercato da Mary, anche se aveva individuato altre due persone che erano state a quella festa ad Headington.

Sebbene non avesse molte speranze che Badri fosse in grado di rispondere alle sue domande, si recò quindi nel Reparto Isolamento. Il tecnico sembrava però stare molto meglio: al suo arrivo era addormentato, ma non appena gli toccò la mano aprì gli occhi e mise a fuoco lo sguardo su di lui.

— Signor Dunworthy — disse, con voce debole e rauca. — Cosa ci fa qui?

— Come ti senti? — domandò Dunworthy, sedendosi.

— Capita di sognare cose strane. Credevo... la testa mi doleva così tanto...

— Devo farti alcune domande, Badri. Ricordi chi hai visto a quella festa a cui sei stato, a Headington?

— C'era così tanta gente — replicò lui, deglutendo a fatica come se la gola gli dolesse. — Per lo più persone che non conoscevo.

— Ricordi con chi hai ballato?

— Elizabeth... — cominciò lui, e il nome uscì come un rauco stridio. — Sisu non so cosa... non conosco il suo cognome — sussurrò poi, — ed Elizabeth Yakamoto.

— È ora dei raggi X — annunciò l'infermiera dall'aria cupa, entrando nella stanza senza neppure guardare Badri. — Lei dovrà andarsene, Signor Dunworthy.

— Posso avere ancora qualche minuto? È importante — replicò Dunworthy, ma la donna stava già armeggiando alla consolle, quindi lui si protese con urgenza sul letto, chiedendo: — Badri, quando hai ottenuto la verifica, quanto slittamento hai registrato?

— Signor Dunworthy — chiamò l'infermiera, con insistenza.

— Lo slittamento era superiore a quanto ti aspettavi? — insistette Dunworthy, ignorandola.

— No — rispose Badri, con voce rauca, portandosi una mano alla gola.

— Quanto era?

— Quattro ore — sussurrò Badri, e Dunworthy si lasciò mettere alla

porta.

Quattro ore. Kivrin aveva effettuato la transizione a mezzogiorno e mezzo, il che significava che era arrivata dall'altra parte alle quattro e mezza, quasi al tramonto ma con luce ancora sufficiente per vedere dove si trovava, e tempo quanto bastava per arrivare a piedi fino a Skendgate, se necessario.

Andò a cercare Mary e le fornì i nomi delle due ragazze con cui Badri aveva ballato; lei li confrontò con la lista dei nuovi ricoverati ma nessuna delle due figurava su di essa. Dopo avergli controllato la temperatura e prelevato il sangue, in modo che non fosse costretto a tornare, Mary gli disse che poteva andarsene a casa... stava per farlo quando Sisu Farchild venne ricoverata, e allorché arrivò effettivamente a casa era ormai l'ora del tè.

Colin non era al cancello e neppure nella sala comune, dove Finch stava constatando che erano quasi a corto anche di burro e di zucchero.

— Dov'è il nipote della Dottoressa Ahrens? — gli chiese Dunworthy.

— Ha aspettato sulla porta per tutta la mattina — rispose Finch, contando con aria ansiosa i cubetti di zucchero. — Il postino è arrivato soltanto dopo l'una, e poi il ragazzo è andato all'appartamento della zia per vedere se i pacchi erano stati mandati lì, ma da quanto ho dedotto non c'erano. È tornato indietro con l'aria molto avvilita, ma circa mezz'ora fa ha dichiarato improvvisamente di aver appena avuto un'idea ed è corso via. Forse ha pensato ad un altro posto dove potrebbero essere stati mandati i pacchi.

Che però non sono arrivati, pensò Dunworthy.

— A che ora chiudono oggi i negozi? — chiese quindi a Finch.

— La Vigilia di Natale? Oh, sono già chiusi, signore... la sera di Natale chiudono sempre presto, e alcuni lo hanno fatto addirittura alle due a causa della mancanza di clienti. Signore, ho parecchi messaggi...

— Dovranno aspettare — ribatté Dunworthy, afferrando l'ombrello e tornando ad uscire.

Finch aveva ragione, i negozi erano tutti chiusi; arrivò lo stesso fino da Blackwell pensando che di certo il magazzino sarebbe rimasto aperto ma lo trovò sprangato... anche se era evidente che lì avevano già trovato il modo di sfruttare la situazione a loro vantaggio, come dimostrava una vetrina in cui fra le case innevate di un villaggio giocattolo di stile vittoriano spiccavano volumi medici divulgativi, un compendio di medicinali e un tascabile dai colori vivaci intitolato *«Ridere è la Via alla Salute Perfetta»*.

Alla fine trovò aperto un ufficio postale sull'High, ma all'interno vende-

vano soltanto sigarette, dolci ordinari e cartoline di auguri... nulla che fosse un regalo adatto per un bambino di dodici anni. Dunworthy uscì senza comprare niente, ma poi tornò indietro e acquistò caramelle per l'equivalente di una sterlina, una gomma da masticare delle dimensioni di un piccolo asteroide e parecchi pacchetti di un dolce che sembrava una saponetta. Non era granché, ma Mary aveva detto di aver comprato altre cose.

Le altre cose risultarono essere un paio di calzini di un grigio ancora più tetro della sciarpa e un video per il miglioramento del proprio vocabolario. Se non altro c'erano le confezioni a sorpresa e alcuni fogli di carta da pacchi, ma un paio di calzini e una manciata di caramelle non erano certo un regalo di Natale. Dunworthy si guardò intorno nel proprio studio, riflettendo su quello che poteva fare.

Quando gli aveva detto che Kivrin era andata nel medioevo, Colin aveva esclamato che era una cosa apocalittica. Dunworthy fece una copia dell'*Epoca della Cavalleria*... purtroppo aveva soltanto illustrazioni normali e non olografiche ma era quanto di meglio poteva fare in così poco tempo. In fretta incartò tutti i regali, poi si vestì e si affrettò a raggiungere la chiesa di St. Mary sotto un rovescio d'acqua, attraversando il cortile deserto della biblioteca e cercando di evitare i canali di scolo che traboccavano.

Nessuna persona sana di mente sarebbe uscita di casa con un tempo simile... l'anno precedente non aveva piovuto e nonostante questo la chiesa era stata piena soltanto per metà. Kivrin era andata a messa con lui perché era rimasta al college durante le vacanze per studiare: Dunworthy l'aveva trovata in biblioteca e aveva insistito perché lo accompagnasse al tradizionale party a base di cherry e poi in chiesa.

— Non dovrei farlo — aveva protestato lei, mentre andavano in chiesa. — Dovrei continuare le mie ricerche.

— Puoi farlo dove stiamo andando. La chiesa di St. Mary è stata costruita nel 1139 e tutto è rimasto com'era nel medioevo, incluso il sistema di riscaldamento.

— Suppongo che anche il servizio religioso interparrocchiale sia autentico — aveva ribattuto lei.

— Non dubito che le intenzioni da cui è animato siano buone e piene di stupidaggini come quelle di qualsiasi messa medievale — aveva replicato Dunworthy.

Adesso si affrettò lungo lo stretto sentiero adiacente a Brasenose e nell'aprire la porta della chiesa fu assalito da un'ondata di aria calda che gli appannò gli occhiali; si fermò nel nartece per pulirli con l'estremità della

sciarpa, ma essi tornarono subito ad appannarsi.

— Il vicario la sta cercando — avvertì Colin, che indossava giacca e camicia e si era pettinato i capelli; nel parlare il ragazzo gli porse il foglietto della liturgia da un fascio che aveva in mano.

— Credevo che saresti rimasto a casa — commentò Dunworthy.

— Con la Signora Gaddson? Che idea necrotica! Perfino andare in chiesa è meglio che stare con lei, quindi ho detto alla Signora Taylor che l'avrei aiutata a trasportare le campane.

— E il vicario ti ha messo al lavoro — concluse Dunworthy, che stava ancora cercando di pulire gli occhiali. — Hai avuto qualche cliente?

— Vuole scherzare? La chiesa è stracolma.

Sbirciando nella navata Dunworthy vide che in effetti i banchi erano tutti pieni e dietro di essi erano state disposte file di sedie pieghevoli.

— Oh, bene, eccola qui — esclamò il vicario, sopraggiungendo con le braccia piene di fogli di inni. — Mi dispiace per il caldo ma è colpa del riscaldamento. L'Associazione Nazionale non ci permette di installare una nuova caldaia a fusione ed è quasi impossibile trovare parti di ricambio per una alimentata da combustibile fossile. In questo momento è il termostato a far i capricci... le sole alternative che offre sono acceso o spento. — Nel parlare tirò fuori dalla tasca del saio due strisce di carta e diede loro un'occhiata. — Non è che per caso ha visto il Signor Latimer, vero? Dovrebbe leggere la benedizione.

— No, ma gli ho ricordato l'orario — rispose Dunworthy.

— Già... lo scorso anno ha fatto confusione ed è arrivato con un'ora di anticipo — commentò il vicario, porgendo a Dunworthy una delle due strisce di carta. — Questo è il suo brano delle scritture. Quest'anno è tratto da Re Giacomo, perché la Chiesa del Millennio ha insistito in proposito, ma almeno non è dalla Liturgia del Popolo come lo scorso anno. Re Giacomo può essere arcaico ma se non altro non è criminale.

La porta esterna si aprì ed entrò un gruppo di persone impegnato a chiudere ombrelli e a scrollare cappelli; subito Colin rifornì ognuno del foglietto della liturgia e i fedeli si addentrarono nella navata.

— Sapevo che avremmo dovuto usare la Chiesa del Cristo — commentò il vicario.

— Cosa ci fa qui tutta questa gente? — si meravigliò Dunworthy. — Non si rendono conto che siamo nel bel mezzo di un'epidemia?

— È sempre stato così — spiegò il vicario. — Ricordo ancora gli inizi della Crisi Panepidemica... non si erano mai fatte collette tanto ricche. In

seguito non si riesce più a far uscire la gente di casa, ma all'inizio c'è questa tendenza a stringersi gli uni agli altri in cerca di conforto.

— Ed anche per l'eccitazione del momento — aggiunse il prete della Santa Chiesa Riformata, che indossava una polo e pantaloni neri sotto un'alba a scacchi rossi e verdi. — Si vede lo stesso fenomeno in tempo di guerra. Vengono qui per la drammaticità del gesto.

— E diffondono il contagio con il doppio della rapidità — sottolineò Dunworthy. — Nessuno ha detto loro che questo virus è contagioso?

— Intendo farlo io — replicò il vicario. — Il suo brano delle Scritture sarà subito dopo i suonatori di campane, ed è stato cambiato... di nuovo a causa della Chiesa del Millennio. Luca, 2:1-19.

E si allontanò per distribuire i fogli con gli inni.

— Dov'è la sua allieva, Kivrin Engle? — domandò il prete. — Questo pomeriggio ho sentito la sua mancanza, alla messa in latino.

— È nel 1320, si spera nel villaggio di Skendgate e al riparo dalla pioggia.

— Oh, bene — commentò il prete. — Desiderava così tanto andare, ed è fortunata ad essere fuori da tutto questo.

— Già — convenne Dunworthy. — Ora però credo che dovrei rinfrescarmi il brano delle Scritture leggendolo almeno una volta.

Si addentrò nella navata, dove il caldo era più intenso e l'aria era permeata da un odore di lana e di pietra umide. Le candele laser baluginavano fioche alle finestre e sull'altare e i suonatori di campane stavano disponendo due grandi tavoli davanti all'altare, coprendoli con un pesante panno rosso. Dunworthy si accostò al leggio e aprì la Bibbia al Vangelo di Luca.

«E accadde in quei giorni che ci fu un decreto emesso da Cesare Augusto, che a tutto il mondo dovessero essere imposte le tasse,» lesse.

Il testo dell'epoca di Re Giacomo è davvero arcaico, pensò, ma dove si trova Kivrin non è ancora stato scritto.

Tornò a raggiungere Colin, mentre i fedeli continuavano ad affluire, tanto che l'imam mussulmano e il prete della Santa Chiesa Riformata andarono ad Oriel per prendere altre sedie e il vicario si mise ad armeggiare con il termostato della caldaia.

— Ho conservato per noi due posti nella seconda fila — avvertì Colin. — Sa cosa ha fatto la Signora Gaddson, mentre prendevamo il tè? Ha buttato via la mia gomma da masticare, dicendo che era coperta di germi. Sono felice che mia madre non sia così — dichiarò, riordinando il suo mucchietto di foglietti della liturgia che si era assottigliato notevolmente. —

Sa, credo che i regali non siano potuti arrivare a causa della quarantena.... voglio dire, probabilmente danno la precedenza alle provviste e ai generi di prima necessità — aggiunse, tornando ad ordinare il mucchietto già ordinato.

— È molto probabile — convenne Dunworthy. — Quando vorresti aprire i tuoi altri regali? Stanotte oppure domattina?

— La mattina di Natale, per favore — rispose Colin, cercando di apparire noncurante, poi affibbiò un foglietto della liturgia e un sorriso smagliante ad una signora dall'impermeabile giallo.

— Ma bene — scattò questa, strappandogli il foglietto di mano, — sono felice di vedere che *qualcuno* conserva lo spirito natalizio anche se è in corso un'epidemia letale.

Dunworthy andò a sedersi. Le manovre dei vicario con la caldaia non sembravano aver prodotto effetti di sorta, quindi si tolse la sciarpa e il cappotto, drappeggiandoli sulla sedia accanto alla sua.

L'anno precedente c'era stato un gelo glaciale.

— Estremamente autentico — gli aveva sussurrato Kivrin, — e così anche le Scritture... «E in quel tempo i politicanti scaricarono un aumento delle tasse sui contribuenti» — aveva recitato, citando la Liturgia del Popolo, e con un sogghigno aveva aggiunto: — Anche nel medioevo la Bibbia era in un linguaggio incomprensibile per la gente comune.

Colin venne a raggiungere Dunworthy e si sedette sul suo cappotto mentre il sacerdote della Santa Chiesa Riformata si alzava e si andava a porre nello spazio ristretto fra i tavoli dei suonatori di campane e l'altare.

— Preghiamo — disse.

Seguirono una serie di tonfi a mano a mano che le imbottiture degli inginocchiatoi venivano abbassate, poi tutti s'inginocchiarono.

— O Dio, che hai mandato quest'afflizione fra di noi, dì al tuo Angelo distruggitore di frenare la sua mano e di non permettere che la terra venga resa desolata, e di non distruggere ogni anima vivente.

Proprio quello che ci vuole per il morale, pensò Dunworthy.

— Come in quei giorni in cui il Signore inviò una pestilenza su Israele e del popolo morirono settantamila uomini da Dan a Betsabea, così ora noi siamo in preda all'afflizione e Ti imploriamo di allontanare il flagello della Tua ira dai fedeli.

I tubi dell'antica caldaia cominciarono ad emettere scricchiolii metallici, ma questo non parve disturbare il prete, che andò avanti per almeno cinque minuti nel suo elenco di tutte le occasioni in cui Dio aveva colpito gli empi

e «recato pestilenze in mezzo a loro», chiedendo infine a tutti di alzarsi in piedi e di cantare «In Dio Riposate Sereni e Nulla vi Sgomenti». Montoya arrivò trafelata e si sedette accanto a Colin.

— Ho passato *tutto* il giorno all'SSN per cercare di ottenere una deroga — sussurrò. — Quella gente sembra convinta che il mio intento sia quello di andare in giro a diffondere il virus... ho spiegato loro che sarei andata dritta agli scavi e che là non c'è nessuno che possa essere infettato, ma pensate che mi abbiano ascoltata? — La sua attenzione si appuntò quindi su Colin e aggiunse: — Se otterrò quella deroga avrò bisogno di volontari che mi diano una mano. Ti andrebbe di aiutarmi a disseppellire dei corpi?

— Non può farlo perché la sua prozia non glielo permetterebbe — si affrettò a intervenire Dunworthy, poi si protese oltre Colin e continuò in tono sommesso: — Stiamo cercando di stabilire quali siano stati i movimenti di Baudri Chaudhuri da mezzogiorno alle due e mezza di lunedì pomeriggio. Lei lo ha visto?

— Shh — sibilò la donna che era stata brusca con Colin.

— Ero impegnata con Kivrin ad esaminare la mappa e la disposizione di Skendgate — replicò l'archeologa, scuotendo il capo.

— Dove? Agli scavi?

— No, a Brasenose.

— E Badri non c'era? — insistette Dunworthy, pur sapendo che non c'erano motivi per cui Badri fosse andato a Brasenose a quell'ora in quanto lui gli aveva chiesto di gestire la transizione soltanto quando lo aveva incontrato alle due e mezza.

— No — sussurrò Montoya.

— Zitti! — sibilò ancora la donna.

— Per quanto tempo è rimasta con Kivrin?

— Dalle dieci fino a quando lei è andata al controllo in Infermeria... credo che fossero le tre — rispose Montoya, in tono sommesso.

— *Shhh!!*

— Ora devo andare a leggere la «Preghiera al Grande Spirito» — aggiunse Montoya, alzandosi e avviandosi lungo le file di sedie.

Dopo che lei ebbe letto il canto degli Indiani d'America fu la volta dei suonatori di campane che, muniti di guanti bianchi e con un'espressione estremamente decisa, eseguirono «O Cristo Che s'Interfaccia con il Mondo», un pezzo che somigliava moltissimo agli scricchiolii delle condutture della caldaia.

— Sono decisamente necrotici, vero? — sussurrò Colin, nascondendosi

dietro il suo foglietto della liturgia.

— È un brano atonale del tardo ventesimo secolo — spiegò Dunworthy, — e deve dare quest'effetto orribile.

Quando parve che i suonatori di campane avessero finito, Dunworthy si accostò al leggio per leggere le Scritture.

— «E accadde in quei giorni che ci fu un decreto emesso da Cesare Augusto, che a tutto il mondo dovessero essere imposte le tasse...»

Durante la lettura del Vangelo, Montoya si alzò in piedi e oltrepassò Colin per poi raggiungere la navata laterale e sgusciare fuori della chiesa con disappunto di Dunworthy, che avrebbe voluto chiederle se le era capitato di vedere Badri nelle giornate di lunedì e di martedì o se conosceva qualche Americano che potesse aver avuto contatti con lui.

In ogni caso avrebbe potuto domandarglielo l'indomani quando si fossero presentati per le analisi del sangue. Intanto aveva già scoperto la cosa più importante, e cioè che Kivrin non aveva visto Badri lunedì pomeriggio. Montoya aveva infatti affermato che Kivrin era rimasta con lei dalle dieci alle tre, quando era andata in Infermeria, mentre Badri era rientrato da Londra alle dodici e alle tre era già stato impegnato a parlare con lo stesso Dunworthy. Di conseguenza, Badri non poteva aver contagiato Kivrin.

— «E l'Angelo le disse: 'Non temere perché io ti reco notizie di grande gioia, che tali saranno per tutte le genti...'»

Sembrava che nessuno stesse prestando attenzione alla lettura. La donna che era stata brusca con Colin era adesso impegnata a contorcersi per liberarsi del cappotto e tutti gli altri presenti avevano già provveduto a farlo e si stavano ora sventagliando con i foglietti della liturgia.

Dunworthy ripensò alla messa di Natale dell'anno precedente e a Kivrin inginocchiata sul pavimento di pietra e intenta a fissarlo con espressione rapita mentre lui leggeva... neppure Kivrin lo aveva ascoltato davvero perché era troppo intenta a immaginare la Vigilia di Natale del 1320, quando le Scritture erano ancora in latino e le candele tremolavano davanti alle finestre.

Mi chiedo se è tutto come lei lo immaginava, pensò Dunworthy, poi ricordò che nel passato non era ancora la Vigilia, che in quell'epoca distava ancora due settimane... sempre che lei fosse davvero là e ci fosse arrivata senza problemi.

— «... ma Maria costodiva tutte queste cose nel suo cuore e meditava su di esse» — finì di leggere, e tornò al suo posto.

L'imam diede quindi lettura dell'orario delle messe del giorno di Natale

in tutte le chiese e del bollettino dell'SSN in cui si avvertiva di evitare ogni contatto con le persone infette, poi il vicario iniziò il suo sermone.

— Ci sono *coloro* — esordì, scoccando una dura occhiata al prete della Santa Chiesa Riformata, — che pensano che le malattie siano una punizione divina, e tuttavia Cristo ha passato la sua vita a risanare gli infermi e se fosse qui non dubito che curerebbe quanti sono stati colpiti dal virus nello stesso modo in cui ha guarito il lebbroso della Samaria. — E si lanciò in una conferenza di dieci minuti su come fare per proteggersi dall'influenza, elencandone i sintomi e spiegando come il contagio fosse trasmesso attraverso gli umori corporei. — Bevete molti liquidi e riposate — concluse, protendendo le mani dal pulpito come se stesse impartendo una benedizione, — e al primo accenno di uno qualsiasi di questi sintomi telefonate al vostro dottore.

A quel punto i suonatori di campane si infilarono di nuovo i loro guanti bianchi e accompagnarono l'organo in «Angeli dal Regno della Gloria», che risultò miracolosamente riconoscibile.

Venne quindi il turno del sacerdote della Chiesa Convertita Unitaria di salire sul pulpito.

— In questa stessa notte, oltre duemila anni fa, Dio ha mandato il Suo Figlio, il Suo prezioso figlio, nel nostro mondo. Riuscite a immaginare che genere di incredibile amore debba essere stato necessario per fare una cosa del genere? In quella notte Gesù lasciò il suo mondo celeste per venire in un mondo pieno di pericoli e di malattie, per venirvi nei panni di un neonato ignorante e impotente che non sapeva nulla del demonio e delle insidie che avrebbe incontrato. Come ha potuto Dio mandare il Suo unico Figlio, il Suo prezioso figlio, incontro a simili pericoli? La risposta risiede nell'amore. L'amore.

— O l'incompenza — borbottò Dunworthy.

Colin distolse lo sguardo dal consueto esame della gomma da masticare per fissarlo con aria perplessa.

E dopo che Lo ha mandato, Si è preoccupato per Lui ad ogni minuto che passava, pensò ancora Dunworthy. *Mi chiedo se abbia anche cercato di riportarLo indietro.*

— È stato l'amore che ha mandato Cristo nel mondo, e per amore Lui è stato disposto a venire fra noi... anzi, impaziente di farlo.

Kivrin è al sicuro, si ripeté Dunworthy. *Le coordinate erano esatte, ci sono state soltanto quattro ore di slittamento e non è stata esposta all'influenza. Di certo adesso è al sicuro a Skendgate, ha determinato la data*

esatta per il recupero, ha il registratore già pieno a metà di osservazioni, è sana, eccitata e misericordiosamente all'oscuro di quanto sta succedendo qui.

— Lui è stato mandato nel mondo per aiutarci nelle nostre pene e tribolazioni — stava continuando il sacerdote.

Il vicario richiamò con un cenno l'attenzione di Dunworthy.

— Ho appena saputo che il Signor Latimer si è ammalato — sussurrò il vicario, quando Dunworthy si protese oltre Colin e verso di lui, poi gli porse un foglio di carta e aggiunse: — Vuole leggere lei la benedizione?

— ... Un messaggero di Dio e un emissario d'amore — concluse il sacerdote della Chiesa Unitaria Convertita, e si rimise a sedere.

— Volete per favore alzarvi per la benedizione? — chiese allora Dunworthy, accostandosi al leggio e aprendo il foglio di carta per leggerlo. — Oh Signore, arresta la Tua mano mossa dall'ira — esso diceva, e lui vi aggiunse: — Padre Misericordioso, proteggi quanti sono assenti da noi e riportali a casa sani e salvi.

ESTRATTO DAL DOMESDAY BOOK
(035850-037745)

20 dicembre 1320. Ormai mi sono rimessa quasi completamente... i miei linfociti T rinforzati o gli antivirali o qualcosa deve essere finalmente entrato in azione, perché ora posso respirare senza sentire dolore, la tosse se n'è andata e mi sento abbastanza in forze da poter arrivare a piedi fino al luogo della transizione, se solo sapessi dove sì trova.

Anche il taglio che avevo sulla fronte è guarito. Questa mattina, quando è venuta per dargli un'occhiata, Eliwys è andata subito a chiamare Imeyne perché lo esaminasse a sua volta.

— È un miracolo — ha dichiarato Eliwys, con gioia, ma Imeyne ha assunto soltanto un'espressione sospettosa... fra un po' deciderà che sono una strega.

Intanto comincia a risultare evidente che adesso che non sono più un'invalida io costituisco un problema: a parte i dubbi di Imeyne che mi considera una spia o anche soltanto una ladra di argenteria, rimane comunque la difficoltà di accertare chi sono... quale sia la mia posizione sociale e come debba essere trattata... ed Eliwys non ha né il tempo né le energie per affrontare anche questo problema.

Ne ha già in abbondanza per i fatti suoi. Lord Guillaume non è ancora giunto, il suo *privé* è innamorato di lei e sta per arrivare il Natale. Eliwys ha reclutato metà della gente del villaggio per usarla come servitù e cuochi, e Imeyne continua ad insistere perché si mandi qualcuno ad Oxford o a Courcy per procurare una certa quantità di provviste essenziali. Agnes inoltre complica le cose essendo sempre in mezzo ai piedi e sfuggendo di continuo alla sorveglianza di Maisry.

— Devi mandare qualcuno da Sir Bloet perché ci procuri una dama di compagnia — ha dichiarato Imeyne, una volta che infine hanno ritrovato la bambina rintanata in solaio a giocare. — E per procurarci dello zucchero... non ne abbiamo a sufficienza per i dolci.

— Mio marito ci ha ordinato... — ha cominciato a ripetere Eliwys, in tono esasperato.

— Sorveglierò io Agnes — sono intervenuta, nella speranza che il traduttore avesse reso nel modo giusto il termine «dama di compagnia» e che i video di storia avessero avuto ragione nell'affermare che a volte la posizione di bambinaia era rivestita da donne di nobile nascita. In ogni caso Eliwys è parsa davvero grata e Imeyne non mi ha guardata peggio del solito... così ora sono responsabile di Agnes e anche di Rosemund, a quanto pare, visto che stamattina mi ha chiesto di aiutarla con il suo ricamo.

Il vantaggio di essere la loro bambinaia è che posso porre tutte le domande che voglio sui loro genitori e sul villaggio in generale e posso andare nelle stalle e in chiesa alla ricerca di Padre Roche e di Gawyn, mentre lo svantaggio è che alle bambine vengono tenute nascoste molte cose: già una volta Eliwys ha smesso di parlare con Imeyne non appena Agnes e io siamo entrate nella sala, e quando ho chiesto a Rosemund perché fossero venuti ad abitare lì lei ha risposto che suo padre ritiene che qui ad Ashencote l'aria sia più salubre.

Questa è stata la prima volta che qualcuno ha menzionato il nome del villaggio, e dal momento che non esiste nessun Ashencote sulla mappa o sul Libro del Catasto, suppongo che si tratti di un altro «villaggio perduto»: avendo una popolazione di appena quaranta anime, è facile che la Morte Nera lo abbia distrutto o che sia stato in seguito assorbito da una delle città vicine. Io però penso ancora che si tratti di Skendgate.

Quando ho chiesto alle bambine se conoscevano un villaggio chiamato Skendgate, Rosemund mi ha risposto negativamente... il che non

prova nulla visto che non sono native di queste parti... ma pare che Agnes abbia chiesto a sua volta a Maisry e che neppure lei abbia mai sentito questo nome. A dire il vero i primi riferimenti scritti in cui compare il termine «gate» (che significa porta ma che era usato allora nell'accezione di diga) sono databili a non prima del 1360, e inoltre molti nomi di luoghi in lingua anglosassone sono in seguito stati sostituiti da altri normannizzati o dal nome di chi possedeva quelle terre... il che fa presagire male per Guillaume d'Iverie e per il processo da cui non ha fatto ritorno. A meno che, naturalmente, questo non sia un altro villaggio... il che farebbe presagire male per me.

(Pausa)

A quanto pare i sentimenti d'amor cortese che Gawyn nutre nei confronti di Eliwys non gli impediscono saltuarie avventure con la servitù. Ho chiesto ad Agnes di portarmi nelle stalle a vedere il suo pony, sperando che Gawyn potesse trovarsi lì... e in effetti era in uno degli stalli insieme a Maisry, e i gemiti che stava emettendo erano tutto meno che un simbolo di amor cortese. Maisry non sembrava più terrorizzata dei solito e dal momento che le sue mani erano impegnate a tenere le gonne raccolte all'altezza della vita invece che a proteggere gli orecchi ho dedotto che non doveva trattarsi di stupro. Però non era neanche *l'amour courtois.*

Ho dovuto affrettarmi a distrarre Agnes e a portarla fuori della stalla, quindi le ho detto che volevo attraversare la piazza per vedere la torre campanaria. Siamo andate dentro e abbiamo guardato la pesante corda della campana.

— Quando qualcuno muore Padre Roche suona la campana — ha spiegato Agnes. — Se non lo facesse, il diavolo verrebbe a prendere l'anima di chi è morto e gli impedirebbe di entrare in paradiso.

Suppongo che questo faccia parte delle stupidaggini superstiziose che tanto irritano Lady Imeyne.

Agnes voleva suonare la campana ma io l'ho convinta ad andare invece in chiesa per cercare Padre Roche.

Il prete però non c'era e Agnes mi ha detto che probabilmente doveva essere ancora con il contadino malato «che non muore anche se è stato mondato dei peccati» o da qualche parte a pregare.

— Padre Roche ha l'abitudine di andare a pregare nei boschi — ha

aggiunto, sbirciando in direzione dell'altare attraverso la parete divisoria fra la navata e il coro.

La chiesa è di stile normanno, con una navata centrale, pilastri di arenaria e il pavimento di lastre di pietra. Le finestre di vetro colorato sono molto strette e piccole, e hanno colori cupi, quindi lasciano entrare ben poca luce. A metà della navata c'è una singola tomba che potrebbe essere proprio quella a cui ho lavorato quando sono andata agli scavi, perché sul coperchio c'è l'effigie di un cavaliere con le mani guantate incrociate sul petto e la spada al fianco. L'incisione sul lato dice: *«Requiescat cum Sanctis tuis in aeternum»*... possa egli riposare in eterno con i Tuoi santi. Anche la tomba trovata agli scavi aveva sul fianco un'iscrizione che cominciava con la parola «Requiescat», ma quando ci sono andata io il resto della scritta non era ancora stato riportato alla luce.

Agnes mi ha detto che questa è la tomba di suo nonno, che è morto di febbre «molto tempo fa» ma a me il sarcofago sembra quasi nuovo e quindi assai diverso da quello che ho visto agli scavi. Presenta una quantità di decorazioni che mancavano a quello di Skendgate, ma con il tempo potrebbero essersi staccate o consumate.

Tranne che per la tomba e per una rozza statua, la navata è del tutto vuota: dal momento che in quest'epoca la gente restava in piedi durante i servizi religiosi non ci sono panche di sorta e la pratica di riempire le navate delle chiese di monumenti e di effigi di santi ha avuto inizio soltanto a partire dal 1500.

Una parete divisoria di legno intagliato del dodicesimo secolo separa la navata dagli ombrosi recessi del coro e dell'altare. Sopra di essa, su entrambi i lati del crocifisso, ci sono due rozzi dipinti del Giudizio Universale. Uno mostra i fedeli che vengono accolti in cielo e l'altro i peccatori che vengono consegnati all'inferno, ma a me sembrano quasi uguali perché sono realizzati entrambi con vivide tinte rosse e azzurre e perché le figure hanno la stessa espressione sgomenta.

L'altare è semplice, coperto con un panno di lino bianco e con due candelabri d'argento, uno per lato. La statua rozzamente intagliata non è quella della Vergine, come io avevo supposto, ma rappresenta invece Santa Caterina di Alessandria. Il corpo sproporzionato ha il busto troppo corto e la testa grande propri della scultura prerinascimentale, e sul capo la santa ha una strana cuffia squadrata che le scende fin sotto gli orecchi. Santa Caterina è raffigurata in piedi con un braccio intorno

ad un bambino delle dimensioni di una bambola e l'altra mano che regge una ruota; una corta candela giallastra e due lampade a olio sono posate per terra davanti ad essa.

— Lady Kivrin, sai che Padre Roche afferma che tu sei una santa? — ha commentato Agnes, quando siamo tornate fuori.

Questa volta mi è stato facile capire cosa l'avesse indotta a confondersi, e mi sono chiesta se avesse fatto lo stesso con la faccenda del Diavolo sul cavallo nero e del perché si suonassero le campane alla morte di qualcuno.

— Mi è stato dato il nome di Santa Caterina di Alessandria — le ho risposto, — come a te quello di Santa Agnese, ma nessuna di noi due è una santa.

— Lui dice che negli ultimi giorni Dio manderà i suoi santi fra i peccatori — ha però insistito la bambina, scuotendo il capo. — Dice che quando preghi tu parli nella lingua stessa di Dio.

Ho cercato di stare attenta nell'effettuare le registrazioni e di farlo soltanto quando non c'è nessuno nella stanza, ma naturalmente ho ho idea di cosa ho fatto quando ero malata. Ricordo di aver continuato a chiedere al prete di aiutarmi e a lei, Signor Dunworthy, di venire a prendermi. E se mi ha sentita parlare in inglese moderno, Padre Roche potrebbe benissimo essersi convinto che mi esprimo in maniera innaturale... se non altro, lui pensa che io sia una santa e non una strega, ma dato che anche Imeyne mi è stata accanto quando ero malata dovrò badare ad essere più guardinga.

(Pausa)

Sono andata di nuovo nella stalla (dopo essermi accertata che Maisry fosse nelle cucine), ma Gawyn non c'era e neppure Gringolet, anche se c'erano le mie casse e i resti smantellati del carro. Gawyn deve aver fatto una dozzina di viaggi per portare qui tutto... o quasi, visto che nell'esaminare le mie cose non sono riuscita a trovare il cofanetto. Spero che non lo abbia notato e che sia ancora vicino alla strada, dove l'ho lasciato. Se è lì, a quest'ora deve probabilmente essere sepolto sotto la neve, ma oggi c'è il sole e la neve sta cominciando a sciogliersi un poco.

La guarigione di Kivrin dalla polmonite fu così improvvisa da convincerla che qualcosa avesse finalmente attivato il suo sistema immunitario, perché il dolore al petto svanì di colpo e il taglio che aveva sulla fronte scomparve come per magia.

Imeyne lo esaminò con espressione sospettosa, quasi pensasse che Kivrin avesse finto di essere ferita, e lei fu sinceramente sollevata che il taglio fosse stato vero e concreto.

— Devi essere grada a Dio di averti risanata in questo giorno di sabato — borbottò Imeyne, in tono di disapprovazione, e si inginocchiò accanto al letto.

Era evidentemente stata a messa, perché aveva indosso il suo reliquiario, che adesso strinse fra le mani giunte... *come il registratore*, pensò Kivrin... per recitare il Padre Nostro prima di rialzarsi in piedi.

— Vorrei poter essere venuta a messa con te — osservai.

— Ho ritenuto che fossi troppo malata — ribatté Imeyne, sbuffando ed enfatizzando in modo insinuante il termine «malata», — e del resto è stata una messa scadente.

Poi si lanciò in un elenco dei peccati di Padre Roche: aveva letto il vangelo prima del Kyrie, la sua alba era macchiata di cera di candela, aveva dimenticato una parte del Confiteor Deo. Elencare le pecche del prete parve migliorare il suo umore, perché quando ebbe finito batté un colpetto gentile sulla mano di Kivrin.

— Non sei ancora del tutto risanata — le disse. — È meglio che resti a letto un giorno ancora.

Kivrin lo fece e impiegò quel tempo per registrare le proprie osservazioni, descrivendo il maniero, il villaggio e tutti coloro che aveva incontrato fino a quel momento. Il castaldo... un uomo scuro e massiccio che appariva a disagio con indosso gli abiti della festa e una cintura d'argento troppo elaborata... le portò più tardi un'altra ciotola di quel tè amaro preparato da sua moglie, poi un ragazzino che aveva più o meno l'età di Rosemund venne ad avvertire Eliwys che lo zoccolo anteriore della sua giumenta aveva qualcosa che non andava. Il prete però non si fece vedere.

— È andato a impartire la confessione al contadino malato — spiegò Agnes.

La bambina continuava ad essere una fonte eccellente di informazioni in quanto rispondeva con prontezza a tutte le domande di Kivrin anche se non era certa di conoscere la risposta ed era sempre pronta ad offrire spontane-

amente ogni sorta di notizie in merito al villaggio e ai suoi occupanti. Rosemund invece era più quieta e molto preoccupata di apparire ormai adulta.

— Agnes, è infantile parlare così tanto. Devi imparare a tenere a bada la lingua — ripeteva spesso alla sorella, un commento che per fortuna non aveva il minimo effetto su Agnes.

Rosemund parlava però volentieri dei suoi fratelli e di suo padre, che aveva promesso di «venire senza fallo a passare il Natale con loro», ed era ovvio che lo adorava e sentiva la sua mancanza.

— Vorrei essere un maschio — commentò in un'occasione, mentre Agnes stava mostrando a Kivrin il penny d'argento che Sir Bloet le aveva dato, — perché così sarei potuta rimanere a Bath con mio padre.

Grazie ai commenti delle bambine e a frammenti delle conversazioni di Eliwys e di Imeyne, il tutto integrato dalle sue osservazioni, Kivrin riuscì a mettere insieme una buona quantità di informazioni in merito al villaggio. Esso era più piccolo di quanto la Sezione Statistiche avesse stimato essere Skendgate, piccolo anche per un villaggio medievale, in quanto non doveva contenere più di una quarantina di anime, inclusa la famiglia di Lord Guillaume e quella del castaldo, che in aggiunta al neonato aveva altri cinque figli.

Fra gli abitanti c'erano due pastori e parecchi contadini, ma quella era «la più povera fra le tenute di Guillaume», come affermò Imeyne in un'occasione, lamentandosi ancora una volta di essere costretta a trascorrervi il Natale; la moglie del castaldo era l'arrampicatrice sociale del posto, i membri della famiglia di Maisry erano i falliti locali. Kivrin registrò tutto... statistiche e pettegolezzi... congiungendo le mani in preghiera ogni volta che ne aveva l'opportunità.

La neve che aveva cominciato a cadere quando l'avevano riportata al maniero aveva continuato per tutta la notte e fino al pomeriggio successivo, creando uno strato di una trentina di centimetri, ma il primo giorno in cui Kivrin si alzò infine in piedi si mise a piovere, e lei si augurò che la pioggia sciogliesse la neve. Il suo solo effetto, invece, fu quello di indurirne la crosta mutandola in ghiaccio.

Kivrin temeva che adesso che il carro e le casse erano stati rimossi non sarebbe riuscita a riconoscere il sito della transizione; avrebbe dovuto convincere Gawyn a portarla sul posto, ma era più facile a dirsi che a farsi perché lui veniva nella sala soltanto per mangiare o per chiedere qualcosa ad Eliwys, e poiché Imeyne era sempre là a tenerla d'occhio lei non osava avvicinarlo.

Cominciò allora a portare le bambine a fare piccole escursioni... in giro per il cortile o nel villaggio... nella speranza che finissero per imbattersi in lui, ma Gawyn non si vedeva né nel granaio né nella stalla e anche Gringolet sembrava scomparso... Kivrin si chiese se non fosse andato in cerca dei suoi assalitori nonostante gli ordini di Eliwys, ma poi Rosemund le spiegò che era fuori a caccia.

— Deve uccidere un daino per il banchetto di Natale — aggiunse Agnes.

A nessuno sembrava importare dove lei portasse le bambine o per quanto tempo restassero assenti. Lady Eliwys annuiva con aria distratta quando lei le chiedeva se poteva andare con le bambine nelle stalle, e Lady Imeyne non ricordava neppure più ad Agnes di allacciarsi il mantello o di mettersi i guanti... era come se avessero consegnato le bambine alle sue cure e si fossero dimenticate di loro.

I preparativi per il Natale erano in pieno fervore. Eliwys aveva reclutato ogni ragazza e donna del villaggio perché preparassero il pane e cucinassero, i due maiali erano stati macellati e metà delle colombe erano state uccise e spennate. Adesso il cortile era pieno di piume e dell'odore del pane che cuoceva.

Nel quattordicesimo secolo il Natale era stato una festa che sì protraeva per due settimane con banchetti, giochi e danze, ma Kivrin rimase sorpresa che Eliwys stesse facendo tanti preparativi in simili circostanze... doveva essere davvero convinta che Lord Guillaume sarebbe venuto per Natale, come aveva promesso.

Imeyne s'incaricò di sovrintendere alle pulizie della sala, lamentandosi di continuo per le misere condizioni dell'ambiente e la mancanza di aiuto decente. Quella mattina fece venire il castaldo e un altro uomo perché tirassero giù i pesanti tavoli appesi alle pareti e li disponessero su due cavalletti, poi tenne sotto controllo Maisry e una donna con il collo segnato dalle cicatrici bianche della scrofola mentre esse provvedevano a pulire il tavolo con la sabbia e pesanti pennelli.

— Non abbiamo lavanda — si lamentò con Eliwys, — e non abbiamo giunchi nuovi a sufficienza per coprire il pavimento.

— Allora ci dovremo accontentare di quello che abbiamo — ribatté Eliwys,

— Non c'è neppure lo zucchero per i dolci, e neanche il cinnamomo. A Courcy hanno scorte abbondanti e sarebbero lieti di accoglierci.

Kivrin, che stava mettendo gli stivali ad Agnes per portarla di nuovo fuori a vedere il suo pony, sollevò lo sguardo, allarmata.

— È soltanto un giorno di viaggio — stava insistendo Imeyne. — Probabilmente il cappellano di Lady Yvolde provvederà a celebrare la messa, e..

— Il mio pony si chiama Saraceno — intervenne Agnes, impedendo a Kivrin si sentire il resto della frase.

— Um — mormorò soltanto Kivrin, che stava ancora cercando di seguire la conversazione. Il Natale era un periodo in cui le famiglie nobiliari si scambiavano spesso delle visite, portandosi dietro tutta la servitù e restando assenti per settimane, almeno fino all'Epifania. Se fossero andati a Courcy era possibile che si trattenessero per parecchio tempo dopo la data fissata per il suo recupero.

— Mio padre lo ha chiamato Saraceno perché ha un cuore pagano — spiegò ancora Agnes.

— Sir Bloet si offenderà quando scoprirà che siamo stati così vicini a lui per tutto questo tempo senza fargli una visita — persistette Lady Imeyne. — Penserà che il fidanzamento sia stato annullato.

— Non possiamo andare a Courcy per Natale — intervenne Rosemund; fino a quel momento era rimasta seduta a ricamare sulla panca di fronte a quella occupata da Kivrin e da Agnes, ma adesso si alzò in piedi. — Mio padre ha promesso di venire senza fallo da noi per Natale e sarebbe molto seccato di scoprire che ce ne siamo andati.

— Sarà molto seccato di scoprire che le sue figlie si sono inselvatichite al punto da parlare quando vogliono e da impicciarsi di questioni che non le riguardano — ritorse Lady Imeyne, scoccandole un'occhiata rovente, poi tornò a girarsi verso Eliwys, che aveva un'aria preoccupata. — Di certo mio figlio avrebbe abbastanza buon senso da cercarci a Courcy.

— Mio marito ci ha ordinato di restare qui ad aspettare il suo arrivo, e sarà contento se avremo fatto come lui desidera — replicò infine Eliwys, poi si accostò al focolare e prese il cucito di Rosemund, indicando con chiarezza che la conversazione era finita.

Ma non per molto, pensò Kivrin, osservando Imeyne, che aveva arricciato le labbra in una smorfia e stava indicando un punto sul tavolo. La donna segnata dalla scrofola si affrettò ad avvicinarsi per pulirlo.

Imeyne non avrebbe lasciato perdere e avrebbe continuato a risollevare la questione, adducendo un'argomentazione dopo l'altra per dimostrare che dovevano andare da Sir Bloet, che aveva lo zucchero, i giunchi e il cinnamomo... e un cappellano istruito che recitasse la Messa di Natale... ed Eliwys era sempre più preoccupata con il passare del tempo, per cui avrebbe

potuto decidere all'improvviso di chiedere aiuto a Courcy o addirittura di tornare a Bath.

Mentre legava i lacci della cuffietta di Agnes e le tirava il cappuccio del mantello sulla testa, Kivrin si rese conto che doveva a tutti i costi ritrovare il sito della transizione.

— A Bath cavalcavo Saraceno tutti i giorni — affermò intanto la bambina. — Vorrei poter andare a cavallo anche qui. Mi porterei dietro il mio cane.

— I cani non montano sui cavalli, corrono loro accanto — le fece notare Rosemund.

— Blackie è troppo piccolo per correre — replicò Agnes, imbronciandosi cocciutamente.

— Perché qui non puoi andare a cavallo? — intervenne Kivrin, per prevenire lo scoppio di una lite.

— Perché non c'è nessuno che ci accompagni — spiegò Rosemund. — A Bath avevamo la bambinaia e uno dei *privé* di mio padre che venivano con noi.

Uno dei *privé* di Guillaume. Gawyn avrebbe potuto accompagnarle, e in questo modo lei avrebbe potuto non soltanto chiedergli dove fosse il sito ma addirittura farselo mostrare. Sapeva che Gawyn era tornato perché quella mattina lo aveva intravisto in cortile ed aveva suggerito la visita alle stalle proprio nella speranza di incontrarlo... ma se fosse uscito a cavallo con loro per scortarle sarebbe stato anche meglio.

— Se dobbiamo restare qui per Natale — osservò Imeyne, avvicinandosi a dove Eliwys era seduta, — avremo bisogno di carne per il pasticcio natalizio.

— Dirò al castaldo e al suo figlio maggiore di andare a caccia — replicò Eliwys, in tono quieto, posando il cucito e alzandosi.

— E così non ci sarà nessuno che provveda a raccogliere l'edera e l'agrifoglio.

— Padre Roche deve andare oggi a raccoglierlo — le ricordò Eliwys.

— Lui prenderà il necessario per la chiesa — ribatté Lady Imeyne.-La nostra sala dovrà invece rimanere spoglia?

— Andremo noi a prenderlo — intervenne Kivrin.

Eliwys e Imeyne si girarono entrambe a guardarla e lei pensò di aver commesso un errore. Era stata così intenta ad escogitare un modo per riuscire a parlare con Gawyn che si era dimenticata ogni altra cosa, e adesso aveva parlato senza essere interpellata e si era impicciata di cose che ov-

viamente non la riguardavano. Ora Lady Imeyne si sarebbe convinta più che mai che era necessario andare a Courcy per procurare alle bambine una bambinaia a modo.

— Mi dispiace se sono intervenuta fuori luogo, buona signora — si affrettò ad aggiungere, abbassando il capo, — ma so che c'è molto da fare e poche persone per farlo. Agnes, Rosemund e io potremmo andare a cavallo nei boschi per raccogliere edera e agrifoglio.

— Sì — rincarò Agnes, con entusiasmo, — così potrei cavalcare Saraceno.

Eliwys accennò a ribattere, ma Lady Imeyne la prevenne.

— Allora non hai paura dei boschi, anche se sei appena guarita dalle ferite riportate laggiù? — chiese.

Errore su errore. Si supponeva che fosse stata da poco aggredita e lasciata per morta e adesso si stava offrendo di portare due bambine in quegli stessi boschi.

— Non intendevo che dovessimo andare sole — replicò Kivrin, rivolta ad Eliwys, augurandosi di non peggiorare le cose. — Agnes mi ha detto che a Bath usciva a cavallo sotto la scorta di uno degli uomini di tuo marito.

— Già — fu pronta a intervenire Agnes. — Gawyn potrebbe venire con noi, e anche il mio cane, Blackie.

— Gawyn non è qui — affermò Imeyne, e nel silenzio che seguì si girò in fretta verso le donne che stavano ancora pulendo i tavoli.

— Dov'è andato? — domandò Eliwys in tono abbastanza tranquillo, anche se le sue guance si erano tinte di un violento rossore.

Imeyne tolse lo straccio dalle mani di Maisry e si mise a sfregare un punto del tavolo.

— Sta assolvendo a un incarico che io gli ho dato.

— Lo hai mandato a Courcy — disse Eliwys... e la sua era un'affermazione, non una domanda.

— È contrario alle convenienze che noi si sia così vicini a Courcy e tuttavia non si mandi neppure una parola di saluto — affermò Imeyne, voltandosi verso la nuora. — Bloet penserà che lo abbiamo allontanato da noi, e in tempi come questi non possiamo permetterci di destare le ire di un uomo potente come...

— Mio marito ci aveva ordinato di non dire a nessuno che eravamo qui — la interruppe Eliwys.

— Mio *figlio* non ci ha ordinato di offendere Sir Bloet e di perdere la

sua simpatia proprio quando potremmo averne estremo bisogno.

— Cos'hai detto a Gawyn di riferire a Sir Bloet?

— Gli ho raccomandato di esprimere i nostri cordiali saluti — rispose Imeyne, contorcendo lo straccio fra le mani, — e di dire che saremmo lieti di avere tutti loro come ospiti per Natale. Non possiamo fare altrimenti — proseguì, sollevando il mento in un gesto di sfida, — dal momento che presto le nostre due famiglie si uniranno in matrimonio. Loro porteranno viveri per il banchetto di Natale, e servitori...

— E il cappellano di Lady Yvolde perché dica la messa? — chiese Eliwys, in tono gelido.

— Verranno qui? — intervenne Rosemund, che si era alzata di nuovo in piedi, lasciando scivolare a terra il cucito che teneva sulle ginocchia.

Eliwys e Imeyne si voltarono a guardarla con espressione vacua, come se si fossero dimenticate che nella sala c'erano altre persone, poi Eliwys si rivolse a Kivrin.

— Lady Katherine — osservò in tono secco, — non dovevi andare con le bambine a raccogliere i rami per decorare la sala?

— Ma non possiamo andare senza Gawyn — le ricordò Agnes.

— Padre Roche potrà venire con voi.

— Sì, buona signora — assentì subito Kivrin, poi prese Agnes per mano e accennò a lasciare la stanza.

— Vengono qui? — ripeté Rosemund, le cui guance erano adesso rosse quasi quanto quelle di sua madre.

— Non lo so — replicò Eliwys, — Va' con tua sorella e con Lady Katherine.

— Cavalcherò Saraceno — ciangottò Agnes, e si liberò dalla mano di Kivrin, lasciando la sala di corsa.

Rosemund diede l'impressione di essere sul punto di dire ancora qualcosa, poi andò a prendere il proprio mantello nel passaggio dietro il paravento.

— Maisry — continuò Eliwys, — questo tavolo sembra sufficientemente pulito. Va' a prendere la saliera e il piatto d'argento nella cassapanca su in solaio.

La donna con i segni di scrofola sul collo si affrettò ad uscire dalla sala e perfino Maisry fu più solette del consueto nel salire la scala. Kivrin si mise il mantello e lo legò in fretta, timorosa che Lady Imeyne potesse avanzare qualche altro commento sull'attacco da lei subito nei boscni, ma nessuna delle due donne stava più aprendo bocca ed entrambe erano immobili e si-

lenziose... Imeyne ancora intenta a torcere lo straccio fra le mani... in evidente attesa che Kivrin e Rosemund se ne fossero andate.

— Vengono... — cominciò a dire Rosemund, poi corse via dietro ad Agnes.

Kivrin si affrettò a seguirle. Gawyn era partito ma adesso lei aveva il permesso di andare nei boschi e un mezzo di trasporto, oltre alla scorta del prete. Rosemund le aveva riferito che Gawyn l'aveva incontrato lungo la strada mentre la stava portando al maniero, quindi era possibile che lo avesse anche accompagnato alla radura.

Attraversò quasi correndo il cortile che la separava dalle stalle, timorosa che all'ultimo momento Eliwys potesse cambiare idea e richiamarle in casa, pensando che lei non fosse ancora guarita a sufficienza o che i boschi fossero troppo pericolosi.

A quanto pareva, le ragazze condividevano i suoi timori, perché Agnes aveva già sellato il proprio pony e Rosemund stava stringendo lo straccale della sella della sua giumenta. Quello che veniva definito un pony non era in effetti tale ma era piuttosto un robusto sauro di poco più piccolo della giumenta di Rosemund, e Agnes appariva impossibilmente lontana sulla sella dall'arcione alto; il ragazzo che era venuto a informare Eliwys delle condizioni dello zoccolo della sua giumenta stava tenendo l'animale per le redini.

— Non stare lì a bocca aperta, Cob — ordinò Rosemund, in tono secco. — Sella il roano per Lady Katherine!

Obbediente, il ragazzo lasciò andare le redini ed Agnes si protese in avanti per afferrarle.

— *Non* la giumenta di mia madre! — esclamò Rosemund. — Il *roncin!*

— Adesso andremo alla chiesa, Saraceno, per dire a Padre Roche che ci deve accompagnare — spiegò Agnes all'animale, — e poi andremo a passeggiare. Saraceno adora passeggiare — aggiunse, protendendosi troppo in avanti per accarezzare la corta criniera del pony, e Kivrin fece uno sforzo immane per trattenersi dallo scattare in avanti per tenerla.

Era evidente che la bambina era perfettamente in grado di cavalcare, come dimostrava il fatto che né Rosemund né il ragazzo intento a sellare un cavallo per Kivrin la degnavano di uno sguardo, ma Agnes appariva così piccola appollaiata lassù con gli stivali dalla suola morbida infilati nelle staffe accorciate... e senza dubbio non era capace di cavalcare con cautela più di quanto riuscisse a camminare senza correre.

Cob sellò il roano e lo portò fuori, poi rimase fermo, in attesa.

— Cob! — gridò Rosemund, in tono rude. Il ragazzo si chinò e congiunse le mani per formare una staffa e dopo averla usata per salire in sella Rosemund aggiunse: — Non restare lì fermo come un idiota. Aiuta Lady Katherine.

Il ragazzo si affrettò ad andare a offrire le mani a Kivrin perché potesse montare in sella ma lei esitò per un momento, chiedendosi cosa fosse successo a Rosemund... era ovvio che la ragazza era rimasta sconvolta dalla notizia che Gawyn era andato da Sir Bloet... anche se aveva mostrato di non sapere nulla del processo in cui era coinvolto suo padre, forse ne sapeva più di quanto sua madre, sua nonna o la stessa Kivrin pensassero.

Imeyne aveva detto che Sir Bloet era un uomo molto potente e che avrebbero potuto avere molto bisogno della sua simpatia... forse questo significava che i guai di Lord Guillaume erano più seri di quanto Eliwys immaginasse e che Rosemund lo aveva intuito da sola, mentre se ne stava seduta in silenzio a riflettere e a cucire.

— Cob! — scattò ancora la ragazza, con voce tagliente, anche se era evidente che il ragazzo stava aspettando che Kivrin si decidesse a montare in sella, — la tua pigrizia finirà per impedirci di incontrare Padre Roche.

Kivrin rivolse al ragazzo un sorriso rassicurante e posò le mani sulle sue spalle. Una delle prime cose sui cui il Signor Dunworthy aveva insistito erano state le lezioni di equitazione, e lei se l'era cavata piuttosto bene. Per fortuna la sella laterale femminile non era stata inventata fino al 1390 e le selle medievali erano molto alte di arcione sia davanti che dietro... anzi, questa era ancora più alta di quella su cui lei aveva imparato.

Con ogni probabilità sarò io a cadere di sella e non Agnes, pensò, osservando la bambina che se ne stava appollaiata con aria sicura sul suo pony, senza neppure tenersi all'arcione ma addirittura girata all'indietro per armeggiare con le sacche della sella.

— Muoviamoci! — ingiunse Rosemund, in tono impaziente.

— Sir Bloet ha detto che mi porterà una briglia d'argento per Saraceno — affermò Agnes, che stava ancora frugando nelle sacche della sella.

— Agnes! Muoviamoci! — ripeté Rosemund. — Sta per piovere.

— No, non pioverà — ribatté la bambina, per nulla preoccupata. — Sir Bloet...

— Oh, adesso sai anche prevedere le condizioni del tempo? — infuriò Rosemund. — Sei soltanto una neonata! Una neonata piagnucolosa!

— Rosemund, non parlare in questo modo a tua sorella — intervenne Kivrin, avvicinandosi alla giumenta della ragazza e afferrandone le redini

lente. — Cosa ti prende, Rosemund? Qualcosa ti ha turbata?

— Soltanto il fatto di doverci attardare qui a sentire gli sproloqui di una *neonata* — ritorse Rosemund, tendendo le redini con un gesto brusco.

Kivrin le lasciò andare, accigliandosi, e posò il piede sulle dita intrecciate di Cob in modo da permettergli di aiutarla a montare in sella. Non aveva mai visto Rosemund comportarsi in questo modo.

Uscirono nel cortile, oltrepassando il recinto dei maiali ora vuoto e uscendo sulla piazza del paese. Era una giornata plumbea, con il cielo coperto da uno strato di nubi basse e pesanti, e senza traccia di vento; l'aria fredda dava una sensazione umida e nebbiosa, e Rosemund aveva probabilmente avuto ragione nel dire che stava per piovere. La ragazza spinse il cavallo ad un passo più allungato.

Il villaggio si stava manifestamente preparando al Natale, come indicavano il fumo che usciva dal tetto di ogni capanna e i due uomini che ad un'estremità della piazza erano intenti a tagliare legna e a gettarne i pezzi su un mucchio già enorme. Un grosso pezzo di carne annerita... la capra?... stava arrostendo allo spiedo accanto alla casa del castaldo, la cui moglie era seduta davanti alla costruzione intenta a mungere la mucca al cui fianco ossuto Kivrin si era appoggiata il giorno in cui aveva cercato di trovare da sola il sito della transizione. Kivrin e il Signor Dunworthy avevano avuto una discussione riguardo al fatto se lei dovesse imparare o meno a mungere le mucche. Kivrin aveva ^stenuto che le mucche non venivano munte d'inverno nel quattordicesimo secolo e che si lasciava che il loro latte si prosciugasse, usando invece quello di capra per fare il formaggio, e aveva anche sostenuto che le capre non erano considerate animali da macello.

— Agnes! — gridò Rosemund, in tono furioso.

Sollevando lo sguardo, Kivrin vide che Agnes si era fermata ed era di nuovo girata sulla sella, anche se al richiamo della sorella fu pronta a riprendere il cammino.

— Non ti aspetterò oltre, bamboccia! — esclamò però Rosemund, e spinse il cavallo al trotto, sparpagliando i polli e quasi travolgendo una ragazzina scalza e con le braccia cariche di legna.

— Rosemund! — chiamò Kivrin, ma lei era già fuori portata d'udito e Kivrin non voleva lasciare Agnes sola per andarle dietro. — Tua sorella è irritata per il fatto che andiamo a prendere l'agrifoglio? — chiese quindi ad Agnes, sapendo che non era così ma sperando che la bambina le fornisse qualche informazione.

— Lei è sempre irritata — ribatté Agnes. — La nonna si arrabbierà per il fatto che sta cavalcando in maniera tanto infantile — aggiunse, facendo trottare decorosamente il proprio pony attraverso la piazza e rivolgendo al tempo stesso un cenno del capo alla gente del villaggio... un vero modello di maturità.

La ragazzina che Rosemund per poco non aveva travolto si fermò a guardarle a bocca aperta, la moglie del castaldo sollevò lo sguardo con un sorriso al loro passaggio e si rimise a mungere, mentre i due uomini intenti a tagliare la legna si tolsero il cappello e s'inchinarono.

Subito dopo oltrepassarono la baracca in cui Kivrin si era rifugiata il giorno in cui aveva cercato di trovare il sito, la capanna in cui era rimasta seduta mentre Gawyn riportava le sue cose al maniero.

— Agnes — domandò, — Padre Roche è venuto con voi quando siete andati a prendere il ceppo di Natale?

— Sì, perché lo doveva benedire — annuì la bambina.

— Oh — mormorò Kivrin, delusa perché aveva sperato che il prete potesse essere andato con Gawyn a prendere le sue cose e sapesse quindi dov'era il sito della transizione. — Gawyn è stato aiutato da qualcuno a portare le mie cose al maniero? — chiese poi.

— No — replicò Agnes, ma lei non riuscì a capire se lo sapesse davvero o meno. — Gawyn è molto forte... con la sua spada ha ucciso quattro lupi.

Sembrava una cosa improbabile, ma lo stesso si poteva dire del salvataggio di una fanciulla assalita nei boschi, e poi era ovvio che Gawyn era pronto a fare qualsiasi cosa che potesse conquistargli l'amore di Eliwys, anche trascinare a casa un carro da solo.

— Padre Roche è forte — commentò Agnes.

— Padre Roche se n'è *andato!* — ribatté Rosemund, che era già scesa di sella, aveva legato il cavallo al portico di accesso al cimitero ed era in piedi in mezzo al cortile della chiesa con le mani sui fianchi.

— Hai controllato in chiesa? — domandò Kivrin.

— No — ribatté Rosemund, cupa, — ma guarda quanto sta aumentando il freddo. Padre Roche ha troppo buon senso per aspettare qui che si metta a nevicare.

— Guarderemo in chiesa — decise Kivrin, smontando e porgendo le braccia ad Agnes. — Vieni, Agnes.

— No — rifiutò lei, mostrandosi quasi cocciuta quanto la sorella. — Aspetterò qui con Saraceno — spiegò, accarezzando la criniera dell'animale.

— Saraceno starà bene anche da solo — dichiarò Kivrin, protendendosi per prendere la bambina e posarla a terra. — Avanti, guardiamo prima in chiesa — continuò, prendendola per mano mentre apriva il cancello del portico per entrare nel cortile della chiesa.

Agnes non protestò ma continuò a lanciare da sopra la spalla occhiate ansiose in direzione dei cavalli.

— A Saraceno non piace essere lasciato solo — azzardò.

Rosemund si arrestò nel centro del cortile della chiesa e si girò con le mani sui fianchi.

— Cosa nascondi, bambina cattiva? Hai forse rubato delle mele e le hai nascoste nelle sacche della sella?

— No! — gridò Agnes, allarmata, ma Rosemund si stava già dirigendo a grandi passi verso il pony. — Sta lontana! Quello non è il tuo pony, è il mio — stridette Agnes.

Bene, se non altro non ci sarà bisogno di andare a cercare il prete, pensò Kivrin. *Se è qui tutto questo fracasso lo indurrà di certo a venire fuori.*

Intanto Rosemund stava slacciando le sacche della sella.

— Guardate! — esclamò dopo un momento, sollevando per la collottola il cucciolo di Agnes.

— Oh, Agnes — gemete Kivrin.

— Sei una bambina cattiva — ripeté Rosemund. — Adesso dovrei portare questa bestia al fiume e annegarla.

E accennò ad avviarsi in quella direzione.

— No! — urlò Agnes, correndo verso il cancello, ma subito Rosemund sollevò il cucciolo fuori della portata della sorella.

Pensando che la situazione si era protratta anche troppo, Kivrin intervenne e tolse l'animale dalle mani di Rosemund.

— Smettila di urlare, Agnes. Tua sorella non farà del male al tuo cucciolo — garantì, mentre la bestiola le si inerpicava lungo il collo e cercava di leccarle una guancia. — Però i cani non possono cavalcare sui cavalli: nella sacca della sella Blackie non riuscirebbe a respirare.

— Potrei portarlo io — suggerì Agnes, senza troppa speranza. — Lui voleva cavalcare il pony.

— Ha fatto una bella cavalcata fino alla chiesa e ne farà un'altra fino alla stalla — tagliò corto Kivrin, con fermezza. — Rosemund, riporta Blackie nella stalla — continuò, consegnando la bestiola alla ragazza che la prese di nuovo per la collottola. — È ancora un neonato, Agnes, e adesso ha bisogno di sua madre, e di dormire.

— Sei tu la neonata, Agnes! — sibilò Rosemund, in tono tanto furente da indurre Kivrin a dubitare di poterle affidare in cucciolo da riportare indietro. — Mettere un cane su un cavallo! E adesso dobbiamo perdere tempo per riportarlo indietro! Sarò felice quando sarò cresciuta e non avrò più a che fare con i neonati!

Montò in sella continuando a tenere la bestiola per la collottola, ma una volta assestata in arcione l'avvolse quasi con tenerezza in un angolo del proprio mantello e la tenne stretta contro il petto, prendendo le redini con la mano libera e girando il cavallo.

— Di certo ormai Padre Roche se ne sarà andato! — gridò, e partì al galoppo.

Kivrin cominciava a temere che potesse avere ragione. Il chiasso che avevano fatto era stato tale da risvegliare i morti sotto le lapidi di legno, ma dalla chiesa non era uscito nessuno, quindi era probabile che il prete se ne fosse andato parecchio tempo prima del loro arrivo. Kivrin prese però lo stesso Agnes per mano e la condusse dentro la chiesa.

— Rosemund è una ragazza cattiva — dichiarò la bambina.

Kivrin si sentiva propensa a condividere la sua opinione, ma poiché non poteva dirlo e non se la sentiva neppure di prendere le difese di Rosemund preferì restare in silenzio.

— E non sono una neonata — rincarò Agnes, sollevando lo sguardo verso di lei per avere una conferma, ma anche a quello non c'era risposta. Kivrin spinse le pesanti porte e indugiò a guardare l'interno della chiesa.

Lì non c'era nessuno e la navata era immersa in un buio quasi totale perché il grigiore della luce esterna non riusciva a penetrare attraverso le finestre di vetro scuro... soltanto la porta aperta forniva un chiarore sufficiente a vedere che la chiesa era vuota.

— Forse è nel coro — suggerì Agnes, oltrepassando Kivrin nella navata buia per inginocchiarsi e farsi il segno della croce prima di girarsi a guardare con impazienza la sua accompagnatrice.

Il prete non era però neppure nel coro. Da dove si trovavano Kivrin poteva vedere che non c'erano candele sull'altare, ma Agnes non sarebbe stata soddisfatta finché non avessero cercato in tutta la chiesa, quindi Kivrin s'inginocchiò e si segnò a sua volta, poi si avviò con la bambina fino alla parete divisoria. Le candele davanti alla statua di Santa Caterina erano state spente e nell'aria si sentiva ancora l'odore acuto di sego e di fumo... Kivrin si chiese se Padre Roche le avesse spente prima di uscire, perché il fuoco avrebbe costituito un grosso problema anche in un edificio di pietra

e le candele non avevano piattini votivi nei quali potersi consumare senza pericoli.

Agnes puntò dritta verso la parete divisoria, premette la faccia contro il legno intagliato e chiamò il prete, poi si girò immediatamente e annunciò:

— Non è qui, Lady Kivrin. Forse è nella sua casa.

E uscì di corsa dalla porta della sagrestia. Kivrin era certa che quella non fosse una cosa permessa, ma adesso non le restava altro da fare che seguire la bambina attraverso il cortile della chiesa e fino alla casa più vicina.

Essa doveva appartenere al prete perché Agnes era già ferma fuori della porta intenta a chiamare a squarciagola il nome di Padre Roche, e perché era ovvio che la casa del prete fosse la più vicina alla chiesa, ma Kivrin ne rimase comunque sorpresa.

Infatti la costruzione appariva malconcia quanto la capanna in cui lei aveva cercato rifugio e non era molto più grande, e mentre si supponeva che nel medioevo i preti ricevessero una porzione del raccolto e del bestiame di ogni fedele, nello stretto cortile non c'erano animali di sorta tranne un paio di polli sparuti, e accanto alla porta era accatastata meno di una bracciata di legna.

Adesso Agnes stava picchiando contro il battente, che appariva privo di consistenza quanto la capanna, e Kivrin temette che potesse finire per aprirla ed entrare, ma prima che potesse avvicinarsi la bambina si girò verso di lei.

— Forse è nella torre campanaria — suggerì.

— No, non lo credo — ribatté Kivrin, afferrandola per mano in modo da impedirle di saettare di nuovo attraverso il cortile della chiesa e accennando a tornare verso il cancello del portico. — Padre Roche non suonerà ancora le campane fino ai vespri.

— Potrebbe farlo — insistette Agnes, piegando la testa da un lato come se stesse ascoltando qualcosa.

Kivrin ascoltò a sua volta ma non colse nessun suono... e soltanto allora si rese conto che la campana posta a sudovest aveva cessato di suonare dopo averlo fatto quasi senza sosta mentre lei aveva la polmonite. Kivrin rammentava di averla sentita suonare ancora quando era andata nelle stalle per la seconda volta a cercare Gawyn ma non ricordava se da allora l'avesse più udita suonare o meno.

— Hai sentito, Lady Kivrin? — chiese Agnes, poi si liberò dalla stretta di Kivrin e spiccò la corsa, non in direzione della torre campanaria ma intorno alla chiesa e verso il lato settentrionale dell'edificio. — Visto? —

gongolò, indicando ciò che aveva trovato. — Padre Roche non è andato via.

L'asino del prete era intento a brucare placidamente le erbacce che spuntavano dalla neve, e oltre alla briglia era equipaggiato con parecchi sacchi di tela ovviamente vuoti e ovviamente destinati a contenere agrifoglio ed edera.

— Scommetto che è nella torre campanaria! — esclamò Agnes, precipitandosi nella direzione da cui era venuta.

Kivrin la seguì intorno alla chiesa e nel cortile, arrivando in tempo per vederla scomparire nella torre campanaria, e rimase in attesa chiedendosi dove altro potevano guardare. Forse il prete era in una delle capanne a prendersi cura di qualche malato.

Poi intravide un accenno di movimento attraverso la finestra della chiesa, e una luce... forse Padre Roche era tornato mentre loro stavano guardando l'asino. Kivrin spinse la porta della sagrestia e guardò dentro. Una candela era stata accesa davanti alla statua di Santa Caterina, ne poteva scorgere il tenue bagliore ai piedi dell'effigie.

— Padre Roche? — chiamò in tono sommesso, e quando non ebbe risposta entrò con cautela, lasciando che la porta si richiudesse alle sue spalle e avanzando verso la statua.

La candela era stata posta fra i piedi massicci e sgraziati della statua, cosicché il volto grezzo e il velo della santa restavano in ombra e incombevano in maniera protettiva sulla piccola figura adulta che avrebbe dovuto rappresentare una bambinetta. Inginocchiatasi, Kivrin raccolse la candela che era appena stata accesa, come dimostrava il fatto che la fiamma non aveva ancora avuto il tempo di sciogliere il sego nella depressione intorno allo stoppino.

Tenendo alta la candela si guardò intorno nella navata ma non riuscì a scorgere nulla, perché la fiammella illuminava il pavimento e la cuffia della santa ma lasciava in ombra tutto il resto della chiesa.

— Padre Roche? — chiamò, muovendo qualche passo lungo la navata senza posare la candela.

Nella chiesa regnava il più assoluto silenzio, proprio come era successo nel bosco il giorno in cui lei vi si era trasferita... un silenzio totale, ma permeato dalla sensazione che qualcuno fosse là, fermo accanto alla tomba o dietro uno dei pilastri, in attesa.

— Padre Roche? — chiamò ancora con chiarezza. — Sei qui?

Non ci fu risposta, soltanto quel silenzio colmo di attesa. *Nel bosco non*

c'era nessuno, si disse, mentre muoveva qualche altro passo in avanti nell'oscurità, appurando che non c'era nessuno anche accanto alla tomba. Il marito di Imeyne giaceva con le mani incrociate sul petto e la spada la fianco, sereno e silenzioso. Anche vicino alla porta non c'era nessuno... adesso poteva distinguerla nonostante la fiammella della candela che l'abbagliava, e la soglia era deserta.

Il cuore le stava battendo come aveva fatto quel giorno nella foresta, tanto forte che avrebbe potuto mascherare un rumore di passi o il suono del respiro di qualcuno che fosse fermo in attesa. Si girò di scatto con la candela che tracciava una scia di fuoco nell'aria.

Era proprio dietro di lei. La candela si spense quasi per il brusco movimento, la sua fiamma si piegò e tremolò prima di tornare costante, rischiarando la faccia del bandito dal basso in alto, proprio come aveva fatto la lanterna.

— Cosa vuoi? — chiese Kivrin, con il fiato così corto da non riuscire quasi ad emettere suono. — Come sei entrato qui?

Il bandito non le rispose e si limitò a fissarla come aveva fatto nella radura.

Non l'ho sognato, pensò Kivrin, spaventata. *Lui era là e intendeva fare... cosa?Derubarmi? Violentarmi?... ma l'arrivo di Gawyn lo aveva spaventato e fatto fuggire.*

— Ti ho chiesto cosa vuoi — insistette, avanzando di un passo. — Chi sei?

Stava parlando in inglese moderno, poteva sentire le parole echeggiare fredde contro la pietra. *Oh, no,* gemette interiormente. *Spero proprio che il traduttore non si guasti di nuovo proprio adesso.*

— Cosa ci fai qui? — ripeté, costringendosi a parlare più lentamente, e sentì la propria voce dire: — *Whette wolde thou withe me?*

L'uomo protese verso di lei una mano enorme, sporca e arrossata... la mano di un bandito... come se volesse toccarle i capelli tagliati corti.

— Vattene — strillò Kivrin, indietreggiando di nuovo fino a trovarsi a ridosso della tomba. La candela si spense. — Non so chi sei o cosa vuoi, ma è meglio che te ne vada! — ingiunse. Era di nuovo inglese, ma che differenza faceva, se quell'uomo stava per rapinarla e ucciderla... e dove era finito il prete? — Padre Roche! — urlò disperatamente. — Padre Roche!

Dalla direzione della porta giunse un tonfo seguito dallo strisciare del legno sulla pietra, poi Agnes spalancò il battente.

— Eccoti qui — esclamò allegramente. — Ti abbiamo cercato dap-

pertutto.

Il tagliagole lanciò un'occhiata in direzione della porta.

— Agnes! — urlò Kivrin. — Scappa!

La bambina s'immobilizzò con la mano ancora posata contro il pesante battente.

— Va' via di qui! — gridò ancora Kivrin, e si rese conto con orrore che stava di nuovo parlando in inglese moderno. Come si diceva «correre» in quest'epoca?

Il bandito mosse un altro passo verso di lei, che si ritrasse maggiormente a ridosso della tomba.

— *Renne!* Fuggi, Agnes! — stridette, poi la porta si richiuse con un tonfo sordo e Kivrin si trovò a correre lungo la navata di pietra e oltre la soglia, lasciando cadere la candela lungo la strada.

Agnes era quasi arrivata al cancello, ma non appena vide Kivrin uscire dalla chiesa si fermò e tornò indietro per venirle incontro.

— No! — gridò Kivrin, agitando le braccia. — Fuggi!

— C'è un lupo? — domandò Agnes, con gli occhi sgranati.

Non c'era tempo per dare spiegazioni o persuaderla a fuggire. Gli uomini che prima stavano tagliando la legna erano scomparsi e in giro non c'era nessuno. Kivrin prese in braccio Agnes e si mise a correre verso i cavalli.

— In chiesa c'era un uomo cattivo — le disse, mentre la metteva in sella al pony.

— Un uomo cattivo? — ripeté Agnes, ignorando le redini che lei cercava di metterle in mano. — Uno di quelli che ti hanno assalita nel bosco?

— Sì — replicò Kivrin, sciogliendo le redini. — Devi tornare a casa cavalcando più in fretta che puoi, e non ti fermare per nessun motivo.

— Io non l'ho visto — obiettò Agnes.

Probabilmente era vero, perché venendo dalla luce esterna non doveva essere riuscita a distinguere nulla nell'oscurità della chiesa.

— Era l'uomo che ha rubato le tue cose e ti ha ferita alla testa?

— Sì — ripeté Kivrin, ancora impegnata a cercare di sciogliere le redini.

— L'uomo cattivo era nascosto nella tomba?

— Cosa? — domandò Kivrin, che non riusciva ad allentare il cuoio indurito, e scoccò un'occhiata ansiosa verso la porta della chiesa.

— Vicino alla tomba io ho visto soltanto te e Padre Roche. L'uomo cattivo era nascosto nella tomba del nonno?

Padre Roche.

— Padre Roche? — ripeté Kivrin, mentre le redini irrigidite si allentavano improvvisamente fra le sue mani.

— Sono andata nella torre campanaria, ma lui non c'era. Era in chiesa, invece — spiegò Agnes. — Perché l'uomo cattivo si stava nascondendo nella tomba del nonno, Lady Kivrin?

Padre Roche. Ma non poteva essere. Padre Roche le aveva somministrato i sacramenti estremi, le aveva unto le tempie e il palmo delle mani.

— L'uomo cattivo farà del male a Padre Roche? — insistette Agnes.

Non poteva essere Padre Roche, che le aveva tenuto la mano e le aveva detto di non aver paura. Kivrin cercò di ricordare il volto del prete, che si era chinato su di lei per chiederle il suo nome, ma sapeva di non essere riuscita a distinguere i suoi lineamenti a causa del fumo. E mentre il prete le stava somministrando i riti estremi, lei aveva visto il bandito e aveva avuto paura perché gli avevano permesso di entrare nella stanza, aveva cercato di ritrarsi da lui. Invece non si era trattato affatto di un bandito, ma di Padre Roche.

— L'uomo cattivo sta arrivando? — domandò Agnes, guardando con ansia in direzione della porta della chiesa.

Aveva senso, come anche il ricordo del bandito che si chinava su di lei nella radura e la caricava sul cavallo. Aveva creduto che si trattasse di una visione evocata dal delirio, mentre si era trattato di Padre Roche, che stava aiutando Gawyn a portarla fino al maniero.

— L'uomo cattivo non verrà — replicò. — Non c'è nessun uomo cattivo.

— È ancora nascosto in chiesa?

— No. Mi sono sbagliata, non c'è nessun uomo cattivo.

— Però hai gridato — obiettò Agnes, non ancora convinta.

A Kivrin parve di sentire la bambina mentre raccontava ogni cosa alla nonna.

— Lady Katherine e Padre Roche erano in chiesa insieme e lei ha gridato.

Lady Imeyne sarebbe stata fin troppo contenta di aggiungere questa nuova informazione al suo elenco delle pecche di Padre Roche, e anche a quello dei motivi per cui sospettare di Kivrin.

— So di aver gridato — disse, — ma nella chiesa era buio e Padre Roche mi si è avvicinato senza preavviso e mi ha spaventata.

— Ma era soltanto Padre Roche — insistette Agnes, come se non riu-

scisse a immaginare che qualcuno potesse essere spaventato dal prete.

— Quando tu e Rosemund giocate a nascondino e lei ti salta addosso all'improvviso da dietro un albero, anche tu ti metti a gridare — insistette Kivrin, prossima alla disperazione.

— Una volta Rosemund si è nascosta in solaio mentre io cercavo il mio cane e poi è saltata giù. Mi sono spaventata tanto che ho urlato, così — disse Agnes, ed emise un urlo agghiacciante. — E un'altra volta nella sala era buio e Gawyn è sbucato di colpo da dietro il paravento e ha gridato «oibò!». Io mi sono spaventata, e...

— Proprio così — la interruppe Kivrin. — In chiesa è buio.

— Padre Roche è saltato fuori di colpo e ha gridato oibò?

Sì, pensò Kivrin. *Si è proteso verso di me ed io ho creduto che fosse un bandito.*

— No — rispose. — Non ha fatto niente.

— Andiamo ancora a raccogliere l'agrifoglio con Padre Roche?

Se non l'ho spaventato tanto da farlo fuggire, si disse Kivrin. *Se non se n'è andato mentre eravamo qui ferme a parlare.*

— Vieni — decise, tirando giù di sella la bambina, — dobbiamo trovarlo.

Non aveva idea di cosa avrebbe fatto se il prete se ne fosse già andato. Non poteva riportare la bambina a casa in modo che raccontasse a Lady Imeyne come lei si fosse messa a gridare, e comunque non poteva rientrare senza prima aver fornito una spiegazione a Padre Roche. Ma quale spiegazione? Che lo aveva creduto un ladro e un violentatore? Che lo aveva scambiato per un incubo generato dal delirio?

— Dobbiamo proprio rientrare in chiesa? — domandò la bambina, con riluttanza.

— È tutto a posto. Lì non c'è nessuno, tranne Padre Roche.

Nonostante le sue assicurazioni, però, Agnes non era molto disposta a tornare nella chiesa e quando Kivrin aprì la porta si nascose dietro le sue gonne, tenendosi aggrappata alla sua gamba.

— È tutto a posto — ripeté Kivrin, sbirciando lungo la navata: il prete non era più vicino alla tomba. Il battente si richiuse alle sue spalle e lei rimase ferma lì con Agnes stretta a sé, in attesa che la sua vista si abituasse all'oscurità. — Non c'è nulla di cui aver paura.

Non è un tagliagole, ripeté a se stessa, *e non c'è nulla di cui aver paura. Mi ha impartito l'estrema unzione e mi ha tenuto la mano.* Però il cuore continuava a martellarle nel petto.

— L'uomo cattivo è là? — domandò Agnes, con la testa premuta contro il ginocchio di Kivrin.

— Non c'è nessun uomo cattivo — la tranquillizzò ancora una volta Kivrin... e poi lo vide. Era in piedi davanti alla statua di Santa Caterina con in mano la candela che lei aveva fatto cadere nella fuga. Chinandosi, la rimise a posto davanti alla statua e tornò a raddrizzarsi.

Kivrin aveva pensato che potesse essersi trattato di uno scherzo visivo dovuto all'oscurità e alla fiamma della candela che gli illuminava il volto dal basso in alto, e che lui non fosse davvero il bandito, ma lo era. Quella notte la sua testa era stata coperta da un cappuccio che le aveva impedito di vedere la tonsura, ma adesso lui si stava chinando davanti alla statua nello stesso modo in cui si era chinato su di lei. Il cuore riprese a martellarle.

— Dov'è Padre Roche? — chiese Agnes, sollevando la testa, poi corse verso di lui esclamando: — Eccolo là!

— No... — cominciò Kivrin, accennando ad andarle dietro. — Non...

— Padre Roche! — gridò Agnes, chiaramente dimentica della storia dell'uomo cattivo. — Padre Roche, dove sei stato? Abbiamo cercato in chiesa e a casa tua, ma non c'eri.

Adesso stava correndo a più non posso; il prete si volse e si chinò a sollevarla fra le braccia in un solo movimento fluido.

— Ti ho cercato anche nella torre campanaria ma non eri neppure lì — aggiunse Agnes, senza la minima traccia di paura. — Rosemund ha detto che eri già andato via.

Kivrin si arrestò all'altezza dell'ultimo pilastro, cercando di costringere il proprio cuore a battere più lentamente.

— Dove ti eri nascosto? — proseguì Agnes, passando fiduciosamente un braccio intorno al collo dell'uomo. — Una volta Rosemund si è nascosta nel granaio e mi è saltata addosso, facendomi strillare.

— Perché mi cercavi, Agnes? C'è qualcuno che sta male? — domandò lui.

La sua pronuncia del nome della bambina era *«Agnus»* e il suo accento era quasi uguale a quello del ragazzo malato di scorbuto, quindi il traduttore ebbe un momento di esitazione prima di interpretare le sue parole, e Kivrin ebbe la possibilità di rendersi conto con stupore che non era in grado di comprenderlo, anche se aveva capito ogni sua parola quando giaceva a letto malata.

Deve avermi parlato in latino, pensò, perché era impossibile confondere

la sua voce, la stessa che aveva recitato il rito dell'estrema unzione e che le aveva detto di non aver paura. E lei non ne aveva... non appena aveva sentito quella voce il suo cuore aveva smesso di martellare.

— No, nessuno è malato — spiegò Agnes. — Vorremmo venire con te a raccogliere l'agrifoglio e l'edera per la sala... Lady Kivrin, Rosemund, Saraceno ed io.

Alle parole «Lady Kivrin» il prete si girò, e nel vederla ferma vicino al pilastro posò Agnes per terra. Kivrin protese una mano verso il pilastro per avere un supporto.

— Chiedo perdono, santo padre — disse. — Mi dispiace di aver urlato e di essere fuggita, ma era buio e non ti ho riconosciuto...

Il traduttore, ancora indietro di un passo, tradusse «non ti conoscevo».

— Non si ricorda nulla — intervenne Agnes. — L'uomo cattivo l'ha colpita sulla testa e lei ricorda soltanto il suo nome.

— L'avevo sentito dire — replicò il prete, continuando a guardare Kivrin. — Dunque è vero che non hai memoria alcuna del perché sei venuta fra noi?

Kivrin avvertì lo stesso desiderio di dirgli la verità che aveva provato quando lui le aveva chiesto come si chiamasse. Sono una studiosa di storia, avrebbe voluto dire, e sono venuta qui per osservarvi, ma mi sono ammalata e non so più dov'è il sito di transizione.

— Non ricorda chi è — confermò Agnes. — Non ricordava neppure come si fa a parlare e ho dovuto insegnarglielo io.

— Non rammenti nulla di chi sei? — chiese il prete.

— No.

— E nulla di come sei venuta qui? — insistette lui.

A questo poteva almeno rispondere sinceramente.

— No — ripeté, — tranne il fatto che tu e Gawyn mi avete portata al maniero.

— Possiamo venire con te a prendere l'agrifoglio? — volle sapere Agnes, che si era manifestamente stancata della conversazione.

Padre Roche si comportò però come se non l'avesse neppure sentita e protese la mano come per benedire Kivrin, toccando però invece la sua tempia... e lei si rese conto che questo era stato ciò che aveva cercato di fare anche prima, vicino alla tomba.

— Non hai più nessuna ferita — osservò.

— È guarita — replicò lei.

— Ora vorrei andare — persistette Agnes, tirando Roche per un braccio.

Lui sollevò la mano come per toccare ancora la tempia di Kivrin, poi la ritrasse.

— Non devi aver paura — affermò. — Dio ti ha mandata fra di noi per qualche scopo.

No, non lo ha fatto, pensò Kivrin. *Non è stato Lui a mandarmi qui ma la Sezione Medievale.* Però si sentì confortata.

— Ti ringrazio — disse.

— Ora *voglio* andare! — tempestò Agnes, tirando questa volta il braccio di Kivrin. — Va' a prendere il tuo asino — aggiunse, rivolta a Padre Roche, — e noi andremo a chiamare Rosemund.

Poi si avviò lungo la navata e a Kivrin non rimase altro da fare che seguirla per impedirle di correre. La porta si aprì rumorosamente appena prima che vi arrivassero e Rosemund si affacciò sulla soglia sbattendo le palpebre.

— Sta piovendo — annunciò. — Avete trovato Padre Roche?

— Hai portato Blackie nella stalla? — ritorse Agnes.

— Sì. Siete arrivate troppo tardi e Padre Roche se ne era già andato?

— No, è qui e ora andremo con lui. Padre Roche era in chiesa, e Lady Kivrin...

— Adesso è andato a prendere il suo asino — intervenne Kivrin, per impedire ad Agnes di raccontare tutto quello che era successo.

— Mi sono spaventata, quella volta che sei saltata giù dal solaio, Rosemund — dichiarò Agnes, ma sua sorella era già tornata a grandi passi verso il proprio cavallo.

Non stava piovendo, ma l'aria era pervasa da una nebbia sottile. Kivrin aiutò Agnes a salire in sella e montò a sua volta sul roano servendosi del cancello del portico come di un gradino, poi Padre Roche venne loro incontro conducendo l'asino per la cavezza e tutti e quattro si avviarono lungo il sentiero che fiancheggiava la chiesa e attraverso la piccola macchia di alberi alle sue spalle, oltre un prato innevato e dentro il bosco.

— Ci sono i lupi in questo bosco — affermò Agnes. — Gawyn ne ha ucciso uno.

Kivrin però quasi non la sentì perché era intenta ad osservare Padre Roche mentre camminava accanto all'asino e a cercare di ricordare la notte in cui l'aveva riportata al maniero. Rosemund aveva detto che Gawyn lo aveva incontrato lungo la strada e che il prete lo aveva aiutato a trasportarla per il resto del percorso, ma questo non poteva essere esatto.

Ricordava infatti il prete chino su di lei quando era ancora appoggiata al-

la ruota del carro, le pareva di scorgere ancora la sua faccia alla tremolante luce del fuoco. Padre Roche le aveva detto qualcosa che non era riuscita a capire e lei aveva replicato chiedendogli di avvertire il Signor Dunworthy di venire a prenderla.

— Rosemund non cavalca in modo adeguato per una fanciulla — dichiarò Agnes.

In effetti sua sorella aveva preceduto l'asino ed era quasi scomparsa alla vista là dove la strada descriveva una curva, fermandosi all'ultimo momento per aspettare con impazienza gli altri.

— Rosemund! — chiamò Kivrin, e la ragazza tornò indietro al galoppo, andando quasi a sbattere contro l'asino e tirando bruscamente le redini della sua giumenta.

— Non si può andare più in fretta di così? — domandò, poi fece girare di scatto la cavalcatura e tornò a precedere gli altri, aggiungendo: — Non finiremo mai prima che si metta a piovere.

Adesso stavano procedendo in un fitto bosco e la strada era poco più larga di un sentiero. Kivrin guardò gli alberi per cercare di stabilire se li riconosceva, ma anche se oltrepassarono un boschetto di salici esso era troppo arretrato rispetto alla strada e per di più era fiancheggiato da un ruscelletto quasi ghiacciato.

Sull'altro lato del sentiero c'era un enorme sicomoro che sorgeva in un piccolo spazio aperto drappeggiato di vischio, dietro il quale c'era una fila di sorbi selvatici disposti in maniera così regolare da dare l'impressione di essere stati piantati... e lei non ricordava di aver mai visto nulla del genere prima di allora.

Dal momento che questa era la via lungo la quale l'avevano portata al maniero, aveva sperato che qualcosa potesse svegliare la sua memoria, ma non c'era nulla che apparisse familiare... quella notte il buio era troppo fitto e lei stava troppo male.

Tutto ciò che ricordava con esattezza era il sito della transizione, anche se il ricordo era velato e irreale come il successivo viaggio fino al maniero... rammentava una radura con una quercia e un boschetto di salici, e Padre Roche che si chinava su di lei quando era ancora seduta contro la ruota del carro.

Il prete doveva essere stato con Gawyn allorché lui l'aveva trovata, oppure Gawyn lo aveva accompagnato fino al sito della transizione, perché Kivrin ricordava di aver visto con chiarezza la sua faccia al chiarore del fuoco, e ricordava anche di essere caduta da cavallo al bivio.

Non erano ancora arrivati al bivio, e non avevano neppure incontrato altri sentieri, sebbene lei sapesse che dovevano essere là... sentieri che congiungevano fra loro i villaggi e che portavano nei campi e alla casa del contadino malato che Eliwys era andata a visitare.

Risalirono una bassa collina e in cima ad essa Padre Roche si girò per vedere se lo stavano seguendo.

Lui sa dove si trova il sito, pensò Kivrin. Aveva sperato che il prete avesse almeno un'idea di dove esso fosse, che Gawyn glielo avesse descritto o gli avesse detto quale strada vi portava, ma lui non aveva avuto bisogno di farlo perché Padre Roche sapeva già dove si trovava il sito della transizione. Era stato là.

Agnes e Kivrin raggiunsero la cima della collina, ma tutto quello che riuscirono a vedere furono alberi e ancora alberi che si allargavano più sotto. Dovevano essere nella Foresta di Wychwood, ma se era così questo significava che c'erano centinaia di chilometri quadrati di bosco in cui il sito poteva essere nascosto e che lei non sarebbe mai riuscita a ritrovarlo da sola, considerato che la sua vista non riusciva a penetrare nel sottobosco neppure di una decina di metri.

Quando scesero dalla collina e si addentrarono nel bosco Kivrin rimase stupefatta da quanto esso fosse fitto: non c'era traccia di sentieri fra gli alberi, fra le piante non c'era quasi il minimo spazio e quando ce n'era esso era un groviglio di rami caduti, di cespugli e di neve..

Aveva sbagliato ad asserire di non ricordare nulla... in fin dei conti lei conosceva questo bosco, era lo stesso in cui Biancaneve si era persa, e così anche Halsel e Gretel e tanti principi. Qui c'erano lupi e orsi, e forse perfino la capanna di una strega, e dopo tutto il medioevo era proprio l'epoca da cui erano state tramandate tutte quelle storie, giusto? E non c'era da meravigliarsene: lì chiunque avrebbe potuto perdersi.

Roche si fermò accanto al suo asino mentre Rosemund tornava al trotto verso di lui e loro due lo raggiungevano, e Kivrin si chiese con asciutta ironia se anche il prete avesse perso la strada. Non appena gli arrivarono accanto, però, Roche si addentrò in un boschetto e imboccò un sentiero ancora più stretto che non era visibile dalla strada.

Qui Rosemund non poteva oltrepassare il prete e il suo asino senza spingerli da un lato, ma li seguì in maniera tale da mandare quasi il cavallo sugli zoccoli posteriori dell'asino, e Kivrin si chiese di nuovo cosa la stesse tormentando.

— Sir Bloet ha molti amici potenti — aveva detto Lady Imeyne, e lo a-

veva definito un alleato, ma ora Kivrin si chiese se lo fosse davvero o se invece Rosemund avesse appreso dal padre qualcosa sul suo conto che la rendeva angosciata alla prospettiva che quell'uomo venisse ad Ashencote.

Procedettero per breve tempo lungo quel sentiero, oltrepassando una macchia di salici che somigliava un poco a quella vicino al sito, poi lo abbandonarono e s'insinuarono in mezzo ad un boschetto di abeti, emergendo vicino ad un albero di agrifoglio.

Kivrin si era aspettata di vedere cespugli di agrifoglio come quelli che crescevano nel cortile di Brasenose, mentre questo era un vero e proprio albero che torreggiava su di loro allargando i suoi rami oltre i confini degli abeti, con le bacche rosse che spiccavano nitide fra la massa di foglie lucide.

Padre Roche cominciò a tirare giù i sacchi dal dorso dell'asino e Agnes tentò di aiutarlo mentre Rosemund tirava fuori un coltello corto e affilato dalla cintura e iniziava a tagliare i rami più bassi.

Avanzando a fatica fra la neve, Kivrin si portò sul lato opposto dell'albero e per un momento nell'intravedere qualcosa di bianco pensò che si potesse trattare della macchia di betulle, ma poi si rese conto che era soltanto un ramo, caduto fra due tronchi e coperto di neve.

Agnes la raggiunse insieme a Padre Roche, che brandiva una daga dall'aria pericolosa. Kivrin aveva pensato che conoscere l'identità del prete lo avrebbe fatto apparire in qualche modo diverso, ma lui sembrava ancora un tagliagole mentre incombeva su Agnes con quell'arma in mano.

Il prete porse alla bambina uno dei rozzi sacchi di tela.

— Devi tenerlo aperto in questo modo — spiegò, chinandosi su di lei per mostrarle come la sommità del sacco dovesse essere ripiegata all'indietro, — ed io vi infilerò i rami.

Poi cominciò a tranciare i rami di agrifoglio senza badare alle foglie spinose, lasciando a Kivrin il compito di prenderli uno per volta e di riporli con cura nel sacco per evitare che le foglie si spezzassero.

— Padre Roche — disse Kivrin, — volevo ringraziarti per avermi aiutata quando ero malata e per avermi portata al maniero quando..

— Quando sei caduta — completò lui, finendo di troncare un ramo particolarmente cocciuto.

Kivrin aveva inteso dire «quando sono stata aggredita dai ladri», e la sua risposta la lasciò sorpresa. Ricordando di essere caduta da cavallo, si chiese se fosse stato allora che il prete aveva raggiunto lei e Gawyn, ma il punto in cui era caduta era già piuttosto lontano dal sito della transizione e in

questo caso Roche non poteva sapere dove esso fosse. E poi ricordava di averlo visto proprio *là* per la prima volta.

Comunque quelle supposizioni erano inutili.

— Conosci il posto dove Gawyn mi ha trovata? — domandò, e trattenne il respiro.

— Sì — rispose lui, segando uno spesso ramo.

Kivrin provò un sollievo tanto intenso da sentirsi quasi male... Padre Roche sapeva dove fosse il sito.

— È lontano da qui?

— No — affermò il prete, staccando il ramo con uno strattone.

— Mi ci porteresti? — insistette Kivrin.

— Perché dovresti voler andare là? — interloquì Agnes, allargando al massimo le braccia per tenere aperto il sacco. — E se gli uomini cattivi ci fossero ancora?

Dal modo in cui Roche la stava guardando sembrava che si chiedesse anche lui la stessa cosa.

— Pensavo che se vedessi il posto forse mi ricorderei chi sono e da dove vengo — spiegò Kivrin.

— Ti porterò là — promise Roche, porgendole il ramo in modo che potesse prenderlo senza pungersi.

— Non avete ancora finito? — domandò Rosemund, raggiungendoli e trascinandosi dietro nella neve il suo sacco già pieno.

Il prete prese anche il proprio sacco e li legò entrambi sul dorso del mulo, poi Kivrin mise in sella Agnes e aiutò Rosemund a montare, quindi Padre Roche s'inginocchiò e formò una staffa con le sue grosse mani in modo che potesse montare a sua volta.

Come l'aveva aiutata a rimontare sul cavallo bianco quando era caduta... ricordava quelle grosse mani che la sostenevano. Questo era però accaduto molto lontano dal sito della transizione, e perché Gawyn avrebbe dovuto tornare indietro fin là con Roche? Lei non ricordava che lo avessero fatto, ma era tutto così vago e confuso, e nel delirio la strada doveva esserle sembrata più lunga di quanto in realtà non fosse.

Roche guidò di nuovo l'asino fra gli abeti nella direzione da cui erano venuti.

— Dove stiamo andando? — chiese Rosemund, in un tono identico a quello di Imeyne, dopo averlo lasciato passare avanti. — L'edera non è da quella parte.

— Stiamo andando nel posto dove Lady Katherine è stata aggredita —

spiegò Agnes.

— Perché vorresti andarci? — chiese Rosemund, scrutando Kivrin con sospetto. — Le tue cose sono già state portate al maniero.

— Pensa che vedendo il posto riuscirà forse a ricordare qualcosa — spiegò Agnes. — Lady Kivrin, se ricorderai chi sei dovrai tornare a casa?

— Certo che lo farà — ribatté Rosemund. — Deve tornare dalla sua famiglia e non può restare con noi per sempre.

Naturalmente voleva soltanto provocare la sorella, e la cosa funzionò alla perfezione.

— Può restare — protestò Agnes. — Sarà la nostra bambinaia.

— Pensi forse che lei voglia restare con una neonata piagnucolante? — ritorse Rosemund, spingendo il cavallo al trotto.

— Non sono una neonata! — le gridò dietro Agnes. — Tu lo sei! E non voglio che tu mi lasci — aggiunse, avvicinando il pony al cavallo di Kivrin.

— Non ti lascerò — replicò lei. — Ora vieni, Padre Roche ci sta aspettando.

Il prete era già arrivato alla strada e non appena lo ebbero raggiunto s'incamminò su di essa, con Rosemund che li precedeva al galoppo lungo il sentiero pieno di neve sollevandone spruzzi da tutte le parti.

Attraversato un ruscelletto arrivarono ad un bivio dove il sentiero su cui erano piegava a destra e un altro continuava dritto per un centinaio di metri prima di compiere una brusca curva verso sinistra. Rosemund era ferma al bivio e lasciava che il cavallo esprimesse l'impazienza che lei stessa provava agitando la testa e battendo uno zoccolo contro il terreno.

Sono caduta dal cavallo bianco ad un bivio della strada, rifletté Kivrin, cercando di ricordare gli alberi, la strada, il ruscello, qualcosa. C'erano dozzine di bivi sui sentieri che attraversavano come un labirinto la Foresta di Wychwood e non c'era ragione di pensare che questo fosse quello giusto, ma a quanto pareva lo era perché Padre Roche girò a destra e dopo pochi metri si addentrò nel bosco tirandosi dietro l'asino.

Lo seguirono fra gli alberi, Rosemund per ultima, e quasi subito dovettero smontare di sella e condurre le cavalcature a mano. Per quanto Kivrin poteva vedere, Roche non stava seguendo nessun sentiero e sceglieva il percorso fra gli alberi apparentemente a casaccio, abbassandosi per evitare i rami più bassi che gli facevano piovere la neve nel collo e aggirando qua e là una spinosa macchia di rovi.

Kivrin cercò di memorizzare quanto la circondava in modo da poter tro-

vare da sola la strada per venire fin lì ma tutto era uguale in maniera sgomentante. Certo, finché ci fosse stata la neve avrebbe potuto seguire le impronte degli zoccoli e delle scarpe, ma questo voleva dire che sarebbe dovuta tornare lì al più presto, prima che la neve si sciogliesse, e contrassegnare il tragitto con tacche nel legno o strisce di stoffa legate ai rami o qualcosa del genere. O con molliche di pane, come Hansel e Gretel.

Adesso era facile capire come loro due, ed anche Biancaneve e tutti quei principi si fossero perduti nel bosco: avevano percorso appena poche centinaia di metri, eppure nel guardarsi indietro lei non era più certa della direzione in cui si trovava la strada, e questo nonostante le impronte che avevano lasciato. In quel posto Hansel e Gretel avrebbero potuto vagare per mesi senza mai trovare la strada di casa, o anche quella che portava alla capanna della strega.

L'asino di Padre Roche si fermò.

— Cosa c'è? — domandò Kivrin.

— Il posto è questo — spiegò Padre Roche, guidando l'asino da un lato e legandolo ad un ontano.

Non era il sito della transizione. Quella non poteva quasi essere definita una radura, era soltanto uno spazio su cui una quercia aveva allargato i propri rami impedendo ad altre piante di crescerle accanto: era quasi una tenda naturale, sotto la quale il terreno era coperto da uno strato pressoché inesistente di neve.

— Possiamo accendere un fuoco? — domandò Agnes, addentrandosi sotto i rami e avvicinandosi ai resti di un fuoco da campo. Un tronco caduto era stato trascinato vicino ad esso, e Agnes vi sedette sopra.

— Ho freddo — disse, urtando i rami anneriti con un piede.

Il fuoco non aveva bruciato a lungo, come dimostrava il fatto che la legna era appena annerita: qualcuno vi aveva spinto sopra a calci della terra per spegnere le fiamme. Qui Padre Roche si era accoccolato davanti a lei con la luce del fuoco che gli tremolava sul viso.

— Allora? — domandò Rosemund, con impazienza. — Ricordi qualcosa?

Era stata qui. Rammentava il fuoco e come avesse pensato che stessero per bruciarla sul rogo, ma non poteva essere il posto giusto. Roche era stato con lei al sito, ricordava che si era chinato su di lei mentre sedeva appoggiata alla ruota del carro.

— Sei certo che sia questo il posto dove Gawyn mi ha trovata?

— Sì — confermò il prete, accigliandosi.

— Se dovesse venire l'uomo cattivo lo combatterò con il mio stiletto — dichiarò Agnes, tirando fuori dal fuoco uno dei rami anneriti e brandendolo in aria, L'estremità carbonizzata si spezzò e subito Agnes si accoccolò accanto al fuoco per tirare fuori un secondo ramo, poi sedette per terra con la schiena appoggiata al tronco e batté i due rami uno contro l'altro, facendo volare tutt'intorno pezzi di legna carbonizzata.

Guardando la bambina, Kivrin ricordò di essere stata seduta con la schiena contro il tronco mentre accendevano il fuoco, e che Gawyn si era chinato su di lei con i capelli che apparivano rossi al chiarore delle fiamme, dicendo qualcosa che non era riuscita a capire. Poi lui aveva spento il fuoco, disperdendo la legna con i suoi stivali, e il fumo era salito ad accecarla.

— Hai ricordato qualcosa? — domandò Agnes, gettando di nuovo fra le pietre i due rami anneriti.

— Ti senti male, Lady Katherine? — chiese Roche, che la stava ancora fissando con espressione accigliata.

— No — lo tranquillizzò lei, cercando di sorridere. — È solo che... speravo che se avessi visto il posto dov'ero stata assalita avrei ricordato.

Il prete la guardò solennemente per un momento, come già aveva fatto in chiesa, poi si girò e andò a prendere l'asino.

— Vieni — disse soltanto.

— Hai ricordato? — insistette Agnes, sbattendo uno contro l'altro i guanti di pelo che erano sporchi di fuliggine.

— Agnes! — esclamò Rosemund, tirando rudemente in piedi la sorella. — Guarda come hai sporcato i tuoi guanti! Ed hai anche rovinato il mantello sedendoti sulla neve. Bambina cattiva!

Kivrin intervenne a separarle.

— Rosemund, slega il pony di Agnes — ordinò. — È ora di andare a raccogliere l'edera.

Poi ripulì il mantello di Agnes dalla neve e cercò invano di liberare i guanti dalla fuliggine.

Padre Roche era fermo in attesa accanto all'asino e aveva ancora quella strana espressione solenne.

— Puliremo i tuoi guanti quando arriveremo a casa — decise Kivrin. — Avanti, dobbiamo andare con Padre Roche.

Prese quindi le redini del cavallo e si avviò dietro le ragazze e Padre Roche, che camminò nella direzione da cui erano venuti per pochi metri per poi imboccarne un'altra che li portò quasi immediatamente su una strada.

Da lì Kivrin non poteva vedere il bivio e si chiese se fossero più avanti rispetto ad esso o se si trovassero su una strada del tutto diversa. A lei sembrava la stessa, con le macchie di salici, le piccole radure e le querce.

Ciò che era successo era evidente. Gawyn aveva cercato di condurla al maniero ma lei era stata troppo malata e quando era caduta da cavallo l'aveva portata nel bosco e aveva acceso un fuoco, lasciandola lì appoggiata al tronco mentre lui andava in cerca di aiuto.

Oppure era stata sua intenzione fermarsi lì fino al mattino ma Padre Roche aveva visto il fuoco ed era venuto in suo aiuto, e fra tutti e due erano riusciti a portarla al maniero. Padre Roche non aveva idea di dove fosse il sito e supponeva che Gawyn l'avesse trovata sotto la quercia.

L'immagine del prete che si chinava su di lei quando era ancora addossata al carro doveva essere un frutto del delirio, qualcosa che lei aveva sognato mentre era malata, come aveva sognato le campanelle, il palo e il cavallo bianco.

— Adesso dove sta andando? — chiese Rosemund, in tono irritante, tanto che Kivrin dovette frenare la voglia di darle uno schiaffo. — C'è dell'edera più vicino a casa e sta cominciando a piovere.

Aveva ragione, almeno in questo, perché la nebbiolina sottile si era mutata in pioggerella.

— Avremmo potuto aver finito ed essere a casa da un pezzo se la neonata Agnes non avesse portato con sé il suo cucciolo! — tempestò ancora la ragazza, poi si allontanò al galoppo senza che Kivrin cercasse neppure di fermarla.

— Rosemund è una villana — dichiarò Agnes.

— Sì, lo è — confermò Kivrin. — Sai cosa le abbia preso?

— È a causa di Sir Bloet. Lei deve sposarlo — spiegò Agnes.

— Cosa? — esclamò Kivrin. Imeyne aveva detto qualcosa in merito ad un matrimonio, ma lei aveva supposto che una delle figlie di Sir Bloet avrebbe sposato uno dei figli di Guillaume. — Come può Sir Bloet sposare Rosemund? Non è già sposato con Lady Yvolde?

— No — replicò Agnes, mostrandosi sorpresa. — Lady Yvolde è la sorella di Sir Bloet.

— Ma Rosemund non è abbastanza grande — insistette Kivrin, pur sapendo che non era così. Nel quattordiocesimo secolo le ragazze venivano fidanzate ancora prima che divenissero donne, a volte perfino alla nascita, perché nel medioevo il matrimonio era stato un accordo d'affari, un modo per unire terre ed elevare la propria posizione sociale, e senza dubbio Ro-

semund era stata preparata a sposare qualcuno come Sir Bloet fin da quando aveva avuto l'età di Agnes... però la sua mente si affollò di colpo di tutte le storie che aveva sentito raccontare di fanciulle medievali andate spose a vecchi lascivi e sdentati.

— A Rosemund piace Sir Bloet? — domandò, anche se era ovvio che non le piaceva, visto che era stata insopportabile, quasi isterica e irritabile da quando aveva saputo che lui stava per arrivare.

— *A me* piace — ribatté Agnes. — Quando si sposeranno mi darà una briglia d'argento per il mio pony.

Kivrin guardò verso Rosemund, che era in attesa più avanti lungo la strada. Dopo tutto, era possibile che Sir Bloet non fosse vecchio e lascivo e forse lei stava avanzando delle supposizioni, nello stesso modo in cui aveva supposto che lui e Lady Yvolde fossero marito e moglie. Forse Sir Bloet era giovane e l'irritabilità di Rosemund era soltanto un sintomo di nervosismo, o magari lei avrebbe cambiato idea sul suo conto prima del matrimonio... di solito le ragazze non si sposavano prima di avere quattordici o quindici anni, di certo non prima di aver manifestato segni evidenti di maturazione fisica.

— Quando si devono sposare? — domandò ad Agnes.

— A Pasqua.

Intanto erano arrivati a un altro bivio, questa volta molto più stretto, dove due strade correvano parallele per un centinaio di metri prima che quella imboccata da Rosemund si avviasse su per una bassa collina.

Rosemund aveva dodici anni e si sarebbe sposata fra tre mesi. Non c'era da meravigliarsi che Eliwys non avesse voluto che Sir Bloet fosse informato della loro venuta lì... forse lei non approvava neppure il fatto che Rosemund si sposasse così giovane e il fidanzamento era stato organizzato soltanto per tirare fuori suo padre dai guai in cui si trovava.

Rosemund si spinse fin in cima alla collina, poi tornò indietro al galoppo verso Padre Roche.

— Dove ci stai portando? — domandò. — Presto sbucheremo in una zona di terreno aperto.

— Siamo quasi arrivati — replicò in tono mite il prete.

La ragazza fece voltare di scatto la giumenta e oltrepassò al galoppo il crinale della collina, scomparendo alla vista per poi raggiungere di nuovo il punto in cui erano Agnes e Kivrin, sempre al galoppo, far girare ancora il cavallo e tornare freneticamente indietro.

Come quel topo nella trappola, pensò Kivrin, *alla frenetica ricerca di*

una via di uscita.

La pioggerella si stava trasformando in nevischio, e Padre Roche si tirò il cappuccio sulla testa tonsurata prima di guidare l'asino giù per la bassa collina. L'animale salì docilmente il pendio ma una volta in cima si bloccò, opponendo resistenza allorché il prete tentò di tirare le redini.

— Cosa c'è? — chiese Kivrin, quando lei e Agnes lo raggiunsero.

— Vieni, Balaam — disse Padre Roche, tirando le redini con entrambe le grandi mani, ma l'asino non si spostò di un millimetro e continuò ad opporre resistenza ai tentativi del prete, piantando gli zoccoli posteriori nel terreno e protendendosi all'indietro come se stesse quasi per sedersi.

— Forse non gli piace la pioggia — commentò Agnes.

— Possiamo essere d'aiuto? — s'informò Kivrin.

— No — rispose il prete, segnalando loro di oltrepassarlo. — Proseguite. Si comporterà meglio una volta che non ci saranno cavalli intorno.

Nel parlare si avvolse le redini intorno a una mano e si spostò dietro l'animale come se avesse intenzione di spingerlo. Kivrin oltrepassò la cresta insieme ad Agnes e si girò a guardare per essere certa che l'asino non assestasse un calcio alla testa al prete, poi cominciarono la discesa.

In basso la foresta era velata dalla pioggia, che stava già cominciando a sciogliere la neve sulla strada e aveva trasformato il fondo della collina in un pantano. Su entrambi i lati c'erano fitti cespugli coperti di neve e Rosemund era già in cima alla collina successiva, costeggiata da alberi su entrambi i lati fino a metà del pendio, al di là dei quali si allargava un'ampia distesa innevata.

E oltre la collina, si disse Kivrin, *c'è un'aperta pianura e la vista può spaziare sulla strada, e su Oxford.*

— Dove stai andando, Kivrin? Aspetta! — esclamò Agnes, ma Kivrin aveva già disceso il pendio ed era smontata dal roano, e adesso stava scrollando i cespugli coperti di neve per cercare di capire se erano salici. Lo erano, e al di là di essi poteva vedere la sommità di una grossa quercia. Avvolte le redini del cavallo intorno ai rami rossastri di un salice, si spinse nel boschetto colpendo i rami che si erano attaccati gli uni agli altri a causa del gelo e facendosi piovere addosso la neve che li ricopriva. Uno stormo di uccelli spiccò il volo stridendo mentre lei lottava per aprirsi un varco fino a sbucare nella radura che si trovava esattamente dove doveva essere.

E là c'era la quercia, e al di là di essa, lontano dalla strada, la macchia di betulle bianche che sembravano un bosco meno folto. Questo doveva essere il sito della transizione.

Però non aveva l'aspetto giusto... la radura era stata più piccola di così... oppure no? E la quercia aveva avuto più foglie e più nidi. Da un lato c'era inoltre un cespuglio di rovi con le bacche fra il porpora e l'azzurro che facevano capolino fra le lunghe spine, e lei non ricordava di averlo mai visto prima. Di certo non avrebbe potuto mancare di notarlo.

E la neve che fa apparire la radura più grande, si disse. Lì il manto nevoso era infatti profondo quasi un metro, liscio e intatto, tanto da dare l'impressione che in quel luogo non fosse mai venuto nessuno.

— È questo il posto dove Padre Roche vorrebbe che raccogliessimo l'edera? — domandò Rosemund, facendosi largo attraverso il boschetto e guardandosi intorno con le mani sui fianchi. — Qui non c'è edera.

Ma c'era stata dell'edera intorno alla base della quercia, ed anche dei funghi. La neve aveva coperto tutti i punti di riferimento e anche le tracce, là dove Gawyn aveva trascinato via il carro e le casse.

Il cofanetto... Gawyn non lo aveva riportato al maniero, non lo aveva visto perché lei lo aveva nascosto in mezzo alle erbacce, vicino alla strada.

Kivrin oltrepassò Rosemund e riattraversò i salici senza neppure cercare di evitare la neve che le pioveva addosso. Anche il cofanetto doveva essere sepolto nella neve, ma vicino alla strada il manto nevoso non era profondo e il cofanetto era alto quasi quaranta centimetri.

— Lady Katherine! — gridò Rosemund, che l'aveva seguita da presso. — Dove vorresti andare, *adesso?*

— Kivrin! — strillò Agnes, in una patetica eco. La bambina stava cercando di scendere dal pony fermo in mezzo alla strada ma si era impigliata con un piede nella staffa. — Lady Kivrin, vieni qui.

Kivrin la guardò per un momento senza quasi vederla, poi scoccò un'occhiata verso la sommità della collina: Padre Roche era ancora in cima, intento a lottare con l'asino, e lei doveva trovare il cofanetto prima che la raggiungesse.

— Resta sul pony, Agnes — disse, e cominciò a smuovere la neve sotto i salici.

— Cosa cerchi? — insistette Rosemund. — Qui non c'è edera.

— Lady Kivrin, vieni da me! — strillò Agnes.

Forse il peso della neve aveva piegato i salici e il cofanetto era più indietro, sotto di essi. Kivrin cominciò a spingere di lato la neve chinandosi in avanti e tenendosi aggrappata ai rami sottili e fragili, ma sapeva che il cofanetto non c'era, perché se n'era accorta subito: lì la neve era profonda appena pochi centimetri, perché i salici avevano protetto l'erba e le radici sot-

to di essi... però se quello era il posto giusto il cofanetto avrebbe dovuto essere lì. Se era il posto giusto.

— Lady Kivrin! — gridò ancora Agnes, e nel guardare verso di lei Kivrin si accorse che era riuscita a scendere da cavallo e le stava correndo incontro.

— Non correre — cominciò a dire, ma non riuscì ad arrivare a metà della frase che Agnes si era già impigliata con un piede in uno dei solchi del terreno, finendo per terra.

L'impatto con il suolo le tolse il fiato e sia Kivrin che Rosemund la raggiunsero prima che avesse cominciato a piangere. Kivrin la prese in braccio e le premette una mano contro lo sterno per raddrizzarla e aiutarla a riprendere fiato.

Agnes annaspò, poi trasse un profondo respiro e si mise a urlare.

— Va' a chiamare Padre Roche — disse Kivrin a Rosemund. — È ancora in cima alla collina perché il suo asino si è impuntato.

— Sta già arrivando — replicò Rosemund.

Nel girare il capo Kivrin vide che il prete stava goffamente scendendo di corsa dalla collina senza l'asino, e fu quasi sul punto di gridare anche a lui di non correre... ma era evidente che Padre Roche non poteva non aver sentito le urla di Agnes.

— Zitta — cercò di calmarla Kivrin. — Stai bene. Sei soltanto rimasta senza fiato per un momento.

Padre Roche le raggiunse e immediatamente Agnes si gettò fra le sue braccia.

— Zitta, *Agnus* — la placò lui con quella sua voce meravigliosamente confortante, stringendola a sé. — Zitta.

A poco a poco le urla cedettero il posto ai singhiozzi.

— Dove ti sei fatta male? — domandò Kivrin, spazzolando via la neve dal mantello della bambina. — Ti sei graffiata le mani?

Padre Roche fece girare Agnes fra le sue braccia in modo che Kivrin potesse toglierle i guanti di pelo bianco, ma le mani risultarono essere intatte anche se arrossate.

— Dove ti sei fatta male? — insistette Kivrin.

— Non si è fatta male — dichiarò Rosemund. — Piange perché è una neonata!

— *Non* sono una neonata! — inveì Agnes, con tanta veemenza che per poco non si gettò giù dalle braccia di Padre Roche. — Ho picchiato il ginocchio contro il terreno.

— Quale? — volle sapere Kivrin. — Quello a cui ti eri già fatta male?

— Sì! Non guardare! — strillò Agnes, quando lei allungò la mano verso la gamba in questione.

— D'accordo, non lo farò — si arrese Kivrin. Il ginocchio aveva già formato la crosta sulla ferita, e probabilmente il nuovo colpo l'aveva fatta staccare, ma a meno che la ferita non sanguinasse a tal punto da inzuppare la calzamaglia era inutile far prendere altro freddo alla bambina spogliandola in mezzo alla neve. — Però a casa dovrai permettermi di dare un'occhiata.

— Possiamo andarci adesso? — domandò Agnes.

Kivrin lanciò un'occhiata impotente in direzione del boschetto. Il posto doveva essere questo, con i salici, la radura e la cresta della collina priva di alberi. Il posto *doveva* essere questo. Forse aveva messo il cofanetto più addentro fra gli alberi di quanto ricordasse, e la neve...

— Adesso voglio andare a casa — singhiozzò Agnes. — Ho freddo!

— D'accordo — acconsentì Kivrin.

Dal momento che i guanti di Agnes erano troppo umidi per poterli rimettere Kivrin si tolse i propri e glieli diede; la bambina rimase deliziata nel vedere che le coprivano tutto il braccio e Kivrin cominciò a pensare che si fosse dimenticata del ginocchio, ma quando Padre Roche cercò di metterla sul suo pony lei riprese a singhiozzare.

— Voglio cavalcare con te — gemette, rivolta a Kivrin.

Lei annuì di nuovo e montò sul suo roano, poi Padre Roche le porse Agnes e guidò il pony della bambina su per la collina. L'asino era fermo sulla cima, da un lato della strada, intento a mangiare le erbacce che sbucavano fra la neve sottile.

Kivrin si girò a guardare ancora il boschetto attraverso il velo della pioggia, cercando di scorgere la radura, e si ripeté che quello doveva essere di certo il sito della transizione... ma non poteva esserne certa perché da lì perfino la collina appariva in qualche modo diversa.

Padre Roche prese le redini dell'asino che subito s'irrigidì e piantò gli zoccoli nel terreno, ma non appena il prete gli fece voltare la testa e accennò a scendere dal lato opposto del pendio insieme al pony di Agnes, l'animale lo seguì spontaneamente.

La pioggia stava sciogliendo la neve e la giumenta di Rosemund scivolò un poco nel galoppare lungo il tratto diritto che riportava al bivio, cosa che indusse la ragazza a rallentare al trotto.

Al bivio successivo Padre Roche prese la strada di sinistra, costeggiata

da salici e da querce, e con il fondo segnato da solchi fangosi ai piedi di ogni collina.

— Stiamo tornando a casa, Kivrin? — domandò Agnes, tremando fra le sue braccia.

— Sì — rispose lei, e tirò l'estremità del proprio mantello in modo da coprire la bambina. — Il ginocchio ti fa ancora male?

— No. Non abbiamo raccolto l'edera — commentò Agnes, poi si raddrizzò e si contorse in modo da poter guardare Kivrin. — Hai ricordato qualcosa quando hai visto quel posto?

— No — replicò Kivrin.

— Bene — dichiarò Agnes, riadagiandosi contro di lei. — Adesso dovrai restare con noi per sempre.

17

Andrews non telefonò a Dunworthy fino al tardo pomeriggio del giorno di Natale, che ebbe inizio ad un'ora antelucana quando Colin insistette per alzarsi e aprire il suo mucchietto di regali.

— Intende restare a letto tutto il giorno? — chiese, mentre Dunworthy annaspava alla ricerca degli occhiali. — Sono quasi le otto.

In realtà erano le sei e un quarto, fuori era ancora buio pesto, un buio tale che era impossibile vedere se stesse piovendo ancora, e Colin aveva dormito molto più a lungo di lui perché Dunworthy lo aveva rimandato a Balliol prima di recarsi in infermeria per vedere come stesse Latimer.

— Ha la febbre ma finora non ci sono coinvolgimenti polmonari — gli aveva detto Mary. — Si è presentato alle cinque, affermando di aver cominciato a registrare sintomi di emicrania e di confusione mentale verso l'una... quarantotto ore precise, quindi è inutile interrogarlo per scoprire dove ha contratto il virus e da chi. *Tu* come ti senti?

Mary lo aveva quindi costretto a fermarsi per le analisi del sangue e nel frattempo era arrivato un nuovo caso per cui lui aveva aspettato per vedere se era in grado di identificarlo. La conseguenza era stata che si era fatta quasi l'una prima che gli riuscisse di arrivare a letto.

Colin gli porse una confezione a sorpresa e insistette perché fosse lui ad aprirla, si mettesse in testa la corona di carta gialla e leggesse ad alta voce la frase all'interno. Essa diceva: «Quando è più probabile che le renne di Babbo Natale entrino? Quando la porta è aperta.»

Colin aveva già sulla testa la sua corona rossa ed era seduto per terra, in-

tento ad aprire i regali. I dolci a forma di saponette ebbero un enorme successo.

— Vede — spiegò Colin, tirando fuori la lingua, — la tingono di colori diversi.

La stessa cosa succedeva anche ai suoi denti e agli angoli delle labbra.

Il libro parve fargli piacere, anche se era evidente che avrebbe preferito che ci fossero immagini olografiche; comunque lui ne sfogliò le pagine, soffermandosi a osservare le illustrazioni.

— Guardi questa — disse d'un tratto, protendendo il libro verso Dunworthy, che stava ancora cercando di svegliarsi.

L'immagine rappresentava la tomba di un cavaliere con la consueta effigie in armatura completa raffigurata sul coperchio del sarcofago, il volto atteggiato ad una serena immagine di eterno riposo; su un lato però, in una scultura a bassorilievo che sembrava una finestra aperta sulla tomba, era possibile vedere il cadavere del cavaliere morto che lottava per uscire dalla bara con la carne marcia che gli cadeva di dosso come brandelli di un sudario e le mani scheletriche incurvate in artigli frenetici, il teschio ridotto ad un orrore dalle orbite vuote, mentre i vermi strisciavano fra le sue gambe e sulla sua spada. L'iscrizione diceva: «Oxfordshire, 1350 circa. Esempio di decorazioni tombali macabre prevalenti dopo l'epidemia di peste bubbonica.»

— Non è apocalittico? — commentò Colin, deliziato.

Il ragazzo riuscì ad essere diplomatico perfino per quanto concerneva la sciarpa.

— Suppongo che sia il pensiero che conta, vero? — domandò, tenendola per un'estremità, e dopo un minuto aggiunse: — Forse potrò indossarla quando vado a trovare i malati, tanto a loro non importerà che aspetto mi conferisce.

— Visitare quali malati? — volle sapere Dunworthy.

Colin si alzò da terra e si avvicinò alla sua borsa da viaggio, cominciando a frugare all'interno.

— La scorsa notte il vicario mi ha chiesto di fare delle commissioni per lui, controllare le persone, portare medicine e altre cose — spiegò, mentre tirava fuori un sacchetto di carta dalla borsa. — Questo è il suo regalo — aggiunse, e senza che fosse necessario precisò: — Non è incartato perché Finch ha ritenuto che a causa dell'epidemia fosse meglio risparmiare la carta.

Dunworthy aprì il sacchetto e vi trovò un piatto libretto rosso.

— È un'agenda degli appuntamenti — disse Colin, — in modo che possa cancellare i giorni che passano finché la sua allieva non sarà tornata. Vede — continuò, aprendo la prima pagina, — ho badato di prenderne una che avesse anche il mese di dicembre.

— Ti ringrazio — mormorò Dunworthy, aprendo l'agenda. Natale. La Strage degli Innocenti. L'Anno Nuovo. L'Epifania. — È stato molto gentile da parte tua.

— Volevo prenderle un modellino della Torre Carfax che suonava «Ho Sentito le Campane il Giorno di Natale», ma costava venti sterline — si scusò Colin.

In quel momento trillò il telefono e tanto il ragazzo quanto Dunworthy si tuffarono verso l'apparecchio.

— Scommetto che è mia madre — disse Colin.

Invece era Mary, che chiamava dall'Infermeria.

— Come ti senti? — domandò.

— Mezzo assonnato — rispose Dunworthy, guadagnandosi un sogghigno da parte di Colin, poi chiese. — Come sta Latimer?

— Bene — replicò Mary, che indossava sempre lo stesso camice da laboratorio ma si era pettinata i capelli e appariva più allegra. — Sembra aver contratto una forma molto lieve. Inoltre abbiamo stabilito un collegamento con il virus del Sud Carolina.

— Latimer è stato là?

— No. Però uno degli studenti che ti ho chiesto di interrogare la scorsa notte... buon Dio, voglio dire due notti fa. Sto perdendo il senso del tempo. È uno di quelli che sono andati a quella festa, a Headington. In un primo tempo ha mentito perché era sgusciato di nascosto fuori del college per vedere una ragazza e si era fatto coprire le spalle da un amico.

— È sgusciato fin nel Sud Carolina?

— No, fino a Londra, ma la ragazza in questione veniva dagli Stati Uniti. Proveniva dal Texas ma aveva cambiato aereo a Charleston, Sud Carolina. Adesso il CDC sta lavorando per appurare quanti casi si siano verificati all'aeroporto. Ora però fammi parlare con Colin, perché voglio augurargli un felice Natale.

Dunworthy le passò il ragazzo, che si lanciò in un elenco dei doni ricevuti, includendo anche la frase nella sua confezione a sorpresa.

— Il Signor Dunworthy mi ha regalato un libro sul medioevo — proseguì, tenendo il volume sollevato davanti allo schermo. — Lo sapevi che alle persone colpevoli di furto tagliavano la testa e la esponevano sul Ponte

di Londra?

— Ringraziala per la sciarpa e non le dire che farai quelle commissioni per il vicario — sussurrò Dunworthy, ma Colin gli stava già porgendo il ricevitore.

— Vuole parlare ancora con lei — disse.

— È chiaro che ti stai prendendo buona cura di lui — affermò Mary, — e te ne sono molto grata. Non sono ancora andata a casa e non avrei voluto saperlo solo il giorno di Natale. I regali promessi da sua madre non sono arrivati, vero?

— No — confermò Dunworthy in tono cauto, scoccando un'occhiata a Colin che era intento a guardare le immagini del libro sul medioevo.

— E non ha neppure telefonato — commentò in tono disgustato Mary. — Quella donna non ha una sola goccia di sangue materno in tutto il corpo. Per quel che ne sa lei, Colin potrebbe anche essere in ospedale con quaranta di febbre, non credi?

— Come sta Badri? — volle sapere Dunworthy.

— Questa mattina la febbre è un po' calata, ma le complicazioni polmonari sono ancora notevoli e lo stiamo curando con la sintamicina, un farmaco a cui i casi del Sud Carolina hanno risposto molto bene.

Mary promise quindi di venire da loro per il pranzo di Natale e chiuse la comunicazione.

— Lo sapeva che nel medioevo bruciavano la gente sul rogo? — chiese Colin, sollevando lo sguardo dal libro.

Mary non venne e neppure telefonò, e lo stesso fece Andrews. Dunworthy mandò Colin nella sala comune a fare colazione e cercò di contattare telefonicamente il tecnico, ma tutte le linee erano occupate... «a causa del sovraccarico dovuto alle feste» spiegò il computer, che evidentemente non era più stato programmato dall'inizio della quarantena, poi consigliò di rimandare tutte le chiamate non essenziali al mattino successivo. Dunworthy fece altri due tentativi, ma sempre con lo stesso risultato.

Finch venne da lui con un vassoio.

— Sta bene, signore? — domandò in tono ansioso. — Non si starà ammalando, vero?

— Non mi sto ammalando, sto aspettando che arrivi una chiamata a lunga distanza.

— Oh, grazie al cielo. Quando non è sceso a colazione ho temuto il peggio — replicò Finch, togliendo il coperchio dal vassoio. — Ho paura che questa sia una ben misera colazione di Natale, ma abbiamo quasi esaurito

le uova e non so proprio che genere di pranzo di Natale riusciremo a mettere insieme. Non è rimasto un solo cappone in tutta Oxford.

In realtà quella appariva una colazione decisamente rispettabile, con un uovo sodo, aringhe affumicate e pasticcini con la marmellata.

— Ho cercato di ottenere un pudding di Natale, signore, ma non c'è quasi più brandy — si scusò Finch, estraendo una busta di plastica da sotto il vassoio e porgendola a Dunworthy.

Questi aprì la busta. La prima cosa che essa conteneva era una direttiva dell'SSN intitolata: «Primi Sintomi di Influenza: 1) Disorientamento; 2) Emicrania; 3)Dolori muscolari. Evitare di contraria. Indossare sempre la maschera regolamentare»

— Maschera? — domandò Dunworthy.

— L'SSN le ha consegnate questa mattina — spiegò Finch. — Non so come faremo a lavarle, però, visto che abbiamo quasi finito il sapone.

C'erano altre quattro direttive, tutte più o meno sullo stesso tono, e un messaggio di William Gaddson unito ad una stampata delle spese fatte da Badri lunedì mattina, il venti di dicembre. A quanto pareva Badri aveva impiegato il tempo fra mezzogiorno e le due e mezza per fare delle compere natalizie: quattro tascabili da Blackwell, una sciarpa rossa e un carillon digitale in miniatura da Debenham. Meraviglioso... questo significava dozzine e dozzine di nuovi contatti.

Colin arrivò portando con sé un tovagliolino pieno di dolcetti; il ragazzo aveva ancora in testa la sua corona di carta, a cui la pioggia aveva inflitto danni considerevoli.

— Signore — affermò Finch, — tutti si sentirebbero rassicurati se dopo aver ricevuto la sua chiamata lei venisse nella sala comune. La Signora Gaddson, in particolare, è convinta che lei abbia contratto il virus e sostiene che questo è dovuto alla scarsa ventilazione dei dormitori.

— Mi farò vedere — promise Dunworthy.

Finch accennò ad andarsene, ma poi si volse sulla soglia.

— A proposito della Signora Gaddson, signore... si sta comportando in maniera spaventosa, criticando il college e pretendendo di essere trasferita in camera con suo figlio. Sta minando il morale a tutti.

— Direi proprio di sì — confermò Colin. — Quell'Arpia mi ha detto che i dolci sono dannosi al mio sistema immunitario.

— Non c'è un lavoro volontario di qualche tipo che le si potrebbe assegnare all'Infermeria? — suggerì Finch. — Giusto per tenerla lontana dal college?

— Non possiamo certo infliggerla alle povere e impotenti vittime dell'infuenza, perché questo potrebbe ucciderle. Perché non si rivolge al vicario? So che ha bisogno di volontari che assolvano incarichi per lui.

— Al vicario? — protestò Colin. — Abbia cuore, Signor Dunworthy. *Io* sto già lavorando per il vicario.

— Al prete della Santa Chiesa Riformata, allora — replicò Dunworthy. — Adora recitare la Messa in Tempo di Pestilenza per tirare su il morale alla gente, quindi quei due dovrebbero andare meravigliosamente d'accordo.

— Gli telefonerò immediatamente — promise Finch, e se ne andò.

Dunworthy mangiò la colazione, con l'eccezione del dolcetto di cui si impossessò Colin, poi scese a portare giù il vassoio lasciando al ragazzo l'ordine di venire *immediatamente* a chiamarlo se il tecnico avesse telefonato. Fuori stava ancora piovendo, gli alberi erano neri e gocciolanti e le luci natalizie erano spruzzate di pioggia.

Tutti erano ancora a tavola, tranne i suonatori di campane che si erano ritirati da un lato con i guanti bianchi indosso e le campane a mano disposte su un tavolo davanti a loro. Finch stava dimostrando come indossare le maschere regolamentari dell'SSN, togliendo i nastri adesivi sui lati e premendosene una contro le guance.

— Non ha per nulla un buon aspetto, Signor Dunworthy — dichiarò la Signora Gaddson, — e questo non mi meraviglia. Le condizioni di questo college sono sconvolgenti e ciò che mi stupisce è che non sia scoppiata prima un'epidemia. La ventilazione è scarsa e il personale decisamente ostile. Il Signor Finch è stato molto scortese quando gli ho chiesto di potermi trasferire nella camera di mio figlio. Mi ha detto che ero stata *io* a scegliere di trovarmi ad Oxford durante la quarantena e che adesso dovevo accontentarmi dell'alloggio che mi era stato dato.

— C'è qualcuno al telefono per lei — avvertì Colin, arrivando di corsa.

Dunworthy accennò a oltrepassare la Gaddson, ma lei gli sbarrò il passo con il proprio corpo.

— Ho replicato al Signor Finch che *lui* poteva essere contento di restare a casa mentre suo figlio era in pericolo, ma non io.

— Temo che mi vogliano al telefono — le fece notare Dunworthy.

— Gli ho detto che una vera madre non poteva mancare di recarsi dove si trovava il suo bambino, solo e malato in un luogo lontano.

— *Signor Dunworthy* — chiamò ancora Colin. — Venga.

— Naturalmente è ovvio che lei non ha idea di cosa io stia parlando —

Guardi questo bambino! — esclamò la Gaddson, afferrando Colin per un braccio. — Ha corso sotto la pioggia battente senza avere neppure il cappotto addosso.

Dunworthy approfittò del suo cambiamento di posizione per oltrepassarla.

— È ovvio che non le importa per nulla che questo ragazzo contragga l'influenza indiana — persistette la Gaddson, mentre Colin si liberava con uno strattone. — Lascia che si ingozzi di dolci e che vada in giro inzuppato fino all'osso.

Dunworthy attraversò di corsa il cortile con Colin che lo seguiva da presso.

— Non mi sorprenderò quando si scoprirà che il virus ha avuto origine qui a Balliol — gridò loro dietro la Gaddson. — Pura negligenza, ecco di cosa si tratta. Pura negligenza!

Dunworthy fece irruzione nella propria camera e afferrò il telefono, notando che sullo schermo non c'era immagine.

— Andrews, è in linea? — gridò. — Non riesco a vederla.

— Il sistema telefonico è in sovraccarico — disse Montoya, — quindi hanno eliminato il video. Sono Lupe Montoya. Il Signor Basingame pesca salmone o trota?

— Cosa? — domandò Dunworthy, fissando con espressione accigliata lo schermo inattivo.

— Ho chiamato i centri di pesca scozzesi per tutta la mattina... *quando* sono riuscita ad avere la linea. Mi hanno detto che per sapere dove trovarlo bisogna prima sapere se pesca salmoni o trote. Cosa mi dice dei suoi amici? All'università non c'è qualcuno con cui lui va a pescare che possa esserne informato?

— Non ne ho idea, Signora Montoya — replicò Dunworthy. — Temo di essere in attesa di una chiamata importantissima...

— Ho tentato ogni altra strada... alberghi, locande, affittuari di barche, perfino il suo barbiere. Ho rintracciato sua moglie a Torquay, ma Basingame non le ha lasciato detto dove andava. Spero che non voglia dire che è da qualche parte con una donna e che in effetti non è affatto in Scozia.

— Non credo proprio che il Signor Basingame...

— Già, ma allora perché nessuno sa dove si trovi? E perché non ha chiamato nessuno adesso che la notizia dell'epidemia è su tutti i giornali e su tutti i notiziari?

— Signora Montoya, io...

— Suppongo che dovrò chiamare tanto i centri di pesca al salmone quanto quelli di pesca alla trota. Le farò sapere se riesco a rintracciarlo.

Infine si decise a riattaccare e Dunworthy posò il ricevitore, certo che Andrews avesse tentato di chiamare mentre lui era in linea con Montoya.

— Non mi ha detto lei che nel medioevo c'erano un sacco di epidemie? — chiese Colin, che era seduto sul divano sotto la finestra con il libro sul medioevo posato sulle ginocchia e stava continuando a mangiare dolcetti.

— Sì.

— Su questo libro non riesco a trovarle. Sotto che voce devo cercare?

— Prova con Morte Nera — suggerì Dunworthy.

Seguì un altro quarto d'ora di ansiosa attesa, al termine del quale Dunworthy cercò ancora una volta di chiamare Andrews, soltanto per scoprire che le linee erano sempre intasate.

— Lo sapeva che la Morte Nera è arrivata anche a Oxford? — commentò Colin, che aveva finito con i dolcetti ed era tornato alle finte tavolette di sapone. — È arrivata a Natale, proprio come sta succedendo adesso.

— L'influenza non può certo essere paragonata alla peste — ribatté Dunworthy, continuando a fissare il telefono come se la sua semplice forza di volontà potesse obbligarlo a suonare. — La Morte Nera ha ucciso da un terzo alla metà della popolazione europea.

— Lo so — annuì Colin. — La peste era molto più interessante dell'influenza. Era diffusa dai ratti e procurava questi enormi bobboni...

— Bubboni.

— Bubboni sotto le braccia, poi si diventava tutti neri e ci si gonfiava fino ad essere enormi e si moriva! L'influenza non ha niente del genere — commentò, in tono deluso.

— No.

— E poi l'influenza è una malattia sola, mentre c'erano tre tipi di peste. Bubbonica, quella con i bubboni, polmonare, che attaccava i polmoni e faceva sputare sangue, e set-ta-che-mica...

— Setticemica.

— Setticemica, che entrava nel flusso sanguigno e uccideva in tre ore, rendendo nero tutto il corpo! Non è apocalittico?

— Già — convenne Dunworthy.

Il telefono trillò appena dopo le undici e Dunworthy lo afferrò immediatamente, ma era di nuovo Mary, che annunciava che non sarebbe riuscita a venire per pranzo.

— Questa mattina abbiamo avuto cinque nuovi casi — spiegò.

— Verrò in Infermeria non appena avrò ricevuto la mia chiamata a lunga distanza — promise Dunworthy. — Sto aspettando che mi telefoni uno dei miei tecnici. Voglio che venga qui e mi decifri la verifica dei dati.

— Hai parlato della cosa con Gilchrist? — domandò Mary.

— Gilchrist! Sta già progettando di mandare Kivrin in piena Morte Nera!

— Comunque non credo che dovresti fare una cosa del genere senza avvertirlo. Lui è il Sostituto Preside, ed è inutile renderselo nemico. Se qualcosa è davvero andato storto e Andrews dovrà abortire la transizione, avrai bisogno della sua collaborazione — replicò Mary, con un sorriso. — Ne discuteremo quando verrai qui, e ne approfitterò per farti anche fare un'inoculazione.

— Credevo che steste aspettando l'analogo.

— Infatti, ma non sono soddisfatta del modo in cui i casi primari stanno reagendo alla cura consigliata da Atlanta. Alcuni di loro mostrano qualche lieve miglioramento ma Badri sta peggio, ammesso che sia possibile, quindi voglio che tutte le persone a rischio si sottopongano ad un'intensificazione dei linfociti T.

A mezzogiorno Andrews non aveva ancora telefonato. Dunworthy mandò Colin all'Infermeria perché si sottoponesse all'inoculazione e il ragazzo tornò con aria sofferente.

— È così sgradevole? — domandò Dunworthy.

— Peggio — replicò Colin, gettandosi sul divano sotto la finestra. — La Signora Gaddson mi ha sorpreso mentre stavo rientrando. Siccome mi massaggiavo il braccio ha preteso di sapere dove ero stato e perché avevo ricevuto l'inoculazione e William no. Questo sì che fa male! — aggiunse, fissando Dunworthy con aria di rimprovero. — Ha detto anche che se c'era qualcuno ad alto rischio quello era il suo povero Willy e che era un atto di assoluta necrofilia che io fossi stato sottoposto ad inoculazione e lui no.

— Nepotismo — corresse Dunworthy.

— Nepotismo. Spero che quel prete le trovi da fare un lavoro davvero orribile.

— Come stava la tua prozia?

— Non l'ho vista. Sono spaventosamente occupati, con i letti in mezzo ai corridoi e tutto il resto.

Colin e Dunworthy scesero a turno nella sala comune per il pranzo di Natale, e Colin tornò su in meno di un quarto d'ora.

— I suonatori di campane hanno cominciato a suonare — spiegò. — Il Signor Finch mi ha incaricato di dirle che zucchero e burro sono finiti e che non c'è quasi più panna per il caffè — aggiunse, tirando fuori di tasca una tartina. — Perché non restano mai a corto di cavoletti di Bruxelles?

Dunworthy gli ordinò di venire immediatamente a chiamarlo non appena Andrews avesse telefonato e di prendere nota di eventuali altri messaggi, poi scese a pranzo. I suonatori di campane erano in piena attività e stavano eseguendo un pezzo di Mozart.

Finch gli porse un piatto che sembrava composto prevalentemente da cavoletti di Bruxelles.

— Temo che il tacchino sia quasi finito, signore — si scusò. — Sono lieto che sia venuto, perché è quasi ora del discorso natalizio della regina.

I suonatori di campane conclusero il loro pezzo fra applausi entusiastici e la Signora Taylor si avvicinò con ancora indosso i guanti bianchi.

— Eccola qui, Signor Dunworthy — disse. — Ho sentito la sua mancanza a colazione, e poi il Signor Finch mi ha detto che è a lei che ci dobbiamo rivolgere. Ci serve una stanza dove esercitarci.

Dunworthy fu tentato di ribattere che non aveva idea che si esercitassero, e per non farlo si mise in bocca un cavoletto di Bruxelles.

— Una stanza per esercitarvi? — disse soltanto.

— Sì, in modo da poterci esercitare nella nostra Sorpresa di Chicago in chiave minore. Ho preso accordi con il decano della Chiesa del Cristo per suonarla là in occasione di Capodanno, ma ci serve un posto per esercitarci. Ho detto al Signor Finch che quella grande stanza a Beard sarebbe perfetta...

— La sala docenti.

— Però il Signor Finch ha risposto che viene usata come magazzino delle scorte.

Quali scorte? si chiese Dunworthy. Secondo Finch erano a corto di quasi tutto tranne i cavoletti di Bruxelles.

— Inoltre il Signor Finch ha detto che le sale conferenze dovevano essere tenute libere come infermeria d'emergenza. A noi serve un posto tranquillo dove poterci concentrare, perché la Sorpresa di Chicago in chiave minore è molto complicata, le variazioni e le alterazioni richiedono una concentrazione assoluta, e poi ci sono naturalmente i movimenti aggiunti.

— Naturalmente — commentò Dunworthy.

— Non è necessario che la stanza sia grande o che sia isolata. Finora ci siamo esercitati qui in sala da pranzo, ma c'è gente che entra ed esce ad

ogni momento e il tenore continua a perdere il tempo.

— Sono certo che riusciremo a escogitare qualcosa.

— Naturalmente, con sette campane dovremmo eseguire dei Tripli, ma lo scorso anno il Consiglio Nord Americano ha eseguito qui i Tripli di Filadelfia e a quanto mi è stato dato di capire si è trattato di un'esecuzione molto trasandata, con il tenore indietro di un intero conto rispetto agli altri e un'armonia d'insieme inesistente... il che costituisce un altro motivo per cui abbiamo bisogno di esercitarci. L'armonia dei tempi è importantissima.

— Naturalmente — convenne Dunworthy.

In quel momento la Signora Gaddson apparve sulla soglia della porta più lontana, con un'espressione decisa e materna sul volto.

— Temo di essere in attesa di un'importante chiamata a lunga distanza — si affrettò a dire Dunworthy, alzandosi in modo da interporre la Signora Taylor fra se stesso e la Signora Gaddson.

— Chiamata a lunga distanza? — ripeté l'Americana, scuotendo il capo. — Voi Inglesi! La metà delle volte non riesco a capire di cosa parliate.

Dunworthy fuggì dalla porta della dispensa, dopo aver promesso che avrebbe trovato un posto dove i suonatori di campane si potessero esercitare, e tornò nel proprio alloggio. Andrews non aveva telefonato, e c'era soltanto un messaggio di Montoya.

— Ha detto di riferirle che «non importa» — spiegò Colin.

— Tutto qui? Non ha aggiunto altro?

— No. Ha detto: «Riferisci al Signor Dunworthy che non importa».

Dunworthy si chiese se per qualche miracolo l'archeologa fosse riuscita a localizzare Basingame e a ottenere la firma che le serviva o se avesse semplicemente scoperto che tipo di pesci gli interessava. Per un momento si chiese se era il caso di richiamarla, ma rinunciò per il timore che le linee potessero scegliere proprio quel momento per liberarsi e che Andrews potesse telefonare.

Non lo fece, o almeno non prima delle quattro.

— Mi dispiace terribilmente di non aver chiamato prima — si scusò il tecnico.

L'immagine video continuava a mancare, ma Dunworthy poteva sentire sullo sfondo un suono di musica misto a chiacchiere.

— La scorsa notte sono stato fuori fino a tardi e ho avuto parecchie difficoltà a contattarla — continuò Andrews. — Le linee erano intasate a causa delle feste, sa come succede, ed ho continuato a tentare ogni...

— Ho bisogno che venga ad Oxford — lo interruppe Dunworthy. — Mi

serve che decifri una verifica di dati di una transizione.

— Certamente, signore — assentì subito Andrews. — Quando?

— Non appena possibile. Questa sera?

— Oh? — replicò il tecnico, con minore prontezza. — Non si potrebbe fare domani? La mia convivente non arriverà che stanotte sul tardi e per questo abbiamo progettato di festeggiare in ritardo il nostro Natale, ma potrei prendere un treno nel pomeriggio o la sera. Le va bene, oppure c'è una scadenza per effettuare la verifica?

— La verifica è già stata fatta, ma il tecnico responsabile ha contratto un virus e mi serve qualcuno che la decifri — spiegò Dunworthy. Dall'estremità di Andrews ci fu un'improvviso scoppio di risa che lo costrinse ad alzare la voce. — A che ora crede di poter essere qui?

— Non lo so con certezza. La richiamerò domani e le saprò dire quando arriverò con la metropolitana.

— D'accordo... però potrà viaggiare in metropolitana soltanto fino a Barton, e di lì dovrà usare un taxi per arrivare al perimetro. Prenderò accordi perché la lascino passare. Andrews?

Il tecnico non rispose, anche se Dunworthy poteva ancora sentire la musica.

— Andrews? — chiamò. — È sempre in linea?

Non poter vedere l'immagine era una cosa estenuante.

— Sì, signore — replicò il tecnico, ma in tono ora cauto. — Cos'è che vuole che faccia?

— Decifrare una verifica. È già stata effettuata, ma il tecnico...

— No, quell'altra faccenda riguardante il prendere il treno fino a Barton.

— Prenda il treno fino a Barton — ripeté Dunworthy, a voce alta e scandendo le parole. — La metropolitana arriva soltanto fino lì, poi dovrà prendere un taxi per raggiungere il perimetro della quarantena.

— Quarantena?

— Sì — confermò Dunworthy, con una certa irritazione. — Prenderò accordi perché le permettano di entrare nell'area della quarantena.

— Che genere di quarantena?

— A causa di un virus — spiegò Dunworthy. — Non ne ha sentito parlare?

— No, signore. Ero impegnato a gestire una transizione in sito a Firenze e sono rientrato soltanto ieri pomeriggio. È una cosa grave? — domandò Andrews. Non sembrava spaventato, soltanto interessato.

— Finora abbiamo avuto ottantuno casi — replicò Dunworthy.

— Ottantadue — lo corresse Colin, dal divano sotto la finestra.

— Però hanno identificato il virus e il vaccino sta arrivando... e non ci sono stati decessi.

— Però scommetto che c'è un sacco di gente irritata che avrebbe voluto passare il Natale a casa — commentò Andrews. — La chiamerò domattina, non appena saprò l'ora del mio arrivo.

— Va bene! — gridò Dunworthy, per farsi sentire sopra il rumore di fondo. — Sarò qui.

— D'accordo — rispose Andrews, poi ci fu un altro scoppio di risate e infine il silenzio quando lui interruppe la comunicazione.

— Viene? — domandò Colin.

— Sì, domani — confermò Dunworthy, e compose il numero di Gilchrist.

Il video offrì l'immagine di Gilchrist seduto alla sua scrivania con espressione bellicosa.

— Signor Dunworthy, se questo è un tentativo per riportare indietro la Signorina Engle...

Se potessi lo farei, pensò Dunworthy, e si chiese se davvero Gilchrist non si rendesse conto che Kivrin doveva aver già lasciato da un pezzo il sito della transizione e che se anche avessero aperto la rete non l'avrebbero trovata lì.

— No — rispose. — Ho soltanto rintracciato un tecnico che può decifrare i dati di verifica.

— Signor Dunworthy, le posso ricordare...

— Sono perfettamente consapevole di chi sia a capo di questa transizione — lo interruppe Dunworthy, lottando per mantenere il controllo, — e sto soltanto cercando di essere d'aiuto. Sapendo quanto fosse difficile trovare un tecnico durante il periodo delle vacanze ne ho contattato uno a Reading, e potrà essere qui domani.

— Se il suo tecnico non si fosse ammalato nulla di tutto questo sarebbe stato necessario — commentò Gilchrist, arricciando le labbra in un'espressione di disapprovazione, — ma dal momento che è accaduto suppongo che dovremo fare così. Gli dica di presentarsi da me non appena arriva.

Dunworthy riuscì ad accomiatarsi in maniera educata, ma non appena lo schermo si spense sbatté giù il ricevitore, lo risollevò e cominciò a comporre violentemente dei numeri. Avrebbe trovato Basingame, anche se gli ci fosse voluto l'intero pomeriggio.

La voce computerizzata lo informò però che tutte le linee erano di nuovo

intasate, quindi lui fu costretto a posare la cornetta, e rimase per un momento a fissare lo schermo vuoto.

— Sta aspettando un'altra chiamata? — chiese Colin.

— No.

— Allora possiamo andare fino all'Infermeria? Ho un regalo da dare alla prozia Mary.

Ed io potrò prendere gli accordi necessari perché Andrews possa accedere all'area di quarantena, si disse Dunworthy.

— Un'idea eccellente — approvò. — Così potrai indossare la tua sciarpa nuova.

— La metterò quando arriveremo lì — sogghignò Colin, infilando l'oggetto in questione in una tasca della giacca. — Non voglio che qualcuno mi veda lungo la strada.

In strada non c'era però nessuno che potesse vederli, perché le vie erano del tutto deserte... non si vedevano neppure taxi o biciclette... e Dunworthy ricordò di colpo il commento del vicario secondo il quale quando un'epidemia infine attecchiva la gente si rintanava in casa. Si doveva trattare di questo, oppure di un tentativo di sottrarsi al carillon della Torre Carfax, che non solo persisteva a straziare carole natalizie ma echeggiava anche più forte che mai nelle strade vuote. O forse la gente stava sonnecchiando dopo il pranzo di Natale, o più semplicemente non aveva voglia di bagnarsi sotto la pioggia.

Non videro nessuno finché non arrivarono davanti all'Infermeria, dove una donna era ferma davanti al Pronto Soccorso e brandiva un cartello con la scritta «Cattive Malattie Straniere», mentre un uomo che aveva addosso una maschera regolamentare dell'SSN aprì loro la porta e ficcò in mano a Dunworthy un volantino fradicio di pioggia.

Dunworthy si fermò al banco dell'accettazione e chiese di Mary, poi si mise a leggere il volantino per ingannare l'attesa. Il titolo in neretto diceva: «COMBATTETE L'INFLUENZA. VOTATE PER SECEDERE DALLA CE». Sotto il titolo c'era un paragrafo in cui si leggeva: «Perché siete stati separati dai vostri cari questo Natale? Perché siete stati costretti a rimanere a Oxford? Perché correte il pericolo di ammalarvi e di *morire?* Perché la CE permette agli stranieri infetti di entrare in Inghilterra e l'Inghilterra non ha voce in capitolo al riguardo. Un immigrante indiano che aveva in sé un virus letale...»

Senza leggere il resto, Dunworthy girò il volantino, sul cui retro c'era scritto: «Un Voto per la Secessione è un Voto per la Salute. Comitato per

una Gran Bretagna Indipendente.»

In quel momento arrivò Mary, e Colin si affrettò ad estrarre la sciarpa dalla tasca del cappotto e ad avvolgersela intorno al collo.

— Buon Natale — disse, — e grazie per la sciarpa. Vuoi che apra io per te la tua confezione a sorpresa?

— Sì, per favore — rispose Mary, che appariva stanca e aveva ancora addosso lo stesso camice da laboratorio di due giorni prima, sul cui colletto qualcuno aveva fissato un rametto di agrifoglio.

Colin aprì la confezione.

— Mettiti il cappello — disse, aprendo una corona di carta azzurra ripiegata.

— Sei riuscita a riposare almeno qualche ora? — domandò Dunworthy.

— Ho dormito un poco — replicò Mary. — Da mezzogiorno abbiamo avuto altri trentadue casi e ho passato la maggior parte della giornata a cercare di ottenere la sequenza del virus dal CMI, però le linee sono occupate.

— Lo so — annuì Dunworthy. — Posso vedere Badri?

— Solo per un minuto o due — rispose Mary, accigliandosi. — Non risponde per nulla alla sintamicina e lo stesso vale per i due studenti che sono andati a quella festa a Headington. Beverly Breen è invece migliorata un poco. Comunque la cosa mi preoccupa. Hai ricevuto la tua inoculazione?

— Non ancora, ma Colin sì.

— Ed ha fatto un male spaventoso — commentò Colin, aprendo il foglietto ripiegato contenuto nella confezione. — Vuoi che legga la frase per te?

Mary annuì.

— Domani dovrò far entrare un tecnico nell'area della quarantena perché possa decifrare la verifica dei dati della transizione di Kivrin — disse Dunworthy. — Che devo fare per organizzare la cosa?

— Nulla, per quel che ne so. Stanno cercando di tenere la gente dentro, non fuori.

L'addetta alla ricezione trasse Mary da un lato e le parlò in tono urgente.

— Devo andare — annunciò lei, subito dopo. — Non voglio però che tu lasci l'infermeria senza aver ricevuto l'inoculazione per incrementare i linfociti T, quindi dopo aver visto Badri torna qui. Colin, tu resta ad aspettare il Signor Dunworthy all'accettazione.

Dunworthy salì al reparto isolamento. Alla scrivania non c'era nessuno, quindi lui provvide da solo alla lotta per infilarsi un set di IPS, ricordando

di mettere i guanti per ultimi, ed entrò nella stanza di Badri.

La graziosa infermiera che era parsa così interessata a William Gaddson stava controllando il battito cardiaco di Badri, con gli occhi fissi sugli schermi, e Dunworthy si arrestò ai piedi del letto.

Sebbene Mary lo avesse avvertito che Badri non stava reagendo bene alle cure, rimase comunque sconvolto nel vederlo, perché il suo volto era di nuovo arrossato dalla febbre e gli occhi apparivano illividiti, come se qualcuno lo avesse colpito. Il braccio destro era connesso ad un elaborato apparato di fleboclisi ed era segnato da un livido fra il porpora e il blu all'interno del gomito, mentre il braccio sinistro era in condizioni ancora peggiori, nero lungo tutto l'avambraccio.

— Badri? — chiamò, ma l'infermiera scosse il capo.

— Può restare soltanto un momento — avvertì.

Dunworthy annuì e lei se ne andò, dopo aver riadagiato sul letto il braccio inerte di Badri e aver inserito dati di qualche tipo nella consolle.

Dunworthy sedette accanto al letto e sollevò lo sguardo sugli schermi che apparivano sempre gli stessi, ancora indecifrabili con grafici e diagrammi e numeri che non gli dicevano nulla. Batté un colpetto gentile sulla mano del malato e si alzò per andarsene.

— Sono stati i topi — mormorò il tecnico.

— Badri? — chiamò sommessamente Dunworthy. — Sono il Signor Dunworthy.

— Signor Dunworthy... — mormorò Badri, senza aprire gli occhi. — Sto morendo, vero?

— No, certo che no — lo rincuorò Dunworthy, anche se avvertiva una fitta di timore. — Da dove ti è venuta questa idea?

— È sempre letale — disse Badri.

— Cosa lo è?

Badri non rispose e Dunworthy gli rimase accanto fino al ritorno dell'infermiera, senza però che lui dicesse altro.

— Signor Dunworthy? — chiamò la ragazza. — Ha bisogno di riposare.

— Lo so — replicò lui, avviandosi alla porta; mentre l'apriva si girò a guardare il tecnico che giaceva inerte nel letto.

— Li ha uccisi tutti — sussurrò Badri. — Ha ucciso mezza Europa.

Quando torno giù, Dunworthy trovò Colin in piedi accanto al banco dell'accettazione, intento a parlare all'addetta dei suoi regali di Natale.

— I doni di mia madre non sono arrivati a causa della quarantena. Le poste non li hanno lasciati passare.

Dunworthy informò l'addetta dell'inoculazione che doveva ricevere e lei annuì.

— Ci vorrà soltanto un momento — disse.

Si sedettero per aspettare. *Li ha uccisi tutti*, pensò Dunworthy. *Ha ucciso mezza Europa.*

— Non sono riuscito a leggere alla prozia la sua frase — affermò Colin. — Vuole sentirla lei? — E senza attendere una risposta lesse: — «Dov'era Babbo Natale quando si sono spente le luci?»

E rimase in attesa pieno di aspettativa.

Dunworthy scosse il capo.

— «Al buio» — rispose per lui Colin, poi si tolse di tasca la gomma da masticare, la liberò dalla carta e se la ficcò in bocca. — È preoccupato per la sua allieva, vero?

— Sì.

— Quello che non capisco — continuò Colin, piegando la carta della gomma da masticare fino a renderla piccolissima, — è perché non si possa andare a prenderla.

— Non è là. Dobbiamo aspettare il momento del prelievo.

— No, quello che voglio dire è perché non può tornare indietro al momento in cui l'ha mandata nel passato e trattenerla finché è ancora qui? Prima che accada tutto... voglio dire, si può andare in qualsiasi momento del tempo, vero?

— No — lo corresse Dunworthy. — Si può *mandare* uno storico in qualsiasi periodo, ma una volta che la persona è là la rete può operare soltanto in tempo reale. Non hai studiato i paradossi, a scuola?

— Sì — annuì Colin, mostrandosi però incerto. — Sono una specie di regole per i viaggi nel tempo?

— Il continuum spazio-temporale non permette i paradossi — spiegò Dunworthy, — e sarebbe un paradosso se Kivrin avesse fatto succedere qualcosa che non era successa o se avesse causato un anacronismo.

Colin continuava ad apparire incerto.

— Uno dei paradossi è costituito dal fatto che è impossibile essere in due posti nello stesso tempo. Kivrin è già stata nel passato per quattro giorni e non possiamo fare nulla per mutare questo dato di fatto. È già successo.

— Allora come farà a tornare indietro?

— Quando è avvenuta la transizione il tecnico ha effettuato quella che si definisce una verifica dei dati, che gli dice dove Kivrin si trova esattamen-

te e serve come.... um... come una briglia — disse Dunworthy, annaspando alla ricerca di una parola comprensibile. — Serve a legare insieme i due momenti temporali in modo che la rete possa essere riaperta in un'ora prestabilita e che lei possa essere recuperata.

— Come se io le dicessi di incontrarmi in chiesa alle sei e mezza?

— Esatto. Si definisce recupero, e quello di Kivrin è fissato fra due settimane, il ventotto di dicembre. Quel giorno il tecnico aprirà la rete e Kivrin l'attraverserà.

— Credevo avesse detto che il tempo era lo stesso di qui. Come può il ventotto essere fra due settimane?

— Nel medioevo usavano un calendario diverso, quindi lì è il diciassette di dicembre e per noi la data del recupero è il sei di gennaio.

Se lei sarà là, pensò, *e se riuscirò a trovare un tecnico che apra la rete.*

Colin tirò fuori di bocca la gomma e la fissò con espressione pensosa: era a chiazze azzurre e bianche e sembrava una specie di mappa della luna. Poi se la rimise in bocca.

— Così, se andassi nel medioevo il 26 dicembre potrei fare il Natale due volte — commentò.

— Sì, suppongo di sì.

— Apocalittico — dichiarò il ragazzo, mentre riapriva la carta ripiegata della gomma e tornava a piegarla fino a ottenere un pacchettino ancora più piccolo.

— Comincia a sembrare che sia proprio così — convenne Dunworthy. Quando di lì a poco un paramedico passò vicino a loro, lo fermò e lo informò che stava spettando di sottomettersi ad un'inoculazione per rinforzare i linfociti T.

— Davvero? — replicò il paramedico, che appariva sorpreso. — Cercherò di scoprire qualcosa al riguardo.

E scomparve nel Pronto Soccorso, lasciandoli ad aspettare ancora.

— Sono stati i topi — aveva detto Badri, e la prima notte del suo ricovero aveva chiesto a Dunworthy che anno fosse. Però il tecnico aveva anche affermato che lo slittamento era stato minimo e che i calcoli dell'apprendista erano esatti.

Colin si tolse ancora di bocca la gomma più volte per esaminare i suoi cambiamenti di colore.

— Se le succedesse qualcosa di terribile, non potreste rompere le regole? — insistette. — Non so, se si tagliasse un braccio o morisse o una bomba la facesse saltare in aria o qualcosa del genere?

— Non si tratta di regole, Colin, ma di leggi scientifiche, e non potremmo infrangerle neppure se ci provassimo. Se tentassimo di alterare eventi che sono già accaduti la rete semplicemente non si aprirebbe.

— Sono certo che la ragazza sta bene — dichiarò Colin, sputando la gomma nella carta spiegazzata e riavvolgendovela con cura; poi ripose il tutto in una tasca della giacca e tirò su un pacchetto voluminoso, aggiungendo: — Ho dimenticato di dare alla prozia Mary il suo regalo di Natale.

Balzando in piedi, accennò ad avviarsi lungo il corridoio prima che Dunworthy potesse avvertirlo di aspettare, ma non appena ebbe raggiunto la porta opposta il ragazzo tornò indietro a precipizio.

— Maledizione! — esclamò. — L'Arpia è qui, e sta venendo da questa parte.

— Proprio quello che mi ci voleva — commentò Dunworthy, alzandosi in piedi a sua volta.

— Da questa parte — suggerì Colin. — La notte in cui sono arrivato sono entrato dalla porta posteriore. Venga!

E spiccò la corsa nella direzione opposta. Dunworthy non riuscì a correre ma si avviò comunque con passo affrettato lungo il labirinto di corridoi indicato da Colin, oltrepassando una porta di servizio che dava su una strada laterale. Al di là di essa, sotto la pioggia, c'era un uomo che portava appesi addosso a sandwich due cartelli pubblicitari su cui spiccava una scritta stranamente adeguata alle circostanze: «La sorte che temevamo si è abbattuta su di noi.»

— Vado ad accertarmi che non ci abbia visti — disse Colin, e aggirò di corsa l'angolo dell'edificio, mentre l'uomo porgeva a Dunworthy un volantino.

«LA FINE DEI TEMPI È VICINA», si leggeva in vivide lettere maiuscole, e poi: «Temete Dio, perché l'ora del Suo giudizio è giunta. — Rivelazione, 14:7»

Colin si affacciò all'angolo e segnalò a Dunworthy di raggiungerlo.

— È tutto a posto — annunciò, con il fiato un po' corto. — È dentro, e sta aggredendo l'addetta all'accettazione.

Dunworthy restituì il volantino all'uomo e seguì Colin, che lo guidò lungo la strada laterale e fino a Woodstock Road; Dunworthy scoccò occhiate ansiose in direzione della porta del Pronto Soccorso ma non riuscì a scorgere nessuno, neppure i manifestanti contro la CE.

Dopo aver corso per un altro isolato, Colin si decise a rallentare e tirò fuori di tasca un pacchetto di dolci a forma di saponetta, offrendone uno a

Dunworthy, che lo rifiutò.

— Questo è il miglior Natale che abbia mai avuto — biascicò in maniera poco distinta Colin, che si era ficcato in bocca una tavoletta rosa.

Dunworthy meditò su quell'affermazione per parecchi isolati. Il carillon stava massacrando «Nel Cupo Cuore dell'Inverno», altra cosa che appariva adeguata alle circostanze, e le strade erano ancora deserte, ma quando svoltarono nella Broad una figura familiare si affrettò verso di loro, curva sotto la pioggia.

— È il Signor Finch — disse Colin.

— Buon Dio! — gemette Dunworthy. — Di cosa pensi che siamo rimasti a corto, adesso?

— Spero che si tratti dei cavoletti di Bruxelles.

Il suono delle loro voci indusse Finch a sollevare lo sguardo.

— Eccola qui, Signor Dunworthy. Sia ringraziato il Cielo... l'ho cercata dappertutto!

— Cosa succede? — chiese Dunworthy. — Ho detto alla Signora Taylor che avrei provveduto alla stanza per le esercitazioni.

— Non sì tratta di questo, signore, ma delle persone trattenute qui in quarantena. Due di esse hanno contratto il virus.

ESTRATTO DAL DOMESDAY BOOK
(032631-034122)

21 Dicembre 1320 (Vecchio Calendario). Padre Roche non sa dove sia il sito della transizione. Gli ho chiesto di portarmi nel luogo dove Gawyn lo ha incontrato ma neppure trovarmi in quella radura è servito a sbloccarmi la memoria. È ovvio che Gawyn si è imbattuto nel prete molto lontano dal sito, e che allora io ero ormai in preda al delirio più assoluto.

Oggi mi sono inoltre resa conto che non riuscirò mai a ritrovare il sito da sola. I boschi sono troppo grandi e sono pieni di radure, di querce e di boschetti di salici che sembrano tutti uguali adesso che ha nevicato. Avrei dovuto contrassegnare il punto giusto con qualcosa di più vistoso, oltre al cofanetto.

Dovrò chiedere a Gawyn di mostrarmi il sito, ma lui non è ancora tornato. Rosemund mi ha detto che da qui a Courcy c'è soltanto mezza giornata di cavallo, ma probabilmente lui passerà la notte là a causa della pioggia.

Sta continuando a piovere da quando siamo tornati e suppongo che questo dovrebbe rendermi felice perché la pioggia scioglierà la neve, ma al tempo stesso il clima orribile mi impedisce di andare in cerca del sito e in questo maniero si congela, tanto che tutti hanno indosso il mantello e se ne stanno raggomitolati accanto al fuoco.

Mi chiedo *cosa* facciano gli abitanti del villaggio. Le loro capanne non sono in condizione di tenere fuori neppure il vento e in quella dove sono stata io non si vedeva una sola coperta. Quella gente sta letteralmente congelando, e Rosemund mi ha riferito che secondo il castaldo la pioggia continuerà fino alla Vigilia di Natale.

Rosemund si è scusata con me per il suo comportamento nel bosco, e si è giustificata dicendo che era irritata con la sorella.

Agnes però non ha avuto nulla a che vedere con il suo cattivo umore... è evidente che a sconvolgerla è stata la notizia che il suo fidanzato era stato invitato qui per Natale, quindi non appena ho avuto l'occasione di trovarmi sola con Rosemund le ho chiesto se è preoccupata per l'imminente matrimonio.

— Lo ha organizzato mio padre — mi ha risposto, infilando il filo nel suo ago. — Ci siamo fidanzati il giorno di San Martino e ci dobbiamo sposare a Pasqua.

— E questo con il tuo consenso? — ho insistito.

— È un buon matrimonio — ha replicato lei. — Sir Bloet ha una posizione elevata ed ha molte tenute che confinano con quelle di mio padre.

— Lui ti piace?

A questo punto Rosemund ha piantato l'ago nel lino tenuto teso dall'intelaiatura di legno.

— Mio padre non permetterebbe mai che mi accadesse qualcosa di male — ha dichiarato, tirando il lungo filo attraverso il tessuto.

Non ha aggiunto altro e tutto quello che sono riuscita a cavar fuori ad Agnes è stato che Sir Bloet è gentile e le ha portato un penny d'argento... senza dubbio parte dei doni del fidanzamento.

Agnes era troppo preoccupata per il suo ginocchio per dirmi altro. Ha continuato a lamentarsi che le faceva male per metà del tragitto fino a casa, poi ha zoppicato in maniera esagerata quando è scesa dalla groppa del roano. Sul momento ho creduto che volesse soltanto ottenere la mia attenzione, ma quando ho controllato ho scoperto che la crosta è venuta via del tutto e che l'area circostante è rossa e gonfia.

Ho lavato la ferita, l'ho fasciata con il panno più pulito che sono riuscita a trovare (temo che possa essersi trattato di una delle cuffie di Imeyne, visto che l'ho scovato nella cassapanca ai piedi del letto) e ho detto ad Agnes di restare seduta tranquilla accanto al fuoco a giocare con il suo cavaliere di legno. Nonostante questo sono però preoccupata. Se la ferita dovesse infettarsi si tratterebbe di una cosa seria, perché nel 1300 non esistono gli antimicrobici.

Anche Eliwys è preoccupata. È chiaro che si aspettava di veder tornare Gawyn stanotte, ed è rimasta per tutto il giorno vicino ai paravento per tenere d'occhio la porta. Non sono ancora riuscita a capire quali siano i suoi sentimenti nei confronti di Gawyn... a volte, come oggi, credo che lei lo ami e abbia paura di quello che ciò può significare per entrambi, dato che a quest'epoca l'adulterio era un peccato mortale agli occhi della chiesa e poteva avere spesso conseguenze pericolose, ma il più delle volte tendo a pensare che l'*amour* di Gawyn non sia minimamente ricambiato e che Eliwys sia talmente preoccupata per suo marito che per lei Gawyn non esiste neppure.

Le dame pure e irraggiungibili erano l'ideale dei romanzi cortesi, ma è chiaro che neppure Gawyn sa se lei lo ami o meno. Il mio salvataggio nel bosco e la storia del combattimento con i rinnegati sono stati soltanto tentativi di fare impressione su di lei (e sarebbero risultati di certo più impressionanti se *ci fossero* stati davvero dei rinnegati armati di spada, di mazza o di ascia da guerra). È evidente che sarebbe pronto a fare qualsiasi cosa per conquistarla, e anche Lady Imeyne lo sa... il che credo costituisca il motivo per cui lui è stato mandato a Courcy.

18

Al loro rientro a Balliol appresero che altri due fra gli ospiti forzati del college avevano contratto il virus. Dunworthy mandò Colin a dormire e aiutò Finch a mettere a letto i malati, provvedendo poi a telefonare all'Infermeria.

— Le nostre ambulanze sono tutte in giro replicò l'addetta all'accettazione. — Ne manderemo una appena possibile.

Non appena possibile risultò essere mezzanotte, quindi Dunworthy non arrivò a letto prima dell'una.

Colin stava dormendo sulla branda che Finch aveva provveduto a installare per lui, con il libro sul medioevo posato accanto alla testa. Dunworthy

avrebbe voluto spostarlo ma alla fine preferì non farlo per non correre il rischio di svegliare il ragazzo, e andò a letto.

Kivrin non poteva essere in mezzo all'epidemia di peste... Badri aveva detto che c'erano state quattro ore appena di slittamento e la peste non aveva colpito l'Inghilterra prima del 1348, mentre Kivrin era stata mandata nel 1320.

Dunworthy si girò su un fianco e chiuse con determinazione gli occhi. Kivrin non poteva essere in mezzo alla peste. Badri era in preda al delirio e aveva detto ogni sorta di cose, aveva parlato di coperchi e di porcellane rotte, oltre che di topi, e nessuna delle sue affermazioni aveva senso. Era la febbre a farlo parlare, come quando aveva detto a Dunworthy di ritrarsi o aveva immaginato di consegnare un messaggio inesistente. Nulla di tutto questo aveva un significato.

— Sono stati i topi — aveva detto Badri. La gente di quell'epoca non aveva saputo che a diffondere la peste erano topi e mosche, non aveva avuto idea di cosa fosse a provocarla e aveva accusato chiunque... gli Ebrei e le streghe e i pazzi... aveva assassinato gli scemi dei villaggi e impiccato vecchie inoffensive, e bruciato gli stranieri sul rogo.

Alzatosi dal letto passò in salotto senza far rumore e aggirò in punta di piedi il letto di Colin, sfilando *L'Era della Cavalleria* da sotto la sua testa. Il ragazzo si mosse ma non si svegliò.

Sedutosi sul divano sotto la finestra, Dunworthy cercò i riferimenti alla Morte Mera. L'epidemia era cominciata in Cina nel 1333 e si era spostata verso ovest a bordo delle navi dirette a Messina, in Sicilia, e di là era arrivata fino a Pisa, diffondendosi in tutta l'Italia e la Francia... ottantamila morti a Siena, centomila a Firenze, trecentomila a Roma... prima di attraversare la Manica. La peste era arrivata in Inghilterra nel 1348, «un po' prima della Festa di San Giovanni Battista», e cioè intorno al ventiquattro giugno.

Questo significava uno slittamento di ventotto anni. Badri si *era* preoccupato di un possibile slittamento eccessivo, ma aveva parlato in termini di settimane, e non di anni.

Dunworthy si protese oltre la branda di Colin per prendere dalla libreria il libro di Fitzwiller, *Panepidemie.*

— Cosa sta facendo? — chiese Colin, con voce assonnata.

— Sto leggendo qualcosa sulla Morte Nera — sussurrò Dunworthy, — Rimettiti a dormire.

— Non la chiamavano così — borbottò Colin, con l'onnipresente gom-

ma da masticare in bocca, poi si girò sul fianco, avvolgendosi nelle coperte, e aggiunse: — La chiamavano il male azzurro.

Dunworthy tornò a letto portandosi dietro i due libri. Il volume di Fitzwiller poneva come data dell'arrivo dell'epidemia in Inghilterra il Giorno di San Pietro, il ventinove giugno del 1348. La peste era poi arrivata ad Oxford a dicembre e aveva raggiunto Londra nell'ottobre del 1349, spostandosi quindi a nord e riattraversando la Manica per dilagare nel Paesi Bassi e in Norvegia. Si era diffusa dovunque tranne che in Boemia e in Polonia, che avevano istituito una quarantena, e... stranamente... in alcune parti della Scozia.

Dove era arrivata, essa si era riversata sui centri abitati come l'Angelo della Morte, devastando interi villaggi senza lasciare vivo nessuno che somministrasse l'estrema unzione o seppellisse i corpi che marcivano. In un monastero, i monaci erano morti tutti tranne uno.

Quell'unico superstite, John Clyn, aveva lasciato una documentazione scritta dell'esperienza vissuta.

«E affinché le cose che devono essere ricordate non periscano con il tempo e svaniscano dalla memoria di coloro che verranno dopo di noi,» aveva scritto, «io, vedendo così tanti mali e il mondo intero posto nella stretta del maligno, essendo io stesso quasi da contare fra i morti, in attesa della fine ho esposto in forma scritta tutte queste cose di cui sono stato testimone.»

Quel monaco aveva scritto ogni cosa, rivelandosi un vero storico, e poi a quanto pareva era morto lui stesso in assoluta solitudine, perché sul manoscritto la sua calligrafia s'interrompeva e più in basso, con un'altra scrittura, qualcuno aveva aggiunto: «A questo punto, pare, l'autore è morto».

Bussarono alla porta. Era Finch, con indosso un accappatoio da bagno e con l'aria assonnata e distrutta.

— Si tratta di un'altra delle persone alloggiate qui, signore — disse. Dunworthy si portò un dito alle labbra e uscì sul pianerottolo con lui.

— Ha telefonato all'Infermeria?

— Sì, signore, ma hanno detto che passeranno parecchie ore prima che possano mandare un'ambulanza. Hanno consigliato di isolare la malata e di somministrarle dimantidina e succo d'arancia.

— Di cui suppongo siamo quasi a corto — commentò Dunworthy, in tono irritato.

— Sì, signore, ma il problema non è questo. La malata non vuole collaborare.

Dunworthy fece attendere Finch fuori mentre si vestiva e trovava la maschera per la faccia, poi attraversarono insieme il cortile fino a Salvin. Sulla porta era accalcato un gruppetto di persone che indossavano un assortimento di pigiami, cappotti e coperte. Pochi avevano la maschera protettiva, e nel guardarli Dunworthy si disse che entro l'indomani si sarebbero ammalati tutti.

— Grazie al cielo è qui — esclamò con fervore uno di essi. — Non riusciamo a farla ragionare.

Finch lo accompagnò dalla malata, che era seduta sul letto. Si trattava di una donna anziana con radi capelli bianchi e con gli stessi occhi febbricitanti e lo stesso comportamento frenetico che Badri aveva manifestato la prima notte che si era ammalato.

— Vattene! — strillò la donna, quando vide Finch, e accennò a colpirlo, poi spostò lo sguardo su Dunworthy e protese il labbro inferiore in un'espressione imbronciata, gridando con voce infantile: — Papà! Sono stata cattiva e ho mangiato tutta la torta di compleanno, e adesso mi fa male la pancia!

— Vede cosa intendevo dire, signore? — commentò Finch.

— Stanno arrivando gli Indiani, papà? Non mi piacciono gli Indiani, hanno gli archi e le frecce.

Era ormai mattina quando riuscirono a sistemare la donna in uno dei giacigli sistemati nelle sale per le conferenze, e ce la fecero perché alla fine Dunworthy si decise a dire:

— Il tuo papà adesso vuole che la sua brava bambina si sdrai.

Avevano appena finito di calmarla che arrivò l'ambulanza.

— Papà! — stridette la donna, mentre la caricavano a bordo. — Non mi lasciare qui tutta sola!

— Oh, povero me — gemette Finch, allorché infine l'ambulanza se ne fu andata, — l'ora della colazione è già passata... spero che non abbiano mangiato tutta la pancetta!

E si allontanò di corsa per razionare le scorte di viveri mentre Dunworthy tornava nel suo alloggio ad attendere la chiamata di Andrews. Sulle scale incrociò Colin che stava mangiando un pezzo di crostino e si stava infilando la giacca.

— Il vicario vuole che lo aiuti a raccogliere capi di vestiario per le persone bloccate qui dalla quarantena — annunciò, con la bocca piena. — La prozia Mary ha telefonato e ha detto di richiamarla.

— Andrews non si è fatto sentire?

— No.

— L'immagine video è stata ripristinata?

— No.

— Mettiti la maschera regolamentare — gli gridò dietro Dunworthy, — e anche la sciarpa!

Arrivato nel suo alloggio chiamò Mary e attese con impazienza per cinque minuti che lei venisse al telefono.

— James? — disse subito Mary. — Si tratta di Badri... chiede di te.

— Allora sta meglio?

— No. La febbre è ancora molto alta e adesso lui è agitato e continua a chiamare il tuo nome, insistendo che c'è qualcosa che ti deve dire. In questo modo sta peggiorando le sue condizioni, e forse si calmerebbe se tu venissi a parlare con lui.

— Ha detto qualcosa a proposito della peste? — chiese Dunworthy.

— *La peste?* — ripeté Mary, in tono seccato. — Non mi dire che sei stato contagiato anche tu da queste ridicole voci che cominciano a circolare, James... che si tratti di colera, o di febbre delle ossa o di un ritorno della Panepidemia...

— No — la interruppe Dunworthy. — Lo chiedo perché la scorsa notte Badri ha detto: «Sono stati i topi. Ha ucciso mezza Europa.»

— Sta delirando, James. Si tratta della febbre, le sue parole non significano nulla.

Ha ragione, si rimproverò Dunworthy. *Stanotte quella donna farneticava di indiani con archi e frecce, ma non mi sono messo certo a cercare in giro dei guerrieri Sioux. Come quella donna si è inventata di aver mangiato troppa torta di compleanno per spiegare il suo malessere, Badri crede di avere la peste, ma non vuol dire nulla.*

Comunque garantì che sarebbe arrivato subito e andò a cercare Finch. Infatti Andrews non aveva precisato a che ora avrebbe chiamato e lui non poteva correre il rischio di lasciare il telefono sguarnito... rimpianse di non aver detto a Colin di aspettare ad andarsene che lui avesse parlato con Mary.

Pensando che molto probabilmente Finch doveva essere nella sala comune, intento a difendere la pancetta a prezzo della vita, staccò la cornetta dal ricevitore in modo che l'apparecchio desse segnale di occupato e attraversò il cortile per raggiungere la sala.

La Signora Taylor gli venne incontro sulla soglia.

— Stavo proprio venendo a cercarla — esordì. — Ho sentito dire che la

scorsa notte alcune delle persone alloggiate qui si sono ammalate a causa del virus.

— Sì — confermò lui, scrutando la sala alla ricerca di Finch.

— Oh, santo cielo! Allora suppongo che noi tutti si sia stati esposti al contagio.

Dunworthy non riusciva a vedere Finch da nessuna parte.

— Quanto è lungo il periodo di incubazione? — continuò la donna.

— Da ventiquattro a quarantotto ore — replicò Dunworthy, allungando il collo per cercare di guardare oltre la testa delle persone presenti nella sala.

— È spaventoso — commentò l'Americana. — Che faremo se uno di noi dovesse sentirsi male nel bel mezzo della nostra esibizione? Il nostro è un gruppo tradizionale, sa, non siamo un Consiglio, e le regole sono molto esplicite.

Dunworthy si chiese per quale motivo i Suonatori Tradizionali, qualsiasi cosa fossero, avessero ritenuto necessario imporsi delle regole in merito all'eventualità che uno di loro contraesse l'influenza.

— Regola Tre — scandì la Signora Taylor. — «Ogni uomo deve restare alla sua campana senza interruzione». Questo vuol dire che non possiamo inserire qualcun altro a metà di un concerto se uno di noi improvvisamente crolla. Inoltre una cosa del genere rovinerebbe tutto il ritmo.

Dunworthy fu assalito dall'immagine spontanea di uno dei suonatori di campane in guanti bianchi che si accasciava al suolo e veniva spinto di lato con i piedi perché non alterasse il ritmo.

— Non ci sono sintomi di avvertimento? — domandò la Signora Taylor.

— No — replicò lui.

— Il foglio fatto circolare dall'SSN parlava di disorientamento, di febbre e di emicrania, ma questo avvertimento non serve a niente perché le campane ci fanno venire sempre mal di testa.

Posso immaginarlo, pensò Dunworthy, mentre cercava William Gaddson o qualche altro studente a cui dare l'incarico di sorvegliare il suo telefono.

— Se fossimo un gruppo del Consiglio la cosa naturalmente non avrebbe importanza, perché loro ammettono sostituzioni a destra e a sinistra. Durante l'esecuzione di Tittum Bob Maxims, a York, hanno usato diciannove suonatori. Diciannove! Non capisco come possano definirlo un concerto.

Nessuno degli studenti era visibile nella sala, Finch doveva evidente-

mente essersi barricato nella dispensa e Colin se n'era già andato.

— Ha ancora bisogno di una stanza per le esercitazioni? — chiese alla Signora Taylor.

— Sì, a meno che uno di noi si ammali. Naturalmente in quel caso potremmo sempre eseguire Stedmans, ma non sarebbe la stessa cosa, non crede?

— Vi permetterò di usare il mio salotto a patto che rispondiate al telefono e prendiate nota dei messaggi in arrivo per me. Sto aspettando un'importante chiamata a... un'importante interurbana, quindi è essenziale che nella stanza ci sia sempre qualcuno.

E la accompagnò nel proprio alloggio.

— Oh, non è molto grande, vero? — commentò l'Americana. — Non so se c'è lo spazio sufficiente per esercitarci in elevazione. Possiamo spostare il mobilio?

— Potete fare quello che volete, a patto che rispondiate al telefono e prendiate nota dei messaggi. Aspetto una telefonata di un certo Signor Andrews. Lo avverta che non c'è bisogno di un permesso speciale per entrare nell'area della quarantena e che deve andare direttamente a Brasenose. Io lo raggiungerò là.

— D'accordo, credo che qui vada bene — replicò la donna, come se gli stesse facendo un favore. — Se non altro è meglio di quella cafeteria piena di correnti.

Pur non essendo del tutto convinto che fosse una buona idea affidarle quell'incarico, la lasciò impegnata a ridisporre il mobilio e si affrettò ad andare da Badri, che aveva qualcosa da dirgli. *Li ha uccisi tutti. Ha ucciso mezza Europa.*

La pioggia si era placata, riducendosi a poco più di una fine nebbiolina, e i picchetti contro la CE si erano raccolti in forze davanti all'Infermeria. Ad essi si erano aggiunti parecchi ragazzi dell'età di Colin che si erano applicati strisce nere sulla faccia e gridavano:

— Lasciate libero il mio popolo!

Uno di essi afferrò Dunworthy per un braccio.

— Il governo non ha il diritto di tenerti qui contro la tua volontà — disse, accostando la faccia a strisce bianche e nere alla maschera protettiva di Dunworthy.

— Non essere idiota! — ribatté questi. — Vuoi scatenare un'altra panepidemia?

Il ragazzo gli lasciò andare il braccio con espressione confusa e lui ne

approfittò per fuggire dentro.

Il Pronto Soccorso brulicava di pazienti su lettini mobili, e ce n'era perfino uno vicino all'ascensore; una massiccia infermiera che indossava un set di IPS era ferma accanto al letto, intenta a leggere al paziente qualcosa da un libro rivestito di politene.

— Chi è mai perito pur essendo innocente? — lesse la donna, e Dunworthy si rese conto con sgomento che quella non era un'infermiera, bensì la Signora Gaddson. — O quando il giusto è stato abbattuto?

La donna s'interruppe per sfogliare le pagine sottili della Bibbia alla ricerca di un altro rasserenante brano e Dunworthy si affrettò a imboccare un corridoio laterale e una scala, pervaso da una profonda gratitudine per l'SSN che aveva imposto l'uso delle maschere.

— Il Signore ti colpirà con la consunzione — recitò la Signora Gaddson, la cui voce lo inseguì nel corridoio durante la sua fuga, — e con la febbre e con l'infiammazione.

E ti colpirà con la Signora Gaddson, pensò Dunworthy, *e lei ti leggerà le Scritture per tenerti alto il morale.*

Salendo le scale raggiunse il reparto di Isolamento, che a quanto pareva adesso aveva occupato tutto il piano.

— Eccola qui! — esclamò l'infermiera di turno, di nuovo la graziosa allieva bionda. Dunworthy si chiese se doveva metterla in guardia dalla Signora Gaddson.

— Avevo quasi rinunciato a sperare di vederla — continuò la ragazza, porgendogli il solito set di IPS che lui infilò prima di seguirla. — Ha continuato a chiamarla per quasi tutta la mattina. Circa mezz'ora fa era addirittura frenetico e insisteva di doverle dire una cosa. Adesso va un po' meglio.

In effetti, Badri aveva un aspetto decisamente migliore. Il rossore era sparito e anche se era ancora un po' pallido sotto la pelle olivastra sembrava quasi tornato se stesso. Il tecnico era parzialmente seduto a ridosso di alcuni cuscini, con le ginocchia sollevate e le mani adagiate su di esse con le dita incurvate, e aveva gli occhi chiusi.

— Badri? — chiamò l'infermiera, posandogli sulla spalla la mano protetta dal guanto impermeabile e chinandosi verso di lui. — Il Signor Dunworthy è qui.

— Il Signor Dunworthy? — ripeté Badri, aprendo gli occhi.

— Sì — confermò l'infermiera, accennando verso Dunworthy che era fermo ai piedi del letto. — Le avevo detto che sarebbe venuto.

— Sono qui, Badri — intervenne Dunworthy, venendo avanti in modo da entrare nel suo quadro visivo. — Cosa volevi dirmi?

Badri tenne lo sguardo fisso davanti a sé e le sue mani cominciarono a muoversi con irrequietezza sulle ginocchia. Dunworthy scoccò un'occhiata interrogativa all'infermiera.

— È da parecchio che continua a farlo — spiegò questa. — Credo che pensi di dattiloscrivere qualcosa.

Poi diede un'occhiata agli schermi e lasciò la stanza.

Badri stava senza dubbio dattiloscrivendo. I polsi erano adagiati sulle ginocchia e le dita battevano sulla coperta in una complessa sequenza mentre lui teneva lo sguardo fisso su qualcosa davanti a sé... uno schermo?

— Non può essere giusto — mormorò dopo un momento, accigliandosi, e ricomiciò a dattiloscrivere in fretta.

— Cosa c'è, Badri? — domandò Dunworthy. — Cos'è che non va?

— Ci deve essere un errore — dichiarò Badri, poi s'inclinò appena da un lato e aggiunse: — Datemi una linea di verifica sul TAA.

Dunworthy si rese conto che era convinto di parlare nel microfono della consolle e che stava decifrando i dati di verifica.

— Cosa non può essere giusto, Badri? — insistette.

— Lo slittamento — replicò il tecnico, senza distogliere lo sguardo dallo schermo immaginario. — Controllo di uscita — aggiunse nel microfono, poi ripeté: — Non può essere esatto.

— Cosa c'è che non va nello slittamento? — domandò Dunworthy. — È stato maggiore di quanto ti aspettassi?

Badri però non rispose. Batté qualcosa sulla tastiera immaginaria, si fermò per guardare gli schermi inesistenti e riprese quindi a dattiloscrivere freneticamente.

— Quanto slittamento c'è stato, Badri? — tentò ancora Dunworthy.

Il tecnico dattiloscrisse per un intero minuto, poi smise e guardò verso Dunworthy.

— Così preoccupato — affermò, in tono pensoso.

— Preoccupato per cosa, Badri?

All'improvviso il tecnico gettò indietro le coltri e si afferrò alle sbarre del letto.

— Devo trovare il Signor Dunworthy — esclamò, assestando uno strattone alla flebo e staccando il nastro adesivo.

Sopra di lui gli schermi parvero impazzire, emettendo immagini confuse e segnali sonori, e da qualche parte suonò un allarme.

— Non devi fare così — disse Dunworthy, protendendosi in avanti per trattenere il malato.

— Lui è al pub — gridò Badri, dando un altro strattone al nastro adesivo.

I diagrammi sugli schermi si trasformarono all'improvviso in altrettante linee piatte.

— Contatto cessato — scandì una voce computerizzata. — Contatto cessato.

— Oh, santo cielo, è la seconda volta che lo fa! — esclamò l'infermiera, irrompendo nella stanza. — Non si deve agitare così, Signor Chaudhuri, ha staccato la cannula.

— Vada a chiamare il Signor Dunworthy, subito — affannò il tecnico, ma si adagiò all'indietro e si lasciò coprire di nuovo mentre reiterava: — C'è qualcosa che non va. Perché lui non viene?

Dunworthy attese che l'infermiera avesse fissato di nuovo la cannula con il nastro adesivo e riattivato gli schermi, e per tutto il tempo continuò a fissare Badri che adesso appariva sfinito e apatico, quasi annoiato. Un nuovo livido si stava già formando sopra la cannula.

— Credo che farò meglio a chiedere che gli somministrino un sedativo — commentò l'infermiera, andando via.

— Badri, sono il Signor Dunworthy — si affrettò a ripetere Dunworthy, non appena furono soli. — Volevi dirmi qualcosa... guardami, Badri. Cosa c'è? Cosa non va?

Badri lo guardò, ma senza interesse.

— C'è stato troppo slittamento, Badri? Kivrin si trova in mezzo alla peste?

— No ho tempo — replicò Badri. — Sono stato là sabato e domenica. — Poi riprese a dattiloscrivere, con le dita che si muovevano incessantemente sulla coperta. — Non può essere giusto.

L'infermiera tornò in quel momento con una bottiglia da attaccare alla flebo.

— Oh, bene — mormorò Badri, assumendo un'espressione più rilassata, come se si fosse liberato da un peso enorme. — Non so cosa sia successo. Avevo un'emicrania spaventosa.

Poi chiuse gli occhi ancora prima che l'infermiera avesse agganciato la bottiglia di flebo alla cannula e cominciò a russare sommessamente.

L'allieva accompagnò fuori Dunworthy.

— Dove possiamo trovarla se al risveglio chiedesse ancora di lei? —

volle sapere.

— Cos'ha detto, esattamente? — chiese Dunworthy, dandole il proprio numero e togliendosi gli indumenti protettivi. — Prima che arrivassi, intendo.

— Ha continuato a chiamare il suo nome e a ripetere che doveva trovarla, che doveva dirle una cosa importante.

— Non ha parlato di topi?

— No, ma una volta ha detto che doveva trovare Karen... o Katherine...

— Kivrin.

— Esatto — annuì la ragazza. — Ha detto: 'Devo trovare Kivrin. Il laboratorio è aperto?' Poi ha aggiunto qualcosa riguardo ad un agnello, ma non ha parlato di topi, o almeno non credo, perché il più delle volte non riesco a capire le sue parole.

— Voglio che scriva tutto quello che dice — affermò Dunworthy, buttando i guanti impermeabili nel sacco dei rifiuti. — Non le parti incomprensibili, ma tutto il resto — si affrettò ad aggiungere, prima che la ragazza potesse protestare. — Tornerò questo pomeriggio.

— Ci proverò, ma per lo più sono cose senza senso — ribatté la ragazza.

Dunworthy scese al piano terra. Per lo più erano cose senza senso, vaneggiamenti indotti dal delirio e privi di significato, ma all'uscita dall'Infermeria lui cercò comunque un taxi per tornare a Balliol il più in fretta possibile, parlare con Andrews e farsi decifrare i dati di verifica.

— Non può essere giusto — aveva detto Badri, e si doveva trattare dello slittamento. Possibile che avesse in qualche modo sbagliato a leggere la cifra e creduto che si trattasse di appena quattro ore, scoprendo in seguito... cosa? Che erano quattro anni? Oppure ventotto?

— Arriverai più in fretta camminando — disse qualcuno... il ragazzo con la faccia dipinta a strisce bianche e nere. — Se aspetti un taxi resterai lì in eterno, perché sono stati requisiti tutti dal dannato governo.

Mentre parlava il ragazzo accennò alla porta del Pronto Soccorso, davanti alla quale si stava fermando proprio allora un taxi sul cui finestrino spiccava il simbolo dell'SSN.

Dunworthy ringraziò il ragazzo e s'incamminò verso Balliol, accelerando il passo perché si era rimesso a piovere e augurandosi che Andrews avesse già telefonato e che ora fosse in viaggio per venire lì.

— Andate a chiamare immediatamente il Signor Dunworthy — aveva detto Badri. — C'è qualcosa che non va.

Dal suo comportamento era ovvio che stava rivivendo le sue azioni dopo

che aveva ottenuto la verifica dei dati, quando si era precipitato fuori sotto la pioggia per andare a chiamarlo all'Agnello e la Croce.

— Non può essere esatto — aveva detto.

Si mise quasi a correre nell'attraversare il cortile e nel salire le scale fino alla sua stanza, perché era preoccupato che la Signora Taylor potesse non essere riuscita a sentire il trillo del telefono sopra il fragore delle campane... ma quando aprì la porta scoprì che i suonatori erano disposti in cerchio nel suo salotto con indosso la maschera regolamentare e con le braccia sollevate; con le mani giunte come in preghiera, nel più assoluto silenzio abbassavano le braccia davanti a loro e piegavano le ginocchia a turno, uno dopo l'altro.

— Ha telefonato l'inserviente del Signor Basingame — riferì la Signora Taylor, alzandosi e piegandosi. — Ha detto che pensava che Basingame si trovi da qualche parte sulle Highland. Ha appena chiamato anche il Signor Andrews, che ha lasciato detto di richiamarlo.

Con suo immenso sollievo, Dunworthy riuscì ad ottenere al primo colpo la linea per la chiamata a lunga distanza, e mentre aspettava che Andrews rispondesse scoccò un'occhiata alla strana danza dei suonatori di campane, cercando di seguirne lo schema. La Signora Taylor sembrava andare su e giù in maniera semiregolare, ma gli altri eseguivano i loro strani inchini senza un ordine che a lui risultasse evidente. La grossa Signora Piantini continuava a contare mentalmente, accigliata per lo sforzo di concentrarsi.

— Le ho ottenuto il permesso di entrare nella zona di quarantena... quando arriva? — disse Dunworthy, non appena il tecnico rispose.

— Si tratta proprio di questo, signore — replicò Andrews... il video era in funzione, ma l'immagine era troppo indistinta perché Dunworthy potesse decifrare la sua espressione. — Credo che farei meglio a non venire. Ho seguito tutti i notiziari sulla quarantena e pare che quest'influenza indiana sia estremamente pericolosa.

— Non c'è bisogno che entri in contatto con uno qualsiasi dei malati — replicò Dunworthy. — Posso organizzare le cose in modo da portarla direttamente al laboratorio di Brasenose e da non farle correre nessun rischio. È una cosa di importanza vitale.

— Sì, signore, ma i notiziari dicono che l'epidemia potrebbe essere stata causata dal sistema di riscaldamento dell'università.

— Il sistema di riscaldamento? — ripeté Dunworthy. — L'università non ha sistema di riscaldamento e quelli dei singoli college sono vecchi di un centinaio di anni e incapaci di riscaldare e tanto meno di contaminare.

I suonatori di campane si girarono all'unisono a fissarlo ma non infransero il ritmo.

— Il sistema di riscaldamento con c'entra assolutamente niente, e neppure l'India o l'ira divina. L'epidemia ha avuto inizio nel Sud Carolina e il vaccino sta già arrivando. Non ci sono rischi.

— Comunque, signore, non credo che per me sarebbe saggio venire lì — insistette Andrews, cocciuto.

I suonatori di campane si interruppero bruscamente.

— Chiedo scusa — disse la Signora Piantini, poi ricominciarono tutti da capo.

— Quella verifica deve essere decifrata. Abbiamo uno storico nel 1320 e non sappiamo quanto slittamento ci sia stato. Farò in modo che venga pagato per questo pericoloso lavoro — sbottò Dunworthy, pur rendendosi conto che era una tattica sbagliata. — Provvederò perché venga isolato o indossi un set di IPS, o...

— Potrei decifrare la verifica da qui — lo interruppe Andrews. — Ho un'amica che può effettuare i collegamenti di accesso, una studentessa di Shrewsbury. — Esitò un attimo, poi aggiunse: — È il massimo che posso fare. Mi dispiace.

— Chiedo scusa — ripeté la Signora Piantini.

— No, no, lei suona al posto del secondo — replicò la Signora Taylor. — Il suo ritmo deve essere due-tre su e giù, tre-quattro su e uno scampanio completo. E tenga lo sguardo sugli altri suonatori e non sul pavimento. Uno, due, via!

E il minuetto ricominciò

— Semplicemente non posso correre questo rischio — continuò Andrews.

— Come si chiama la sua amica di Shrewsbury? — domandò Dunworthy, rendendosi conto che persuaderlo era impossibile.

— Polly Wilson — rispose Andrews, che appariva sollevato, e fornì a Dunworthy il suo numero di telefono. — Le dica che ha bisogno di una verifica remota, con richiesta IA e trasmissione a ponte. Io rimarrò reperibile a questo numero.

E accennò a chiudere la comunicazione.

— Aspetti! — gridò Dunworthy, procurandosi un'occhiata di disapprovazione da parte dei suonatori di campane. — Quale può essere lo slittamento massimo per una transizione nel 1320?

— Non ne ho idea — replicò subito Andrews. — Lo slittamento è diffi-

cile da prevedere perché ci sono troppi fattori da considerare.

— Mi dia una sua valutazione — insistette Dunworthy. — Lo slittamento potrebbe essere di ventotto anni?

— Ventotto *anni?* — ripeté Andrews, con un tono stupefatto che generò un'ondata di sollievo in Dunworthy. — Oh, non credo proprio. C'è una tendenza ad uno slittamento sempre maggiore a mano a mano che si va a ritroso nel tempo, ma l'aumento non è esponenziale. Può saperlo dai controlli dei parametri.

— La Sezione Medievale non ne ha fatti.

— Hanno mandato uno storico nel passato senza un controllo dei parametri? — esclamò Andrews, in tono sconvolto.

— Senza controlli dei parametri, senza prove con oggetti inanimati e senza test esplorativi — precisò Dunworthy. — È per questo che è essenziale ottenere la verifica dei dati. Voglio che lei faccia una cosa per me.

Andrews s'irrigidì.

— Non è necessario che venga qui per farlo — si affrettò ad aggiungere Dunworthy. — Il Jesus College ha una rete per la transizione in sito a Londra. Voglio che vada là ed effettui i controlli dei parametri per una transizione da effettuarsi a mezzogiorno, data 13 dicembre 1320.

— Quali sono le coordinate locazionali?

— Non lo so. Le otterrò quando andrò a Brasenose. Voglio che mi chiami non appena avrà determinato lo slittamento massimo. Può farlo?

— Sì — assentì Andrews, che però appariva di nuovo dubbioso.

— Bene. Io chiamerò Polly Wilson. Lettura remota, richiesta di IA, trasmissione a ponte. La contatterò non appena lei avrà organizzato tutto a Brasenose — concluse Dunworthy, e chiuse la comunicazione prima che Andrews potesse ripensarci.

Con la cornetta in mano indugiò ad osservare ancora un momento i suonatori di campane... l'ordine era cambiato, ma a quanto pareva la Signora Piantini non stava perdendo più il conto.

Subito dopo telefonò a Polly Wilson e le diede le specifiche fornite da Andrews, chiedendosi se anche lei avesse visto i notiziari e temesse il sistema di riscaldamento di Brasenose.

— Dovrò trovare una porta di accesso — rispose però prontamente la ragazza. — La raggiungerò là fra tre quarti d'ora.

Dunworthy lasciò i suonatori ancora impegnati ad andare su e giù e si recò a Brasenose. La pioggia aveva rallentato di nuovo e per strada c'era più gente, anche se molti negozi erano chiusi. Chi aveva il controllo del

carillon della Torre Carfax, chiunque fosse, doveva aver contratto l'influenza oppure essersi dimenticato completamente del carillon a causa della quarantena, perché esso stava ancora suonando un brano indecifrabile, forse «Porta una torcia, Jeannette Isabella» o magari «O Tannenbaum».

Tre picchettatori erano fuori di un negozio di spezie indiane mentre un'altra mezza dozzina era davanti a Brasenose e teneva tesa una bandiera su cui si leggeva la scritta «I VIAGGI NEL TEMPO SONO UNA MINACCIA PER LA SALUTE»; Dunworthy riconobbe nella giovane donna ad un'estremità dello striscione uno dei due paramedici che erano stati in ambulanza con Badri.

I sistemi di riscaldamento, la CE e i viaggi nel tempo. Durante la Crisi Panepidemica i picchetti erano stati contro il programma di guerra batteriologica americano e contro l'aria condizionata, mentre nel medioevo la colpa delle epidemie era stata data a Satana e all'apparizione delle comete... senza dubbio, una volta che fosse stato rivelato che il virus aveva avuto origine nel Sud Carolina la colpa sarebbe andata alla Confederazione oppure ai polli fritti degli Stati Uniti meridionali.

Dunworthy oltrepassò le porte e si avvicinò al banco del portiere, a un'estremità del quale era visibile l'albero di Natale con l'angelo appollaiato in cima.

— Una studentessa di Shrewsbury deve incontrarsi con me per installare alcune apparecchiature — disse al portiere. — Dobbiamo poter entrare nel laboratorio.

— Non si può accedere al laboratorio, signore — replicò il portiere.

— Non si può?

— No, signore. È stato chiuso a chiave e nessuno può entrarvi.

— Perché? Cosa è successo?

— È a causa dell'epidemia, signore.

— Dell'epidemia?

— Sì, signore. Forse è meglio che parli con il Signor Gilchrist, signore.

— Forse sì. Gli dica che sono qui e che ho bisogno di entrare nel laboratorio.

— Temo che al momento non sia qui.

— E dov'è?

— In Infermeria, credo. Lui...

Dunworthy non attese di sentire il resto. Quando era già a metà strada dall'Infermeria gli venne in mente che Polly Wilson sarebbe stata lasciata in attesa senza sapere dove lui fosse andato e quando arrivò all'ospedale si

rese conto che Gilchrist poteva essere andato li perché aveva contratto il virus.

Bene, pensò, *se lo merita.*

Gilchrist però era nella piccola sala d'attesa, sano e in forma, con indosso la maschera regolamentare e intento ad arrotolarsi la manica per ricevere l'inoculazione che un'infermiera aveva preparato.

— Il suo portiere mi ha detto che non si può accedere al laboratorio — disse, interponendosi fra i due. — Io devo potervi entrare. Ho trovato un tecnico che può effettuare una verifica dei dati a distanza e dobbiamo installare le apparecchiature per la trasmissione.

— Temo che sia impossibile — ribatté Gilchrist. — Il laboratorio è sotto quarantena fino a quando non sarà stata individuata la fonte del virus.

— La fonte del virus? — ripeté Dunworthy, incredulo. — Il virus ha avuto origine nel Sud Carolina.

— Non ne saremo certi fino a quando non avremo ottenuto una identificazione positiva. Fino ad allora ho ritenuto che fosse meglio minimizzare tutti i possibili rischi per l'università vietando l'accesso al laboratorio. Adesso, se mi vuole scusare sono qui per far rinforzare il mìo sistema immunitario.

E si avviò per oltrepassare Dunworthy e raggiungere l'infermiera, ma Dunworthy lo trattenne posandogli una mano sul braccio.

— *Quali* rischi? — domandò.

— C'è stata notevole preoccupazione generale per il fatto che il virus potrebbe essere stato trasmesso attraverso la rete.

— Preoccupazione generale? Vuole dire quei tre idioti con lo striscione fuori delle vostre porte? — gridò Dunworthy.

— Questo è un ospedale, Signor Dunworthy — intervenne l'infermiera. — La prego di tenere bassa la voce.

Dunworthy però la ignorò.

— Se è per questo — continuò, — c'è stata anche una notevole «preoccupazione generale», come la chiama lei, per l'eventualità che il virus sia stato causato da leggi per l'immigrazione troppo liberali. Ha anche intenzione di secedere dalla CE?

Gilchrist sollevò di scatto il mento e le solite linee bianche e tese apparvero ai lati del suo naso, visibili anche attraverso la maschera.

— Come Sostituto del Preside della Facoltà di Storia è mia responsabilità agire nell'interesse dell'università. Sono certo che lei è consapevole che la nostra posizione nell'ambito della comunità dipende dal conservare

la benevolenza della cittadinanza. Ho ritenuto importante calmare i pubblici timori chiudendo il laboratorio fino a quando non sarà arrivata la sequenza del virus. Se poi essa dovesse indicare che il virus è davvero originario del Sud Carolina il laboratorio verrà naturalmente riaperto all'istante.

— E nel frattempo che ne sarà di *Kivrin?*

— Se non riesce a tenere bassa la voce sarò costretta a fare rapporto su di lei alla Dottoressa Ahrens — intervenne di nuovo l'infermiera.

— Eccellente. Vada a chiamarla — ribatté Dunworthy, — perché voglio che dica al Signor Gilchrist quanto è ridicolo il modo in cui si sta comportando. È impossibile che quel virus sia arrivato attraverso la rete.

L'infermiera uscì a grandi passi dalla saletta.

— Se quelli che protestano davanti alle sue porte sono troppo ignoranti per comprendere le leggi della fisica — continuò Dunworthy, — di certo potranno almeno capire il semplice fatto che questa è stata una transizione *verso* il passato. La rete è stata aperta soltanto verso il 1320 e non *da* esso, quindi non può essere giunto nulla dal passato.

— Se le cose stanno così, allora la Signorina Engle non corre nessun pericolo e non le causerà nessun danno attendere la sequenza.

— Nessun danno? Non sappiamo neppure dove si trovi!

— Il suo tecnico ha ottenuto la verifica dei dati, da cui è risultato che la transizione è avvenuta con successo e che c'è stato uno slittamento minimo — replicò Gilchrist, riabbassandosi la manica e abbottonando con cura il polsino. — Io sono certo che la Signorina Engle si trova dove si suppone che debba essere.

— Io non lo sono, e non lo sarò fino a quando non saprò che Kivrin è arrivata dall'altra parte sana e salva.

— Vedo che le devo ricordare ancora una volta che la Signorina Engle è una responsabilità mia e non sua, Signor Dunworthy — replicò Gilchrist, infilandosi il cappotto, — e io devo fare ciò che ritengo sia meglio.

— E lei ritiene che sia meglio apporre una quarantena al laboratorio per placare una manciata di teste bacate — commentò amaramente Dunworthy. — Sussiste anche una «considerevole preoccupazione generale» che il virus possa essere una condanna divina. Cosa intende fare per conservare la benevolenza di quei cittadini? Riesumare la pratica di bruciare martiri sul rogo?

— Mi risento di quest'affermazione, come sono risentito della sua continua interferenza in questioni che non la riguardano. Lei è stato animato fin dall'inizio dalla determinazione di minare gli sforzi della Sezione Medie-

vale e di impedirle di ottenere l'accesso ai viaggi temporali, e adesso è determinato a minare la mia autorità. Voglio però ricordarle che in assenza del Signor Basingame io sono il Sostituto del Preside della Facoltà di Storia e che come tale...

— Lei è soltanto uno stupido ignorante e pieno di sé a cui non avrebbe mai dovuto essere affidata la Sezione Medievale e tanto meno la sicurezza di Kivrin.

— Non vedo motivo di continuare la discussione — dichiarò Gilchrist. — Il laboratorio è sotto quarantena e tale rimarrà fino a quando non avremo ottenuto la sequenza.

E se ne andò.

Dunworthy accennò a seguirlo e andò quasi a sbattere contro Mary, che indossava il solito set IPS e stava leggendo una scheda medica.

— Stenterai a credere a quello che ha fatto Gilchrist — le disse. — Un gruppo di picchettatori lo ha convinto che il virus è arrivato attraverso la rete e lui ha sprangato il laboratorio.

Mary non replicò e non sollevò neppure lo sguardo dalla scheda.

— Questa mattina Badri ha detto che lo slittamento non può essere giusto. Lo ha ripetuto più volte. C'è qualcosa che non va.

Mary gli scoccò un'occhiata distratta e tornò subito a concentrarsi sulla carta.

— Ho un tecnico pronto ad effettuare una verifica a distanza dei dati, ma Gilchrist mi ha chiuso le porte in faccia — persistette lui. — Gli devi parlare e gli devi dire che è sicuro che il virus abbia avuto origine nel Sud Carolina.

— Non ha avuto origine lì.

— Cosa significa? È arrivata la sequenza?

— Il CMI ha trovato il tecnico, ma sta ancora effettuando la sequenza — spiegò Mary, scuotendo il capo. — La sua lettura preliminare indica però che questo non è il virus del Sud Carolina, e anch'io so che non lo è — aggiunse, sollevando lo sguardo su di lui e tornando a fissare la scheda. — Il virus del Sud Carolina aveva una percentuale di mortalità zero.

— Cosa vuoi dire? È successo qualcosa a Badri?

— No — rispose Mary, chiudendo la scheda e tenendosela stretta la petto. — Beverly Breen.

Dunworthy assunse un'espressione vacua, perché aveva creduto che lei stesse per fare il nome di Latimer.

— La donna con l'ombrello color lavanda — spiegò Mary, con voce

rabbiosa. — È morta proprio ora.

ESTRATTO DAL DOMESDAY BOOK
(046381-054957)

22 Dicembre 1320 (Vecchio Calendario). Il ginocchio di Agnes sta peggiorando. È rosso e dolorante (dolorante a dir poco... lei urla ogni volta che tento di toccarlo) e la bambina non riesce quasi a camminare. Non so proprio cosa fare... se ne parlo a Lady Imeyne lei ci metterà sopra i suoi impiastri con il risultato di peggiorare le cose, ed Eliwys è distratta e manifestamente preoccupata.

Gawyn non è ancora tornato. Avrebbe dovuto essere a casa ieri entro mezzogiorno e quando non si è fatto vedere per i vespri Eliwys ha accusato Imeyne di averlo invece mandato ad Oxford.

— L'ho mandato a Courcy, come ti ho detto — ha replicato lei, sulla difensiva. — Senza dubbio è la pioggia che lo fa tardare.

— Soltanto a Courcy? — ha chiesto Eliwys, in tono rabbioso. — Oppure lo hai mandato altrove alla ricerca di un nuovo cappellano?

Imeyne si è eretta sulla persona.

— Padre Roche non è adatto a dire la messa di Natale al cospetto di Sir Bloet e del suo seguito — ha dichiarato. — Vorresti forse coprirti di vergogna davanti al fidanzato di Rosemund?

— Dove lo hai mandato? — ha sussurrato Eliwys, sbiancando in volto.

— L'ho mandato a portare un messaggio al vescovo in cui si dice che abbiamo estremo bisogno di un cappellano.

— È andato a Bath? — ha chiesto Eliwys, alzando una mano come se volesse colpire la vecchia.

— No, soltanto a Cirencestre, perché l'arcidiacono doveva fermarsi all'abbazia per il Natale. Ho chiesto a Gawyn di riferirgli il messaggio, poi uno dei suoi preti penserà a inoltrarlo, anche se di certo a Bath le cose non vanno tanto male che Gawyn non possa andarvi lui stesso senza correre rischi, altrimenti anche mio figlio se ne sarebbe andato.

— Tuo figlio sarà contrariato di scoprire che gli abbiamo disobbedito. Aveva ordinato a noi e a Gawyn di restare in questo maniero fino al suo arrivo.

Eliwys era ancora furiosa e nel riabbassare la mano l'ha serrata a pugno, come se avesse voluto colpire Imeyne sugli orecchi come fa con

Maisry. Il colore le era però tornato sul volto non appena Imeyne aveva pronunciato la parola «Cirencestre», quindi credo che la sua preoccupazione sia diminuita almeno un poco.

— Di certo le cose a Bath non vanno tanto male che Gawyn non possa andarvi senza correre rischi — ha detto Imeyne, ma è evidente che Eliwys non la pensa nello stesso modo. Lei ha paura che Gawyn possa infilarsi in una trappola o che possa portare fin qui i nemici di Lord Guillaume. Possibile che le cose vadano tanto «male» che Guillaume non ha potuto lasciare Bath?

Forse si tratta di tutte e tre le cose insieme. Eliwys è andata sulla soglia a scrutare fuori almeno una dozzina di volte questa mattina, ed è irritabile quanto lo era Rosemund nel bosco. Proprio adesso ha chiesto ad Imeyne se è certa che l'arcidiacono sia a Cirencestre... è ovvio che teme che Gawyn possa aver portato il messaggio fino a Bath.

La sua paura ha contagiato tutti. Lady Imeyne si è ritirata in un angolo con il suo reliquiario per pregare, Agnes si lamenta e Rosemund siede con il suo ricamo in grembo fissandolo senza vederlo.

(Pausa)

Questo pomeriggio ho portato Agnes da Padre Roche, perché il suo ginocchio è molto peggiorato. Non riesce a camminare per nulla e sopra il ginocchio si vede l'inizio di una striatura rossa. Non ho potuto vedere bene perché tutta la parte è rossa e gonfia, ma ho avuto paura di aspettare.

Nel 1320 non esistevano cure per l'avvelenamento del sangue ed è colpa mia se il ginocchio si è infettato. Se non avessi insistito per andare a cercare il sito Agnes non sarebbe caduta. So che i paradossi non dovrebbero permettere alla mia presenza qui di avere il minimo effetto su ciò che succede alla gente dell'epoca, ma non posso correre un rischio del genere, considerato che si supponeva anche che io non potessi contrarre nessuna malattia.

Così, quando Imeyne è andata in solaio ho portato Agnes in chiesa per chiedere al prete di curarla. Quando siamo arrivate stava diluviando, ma Agnes non si è lamentata dell'acqua e questo mi ha spaventata ancora di più della striatura rossa.

La chiesa era buia e odorava di muffa. Entrando ho potuto sentire la voce di Padre Roche che proveniva dalla parte anteriore dell'edificio,

come se lui stesse parlando con qualcuno.

— Lord Guillaume non è ancora arrivato da Bath e temo per la sua sicurezza — stava dicendo.

Ho pensato che forse Gawyn era tornato, e siccome volevo sentire cosa dicevano riguardo al processo sono venuta avanti, fermandomi nella navata con Agnes in braccio e ascoltando.

— In questi ultimi due giorni ha piovuto e soffia un vento tagliente da ovest — ha continuato Padre Roche. — Abbiamo dovuto portare le pecore al coperto dai campi.

Dopo aver sbirciato per un minuto lungo la navata, cercando di vedere, alla fine sono riuscita a scorgerlo, in ginocchio davanti alla parete divisoria, con le grosse mani giunte in preghiera.

— Il bambino più piccolo del castaldo ha avuto una colica di stomaco e non riesce a digerire il latte. Tabord il contadino non sta ancora bene.

Non stava pregando in latino e nella sua voce non c'era traccia della cantilena dei preti della Santa Chiesa Riformata o dell'oratoria del vicario. Si stava esprimendo in tono pratico e quotidiano come faccio io in questo momento, parlando nel registratore.

Si suppone che Dio fosse molto reale per la gente del 1300, più vivido del mondo fisico in cui essa abitava. Quando stavo morendo, Padre Roche mi ha detto che stavo soltanto tornando a casa, e questa è la credenza che si suppone fosse diffusa in quest'epoca... che la vita del corpo sia illusoria e poco importante e che la vera vita sia quella dell'anima eterna, come se la vita fosse una semplice visita al mondo terreno come io sono soltanto in visita in questo secolo. Finora però ho visto ben poche prove che supportino tale teoria. Eliwys mormora doverosamente le sue avemarie ai vespri e al mattutino, ma poi si alza e si pulisce la gonna come se quelle preghiere non avessero nulla a che vedere con le sue preoccupazioni riguardo al marito, alle figlie o a Gawyn. E nonostante il suo reliquiario e il suo Libro delle Ore, Imeyne è preoccupata soprattutto della sua posizione sociale. Quindi posso dire di non aver visto nulla che indicasse che Dio era reale per loro fino a quando non mi sono trovata in quella chiesa umida ad ascoltare Padre Roche.

Mi chiedo se lui veda Dio e il cielo con la stessa chiarezza con cui io vedo lei, Signor Dunworthy, e Oxford con la pioggia che cade sul cortile, e i suoi occhiali che si appannano e la costringono a toglierli e

a lucidarli contro la sciarpa. Mi chiedo se anche a lui essi sembrino vicini e al tempo stesso difficili da raggiungere come voi lo siete per me.

— Preserva la nostra anima dal male e portaci al sicuro in cielo — ha detto Roche, e come se avesse ricevuto un'imbeccata Agnes si è sollevata a sedere fra le mie braccia.

— Voglio Padre Roche — ha detto.

— Cosa succede? Chi c'è? — ha chiesto Padre Roche, alzandosi e avviandosi verso di noi.

— Sono Lady Katherine, e ti ho portato Agnes — ho risposto. — Il suo ginocchio si è... — Cosa? Infettato? — Vorrei che le guardassi il ginocchio.

Lui ha cercato di farlo, ma in chiesa era troppo buio e quindi ha portato la bambina a casa sua, dove peraltro la luce era appena meno scarsa. La sua casa non è molto più grande della capanna in cui mi sono rifugiata e non ha il tetto più alto del suo, tanto che mentre siamo rimasti lì lui ha dovuto tenersi sempre curvo per evitare di picchiare la testa contro il soffitto.

Roche ha spalancato l'imposta dell'unica finestra, lasciando entrare la pioggia, ed ha acceso una candela di giunco, poi ha messo Agnes a sedere su un rozzo tavolo di legno, ma quando ha slegato la benda lei si è ritratta con un sussulto.

— Sta ferma, *Agnus*, — le ha detto Padre Roche, — ed io ti racconterò come Cristo è sceso sulla terra dal cielo.

— Il Giorno di Natale — ha replicato la bambina.

Roche ha tastato la ferita, premendo le dita contro la parte gonfia, e al tempo stesso ha continuato a parlare.

— E i pastori hanno avuto paura, perché non sapevano cosa fosse quella stella lucente, e neppure i suoni che udivano, come di campane suonate in cielo, ma poi hanno compreso che l'angelo di Dio era sceso fra loro.

Quando cercavo di toccarle il ginocchio Agnes urlava e mi allontanava le mani, ma adesso stava permettendo a Roche di esaminarlo con le sue grosse dita. Decisamente c'era l'inizio di una striatura rossa. Roche l'ha toccata con delicatezza ed ha avvicinato la candela.

— E poi — ha proseguito, scrutando quel punto con occhi socchiusi, — da una terra lontana sono giunti tre re che portavano doni.

Di nuovo ha toccato la striatura rossa con cautela, poi ha congiunto le mani come se intendesse pregare, ed io ho pensato che non era il

momento di pregare, ma di *fare* qualcosa.

Lui ha abbassato le mani e mi ha fissata.

— Temo che la ferita sia avvelenata — ha detto. — Preparerò un infuso di issopo per tirare fuori il veleno.

Poi si è accostato al focolare e ha attizzato i carboni che apparivano appena tiepidi, versando dell'acqua da un secchio in una pentola di ferro.

Il secchio era sporco, la pentola era sporca, le mani con cui aveva tastato la ferita di Agnes erano sporche, e mentre me ne stavo là a guardarlo mettere la pentola sul fuoco e tirare fuori un sacchetto altrettanto sporco mi è dispiaciuto di essere andata da lui. Roche non era meglio di Imeyne e un infuso di erbe e di semi non avrebbe curato l'avvelenamento del sangue più di quanto avrebbero potuto fare gli impiastri di Imeyne, e le sue preghiere non sarebbero state d'aiuto neppure loro, anche se parlava a Dio come se Lui fosse davvero presente.

Sono stata sul punto di chiedergli se quello era tutto ciò che poteva fare, poi mi sono resa conto che mi stavo aspettando l'impossibile. La cura per le infezioni è la penicillina, il rinforzo dei linfociti T e l'uso di antisettici, tutte cose che non erano certo contenute nel suo sacchetto di tela.

Ricordo che in una delle sue conferenze il Signor Gilchrist ha parlato dei dottori medievali, descrivendoli come degli stolti che praticavano salassi alla gente e la curavano con l'arsenico e l'urina di capra durante la Morte Nera... ma cosa si aspettava che facessero? Non avevano analoghi o antimicrobici, non sapevano neppure quale fosse la causa del contagio. Sbriciolando la mistura secca di petali e di foglie fra le dita sporche per preparare l'infuso, Padre Roche stava cercando di fare del suo meglio.

— Hai del vino? — gli ho chiesto. — Vino vecchio?

Nella birra e nel vino che beve questa gente non c'è quasi traccia di alcool, ma quanto più una bevanda alcoolica invecchia, tanto più si concentra il suo contenuto di alcool... e l'alcool è un antisettico.

— Ho appena ricordato che a volte il vino versato su una ferita può arrestare l'infezione — ho aggiunto.

Lui non mi ha chiesto cosa fosse un'«infezione» o come potessi essere in grado di ricordare una cosa del genere quando si supponeva che non rammentassi niente altro. Immediatamente è andato in chiesa

ed è tornato di lì a poco con una bottiglia di coccio piena di vino dall'odore intenso, lo ne ho versato un po' sulla benda e l'ho usato per lavare la ferita.

Ho portato la bottiglia a casa con me e l'ho nascosta sotto il letto nella stanza di Rosemund (nel caso che sia parte della scorta di vino sacramentale... ad Imeyne non servirebbe altro per far bruciare Roche sul rogo come eretico), in modo da poter continuare a pulire la ferita. Prima che Agnes andasse a letto gliene ho versato un poco direttamente sul ginocchio.

19

Piovve fino alla Vigilia di Natale, una pioggia invernale battente che penetrava attraverso il foro di aerazione nel soffitto e faceva sfrigolare e fumare il fuoco.

Kivrin continuò a versare vino sul ginocchio di Agnes ad ogni occasione possibile ed entro il pomeriggio del ventitré le sue condizioni parvero migliorare: era ancora gonfio, ma la striatura rossa era scomparsa. Kivrin corse fino alla chiesa coprendosi la testa con il mantello per dare la buona notizia a Padre Roche, ma lui non c'era.

Sia Imeyne che Eliwys non si erano neppure accorte che il ginocchio di Agnes avesse qualcosa, perché entrambe erano freneticamente impegnate a preparare ogni cosa per l'eventuale venuta di Sir Bloet pulendo il solaio in modo che le donne vi potessero dormire, spargendo petali di rosa sui giunchi che coprivano il pavimento, cuocendo al forno uno stupefacente assortimento di pasticci, di budini e di sformati, compreso uno grottesco che aveva la forma dei Cristo bambino nella mangiatoia con un pezzo di pasta di pane intrecciata al posto del pannolino.

Nel pomeriggio Padre Roche si presentò al maniero, fradicio e tremante. Era uscito sotto quella pioggia battente per andare a raccogliere l'edera per la sala. Dal momento che Imeyne non c'era... era in cucina a sovrintendere alla cottura del Cristo bambino, Kivrin fece entrare Roche e lo fece sedere accanto al fuoco perché potesse asciugarsi.

Provò quindi a chiamare Maisry, e quando lei non si presentò attraversò personalmente il cortile fino alle cucine per portare al prete un boccale di birra calda. Quando tornò con la birra trovò Maisry seduta sulla panca accanto a Roche e intenta a tenere indietro con una mano i capelli sporchi e arruffati mentre lui le applicava del grasso d'oca nell'orecchio. Non appena

vide Kivrin, la ragazza si premette però la mano sull'orecchio, rovinando probabilmente l'effetto benefico del trattamento del prete, e si affrettò ad andarsene.

— Il ginocchio di Agnes va meglio — annunciò Kivrin. — Il gonfiore è diminuito e si sta formando una nuova crosta.

Il prete non parve sorpreso, e lei si chiese se non si fosse sbagliata e non si fosse trattato davvero di avvelenamento del sangue.

Durante la notte la pioggia si mutò in neve.

— Non verranno — disse Lady Eliwys, il mattino successivo, con voce piena di sollievo.

Anche Kivrin dovette dirsi d'accordo con lei. Nella notte si erano accumulati quasi trenta centimetri di neve e la nevicata stava continuando fitta e costante. Perfino Imeyne parve rassegnarsi al fatto che gli ospiti non sarebbero venuti, ma continuò comunque i preparativi portando giù dal solaio i vassoi di peltro e chiamando Maisry a gran voce.

Verso mezzogiorno la neve smise di colpo e alle due aveva già cominciato a sciogliersi, quindi Eliwys ordinò a tutti di indossare gli abiti della festa. Kivrin provvide a vestire le bambine, e rimase sorpresa da quanto fossero elaborate le loro camicie di seta. Sopra la sua, Agnes indossò un abito di velluto rosso trattenuto dalla sua fibbia d'argento, mentre quello di Rosemund risultò essere verde foglia con lunghe maniche divise e un corpetto basso che lasciava vedere il ricamo della camicia gialla sottostante. A Kivrin non era stato detto nulla in merito a quello che avrebbe dovuto indossare, ma dopo che ebbe sciolto le trecce in cui erano raccolti i capelli delle bambine e averli spazzolati lasciandoli sciolti sulle spalle Agnes le disse:

— Ora ti devi mettere il tuo vestito azzurro.

E tirò fuori l'abito dalla cassapanca ai piedi del letto. Esso appariva meno fuori di posto accanto agli abiti della festa delle ragazze, ma la trama del tessuto era ancora troppo fine e l'azzurro troppo intenso.

Kivrin non aveva idea di cosa fare per i capelli. Le ragazze nubili li portavano sciolti in occasione delle feste, tenendoli indietro con una fascia o con un nastro, ma i suoi erano troppo corti per fare una cosa del genere e soltanto le donne sposate si coprivano i capelli... d'altro canto non poteva lasciarli esposti perché rozzamente tagliati in quel modo avevano un aspetto orribile.

A quanto pareva, Eliwys la pensava come lei. Infatti quando Kivrin portò le ragazze dabbasso si morse un labbro con aria pensosa e mandò

Maisry nel solaio a prendere un velo sottile e quasi trasparente che fissò sulla nuca di Kivrin mediante la sua fascia, in modo da lasciare visibili i capelli sul davanti ma da nascondere le estremità tranciate alla meglio.

Il nervosismo di Eliwys sembrava essere riaffiorato con il migliorare del clima. Lei sussultò quando Maisry venne dentro dal cortile e la picchiò accusandola di aver sporcato il pavimento di fango, poi pensò improvvisamente a una dozzina di cose che non erano pronte e trovò di che incolpare tutti. Quando Lady Imeyne cominciò a ripetere per la dodicesima volta «se fossimo andati a Courcy...» per poco Eliwys non le staccò la testa dal collo.

Kivrin aveva pensato dall'inizio che fosse una cattiva idea vestire Agnes di tutto punto prima dell'ultimo momento possibile, e infatti verso la metà del pomeriggio le maniche ricamate della bambina erano sporche e lei si era rovesciata della farina su un lato della gonna di velluto.

Nel tardo pomeriggio Gawyn non era ancora tornato e i nervi di tutti erano ormai al punto di rottura, mente gli orecchi di Maisry erano di un rosso intenso, perciò quando Lady Imeyne la incaricò di andare a consegnare a Padre Roche sei candele di cera d'api Kivrin fu lieta di avere la possibilità di portare fuori di casa le bambine.

— Digli che dovranno durare per entrambe le messe — precisò Imeyne, in tono irritato, — e di certo saranno misere messe in onore della nascita di nostro Signore. Saremmo dovuti andare a Courcy.

Kivrin mise il mantello ad Agnes e chiamò Rosemund, poi tutte e tre si diressero in chiesa. Padre Roche non c'era e una grande candela gialla con delle fasce che ne contrassegnavano la lunghezza era posata sull'altare, spenta. Il prete l'avrebbe accesa al tramonto per seguire il passare delle ore fino alla mezzanotte, ore in cui sarebbe rimasto in ginocchio a pregare nella chiesa gelida.

Roche non era neppure nella sua casa, quindi Kivrin lasciò le candele sul tavolo. Mentre tornavano indietro attraverso la piazza, videro l'asino di Roche fermo vicino al cancello del portico e intento a scalciare nella neve.

— Ci siamo dimenticati di nutrire gli animali — osservò Agnes.

— Nutrire gli animali? — chiese Kivrin, cauta, pensando ai loro vestiti.

— È la Vigilia di Natale — spiegò Agnes. — Dove vivi tu non nutrite gli animali in questa sera?

— Lei non lo ricorda — le fece notare Rosemund, poi aggiunse: — La Vigilia di Natale diamo da mangiare agli animali in onore di Nostro Signore che è nato in una stalla.

— Allora non ricordi proprio nulla del Natale? — chiese Agnes.

— Qualcosa — replicò Kivrin, pensando ad Oxford la Vigilia di Natale, con i negozi sulla Carfax decorati con sempreverdi di plastica e luci laser e pieni di acquirenti dell'ultima ora, con l'High ingombra di biciclette e la Torre Magdalen che appariva in modo vago fra la neve.

— Prima suonano le campane, poi si mangia e si va a messa e si accende il ceppo natalizio — elencò Agnes.

— Hai rovesciato tutto — le fece notare Rosemund. — Prima accendiamo il ceppo e poi andiamo a messa.

— Però *prima* suonano le campane e poi c'è la messa — ritorse la bambina, sfidando la sorella con occhi roventi.

Andarono nel granaio a prendere un sacco di avena e un po' di fieno e portarono il tutto fino alla stalla per dare da mangiare ai cavalli. Gringolet non era in mezzo ad essi, il che voleva dire che Gawyn non era ancora tornato. Avrebbe dovuto parlargli non appena lo avesse fatto, perché mancava appena una settimana al recupero e ancora lei non aveva idea di dove fosse il sito. E con Lord Guillaume che stava per arrivare la situazione poteva cambiare in modo drastico.

Eliwys aveva soltanto rimandato qualsiasi decisione in attesa dell'arrivo del marito, e proprio quella mattina aveva detto alle figlie che si aspettava di vederlo giungere in giornata. Lui avrebbe potuto decidere di portare Kivrin a Oxford o addirittura a Londra per cercare la sua famiglia, o magari Sir Bloet si sarebbe potuto offrire di condurla a Courcy con sé, quindi lei doveva parlare al più presto con Gawyn. La presenza degli ospiti le avrebbe però reso più facile sorprenderlo da solo, e in mezzo al trambusto natalizio forse avrebbe potuto perfino convincerlo ad accompagnarla fino al sito.

Kivrin indugiò fra i cavalli più a lungo che poteva, nella speranza che Gawyn tornasse proprio allora, ma alla fine Agnes si annoiò e decise che voleva andare a dare da mangiare ai polli. Kivrin suggerì allora di pensare anche alla mucca del castaldo.

— Non è nostra — sottolineò Rosemund, secca.

— Mi ha aiutata quel giorno, quando stavo male — replicò Kivrin, ricordando come si fosse appoggiata contro il dorso ossuto dell'animale, — e la vorrei ringraziare per la sua gentilezza.

— Poveri porcelli — commentò Agnes, quando oltrepassarono il recinto in cui avevano abitato i maiali. — Avrei dato loro una mela.

— Il cielo si sta oscurando di nuovo verso nord — fece notare Ro-

semund. — Credo che non verranno.

— Invece lo faranno — ribatté Agnes. — Sir Bloet mi ha promesso un regalo.

La mucca del castaldo era quasi nello stesso punto in cui Kivrin l'aveva trovata quel giorno, dietro la penultima capanna intenta a mangiare ciò che restava di quegli stessi viticci anneriti.

— Buon Natale, Lady Mucca — disse Agnes, tenendo una manciata di fieno ad un metro abbondante dalla bocca della mucca.

— Gli animali parlano soltanto a mezzanotte — le ricordò Rosemund.

— Vorrei venire a vederli a mezzanotte, Lady Kivrin — disse Agnes, indietreggiando quando la mucca si protese in avanti verso di lei.

— Non puoi farlo, sciocca, perché sarai a messa — le ricordò Rosemund.

La mucca allungò il collo e avanzò di un passo. Agnes batté in ritirata e fu Kivrin a dare all'animale una manciata di fieno.

— Se tutti sono a messa, come si fa a sapere che gli animali parlano davvero? — chiese Agnes, guardando Kivrin con invidia.

Un buon punto, pensò lei.

— Padre Roche ha detto che è così — replicò Rosemund.

Agnes emerse da dietro le gonne di Kivrin e raccolse un'altra manciata di fieno.

— E cosa dicono? — domandò, puntando il fieno più o meno in direzione della mucca.

— Dicono che non sai come dar loro da mangiare — dichiarò Rosemund.

— Non è vero — protestò Agnes, protendendo la mano in avanti. La mucca scattò verso di essa con la bocca aperta e i denti snudati e subito la bambina le lanciò contro il fieno per poi correre a nascondersi dietro la schiena di Kivrin. — Lodano il Nostro Signore, lo ha detto Padre Roche.

In quel momento si udì un rumore di cavalli e Agnes spiccò la corsa fra le capanne.

— Sono arrivati! — gridò, tornando indietro. — Sir Bloet è qui. Li ho visti. Stanno oltrepassando il cancello.

Kivrin si affrettò a sparpagliare il resto del fieno davanti alla mucca, ma Rosemund prese una manciata di avena e la porse all'animale, lasciando che la mangiasse lentamente dalla sua mano aperta.

— Vieni, Rosemund! — chiamò Agnes. — Sir Bloet è qui.

Rosemund si pulì la mano da quanto restava dell'avena.

— Adesso voglio nutrire l'asino di Padre Roche — ribatté, e si avviò verso la chiesa senza neppure guardare in direzione del maniero.

— Ma sono arrivati, Rosemund — protestò Agnes, correndole dietro. — Non vuoi vedere cosa hanno portato?

Era ovvio che a Rosemund non interessava vederlo, perché aveva ormai raggiunto l'asino che stava brucando un ciuffo d'erba affiorante fra la neve vicino al cancello del portico. Chinandosi, protese una manciata di avena sotto il muso dell'animale, ma esso manifestò un assoluto disinteresse e dopo un po' lei si raddrizzò con la mano sulla sua groppa e i lunghi capelli scuri che le nascondevano il volto.

— Rosemund! — strillò Agnes, rossa in volto per la frustrazione. — Non mi hai sentita? Sono *arrivati!*

L'asino spinse di lato l'avena con il muso e chiuse i denti gialli intorno ad un grosso ciuffo d'erba, ma Rosemund continuò ad offrirgli da mangiare.

— Rosemund — intervenne Kivrin. — Nutrirò io l'asino. Tu devi andare ad accogliere gli ospiti.

— Sir Bloet mi avrà portato un regalo — rincarò Agnes.

Rosemund aprì le mani e lasciò cadere l'avena.

— Se ti piace tanto, perché non chiedi a nostro padre di lasciartelo sposare? — ribatté, e si incamminò verso il maniero.

— Io sono troppo piccola — replicò Agnes.

Kivrin pensò che anche Rosemund lo era, mentre afferrava Agnes per mano e si avviava dietro la ragazzina che le stava precedendo con passo rapido e con il mento alto, senza preoccuparsi di sollevare le lunghe gonne e ignorando le ripetute suppliche da parte di Agnes di aspettarla.

Il gruppo dei visitatori era ormai nel cortile e Rosemund aveva già raggiunto la stia dei polli, quindi Kivrin accelerò il passo tirandosi dietro Agnes che era costretta a correre, e arrivarono così tutti nel cortile nello stesso momento. Una volta là Kivrin si arrestò per la sorpresa.

Si era aspettata un'accoglienza formale con la famiglia raccolta sulla porta, discorsi elaborati e saluti cortesi, invece ciò a cui si trovò davanti sembrava il primo giorno del trimestre all'università... tutti che trasportavano casse e scatole e si salutavano a vicenda con esclamazioni e abbracci parlando contemporaneamente e rìdendo... e nessuno si era accorto dell'assenza di Rosemund. Una donna corpulenta che portava un'enorme cuffia inamidata afferrò Agnes per baciarla e tre ragazzine si raccolsero intorno a Rosemund strillando.

I servi, che ovviamente avevano anche loro indosso i vestiti della festa, trasportarono in cucina parecchie ceste coperte e un'enorme oca, poi portarono i cavalli nelle stalle. Gawyn, ancora in sella a Gringolet, era proteso in avanti e stava parlando con Lady Imeyne.

— No, il vescovo è a Wiveliscombe — gli sentì dire Kivrin, ma Imeyne non parve contrariata, segno che lui doveva essere riuscito a recapitare il suo messaggio all'arcidiacono.

Imeyne si girò quindi per aiutare una giovane donna dal mantello di un azzurro ancora più vivido di quello dell'abito di Kivrin a scendere da cavallo e la accompagnò da Eliwys con un sorriso. Anche Eliwys stava sorridendo.

Kivrin cercò di capire chi fosse Sir Bloet in mezzo a tutta quella gente, ma c'erano almeno una mezza dozzina di uomini a cavallo, tutti con le briglie decorate in argento e il mantello bordato di pelliccia. Per fortuna nessuno di essi appariva decrepito e un paio erano decisamente presentabili. Si girò verso Agnes per farsi indicare Sir Bloet, ina la bambina era ancora nella stretta della donna con la cuffia inamidata.

— Sei così cresciuta che quasi non ti riconoscevo — commentò la donna, accarezzandole la testa, e Kivrin soffocò a fatica un sorriso... certe cose erano proprio una costante universale.

Parecchi fra i nuovi venuti avevano i capelli rossi, compresa una donna vecchia quasi quanto Imeyne, che però portava lo stesso gli sbiaditi capelli di un rosso ormai quasi rosa sciolti sulle spalle come una ragazza; la vecchia aveva un'espressione contrariata ed era evidente che non era soddisfatta del modo in cui i servitori stavano scaricando i bagagli. D'un tratto la donna strappò un cesto troppo carico dalle mani di un servo che stava lottando per trasportarlo e lo protese verso un uomo grasso che indossava una tunica di velluto verde.

Anche lui aveva i capelli rossi, come pure il più attraente dei visitatori più giovani, un uomo sul finire della ventina ma con il viso aperto e lentigginoso che aveva se non altro un'espressione piacevole.

— Sir Bloet! — strillò Agnes, e oltrepassò Kivrin per stringersi contro le ginocchia dell'uomo grasso.

Oh, no, gemette interiormente Kivrin. Aveva supposto che quel tizio grasso fosse il marito della zitella con i capelli rosa o della donna con la cuffia inamidata. Quell'uomo aveva almeno cinquant'anni, non pesava meno di centoventi chili e quando sorrise ad Agnes esibì denti scuri e marci.

— Mi hai portato un regalo? — stava chiedendo Agnes, continuando a

tirargli il bordo della tunica.

— Certo — rispose lui, guardando verso Rosemund, che era ancora intenta a parlare con le altre ragazze. — Per te e per tua sorella.

— Vado a chiamarla — si offrì Agnes, e saettò verso Rosemund prima che Kivrin potesse fermarla, mentre Bloet le andava dietro con passo pesante.

Le altre ragazze ridacchiarono e si ritrassero al suo avvicinarsi, e dopo aver scoccato ad Agnes un'occhiata omicida Rosemund si costrinse a sorridere e a protendere la mano.

— Buon giorno, signore, e sii il benvenuto — disse.

Il suo mento era sollevato il più in alto possibile e sulle sue guance pallide c'erano due chiazze di rossore febbrile, ma a quanto pareva Sir Bloet interpretò quei segni come una manifestazione di timidezza e di eccitazione.

— Di certo — commentò, prendendo le piccole dita di lei nelle proprie mani grasse, — a primavera non saluterai più tuo marito con tanta formalità.

— È ancora inverno, signore — ribatté lei, arrossendo ancora di più.

— Ma la primavera arriverà molto presto — rise Bloet, mettendo in mostra i suoi denti marrone.

— Dov'è il mio regalo? — chiese Agnes.

— Non essere tanto avida, Agnes — la rimproverò Eliwys, venendo a fermarsi in mezzo alle sue figlie. — Non si accolgono gli ospiti chiedendo loro dei doni — aggiunse, rivolgendo un sorriso a Sir Bloet... se davvero temeva quel matrimonio non lo stava certo dando a vedere e appariva più rilassata di come Kivrin l'avesse mai vista.

— Avevo promesso un regalo alla mia futura cognata — dichiarò Bloet, infilando una mano nella cintura troppo stretta e tirando fuori un piccolo sacchetto di stoffa, — e alla mia fidanzata un dono nuziale — aggiunse, armeggiando con i lacci del sacchetto e tirando fuori una spilla decorata da pietre preziose. — Un nodo d'amore per la mia sposa — spiegò, aprendone la chiusura. — Dovrai pensare a me ogni volta che la porterai.

E venne avanti ansando per appuntare la spilla sul mantello di lei mentre Kivrin si augurava che gli venisse un infarto. Rosemund rimase assolutamente immobile, con le guance di un rosso acceso, per tutto il tempo che le mani grasse dell'uomo le armeggiarono vicino al collo.

— Rubini! — esclamò Eliwys, in tono deliziato. — Non ringrazi il tuo fidanzato per questo dono generoso, Rosemund?

— Ti ringrazio per la spilla — affermò Rosemund, con voce atona.

— Dov'è il *mio* regalo? — strillò Agnes, saltellando ora su un piede ora sull'altro mentre il nobile infilava di nuovo la mano nel sacchetto e tirava fuori qualcosa che tenne chiuso nel pugno serrato. Con il respiro sempre più affannoso si chinò fino a portarsi al livello di Agnes e aprì la mano.

— È una campanella! — strillettò Agnes, deliziata, tenendola in alto e scuotendola. In effetti era una campanella rotonda d'ottone come quelle delle slitte per cavalli, con un cappio di metallo alla sommità.

Agnes insistette quindi perché Kivrin l'accompagnasse nella stanza di Rosemund per prendere un nastro da passare nel cappio di metallo in modo da poter indossare la campanella intorno al polso come un bracciale.

— Mio padre mi ha portato questo nastro dalla fiera — spiegò, tirandolo fuori della cassapanca in cui erano stati riposti i vestiti di Kivrin. Il nastro in questione era tinto in maniera irregolare ed era così rigido che Kivrin ebbe difficoltà a farlo passare nel buco... perfino i nastri più economici in vendita da Woolworth o anche quelli di carta usati per incartare i regali di Natale erano migliori di questo, pure considerato tanto prezioso.

Kivrin infine riuscì a legarlo intorno al polso di Agnes e tornarono insieme dabbasso, scoprendo che l'andirivieni e la confusione si erano spostati all'interno, con i servitori che trasportavano casse e coltri da letto e quelle che avrebbero potuto essere versioni primitive di borse di stoffa nella sala. Kivrin si rese conto che non avrebbe dovuto preoccuparsi che Sir Bloet potesse portarla via di lì, dal momento che dava l'impressione di essere venuto da loro per svernare.

Ed era anche stata sciocca a preoccuparsi che la sua sorte potesse essere oggetto di discussione, considerato che nessuno la degnava sia pure di un'occhiata e che continuò ad essere ignorata anche quando Agnes insistette per andare a mostrare il suo bracciale alla madre. Eliwys era immersa in una conversazione con Bloet, Gawyn e l'uomo attraente che doveva essere un figlio o un nipote di Bloet... e dal modo in cui si stava torcendo le mani di nuovo era chiaro che le notìzie da Bath dovevano essere spiacevoli.

In fondo alla sala, Lady Imeyne stava invece parlando con la donna massiccia e con un uomo pallido che portava una tunica clericale, e dalla sua espressione era evidente che si stava lamentando di Padre Roche.

Kivrin approfittò della rumorosa confusione presente nella sala per separare Rosemund dalle altre ragazze e chiederle di identificare per lei gli ospiti. L'uomo pallido era il cappellano di Sir Bloet, cosa che lei aveva già più o meno dedotto, mentre la donna con la cuffia inamidata era la moglie

del fratello di Sir Bloet, venuta in visita dal Dorset. I due giovani con i capelli rossi e le ragazzine ridacchianti erano tutti suoi figli. Sir Bloet, dal canto suo, non aveva bambini.

Il che spiegava, naturalmente, perché stesse per sposare proprio una bambina, apparentemente con l'approvazione di tutti. Nel 1320 il portare avanti una dinastia era la preoccupazione dominante, e quanto più la donna era giovane tanto maggiori erano le sue probabilità di produrre un numero di eredi tale che almeno uno potesse sopravvivere fino all'età adulta, anche se sua madre non lo avesse fatto.

La zitella con gli sbiaditi capelli rossi era... orrore degli orrori... la famosa Lady Yvolde, la sorella non sposata di Bloet. Yvolde viveva a Courcy con il fratello e nel guardarla inveire contro la povera Maisry perché aveva fatto cadere un cesto, Kivrin si accorse che aveva alla cintura un mazzo di chiavi, il che significava che era lei a dirigere la casa, o almeno lo avrebbe fatto fino a Pasqua. La povera Rosemund non avrebbe avuto la minima possibilità di vincere quella battaglia.

— Chi sono gli altri? — chiese ancora Kivrin, sperando che in mezzo a loro ci fosse almeno un possibile alleato per la ragazza.

— Servitori — replicò lei, come se fosse una cosa ovvia, e tornò di corsa dalle altre ragazze.

I servitori erano almeno una ventina, senza contare gli stallieri che erano impegnati a sistemare i cavalli, e nessuno pareva sorpreso dal loro numero, neppure la nervosa Eliwys. Kivrin aveva letto che le famiglie nobiliari avevano dozzine di servitori, ma aveva supposto che quelle cifre dovessero essere sbagliate, e in seguito nel vedere che Eliwys e Imeyne non avevano praticamente servitori di sorta e avevano dovuto requisire la manovalanza dell'intero villaggio per i preparativi natalizi, si era convinta che il numero di servitori nei manieri rurali riferito dai testi dovesse essere esagerato. Evidentemente, non lo era.

I servi sciamarono per tutta la sala, servendo la cena. Kivrin si era chiesta se avrebbero mangiato anche soltanto qualcosa per cena visto che la Vigilia di Natale era un giorno di digiuno, ma non appena il pallido cappellano ebbe finito di recitare i vespri.. senza dubbio dietro ordine di Imeyne... la mandria dei servitori venne avanti con un pasto a base di pane, vino annacquato e merluzzo secco che era stato messo a mollo nell'acqua e poi arrostito.

Agnes era così eccitata che non mangiò un solo boccone, e dopo che i servi ebbero sparecchiato rifiutò di sedere tranquilla vicino al fuoco e si

mise invece a correre per la sala, agitando la sua campanella e tormentando i cani.

I servi di Sir Bloet e il castaldo portarono poi dentro il ceppo di Natale e lo lasciarono cadere nel focolare, sparpagliando scintille da tutte le parti. Le donne si ritrassero ridendo e i bambini strillarono di gioia. Come figlia maggiore della casa, Rosemund accese il ceppo con una fascina ricavata dagli avanzi del ceppo di Natale dell'anno precedente, accostandola con cautela ad un'estremità delle radici contorte. Quando il fuoco attecchì ci furono risa e applausi, e Agnes agitò selvaggiamente le braccia per far trillare la sua campanella.

In precedenza Rosemund aveva detto che ai bambini era permesso di restare alzati per la messa di mezzanotte, ma Kivrin aveva sperato di riuscire almeno ad indurre Agnes a sdraiarsi per un po' sulla panca accanto a lei in modo da fare un sonnellino. La bambina divenne invece sempre più sfrenata con il passare della sera, strillando e facendo tintinnare la campana al punto che alla fine Kivrin dovette sequestrargliela.

Le donne sedevano invece intorno al focolare, conversando in tono sommesso mentre gli uomini erano in piedi, raccolti in piccoli gruppi con le braccia conserte sul petto; più di una volta si recarono all'esterno in massa, con la sola eccezione del cappellano, tornando poi dentro ridendo e battendo i piedi per liberarli dalla neve. Dal rossore che avevano sul volto e dall'espressione colma di disapprovazione di Imeyne era chiaro che erano andati nella birreria ad aggredire un barilotto di birra, spezzando cosi il digiuno.

Quando rientrarono per la terza volta, Sir Bloet sedette dall'altra parte del focolare e protese le gambe verso il fuoco, osservando le ragazze che stavano giocando a mosca cieca. Allorché Rosemund, a cui toccava in quel momento essere bendata, si avvicinò troppo alle panche, Bloet si protese e se la tirò in grembo fra le risate generali.

Imeyne trascorse la lunga serata seduta accanto al cappellano e intenta a recitare tutte le proprie lamentele nei confronti di Padre Roche... che era ignorante, goffo, e durante la messa della domenica precedente aveva detto il Confiteor prima dell'Adjutorum.

Kivrin pensò però che in quel momento Padre Roche era in ginocchio nella chiesa gelida mentre il cappellano si stava scaldando le mani al fuoco scuotendo al tempo stesso il capo con disapprovazione.

Il fuoco si ridusse ad un mucchio di carboni ardenti e Rosemund si liberò dalla stretta di Sir Bloet per tornare al suo gioco. Adesso Gawyn stava

raccontando la storia di come una volta avesse ucciso sei lupi, senza distogliere un momento lo sguardo da Eliwys; poco lontano, il cappellano narrò invece di una donna morente che aveva reso una falsa confessione... quando il cappellano le aveva toccato la fronte con l'olio santo la sua pelle aveva emesso del fumo e si era tinta di nero sotto i suoi occhi.

A metà della storia del cappellano Gawyn si alzò, si massaggiò le mani protendendole sul fuoco e andò a sedersi sulla panca dei mendicanti, togliendosi gli stivali.

Dopo un minuto Eliwys lo raggiunse; Kivrin non poté sentire cosa gli disse, ma Gawyn si alzò in piedi con lo stivale in mano.

— Il processo è stato rimandato ancora una volta. — Le parole di Gawyn arrivarono fino a Kivrin. — Il giudice che doveva dirigerlo si è ammalato.

Di nuovo la risposta di Eliwys sfuggì all'udito di Kivrin.

— Sono buone notizie — replicò però Gawyn, annuendo. — Il nuovo giudice viene da Swindone ed è meno disposto a favore di Re Edoardo.

Nessuno dei due dava però l'impressione di pensare che fossero buone notizie... Eliwys era pallida quasi quanto lo era stata quando Imeyne le aveva detto di aver mandato Gawyn a Courcy e stava tormentando il pesante anello che le ornava la mano.

Gawyn si rimise a sedere, pulì il fondo della calzamaglia dai pezzi di giunco e si infilò di nuovo lo stivale prima di sollevare la testa e di dire qualcos'altro. Eliwys distolse il volto e le ombre impedirono a Kivrin di scorgere la sua espressione... ma quella di Gawyn era ben visibile.

Ai suoi occhi come a quelli di chiunque altro nella sala, si disse Kivrin, e si lanciò intorno un'occhiata affrettata per vedere se la coppia fosse stata notata. Imeyne era concentrata sulle lamentele che stava esponendo al cappellano, ma la sorella di Sir Bloet stava seguendo la scena con la bocca tesa in un'espressione di disapprovazione, e al di là del fuoco lo stesso stavano facendo Sir Bloet e gli altri uomini.

Kivrin aveva sperato di poter avere l'opportunità di parlare con Gawyn quella notte, ma era evidente che non poteva farlo in mezzo a tutta quella gente così attenta. Una campana si mise a rintoccare ed Eliwys sussultò, guardando verso la porta.

— È il rintocco del Diavolo — sussurrò il cappellano, e perfino i bambini smisero di giocare per ascoltare.

In alcuni villaggi era usanza suonare un rintocco per ogni anno trascorso dalla nascita di Cristo, ma in genere la campana suonava soltanto per tutta

l'ora precedente la mezzanotte e comunque Kivrin dubitava che Roche, o anche il cappellano, fossero in grado di contare fino ad un numero tanto elevato... comunque cominciò a tenere lo stesso il conto dei rintocchi.

Tre servitori entrarono nella sala portando ceppi per il fuoco ed esca, e riattizzarono le fiamme che si levarono vivide e luminose, proiettando enormi ombre distorte sui muri. Agnes balzò in piedi indicando, e uno dei nipoti di Sir Bloet proiettò con le mani l'ombra di un coniglio.

Il Signor Latimer aveva detto che la gente di quell'epoca era solita leggere il futuro nelle ombre proiettate dal ceppo di Natale, e adesso Kivrin si chiese cosa il futuro avesse in serbo per quella gente, considerati i guai in cui versava Lord Guillaume e il fatto che erano tutti in pericolo.

Dal momento che il re sequestrava le terre e i beni dei criminali condannati come tali, la famiglia di Guillaume avrebbe potuto essere costretta ad andare a vivere in Francia o ad accettare la carità di Sir Bloet e sopportare gli affronti della moglie del castaldo.

O forse Lord Guillaume sarebbe arrivato stanotte portando buone notizie e un falcone per Agnes e sarebbero vissuti tutti felici e contenti. Tranne Eliwys. E Rosemund. Che ne sarebbe stato di lei?

È già successo tutto, si rese conto, con un senso di meraviglia. *Il verdetto è già stato pronunciato e Lord Guillaume è tornato a casa e ha scoperto la tresca fra Gawyn ed Eliwys; Rosemund è già stata consegnata a Sir Bloet; Agnes è cresciuta e si è sposata, ed è morta di parto, oppure di avvelenamento del sangue o di colera o di polmonite. Sono tutti morti*, si ripeté, senza riuscire ad indursi a crederlo. Quelle persone erano morte da oltre settecento anni.

— Guardate! — strillò in quel momento Agnes, — Rosemund non ha la testa!

E indicò le ombre distorte che il fuoco proiettava sulle pareti... quella di Rosemund, stranamente allungata, finiva all'altezza delle spalle.

— Neppure io ce l'ho! — gridò uno dei ragazzini con la testa rossa, correndo da Agnes e saltando in punta di piedi per cambiare la forma della propria ombra.

— Non hai la testa, Rosemund — gridò ancora Agnes, allegramente. — Morirai prima che l'anno sia finito.

— Non dire cose del genere — la rimproverò Eliwys, avanzando verso di lei, e tutti si girarono a guardare.

— Kivrin ha la testa — persistette Agnes, — ed anch'io ce l'ho, ma la povera Rosemund no.

— Questi sono soltanto giochi sciocchi — dichiarò Eliwys, afferrando la figlia per entrambe le braccia. — Non dire più cose del genere.

— Ma l'ombra... — insistette Agnes, dando l'impressione di essere sul punto di scoppiare in pianto.

— Siedi vicino a Lady Katherine e taci — ingiunse Eliwys, poi accompagnò la figlia da Kivrin e quasi la spinse sulla panca, aggiungendo: — Sei diventata troppo selvatica.

Agnes si raggomitolò contro Kivrin, ancora indecisa se piangere o meno; Kivrin intanto aveva perso il conto, ma lo riprese da dove era rimasta. Quarantasei. Quarantasette.

— Voglio la mia campanella — disse Agnes, scendendo dalla panca.

— No, devi stare seduta tranquilla — ribatté Kivrin, prendendola sulle ginocchia.

— Parlami del Natale.

— Te l'ho già detto, Agnes, non riesco a ricordare.

— Non ricordi nulla che tu possa raccontarmi?

Ricordo tutto, pensò Kivrin. *Le vetrine piene di nastri di satin, di mylar e di velluto rosso, azzurro e oro, di una tinta ancora più vivida di quella del mio vestito, e poi ci sono luci e musica. Il Great Tom e le campane di Magdalen e le carole natalizie.*

Ripensò al carillon della Torre Carfax che intonava «Accadde nella Mezzanotte Limpida» e agli stanchi e flebili carillon dei negozi sulla High, poi pensò che quelle carole non erano ancora state scritte e avvertì un'improvvisa fitta di nostalgia di casa.

— Voglio suonare la mia campana — insistette Agnes, divincolandosi per scendere dalle ginocchia di Kivrin e protendendo il polso. — Dammela.

— Te la legherò al polso se ti sdraierai per un poco sulla panca accanto a me — mercanteggiò Kivrin.

— Devo dormire? — domandò Agnes, dando l'impressione di essere di nuovo prossima al pianto.

— No. Ti racconterò una storia — propose Kivrin, slacciando la campanella dal proprio polso, dove l'aveva legata per non perderla. — C'era... — cominciò quindi, ma subito s'interruppe, chiedendosi se il classico inizio di ogni fiaba, «c'era una volta» risalisse addirittura al 1320 e che genere di storie le persone di quell'epoca narrassero ai loro bambini... storie di lupi e di streghe la cui pelle diventava nera quando veniva loro data l'estrema unzione. — C'era una volta una fanciulla... — disse infine, legando

la campanella al polso di Agnes. Il nastro rosso aveva già cominciato a sfilacciarsi alle estremità e non avrebbe retto ad essere legato e slegato molte volte. — Questa fanciulla viveva...

— È questa la fanciulla? — chiese una voce di donna.

Sollevando lo sguardo, Kivrin vide che si trattava della sorella di Sir Bloet, Yvolde, che era seguita da vicino da Imeyne. La donna fissò Kivrin in volto per un lungo momento, con la bocca contratta nella consueta espressione di disapprovazione, poi scosse il capo.

— No, non è la figlia di Ulurich — disse. — Quella ragazza era bassa e bruna.

— E neppure la pupilla di de Ferrers? — chiese Imeyne.

— È morta — replicò Yvolde. — Non rammenti proprio nulla di chi sei? — domandò poi a Kivrin.

— No, buona signora — rispose lei, ricordando troppo tardi che avrebbe dovuto tenere lo sguardo modestamente abbassato verso il pavimento.

— L'hanno colpita alla testa — intervenne spontaneamente Agnes.

— E tuttavia ricordi il tuo nome e come si fa a parlare. Sei di buona famiglia?

— Non ricordo la mia famiglia, buona signora — spiegò Kivrin, cercando di mantenere un tono di voce sottomesso.

— Sembra originaria dell'ovest — sbuffò Yvolde. — Hai mandato a chiedere informazioni a Bath?

— No — replicò Imeyne. — La moglie di mio figlio vuole prima aspettare che lui arrivi. Hai sentito nulla da Oxenford?

— No, ma là c'è molta malattia — ribatté Yvolde.

— Conosci la famiglia di Lady Katherine, Lady Yvolde? — domandò Rosemund, avvicinandosi.

— No. — Yvolde concentrò la propria disapprovazione sulla ragazza e aggiunse: — Dov'è la spilla che mio fratello ti ha dato?

— Io... è sul mio mantello — balbettò Rosemund.

— Non onori i suoi doni abbastanza da portarli indosso?

— Va' a prenderla — intervenne Lady Imeyne. — Voglio vederla.

Rosemund sollevò il mento di scatto ma si avviò verso la parete esterna a cui erano appesi i mantelli.

— Mostra per i doni di mio fratello lo stesso entusiasmo che manifesta per la sua presenza — commentò Yvolde. — A cena non gli ha parlato neppure una volta.

Rosemund tornò portando con sé il mantello verde su cui era fissata la

spilla e la mostrò in silenzio ad Imeyne.

— Voglio vedere anch'io — strillò Agnes, e Rosemund si chinò per accontentarla.

Il monile era un cerchio d'oro decorato da pietre rosse con l'ago della spilla fissato in basso senza cardine, in modo da essere infilato direttamente nella stoffa. Sul lato esterno del cerchio d'oro erano incise le parole: «Io suiicen lui dami amo»

— Cosa significa? — chiese Agnes, indicando la scritta intorno al cerchio d'oro.

— Non lo so — rispose Rosemund, in un tono che sottintendeva chiaramente un «e non me ne importa».

Vedendo che Yvolde stava serrando la mascella, Kivrin si affrettò a intervenire.

— Dice «Tu sei qui al posto dell'amico che amo», Agnes — lesse. Subito dopo si rese conto con un senso di panico di ciò che aveva fatto e si affrettò a sollevare lo sguardo su Imeyne, che però non pareva essersi accorta di nulla.

— Queste parole dovrebbero essere sul tuo petto invece che appese a un piolo — dichiarò Imeyne, prendendo la spilla e fissandola sul davanti dell'abito di Rosemund.

— E invece di indulgere in giochi infantili tu dovresti essere accanto a mio fratello come si addice alla sua fidanzata — rincarò Yvolde, indicando con la mano in direzione del focolare dove Bloet sedeva semiaddormentato e sotto i chiari effetti delle conseguenze delle sue capatine all'esterno. Rosemund scoccò a Kivrin un'occhiata implorante.

— Va' a ringraziare Sir Bloet per il suo dono generoso — ingiunse freddamente Imeyne.

Rosemund consegnò il mantello a Kivrin e si avviò per attraversare la sala.

— Avanti, Agnes, ora devi riposare — disse Kivrin.

— Voglio ascoltare i rintocchi del Diavolo — protestò la bambina.

— Lady Katherine — intervenne Lady Yvolde, ponendo una strana enfasi sulla parola «Lady» — tu ci hai detto di non ricordare nulla, e tuttavia hai letto senza difficoltà la scritta sulla spilla. Sai dunque leggere?

So leggere, pensò Kivrin, ma nel quattordicesimo secolo meno di un terzo della popolazione sapeva farlo, e un numero ancor più ridotto di donne.

Scoccò un'occhiata a Imeyne, che la stava fissando come aveva fatto la prima mattina che lei aveva trascorso lì, quando aveva esaminato i suoi a-

biti e le sue mani.

— No — rispose infine, fissando Yvolde negli occhi, — temo di non saper leggere neppure il Paternoster. Tuo fratello ci ha detto il senso di quelle parole quando ha dato la spilla a Rosemund.

— Non lo ha fatto — trillò Agnes.

— Tu eri occupata a guardare la tua campanella — la rimbeccò Kivrin, pensando che Lady Yvolde non le avrebbe creduto, avrebbe chiesto conferma al fratello e lui avrebbe replicato di non averle mai rivolto la parola.

Yvolde però parve soddisfatta.

— Non pensavo che una come lei potesse saper leggere — commentò, rivolta ad Imeyne, poi la prese per mano ed entrambe di avviarono verso Sir Bloet.

Kivrin si lasciò ricadere sulla panca.

— Voglio la mia campanella — insistette Agnes.

— Non la legherò se non ti sdrai.

— Prima mi devi raccontare la storia — dichiarò Agnes, arrampicandosi sulle sue ginocchia. — C'era una volta una fanciulla...

— C'era una volta una fanciulla — cominciò Kivrin, continuando a tenere l'occhio Imeyne ed Yvolde, che si erano sedute accanto a Sir Bloet e stavano parlando con Rosemund. La ragazza disse qualcosa, con il mento alto e le guance in fiamme; Sir Bloet rise e chiuse la mano intorno alla spilla, facendola poi scivolare sul seno di Rosemund.

— *C'era una volta una fanciulla...* — ripeté Agnes, con insistenza.

— ... che viveva al limitare di una grande foresta — narrò Kivrin. — 'Non andare nella foresta da sola,' l'ammonì suo padre...

— Ma lei non gli diede ascolto — commentò Agnes, sbadigliando.

— No, non gli diede ascolto. Suo padre l'amava e si preoccupava soltanto per la sua sicurezza, ma lei non volle dargli ascolto.

— Cosa c'era nella foresta? — domandò Agnes, annidandosi contro Kivrin.

Tagliagole e ladri, pensò lei, coprendo la bambina con il mantello di Rosemund. *E vecchi lascivi con le loro sorelle zitelle. E amanti proibiti. E mariti. E giudici.*

— Ogni sorta di cose pericolose — disse soltanto.

— Lupi — suggerì Agnes, con voce assonnata.

— Sì, lupi — confermò Kivrin, senza distogliere lo sguardo da Imeyne e da Yvolde, che si erano allontanate da Sir Bloet e adesso la stavano fissando mentre confabulavano fra loro.

— E cosa le è successo, dopo? — domandò Agnes, con gli occhi che già le si chiudevano.

— Non lo so — mormorò Kivrin, stringendola a sé. — Non lo so.

20

Agnes si era addormenta da forse cinque minuti quando la campana smise di suonare per poi ricominciare con un ritmo molto più rapido, chiamando a messa i fedeli.

— Padre Roche ha iniziato troppo presto, non è ancora mezzanotte — sentenziò Lady Imeyne, ma quelle parole non le erano ancora uscite di bocca che anche le altre campane dei dintorni presero a suonare: quella di Wychlade e di Bureford e, molto lontano verso est, tanto da essere soltanto una flebile eco, il concerto delle campane di Oxford.

Le campane di Osney e quelle di Carfax, pensò Kivrin, chiedendosi se quella notte stessero suonando anche nella sua epoca.

Sir Bloet si issò in piedi e aiutò la sorella ad alzarsi, e subito uno dei servitori arrivò in tutta fretta con i loro mantelli bordati di pelliccia mentre le ragazze recuperavano i loro nel mucchio generale senza smettere di chiacchierare e Lady Imeyne svegliava Maisry che si era addormentata sulla panca dei mendicanti per ordinarle di andare a prendere il suo Libro delle Ore. Maisry si allontanò strascicando i piedi e sbadigliando verso la scala del solaio; contemporaneamente Rosemund venne a prendere il suo mantello che era scivolato di dosso ad Agnes.

La bambina era profondamente addormentata e Kivrin esitò, detestando svegliarla ma certa che neppure i bambini di cinque anni e sfiniti fossero esentati da questa messa.

— Agnes — chiamò in tono sommesso.

— Dovrai portarla in chiesa in braccio — commentò Rosemund, lottando con la spilla d'oro di Sir Bloet; uno dei figli del castaldo venne intanto a fermarsi davanti a Kivrin, reggendo il suo mantello bianco che strisciava sui giunchi che coprivano il pavimento.

— Agnes — chiamò ancora Kivrin, e scosse appena la bambina, stupita che le campane della chiesa non l'avessero svegliata, dato che il loro suono sembrava più forte e ravvicinato di quanto accadesse con i vespri e il mattutino, tanto intenso da soffocare quasi quello delle altre campane.

Agnes spalancò gli occhi di scatto.

— Non sei venuta a svegliarmi — dichiarò con voce assonnata rivolta a

Rosemund, poi alzò il tono a mano a mano che si svegliava del tutto e aggiunse: — Avevi promesso di svegliarmi.

— Mettiti il mantello — disse Kivrin. — Dobbiamo andare in chiesa.

— Kivrin, voglio portare indosso la mia campanella.

— Ce l'hai già addosso — ribatté Kivrin, cercando di fermarle il cappuccio rosso senza pungerle il collo con l'ago del fermaglio.

— No, non c'è — insistette Agnes, scrutandosi il braccio. — Voglio indossarla.

— Eccola qui — interloquì Rosemund, raccogliendo l'oggetto in questione da terra, — ti deve essere scivolata dal polso. Però non è conveniente indossarla adesso. Questa è la campana che chiama per la messa, le campane di Natale suoneranno dopo.

— Non voglio suonarla ma soltanto averla addosso — ribatté Agnes.

Kivrin non ci credette neppure per un istante, ma ormai tutti gli altri erano pronti e uno degli uomini di Sir Bloet stava accendendo le lanterne con un tizzone preso dal fuoco per poi distribuirle ai servitori. In fretta legò la campanella al polso di Agnes e prese la bambina per mano.

Lady Eliwys posò le dita su quelle protese di Sir Bloet, Lady Imeyne segnalò a Kivrin di seguirla con le bambine e gli altri si accodarono solennemente dietro di loro, come in processione, prima Lady Imeyne con la sorella di Sir Bloet e poi il resto del seguito del nobile in visita. Lady Eliwys e Sir Bloet precedettero gli altri nel cortile, oltrepassarono le porte e si addentrarono nella piazza.

Aveva smesso di nevicare e si potevano vedere le stelle, mentre tutt'intorno il villaggio si allargava silenzioso sotto il manto bianco... *immobilizzato nel tempo*, pensò Kivrin. Gli edifici cadenti avevano un aspetto diverso, i contorni delle staccionate malconce e delle capanne sporche erano ingentiliti e addolciti dalla neve e le lanterne rischiaravano le sfaccettature cristalline dei fiocchi di neve facendoli scintillare... ma ciò che le tolse veramente il fiato furono le stelle, centinaia di stelle, migliaia di stelle che brillavano come gemme preziose nell'aria gelida.

— Brilla — commentò Agnes, ma Kivrin non capì se stesse parlando della neve o del cielo.

Adesso la campana rintoccava in maniera costante e pacata, un suono di nuovo diverso dai precedenti nell'aria fredda... non più forte ma più pieno e in qualche modo più limpido. Ora Kivrin poteva sentire tutte le altre campane e le riconobbe... Esthcote e Witney e Chertelintone, anche se il loro suono era a sua volta in qualche modo diverso. Cercò di udire anche

la campana di Swindone, che aveva suonato per tutto il tempo, ma non riuscì a identificarla e neppure quelle di Oxford, tanto che si chiese se prima non le avesse immaginate.

— Stai facendo suonare la tua campanella, Agnes — osservò Rosemund.

— Non è vero — ribatté la bambina. — Sto soltanto camminando.

— Guardate la chiesa — intervenne Kivrin. — Non è splendida?

L'edificio risplendeva come un faro dalla parte opposta della piazza, illuminato dentro e fuori, con le finestre di vetro colorato che proiettavano tremolanti raggi di luce color rubino e zaffiro sulla neve. E c'erano luci anche tutt'intorno ad essa, che riempivano il cortile fino alla torre campanaria. Torce, comprese Kivrin, sentendo l'odore di pece. Altre torce stavano arrivando attraverso i campi bianchi e scendevano lungo la collina alle spalle della chiesa.

Kivrin ripensò improvvisamente ad Oxford la Vigilia di Natale, con i negozi illuminati per accogliere gli acquirenti dell'ultimo momento e le finestre di Brasenose che scintillavano gialle intorno al cortile. E all'albero di Balliol con le file multicolori di luci laser.

— Vorrei che fossimo venuti noi a trovarvi per Natale — stava dicendo Lady Imeyne a Lady Yvolde, — perché allora avremmo potuto avere un prete come si deve che celebrasse le messe natalizie. Quello di qui riesce a stento a recitare il Paternoster.

Il prete di qui ha passato ore in ginocchio nella chiesa gelida, pensò Kivrin, *ore in ginocchio con indosso quella calzamaglia che ha già dei buchi sulle ginocchia, e adesso sta suonando una pesante campana che ha dovuto rintoccare per oltre un'ora, e fra poco dovrà celebrare un complesso rito che ha dovuto imparare a memoria perché non sa leggere.*

— Sarà un misero sermone e avremo una misera messa — aggiunse Lady Imeyne.

— Ahimè, di questi tempi ci sono fra noi molti che non amano Dio — replicò Lady Yvolde, — ma dobbiamo pregare Dio affinché provveda Lui a riportare la giustizia nel mondo e a ricondurre gli uomini alla virtù.

Kivrin dubitò che fosse quella la risposta che Lady Imeyne avrebbe voluto sentire.

— Ho mandato a chiedere al Vescovo di Bath che ci invii un cappellano — aggiunse Imeyne, — ma non è ancora arrivato.

— Mio fratello dice che a Bath ci sono molte difficoltà — dichiarò Yvolde.

Erano quasi arrivati al cortile della chiesa e adesso Kivrin poteva di-

stinguere i volti delle persone, rischiarati dalle torce fumose e da qualche piccola lanterna ad olio di cui erano fornite alcune donne. Quelle facce, illuminate dal basso dal chiarore rossastro, apparivano vagamente sinistre, e Kivrin pensò che agli occhi del Signor Dunworthy quella sarebbe apparsa come una folla rabbiosa raccolta per bruciare sul rogo qualche povero martire.

È colpa della luce, si disse. *Alla luce delle torce tutti sembrano dei tagliagole. Non mi meraviglia che abbiano inventato l'elettricità.*

Quando entrarono nel cortile della chiesa Kivrin riconobbe qualcuna delle persone accalcate vicino alle porte dell'edificio: il ragazzo con lo scorbuto che era fuggito da lei, due delle ragazze che avevano aiutato a preparare i cibi per il banchetto di natale, Cob. La moglie del castaldo aveva indosso un mantello con il collo di ermellino ed aveva in mano una lanterna con quattro minuscoli pannelli di vero vetro. In quel momento era intenta a parlare animatamente con la donna segnata dalla scrofola che aveva aiutato a decorare la sala con l'agrifoglio, e del resto tutti stavano parlando e si stavano muovendo per scaldarsi, e un uomo con la barba nera stava ridendo con tanto vigore che la sua torcia ondeggiava e si avvicinava a tratti pericolosamente alla cuffia della moglie del castaldo.

Kivrin ricordò che con il tempo i funzionari ecclesiastici erano infine stati costretti a eliminare la messa di mezzanotte a causa delle bevute e delle feste che vi facevano seguito, e del resto alcuni di quei parrocchiani davano decisamente l'impressione di aver trascorso la serata infrangendo la norma del digiuno. Il castaldo stava parlando animatamente con un uomo dall'aspetto rude che Rosemund identificò come il padre di Maisry; entrambi avevano il volto arrossato a causa del freddo, della luce delle torce o del liquore bevuto, o forse di tutte e tre le cose, ma apparivano allegri piuttosto che pericolosi. Il castaldo continuava a sottolineare le proprie affermazioni con energiche pacche battute sulla spalla del padre di Maisry, e ogni volta che lo faceva questi scoppiava in una risata incontenibile che indusse Kivrin a supporre che quell'uomo dovesse essere più intelligente di quanto lei avesse inizialmente supposto.

La moglie del castaldo afferrò il marito per una manica e lui si liberò con uno strattone, ma non appena Lady Eliwys e Sir Bloet oltrepassarono il cancello del portico lui e il padre di Maisry indietreggiarono prontamente in modo da lasciare libero il percorso fino alla chiesa. Gli altri li imitarono e intorno scese il silenzio quando la processione dei nobili attraversò il cortile e si avvicinò alle pesanti porte, poi la conversazione riprese ma in

tono più sommesso a mano a mano che la gente dei villaggio entrava a sua volta in chiesa.

Sir Bloet si slacciò la spada e la consegnò ad un servo, poi lui e Lady Eliwys eseguirono una genuflessione non appena varcate le porte del luogo sacro, avanzando quindi fin quasi alla parete divisoria prima di inginocchiarsi ancora.

Kivrin e le bambine li seguirono, e quando Agnes si fece il segno della croce il suono della sua campanella echeggiò cupo per tutta la chiesa. Kivrin si disse che avrebbe dovuto sequestrarla e si chiese se poteva uscire adesso dalla processione e portare Agnes da un lato, vicino alla tomba del marito di Lady Imeyne, per slacciare il nastro... ma dietro di loro Imeyne stava aspettando con impazienza sulla porta insieme alla sorella di Sir Bloet.

Kivrin condusse quindi le bambine verso la parte anteriore della chiesa, dove Sir Bloet si era già rialzato pesantemente in piedi. Eliwys rimase in ginocchio un po' più a lungo e quando infine si rialzò Sir Bloet la scortò fino al lato settentrionale della chiesa, poi s'inchinò leggermente e andò a prendere il proprio posto sul lato degli uomini.

Kivrin s'inginocchiò insieme alle bambine, pregando che Agnes non causasse troppo rumore nel farsi di nuovo il segno della croce. Quel pericolo fu scongiurato, ma nel rialzarsi in piedi la bambina inciampò con un piede nel bordo del proprio vestito e si sorresse per non cadere con uno scampanio forte quasi quanto quello che risuonava all'esterno. Naturalmente Lady Imeyne era immediatamente dietro di loro, e incenerì Kivrin con un'occhiata.

Kivrin portò le bambine accanto a Eliwys. Sulla soglia Lady Imeyne s'inginocchiò, ma Lady Yvolde eseguì soltanto un accenno di inchino. Non appena Imeyne si fu rialzata, un servitore si affrettò a venire avanti con un inginocchiatoio coperto di velluto rosso che depose accanto a Rosemund perché Lady Yvolde potesse inginocchiarsi su di esso. Sul lato opposto della chiesa un altro servitore fece lo stesso con Sir Bloet e lo aiutò a inginocchiarsi. Sir Bloet affannò e si aggrappò al braccio del servitore mentre adagiava la propria mole sull'inginocchiatoio, e la sua faccia si tinse di un rosso acceso.

Kivrin scoccò un'occhiata piena di desiderio all'inginocchiatoio di Lady Yvolde, ripensando alle imbottiture di plastica di cui era fornito il retro delle sedie della chiesa di St. Mary. Fino a questo momento non si era mai resa conto appieno di quale lusso esse fossero, e quando si rialzarono in

piedi con la prospettiva di restare in quella posizione per tutta la messa comprese che anche le dure sedie di legno a cui erano attaccate le imbottiture erano in effetti un lusso.

Il pavimento era freddo e anche la chiesa era fredda, nonostante tutte le luci. Per lo più si trattava di lanterne di metallo disposte lungo le pareti e ai piedi della statua decorata di agrifoglio di Santa Caterina, e anche se un'alta candela giallastra era disposta fra la verzura su ciascuna finestra, l'effetto non era probabilmente quello che Padre Roche aveva voluto ottenere, perché le fiamme vivaci servivano soltanto a far apparire ancora più cupi e quasi neri i pannelli di vetro colorato.

Altre candele giallastre erano infilate nei candelabri d'argento su ciascun lato dell'altare e l'agrifoglio era stato ammucchiato davanti ad esse e lungo la sommità della parete divisoria, dove Padre Roche aveva disposto le candele di cera d'api di Lady Imeyne fra le piccole foglie spinose.

Pensando che la meticolosità con cui il prete aveva decorato la chiesa era tale che anche Lady Imeyne doveva essere soddisfatta dei risultati, Kivrin scoccò un'occhiata in direzione della vecchia.

Imeyne teneva il reliquiario fra le mani giunte ma i suoi occhi erano aperti e lei stava fissando la sommità della parete divisoria con la bocca serrata per la disapprovazione... Kivrin suppose che non era lì che lei avrebbe voluto fossero messe le candele, anche se era il posto più adatto perché in questo modo evidenziavano il crocifisso e l'affresco del Giudizio Universale, oltre a illuminare quasi tutta la navata.

Quelle candele avevano l'effetto di far apparire la chiesa diversa, più accogliente e più familiare, come quella di St. Mary la Vigilia di Natale. Il Natale precedente Dunworthy l'aveva portata ad assistere al servizio ecumenico. La sua intenzione era stata quella di andare alla messa di mezzanotte della Santa Chiesa Riformata per poter sentire la funzione in latino, ma aveva scoperto che la messa di mezzanotte era stata abolita perché al prete era stato chiesto di leggere il vangelo nel corso del servizio ecumenico ed aveva quindi anticipato la messa notturna alle quattro del pomeriggio.

Agnes aveva ricominciato ad armeggiare con la sua campanella e Lady Imeyne si girò a scoccarle un'occhiata rovente da sopra le mani piamente congiunte mentre Rosemund si protese oltre Kivrin per ingiungerle di fare silenzio.

— Non devi suonare la campanella fino alla fine della messa — mormorò Kivrin, chinandosi verso Agnes in modo che nessun altro potesse

sentirla.

— *Non* l'ho suonata — sussurrò di rimando Agnes, in maniera tale da essere sentita per tutta la chiesa. — Il nastro è troppo stretto, vedi?

Kivrin non vedeva nulla del genere. In effetti, se si fosse concessa il tempo di legarla più stretta, la campanella non avrebbe tintinnato ad ogni movimento, ma era impossibile discutere con una bambina stanchissima proprio quando la messa di Natale stava per cominciare da un momento all'altro, quindi allungò le mani verso il nodo.

Agnes doveva aver cercato di sfilarsi la campanella dal polso perché il nastro già sfilacciato si era serrato in un nodo piccolo e compatto che Kivrin tentò di allentare con le unghie, tenendo al tempo stesso d'occhio la gente alle sue spalle. Il servizio avrebbe infatti avuto inizio con una processione durante la quale Padre Roche e i suoi accoliti, se ne aveva, sarebbero avanzati lungo la navata portando l'acqua santa e intonando l'Asperges.

Alla fine Kivrin si arrese e tirò energicamente sui due lati del nodo, stringendolo in maniera tale da annullare ogni speranza di poterlo sciogliere senza tagliarlo ma ottenendo di allargare un poco la circonferenza del nastro... tuttavia non abbastanza da poterlo sfilare. Scoccò un'occhiata in direzione delle porte della chiesa: la campana aveva smesso di suonare, ma ancora non si vedeva traccia di Padre Roche e neppure uno spazio che gli permettesse di avanzare lungo la navata, perché la gente del villaggio si era accalcata nella chiesa e ne aveva riempito la parte posteriore. Qualcuno aveva addirittura issato un bambino sulla tomba del marito di Imeyne e lo stava tenendo in equilibrio su di essa perché potesse vedere... ma ancora non c'era nulla da vedere. Kivrin ricominciò a lavorare per togliere la campanella, infilando due dita sotto il nastro e tirando verso l'alto nel tentativo di allargarlo.

— *Non lo rompere!* — avvertì Agnes, con quel suo sussurro che tutti potevano sentire. Kivrin afferrò la campanella e la girò in fretta in modo che si venisse a trovare contro il palmo della bambina.

— Tienila in questo modo — sussurrò, chiudendo le dita di Agnes intorno ad essa, — e stringi.

Obbediente, Agnes serrò il pugnetto, poi Kivrin le fece piegare l'altra mano intorno al pugno in un'imitazione della posizione di preghiera.

— Continua a tenere stretta la campanella e non suonerà — disse, con un filo di voce.

Immediatamente Agnes si premette le mani contro la fronte in un atteg-

giamento di angelica devozione.

— Brava ragazza — approvò Kivrin, circondandola con un braccio e guardando di nuovo verso le porte della chiesa. Accorgendosi che erano ancora chiuse, trasse un sospiro di sollievo e si girò verso l'altare.

Padre Roche era fermo là, in piedi, vestito con una stola bianca ricamata e con un'alba di un bianco ingiallito con il bordo ancora più logoro del nastro di Agnes, e aveva in mano un libro. Era ovvio che aveva aspettato che lei finisse le sue manovre, così come era ovvio che era rimasto lì a guardare per tutto il tempo in cui lei si era occupata di Agnes, ma il suo volto non esprimeva rimprovero né impazienza. La sua espressione era del tutto diversa, e in qualche modo le ricordò d'un tratto quella del Signor Dunworthy, quando la stava guardando attraverso la sottile partizione di vetro.

Lady Imeyne si schiarì la gola con un suono che era quasi un ringhio e il prete parve riscuotersi. Consegnato il libro a Cob, che indossava un saio sporco e un paio di scarpe di cuoio troppo grandi per lui, si inginocchiò davanti all'altare, poi riprese il libro e cominciò la funzione.

Kivrin recitò le parole fra sé insieme a lui, pensandole in latino e sentendo l'eco della versione fornita dal traduttore.

— 'Cosa voi dite, O Pastori?' — recitò Padre Roche, cominciando il salmo responsoriale. — 'Parlate: diteci chi è apparso sulla terra.'

S'interruppe e si accigliò, guardando in direzione di Kivrin.

Ha dimenticato cosa deve dire, pensò lei, e scoccò un'occhiata ansiosa a Imeyne nella speranza che lei non si fosse resa conto che il brano non era finito, ma la vecchia aveva sollevato la testa e stava trapassando il prete con lo sguardo, la mascella serrata sotto la cuffia di seta.

Roche stava ancora fissando Kivrin con aria accigliata.

— 'Parlate, cosa avete visto?' — proseguì, e Kivrin esalò un sospiro di sollievo. — 'Diteci chi è apparso.'

Questo non era esatto, e Kivrin recitò silenziosamente il verso successivo, cercando di comunicarlo al prete con la forza della volontà.

— 'Abbiamo visto il Bambino appena nato...'

Roche non mostrò di aver notato il movimento delle sue labbra, anche se la stava guardando in piena faccia.

— 'Ho visto... — cominciò, e s'interruppe ancora.

— 'Abbiamo visto il Bambino appena nato' sussurrò Kivrin, e si accorse che Lady Imeyne si era girata verso di lei.

— 'E gli Angeli che cantano le lodi del Signore' — continuò Roche. Anche quella frase non era esatta, e subito Lady Imeyne tornò a concentrare

sul prete il proprio sguardo carico di disapprovazione.

Senza dubbio il vescovo sarebbe stato informato di questo, come anche delle candele e dell'alba dal bordo logoro, e di chissà quali altri errori e infrazioni che il prete stava commettendo.

— 'Parlate, cosa avete visto?' — sillabò silenziosamente Kivrin, e di colpo il prete parve ritrovare il filo del discorso.

— 'Parlate, cosa avete visto??' — scandì con voce nitida. — 'Diteci della nascita di Cristo. Noi abbiamo visto il Bambino neonato e gli angeli che cantano le lodi del Signore.'

Iniziò quindi il Confiteor Deo e Kivrin lo sussurrò insieme a lui, cominciando a rilassarsi un poco quando il prete arrivò fino in fondo senza errori, anche se continuò a tenerlo attentamente d'occhio mentre lui si spostava verso l'altare per l'Orámus Te.

Padre Roche indossava un saio nero sotto l'alba ed entrambi davano l'impressione di essere stati un tempo di ricca fattura ma erano troppo corti per lui, tanto che quando il prete si chinò davanti all'altare Kivrin riuscì a vedere una buona decina di centimetri della sua logora calzamaglia marrone. Probabilmente alba e saio erano appartenuti al prete che lo aveva preceduto oppure erano stati accantonati dal cappellano di Lady Imeyne.

Il prete della Santa Chiesa Riformata aveva avuto indosso un'alba di poliestere, infilata su un maglione marrone e un paio di jeans, ed aveva garantito a Kivrin che la messa era assolutamente autentica anche se veniva tenuta a metà pomeriggio. L'antifona risaliva all'ottavo secolo, così le aveva detto, e le stazioni della via crucis con i loro macabri dettagli erano copie esatte di quelle esistenti a Torino. La chiesa era però stata convertita in un negozio di cartoleria e avevano dovuto usare un tavolo pieghevole come altare, mentre fuori il carillon della Torre Carfax era impegnato a demolire «Venne nella Mezzanotte Limpida».

— *Kyrie eléison* — recitò Cob, con le mani giunte.

— *Kyrie eléison* — ripeté Padre Roche.

— *Christe eléison* — disse Cob.

— *Christe eléison* — esclamò con entusiasmo Agnes.

Kivrin la zittì portandosi un dito alle labbra. Signore abbi pietà. Cristo abbi pietà, Signore abbi pietà.

Nel servizio ecumenico avevano usato il Kyrie, probabilmente in conseguenza di un patto che il prete della Santa Chiesa Riformata aveva stretto con il vicario pur di poter anticipare al pomeriggio la messa di mezzanotte, e il ministro della Chiesa del Millennio si era rifiutato di recitarlo,

assumendo un'espressione di fredda disapprovazione finché non si era concluso. Un'espressione come quella di Lady Imeyne.

Adesso Padre Roche non sembrava avere più problemi. Recitò il gloria e il graduale senza esitazioni e cominciò il vangelo.

— *Initium sancti Evangelii secundum Luke* — disse, e cominciò a leggere faticosamente in latino. — 'Accadde in quei giorni che un decreto venisse emesso da Cesare Augusto di censire tutto il mondo.

Il vicario aveva letto quegli stessi versi a St. Mary, usando la versione della Bibbia Anglicana sulla quale aveva insistito il rappresentante della Chiesa del Millennio e che cominciava con: 'In quel tempo i politici inflissero un aumento delle tasse ai contribuenti'. Quello era però lo stesso vangelo che Padre Roche stava ora faticosamente recitando.

'E all'improvviso ci fu accanto all'angelo una moltitudine di schiere celesti che lodavano Dio e dicevano Gloria nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà' — concluse, poi baciò il vangelo e aggiunse: — *Per evangélica dicta deléantur nostro delícta.*

Adesso era giunto il momento del sermone, se pure ce ne sarebbe stato uno, dato che nella maggior parte delle chiese di villaggio i preti si limitavano a tenere una predica durante le messe più importanti e anche in quel caso si trattava soltanto di una lezione di catechismo in cui venivano elencati i sette peccati capitali o i sette Atti di Misericordia. Probabilmente il sermone sarebbe stato riservato alla messa alta della mattina di Natale.

Padre Roche si portò però davanti alla navata centrale che si era quasi completamente intasata di nuovo ora che gli abitanti del villaggio si erano appoggiati alle colonne o gli uni agli altri nel tentativo di trovare una posizione confortevole, e cominciò a parlare.

— Nei giorni in cui Cristo venne sulla terra dal cielo, Dio mandò dei segni perché gli uomini sapessero della sua venuta, e negli ultimi giorni ci saranno di nuovo dei segni. Ci saranno carestia e pestilenza, e Satana dilagherà sulla terra.

Oh, no, pensò Kivrin, *non parlare del diavolo in sella ad un cavallo nero.*

E lanciò un'occhiata a Imeyne. La vecchia appariva furiosa, ma sarebbe stato così qualsiasi cosa Padre Roche avesse detto, perché Imeyne era decisa a trovare mancanze ed errori da riferire al vescovo. Lady Yvolde appariva leggermente irritata e tutti gli altri avevano quell'espressione di stanca pazienza che la gente ha sempre quando ascolta un sermone, indipendentemente dal secolo in cui si trova a vivere. Kivrin aveva avuto la

stessa espressione nella chiesa di St. Mary, il Natale precedente.

Quel sermone aveva avuto come argomento l'eliminazione dei rifiuti, e il decano della Chiesa di Cristo aveva esordito dicendo: 'La Cristianità ha avuto inizio in una stalla. Dovrà finire in una fogna?'

Però non aveva avuto importanza perché era mezzanotte e la chiesa di St. Mary aveva un pavimento di pietra e un vero altare, e chiudendo gli occhi lei era riuscita ad annullare la navata coperta dai tappeti, gli ombrelli e le candele laser. Sollevando l'imbottitura di plastica si era inginocchiata sul pavimento di pietra e aveva immaginato come dovesse essere nel medioevo.

Il Signor Dunworthy l'aveva avvertita che non sarebbe stato come lei immaginava e aveva avuto ragione, naturalmente... ma non riguardo a questa messa, perché lei l'aveva immaginata proprio così, con il pavimento di pietra, il Kyrie mormorato a mezza voce, l'odore dell'incenso e del sego nell'aria fredda.

— Il Signore verrà con fuoco e pestilenze e noi tutti periremo — stava continuando Roche, — ma anche in questi ultimi giorni la misericordia divina non ci abbandonerà e lui ci manderà aiuto e conforto e ci porterà al sicuro nei cieli.

Al sicuro nei cieli. Kivrin ripensò al Signor Dunworthy.

— Non andare — le aveva detto. — Non sarà affatto come tu immagini.

E aveva avuto ragione. Lui aveva sempre ragione.

Ma neppure lui, con tutti i suoi timori di vaiolo e di tagliagole e di roghi, avrebbe potuto supporre una cosa del genere, e cioè che lei si fosse persa. Non sapeva dove fosse il sito della transizione e il recupero sarebbe avvenuto ormai fra una settimana appena. Guardò in direzione di Gawyn, che dalla parte opposta della navata aveva lo sguardo fisso su Eliwys, e si disse che avrebbe dovuto parlargli dopo la messa.

Allorché Padre Roche si accostò all'altare e diede inizio alla funzione vera e propria, Agnes si appoggiò contro Kivrin che la circondò con un braccio, pensando che quella poverina doveva essere spossata, perché era in piedi da prima dell'alba e non era stata ferma un momento. Si chiese quindi quanto sarebbe durata ancora la messa.

Il servizio a St. Mary era durato un'ora e un quarto, e a metà dell'offertorio il cercapersone della Dottoressa Ahrens si era messo a trillare.

— Deve nascere un bambino — aveva sussurrato a Kivrin e a Dunworthy, prima di andarsene in tutta fretta. — Davvero un'ora appropriata.

Chissà se adesso sono in chiesa anche loro, si disse, poi ricordò che nel-

la sua epoca quella sera non era Natale, che il Natale c'era già stato tre giorni dopo che lei era arrivata lì, mentre era ancora ammalata. A casa doveva essere... probabilmente era già il due gennaio, il che voleva dire che le vacanze natalìzie erano quasi finite e che le decorazioni erano state tolte tutte.

In chiesa cominciava a fare caldo e le candele sembravano assorbire tutta l'aria. Kivrin sentì alle proprie spalle i movimenti dei fedeli che cambiavano posizione mentre Padre Roche procedeva attraverso tutte le varie fasi della messa e Agnes si abbandonava sempre più contro di lei. Fu lieta quando arrivarono al Sanctus e si poté inginocchiare.

Cercò di immaginare Oxford il due gennaio, con i negozi che annunciavano i saldi del nuovo anno e il carillon della Torre Carfax che finalmente taceva. La Dottoressa Ahrens era di certo in Infermeria per occuparsi dei casi di indigestione che facevano sempre seguito alle feste e il Signor Dunworthy si stava preparando all'inizio del nuovo trimestre.

No, non lo sta facendo, si disse, vedendolo di nuovo fermo a fissarla da dietro la partizione di vetro. *Si sta preoccupando per me.*

Padre Roche sollevò il calice, s'inginocchiò e baciò l'altare. Sul lato della chiesa riservato agli uomini ci furono altri spostamenti e qualche sussurro. Lanciando un'occhiata Kivrin vide che Gawyn si era appoggiato all'indietro sui talloni con aria annoiata e che Sir Bloet stava dormendo.

Come anche Agnes, che si era accasciata così completamente addosso a Kivrin da impedirle di alzarsi in piedi per il Paternoster. Senza neppure provarci, Kivrin attese che tutti si fossero alzati e poi ne approfittò per assestare meglio la bambina contro di sé e metterle la testa in una posizione più comoda. Dopo un po' cominciò a dolerle un ginocchio perché doveva averlo appoggiato nella depressione fra due pietre, quindi cambiò posizione e lo sollevò appena, infilando sotto di esso una angolo di mantello piegato.

Padre Roche mise un pezzo di pane nel calice, recitando l'Haec Commixtio e tutti tornarono a inginocchiarsi per l'Agnus Dei.

— *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi miserere nobis* — cantilenò. — Agnello di Dio che togli i peccati del mondo abbi pietà di noi.

Agnus Dei, Agnello di Dio. Con un sorriso Kivrin abbassò lo sguardo su Agnes, che era profondamente addormentata e le gravava come piombo contro il fianco, con la bocca socchiusa ma con i pugni ancora serrati intorno alla campanella. *Il mio agnello*, pensò.

Inginocchiata sul pavimento di pietra della chiesa di St. Mary aveva

immaginato le candele e il freddo, ma non Lady Imeyne e la sua costante attesa di un errore da parte di Padre Roche durante la messa, e neppure Eliwys o Gawyn o Rosemund. E nemmeno Padre Roche, con la sua faccia da bandito e la calzamaglia logora.

E neppure fra cento o fra settecentotrentaquattro anni avrebbe potuto immaginare Agnes, con il suo cucciolo e i suoi capricci e il suo ginocchio infetto.

Sono lieta di essere venuta, pensò. *Nonostante tutto.*

Padre Roche tracciò il segno della croce con il calice e bevve il suo contenuto.

— *Dominus Vobiscum* — disse quindi, e alle spalle di Kivrin si verificò un'agitazione generale perché ora che la parte principale dello spettacolo era finita la gente cercava di uscire in anticipo per evitare la calca dell'ultimo momento. A quanto pareva, non c'era nessuna deferenza nei confronti della famiglia del signore locale quando si trattava di uscire... e non si aspettava neppure di essere fuori per cominciare a parlare. Kivrin riuscì a stento a sentire il congedo.

— *Ite, Missa est* — declamò Padre Roche, sopra il chiasso generale, e prima ancora che lui avesse avuto il tempo di abbassare le mani Lady Imeyne si avviò lungo la navata dando l'impressione di voler partire per Bath per conferire con il vescovo in quel preciso momento.

— Hai visto le candele di sego vicino all'altare? — disse a Lady Yvolde. — Eppure gli avevo *detto* di usare quelle di cera d'api che gli avevo dato.

Lady Yvolde scosse il capo e scoccò una cupa occhiata in direzione di Padre Roche, poi le due vecchie se ne andarono con Rosemund che le seguiva da vicino.

Era evidente che la ragazza non aveva intenzione di tornare al maniero con Sir Bloet se appena poteva evitarlo, e quella era la soluzione migliore, perché la calca di gente si richiuse immediatamente alle spalle delle tre donne, che sarebbero già arrivate a casa quando infine il nobile fosse riuscito ad alzarsi affannosamente in piedi.

Anche Kivrin aveva problemi ad alzarsi perché un piede le si era addormentato e Agnes era immersa in un sonno profondo.

— Agnes — chiamò. — Svegliati, è ora di andare a casa.

Intanto Sir Bloet si era risollevato dall'inginocchiatoio, quasi purpureo in volto per lo sforzo, e si era avvicinato ad Eliwys per offrirle il braccio.

— Tua figlia si è addormentata — osservò.

— Già — commentò Eliwys, scoccando un'occhiata ad Agnes, poi ac-

cettò il suo braccio ed entrambi accennarono ad avviarsi.

— Tuo marito aveva promesso di venire ma non lo ha fatto.

— No — rispose Eliwys, accentuando la stretta sul braccio del nobile.

Fuori le campane cominciarono a suonare tutte insieme e in maniera scoordinata, uno splendido coro selvaggio e irregolare di rintocchi di gioia.

— Agnes — chiamò ancora Kivrin. — È il momento di suonare la tua campanella.

Lei non si mosse neppure, e quando Kivrin cercò di prenderla in braccio la sua mano le scivolò inerte dalla spalla facendo tintinnare la campanella.

— Hai aspettato tutta la notte di poterla suonare — insistette Kivrin, sollevando un ginocchio da terra. — Svegliati, agnellino.

Si guardò quindi intorno alla ricerca di qualcuno che l'aiutasse, ma in chiesa non era rimasto quasi nessuno. Cob stava facendo il giro delle finestre per spegnere le candele pizzicandone lo stoppino fra le dita screpolate dal freddo, mentre Gawyn e i nipoti di Sir Bloet si stavano affibbiando la spada alla cintura in fondo alla navata. Padre Roche non si vedeva da nessuna parte e Kivrin si chiese se fosse lui a suonare la campana con tanto gioioso entusiasmo.

Il piede addormentato cominciava a formicolarle e lei provò a fletterlo più volte contro la suola sottile della scarpa prima di gravare su di esso con il proprio peso. Dava un fastidio terribile ma almeno la reggeva. Issandosi maggiormente Agnes su una spalla cercò di alzarsi ma s'impigliò con un piede nel bordo della gonna e barcollò in avanti.

Gawyn la sorresse appena in tempo.

— Buona Lady Katherine, la mia signora Lady Eliwys mi ha chiesto di venire ad aiutarti — spiegò, sostenendola perché ritrovasse l'equilibrio, poi le tolse Agnes dalle braccia, e sì avviò a grandi passi fuori della chiesa, con Kivrin che gli zoppicava accanto.

— Ti ringrazio — replicò Kivrin, quando furono nell'affollato cortile. — Mi sembra che le braccia stiano per staccarsi.

— È una bambina robusta — convenne lui.

La campanella di Agnes scivolò dal polso della bambina e cadde tintinnando sulla neve, il suo suono che si univa a quello delle altre campane. Adesso il nodo era quasi troppo piccolo per essere visibile e le estremità del nastro di erano sfilacciate completamente, ma nel momento in cui lei lo prese il nodo si sciolse, permettendole di legarlo di nuovo al polso penzolante di Agnes.

— Sono lieto di assistere una dama in difficoltà — aggiunse Gawyn, ma

lei non lo sentì.

Erano soli nella piazza, il resto della famiglia era quasi arrivato alle porte del maniero, dove lei poteva vedere il castaldo reggere una lanterna per Lady Imeyne e Lady Yvolde che si stavano addentrando nel passaggio dietro la stalla. Nel cortile c'erano ancora molte persone, alcune delle quali avevano acceso un falò accanto alla strada raccogliendosi poi intorno ad esso per scaldarsi e per far circolare una ciotola di legno piena di qualcosa, ma lì, in mezzo alla piazza, erano del tutto soli... l'opportunità che lei aveva creduto non le si sarebbe mai presentata.

— Volevo ringraziarti per aver cercato di trovare i miei assalitori e per avermi salvata nel bosco e portata qui — gli disse. — Il luogo dove mi hai trovata è lontano da qui? Mi potresti accompagnare là?

Lui si fermò e la fissò.

— Non te lo hanno detto? — replicò. — Ho riportato al maniero tutte le tue cose che sono stato in grado di ritrovare, I ladri hanno sottratto i tuoi beni e io li ho inseguiti, ma temo di non aver recuperato nulla.

E riprese a camminare.

— So che hai portato qui le mie casse e te ne sono grata, ma non è per questo che voglio vedere il posto dove mi hai trovata — si affrettò ad insistere Kivrin, timorosa che potessero raggiungere gli altri prima che avesse finito di parlare.

Lady Imeyne si era fermata e stava guardando verso di loro, quindi doveva ottenere una risposta prima che lei decidesse di mandare il castaldo a vedere cosa li stava trattenendo tanto.

— Quando sono stata ferita nell'attacco ho perso la memoria — proseguì, — e pensavo che se potessi vedere il posto dove mi hai trovata forse ricorderei qualcosa.

Gawyn si era fermato e stava guardando in direzione della strada che si snodava alle spalle della chiesa. Su di essa si vedevano delle luci che ondeggiavano e si avvicinavano rapidamente. Fedeli venuti in chiesa in ritardo?

— Tu sei il solo a sapere dove sia quel posto — continuò Kivrin, — altrimenti non ti seccherei con le mie richieste, ma se soltanto potessi dirmi dove si trova, in modo che io...

— Là non c'è nulla — replicò lui, in tono vago, senza smettere di fissare le luci. — Ho portato al maniero le tue casse e il tuo carro.

— Lo *so* — reiterò Kivrin, — e ti ringrazio, ma...

— Sono nel granaio — aggiunse Gawyn, e si girò nel sentire un rumore

di cavalli in corsa.

Le luci ondeggianti erano lanterne portate da uomini a cavallo, almeno una dozzina, che oltrepassarono al galoppo la chiesa e attraversarono il villaggio, andando a fermarsi là dove Lady Eliwys e gli altri erano raccolti.

È suo marito, pensò Kivrin, ma prima che potesse concludere quel pensiero Gawyn le ficcò di nuovo Agnes fra le braccia e spiccò la corsa verso i nuovi venuti, estraendo al tempo stesso la spada.

Oh, no, gemette interiormente Kivrin, mettendosi a correre a sua volta, impacciata nei movimenti dal peso di Agnes. Quello non era il marito di Lady Eliwys con la sua scorta, erano gli uomini che stavano dando loro la caccia e che costituivano il motivo per cui Eliwys si era infuriata con Imeyne quando lei aveva avvertito Sir Bloet della loro presenza lì.

Gli uomini con le lanterne erano intanto scesi di sella e solo tre erano rimasti a cavallo. Eliwys si diresse verso uno di loro e si lasciò cadere in ginocchio come se fosse stata colpita da una spada.

No, oh no, pensò Kivrin, con il fiato corto. La campanella di Agnes stava tintinnando selvaggiamente mentre lei correva.

Gawyn si avvicinò di corsa al gruppo, con la spada che scintillava alla luce delle lanterne, poi anche lui si lasciò cadere in ginocchio. Intanto Eliwys si era rialzata e si stava avvicinando agli uomini a cavallo con le braccia protese in un gesto di benvenuto.

Kivrin si fermò, con il fiato corto, guardando Sir Bloet avanzare a sua volta, inginocchiarsi e rialzarsi. Gli uomini a cavallo gettarono indietro il cappuccio del mantello, rivelando sotto di esso un cappello di qualche tipo, o forse una corona. Gawyn, che era sempre in ginocchio, ripose la spada nel fodero e uno degli uomini a cavallo sollevò una mano, su cui scintillava qualcosa.

— Cosa c'è? — domandò Agnes, in tono assonnato.

— Non lo so — rispose Kivrin.

Agnes si contorse fra le sue braccia per poter guardare.

— Sono i re magi — sussurrò in tono pieno di meraviglia.

ESTRATTO DAL DOMESDAY BOOK
(064996-065537)

Vigilia di natale 1320 (Vecchio Calendario). È arrivato un inviato del vescovo, accompagnato da altri due religiosi. I tre sono giunti subito dopo la messa di mezzanotte, con estrema gioia di Imeyne. Lei è

convinta che questa sia la risposta del vescovo alla sua richiesta di avere un nuovo cappellano ma io non ne sono certa perché i tre sono arrivati senza servitori ed hanno una strana aria di nervosismo, come se stessero svolgendo una missione segreta e urgente.

La cosa deve riguardare Lord Guillaume, anche se le Assise sono una corte secolare e non ecclesiastica. Forse il vescovo è un amico di Lord Guillaume o di Re Edoardo II, e questi prelati sono venuti qui per stipulare un accordo di qualche tipo con Eliwys in cambio della libertà del marito.

Quali che siano le ragioni della loro presenza, di certo sanno viaggiare con stile, tanto che quando li ha visti Agnes ha creduto che fossero i re magi... e in effetti hanno un'aria regale. L'inviato del vescovo ha un volto sottile e aristocratico e sono tutti vestiti come re. Uno di essi ha un mantello di velluto color porpora con il disegno di una croce bianca cucito con il filo di seta sulla schiena.

Immediatamente Lady Imeyne lo ha assalito con la sua triste storia di come Padre Roche sia ignorante, goffo e in generale insopportabile.

— Non merita una parrocchia — ha sentenziato, ma sfortunatamente (o forse fortunatamente per Padre Roche) quell'uomo non era l'inviato ma soltanto il suo segretario. L'iviato era quello con il vestito rosso dai ricami in oro e con un bordo di pelliccia nera.

Il terzo membro del gruppo è un monaco cistercense... o almeno ne indossa l'abito, anche se è fatto di lana migliore di quella del mio mantello ed ha un cordone di seta come cintura; le sue grasse dita sono cariche di anelli degni di un re e lui non si comporta come un monaco. Sia lui che l'inviato hanno chiesto del vino prima ancora di smontare di sella e di certo il segretario doveva aver già bevuto parecchio prima ancora di arrivare qui, perché scendendo da cavallo è scivolato e ha dovuto essere sorretto dal grasso monaco per riuscire ad arrivare nella sala.

(Pausa)

A quanto pare ho sbagliato tutto per quanto riguarda il motivo del loro arrivo qui. Eliwys e Sir Bloet si sono ritirati in un angolo insieme all'inviato del vescovo non appena siamo entrati in casa, ma hanno parlato con lui appena per pochi minuti.

— Non sanno nulla di Guillaume — ho sentito Eliwys dire ad Ime-

yne, poco fa.

Imeyne non è parsa sorpresa e neppure particolarmente preoccupata da quella notizia. È evidente che pensa che quei tre siano qui per portarle il suo nuovo cappellano e sta facendo di tutto per compiacerli, insistendo perché il banchetto di Natale venga portato in tavola immediatamente e perché all'inviato del vescovo sia riservato l'alto seggio. I tre sembrano più interessati a bere che a mangiare. Imeyne ha portato loro le coppe di vino personalmente e le hanno già vuotate, chiedendone ancora. Il segretario ha afferrato Maisry per la gonna quando lei gli ha portato la brocca e l'ha tirata verso di sé, infilandole la mano nella camicia. Naturalmente, lei ha pensato soltanto a proteggersi gli orecchi.

L'unica cosa positiva dell'arrivo dei tre è che aumentano spaventosamente la confusione generale. Ho avuto soltanto un momento per parlare con Gawyn, ma domani riuscirò di certo a farlo ancora senza che nessuno se ne accorga... soprattutto adesso che l'attenzione di Imeyne è concentrata sull'inviato, che ha appena strappato la brocca dalle mani di Maisry per versarsi il vino da solo... e otterrò che mi mostri dov'è il sito. Ho ancora tempo in abbondanza, quasi una settimana.

21

Il ventotto morirono altre due persone, entrambe casi primari che erano andati a quella festa a Headington, e Latimer ebbe un colpo apoplettico.

— Ha sviluppato una miocardite che ha provocato un tromboembolismo — riferì Mary a Dunworthy, con una telefonata. — Attualmente non reagisce a nessuno stimolo.

Oltre la metà delle persone alloggiate a Balliol aveva intanto contratto l'influenza e nell'Infermeria c'era posto soltanto per i casi più gravi, per cui Dunworthy, Finch e uno degli ospiti forzati che William aveva scoperto aver fatto un anno di addestramento da infermiere provvidero a controllare la temperatura dei malati e a distribuire succo d'arancia ventiquattr'ore su ventiquattro. Dunworthy si occupò anche di rassettare i letti e di somministrare i medicinali.

E continuò a preoccuparsi. Quando aveva riferito a Mary che Badri persisteva a ripetere che qualcosa non era esatto e a parlare di topi, lei aveva accantonato la cosa.

— È colpa della febbre, James — aveva risposto. — Non ha collegamento con la realtà. Ho un paziente che insiste a parlare degli elefanti della regina.

Lui però non riusciva a togliersi dalla mente il pensiero che Kivrin potesse essere finita nel 1348.

— Che anno è? — aveva domandato Badri, quella prima notte, e poi aveva aggiunto: — Non può essere giusto.

Dopo la discussione con Gilchrist, Dunworthy aveva telefonato di nuovo ad Andrews e gli aveva detto che non poteva accedere alla rete di Brasenose.

— Non importa — aveva replicato Andrews. — Le coordinate locazionali non sono critiche quanto quelle temporali. Mi procurerò un L/L relativo agli scavi da Jesus. Ho già parlato con loro riguardo all'eseguire dei controlli di parametri e hanno detto che non ci sono problemi.

Il video era di nuovo guasto ma Andrews era parso nervoso, come se avesse temuto che Dunworthy potesse affrontare di nuovo l'argomento della sua venuta ad Oxford.

— Ho effettuato qualche ricerca sullo slittamento — aveva aggiunto. — Non ci sono limiti teorici, ma in pratica lo slittamento minimo è sempre maggiore di zero anche in aree non abitate e lo slittamento massimo non è mai stato superiore ai cinque anni, e in tutti quei casi si è trattato di transizioni senza esseri umani. Lo slittamento massimo che si sia verificato in una transizione con esseri umani si è avuto nel corso di una transizione remota nel diciassettesimo secolo... duecentoventisei giorni.

— Non c'è altro di cui si potrebbe trattare? — aveva chiesto Dunworthy. — Niente altro che potrebbe essere andato storto, a parte lo slittamento?

— Nulla, se le coordinate sono esatte — aveva ribattuto Andrews, e aveva promesso di fornirgli un rapporto non appena avesse effettuato i controlli dei parametri.

Uno slittamento di cinque anni significava il 1325, una data in cui la peste non era ancora iniziata neppure in Cina, e Badri aveva comunque detto a Gilchrist che lo slittamento era stato minimo. E non si poteva trattare delle coordinate, perché Badri le aveva controllate prima di ammalarsi. La paura continuava però a tormentarlo e lui impiegò i pochi momenti liberi a sua disposizione attaccato al telefono per contattare altri tecnici nel tentativo di trovare qualcuno che fosse disposto a venire a leggere la verifica dei dati una volta che la sequenza fosse arrivata e Gilchrist avesse riaperto il laboratorio. La sequenza avrebbe dovuto essere arrivata già da un giorno,

ma quando gli aveva telefonato Mary la stava ancora aspettando.

Nel tardo pomeriggio lei lo richiamò.

— Puoi organizzare una corsia? — gli chiese. Il video era tornato in funzione, e gli permise di vedere che il set IPS di Mary dava l'impressione che lei ci avesse dormito dentro, mentre la maschera le pendeva dal collo legata da una sola estremità.

— L'ho già fatto, ed è piena delle persone alloggiate qui — replicò lui. — Fino a questo pomeriggio qui abbiamo avuto trentadue casi.

— Non hai lo spazio per impiantarne un'altra? Per ora non ne ho ancora bisogno — spiegò Mary, con voce stanca, — ma se continuiamo così ne avrò presto. Qui siamo arrivati quasi al massimo della nostra capienza e parecchi membri del personale si sono ammalati oppure rifiutano di venire a lavorare.

— E la sequenza non è ancora arrivata? — chiese lui.

— No. Il CMI ha appena chiamato. La prima volta hanno ottenuto risultati errati e hanno dovuto eseguire di nuovo la procedura. In ogni caso la sequenza dovrebbe essere qui domani. Adesso pensano che sia un virus uruguaiano — aggiunse, con un pallido sorriso. — Badri non ha avuto contatti con nessun Uruguaiano, vero? Quando potranno essere pronti quei letti?

— Stasera — promise Dunworthy.

Finch però lo informò che avevano quasi esaurito i letti pieghevoli e lui dovette quindi andare all'SSN e discutere per ottenerne una dozzina, così era ormai mattina quando finalmente riuscirono ad approntare la corsia in due sale di studio dell'ala Fellows.

Mentre aiutava a montare le brande e a preparare i letti, Finch avvertì che avevano quasi finito le lenzuola pulite, la carta igienica e le maschere per la faccia.

— Non ne abbiamo a sufficienza per le persone alloggiate qui — dichiarò, rimboccando un lenzuolo, — e tanto meno per tutti questi pazienti. E non abbiamo bende.

— Questa non è una guerra — gli fece notare Dunworthy, — e dubito che ci saranno dei feriti. Ha scoperto se qualcuno degli altri college ha un tecnico qui ad Oxford?

— Ho telefonato a tutti, signore, ma mi hanno risposto negativamente — replicò Finch, reggendo un cuscino fra il mento e il petto. — Ho affisso degli avvisi in cui si richiede che tutti economizzino la carta ignienica ma non serve a nulla. Gli Americani, in particolare, sono dei veri sciuponi, an-

che se mi dispiace per loro — concluse, infilando il cuscino in una federa. — La scorsa notte Helen si è ammalata, e lei sa che non hanno sostituti.

— Helen?

— La Signora Piantini, il tenore. Ha 39.7 di febbre, e questo significa che gli Americani non potranno eseguire la loro Sorpresa di Chicago.

Il che probabilmente è una benedizione, pensò Dunworthy.

— Chieda loro se continueranno a sorvegliare il mio telefono anche se non si stanno più esercitando — replicò. — Aspetto parecchie chiamate importanti. Andrews ha richiamato?

— No, signore, non ancora, e il video è di nuovo inattivo — rispose Finch, sprimacciando il cuscino. — È un vero peccato per la loro esibizione. Naturalmente possono sempre suonare Stedmans, ma è un brano conosciuto. È triste che non ci siano soluzioni alternative.

— Si è procurato una lista dei tecnici?

— Sì, signore — annuì Finch, alle prese con una branda recalcitrante, poi accennò con la testa e aggiunse: — È là, vicino alla lavagna.

Dunworthy raccolse i fogli di carta ed esaminò quello in cima al mucchio, che era pieno di colonne di numeri, tutti dall'uno al sei, in ordine diverso.

— Non è questo — intervenne Finch, togliendogli le carte di mano. — Queste sono le variazioni per la Sorpresa di Chicago. Ecco qui — disse quindi, porgendo a Dunworthy un singolo foglio. — La lista dei tecnici divisi per college, con indirizzo e numero di telefono.

Colin entrò nella stanza con indosso la giacca bagnata e trasportando un rotolo di nastro adesivo e un fagotto rivestito di plastica.

— Il vicario ha detto di attaccare questi in tutte le corsie — spiegò, tirando fuori un cartello su cui c'era scritto: «Ti Senti Disorientato? Confuso? La Confusione Mentale Può Essere un Sintomo d'Influenza»

Il ragazzo tagliò una striscia di nastro adesivo e attaccò il cartello alla lavagna.

— Sono appena stato in Infermeria per attaccare questa roba — raccontò, mentre lavorava, — e sapete cosa stava facendo l'Arpia?

Parlando, tirò fuori un secondo cartello con l'avvertimento: «Indossa la Tua Maschera Facciale» e lo sistemò alla parete sopra il letto che Finch stava preparando.

— Stava leggendo il vangelo ai malati — continuò, mettendo in tasca il nastro adesivo. — Spero proprio di non ammalarmi anch'io.

Infilò quindi il resto dei cartelli sotto un braccio e accennò ad andarsene.

— Mettiti la maschera — lo avvertì Dunworthy.

— È quello che ha detto l'Arpia — sogghignò Colin. — Ha detto anche che il Signore colpisce chiunque non dia ascolto alle parole dei saggi. Al posto della maschera, io uso questa — spiegò poi, tirando fuori di tasca la sciarpa a scacchi grigi e legandosela sulla bocca e sul naso come un rapinatore.

— Quella non può tenere lontani i microbi microscopici — protestò Dunworthy.

— Lo so, ma è il colore a tenerli lontani — ribatté Colin, e corse via.

Dunworthy telefonò a Mary per avvertirla che la corsia era pronta, ma siccome non riuscì ad avere la comunicazione alla fine si decise ad andare all'Infermeria. La pioggia era rallentata un poco e la gente ricominciava ad uscire, sia pure munita di maschera: davanti al droghiere c'era un po' di animazione e parecchie persone erano in fila in farmacia, ma per il resto le strade erano innaturalmente silenziose e quiete.

Dunworthy si rese conto che qualcuno aveva disattivato il carillon, e quasi gli dispiacque.

Mary era nel suo ufficio, con lo sguardo fisso sullo schermo.

— La sequenza è arrivata — disse, prima ancora che lui potesse annunciarle che la corsia era pronta.

— Hai informato Gilchrist? — domandò con entusiasmo Dunworthy.

— No, perché non è il virus dell'Uruguay, e neppure quello del Sud Carolina.

— Non lo è?

— È un H9N2, mentre quello del Sud Carolina e dell'Uruguay erano H3.

— Da dove arriva?

— Il CMI non lo sa. È un virus sconosciuto, mai sequenzato prima — replicò Mary, porgendogli uno stampato. — Ha una mutazione di sette punti, il che spiega perché stia uccidendo la gente.

Dunworthy guardò lo stampato, che era coperto da colonne di numeri come le variazioni della lista di Finch, ed era altrettanto incomprensibile.

— Ma deve essere venuto da qualche parte — obiettò.

— Non necessariamente. Approssimativamente ogni dieci anni si ha uno spostamento antigenico massiccio con potenziale epidemico, quindi è possibile che tutto abbia avuto origine da Badri — spiegò Mary, recuperando lo stampato. — Che tu sappia, dove vive ci sono animali d'allevamento?

— Animali? — ripeté Dunworthy. — Badri abita in un appartamento a Headìngton.

— I ceppi mutanti sono a volte prodotti dall'intersezione di un virus avicolo con uno umano, quindi il CMI vuole che controlliamo tutti i possibili contatti con pollame e le esposizioni a radiazioni. A volte le mutazioni dei virus sono prodotte anche dai raggi X — replicò Mary, studiando il foglio stampato come se per lei avesse senso. — È una mutazione insolita perché non ci sono ricombinazioni dei geni dell'emoagglutinina, soltanto una mutazione di un numero di punti estremamente alto.

Non c'era da meravigliarsi che non lo avesse detto a Gilchrist. Lui aveva affermato che avrebbe aperto il laboratorio soltanto all'arrivo del sequenzamento, ma quelle notizie sarebbero servite soltanto a convincerlo a tenerlo chiuso.

— Esiste una cura? — domandò Dunworthy.

— Ci sarà non appena potrà essere approntato un analogo e poi un vaccino. Hanno già cominciato a lavorare al prototipo.

— Quanto ci vorrà?

— Da tre a cinque giorni per produrre il prototipo e poi almeno altri cinque per l'analogo, se non incontreranno difficoltà nel duplicare le proteine. Dovremmo poter cominciare le vaccinazioni entro il decimo.

Il decimo giorno... e quello era il momento in cui avrebbero potuto *cominciare* le vaccinazioni. Quanto ci sarebbe voluto per immunizzare l'intera area della quarantena? Una settimana? Due? Quanto prima che Gilchrist e quegli idioti di dimostranti ritenessero che non fosse più pericoloso aprire il laboratorio?

— È un tempo troppo lungo — dichiarò Dunworthy.

— Lo so — sospirò Mary. — Dio sa quanti altri casi avremo avuto per allora. Stamattina ne sono già arrivati altri ventuno.

— Ritieni che si tratti di un ceppo mutante? — domandò ancora Dunworthy.

— No — affermò Mary, dopo un momento di riflessione. — Ritengo molto più probabile che Badri lo abbia preso da qualcuno a quella festa a Headington, dove fra gli altri ci poteva essere qualche Neo Induista o un Filoterrestre, o comunque qualcuno che non crede negli antivirali e nella medicina moderna. Se ricordi, l'influenza canadese del 2010 è stata causata dai membri di una comunità della setta Scienza Cristiana. Esiste una fonte, e noi la troveremo.

— E che ne sarà di Kivrin, nel frattempo? Che succederà se non riuscirai a trovare questa fonte prima della data del recupero? Kivrin dovrebbe tornare indietro il sei di gennaio. La fonte sarà stata localizzata per allora?

— Non lo so — ammise lei, in tono stanco. — Kivrin potrebbe anche non voler tornare in un secolo che sta raggiungendo rapidamente il livello dieci. Forse preferisce restare nel 1320.

Se è nel 1320, pensò Dunworthy, e andò a vedere Badri.

Il tecnico non aveva più parlato di topi dalla notte di Natale. Adesso continuava a rivivere quel pomeriggio a Balliol quando era venuto a cercare Dunworthy.

— Laboratorio? — mormorò, quando lo vide arrivare, e cercò debolmente di porgergli un immaginario biglietto prima di sprofondare nel sonno, sfinito dallo sforzo.

Dunworthy si fermò soltanto qualche minuto, poi andò a cercare Gilchrist.

Quando arrivò a Brasenose stava piovendo di nuovo e il manipolo di picchettatori era raccolto sotto il suo striscione, tremante di freddo.

Il portiere era dietro il suo banco, intento a togliere le decorazioni dall'albero di Natale, e quando vide Dunworthy la sua espressione si fece improvvisamente allarmata.

Dunworthy lo oltrepassò senza neppure guardarlo e superò le porte.

— Non può entrare là, Signor Dunworthy — gli gridò dietro il portiere. — L'accesso al college è vietato.

Dunworthy si addentrò nel cortile senza badargli. Le stanze di Gilchrist erano nell'edificio alle spalle del laboratorio e lui si diresse da quella parte con passo affrettato, aspettandosi che il portiere gli venisse dietro per cercare di fermarlo.

Sulla porta del laboratorio spiccava un grande cartello giallo con la scritta «VIETATO L'ACCESSO SENZA AUTORIZZAZIONE», e un allarme elettronico era collegato allo stipite.

— Signor Dunworthy — esclamò Gilchrist, venendo a grandi passi verso di lui sotto la pioggia... il portiere doveva avergli telefonato. — Il laboratorio non è accessibile.

— Sono venuto per vedere lei — ribatté Dunworthy.

Il portiere li raggiunse trascinandosi dietro una ghirlanda natalizia.

— Devo chiamare la polizia universitaria? — chiese.

— Non sarà necessario — replicò Gilchrist, poi aggiunse, rivolto a Dunworthy: — Venga nel mio alloggio, c'è qualcosa che voglio farle vedere.

E lo accompagnò nel proprio ufficio, sedendo alla scrivania coperta di carte e mettendosi un'elaborata maschera con un filtro di qualche tipo.

— Ho appena parlato con il CMI — dichiarò, con voce che suonava opaca, come se provenisse da una grande distanza. — Il virus è di un ceppo che non è mai stato sequenzato prima e la cui fonte è ignota.

— È stato sequenzato adesso — ritorse Dunworthy, — e un analogo e un vaccino arriveranno entro pochi giorni. La Dottoressa Ahrens ha preso accordi perché la gente di Brasenose abbia la priorità nel ricevere l'immunizzazione e sto cercando di localizzare un tecnico che possa leggere la verifica dei dati non appena l'immunizzazione sarà stata completata.

— Temo che questo sia impossibile — affermò Gilchrist, con la sua voce opaca. — Sto effettuando una ricerca sull'incidenza dell'influenza nel 1300 e ci sono indicazioni evidenti che una serie di epidemie d'influenza verificatasi nella prima metà del quattordicesimo secolo ha fortemente indebolito la popolazione, abbassando quindi la sua capacità di resistenza sotto l'insorgere della Morte Nera.

'Ho trovato sei diversi riferimenti a epidemie di influenza fra l'ottobre del 1318 e il febbraio del 1321 — proseguì, prendendo un libro dall'aspetto antico e cominciando a leggere da esso: — «Dopo il raccolto si abbatté sul Dorset tutto una febbre così violenta da lasciare molti morti. Questa febbre cominciava con un dolore alla testa e confusione e fitte in tutto il corpo. I dottori praticavano salassi ma molti morivano lo stesso.

Una febbre. In un'epoca tormentata dalle febbri... tifo, colera, malaria, tutte malattie che generavano «dolore alla testa e confusione e fitte in tutto il corpo».

— 1319. Le Assise di Bath per l'anno precedente furono cancellate — continuò Gilchrist, prendendo un altro libro, — a causa di «una malattia del petto che si abbatté sulla corte in maniera tale che nessuno, né giudice né giuria, rimase per ascoltare i casi». Lei — proseguì, sollevando lo sguardo su Dunworthy al di sopra della maschera, — ha affermato che il diffuso timore nei confronti della rete era isterico e infondato, ma adesso pare però che sia basato su solidi dati storici.

Solidi dati storici. Riferimenti a febbri e a malattie del petto che potevano essere qualsiasi cosa, da un avvelenamento del sangue al tifo a un centinaio di infezioni senza nome.

— Il virus non può essere arrivato attraverso la rete — ribadì Dunworthy. — Sono state fatte transizioni nell'epoca della Crisi Panepidemica e nei periodi della Prima Guerra Mondiale in cui è stato usato il gas mostarda, e a Tel Aviv. La Sezione Ventesimo Secolo ha mandato un'apparecchiatura di individuazione nel sito di St. Paul due giorni dopo il bom-

bardamento di precisione. Nulla può passare attraverso la rete.

— Lo dice lei — ritorse Gilchrist, porgendogli uno stampato. — Secondo la Sezione Statistiche esiste una possibilità dello 0.03 per cento che un microorganismo venga trasmesso attraverso la rete e una possibilità del 22.1 per cento che un myxovirus vivo si trovasse nell'area critica quando la rete è stata aperta.

— Dove ha ottenuto questi dati, in nome di Dio? — esplose Dunworthy. — Li ha tirati fuori da un cappello? Secondo la Sezione Statistiche — continuò, enfatizzando con cattiveria le ultime due parole, — c'era soltanto una percentuale dello 0.04 per cento che qualcuno fosse presente quando Kivrin ha effettuato una transizione... una percentuale che lei stesso ha considerato statisticamente insignificante.

— I virus sono organismi eccezionalmente resistenti — asserì Gilchrist. — È risaputo che possono restare latenti per lunghi periodi di tempo se esposti a certi estremi di temperatura e di umidità, e tuttavia essere ancora vivi. In certe condizioni formano cristalli che trattengono la loro struttura a tempo indefinito e se vengono rimessi in soluzione tornano ad essere infettivi. Sono stati trovati cristalli di mosaico del tabacco ancora vivi risalenti al sedicesimo secolo, e tutto questo rende evidente che esiste un rischio significativo che il virus possa penetrare attraverso la rete se dovesse venire aperta, e in queste circostanze non posso assolutamente permettere che questo accada.

— Il virus *non può* essere venuto attraverso la rete — ribadì Dunworthy.

— Allora perché è tanto ansioso di ottenere la verifica dei dati?

— *Perché...* — cominciò Dunworthy. poi si arrestò per ritrovare il controllo e ricominciò: — Perché la lettura dei dati ci permetterà di sapere se la transizione è andata come programmato o se qualcosa è andato storto.

— Oh, allora ammette che esiste la possibilità di un errore? — chiese Gilchrist. — In questo caso, perché non un errore che abbia lasciato passare il virus attraverso la rete? Finché tale possibilità sussiste il laboratorio resterà chiuso a chiave, e sono certo che il Signor Basingame approverà la linea d'azione che ho adottato.

Basingame, pensò Dunworthy. *Si tratta soltanto di questo, non del virus, dei dimostranti o delle «malattie del petto» verificatesi nel 1318. Sta facendo tutto questo soltanto per giustificarsi agli occhi di Basingame.*

Gilchrist era Sostituto Preside di Facoltà in assenza di Basingame, e aveva affrettato al massimo i tempi della modifica del livello di pericolosità del 1300 e della transizione, senza dubbio con l'intento di presentare a Ba-

singame un brillante fatto compiuto... ma non lo aveva ottenuto. Invece aveva ottenuto un'epidemia, aveva perso uno storico e c'erano persone che picchettavano il college, e adesso tutto quello che gli importava era giustificare le proprie azioni e salvarsi, anche se questo significava sacrificare Kivrin.

— E cosa mi dice di Kivrin? Lei approva la sua linea d'azione? — domandò.

— La Signorina Engle era pienamente consapevole dei rischi quando si è offerta volontaria per andare nel 1320 — ribatté Gilchrist.

— Era anche consapevole della sua intenzione di abbandonarla là?

— Questa conversazione è finita, Signor Dunworthy — dichiarò Gilchrist, alzandosi in piedi. — Aprirò il laboratorio soltanto quando sarà stata individuata la fonte del virus e sarà stato ampiamente dimostrato che non esiste possibilità che sia giunto attraverso la rete.

Quindi accompagnò Dunworthy alla porta, oltre la quale era in attesa il portiere.

— Non ho intenzione di permetterle di abbandonare Kivrin — avvertì Dunworthy.

— Ed io non ho intenzione di permetterle di mettere in pericolo la salute della comunità — ritorse Gilchrist, arricciando le labbra sotto la maschera, poi si rivolse al portiere e ordinò: — Accompagni il Signor Dunworthy al cancello e se dovesse tentare ancora di entrare a Brasenose, telefoni alla polizia.

E sbatté la porta.

Il portiere accompagnò Dunworthy dall'altra parte del cortile tenendolo continuamente d'occhio con cautela, come se potesse essere pericoloso.

In effetti potrei diventarlo, pensò Dunworthy.

— Voglio usare il suo telefono — dichiarò, quando arrivarono in portineria. — Affari dell'università.

Pur apparendo nervoso il portiere posò l'apparecchio sul banco e rimase a guardare mentre Dunworthy componeva il numero di Balliol.

— Dobbiamo localizzare Basingame — disse, quando Finch rispose. — Si tratta di un'emergenza. Telefoni all'Ufficio Scozzese per le Licenze di Pesca e compili una lista di locande e di alberghi. E mi dia il numero di Polly Wilson.

Scrisse il numero su un pezzo di carta, cominciò a comporlo ma ci ripensò e invece telefonò a Mary.

— Voglio aiutare a rintracciare la fonte del virus — le disse.

— Gilchrist rifiuta di aprire la rete — commentò lei.

— Infatti. Cosa posso fare per aiutarti?

— Quello che hai già fatto in precedenza con i casi primari. Rintracciare contatti, cercare le cose di cui ti ho parlato... esposizione a radiazioni, vicinanza con uccelli o animali da cortile, religioni che proibiscano l'uso di antivirali. Avrai bisogno delle tabelle dei contatti.

— Manderò Colin a prenderle.

— Incaricherò qualcuno di tenerle pronte — promise lei. — Inoltre, nel caso che il virus abbia avuto origine con Badri, farai bene a controllare i suoi contatti andando indietro di un periodo da quattro a sei giorni, perché il tempo di incubazione di un focolaio è più lungo di quello dell'incubazione nel contatto da persona a persona.

— Incaricherò William di occuparsene — affermò Dunworthy, poi riattaccò e riconsegnò l'apparecchio al portiere, che aggirò immediatamente il bancone e lo scortò fino al marciapiede. Dunworthy rimase quasi sorpreso che l'uomo non lo seguisse per tutta la strada fino a Balliol.

Non appena arrivò, telefonò a Polly Wilson.

— Esiste un modo in cui lei si possa agganciare alla consolle della rete senza avere accesso la laboratorio? — le chiese. — Non può passare attraverso il computer dell'università?

— Non lo so — replicò lei. — Il computer dell'università è iperprotetto, ma potrei riuscire ad aprire una breccia o a insinuarmi in esso dalla consolle di Balliol. Dovrò vedere quali sono le misure di sicurezza. Ha un tecnico che possa decifrare i dati se ce la faccio a sottrarli?

— Ne sto procurando uno — replicò Dunworthy, e tolse la comunicazione.

Colin entrò nella stanza, gocciolante, per prendere un altro rotolo di nastro adesivo.

— Lo sapeva che è arrivata la sequenza e che il virus è un *mutante?* — esclamò.

— Sì — rispose Dunworthy. — Voglio che tu vada all'Infermeria per farti dare dalla tua prozia le tabelle dei contatti.

Colin posò il suo mucchio di cartelli; quello in cima diceva: «State Attenti a Non Avere una Ricaduta.»

— In giro dicono che si tratta di una specie di arma biologica — commentò. — Dicono che è uscita da un laboratorio.

Non da quello di Gilchrist, rifletté amaramente Dunworthy.

— Sai dove sia William Gaddson?

— No — replicò Colin, con una smorfia. — Probabilmente su qualche scala a baciare qualcuna.

Gaddson era nella dispensa, abbracciato a una delle ragazze alloggiate a Balliol. Dunworthy lo incaricò di scoprire dove Badri fosse stato nei giorni da giovedì a domenica mattina e di ottenere una copia dei rendiconti bancari di Basingame di dicembre, poi tornò nella sua stanza per telefonare ai tecnici.

Uno di essi era impegnato a gestire una rete a Mosca per la Sezione Diciannovesimo Secolo e altri due erano andati a sciare mentre gli altri non erano a casa o forse non stavano rispondendo al telefono perché erano stati messi in guardia da Andrews.

Colin gli portò le tabelle dei contatti, che erano un vero disastro. Non era infatti stato fatto nessun tentativo di correlare le informazioni tranne che in vista di possibili collegamenti con qualche Americano, e inoltre c'erano troppi contatti. La metà dei casi primari era stata a quella festa a Headington, due terzi erano andati a fare compere natalizie e tutti tranne due avevano preso la metropolitana. Era come cercare un ago in un pagliaio.

Trascorse la metà della notte a controllare le affiliazioni religiose di ciascuno e ad effettuare controlli incrociati. Quarantadue appartenevano alla Chiesa Anglicana, nove alla Santa Chiesa Riformata, diciassette non erano affiliati a nessuna chiesa. Otto erano studenti dello Shrewsbury College, undici erano stati in fila da Debenham per vedere Babbo Natale, nove avevano lavorato agli scavi di Montoya e trenta avevano fatto acquisti da Blackwell.

Ventuno avevano avuto contatti incrociati con almeno due casi secondari e il Babbo Natale di Debenham aveva avuto contatti con trentadue (tutti tranne undici in un pub dopo la fine del suo turno) ma nessuno di essi poteva essere fatto risalire a tutti i primari tranne Badri.

Il mattino successivo Mary gli portò i nuovi casi per i quali non c'era posto in ospedale. Aveva ancora indosso il set IPS ma era senza maschera.

— I letti sono pronti? — chiese.

— Sì. Abbiamo due corsie di dieci letti ciascuna.

— Ottimo. Ci serviranno tutti.

Aiutarono i pazienti a raggiungere le corsie improvvisate e li misero a letto, lasciandoli affidati alle cure dell'allieva infermiera amica di William.

— I casi che devono essere trasportati in barella arriveranno non appena avremo un'ambulanza libera — avvertì Mary, mentre attraversava il cortile insieme a Dunworthy.

La pioggia era cessata del tutto e il cielo appariva meno cupo, come se stesse per schiarirsi.

— Quando arriverà l'analogo?

— Ci vorranno ancora almeno due giorni.

Allorché raggiunsero le porte, Mary si appoggiò contro la parete di pietra del passaggio.

— Non appena questa storia sarà finita ho intenzione di attraversare la rete — disse, — per andare in qualche secolo dove non ci siano epidemie, preoccupazioni o attese impotenti. In qualche secolo che non sia un livello dieci — aggiunse, spingendosi indietro i capelli grigi con una mano, poi sorrise e concluse: — Soltanto che non ne esiste uno che non lo sia, vero?

Dunworthy scosse il capo.

— Ti ho mai parlato della Valle dei Re? — chiese lei.

— Hai detto di esserci stata durante la Crisi Panepidemica.

— Il Cairo era in quarantena — annuì Mary, — quindi abbiamo dovuto prendere l'aereo ad Addis Abeba, e mentre ci stavamo andando ho convinto con una mancia l'autista del taxi a portarci nella Valle dei Re, in modo da poter vedere la tomba di Tutankhamen. È stata una pazzia, perché la Panepidemia aveva già raggiunto Luxor e per poco non eravamo state intrappolate dalla quarantena. Ci avevano anche sparato contro due volte — ricordò, scuotendo il capo. — Avremmo potuto essere uccise. Mia sorella si è rifiutata di scendere dalla macchina, ma io ho sceso i gradini fino alla porta della tomba e ho pensato che Carter doveva aver provato le stesse sensazioni quando l'aveva scoperta.

Fissò lo sguardo su Dunworthy e al di là di lui, ricordando quel giorno.

— Quando hanno trovato la porta di accesso alla tomba essa era chiusa a chiave e avrebbero dovuto aspettare l'arrivo delle autorità per aprirla, ma Carter ha praticato un buco nella porta e vi ha accostato una candela per guardare all'alta parte — raccontò in tono sommesso. — Carnavon gli ha chiesto se riuscisse a vedere qualcosa, e lui ha risposto: 'Sì. Cose meravigliose.'

'Non ho mai dimenticato ciò che ho provato stando ferma lì davanti a quella porta chiusa — aggiunse, chiudendo gli occhi. — Mi pare di vederla chiaramente ancora adesso. Forse è là che andrò quando tutto questo sarà finito — decise, risollevando le palpebre. — Ad aprire la tomba di re Tut... oh, povera me, ha ricominciato a piovere! — esclamò quindi, sporgendosi oltre il cancello. — Devo tornare indietro. Ti manderò i casi da barella non appena ci sarà un'ambulanza. Perché non hai indosso la maschera? —

chiese, scoccandogli un'occhiata penetrante.

— Perché mi si appannano gli occhiali. E tu, perché non hai addosso la tua?

— Le stiamo esaurendo. Hai avuto l'inoculazione per rinforzare i linfociti T, vero?

— Non ho avuto il tempo — ammise lui, scuotendo il capo.

— Trovalo — ordinò Mary. — E indossa la maschera. Non sarai di nessun aiuto a Kivrin se ti ammalerai.

Non le sono di nessun aiuto neppure adesso, pensò lui, tornando verso il proprio alloggio. *Non posso entrare nel laboratorio, non riesco a convincere un tecnico a venire a Oxford, non riesco a trovare Basingame.*

Cercò di pensare a chi altri contattare per rintracciarlo, ma aveva già chiamato ogni agenzia di prenotazioni e ogni guida di pesca e centro per l'affitto delle barche di tutta la Scozia senza trovare traccia di Basingame. Forse Montoya aveva ragione e non era andato per nulla in Scozia, ma ai tropici con qualche donna.

Montoya. Si era del tutto dimenticato di lei e non l'aveva più vista dalla messa della Vigilia di Natale. Anche l'archeologa era stata alla ricerca di Basingame perché potesse firmarle l'autorizzazione di tornare ai suoi scavi, e gli aveva telefonato il giorno di Natale per chiedergli se Basingame pescava trote o salmoni, richiamando in seguito per lasciare detto che «non aveva importanza»... il che poteva significare che aveva scoperto non soltanto se lui pescava trote o salmoni ma anche dove si trovava.

Mentre saliva le scale per raggiungere il suo alloggio rifletté che se aveva localizzato Basingame e ottenuto la sua autorizzazione, Montoya doveva essere tornata di corsa ai suoi scavi, senza perdere tempo per dirlo a nessuno... senza contare che non era neppure certo che l'archeologa sapesse che anche lui lo stava cercando.

Di certo Basingame sarebbe tornato indietro non appena Montoya lo avesse avvertito dell'imposizione della quarantena a meno che non fosse stato bloccato dal cattivo tempo o dalle strade impercorribili. O forse Montoya non gli aveva detto della quarantena... ossessionata com'era dagli scavi poteva avergli detto soltanto di aver bisogno della sua firma.

La Signora Taylor, i suoi quattro suonatori di campane ancora in salute e il Signor Finch erano nella sua stanza, in cerchio e intenti a piegare le ginocchia a turno. Finch aveva in mano un foglio di carta e stava contando qualcosa sotto voce.

— Stavo proprio per andare in corsia ad assegnare i turni alle infermiere

— disse con un tono un po' contrito. — Ecco il rapporto di William.

E dopo aver consegnato i fogli a Dunworthy si affrettò ad uscire. La Signora Taylor e i suoi quattro compagni cominciarono a raccogliere i contenitori delle campane a mano.

— Ha chiamato una certa Signorina Wilson — riferì la Taylor. — Ha detto che non si può usare la forza e che bisognerà passare attraverso la consolle di Brasenose.

— Grazie — rispose Dunworthy.

La Signora Taylor lasciò la stanza, seguita in fila indiana dai suoi compagni.

Dunworthy telefonò agli scavi senza avere risposta ed ebbe lo stesso esito all'appartamento di Montoya e al suo ufficio a Brasenose e ancora agli scavi. Nessuna risposta, da nessuna parte. Provò a richiamare l'appartamento e lasciò suonare l'apparecchio mentre controllava il rapporto di William. Da esso risultava che Badri aveva trascorso tutto il sabato e la domenica mattina lavorando agli scavi... William doveva essersi messo in contatto con Montoya per scoprirlo.

Improvvisamente gli vennero dei dubbi in merito agli scavi stessi. Erano nelle campagne intorno a Whitney, in una fattoria dell'Associazione Nazionale e forse nelle vicinanze c'erano anatre, polli o maiali, o magari tutte e tre le cose. E Badri aveva trascorso là un giorno e mezzo, scavando nel fango... un'occasione perfetta di entrare in contatto con un focolaio di infezione.

Colin entrò nella stanza fradicio di pioggia.

— Ho esaurito i cartelli e da Londra ne manderanno altri domani — annunciò, frugando nella sua borsa e tirando fuori una gomma da masticare che si ficcò in bocca. — Sa chi c'è sulla sua scala? — chiese poi, lasciandosi cadere sul divano e aprendo il libro sul medioevo. — William con una ragazza, e si stanno baciando e scambiando paroline dolci. Ho faticato a passare.

Dunworthy aprì la porta e subito William si staccò con riluttanza da una brunetta, entrando con lei nel suo alloggio.

— Sa dove sia la Signora Montoya? — gli chiese Dunworthy.

— No. All'SSN hanno detto che si trova agli scavi, ma al telefono non risponde nessuno. Forse è nel cortile della chiesa o da qualche parte nella fattoria e non riesce a sentire. Ho pensato di usare un intensificatore di suoni, ma poi mi sono ricordato di questa ragazza che studia storia archeologica — spiegò, accennando con la testa alla brunetta, — e lei mi ha detto

di aver visto i fogli di assegnazione dei turni agli scavi, e che il nome di Badri risultava segnato sabato e domenica.

— Cosa sarebbe un intensificatore di suoni?

— Lo si collega alla linea e intensifica il trillo dall'altra parte, nel caso che la persona che deve ricevere la chiamata sia in giardino o sotto la doccia o qualcosa del genere.

— Ne potrebbe applicare uno a questo telefono?

— È una cosa un po' troppo complicata per me, ma conosco una studentessa che potrebbe farlo. Ho il suo numero nella mia stanza — rispose William, e se ne andò tenendosi per mano con la brunetta.

— Sa, se la Signora Montoya è agli scavi, io potrei farla uscire dal perimetro — si offrì Colin. esaminando la gomma da masticare. — Sarebbe facile, perché ci sono un sacco di posti che non sono sorvegliati. Alle guardie non piace stare fuori sotto la pioggia.

— Non ho nessuna intenzione di infrangere la quarantena — replicò Dunworthy. — Stiamo cercando di fermare quest'epidemia, non di diffonderla.

— È così che la peste si è diffusa durante la Morte Nera — commentò Colin, esaminando ancora una volta la gomma da masticare, che era adesso di un giallo malsano. — La gente continuava a cercare di fuggire da essa con il solo risultato di portarla con sé.

— La mia amica — avvertì William, facendo capolino dalla porta, — dice che ci vogliono due giorni per installare un intensificatore di suono ma che lei ne ha uno al suo telefono, se vuole usarlo.

— Posso andare? — domandò Colin, afferrando la giacca.

— No — lo bloccò Dunworthy. — Togliti quegli abiti bagnati, non voglio che ti prenda l'influenza.

Poi uscì e scese le scale con William.

— È una studentessa di Shrewsbury — spiegò lui, avviandosi sotto la pioggia.

Colin li raggiunse quando erano a metà del cortile.

— Non posso prendere l'influenza perché i miei linfociti T sono stati rinforzati — disse. — Non avevano quarantene durante la Peste Nera, quindi si è diffusa dovunque — aggiunse, tirando fuori di tasca la sciarpa. — Botley Road è un buon posto per sgusciare oltre il perimetro. All'angolo c'è un pub vicino allo sbarramento e di tanto in tanto la guardia si infila dentro per stare un po' al caldo.

— Chiuditi la giacca — ordinò Dunworthy.

La ragazza risultò essere Polly Wilson. Lei riferì che stava lavorando a un traduttore ottico che poteva entrare nella consolle ma che non era ancora riuscita a penetrarvi, poi Dunworthy telefonò agli scavi senza però avere risposta.

— Lo lasci suonare — avvertì Polly. — Può darsi che la persona che sta chiamando debba fare parecchia strada per arrivare all'apparecchio. Gli intensificatori di suono hanno un raggio di mezzo chilometro.

Dunworthy lasciò suonare per dieci minuti, poi posò il ricevitore, attese cinque minuti e tentò ancora, lasciando suonare per un quarto d'ora prima di ammettere la sconfitta. Polly stava guardando William con desiderio e Colin stava tremando nella sua giacca bagnata, quindi Dunworthy lo portò a casa e lo mise a letto.

— Oppure potrei sgusciare io oltre il perimetro e avvisare la Signora Montoya di chiamarla — suggerì il ragazzo, riponendo la gomma da masticare nella sacca, — nel caso che lei abbia paura di essere troppo vecchio per farcela. Io sono molto abile a superare gli sbarramenti.

Il mattino successivo Dunworthy attese che William fosse di ritorno e andò a Shrewsbury per tentare ancora, ma inutilmente.

— Programmerò l'apparecchio in modo che chiami a intervalli di mezz'ora — propose Folly, accompagnandolo alle porte del college. — Non è che per caso sa se William ha altre ragazze, vero?

— No — dichiarò Dunworthy.

Un suono di campane giunse improvviso dalla direzione della Chiesa del Cristo, rintoccando nitido sotto la pioggia.

— Qualcuno ha riattivato quell'orribile carillon? — chiese Polly, protendendosi per ascoltare.

— No. Sono gli Americani — spiegò Dunworthy, tendendo l'orecchio per cercare di stabilire se alla fine al Signora Taylor avesse optato per Stedmans, ma le campane che stava sentendo erano sei, le antiche campane di Osney: Douce, Gabriel e Marie, una dopo l'altra, Clement, Hautclerc e Taylor. — E Finch.

Il suono era notevolmente buono, tutt'altra cosa rispetto al carillon e a «O Cristo Che s'Interfaccia con il Mondo». Le campane squillavano nitide e vivaci, e a Dunworthy pareva quasi di vedere i suonatori disposti in cerchio nel campanile, che piegavano le ginocchia e alzavano le braccia, con Finch che faceva riferimento alla sua lista di numeri.

— Ogni uomo deve restare alla sua campana, senza interruzione — aveva detto la Signora Taylor.

Lui non aveva avuto altro che interruzioni ma si sentì comunque rincuorato da quel suono: la Signora Taylor non era riuscita a portare i suoi suonatori a Norwich per Natale ma era rimasta alle sue campane e ora esse rintoccavano in maniera assordante, come in una celebrazione, una vittoria. Come la mattina di Natale. Avrebbe trovato Montoya. E Basingame... o un tecnico che non avesse paura della quarantena. Avrebbe trovato Kivrin.

Quando tornò a Balliol il telefono stava squillando e lui spiccò la corsa verso l'apparecchio, augurandosi che fosse Polly. Invece era Montoya.

— Dunworthy? — disse. — Salve, sono Lupe Montoya. Cosa sta succedendo?

— Dove si trova? — domandò Dunworthy.

— Agli scavi — rispose lei, anche se questo era già di per sé evidente, visto che era ferma davanti alla navata centrale della chiesa, nel cortile medievale riportato alla luce solo in parte. Adesso Dunworthy poteva vedere perché lei era stata tanto ansiosa di tornare agli scavi, dato che in certi punti si era accumulato oltre un metro d'acqua. Montoya aveva drappeggiato un assortimento di teli di plastica sugli scavi ma l'acqua continuava a gocciolare in parecchi punti e dove i teli di protezione s'incontravano si rovesciava oltre i bordi in vere e proprie cascate. E tutto era coperto di fango, dalle lapidi tombali ai riflettori fissati ai teli ai picconi ammucchiati contro una parete.

Anche Montoya era coperta di fango. Indossava la solita giacca paramilitare e stivali alla coscia da pescatore, dello stesso tipo che probabilmente doveva avere indosso Basingame, dovunque si trovasse, e gli indumenti erano umidi e sporchi, così come la mano che reggeva il telefono era incrostata di fango secco.

— La sto chiamando da giorni — affermò Dunworthy.

— Non posso sentire il telefono a causa del rumore della pompa — spiegò Montoya, accennando con la mano a qualcosa fuori campo, probabilmente la pompa, anche se non si sentivano rumori di sorta tranne il ticchettio della pioggia sui teli. — Si è appena rotta una cinghia e non ne ho una di ricambio. Ho sentito le campane... significa che la quarantena è finita?

— Tutt'altro. Qui siamo in piena epidemia su vasta scala, con settecentottanta casi e sedici decessi. Non ha letto i giornali?

— Non ho visto niente e nessuno da quando sono arrivata qui e ho passato gli ultimi sei giorni cercando di tenere questi dannati scavi sopra il li-

vello dell'acqua, ma non posso farcela da sola, e senza pompa — dichiarò l'archeologa, spingendo i folti capelli neri lontano dal volto con la mano infangata. — Perché le campane stanno suonando, allora, se la quarantena non è finita?

— È l'esecuzione di una Sorpresa di Chicago in chiave minore.

— Se la situazione è tanto grave, perché non fanno invece qualcosa di utile? — ribatté Montoya, irritata.

Lo stanno facendo, pensò Dunworthy. *L'hanno indotta a telefonare.*

— Di certo potrei metterli al lavoro qui — aggiunse Montoya, spingendo di nuovo indietro i capelli... appariva stanca quasi quanto Mary. — Speravo proprio che la quarantena fosse stata tolta in modo da poter far venire qui un po' di gente che mi aiutasse. Quanto tempo pensa che ci vorrà ancora?

Troppo, pensò Dunworthy, guardando l'acqua che colava in rivoli fra i teli. *Non otterrà mai in tempo l'aiuto che le serve.*

— Ho bisogno di alcune informazioni in merito a Basingame e a Badri Chaudhuri — disse poi. — Stiamo tentando di trovare la fonte dei virus e abbiamo bisogno di sapere con chi ha avuto contatti Badri. Mi risulta che ha lavorato agli scavi il diciotto e la mattina del diciannove. Chi altri c'era lì con lui?

— Io.

— E chi altri?

— Nessuno. Ho avuto terribili difficoltà a trovare aiuto per tutto dicembre perché i miei studenti di storia archeologica sono partiti tutti all'inizio delle vacanze e ho dovuto raccogliere volontari dove potevo.

— È certa che voi foste soli qui?

— Sì. Lo ricordo perché abbiamo aperto la tomba del cavaliere sabato e abbiamo avuto notevoli difficoltà a sollevare il coperchio del sarcofago. Gillian Ledbetter si era iscritta per venire a lavorare qui sabato ma all'ultimo momento ha telefonato dicendo di avere un appuntamento.

Con William, pensò Dunworthy.

— E domenica c'è stato qualcuno oltre a Badri?

— Lui è venuto soltanto la mattina e in quel periodo qui non c'era nessun altro. Poi è dovuto partire per Londra. Senta, devo andare. Visto che non riuscirò ad ottenere presto qualche aiuto mi devo rimettere a lavorare almeno io.

E accennò ad allontanare il ricevitore dall'orecchio.

— Aspetti! — gridò Dunworthy. — Non riattacchi!

Lei si portò di nuovo il ricevitore all'orecchio con aria impaziente.

— Le devo rivolgere alcune domande... è molto importante. Quanto prima troveremo la fonte del virus tanto prima la quarantena verrà tolta e lei potrà ottenere assistenza per gli scavi.

Montoya non pareva convinta ma inserì un codice e posò il ricevitore sulla forcella, dicendo:

— Non le dispiace se lavoro mentre parliamo, vero?

— No — replicò Dunworthy, sollevato. — Faccia pure.

L'archeologa si allontanò bruscamente dal quadro dello schermo, poi tornò indietro e inserì un altro codice.

— Mi dispiace, non arriva — disse, e lo schermo si fece indistinto mentre lei presumibilmente spostava il telefono sul suo nuovo punto di lavoro. Quando l'immagine riapparve Montoya era accoccolata in una fossa fangosa vicino a una tomba di pietra, che Dunworthy suppose essere quella il cui coperchio lei e Badri avevano quasi fatto cadere.

Il coperchio in questione, che recava l'immagine di un cavaliere in armatura completa, con le braccia incrociate sul petto coperto dalla cotta di maglia in modo che le mani nei pesanti guanti giacessero sulle spalle, e con la spada ai piedi, era appoggiato con un'angolazione precaria contro la parete della tomba, nascondendo le lettere intagliate con grafia elaborata. Dunworthy riuscì a distinguere soltanto un «Requiesc...» *Requiescat in pace.* Riposi in pace, una benedizione che al cavaliere non era ovviamente stata concessa. Il suo volto addormentato sotto l'elmo intagliato aveva un'aria di disapprovazione.

Montoya aveva drappeggiato un sottile telo di plastica sulla sommità aperta, e anch'esso era imperlato di pioggia. Dunworthy si chiese se sull'altro lato della tomba fosse intagliata una morbosa descrizione dell'orrore che giaceva la suo interno, come in quelle che figuravano nelle illustrazioni del libro di Colin, e se le immagini erano orribili quanto la realtà. L'acqua si accumulava costantemente sulla parte anteriore della tomba, facendo infossare il telo.

Montoya si raddrizzò, tenendo in mano una scatoletta piatta piena di fango.

— Allora? — chiese, posando la scatoletta sull'angolo della tomba. — Ha detto che aveva altre domande da farmi.

— Sì. Ha affermato che non c'era nessuno agli scavi quando Badri è stato qui.

— Infatti — annuì lei, asciugandosi il sudore dalla fronte. Accidenti, è

davvero fangoso, qui — commentò, togliendosi la giacca e drappeggiandola sul coperchio della tomba.

— Cosa mi dice della gente del posto? Persone non connesse agli scavi?

— Se qui ci fosse stato qualcuno lo avrei reclutato — replicò Montoya, cominciando a frugare nel fango della scatola fino a dissotterrare parecchie pietre marrone. — Quel coperchio pesava una tonnellata, e non appena lo abbiamo tolto si è messo a piovere. Avrei reclutato chiunque fosse capitato da queste parti, ma gli scavi sono troppo isolati perché ci arrivi qualcuno.

— Cosa mi dice del personale dell'Associazione Nazionale?

— È qui soltanto durante l'estate — spiegò lei, tenendo le pietre sotto l'acqua per pulirle.

Dunworthy aveva sperato che qualcuno agli scavi risultasse essere la fonte del virus, che Badri fosse venuto a contatto con qualche persona del posto, un membro dell'Associazione Nazionale o un cacciatore di anatre. I myxovirus non agivano però tramite portatori sani, quindi il misterioso locale avrebbe dovuto essere malato lui stesso e Mary si era tenuta in contatto con ogni ospedale e studio medico dell'intera Inghilterra. Non c'era stato un solo caso fuori del perimetro.

Montoya accostò le pietre a un riflettore agganciato a uno dei pali di sostegno e le rigirò sotto la luce esaminando i bordi ancora fangosi.

— Cosa mi dice degli uccelli?

— Gli uccelli? — ripeté lei, e Dunworthy si rese conto che da come si era espresso sembrava che stesse suggerendo di reclutare i passeri di passaggio perché l'aiutassero a sollevare il coperchio della tomba.

— Il virus potrebbe essere diffuso dagli uccelli... anatre, oche, polli — spiegò, anche se non era certo che i polli fossero la sede del focolaio d'infezione. — Ce ne sono lì agli scavi?

— Polli? — fece lei, tenendo una delle pietre sollevata sotto la luce.

— A volte i virus mutanti nascono dall'intersezione fra virus umani e animali — precisò Dunworthy. — Il pollame è il più comune ricettacolo di un focolaio di infezione, ma a volte possono essere responsabili anche i pesci, o i maiali. Avete dei maiali, lì agli scavi?

Montoya stava continuando a guardarlo come se lo credesse impazzito.

— Gli scavi sono in una fattoria dell'Associazione Nazionale, giusto? — domandò lui.

— Sì, ma la fattoria vera e propria si trova a tre chilometri di distanza e qui siamo nel centro di un campo d'orzo. In giro non ci sono maiali, uccelli o pesci — ribatté Montoya e riprese a esaminare le pietre.

Niente uccelli. Niente maiali. Niente locali. La fonte del virus non era neppure lì agli scavi, forse non era da nessuna parte e l'influenza di Badri era mutata spontaneamente, come Mary aveva detto che a volte accadeva... un virus mutante apparso dal nulla e calato su Oxford come la peste era calata sugli involontari abitanti del cortile della chiesa.

Montoya stava ancora tenendo le pietre vicino alla luce e cercava di eliminare gli occasionali grumi di fango con un'unghia per poi sfregare la superficie.. e di colpo Dunworthy si rese conto che quelle che stava esaminando erano ossa, forse le vertebre o le ossa dei piedi del cavaliere. *Requiescat in pace.*

Infine l'archeologa trovò ciò che apparentemente stava cercando, un osso irregolare delle dimensioni di una noce con un lato ricurvo. Lasciate ricadere le altre nel vassoio si frugò nella tasca della camicia alla ricerca di uno spazzolino da denti a manico corto e cominciò a sfregare le estremità concave dell'osso con espressione accigliata.

Gilchrist non avrebbe mai accettato come fonte una mutazione spontanea, era troppo innamorato della teoria che un virus del quattordicesimo secolo potesse essere passato attraverso la rete, così come era troppo innamorato dell'autorità che gli derivava dall'essere Sostituto Preside della Facoltà di Storia per accondiscendere ad arrendersi, anche se lui avesse trovato stormi di anatre che guazzavano nelle pozzanghere del cortile della chiesa.

— Devo mettermi in contatto con Basingame — disse. — Dove si trova?

— Basingame? — ripeté Montoya, che aveva ancora un'espressione accigliata. — Non ne ho idea.

— Ma... credevo che lo avesse trovato. Quando ha telefonato, il giorno di Natale, ha detto che doveva rintracciarlo perché autorizzasse la Deroga dell'SSN.

— Lo so. Ho passato due giorni a chiamare ogni centro di pesca al salmone e alla trota in Scozia e alla fine ho deciso che non potevo aspettare oltre. Se vuole il mio parere, lui è dovunque ma non in Scozia — dichiarò, tirando fuori un coltello a serramanico dalla tasca dei jeans e sfregando con esso l'estremità irregolare dell'osso. — A proposito dell'SSN, farebbe una cosa per me? Continuo a chiamare ma il loro numero è sempre occupato, quindi le dispiacerebbe fare una corsa fin là e dire loro che ho bisogno di aiuto? Riferisca che questi scavi hanno un valore storico insostituibile e che tutto andrà perduto in maniera irrecuperabile se non mi mande-

ranno almeno cinque persone e una pompa.

Il coltello s'impigliò e lei si accigliò maggiormente, continuando il suo lavoro.

— Come ha fatto a ottenere l'autorizzazione di Basingame se non sa dove si trova? Credevo che sul modulo ci volesse la sua firma.

— Infatti — confermò Montoya. Una scheggia d'osso si staccò improvvisamente e andò a cadere sul sudario di plastica. Montoya esaminò ancora l'osso e lo lasciò infine ricadere nella scatola con espressione più serena. — L'ho falsificata.

Accoccolatasi vicino alla luce, tirò fuori dal terreno altre ossa, con aria assorta come quella di Colin quando esaminava la sua gomma da masticare, tanto che Dunworthy si chiese se ricordasse che Kivrin era nel passato o se si fosse dimenticata di lei come pareva essersi dimenticata dell'epidemia.

Chiuse la comunicazione domandandosi se l'archeologa se ne sarebbe accorta e tornò all'Infermeria per riferire a Mary cosa aveva appurato e per cominciare a interrogare di nuovo i casi secondari, alla ricerca della fonte. La pioggia stava cadendo fitta e violenta, riversandosi in rivoli dalle grondaie e lavando via cose di insostituibile valore storico.

I suonatori di campane e Finch erano ancora impegnati nella loro esecuzione, effettuando le variazioni una dopo l'altra nel loro ordine prestabilito, piegando le ginocchia con lo stesso aspetto assorto di Montoya e restando alle loro campane fino in fondo. I rintocchi si snodavano sonori e plumbei nella pioggia, come un allarme o un grido di aiuto.

ESTRATTO DAL DOMESDAY BOOK
(066440-066879)

Vigilia di Natale 1320 (Vecchio Calendario) Non ho tutto il tempo che credevo. Quando sono tornata dalle cucine, poco fa, Rosemund mi ha detto che Lady Imeyne voleva vedermi. Imeyne era immersa in una fitta conversazione con l'inviato del vescovo e dalla sua espressione ho creduto che stesse elencando i peccati di Padre Roche, ma quando io e Rosemund ci siamo avvicinate lei ha puntato un dito verso di me.

— È questa la donna di cui ti ho parlato — ha affermato.

Donna, non fanciulla, e il suo tono era critico e quasi di accusa, tanto che mi sono chiesta se avesse esposto all'inviato la sua teoria secondo cui sarei una spia francese.

— Dice di non ricordare nulla — ha continuato, — e tuttavia riesce a parlare e a leggere. Dov'è la tua spilla? — ha chiesto poi a Rosemund.

— Sul mantello — ha risposto lei. — L'ho lascito in solaio.

— Vallo a prendere.

Rosemund ha obbedito con riluttanza.

— Sir Bloet ha portato a mia nipote una spilla nuziale su cui ci sono delle parole nella lingua romana — ha dichiarato Lady Imeyne, non appena Rosemund è uscita, guardandomi con aria di trionfo. — Lei ne ha decifrato il significato e questa notte in chiesa ha pronunciato le parole della messa prima che il prete le dicesse.

— Chi ti ha insegnato a leggere? — mi ha domandato l'inviato del vescovo, con voce impastata a causa del vino.

Ho pensato di insistere sul fatto che era stato Sir Bloet a dirmi il significato di quelle parole, ma ho avuto paura che lui potesse negarlo.

— Non lo so — ho replicato. — Non ho memoria della mia vita da quando sono stata assalita nel bosco, perché mi hanno colpita alla testa.

— All'inizio ha parlato in una lingua che nessuno sapeva comprendere — ha insistito Imeyne, come se questa fosse un'ulteriore prova e senza che io riuscissi a capire se stava cercando di dimostrare che ero colpevole di qualcosa o in che modo l'inviato del vescovo potesse entrare in quella faccenda. — Santo padre, quando ci lascerai andrai a Oxenford? — ha chiesto poi.

— Si — ha risposto lui, in tono cauto. — Ci fermeremo qui soltanto pochi giorni.

— Allora vorrei che la portassi con te e la lasciassi presso le buone sorelle di Godstow.

— Noi non andiamo a Godstow — ha replicato l'inviato, ma era evidente che stava cercando una scusa perché il monastero è a meno di sette chilometri da Oxford. — Però al mio ritorno chiederò al vescovo se sa qualcosa di questa donna e ti farò informare.

— Scommetto che è una suora perché parla il latino e conosce i passaggi della messa — ha insistito Imeyne, — quindi vorrei proprio che la portassi al convento, in modo che le sorelle possano indagare presso gli altri conventi per scoprire chi possa essere.

L'inviato del vescovo è parso più nervoso che mai ma ha acconsentito, quindi mi resta tempo soltanto fino alla sua partenza. Lui ha par-

lato di pochi giorni, e con un po' di fortuna non partirà prima della Strage degli Innocenti, comunque ho intenzione di mettere Agnes a letto e di parlare con Gawyn il più presto possibile.

22

Kivrin lottò fin quasi all'alba per mettere a letto Agnes. L'arrivo dei «tre re», come lei continuava a chiamarli, l'aveva svegliata completamente e adesso rifiutava anche soltanto di sdraiarsi per timore di lasciarsi sfuggire qualcosa, sebbene fosse manifestamente esausta.

La bambina tallonò Kivrin mentre lei cercava di aiutare Eliwys a portare in tavola il cibo per il banchetto e continuò a lamentarsi di avere fame, ma quando i tavoli furono finalmente pronti e il banchetto ebbe inizio rifiutò di mangiare anche un solo boccone.

Kivrin non aveva tempo di discutere con lei, perché c'erano portate su portate che continuavano ad affluire dalle cucine attraverso il cortile, vassoi di cacciagione e di maiale arrosto e un'enorme pasticcio da cui Kivrin si aspettava quasi di veder volare fuori dei merli quando la crosta venne tagliata. Secondo il prete della Santa Chiesa Riformata, il digiuno veniva osservato nel medioevo fra la messa di mezzanotte e la messa alta di Natale ma qui tutti, compreso l'inviato del vescovo, stavano mangiando di gusto fagiano e oca arrosto e coniglio ripieno con sugo di zafferano. E bevevano. I «tre re» continuavano a chiedere altro vino.

In realtà avevano già bevuto anche troppo. Il monaco cominciava a fissare Maisry con aria lasciva e il segretario, che era già ubriaco al suo arrivo, era quasi sotto il tavolo, mentre l'inviato del vescovo stava bevendo più di chiunque altro, e segnalava ogni pochi minuti a Rosemund di portargli la brocca del waissail con gesti che si facevano sempre più ampi e meno precisi.

Bene, pensò Kivrin. *Forse si ubriacherà a tal punto che si dimenticherà di aver promesso a Lady Imeyne di accompagnarmi al monastero di Godstow.*

Portò quindi da bere a Gawyn nella speranza di avere l'opportunità di chiedergli dove fosse il sito, ma lui stava scherzando in compagnia di alcuni uomini di Sir Bloet, che chiesero altra birra e altra carne. Quando infine riuscì a tornare da Agnes, la bambina era profondamente addormentata con la testa sprofondata nella cuffietta, quindi lei la prese in braccio con cautela e la portò di sopra nella stanza di Rosemund. La porta

si aprì mentre stavano ancora salendo.

— Lady Katherine — disse Eliwys, che aveva le braccia piene di coltri, — sono grata che tu sia qui perché mi serve il tuo aiuto.

Agnes si mosse fra le braccia di Kivrin.

— Va' a prendere le lenzuola di lino nel solaio — continuò Eliwys. — Gli inviati del vescovo dormiranno in questo letto mentre la sorella di Sir Bloet e le sue donne si sistemeranno nel solaio.

— E io dove dormirò? — chiese Agnes, contorcendosi per scendere dalle braccia di Kivrin.

— Noi dormiremo nel granaio — le spiegò Eliwys, — ma dovrai aspettare finché avremo preparato tutti i letti. Va' a giocare, Agnes.

La bambina non aveva certo bisogno di essere incoraggiata e si avviò saltellando giù per le scale, agitando le braccia per far tintinnare la campanella.

— Porta queste nel solaio — ordinò Eliwys a Kivrin, porgendole le coltri, — poi va' a prendere il copriletto di pelo bianco che si trova nella cassapanca intagliata di mio marito.

— Per quanto tempo pensi che l'inviato e i suoi uomini si fermeranno qui? — domandò Kivrin.

— Non lo so — replicò Eliwys, che appariva preoccupata, — ma prego che non sia per più di una quindicina di giorni, altrimenti non avremo carne a sufficienza. Bada di non dimenticare i capezzali buoni.

Quindici giorni erano un tempo più che sufficiente, che superava abbondantemente la data del recupero, e di certo quei tre non avevano l'aria di andare da nessuna parte. Quando Kivrin tornò dal solaio con le lenzuola l'inviato del vescovo era addormentato sul seggio alto e stava russando sonoramente, il suo segretario aveva i piedi sulla tavola e il monaco aveva bloccato in un angolo una delle dame di compagnia del seguito di Sir Bloet e stava giocherellando con il suo fazzoletto da collo. Gawyn non si vedeva da nessuna parte.

Lei consegnò le lenzuola ad Eliwys e si offrì di portare nel granaio coltri e pagliericci.

— Agnes è molto stanca — spiegò, — e vorrei metterla a letto al più presto.

Eliwys annuì con aria distratta, picchiando contro uno dei pesanti capezzali per incastrarlo, quindi Kivrin scese dabbasso e uscì in cortile. Gawyn non era nella stalla e neppure nella birreria, e lei indugiò nelle vicinanze delle latrine fino a quando due ragazzi con i capelli rossi ne emersero e la

guardarono con curiosità, poi andò nel granaio. Forse Gawyn si era di nuovo appartato con Maisry o magari era andato ad unirsi alle celebrazioni della gente del villaggio, in pieno svolgimento sulla piazza... poteva sentire le risa mentre cospargeva di paglia lo spoglio pavimento di legno del solaio del granaio.

Quando ebbe finito sistemò pellicce e trapunte sulla paglia e uscì, incamminandosi lungo il passaggio che portava in piazza nella speranza di incontrare Gawyn. La gente dei villaggio aveva acceso un falò davanti alla porta della chiesa ed era adesso raccolta intorno ad esso, scaldandosi le mani e bevendo da grandi corni. Da dove si trovava non faticò a distinguere il volto arrossato del padre di Maisry e del castaldo alla luce del fuoco, ma non scorse quello di Gawyn.

Lui non era neppure nel cortile, ma vi trovò Rosemund ferma accanto alle porte, avvolta nel mantello.

— Cosa stai facendo qui fuori al freddo? — le chiese.

— Sto aspettando mio padre — replicò Rosemund. — Gawyn mi ha detto che dovrebbe arrivare prima che faccia giorno.

— Hai visto Gawyn?

— Sì. È nella stalla.

— Fa troppo freddo per aspettare qui fuori — continuò Kivrin, scoccando un'occhiata ansiosa in direzione della stalla. — Devi rientrare in casa, e io dirò a Gawyn di venire a chiamarti non appena arriva tuo padre.

— No, aspetterò qui — insistette Rosemund, con un lieve tremito nella voce. — Lui ha promesso che sarebbe venuto da noi per Natale.

Kivrin sollevò la lanterna. Rosemund non stava piangendo ma aveva le guance rosse, e Kivrin si chiese cosa potesse aver fatto ancora Sir Bloet perché la ragazza si stesse nascondendo da lui. O forse aveva paura del monaco, o del segretario ubriaco.

— Puoi aspettare anche nelle cucine — suggerì, prendendola per un braccio. — Almeno là fa caldo.

— Mio padre ha promesso che sarebbe sicuramente venuto — annuì Rosemund.

Per fare cosa? si chiese Kivrin. Buttare fuori i religiosi? Oppure annullare il fidanzamento della figlia con Sir Bloet? La ragazza le aveva detto che suo padre non avrebbe mai permesso che le accadesse qualcosa di male, ma Lord Guillaume non era certo nella posizione migliore per annullare il fidanzamento ora che l'accordo matrimoniale era già stato firmato o per alienarsi le simpatie di Sir Bloet, che aveva «molti amici potenti»

Kivrin condusse Rosemund in cucina e ordinò a Maisry di scaldarle una coppa di vino.

— Andrò a dire a Gawyn di avvertirti non appena arriva tuo padre — promise poi, e si recò nella stalla... ma Gawyn non era là, e neppure nella birreria.

Rientrò in casa, chiedendosi se Imeyne avesse affidato a Gawyn un altro dei suoi incarichi, ma la vecchia era seduta accanto all'inviato che era stato manifestamente svegliato contro la sua volontà e gli stava parlando in tono deciso, mentre Gawyn era accanto al fuoco circondato dagli uomini di Sir Bloet, inclusi i due che erano emersi dalle latrine. Sir Bloet sedeva dall'altro lato del focolare con la cognata e con Eliwys.

Kivrin si lasciò cadere a sedere sulla panca dei mendicanti: adesso non aveva più modo anche soltanto di avvicinarsi a Gawyn, e tanto meno di chiedergli dove fosse il sito.

— Datemelo! — gemette Agnes.

Lei e gli altri bambini erano vicini alle scale che portavano alla stanza di Rosemund e i suoi compagni di gioco si stavano passando Blackie di mano in mano, accarezzandolo e giocando con i suoi orecchi. Agnes doveva essere andata a prendere il cucciolo nella stalla mentre Kivrin era nel granaio.

— È il *mio* cane! — gridò Agnes, cercando di afferrare Blackie, ma uno dei bambini lo allontanò di scatto dalle sue mani. — Dammelo!

Kivrin si alzò in piedi.

— Mentre stavo cavalcando nei boschi, mi sono imbattuto in una fanciulla — disse Gawyn, ad alta voce. — Era stata assalita dai ladri ed era gravemente ferita, con la testa lacerata e insanguinata.

Kivrin esitò, scoccando un'occhiata in direzione di Agnes, che stava picchiando i pugni contro le braccia dell'altro bambino, poi si rimise a sedere.

— 'Bella fanciulla,' le ho detto, 'chi ha fatto questa cosa malvagia?' — continuò Gawyn. — Lei però non poteva parlare a causa delle sue ferite.

Agnes aveva recuperato il cucciolo e lo stava serrando contro di sé. Kivrin era consapevole che sarebbe dovuta andare a salvare la bestiola ma rimase dove si trovava, spostandosi appena per poter vedere oltre la cuffia inamidata della cognata di Sir Bloet.

Dì loro dove mi hai trovata, incitò silenziosamente Gawyn, dentro di sé. *Dì loro in quale punto del bosco sono stata assalita.*

— 'Sono il tuo servitore e troverò questi malvagi furfanti' ho continuato, 'ma temo a lasciarti in una così triste situazione' — proseguì Gawyn, guar-

dando in direzione di Eliwys. — Intanto lei però si era ripresa e mi ha implorato di inseguire coloro che le avevano fatto del male.

Eliwys si alzò, si diresse verso la porta e sostò per un momento sulla soglia con espressione ansiosa, prima di tornare a sedersi.

— I ladri non erano andati via da molto — stava raccontando Gawyn, — quindi ho trovato con facilità la loro pista e li ho inseguiti spronando il mio destriero.

Adesso il nipote di Sir Bloet stava facendo penzolare il cucciolo per le zampe anteriori, e la povera bestia si stava lamentando in maniera patetica.

— Kivrin! — strillò Agnes, vedendola, e si strinse con impeto contro le sue ginocchia. Immediatamente il nipote di Sir Bloet consegnò il cucciolo a Kivrin e si trasse indietro, mentre anche gli altri bambini si sparpagliavano.

— Hai salvato Blackie! — trillò Agnes, protendendosi per prendere il cucciolo.

— È ora di andare a letto — avvertì Kivrin, scuotendo il capo.

— Io *non* sono stanca — protestò Agnes, con una voce lamentosa che era tutt'altro che convincente, e si sfregò gli occhi.

— Ma Blackie è stanco — replicò Kivrin, accoccolandosi accanto alla bambina, — e non andrà a letto a meno che tu ti sdrai accanto a lui.

Quella tesi parve colpire la fantasia di Agnes, e prima che lei avesse il tempo di obiettare Kivrin le sistemò il cucciolo fra le braccia come se fosse stato un neonato, sollevandoli poi entrambi di peso.

— Blackie vorrà che tu gli racconti una storia — suggerì, avviandosi verso la porta.

— Ben presto mi sono trovato in un luogo che non conoscevo — stava narrando Gawyn. — Una cupa foresta.

Kivrin portò fuori il suo carico e cominciò ad attraversare il cortile.

— A Blackie piacciono le storie sui gatti — affermò Agnes, cullando gentilmente il cucciolo.

— Allora gli devi raccontare una storia sui gatti — convenne Kivrin, prendendo il cucciolo mentre la bambina saliva la scala che portava al solaio. La bestiola era già addormentata, sfinita dalle rudi attenzioni ricevute, e Kivrin l'adagiò sulla paglia accanto al giaciglio della bambina.

— Gli parlerò di un gatto cattivo — decise Agnes, impossessandosi di nuovo dell'animale. — Dato che non devo dormire ma soltanto sdraiarmi per tenere compagnia a Blackie, è inutile che mi tolga i vestiti.

— Sì, è inutile — convenne Kivrin, coprendo tanto la bambina quanto il

cane con una pesante pelliccia... del resto nel granaio faceva troppo freddo per spogliarsi.

— A Blackie piacerebbe portare indosso la mia campanella — dichiarò la bambina, cercando di infilare il nastro intorno alla testa del cane.

— No, non gli piacerebbe — ribatté Kivrin, e confiscò la campanella prima di stendere un'altra pelliccia su di loro.

Non appena s'insinuò sotto le coltri accanto alla bambina, Agnes le si strinse contro.

— C'era una volta una gatta cattiva — cominciò Agnes, sbadigliando. — Suo padre le aveva detto di non andare nella foresta, ma lei non gli diede retta.

Per qualche momento ancora combatté con coraggio contro il sonno, sfregandosi gli occhi e inventando avventure per la gatta cattiva, ma alla fine l'oscurità e il calore delle pesanti pellicce ebbero la meglio su di lei.

Kivrin continuò a restare distesa là, aspettando che il suo respiro si facesse lieve e costante, poi liberò gentilmente il cucciolo dalla stretta di Agnes e lo adagiò sulla paglia.

Agnes si mosse appena e si fece più vicina a Kivrin, con i capelli contro la guancia di lei.

Come farò a lasciarti? si chiese Kivrin. *E Rosemund? E Padre Roche?* Poi si addormentò.

Quando si svegliò era quasi giorno e Rosemund era venuta a distendersi accanto ad Agnes. Kivrin le lasciò a dormire e scese in silenzio dal solaio, attraversando in fretta il cortile grigio nel timore di non aver sentito la campana che chiamava alla messa. Gawyn però stava ancora tenendo banco accanto al fuoco e l'inviato del vescovo era sempre seduto sull'alto seggio ad ascoltare Lady Imeyne.

Il monaco era invece in un angolo con un braccio intorno alla vita di Maisry, ma il segretario non si vedeva da nessuna parte, segno che doveva aver ceduto alle libagioni e che era stato messo a letto.

Anche i bambini dovevano essere stati messi a letto e a quanto pareva alcune donne si erano ritirate nel solaio per riposare, dato che Kivrin non riuscì a scorgere né la sorella di Sir Bloet né quella sua cognata proveniente dal Dorset.

— 'Fermo, furfante!' ho gridato, 'perché ti voglio affrontare in leale combattimento' — disse Gawyn.

Kivrin si chiese se era ancora la storia del Salvataggio nel Bosco oppure una delle avventure di Sir Lancillotto... era impossibile stabilirlo, e se lo

scopo di quelle narrazioni era quello di fare impressione su Eliwys quello di Gawyn era tutto fiato sprecato in quanto lei non era nella sala. Ciò che restava del pubblico di Gawyn non sembrava a sua volta impressionato: due uomini erano intenti a giocare svogliatamente a dadi sulla panca e Sir Bloet stava dormendo con il mento appoggiato al petto massiccio.

Era evidente che addormentandosi Kivrin non aveva perso nessuna preziosa opportunità di parlare con Gawyn, e da come si erano messe le cose sembrava che avrebbe dovuto aspettare ancora parecchio per poterlo fare. Sarebbe potuta rimanere tranquillamente in solaio con Agnes. Ormai era chiaro che avrebbe dovuto provvedere lei a creare un'occasione per incontrarsi con Gawyn in privato, aspettandolo al varco mentre andava alla latrina o si recava a messa per susurrargli di raggiungerla in seguito nella stalla.

Gli ecclesiastici non davano l'impressione di essere disposti ad andarsene prima che le scorte di vino si fossero esaurite ma aspettare troppo era rischioso, perché l'indomani gli uomini avrebbero potuto decidere di andare a caccia oppure il tempo sarebbe potuto cambiare e comunque indipendentemente dalla partenza o meno dell'inviato e dei suoi accoliti mancavano ormai soltanto cinque giorni al recupero. No, quattro, visto che era già Natale.

— Lui ha sferrato un colpo selvaggio — narrò Gawyn, alzandosi in piedi per dare una dimostrazione, — e se la sua energia fosse stata pari all'abilità della finta mi avrebbe tagliato la testa in due.

— Lady Katherine — chiamò Imeyne, che si era alzata in piedi e stava segnalando a Kivrin di raggiungerla.

Accorgendosi che l'inviato del vescovo la stava guardando con espressione interessata Kivrin sentì il cuore che cominciava a martellarle nel petto e si domandò quali trame avessero ordito fra loro quei due. Prima però che potesse attraversare la sala Imeyne le venne incontro reggendo fra le mani un fagotto avvolto in un panno di lino.

— Vogli che le porti a Padre Roche per la messa — disse, tirando indietro il lino in modo che Kivrin potesse vedere le candele al suo interno. — Digli di metterle *sull'altare* e avvertilo di non schiacciare lo stoppino per spegnere la fiamma perché così lo si spezza. Avvertilo inoltre di preparare la chiesa in modo che l'inviato del vescovo possa celebrare la messa di Natale. Voglio che la chiesa appaia come un luogo del Signore e non come una stia di maiali... e voglio che lui si metta una tonaca pulita.

Così alla fine riuscirai ad ottenere una messa come si deve, pensò Ki-

vrin, mentre attraversava in fretta il cortile e si avviava lungo il passaggio. *E ti sei anche liberata di me. Adesso tutto quello che ti serve è liberarti di Roche, magari persuadendo l'inviato del vescovo a togliergli la carica di parroco o a portarlo con sé all'Abbazia di Bicester.*

Sulla piazza non c'era nessuno, le ultime fiammelle del falò tremolavano pallide nella luce grigia del giorno e la neve intorno ad esso si era sciolta in tante pozzanghere che stavano già ghiacciando. La gente del villaggio doveva essere andata a dormire, e lei si chiese se anche Padre Roche lo avesse fatto, ma dalla sua casa non si levava traccia di fumo e quando bussò alla porta non ebbe risposta, quindi seguì il sentiero che conduceva alla porta laterale della chiesa. L'interno era ancora buio, e più freddo di quanto lo fosse stato a mezzanotte.

— Padre Roche — chiamò in tono sommesso, avanzando a tentoni verso la statua di Santa Caterina.

Lui non rispose, ma poteva sentire il mormorio della sua voce, che proveniva da oltre la parete divisoria, là dove il prete era inginocchiato davanti all'altare.

— Guida a casa sani e salvi coloro che stanotte hanno viaggiato per andare lontano e proteggili dai pericoli e dalla malattia lungo la strada — disse il prete, e la sua voce sommessa ricordò a Kivrin quella notte in cui lei era stata tanto malata e la voce del prete le era giunta come un costante conforto attraverso le fiamme. E le ricordò anche il Signor Dunworthy. Senza chiamare ancora rimase ferma dove si trovava, appoggiata alla statua gelida, ascoltando quella voce nel buio.

— Sir Bloet e la sua famiglia sono venuti da Courcy per la messa insieme a tutti i loro servitori — disse il prete, — ed è venuto anche Theodulf Freeman da Henefelde. La neve è cessata ieri sera e i cieli sono stati sereni nella notte della santa nascita di Cristo — proseguì con quel tono pratico e concreto che ricordava quello della stessa Kivrin quando fingeva di pregare per registrare le sue osservazioni. Quello era il conto delle presenze a messa e un rapporto sulle condizioni del tempo.

Ora la luce cominciava a filtrare dalle finestre e le permetteva di scorgere la sagoma di Roche attraverso lo schermo di filigrana di legno, con la tunica lisa e sporca intorno al bordo, il volto rozzo e di aspetto crudele se paragonato a quello aristocratico dell'inviato o a quello sottile del segretario.

— In questa notte benedetta al finire della messa è giunto un messaggero del vescovo accompagnato da due preti, tutti e tre uomini di grande erudi-

zione e bontà — sussurrò Roche.

Non lasciarti ingannare dall'oro e dagli abiti eleganti, pensò Kivrin. *Tu vali dieci come loro.*

Imeyne aveva deciso che sarebbe stato l'inviato del vescovo a tenere la messa di Natale, e non era parsa per nulla turbata dal fatto che lui non aveva digiunato né si era preoccupato di venire in chiesa per preparare di persona la cerimonia.

Tu vali cinquanta di loro. Cento, pensò ancora.

— Da Oxenford è giunta notizia della malattia. Tabord il contadino sta meglio, anche se gli ho detto di non venire alla messa. Uctreda era troppo debole per venire... le ho portato una zuppa ma non ha mangiato. Dopo le danze Walthef ha vomitato per la troppa birra, mentre Gytha si è bruciata una mano sul falò nel togliere un ramo da esso. Non avrò timore, anche se gli ultimi giorni sono giunti, i giorni dell'ira e del giudizio finale, perché Tu mi hai mandato molto aiuto.

Molto aiuto. Non ne avrebbe avuto affatto, se lei fosse rimasta lì ad ascoltare più a lungo. Ormai il sole era alto e la sua luce rosa e oro rischiarava le finestre permettendo di vedere le scie lungo i lati dei candelabri e il verderame sulla loro base, e una grossa chiazza di cera sul panno dell'altare. Parlare dei giorni dell'ira e del giudizio finale sarebbe stata una descrizione adeguata per quello che sarebbe successo se la chiesa avesse avuto ancora questo aspetto quando Imeyne vi fosse entrata per la messa.

— Padre Roche — chiamò.

Roche si girò immediatamente e cercò di alzarsi nonostante le gambe rigide per il freddo.

— Sono Katherine — si affrettò ad aggiungere Kivrin, notando che lui appariva sorpreso e un po' spaventato, e si portò sotto la luce di una delle finestre in modo che potesse vederla.

Roche si fece il segno della croce, continuando a mostrarsi spaventato, e Kivrin si chiese se avesse pregato in uno stato di sonnolenza e non fosse ancora del tutto lucido.

— Lady Imeyne mi ha mandata a portarti le candele — disse, aggirando la parete divisoria. — Mi ha ordinato di riferirti che le devi mettere nei candelabri d'argento ai lati dell'altare e che... — S'interruppe, vergognandosi di essere latrice delle decisioni di Imeyne. — Sono venuta ad aiutarti a preparare la chiesa per la messa. Cosa vuoi che faccia? Devo lucidare i candelabri? — aggiunse, porgendogli le candele.

Il prete non le prese e non disse nulla, e Kivrin si accigliò, chiedendosi

se nel suo desiderio di proteggerlo dalle ire di Lady Imeyne non avesse per caso infranto qualche regola. Alle donne non era concesso toccare gli elementi o gli oggetti sacri della messa, e forse questo valeva anche per i candelabri.

— Non mi è permesso di aiutare? — chiese. — Non sarei dovuta entrare nel coro?

Roche parve riprendersi di colpo.

— Non c'è luogo dove i servitori di Dio non possano andare — replicò, poi prese le candele e le depose sull'altare. — Però una come te non dovrebbe svolgere simili umili lavori.

— È il lavoro di Dio — ribatté lei, in tono deciso, sfilando le candele quasi consumate dalle braccia dei pesanti candelabri e notando come la cera fosse colata lungo i lati. — Servirà un po' di sabbia, e un coltello per grattare via la cera — aggiunse.

Roche andò subito a prenderli e mentre lui era assente Kivrin si affrettò a togliere le candele che decoravano la parete divisoria e a sostituirle con altre di sego.

Roche rientrò con la sabbia, una manciata di stracci sporchi e una misera parvenza di coltello. Per quanto quasi privo di lama, esso fu però sufficiente a tagliare la cera e Kivrin cominciò dal panno che copriva l'altare, grattando via la chiazza di cera e temendo che il tempo a loro disposizione non risultasse sufficiente. L'inviato del vescovo non aveva dato l'impressione di aver fretta di lasciare il seggio alto per preparare la messa, ma nessuno poteva sapere per quanto tempo sarebbe riuscito a resistere alle pressioni di Imeyne.

E anch'io non ho tempo, pensò, passando ai candelabri. Aveva creduto di averne più che a sufficienza, ma aveva trascorso l'intera nottata dando la caccia a Gawyn e non era neppure riuscita ad avvicinarlo. L'indomani lui avrebbe potuto decidere di andare a caccia o a Salvare Belle Fanciulle, oppure l'inviato del vescovo e i suoi compari avrebbero potuto esaurire le scorte locali di vino e ripartire alla ricerca di una nuova fonte di libagioni, trascinandola con loro.

— Non c'è luogo dove i servitori di Dio non possano andare — aveva detto Roche.

Tranne che al sito, pensò lei. *Tranne che a casa.*

Si mise a sfregare con violenza un'incrostazione di cera sul bordo del candelabro e un frammento volò via, andando a colpire la candela che Roche stava ripulendo.

— Mi dispiace — si scusò Kivrin. — Lady Imeyne... — E s'interruppe.

Era inutile dirgli che stavano per mandarla via, perché se avesse cercato di intercedere presso Lady Imeyne il prete avrebbe soltanto peggiorato le cose e lei non voleva che lo spedissero a Osney per aver cercato di aiutarla.

Padre Roche stava però aspettando che lei finisse la frase.

— Lady Imeyne mi ha pregato di dirti che sarà l'inviato del vescovo a celebrare la messa di Natale — disse.

— Sarà una benedizione sentire tanta santità nel giorno del compleanno di Cristo Gesù — replicò lui, posando il calice lucidato.

Il compleanno di Cristo Gesù. Kivrin cercò di immaginare la chiesa di St. Mary come doveva apparire quella mattina, con la musica, il calore, le candele laser che scintillavano nei candelabri di acciaio inossidabile... ma tutto pareva come qualcosa che lei avesse immaginato, sfocato e irreale.

Sistemò ai due lati dell'altare i candelabri che adesso scintillavano alla luce che filtrava dalle finestre, poi dispose su di essi tre delle candele di Imeyne e spostò appena quelli di sinistra in modo che fossero messi nello stesso modo.

Non c'era nulla che si potesse fare per la tonaca di Roche, che Imeyne sapeva benissimo essere l'unica che lui possedesse. Roche si era sporcato una manica con la sabbia umida e lei la ripulì con una mano.

— Ora devo andare a svegliare Agnes e Rosemund per la messa — affermò infine, spazzolandogli il davanti della tonaca... e poi continuò, senza volere: — Lady Imeyne ha chiesto all'inviato del vescovo di condurmi con sé e di lasciarmi al convento di Godstow.

— Dio ti ha mandata qui per aiutarci e non permetterà che tu venga portata via — replicò Roche.

Vorrei poterti credere, pensò, mentre riattraversava la piazza. Ancora non si scorgevano segni di vita, anche se il fumo cominciava ad emergere da un paio di tetti e la mucca era stata mandata all'aperto. Adesso stava brucando l'erba intorno al falò, là dove la neve si era sciolta. Per un momento Kivrin pensò che se tutti si erano addormentati avrebbe potuto svegliare Gawyn e chiedergli dove fosse il sito, ma in quel momento vide Rosemund e Agnes venire verso di lei, entrambe con un aspetto decisamente malconcio. L'abito verde di Rosemund era coperto di steli di paglia e di polvere di fieno, mentre Agnes aveva i capelli pieni di paglia. Non appena vide Kivrin la bambina si liberò dalla mano della sorella e le corse incontro.

— Dovresti essere a dormire — osservò Kivrin, pulendole la gonna ros-

sa dalla paglia.

— Sono venuti alcuni uomini, e ci hanno svegliate — spiegò Agnes.

— È arrivato tuo padre? — domandò Kivrin, scoccando un'occhiata a Rosemund.

— No — rispose lei. — Non so chi fossero, ma credo che dovessero essere i servi dell'inviato del vescovo.

E infatti lo erano. Si trattava di quattro monaci di un ordine diverso da quello del Cistercense, che avevano con loro due muli carichi e avevano evidentemente raggiunto soltanto adesso il loro padrone. Kivrin e le bambine rimasero a guardare mentre i quattro scaricavano due grosse casse, parecchie sacche e un'enorme botte di vino.

— Devono aver intenzione di fermarsi a lungo — osservò Agnes.

— Già — convenne Kivrin. *Dio ti ha mandata qui e non permetterà che tu venga portata via.* — Venite — aggiunse allegramente, — vi devo pettinare.

Portò dentro Agnes e provvide a ripulirla. Il breve sonnellino non aveva migliorato l'umore della bambina, che rifiutò di stare ferma mentre lei la pettinava; di conseguenza era quasi ora della messa quando Kivrin riuscì a eliminare tutta la paglia e i nodi, e Agnes continuò a lamentarsi per l'intera strada fino alla chiesa.

A quanto pareva nel bagaglio c'erano stati anche abiti talari oltre al vino e al resto. Adesso l'inviato del vescovo indossava una casula di velluto nero sopra gli abiti sfarzosi e il monaco era splendente, avvolto in metri di sciamito con ricami dorati. Il segretario non si vedeva da nessuna parte e neppure Padre Roche, che era stato probabilmente allontanato a causa della tonaca sporca. Kivrin guardò in direzione del fondo della chiesa, nella speranza che al prete fosse stato almeno permesso di assistere a «tutta quella santità», ma non riuscì a scorgerlo fra la gente del villaggio.

Molti degli abitanti avevano a loro volta un aspetto stanco e parecchi stavano manifestamente soffrendo di sintomi di postumi di sbornia... come anche l'inviato del vescovo. Questi recitò le parole della messa con voce spenta e con un accento che Kivrin riusciva a stento a comprendere perché non aveva nessuna somiglianza con il latino di Padre Roche e neppure con quello che il Signor Latimer e il prete della Santa Chiesa Riformata le avevano insegnato. Le vocali erano tutte sbagliate e la «c» di *excelsis* era quasi una «z». Ripensò a Latimer che l'aveva fatta esercitare a lungo sulle vocali e al prete della Santa Chiesa Riformata che era convinto che nel «vero latino» la «c» dovesse essere un suono duro.

E nel vero latino lo era, pensò.

— Non ti lascerò — le aveva detto Padre Roche. — Non avere paura.

E lei lo aveva compreso.

Con il progredire della messa l'inviato cantilenò le parole sempre più in fretta come se fosse ansioso di farla finita, ma Lady Imeyne non parve accorgersene e continuò ad apparire serena e compiaciuta, annuendo con approvazione al sermone che pareva vertere sul bisogno di accantonare le cose mondane.

Mentre stavano uscendo, però, Imeyne si fermò sulla porta della chiesa e guardò con disapprovazione in direzione della torre campanaria, arricciando le labbra.

Che succede, adesso? si domandò Kivrin. *C'è un granello di polvere sulla campana?*

— Hai visto che aspetto aveva la chiesa, Lady Yvolde? — domandò poi in tono rabbioso Imeyne alla sorella di Sir Bloet. — Non ha messo candele alle finestre del coro ma soltanto lampade come quelle usate dai contadini. Devo restare indietro per parlargli di questo — decise, fermandosi. — Ha coperto di vergogna la nostra famiglia davanti al vescovo.

E si diresse a passo di marcia verso la torre campanaria, con il volto atteggiato ad un'espressione di giusta ira. Alle sue spalle, Kivrin pensò con rabbia che se il prete *avesse* messo le candele alle finestre non si sarebbe trattato del tipo giusto di candele o sarebbero state nel posto sbagliato. O magari sarebbe stato sbagliato il modo in cui lui le spegneva. Desiderò avere il modo di avvertirlo, ma ormai Imeyne era a metà strada dalla torre campanaria e Agnes la stava tirando insistentemente per una manica.

— Sono stanca — piagnucolò la bambina. — Voglio andare a letto.

Kivrin la portò nel granaio zigzagando fra la gente del villaggio che stava per cominciare un secondo giro di baldoria. Altra legna era stata accumulata sul fuoco e parecchie giovani donne si erano prese per mano e si erano messe a danzare intorno ad esso. Agnes si sdraiò docilmente nel solaio, ma prima ancora che Kivrin fosse tornata in casa la bambina stava già correndo verso di lei attraverso il cortile.

— Agnes — cominciò Kivrin in tono severo, con le mani sui fianchi. — Cosa ci fai in piedi? Hai detto che eri stanca.

— Blackie sta male.

— Male? Cos'ha che non va?

— Sta male — ripeté Agnes, poi prese Kivrin per mano e la riportò nel solaio del granaio, dove Blackie giaceva sulla paglia in un fagotto senza

vita. — Gli preparerai un impiastro? — chiese la bambina.

Kivrin raccolse il cucciolo e lo riadagiò a terra con cautela... il suo corpo era già rigido.

— Oh, Agnes, temo che sia morto.

Agnes si accoccolò per osservare il cane con interesse.

— Il cappellano della nonna è morto — osservò. — Blackie ha avuto la febbre?

Kivrin pensò che Blackie era stato troppo maneggiato, strizzato, calpestato e semisoffocato... era stato ucciso di gentilezza, e per di più la notte di Natale, anche se Agnes non appariva particolarmente turbata dalla cosa.

— Ci sarà un funerale? — domandò, protendendo un dito esitante verso un orecchio del cane.

No, si disse Kivrin, *nel medioevo non si usava seppellire gli animali nelle scatole da scarpe.* A quell'epoca la gente si liberava degli animali morti gettandoli fra i cespugli oppure in un fiume.

— Lo seppelliremo nel bosco — promise, anche se non aveva idea di come avrebbero fatto con il terreno così gelato. — Sotto un albero.

Per la prima volta Agnes parve contrariata.

— Padre Roche deve seppellire Blackie nel cortile della chiesa — dichiarò.

Padre Roche sarebbe stato disposto a fare praticamente qualsiasi cosa per Agnes, ma Kivrin non riusciva ad immaginare che potesse concedere una sepoltura cristiana ad un'animale. L'idea che gli animali domestici potessero avere un'anima non si era diffusa prima del diciannovesimo secolo e neppure i Vittoriani avevano preteso una sepoltura cristiana per i loro cani e i loro gatti.

— Dirò io le preghiere per i morti — propose.

— Padre Roche lo deve seppellire nel cortile della chiesa — insistette Agnes, prossima al pianto, — e poi deve suonare la campana.

— Non possiamo seppellirlo prima che sia passato il Natale — si affrettò a temporeggiare Kivrin. — Dopo Natale chiederò a Padre Roche cosa bisogna fare.

Si chiese quindi dove poteva sistemare per il momento il piccolo cadavere... non poteva certo lasciarlo lì mentre la bambina dormiva.

— Vieni, portiamo Blackie di sotto — suggerì, poi prese il cucciolo cercando di non mostrare disgusto e lo portò giù lungo la scala.

In basso si guardò intorno alla ricerca di una scatola o di uno straccio in cui avvolgerlo ma non riuscì a trovare nulla e alla fine lo depose in un an-

golo dietro una falce, dicendo ad Agnes di prendere della paglia per coprirlo.

— Se Padre Roche non suona le campane per Blackie lui non andrà in cielo — disse Agnes, mentre gettava la paglia sul cane, e scoppiò in pianto.

Kivrin impiegò mezz'ora a calmarla, cullandola fra le braccia e asciugandole le lacrime.

Dal cortile giungevano intanto fino a lei dei rumori che la indussero a chiedersi se i festeggiamenti si fossero estesi fin lì... o se gli uomini stessero per andare a caccia, visto che poteva sentire i cavalli che nitrivano.

— Andiamo a vedere cosa succede in cortile — suggerì ad Agnes. — Forse è arrivato tuo padre.

Agnes si sollevò a sedere, asciugandosi il naso.

— Gli voglio dire di Blackie — esclamò, e balzò giù dalle ginocchia di Kivrin.

Uscirono insieme e trovarono il cortile pieno di gente e di cavalli.

— Cosa stanno facendo? — volle sapere Agnes.

— Non lo so — rispose Kivrin, anche se era fin troppo evidente, dato che Cob stava portando fuori della stalla il cavallo bianco dell'inviato e i servitori stavano riportando fuori le casse e i bagagli che erano arrivati quella mattina sul presto. Lady Eliwys era ferma sulla porta e stava guardando il cortile con aria ansiosa.

— Se ne vanno? — domandò Agnes,

— No — rispose Kivrin... no, non potevano andare via proprio adesso, mentre lei non sapeva ancora dove fosse il sito.

Il monaco uscì in cortile vestito con il suo saio bianco e il mantello, poi Cob rientrò nella stalla e ne riemerse con il roano che Kivrin aveva montato quando erano andati a cercare l'agrifoglio e con una sella.

— Se ne stanno andando — dichiarò Agnes.

— Lo so — annuì Kivrin. — Lo vedo da me.

23

Kivrin afferrò la mano di Agnes e si avviò per tornare al sicuro rifugio del granaio, consapevole di doversi nascondere fino a quando i religiosi non fossero partiti.

— Dove stiamo andando? — volle sapere la bambina.

— Nel solaio — rispose Kivrin, aggirando due uomini di Sir Bloet im-

pegnati a trasportare una cassapanca.

— Non mi voglio sdraiare! — strillò Agnes, arrestandosi di colpo. — Non sono stanca.

— Lady Katherine! — chiamò qualcuno, dalla parte opposta del cortile.

Kivrin prese in braccio Agnes e proseguì con passo sempre più rapido verso il granaio.

— Non sono stanca! — stridette la bambina. — *Non* lo sono.

— Lady Katherine! — esclamò Rosemund, raggiungendola di corsa. — Non mi hai sentita? Mia madre ti vuole, perché l'inviato del vescovo sta partendo.

E prese Kivrin per un braccio, facendola tornare verso la casa.

Ferma sulla soglia di casa, Eliwys adesso stava guardando verso di loro, e l'inviato del vescovo era uscito sulla soglia a sua volta, avvolto nel mantello rosso. Kivrin non riuscì a scorgere Imeyne da nessuna parte e suppose che fosse in casa a impacchettare le sue cose per il viaggio.

— L'inviato del vescovo ha una missione urgente da svolgere presso il priore di Bernecestre — spiegò Rosemund, mentre conduceva Kivrin verso la casa, — e Sir Bloet lo accompagnerà — aggiunse con un allegro sorriso. — Sir Bloet ha detto che l'inviato e la sua scorta potranno venire con lui fino a Courcy e passare lì la notte in modo da arrivare a Bernecestre domani.

Bernecestre. Bicester... se non altro non era Godstow, anche se il monastero era comunque lungo la strada.

— Che missione? — chiese Kivrin.

— Non lo so — replicò Rosemund, come se non fosse importante, e Kivrin suppose che probabilmente per lei non lo era... ai suoi occhi la sola cosa importante era che Sir Bloet stava per andare via. Continuando a sorridere, Rosemund si addentrò in mezzo alla ressa di servitori, di bagagli e di cavalli dirigendosi verso sua madre.

L'inviato del vescovo stava parlando con uno dei suoi servitori ed Eliwys lo stava osservando con espressione accigliata, quindi nessuno dei due si sarebbe accorto di niente se Kivrin si fosse voltata e avesse oltrepassato le porte aperte della stalla... ma Rosemund la stava tenendo ancora per una manica e la stava tirando verso di loro.

— Rosemund, devo tornare nel granaio perché ho lasciato il mio mantello... — cominciò a dire.

— Mamma! — strillò Agnes e corse verso Eliwys, andando quasi a finire contro uno dei cavalli, che nitrì e scosse il capo, mentre uno dei servitori

scattava in avanti per afferrarlo per la briglia.

— Agnes! — urlò Rosemund, e lasciò andare la manica di Kivrin, ma ormai era troppo tardi perché Eliwys e l'inviato del vescovo le avevano viste e si stavano dirigendo verso di loro..

— Non devi correre in mezzo ai cavalli — disse Eliwys, stringendo Agnes contro di sé.

— Il mio cane è morto — piagnucolò Agnes.

— Questo non è un motivo per correre — replicò sua madre, in tono tale da far comprendere a Kivrin che non l'aveva neppure sentita, e tornò a girarsi verso l'inviato del vescovo.

— Riferisci a tuo marito che vi siamo grati per averci prestato i vostri cavalli in modo che i nostri possano affrontare riposati il viaggio fino a Bernecestre — disse questi, anche lui in tono distratto. — Ve li rimanderò da Courcy per mezzo di un servitore.

— Vuoi vedere il mio cane? — insistette Agnes, tirando la madre per la gonna.

— Zitta — ingiunse Eliwys.

— Il mio segretario non partirà con noi questo pomeriggio — continuò l'inviato. — Temo che abbia ecceduto nel festeggiare, ieri sera, e adesso risente delle conseguenze del troppo bere. Imploro la tua indulgenza, buona signora, e che tu gli permetta di restare qui e di seguirci quando si sarà ripreso.

— Certamente — assentì Eliwys. — C'è nulla che possiamo fare per lui. La madre di mio marito...

— No, lasciatelo dormire... non c'è niente come il sonno per aiutare una testa dolorante ed entro stasera starà bene — la interruppe l'inviato, dando l'impressione di aver ecceduto a sua volta nel bere in quanto era nervoso e distratto come se avesse una spaventosa emicrania e il suo volto aristocratico appariva grigiastro sotto la luce intensa del mattino. D'un tratto rabbrividì e si strinse maggiormente il mantello intorno al corpo.

Mentre parlava, l'inviato non aveva degnato Kivrin neppure di uno sguardo, tanto che lei si chiese se la premura non gli avesse fatto dimenticare la sua promessa a Lady Imeyne e scoccò un'occhiata ansiosa in direzione delle porte, sperando che Imeyne stesse ancora infierendo su Roche e non apparisse di colpo per ricordare al religioso la sua promessa.

— Mi rincresce che mio marito non sia qui e che non ci sia stato possibile darvi un benvenuto migliore — si scusò Eliwys. — Mio marito...

— Ora devo sovrintendere ai miei servitori — tagliò corto l'inviato, poi

protese la mano ed Eliwys si lasciò cadere su un ginocchio per baciargli l'anello. Prima che avesse avuto il tempo di rialzarsi l'inviato si stava già avviando a grandi passi verso le stalle, ed Eliwys lo seguì con uno sguardo preoccupato.

— Vuoi vederlo? — reiterò Agnes.

— Non ora — rispose Eliwys. — Rosemund, devi andare a salutare Sir Bloet e Lady Yvolde.

— È freddo — insistette Agnes.

— Lady Katherine — chiese Eliwys, girandosi verso Kivrin, — sai dove sia Lady Imeyne?

— È rimasta in chiesa — interloquì Rosemund.

— Forse sta ancora pregando — rifletté Eliwys, poi si alzò in punta di piedi per scrutare il cortile affollato. — *Dov'è* Maisry?

Si sta nascondendo, pensò Kivrin, *il che è quello che dovrei fare anch'io.*

— Vuoi che la vada a cercare? — si offrì Rosemund.

— No — rifiutò Eliwys. — Tu devi salutare Sir Bloet. Lady Katherine, va' in chiesa a chiamare Lady Imeyne, in modo che possa salutare l'inviato del vescovo. Rosemund, cosa ci fai ancora qui? Devi salutare il tuo fidanzato.

— Andrò a cercare Lady Imeyne — assentì Kivrin, pensando che poteva percorrere il passaggio dietro la stalla e che se Lady Imeyne fosse stata ancora in chiesa si sarebbe potuta infilare fra le capanne per poi addentrarsi nel bosco.

Si volse per andare ma dovette arrestarsi di colpo per evitare due servitori di Sir Bloet, che stavano lottando per spostare una pesante cassapanca che lasciarono cadere a terra davanti a lei con un tonfo e che si rovesciò su un fianco. Kivrin indietreggiò e si spostò per aggirare i due, cercando al tempo stesso di non passare dietro nessun cavallo.

— Aspetta! — chiamò Rosemund, raggiungendola e afferrandola di nuovo per un manica. — Devi venire con me a salutare Sir Bloet.

— Rosemund... — cominciò Kivrin, guardando in direzione del passaggio: da un momento all'altro Lady Imeyne sarebbe sbucata da esso serrando fra le mani il suo Libro delle Ore.

— Per favore — implorò la ragazza, che appariva pallida e spaventata.

— Rosemund...

— Ci vorrà soltanto un momento, poi potrai andare a chiamare la nonna — insistette Rosemund, tirandola verso la stalla. — Vieni, facciamolo a-

desso che sua cognata è con lui.

Sir Bloet stava sorvegliando gli uomini che gli sellavano il cavallo e stava intanto conversando con la donna dalla cuffia incredibile. Il copricapo era sempre di dimensioni enormi ma questa mattina era stato senza dubbio infilato in fretta perché pendeva notevolmente da un lato.

— Cos'è questa faccenda della missione urgente dell'inviato? — stava dicendo la donna.

Bloet scosse il capo con espressione accigliata, poi sorrise a Rosemund e si mosse per venirle incontro. Rosemund si ritrasse e si aggrappò al braccio di Kivrin.

— Ha avuto cattive notizie da Bath? — continuò la cognata del nobile, degnando appena Rosemund di un cenno dell'enorme cuffia.

— Non sono giunti messaggeri né questa notte né stamattina — ribatté Sir Bloet.

— Se non sono giunti messaggeri, perché non ci ha parlato di questa missione così urgente non appena è arrivato? — obiettò la donna.

— Non lo so — tagliò corto il nobile con impazienza. — Ora basta, devo dire addio alla mia fidanzata — aggiunse, protendendosi per prendere la mano di Rosemund, e Kivrin vide con chiarezza lo sforzo che la ragazza fece per non ritrarla.

— Arrivederci, Sir Bloet — salutò poi Rosemund, rigida e fermale.

— È così che ti separi dal tuo futuro marito? — domandò lui. — Non mi vuoi dare un bacio di commiato?

Rosemund si mosse in avanti e gli diede un rapido bacio su una guancia per poi ritrarsi immediatamente fuori della sua portata.

— Ti ringrazio per il dono della spilla — disse.

Bloet spostò lo sguardo dal volto pallido della ragazza al collo del suo mantello.

— «Sei qui al posto dell'amico che amo» — mormorò, toccandola.

— Sir Bloet! Sir Bloet! — strillò Agnes, sopraggiungendo di corsa, e lui l'afferrò al volo e la sollevò fra le braccia.

— Sono venuta a salutarti — dichiarò la bambina. — Il mio cane è morto.

— Se mi dai un bacio te ne porterò un altro come dono di nozze — promise lui.

Agnes gli gettò le braccia intorno al collo e gli piantò un rumoroso bacio su ciascuna guancia arrossata.

— Non sei parca di baci quanto tua sorella — commentò lui, guardando

verso Rosemund, poi posò a terra la bambina. — Oppure vuoi dare anche tu due baci a tuo marito?

Rosemund non replicò.

Bloet avanzò di un passo e toccò ancora la spilla.

— *«Io suiicien lui dami amo»* — disse, posandole entrambe le mani sulle spalle. — Dovrai pensare a me ogni volta che indosserai la mia spilla.

Poi si chinò in avanti e baciò la ragazza sulla gola.

Rosemund non si ritrasse ma ogni traccia di colore le svanì dal volto.

— Verrò a prenderti a Pasqua — aggiunse Bloet, lasciandola andare, e le sue parole suonarono come una minaccia.

— E mi porterai un cane nero? — domandò Agnes.

— Che ne hanno fatto i vostri servi del mio mantello da viaggio? — domandò Lady Yvolde, sopraggiungendo alle loro spalle.

— Vado a prenderlo — si offrì Rosemund, e si allontanò verso casa continuando a tirarsi dietro Kivrin.

— Adesso devo trovare Lady Imeyne — dichiarò Kivrin, non appena furono a distanza di sicurezza da Sir Bloet. — Guarda, sono già quasi pronti a partire.

Era vero. Il caos di servitori di casse e di cavalli si era trasformato in una processione e Cob stava aprendo le porte. I cavalli che i «tre re» avevano montato la sera precedente erano carichi dei loro bagagli, con le redini legate insieme, la cognata di Sir Bloet e le sue figlie erano già in sella e l'inviato del vescovo era fermo accanto alla giumenta di Eliwys, intento a stringere lo straccale.

Solo pochi momenti, pensò con fervore Kivrin. *Basta che lei resti in chiesa per pochi momenti ancora e se ne saranno andati.*

— Tua madre mi ha chiesto di trovare Lady Imeyne — ripeté.

— Prima devi venire con me nella sala — supplicò Rosemund; la mano che aveva posato sul braccio di Kivrin stava ancora tremando.

— Rosemund, non c'è tempo...

— Per favore — insistette lei. — Che farò se mi verrà dietro nella sala?

— Ti accompagno — assentì Kivrin, ripensando a Sir Bloet mentre baciava la ragazza sulla gola, — ma dobbiamo fare in fretta.

Attraversarono di corsa il cortile e nel superare la porta per poco non andarono a sbattere contro il grasso monaco che stava scendendo i gradini proveniente dalla stanza di Rosemund e appariva irritato o in preda a postumi da sbornia.

Nella sala non c'era nessun altro, il tavolo era ancora coperto di coppe e

di piatti di carne e il fuoco stava ardendo fumoso e non accudito.

— Il mantello di Lady Yvolde è nel solaio — disse Rosemund. — Aspettami qui.

E si arrampicò su per la scala rapida come se avesse avuto Sir Bloet alle calcagna.

Kivrin tornò vicino al paravento e guardò fuori, ma da lì non poteva scorgere il passaggio. L'inviato del vescovo era fermo accanto alla giumenta di Eliwys con una mano sul pomo della sella, intento ad ascoltare qualcosa che il monaco gli stava dicendo quasi in un orecchio. Kivrin scoccò un'occhiata in direzione della porta chiusa in cima alle scale, domandandosi se il segretario risentisse davvero del troppo vino bevuto o se piuttosto non avesse avuto una lite con il suo superiore, dal momento che i gesti del monaco apparivano decisamente concitati.

— Ecco qui — commentò Rosemund, scendendo dal solaio tenendosi alla scala con una mano e reggendo il mantello nell'altra. — Vorrei che lo portassi tu a Lady Yvolde. Impiegherai soltanto un minuto.

Era l'occasione che Kivrin stava aspettando.

— Lo farò — assentì, prendendo il pesante mantello che Rosemund le porgeva, e uscì: una volta fuori era sua intenzione consegnare l'indumento al più vicino servitore perché lo portasse alla sorella di Bloet per poi dirigersi verso il passaggio.

Fa' che resti in chiesa qualche altro minuto, pregò fra sé. *Fa' che riesca ad arrivare alla piazza.* Quando uscì dalla porta si trovò però davanti Lady Imeyne.

— Perché non sei pronta a partire? — chiese la vecchia, guardando il mantello che lei aveva in mano. — Dov'è il *tuo* mantello?

Kivrin scoccò un'occhiata in direzione dell'inviato del vescovo, che aveva entrambe le mani intorno al pomo della sella e stava puntando il piede sulle dita intrecciate di Cob. Il monaco era già in sella.

— Il mio mantello è rimasto in chiesa — disse. — Ora vado a prenderlo.

— Non c'è tempo. Stanno partendo.

Kivrin si guardò intorno con disperazione ma erano tutti fuori della sua portata: Eliwys era ferma vicino alle stalle con Gawyn, Agnes stava parlando animatamente con una delle nipoti di Sir Bloet e Rosemund non si vedeva da nessuna parte ed era probabilmente ancora nascosta in casa.

— Lady Yvolde mi ha chiesto di portarle il mantello — tentò.

— Ci può pensare Maisry — obiettò Imeyne. — Maisry!

Speriamo che sia ancora nascosta, pregò Kivrin.

— *Maisry!* — urlò Imeyne, e la ragazza apparve sulla porta della birreria, con le mani sugli orecchi. Lady Imeyne strappò il mantello dalle mani di Kivrin e lo lasciò cadere fra le braccia della serva.

— Smettila di piagnucolare e porta questo a Lady Yvolde — ordinò. — Vieni — ingiunse quindi, afferrando Kivrin per un polso e avviandosi verso l'inviato del vescovo. — Santo Padre, hai dimenticato Lady Katherine, che hai promesso di portare con te a Godstow.

— Non andiamo a Godstow — ribatté il prelato, issandosi in sella a fatica. — Andiamo a Bernecestre.

Gawyn era montato in sella a Gringolet e si stava avviando verso le porte.

Sta partendo con loro, pensò Kivrin. *Forse durante il viaggio verso Courcy potrò persuaderlo a portarmi al sito o anche soltanto a dirmi dove si trova, poi potrò allontanarmi dagli altri e andarci da sola.*

— Allora potrebbe venire con te a Bernecestre e poi essere scortata a Godstow da un monaco. Vorrei che venisse riportata al suo monastero.

— Non c'è tempo — replicò l'inviato, prendendo le redini.

— Perché partite così all'improvviso? — chiese Imeyne, afferrandolo per il manto scarlatto. — Qualcosa vi ha offesi?

L'inviato scoccò un'occhiata in direzione del frate, che stava tenendo le briglie del roano.

— No — assicurò, tracciando un vago segno di croce su Imeyne. — *Dominus vobiscum et cum spiritu tuo* — mormorò, fissando in maniera significativa la mano di lei sul proprio mantello.

— Come faremo per il nuovo cappellano? — insistette Imeyne.

— Vi lascio il mio segretario perché vi faccia da cappellano — disse l'inviato.

Kivrin si rese conto che stava mentendo e lo fissò con occhi penetranti. Il prelato scambiò un'altra misteriosa occhiata con il monaco e Kivrin si chiese se la loro urgente missione non fosse altro che una scusa per allontanarsi da quella vecchia piena di lamentele.

— Il tuo segretario? — ripeté Lady Imeyne, compiaciuta, e lasciò andare il mantello.

L'inviato del vescovo spronò immediatamente il cavallo e attraversò il cortile al galoppo, travolgendo quasi Agnes che si affrettò a spostarsi di lato e corse poi da Kivrin per nascondere la testa nella sua gonna. Il monaco montò in sella al roano e si affrettò a seguire l'inviato e di lì a poco furono partiti tutti, Gawyn per ultimo e galoppando con elaborata eleganza per es-

sere certo che Eliwys lo notasse. Kivrin si sentì così sollevata per il fatto di non essere stata portata a Godstow e lontano dal sito che non si preoccupò neppure per il fatto che Gawyn fosse andato con gli altri. Dopo tutto Courcy era a meno di mezza giornata di cavallo e lui sarebbe potuto tornare addirittura in serata.

Tutti sembravano sollevati, o forse era soltanto il rilassamento del pomeriggio natalizio e la reazione al fatto di essere in piedi dalla mattina del giorno precedente. Nessuno accennò a sparecchiare i tavoli, che erano ancora coperti da vassoi sporchi e dai piatti di portata pieni a metà, ed Eliwys si lasciò cadere sull'alto seggio con le braccia penzoloni lungo i fianchi, contemplando il tavolo davanti a sé senza interesse. Dopo qualche momento chiamò Maisry, e quando la serva non rispose non fece un altro tentativo; invece appoggiò la testa contro lo schienale intagliato del seggio e chiuse gli occhi.

Rosemund salì in solaio per sdraiarsi un poco e Agnes sedette accanto a Kivrin, posandole la testa in grembo e giocherellando distrattamente con la sua campanella.

Soltanto Lady Imeyne rifiutò di cedere al languore pomeridiano.

— Voglio che il mio nuovo cappellano preghi con me — dichiarò, e salì la scala per bussare alla porta.

Eliwys protestò pigramente, con gli occhi ancora chiusi, avvertendola che l'inviato del vescovo aveva raccomandato di non disturbare il segretario, ma Imeyne bussò lo stesso parecchie volte e con forza, senza però ottenere risultati. Dopo aver atteso qualche momento bussò ancora e infine scese di nuovo i gradini, inginocchiandosi in fondo ad essi per leggere il suo Libro delle Ore e per tenere d'occhio la porta in modo da poter bloccare il segretario non appena ne fosse emerso.

Agnes continuò a tamburellare con un dito contro la sua campanella, sbadigliando vistosamente.

— Perché non sali in solaio e ti sdrai con tua sorella? — suggerì Kivrin.

— Non sono stanca — dichiarò la bambina, sollevandosi a sedere. — Dimmi cosa è successo alla fanciulla a cui il padre aveva ordinato di non andare nella foresta.

— Lo farò soltanto se ti sdrai — ribatté Kivrin, poi cominciò la storia e la bambina si addormentò dopo le prime due frasi.

Nel tardo pomeriggio Kivrin si ricordò del cucciolo di Agnes. Tutti stavano dormendo, perfino Lady Imeyne che aveva rinunciato ad aspettare il segretario e si era andata a sdraiare in solaio. In un momento imprecisato

Maisry era strisciata sotto uno dei tavoli ed ora stava russando sonoramente.

Kivrin sfilò con cautela le ginocchia da sotto la testa di Agnes e uscì per seppellire il cucciolo. Nel cortile non c'era nessuno e la piazza su cui fumavano i resti del grande falò era deserta... evidentemente anche la gente del villaggio si stava concedendo un sonnellino natalizio.

Prelevato il cadavere di Blackie, Kivrin andò nella stalla per prendere una pala di legno. L'unico cavallo rimasto negli stalli era il pony di Agnes, e lei lo fissò con espressione accigliata, chiedendosi in che modo ci si aspettava che il segretario potesse seguire gli altri fino a Courcy. Forse dopo tutto l'inviato non aveva mentito e il segretario era destinato ad essere il nuovo cappellano, che gli piacesse o meno.

Munitasi di pala, portò il corpo già rigido di Blackie oltre la chiesa, aggirando il lato settentrionale dell'edificio prima di posare a terra il cucciolo e di cominciare a picchiare contro la crosta di neve.

La terra era letteralmente dura come la pietra e la pala di legno non riuscì a scalfirla neppure quando lei esercitò pressione su di essa con entrambi i piedi, per cui dopo un po' si decise a risalire la collina fino all'inizio del bosco per poi scavare nella neve alla base di un frassino e seppellire il cucciolo nello strato di terriccio molle e di foglie marce.

— *Requiescat in pace* — disse, in modo da poter riferire ad Agnes che l'animale aveva avuto una sepoltura cristiana, e ridiscese la collina desiderando che Gawyn scegliesse proprio quel momento per rientrare perché così avrebbe potuto chiedergli di accompagnarla al sito quando tutti stavano ancora dormendo.

Attraversò lentamente la piazza, con l'orecchio teso per sentire l'eventuale rumore prodotto da un cavallo, poi pensò che probabilmente Gawyn sarebbe giunto dalla strada principale e dopo aver appoggiato la pala contro la staccionata del recinto dei maiali raggiunse e oltrepassò le porte del maniero, ma ancora non udì nulla.

La luce pomeridiana stava cominciando a sbiadire e se Gawyn non fosse tornato presto sarebbe diventato troppo buio per andare al sito, senza contare che entro mezz'ora Padre Roche avrebbe suonato i vespri e avrebbe svegliato tutti. Del resto una volta rientrato Gawyn avrebbe dovuto accudire il proprio cavallo indipendentemente dall'ora e lei sarebbe potuta sgusciare nella stalla per chiedergli di portarla al sito l'indomani mattina.

Oppure avrebbe potuto semplicemente spiegarle dove esso si trovava e disegnarle una mappa perché potesse trovarlo senza il suo aiuto. In questo

modo non sarebbe dovuta andare nei boschi sola con lui e se anche Lady Imeyne avesse deciso di affidare a Gawyn qualche altro incarico proprio il giorno del recupero lei avrebbe potuto prendere uno dei cavalli e raggiungere comunque il sito.

Rimase vicino alle porte fino a quando cominciò a sentire freddo, poi seguì il muro fino al recinto dei maiali e al cortile. Esso era ancora deserto, ma Rosemund era nell'anticamera del maniero con il mantello addosso.

— Dove sei stata? — le chiese. — Ti ho cercata dappertutto. Il segretario...

Il cuore di Kivrin ebbe un sussulto.

— Cosa succede? Sta partendo? — chiese, pensando che l'uomo si fosse ripreso dall'ubriacatura e stesse per andarsene a sua volta... e che Lady Imeyne fosse riuscita a persuaderlo ad accompagnarla a Godstow.

— No — replicò Rosemund, entrando nella sala, che era vuota, segno che Eliwys e Imeyne dovevano essere nella stanza di sopra con il segretario. La ragazza sfilò la spilla di Sir Bloet e si tolse il mantello, aggiungendo: — È malato, e Padre Roche mi ha incaricata di cercarti.

E si avviò su per le scale.

— Malato? — ripeté Kivrin.

— Sì. La nonna ha mandato Maisry di sopra perché gli portasse qualcosa da mangiare.

In modo da poterlo poi mettere al lavoro, pensò Kivrin, seguendo Rosemund su per i gradini.

— E Maisry lo ha trovato malato? — domandò.

— Sì. Ha la febbre.

Quello che ha sono postumi di sbornia, si disse Kivrin, accigliandosi... ma d'altro canto Padre Roche sarebbe stato capace di riconoscere gli effetti del vino anche se Lady Imeyne non avesse saputo o voluto farlo.

Poi fu assalita da un pensiero orribile: quell'uomo aveva dormito nel suo letto, e aveva contratto il suo virus.

— Che sintomi ha? — chiese.

Invece di rispondere, Rosemund aprì la porta.

Nella stanzetta c'era a stento spazio per tutti loro. Padre Roche era vicino al letto ed Eliwys era un po' più indietro rispetto a lui, con una mano sulla testa di Agnes, mentre Maisry era raggomitolata vicino alla finestra con aria spaventata e Lady Imeyne era inginocchiata ai piedi del letto vicino al suo cofanetto dei medicinali, intenta a preparare uno dei suoi puzzolenti impiastri. Nella stanza aleggiava però un altro odore, nauseante e tanto in-

tenso da sovrastare perfino la puzza di senape e di porro dell'impiastro.

Tutti avevano l'aria spaventata, tranne Agnes che appariva interessata come quando aveva scoperto che Blackie era morto, quindi la prima supposizione di Kivrin fu che il segretario fosse morto.

Ha contratto il mìo virus, pensò, *ed è morto.*

Si rese però subito conto che era un'idea ridicola. Lei si trovava lì dalla metà di dicembre, il che significava un periodo di incubazione di due settimane, e nessun altro aveva contratto il suo male, neppure Padre Roche ed Eliwys che erano rimasti costantemente con lei quando era malata.

Spostò lo sguardo sul segretario, che giaceva scoperto sul letto, con indosso una camicia ma niente calzoni. Il resto dei suoi abiti era drappeggiato ai piedi del letto, con il mantello purpureo che strisciava sul pavimento. La camicia era di seta gialla e i suoi lacci si erano sciolti in maniera tale che adesso era aperta fino a metà del petto, ma Kivrin non notò neppure la pelle glabra dell'uomo o le strisce di pelo di ermellino che bordavano le maniche della sua camicia perché ciò che più la colpì fu il fatto che il segretario stava *veramente* male... lei non era mai stata così male, neppure quando era prossima a morire.

Si accostò al letto e nel muoversi urtò senza volere con un piede una bottiglia di vino semivuota, facendola rotolare sotto il giaciglio; un'altra bottiglia ancora sigillata era posata vicino alla testa del letto.

— Ha mangiato troppo cibo ricco — sentenziò Lady Imeyne, continuando a pestare qualcosa nella sua ciotola di pietra, ma era chiaro che quello non era un avvelenamento da cibo e che non si trattava neppure delle conseguenze di un eccesso di alcool, nonostante le bottiglie di vino.

Quest'uomo è malato, pensò Kivrin, *terribilmente malato.*

Il segretario, che aveva sussultato al suono della bottiglia che rotolava, respirava affannosamente con la bocca aperta, ansando come il povero Blackie con la lingua che sporgeva dalla bocca e che appariva gonfia e di un rosso acceso. La sua faccia era di un rosso ancora più cupo e la sua espressione appariva distorta, come se fosse terrorizzato.

Kivrin si chiese se per caso non lo avessero avvelenato. L'inviato del vescovo era parso così ansioso di partire che per poco non aveva travolto Agnes con il suo cavallo e inoltre aveva detto ad Eliwys di non disturbare il segretario... gli ecclesiastici erano propensi agli avvelenamenti nel 1300, giusto? Capitava che si verificassero morti misteriose... e comode... in conventi e cattedrali.

Però non aveva senso perché l'inviato del vescovo e il monaco non sa-

rebbero certo partiti in tutta fretta dando ordine di non disturbare la vittima quando lo scopo dell'uso del veleno era quello di far pensare che la morte fosse dovuta a botulismo o a peritonite o a una delle molteplici e inspiegabili altre cause di cui la gente moriva nel medioevo. E poi perché l'inviato del vescovo avrebbe dovuto avvelenare un suo subalterno quando poteva ridurlo di rango come Lady Imeyne voleva fare con Padre Roche?

— Si tratta di colera? — chiese Lady Eliwys.

No, pensò Kivrin, cercando di ricordare i sintomi di quella malattia... diarrea acuta, vomito, perdita massiccia di fluidi corporei. Espressione tirata, disidratazione, cianosi, sete spaventosa.

— Hai sete? — chiese al religioso.

Questi non mostrò di aver sentito; i suoi occhi erano semichiusi e apparivano anch'essi gonfi; quando Kivrin gli posò una mano sulla fronte lui sussultò un poco e spalancò per un istante gli occhi arrossati prima di riabbassare le palpebre.

— Sta bruciando per la febbre — affermò Kivrin, pensando al tempo stesso che il colera non portava una febbre così alta. — Datemi un panno intriso nell'acqua.

— Maisry! — chiamò Eliwys, ma Rosemund era già accanto a Kivrin munita dello stesso straccio sporco che dovevano aver usato per curare lei.

Se non altro era freddo. Kivrin lo piegò in un rettangolo mentre continuava ad osservare il volto del segretario che stava ancora ansando; quando lei gli posò il panno sulla fronte, l'uomo contorse i lineamenti come se stesse provando del dolore e si serrò il ventre con una mano. Appendicite? Kivrin scartò immediatamente quell'ipotesi perché di solito l'appendicite era accompagnata da febbre non molto elevata. Le febbri tifoidee, d'altro canto, producevano una temperatura che arrivava perfino ai quaranta gradi, anche se in genere non subito all'insorgere della malattia, e procuravano inoltre un ingrossarsi del fegato che spesso portava dolori addominali.

— Stai soffrendo? — chiese ancora. — Dove ti fa male?

L'uomo riaprì gli occhi e le sue mani si mossero irrequiete sul copriletto. Anche quello era un sintomo della febbre tifoidea, ma soltanto all'ultimo stadio e dopo otto o nove giorni di malattia. D'un tratto Kivrin si chiese se il prete fosse già malato al suo arrivo.

Quando era sceso da cavallo aveva incespicato e il monaco aveva dovuto sorreggerlo, ma poi alla festa aveva mangiato e bevuto in abbondanza e aveva infastidito Maisry. Di conseguenza non poteva essere stato molto

malato e la febbre tifoidea insorgeva in maniera graduale, cominciando con l'emicrania e temperatura mediamente elevata, per poi arrivare al 39 gradi verso la terza settimana.

Kivrin, si sporse in avanti, spingendo di lato la camicia in parte slacciata alla ricerca dello sfogo rosato proprio del tifo, ma non ne trovò traccia. I lati del collo sembravano leggermente gonfi ma del resto quasi ogni infezione portava un gonfiarsi delle ghiandole linfatiche: Un esame delle braccia non rivelò traccia di sfoghi rosati ma le unghie risultarono essere di un colore fra l'azzurro e il marrone, il che indicava una carenza di ossigeno... e la cianosi era un sintomo del colera.

— Ha vomitato o avuto un cedimento dell'intestino? — chiese.

— No — replicò Lady Imeyne, intenta a spalmare un impiastro verdastro su un rigido pezzo di lino. — Ha mangiato troppi zuccheri e spezie che gli hanno causato la febbre nel sangue.

Senza il vomito non poteva essere colera e comunque la febbre era troppo alta. Forse si trattava del suo virus, dopo tutto, ma lei non aveva avuto dolori allo stomaco e la sua lingua non si era gonfiata in quel modo.

Il segretario sollevò una mano e spinse il panno lontano dalla fronte e sul cuscino, lasciando poi ricadere la mano lungo il fianco. Kivrin raccolse lo straccio e scoprì che era del tutto asciutto... cosa poteva causare una febbre tanto alta a parte un virus? La sola cosa a cui riusciva a pensare era la febbre tifoidea.

— Ha perso sangue dal naso? — domandò a Roche.

— No — rispose Rosemund, al posto del prete, venendo avanti per togliere lo straccio dalle mani di Kivrin. — Non ho visto traccia di sangue.

— Bagnalo di acqua fredda ma non lo strizzare — ordinò Kivrin, accennando al panno, poi continuò, rivolta al prete: — Padre Roche, aiutami a sollevarlo.

Roche fece leva sulle spalle del religioso e lo sollevò a sedere, ma neppure sui lini sotto la sua testa c'era traccia di sangue.

— Credi che sia febbre tifoidea? — domandò Roche, nel riadagiare il malato sul letto, e nel suo tono echeggiò una strana nota quasi speranzosa.

— Non lo so — ammise Kivrin.

Eliwys le porse lo straccio e lei scoprì di essere stata presa in parola e che il panno era gocciolante di acqua gelida.

Protendendosi in avanti lo posò sulla fronte del malato, che però sollevò di colpo le braccia in un gesto violento, facendole cadere la pezza di mano e si sollevò poi a sedere cercando di colpirla con le mani e scalciando con i

piedi. Un pugno la raggiunse sul lato della gamba e le fece piegare le ginocchia, mandandola quasi a cadere sul letto.

— Mi dispiace, mi dispiace — disse Kivrin, cercando di ritrovare l'equilibrio e di bloccargli le mani. — Mi dispiace.

Adesso gli occhi iniettati di sangue del malato erano spalancati, con lo sguardo fisso.

— *Glorìam tuam!* — tuonò, con una strana voce acuta che era quasi un urlo.

— Mi dispiace — ripeté Kivrin, afferrandogli un polso, ma l'altro braccio dell'uomo si mosse di scatto, colpendola in pieno petto.

— *Requiem aeternam dona eis,* — ruggì il religioso, sollevandosi in ginocchio e poi in piedi nel centro del letto. — *Et lux perpetua luceat eis.*

D'un tratto Kivrin si rese conto che l'uomo stava cercando di recitare la messa per i defunti. Intanto Padre Roche aveva tentato di afferrare il malato per la camicia, ma lui si liberò a calci e continuò a scalciare ruotando su se stesso come se stesse ballando.

— *Miserere nobis.*

Adesso era troppo vicino alla parete perché potessero raggiungerlo, e ad ogni movimento colpiva con le braccia e con le gambe la superficie di legno, anche se non sembrava accorgersene.

— Quando ci arriva a portata dobbiamo afferrarlo per le caviglie e buttarlo giù — suggerì Kivrin.

Padre Roche annuì, con il fiato corto, mentre gli altri restarono assolutamente immobili e non cercarono neppure di fare qualcosa, Imeyne ancora in ginocchio, Maisry appiattita contro la finestra con gli occhi chiusi e le mani sugli orecchi, Rosemund con lo straccio bagnato da lei recuperato proteso in una mano come se pensasse che Kivrin potesse tentare di posarlo ancora sulla testa dell'uomo. Agnes stava fissando a bocca aperta il corpo seminudo del segretario.

Questi si girò di scatto verso di loro, artigliando con le mani i lacci sul davanti della camicia e cercando di lacerarli.

— Adesso — disse Kivrin.

Insieme, lei e Padre Roche afferrarono le caviglie del malato, che crollò su un ginocchio e poi, senza cessare di mulinare le braccia, si liberò e si lanciò giù dal letto, direttamente addosso a Rosemund. La ragazza protese in avanti le mani, sempre stringendo lo straccio, e il segretario la colpì in pieno petto.

— *Miserere nobis!* — gridò, mentre crollavano insieme a terra.

— Prendilo per le braccia prima che le faccia del male — esclamò Kivrin, ma adesso l'uomo aveva smesso di dibattersi e giaceva immobile su Rosemund, con la bocca che quasi toccava la sua e con le braccia abbandonate lungo i fianchi.

Padre Roche lo prese per una spalla e lo fece rotolare lontano dalla ragazza; l'uomo si accasciò su un fianco, con il respiro ora poco profondo e non più affannoso.

— È morto? — domandò Agnes.

Come se la sua voce avesse infranto una specie di incantesimo tutti si mossero in avanti e Lady Imeyne si alzò faticosamente in piedi, aggrappandosi al letto.

— Blackie è morto — aggiunse la bambina, aggrappandosi alle gonne della madre.

— Non è morto — sentenziò Imeyne, inginocchiandosi accanto al malato, — ma la febbre del sangue gli è salita al cervello. È spesso così.

Non è mai così, pensò Kivrin. *Questi sintomi non corrispondono a nessuna malattia che io abbia mai sentito nominare. Cosa potrebbe essere? Meningite spinale? Epilessia?*

Si chinò su Rosemund, che giaceva rigida sul pavimento con gli occhi serrati e le mani strette a pugno fino a far sbiancare le nocche.

— Ti ha fatto male? — le chiese.

— Mi ha spinta a terra — rispose Rosemund, con voce un po' tremante, riaprendo gli occhi.

— Riesci a rialzarti?

Rosemund annuì e sua madre venne avanti, con Agnes sempre attaccata alle gonne; fra tutte e due aiutarono Rosemund a rimettersi in piedi.

— Ho male a un piede — si lamentò lei, appoggiandosi alla madre, ma dopo un momento poté gravare di nuovo il peso sul piede in questione. — Lui... all'improvviso...

Eliwys la sorresse fino all'estremità del letto dove la fece sedere sulla cassapanca intagliata, e Agnes si sistemò subito accanto a lei.

— Il segretario del vescovo ti è saltato addosso — commentò.

Il malato mormorò qualcosa e Rosemund gli scoccò un'occhiata spaventata.

— Si alzerà ancora? — chiese ad Eliwys.

— No — la rassicurò lei, ma aiutò comunque la figlia ad alzarsi e la condusse alla porta, dicendo ad Agnes: — Accompagna tua sorella giù vicino al fuoco e restale vicino.

Agnes prese Rosemund per un braccio e uscì con lei.

— Quando il segretario morirà lo seppelliremo nel cortile della chiesa — le sentì dire Kivrin, mentre scendeva le scale. — Come Blackie.

Il segretario sembrava già morto, con gli occhi socchiusi e vitrei. Padre Roche gli si inginocchiò accanto e se lo issò senza difficoltà in spalla, con le braccia e la testa penzoloni, nello stesso modo in cui Kivrin aveva riportato a casa Agnes dalla messa di mezzanotte, e non appena lei ebbe tirato indietro il copriletto lo riadagiò sul giaciglio.

— Dobbiamo togliere la febbre dalla sua testa — dichiarò Lady Imeyne, tornando al suo impiastro. — Le spezie gli hanno infiammato il cervello.

— No — sussurrò Kivrin, guardando il prete.

Adesso l'uomo giaceva supino con le braccia allargate sui fianchi e le mani con il palmo rivolto verso l'alto, e dal momento che la sottile camicia si era lacerata a metà sul davanti scivolando del tutto via dalla spalla sinistra, adesso il braccio proteso era esposto. E sotto il braccio c'era un gonfiore rosso.

— No — alitò ancora Kivrin.

Il gonfiore era di un rosso acceso ed era grosso quasi quanto un uovo. Febbre alta, lingua gonfia, intossicazione del sistema nervoso, bubboni sotto le braccia e all'inguine.

— Non può essere — mormorò, indietreggiando di un passo dal letto. — Deve essere qualcos'altro.

Doveva essere qualcos'altro. Una vescica, o un'ulcera di qualche tipo. Protendendosi, tirò la manica allontanandola del tutto dal gonfiore. Le mani del segretario ebbero una contrazione e subito Padre Roche si protese a bloccargli i polsi contro il letto. Il gonfiore era duro al tatto e intorno ad esso la pelle era chiazzata di un colore fra il porpora e il nero.

— Non può essere — ripeté Kivrin. — Questo è soltanto il 1320.

— Questo gli toglierà la febbre — affermò Imeyne, alzandosi con mosse rigide e tenendo l'impiastro davanti a sé, e accennò ad avvicinarsi al letto aggiugendo: — Togligli la camicia in modo che possa applicare l'impiastro.

— No! — esclamò Kivrin, protendendo le mani per fermare la vecchia. — Sta' lontana! Non lo devi toccare!

— Dici cose assurde — ribatté Imeyne, guardando verso Roche. — Non è altro che una febbre di stomaco.

— Non è una semplice febbre! — gridò Kivrin. poi si girò verso Roche e ordinò: — Lasciagli andare le mani e allontanati dal letto. Questa non è

febbre, è la peste.

Tutti... Roche, Imeyne ed Eliwys... la fissarono con la stessa espressione vacua di Maisry.

Non sanno neppure cos'è, pensò Kivrin, disperata. *Non lo sanno perché ancora non esiste, perché non c'è ancora stata una cosa come la Morte Nera. La peste ha avuto inizio in Cina soltanto nel 1333 e non è arrivata in Inghilterra che nel 1348.*

— È la peste — ripeté ad alta voce. — I sintomi ci sono tutti: il bubbone, e la lingua gonfia e l'emorragia sotto la pelle.

— Non è che una febbre di stomaco — persistette Imeyne, cercando di oltrepassarla per arrivare al letto.

— No... — ripeté Kivrin, ma Imeyne si era già fermata con l'impiastro sospeso sul petto nudo dll'uomo.

— Signore abbi misericordia di noi — sussurrò, e indietreggiò senza aver posato l'impiastro.

— È il male azzurro? — chiese Eliwys, con voce spaventata.

E di colpo Kivrin comprese ogni cosa. Quella gente non era venuta lì a causa del processo o perché Lord Guillaume si fosse inimicato il re. Lui aveva mandato lì la famiglia perché a Bath c'era la peste.

— La nostra bambinaia è morta. Rosemund ha detto che è morta del male azzurro — aveva detto Agnes. Come era morto anche il cappellano di Lady Imeyne, Fratello Hubard.

E Sir Bloet aveva detto che il processo era stato rimandato perché il giudice era malato. Era stato sempre per questo che Eliwys non aveva voluto che si mandasse qualcuno a Courcy e che si era infuriata quando Imeyne aveva mandato Gawyn dal vescovo... perché a Bath c'era la peste. Ma non era possibile, la Morte Nera era arrivata a Bath soltanto nell'autunno del 1348.

— In che anno siamo? — chiese.

Le donne la guardarono con aria stordita, Imeyne con l'impiastro ancora in mano, dimenticato, e lei si rivolse a Roche.

— In che anno siamo?

— Stai male, Lady Katherine? — domandò lui in tono ansioso, protendendosi verso i suoi polsi come se temesse che potesse avere un attacco come quello del segretario.

— Dimmi in che anno siamo — ingiunse lei, ritraendosi di scatto.

— Questo è il ventunesimo anno del regno di Edoardo Terzo — disse Eliwys.

Edoardo Terzo, non secondo... ma nello stato di panico in cui era Kivrin non riuscì a ricordare le date del suo regno.

— Voglio sapere l'*anno!* — gridò.

— *Anno domine* — sussurrò il segretario dal letto, cercando di umettarsi le labbra con la lingua gonfia. — Mille trecento e quarantotto.

LIBRO TERZO

> Ho seppellito con le mie stesse mani cinque dei miei figli
> in una tomba unica... Niente campane. Niente lacrime. Questa
> è la fine del mondo
>
> AGNIOLA DI TURA
> Siena, 1347

24

Dunworthy trascorse i due giorni successivi in parte attaccato al telefono per chiamare i tecnici segnati nella lista di Finch e i centri di pesca della Scozia e in parte impegnato a organizzare un'altra corsia nell'ala Bulkeley-Johnson. Adesso altri quindici «ospiti» di Balliol si erano ammalati, fra cui la Signora Taylor, che era crollata quando mancavano ancora quarantanove rintocchi ad un'esecuzione completa.

— È svenuta di colpo e ha lasciato andare la presa — riferì Finch. — La campana si è messa a ondeggiare con un suono che sembrava annunciare il giudizio universale e la corda si è contorta come una cosa viva, avvolgendosi intorno al mio collo e riuscendo quasi a strangolarmi. Quando è tornata in sé la Signora Taylor voleva continuare, ma naturalmente ormai era troppo tardi... vorrei che le parlasse, Signor Dunworthy, perché adesso è molto depressa e dice che non si perdonerà mai per essere venuta meno agli altri. Io ho cercato di farle capire che non è stata colpa sua, che a volte ci sono cose che esulano dal nostro controllo... non è così?

— Infatti — replicò Dunworthy.

Non era riuscito a contattare neppure un tecnico e tanto meno a persuaderne uno a venire ad Oxford, e non aveva trovato Basingame. Lui e Finch avevano telefonato ad ogni hotel della Scozia, a ogni locanda e a ogni affittuario di cottage, e William aveva ottenuto l'estratto del conto bancario di Basingame, ma su di esso non figuravano acquisti di attrezza-

ture da pesca in nessuna remota località scozzese come invece aveva sperato Dunworthy, e non figuravano addirittura spese di sorta dopo il quindici di dicembre.

Intanto il sistema telefonico stava andando in crisi in maniera sempre più massiccia e definitiva. Il video era di nuovo disattivato e la voce computerizzata che annunciava l'intasamento delle linee a causa dell'epidemia compariva dopo la composizione di appena due numeri quasi ad ogni telefonata che si cercava di fare.

La preoccupazione di Dunworthy per Kivrin si trasformò progressivamente in un peso schiacciante... come se la stesse portando dentro si sé... a mano a mano che lui componeva e ricomponeva numeri telefonici e aspettava ambulanze e ascoltava le lamentele della Signora Gaddson. Andrews non aveva più richiamato, o se l'aveva fatto non era riuscito ad ottenere la linea, e Badri continuava a mormorare senza posa parole sconnesse che si riferivano alla morte mentre le infermiere trascrivevano con cura ogni sua parola intellegibile su pezzi di carta, e intanto che aspettava che i tecnici o i centri di pesca rispondessero alle sue chiamate Dunworthy studiava senza posa quelle annotazioni alla ricerca di qualche indizio. «Nera», aveva detto Badri, e anche «laboratorio» ed «Europa».

La situazione telefonica peggiorò ulteriormente: adesso la voce registrata interferiva al primo numero e parecchie volte l'apparecchio restava addirittura muto, quindi per il momento Dunworthy rinunciò alle telefonate e si concentrò sulle tabelle dei contatti. In qualche modo William era riuscito a mettere le mani sulle cartelle mediche riservate dell'SSN dei contatti primari e lui le analizzò alla ricerca di cure a base di radiazioni o di visite dal dentista. Uno dei contatti primari si era fatto fare una radiografia alla mascella, ma un esame più attento rivelò che questo era successo il ventiquattro, e cioè dopo l'inizio dell'epidemia.

Dunworthy si recò anche in infermeria per chiedere ai contatti primari che non erano in stato di delirio se avevano animali domestici o se di recente erano stati a caccia di anatre. Adesso i corridoi erano pieni di lettighe su ciascuna delle quali giaceva un paziente, i malati erano affollati a ridosso delle porte del Pronto Soccorso e di traverso davanti all'ascensore, tanto che era impossibile oltrepassarli per arrivarvi e Dunworthy dovette usare le scale.

L'infermiera bionda amica di William gli venne incontro sulla porta della Sezione d'Isolamento con indosso un camice bianco e una maschera di stoffa.

— Temo che non possa entrare — affermò, sollevando una mano guantata.

— Il Signor Chaudhuri è peggiorato? — chiese Dunworthy, convinto interiormente che Badri fosse morto.

— No, e pare addirittura che stia riposando un po' più tranquillamente, ma abbiamo esaurito i set di IPS. Da Londra hanno promesso di mandarcene una partita domani e il personale si sta adattando con indumenti di stoffa, ma non ne abbiamo a sufficienza anche per i visitatori — spiegò la ragazza, poi si sfilò di tasca un pezzo di carta e glielo porse, aggiungendo: — Ho scritto le sue parole, ma temo che per lo più fossero incomprensibili. Continua a ripetere il suo nome e quello di... Kivrin, si chiama così, giusto?

Dunworthy annuì, guardando il pezzo di carta.

— A volte aggiunge parole isolate, ma per lo più sono cose senza senso.

La ragazza aveva cercato di scrivere basandosi sui suoni che sentiva e aveva sottolineato le parole che era riuscita a capire. Badri aveva detto cose come «non posso» e «topi» e «così preoccupato».

Entro domenica mattina oltre la metà degli «ospiti» di Balliol erano costretti a letto e tutti quelli che non erano malati erano impegnati a curarli. Dunworthy e Finch avevano ormai rinunciato all'idea di organizzare delle corsie, anche perché avevano esaurito le brande pieghevoli, quindi si erano limitati a lasciare i malati nelle loro stanze oppure a trasferirli con tutto il letto nelle stanze di Salvin per evitare che gli infermieri improvvisati dovessero correre a destra e a sinistra fino a sfinirsi.

I suonatori di campane si ammalarono uno dopo l'altro e Dunworthy aiutò a sistemarli a letto nella vecchia biblioteca. La Signora Taylor, che era ancora in grado di camminare, insistette per andare a trovarli.

— È il meno che possa fare — dichiarò, con il respiro affannoso per lo sforzo di percorrere il corridoio, — dopo il modo in cui sono venuta loro meno.

Dunworthy l'aiutò ad adagiarsi sul materasso gonfiabile che William aveva portato fin là e la coprì con un lenzuolo.

— Lo spirito è forte — commentò, — ma la carne è debole.

Lui stesso si sentiva debole e spossato per la mancanza di sonno e le costanti sconfitte. Fra il bollire l'acqua per il tè e il lavare i pappagalli alla fine riuscì a raggiungere telefonicamente uno dei tecnici di Magdalen.

— È all'ospedale — lo informò sua madre, che appariva preoccupata e stanca.

— Quando si è ammalata? — domandò Dunworthy.

— Il giorno di Natale.

Dunworthy si sentì assalire dalla speranza: forse il tecnico di Magdalen era la fonte dell'epidemia.

— Che sintomi presenta sua figlia? — chiese in tono impaziente. — Mal di testa? Febbre? Disorientamento?

— Appendicite.

Entro martedì mattina gli «ospiti» malati erano ormai i tre quarti del totale. Come Finch aveva predetto rimasero senza lenzuola pulite e maschere regolamentari e, cosa più urgente, senza pillole termometriche, antimicrobici e aspirina.

— Ho cercato di chiamare l'Infermeria per averne degli altri — disse Finch, porgendo a Dunworthy una lista, — ma i telefoni sono tutti inattivi.

Dunworthy si recò a piedi fino all'Infermeria per ottenere le scorte mediche. La strada davanti al Pronto Soccorso era affollata da un groviglio di ambulanze, di taxi e di dimostranti che reggevano un grande cartello con la scritta «Il Primo Ministro Ci Ha lasciati Qui A Morire», e mentre lui cercava di farsi largo ed oltrepassava la soglia Colin ne uscì correndo. Come al solito era bagnato e con il naso rosso per il freddo, e aveva la giacca aperta.

— I telefoni non funzionano perché le linee sono in sovraccarico — annunciò. — Io faccio da messaggero — spiegò quindi, tirando fuori di tasca una manciata di fogli spiegazzati. — C'è qualcuno a cui vorrebbe che portassi un messaggio?

Sì, pensò Dunworthy. *A Basingame. Ad Andrews. A Kivrin.*

— No — replicò.

— Allora vado — rispose Colin, infilandosi in tasca i messaggi già umidi. — Se sta cercando la prozia Mary la troverà al Pronto Soccorso perché sono appena arrivati cinque nuovi casi. Un'intera famiglia, e il neonato era morto.

E saettò via in mezzo all'ingorgo del traffico.

Dunworthy entrò a fatica nel Pronto Soccorso e mostrò la propria lista ad un paramedico, che lo indirizzò all'Approvvigionamento. I corridoi erano ancora affollati di lettighe, anche se adesso erano disposte per il lungo a ridosso delle pareti in modo da lasciare uno stretto passaggio nel mezzo. China su una delle lettighe c'era un'infermiera con maschera e camice rosa, intenta a leggere qualcosa a uno dei pazienti.

— Il Signore farà abbattere la pestilenza su di te — disse la donna, e

Dunworthy si rese conto troppo tardi che si trattava della Signora Gaddson... lei però era così intenta a leggere che non sollevò lo sguardo. — Fino a quando non ti avrà consumato e sarai scomparso da questa terra.

La pestilenza si abbatterà su di te, ripeté mentalmente Dunworthy, e pensò a Badri.

— Sono stati i topi — aveva detto il tecnico. — Li ha uccisi tutti, ha ucciso mezza Europa.

Kivrin non può essere in mezzo all'imperversare della Morte Nera, rifletté, mentre svoltava il corridoio dell'Approvvigionamento. Andrews aveva detto che lo slittamento massimo mai verificatosi era stato di cinque anni... e nel 1325 la peste non era ancora cominciata neppure in Cina... e che le sole cose che non avrebbero provocato il blocco automatico della transizione erano lo slittamento e un errore delle coordinate. E Badri, quando era ancora in condizione di rispondere alle sue domande, aveva insistito di aver controllato le coordinate di Puhalski.

Entrò all'Approvvigionamento, e siccome dietro il bancone non c'era nessuno suonò il campanello.

Ogni volta che lui glielo aveva chiesto, Badri aveva insistito che le coordinate dell'apprendista erano esatte, ma al tempo stesso le sue dita si erano mosse nervosamente sulle coltri, dattiloscrivendo senza posa nell'ottenere la verifica dei dati. *Questo non può essere esatto. C'è qualcosa che non va.*

Suonò ancora il campanello e da dietro gli scaffali sbucò un'infermiera, che ovviamente era già in pensione ed era stata richiamata in servizio a causa dell'epidemia dal momento che doveva avere almeno novant'anni e che la sua uniforme era ingiallita dal tempo anche se rigida per l'amido al punto da scricchiolare quando lei prese la lista.

— Ha un'autorizzazione per questi rifornimenti? — chiese la donna.

— No — rispose Dunworthy.

— Tutti gli ordini devono essere autorizzati dalla caposala — replicò lei, restituendogli la lista insieme ad un modulo di tre pagine.

— Noi non abbiamo una caposala — ribatté Dunworthy, cedendo all'irritazione, — e non abbiamo neppure una corsia. Abbiamo cinquanta malati in due dormitori e nessuna scorta di medicinali.

— In questo caso l'autorizzazione deve essere firmata dal dottore che ha in cura i pazienti.

— Il dottore in questione ha un'infermeria piena di pazienti di cui occuparsi e non ha il tempo di firmare autorizzazioni. C'è un'epidemia in corso!

— Ne sono perfettamente consapevole — ritorse l'infermiera, in tono gelido, — ma tutti gli ordini devono essere firmati dal medico responsabile.

E scomparve scricchiolando fra gli scaffali.

Dunworthy tornò al Pronto Soccorso ma Mary non c'era più e il paramedico gli disse di cercarla nella Sezione Isolamento... ma lei non era neppure lì. Per un momento Dunworthy prese in considerazione l'idea di contraffare la firma di Mary ma a parte la firma voleva vederla perché le voleva parlare del suo fallimento nel contattare i tecnici e nella ricerca di trovare un modo per aggirare Gilchrist e aprire la rete. Non riusciva neppure ad ottenere una semplice aspirina, ed era già il tre di gennaio.

Alla fine riuscì a rintracciare Mary nel laboratorio, intenta a parlare al telefono... a quanto pareva le linee erano di nuovo in funzione anche se il video era inattivo.

Mary comunque non lo stava guardando, perché il suo sguardo era fisso su una consolle il cui schermo mostrava l'immagine diramata delle tabelle dei contatti.

— Qual è esattamente la difficoltà? — stava domandando. — Aveva detto che sarebbe stato qui due giorni fa.

Seguì una pausa mente la persona celata dietro la neve che offuscava il video forniva una scusa di qualche tipo.

— Cosa significa che è stato mandato indietro? — esclamò Mary, incredula. — Qui ho un migliaio di persone malate di influenza.

Ci fu un'altra pausa durante la quale Mary dattiloscrisse qualcosa, facendo apparire una tabella diversa.

— Allora mandatelo di nuovo! — gridò poi. — Ne ho bisogno adesso! Qui ci sono persone che stanno morendo. Lo voglio qui per il... hello? Mi sente?

Lo schermo si spense e nel girarsi per premere il pulsante dell'apparecchio Mary si accorse di Dunworthy.

— Mi sente? — ripeté, mentre gli segnalava di entrare nell'ufficio. — Hello? — Poi sbatté giù il ricevitore con violenza. — I telefoni non funzionano, la metà del mio personale ha contratto il virus e gli analoghi non sono qui perché qualche idiota non ha permesso che entrassero nell'area di quarantena — commentò in tono rabbioso, poi sedette davanti alla consolle e si sfregò gli zigomi con le dita, aggiungendo: — Scusami, ma è stata una giornata piuttosto brutta. Questo pomeriggio ho avuto tre decessi, uno dei quali un bambino di sei mesi.

Aveva ancora il rametto di agrifoglio infilato nel bavero del camice, ma tanto il rametto quanto il camice avevano un'aria molto malconcia e lei appariva impossibilmente stanca, con gli occhi e la bocca segnati da linee profonde. Dunworthy si chiese quando fosse stata l'ultima volta che aveva dormito e se sarebbe stata in grado di ricordarselo nel caso che glielo avesse chiesto.

— Non ci si abitua mai all'idea di essere impossibilitati a fare qualsiasi cosa — aggiunse lei, passandosi ora le dita sugli occhi.

— No.

— Avevi bisogno di qualcosa, James? — chiese Mary, sollevando lo sguardo su di lui con l'aria di essersi resa conto soltanto adesso della sua presenza.

Non dormiva da chissà quando, era senza aiuti, aveva perso tre pazienti fra cui un bambino piccolo... aveva abbastanza problemi anche senza preoccuparsi per Kivrin.

— No — replicò Dunworthy, alzandosi in piedi e porgendole il modulo. — Mi serve soltanto la tua firma.

Lei firmò senza neppure guardare di cosa si trattava.

— Questa mattina sono andata da Gilchrist — disse, nel restituirgli il foglio.

Dunworthy si limitò a fissarla, troppo sorpreso e commosso per parlare.

— Volevo vedere se mi riusciva di convincerlo ad aprire la rete in anticipo. Gli ho spiegato che non c'era bisogno di aspettare che si fosse effettuata un'immunizzazione generale, che l'immunizzazione di una percentuale critica di portatori del virus elimina in maniera efficace i vettori di contagio.

— E nessuna delle tue argomentazioni ha avuto il minimo effetto su di lui.

— No. È assolutamente convinto che il virus sia venuto dal passato — sospirò Mary. — Ha tracciato dei diagrammi delle sequenze di mutazione ciclica dei myxovirus di Tipo A, e secondo tali diagrammi uno dei myxovirus di Tipo A esistenti nel 1318-19 era un H9N2 — spiegò, massaggiandosi di nuovo la fronte. — Di conseguenza non riaprirà la rete finché l'immunizzazione non sarà stata completata e la quarantena tolta.

— E quando sarà? — domandò Dunworthy, anche se ne aveva un'idea abbastanza precisa.

— La quarantena deve rimanere in vigore per sette giorni dal termine dell'immunizzazione o quattordici dal verificarsi dell'ultimo caso — rispo-

se lei, come se gli stesse dando cattive notizie.

Ultimo caso... significava due settimane senza che si ammalasse nessun altro.

— Quanto ci vorrà per l'immunizzazione su scala nazionale?

— Non molto, una volta che avremo scorte sufficienti di vaccino. Per la Panepidemia ci sono voluti diciotto giorni.

Diciotto giorni, e questo dopo che fossero state fabbricate scorte sufficienti di vaccino. Voleva dire la fine di gennaio.

— Non è abbastanza presto — affermò.

— Lo so. Dobbiamo identificare in maniera inequivocabile la fonte dei virus, ecco tutto — replicò Mary, girandosi verso la consolle. — La risposta è qui, sai... stiamo semplicemente guardando nel posto sbagliato — proseguì, inserendo una nuova tabella. — Ho effettuato delle correlazioni alla ricerca di studenti di veterinaria, di contatti primari che vivano nelle vicinanze di uno zoo o in zone rurali. Questa è una tabella dei contatti secondari, vagliati alla ricerca di cacciatori e cose del genere, ma il contatto più vicino che uno qualsiasi di loro ha avuto con un uccello acquatico è stato mangiare oca durante il pranzo di Natale.

Richiamò le carte dei contatti, dove il nome di Badri figurava ancora per primo, e per un momento rimase a fissarle con la stessa espressione remota che Montoya aveva avuto nell'esaminare le ossa emerse nei suoi scavi.

— La prima cosa che un dottore deve imparare è a non essere troppo duro con se stesso se perde un paziente — commentò poi, e Dunworthy si chiese se si stesse riferendo a Kivrin oppure a Badri.

— Ho intenzione di far riaprire la rete — dichiarò.

— Lo spero — sospirò Mary.

La risposta non era racchiusa nelle carte dei contatti o negli elementi comuni fra i malati, era chiusa in Badri il cui nome era ancora in cima alla lista, nonostante tutte le domande che lui aveva rivolto ai casi primari e tutte le false piste che avevano seguito. Badri era il caso indice e in un momento imprecisato in un periodo che andava da quattro a sei giorni prima della transizione era stato a contatto con un focolaio di infezione.

Si recò a vedere Badri e scoprì che alla scrivania fuori della stanza sedeva ora un infermiere, un giovane alto e nervoso che non dimostrava più di diciassette anni.

— Dov'è...? — cominciò Dunworthy, rendendosi conto di non conoscere neppure il nome dell'infermiera bionda.

— Si è ammalata, ieri — spiegò il ragazzo. — È il ventesimo caso all'in-

terno del personale e sono a corto di sostituti quindi hanno chiesto l'aiuto degli studenti del terzo anno. In effetti io sono del primo anno, ma ho fatto un corso di pronto soccorso.

Ieri. Quindi era trascorso un intero giorno senza che nessuno scrivesse le parole pronunciate da Badri.

— Ricorda qualcosa che Badri possa aver detto mentre era con lui? — chiese, senza troppa speranza. Uno studente del primo anno. — Qualche parola o frase che le sia riuscito di capire?

— Lei è il Signor Dunworthy, vero? — domandò il ragazzo, porgendogli un set di IPS. — Eloise mi ha avvertito che voleva sapere tutto quello che il paziente diceva.

Dunworthy infilò il nuovo set di IPS appena arrivato... questi camici di carta erano bianchi ed erano contrassegnati da piccole croci nere lungo l'apertura. Si chiese a chi si fossero rivolti per ottenerli.

— Eloise stava terribilmente male ma continuava a ripetere che era una cosa importante — spiegò il ragazzo, accompagnando Dunworthy nella stanza di Badri. Una volta entrato indugiò a fissare gli schermi sul letto per poi abbassare lo sguardo sul malato... *se non altro lui guarda il paziente*, pensò Dunworthy.

Badri giaceva con le braccia fuori delle coltri, tormentando le lenzuola con mani che sembravano quelle raffigurate nell'illustrazione della tomba del cavaliere, sul libro di Colin; gli occhi infossati erano aperti ma lui non stava guardando né l'infermiere né Dunworthy e neppure il lenzuolo, che le sue mani irrequiete non sembravano essere in grado di stringere.

— Avevo letto di cose del genere sui testi medici — commentò il ragazzo, — ma non l'avevo mai visto dal vivo. Si tratta di un sintomo terminale comune nei casi di malattie respiratorie.

Si accostò quindi alla consolle e richiamò qualcosa, indicando poi lo schermo in alto a sinistra.

— Ho scritto tutto — disse.

E lo aveva fatto davvero, perfino le cose incomprensibili. Aveva scritto i suoni, con ellissi a indicare le pause e (sic) accanto a parole di significato incerto. «Mezza» aveva scritto, e «panettiere (sic)» e «Perché non viene?».

— Queste sono prevalentemente annotazioni di ieri — precisò quindi, spostando il cursore verso la parte inferiore dello schermo. — Questa mattina ha parlato ancora un poco, anche se adesso naturalmente non riesce a dire nulla.

Dunworthy sedette accanto a Badri e gli prese la mano, che risultava ge-

lida al tatto anche attraverso i guanti impermeabili. Lanciando un'occhiata allo schermo della temperatura vide che Badri non aveva più la febbre e che il rossore cupo sembrava essere svanito con essa. Adesso pareva che il suo viso avesse perso ogni traccia di colorito, e la sua pelle aveva il colore della cenere bagnata.

— Badri — chiamò. — Sono il Signor Dunworthy. Devo farti alcune domande.

Non ci fu risposta e la mano continuò a giacere inerte in quella guantata di Dunworthy, mentre l'altra persisteva a tormentare la coperta.

— La Dottoressa Ahrens pensa che tu possa aver contratto la malattia venendo a contatto con qualche animale, un'anatra o un'oca selvatica.

L'infermiere fissò con interesse prima Dunworthy e poi Badri, come se stesse sperando che lui manifestasse qualche altro fenomeno medico non ancora conosciuto.

— Badri, riesci a ricordare? Hai avuto contatti con oche o anatre nella settimana precedente la transizione?

La mano di Badri si mosse e Dunworthy la guardò con espressione accigliata, chiedendosi se il tecnico stesse cercando di comunicare, ma quando allentò la stretta scoprì che quelle dita troppo sottili stavano soltanto tentando di pizzicargli il palmo, le dita, il polso.

Di colpo si vergognò di stare lì seduto a tormentare Badri con le sue domande anche se lui era incapace di sentire, incapace di rendersi conto della sua presenza o di provarne interesse.

— Riposa — disse, adagiandogli la mano sulla coperta e battendovi sopra un colpetto gentile. — Cerca di riposare.

— Dubito che la possa sentire — commentò l'infermiere. — Quando arrivano a questo punto non sono più veramente coscienti.

— Lo so — annuì Dunworthy, ma rimase lo stesso seduto lì.

L'infermiere regolò una flebo, la sbirciò con aria nervosa e la regolò ancora, poi guardò Badri con espressione ansiosa ed effettuò una terza regolazione prima di decidersi ad uscire. Dunworthy rimase lì seduto a guardare le dita del tecnico che pizzicavano senza posa le lenzuola, cercando di afferrarle senza però riuscirci, cercando di tenere duro. Di tanto in tanto lui mormorava qualcosa, in tono troppo sommesso per essere udibile. Dunworthy si mise a massaggiargli un braccio, su e giù, e dopo un po' i movimenti irrequieti delle dita rallentarono, anche se lui non avrebbe saputo dire se era un buon segno.

— Cimitero — disse Badri.

— No — mormorò Dunworthy. — No.

Rimase ancora un poco a massaggiare il braccio del malato, ma poi smise quando questo parve accentuare la sua agitazione.

— Cerca di riposare — disse, e uscì.

L'infermiere era seduto alla scrivania, intento a leggere una copia di *Cura dei Pazienti*.

— La prego di avvertirmi quando... — cominciò Dunworthy, poi si rese conto che non sarebbe riuscito a finire la frase e ripeté soltanto: — La prego di avvertirmi.

— Sì, signore — annuì il ragazzo. — Dove posso trovarla?

Dunworthy si frugò in tasca alla ricerca di un pezzo di carta su cui scrivere e trovò la lista dei medicinali da richiedere, di cui si era completamente dimenticato.

— Mi troverà a Balliol — disse. — Mandi un messaggero.

E tornò all'Approvvigionamento.

— Non ha compilato i moduli in modo adeguato — gli fece notare la megera inamidata, quando glieli consegnò.

— Li ho fatti firmare — ribatté lui, porgendole la lista. — Ora pensi lei a compilarli.

— Non abbiamo né maschere né pillole termometriche — affermò la vecchia, guardando la lista con aria di disapprovazione, poi si protese a prendere una bottiglietta di aspirina e aggiunse: — E abbiamo finito anche la sintamicina e l'AZL.

La bottiglia di aspirina conteneva forse venti pastiglie. Dunworthy la mise in tasca e si avviò lungo la High verso la farmacia, davanti alla quale una piccola folla di dimostranti si era raccolta sotto la pioggia brandendo cartelli con la scritta «INGIUSTIZIA!» e «Prezzi da Strozzini!»

Entrando, Dunworthy scoprì che le maschere erano finite e che pillole termometriche e aspirina avevano un costo esorbitante, ma comprò lo stesso tutta la scorta che c'era.

Trascorse la notte distribuendo i medicinali e studiando la cartella di Badri alla ricerca della fonte del virus. Badri aveva gestito una transizione in sito nell'Ungheria del Diciannovesimo Secolo il dieci di dicembre, ma la scheda non diceva in che parte dell'Ungheria e William, che stava flirtando con una delle «ospiti» ancora in piedi, non lo sapeva, e i telefoni erano di nuovo inattivi.

Lo erano ancora il mattino successivo quando Dunworthy tentò di telefonare per informarsi sulle condizioni di Badri senza riuscire neppure ad

ottenere il segnale della linea. Non appena posò il ricevitore, però, l'apparecchio trillò.

Era Andrews, e Dunworthy non riuscì quasi a sentire la sua voce a causa delle scariche di statica.

— Mi dispiace di averci messo tanto — disse il tecnico, e aggiunse qualcosa che si perse completamente nella statica.

— Non riesco a sentirla — gridò Dunworthy.

— Ho detto che ho avuto difficoltà ad avere la linea. I telefoni...

— Un'altra scarica di statica. — Ho effettuato i controlli dei parametri, usando tre diversi L/L e triangolando la... — Il resto andò perduto.

— Qual è stato lo slittamento massimo? — gridò Dunworthy.

— Sei giorni — rispose Andrews, in un momento di assoluta chiarezza della linea. — Questo con un L/L di... — Altra statica. — Ho effettuato alcune proiezioni statistiche e il massimo possibile per qualsiasi L/L con una circonferenza di cinquanta chilometri è risultato sempre di cinque anni.

La statica si levò ancora ruggente e la linea cadde.

Dunworthy posò il ricevitore. Sapeva che avrebbe dovuto sentirsi rassicurato ma non riusciva ad evocare in sé nessuna emozione. Gilchrist non aveva la minima intenzione di aprire la rete il sei gennaio, sia che Kivrin fosse lì per il recupero o meno. Allungò la mano per chiamare l'Ufficio Scozzese per il Turismo e in quel momento l'apparecchio suonò di nuovo.

— Parla Dunworthy — disse, socchiudendo gli occhi per scrutare lo schermo, ma l'immagine visiva era ancora soltanto un ammasso di neve.

— Chi? — chiese una voce femminile che suonava rauca o alticcia.

— Scusi, volevo chiamare... — mormorò poi, aggiungendo qualche altra cosa troppo indistinta per essere compresa, e lo schermo si spense.

Dunworthy attese un poco per vedere se l'apparecchio suonava ancora, poi andò nell'ala Salvin. La campana di Magdalen stava battendo l'ora e il suo suono sembrava quello di una campana a morto sotto la pioggia incessante. A quanto pareva anche la Signora Piantini aveva sentito la campana, perché era uscita in cortile in camicia da notte e stava sollevando solennemente le braccia secondo un ritmo che solo lei poteva sentire.

— Medio, sbagliato e in caccia — disse, quando Dunworthy cercò di riportarla dentro.

Finch apparve sulla soglia con aria preoccupata.

— Si tratta delle campane, signore — spiegò, afferrando la donna per l'altro braccio. — La mettono in agitazione. In queste circostanze, non credo che dovrebbero continuare a suonarle.

— Ogni uomo deve restare alla sua campana *senza* interruzione — disse in tono furioso la Signora Piantini, liberandosi con uno strattone dalla mano di Dunworthy.

— Sono assolutamente d'accordo — convenne Finch, serrandole il braccio con la stessa decisione con cui avrebbe afferrato una corda di campana e riportandola al suo giaciglio.

Colin arrivò di corsa, fradicio come al solito e quasi bluastro per il freddo, con la giacca aperta e la sciarpa grigia di Mary che gli penzolava inutilmente dal collo.

— È da parte dell'infermiere di Badri — disse, porgendo un messaggio a Dunworthy, poi aprì un pacchetto di tavolette dolci e se ne mise in bocca una azzurra.

Il messaggio era fradicio quanto lui e diceva «Badri chiede di lei», anche se la parola «Badri» era talmente sbiadita dall'acqua che si distingueva soltanto la B.

— L'infermiere ti ha detto se Badri sta peggio? — chiese Dunworthy.

— No, ha raccomandato soltanto di consegnarle il messaggio, e la prozia Mary vuole sapere quando verrà per la sua inoculazione. Ha aggiunto che non sa quando arriverà l'analogo.

Dunworthy aiutò Finch a rimettere a letto la Signora Piantini poi si affrettò a raggiungere l'Infermeria e a salire nella Sezione d'Isolamento, dove si trovò di fronte un'altra infermiera che non conosceva, questa volta una donna di mezz'età con i piedi gonfi che sedeva con gli arti dolenti puntellati sulla scrivania e intenta a guardare un video da tasca. Quando lo vide arrivare si affrettò a metterlo via e ad alzarsi.

— Lei è il Signor Dunworthy? — domandò, bloccandogli il passo. — La Dottoressa Ahrens la vuole vedere immediatamente dabbasso.

Lo disse in tono molto quieto, perfino gentile, tanto che lui credette che stesse cercando di risparmiarlo e non volesse fargli vedere cosa c'era nella stanza. *Vuole che sia Mary a dirmelo,* pensò.

— Si tratta di Badri, vero? È morto?

L'infermiera parve sinceramente sorpresa.

— Oh, no, oggi sta molto meglio. Non ha avuto il mio biglietto? Si è addirittura seduto.

— Seduto? — ripeté Dunworthy, fissando la donna e chiedendosi se stesse delirando per la febbre.

— È ancora molto debole, naturalmente, ma la sua temperatura è normale e lui è cosciente. Lei però deve prima vedere la Dottoressa Ahrens al

Pronto Soccorso, perché ha detto che era una cosa urgente.

— Lo avverta che verrò da lui non appena mi sarà possibile — replicò Dunworthy, lanciando uno sguardo meravigliato in direzione della porta di Badri, poi si allontanò in tutta fretta.

E per poco non andò a sbattere contro Colin, che stava entrando in quel momento.

— Cosa ci fai qui? — gli chiese. — Ha forse telefonato qualcuno dei tecnici?

— Sono stato assegnato a lei — spiegò Colin. — La prozia Mary non si fida che lei si faccia fare l'inoculazione per rinforzare i linfociti T, quindi io devo accompagnarla di sotto a farsela fare.

— Non posso. C'è un'emergenza al Pronto Soccorso — replicò Dunworthy, avviandosi con passo rapido nel corridoio.

— Dopo l'emergenza, allora — insistette Colin, correndo per tenere il suo passo. — La prozia ha detto che non devo permetterle di lasciare l'Infermeria senza essere stato sottoposto all'inoculazione.

Mary venne loro incontro non appena l'ascensore si aprì.

— Abbiamo un altro caso — annunciò in tono cupo, avviandosi verso il Pronto Soccorso. — Si tratta di Montoya, la stanno portando qui da Witney.

— Montoya? — ripeté Dunworthy. — È impossibile. Era agli scavi, completamente sola.

— No, a quanto pare — ribatté Mary, aprendo le porte doppie con una spinta.

— Ma lei ha detto... sei certa che si tratti del virus? Stava lavorando sotto la pioggia, quindi forse ha preso qualche altra malattia.

Mary però scosse il capo.

— Il personale dell'ambulanza ha effettuato un'analisi preliminare, e i risultati collimano con il virus — replicò, fermandosi all'accettazione. — Sono già qui? — chiese al paramedico di turno.

— Hanno appena superato il perimetro — rispose questi, con un cenno negativo del capo.

Mary si avvicinò alle porte e guardò fuori, come se non avesse creduto alle parole dell'uomo.

— Montoya ha telefonato questa mattina, e appariva molto confusa — disse, girandosi di nuovo verso di loro. — Io ho contattato Chipping Norton, che è l'ospedale più vicino e ho chiesto che mandassero un'ambulanza, ma mi hanno risposto che ufficialmente gli scavi sono sotto quarantena.

Liberare una delle nostre ambulanze perché andasse a prenderla era però impossibile, e alla fine sono riuscita ad ottenere che l'SSN concedesse una deroga a Chipping Norton perché potessero mandare loro un'ambulanza. Quando è andata agli scavi? — chiese, guardando di nuovo fuori.

— Ecco... — cominciò Dunworthy, cercando di ricordare. Montoya gli aveva telefonato il giorno di Natale per chiedergli un'informazione a proposito dei centri di pesca scozzesi, poi aveva richiamato nel pomeriggio per dire che «non importava» perché aveva deciso di contraffare la firma di Basingame. — Il giorno di Natale, se gli uffici dell'SSN erano aperti — rispose infine, — oppure il ventisei... no, era Santo Stefano. Il ventisette, allora, e da quel momento non ha più visto nessuno.

— Come lo sai?

— Quando le ho parlato si è lamentata di non riuscire a mantenere gli scavi asciutti da sola. Voleva che telefonassi all'SSN perché mandasse degli studenti ad aiutarla.

— E quanto tempo fa è successo?

— Due... no, tre giorni fa — rispose Dunworthy, accigliandosi. — Le giornate tendono a confondersi fra loro, quando non si va mai a dormire.

— È possibile che dopo aver parlato con te abbia trovato alla fattoria qualcuno che l'aiutasse?

— D'inverno là non c'è nessuno.

— Se ben ricordo, Montoya ha la tendenza a reclutare chiunque le capiti intorno. Forse ha reclutato qualche passante.

— Ha detto che non ce n'erano. Gli scavi sono molto isolati.

— Eppure deve aver incontrato qualcuno. È rimasta agli scavi per sette giorni e il periodo di incubazione del virus va soltanto dalle dodici alle quarantotto ore.

— Ecco l'ambulanza — avvertì Colin.

Montoya oltrepassò le porte, tallonata da Dunworthy e da Colin. Due paramedici muniti di maschera issarono una barella su un carrello a ruote e Dunworthy riconobbe uno di loro... quello che aveva aiutato a ricoverare Badri.

Colin era chino sulla barella e stava osservando con interesse Montoya, che giaceva con gli occhi chiusi. La testa era tenuta sollevata con alcuni cuscini e il volto aveva lo stesso rossore intenso di quello della Signora Breen. Colin si protese ancora di più in avanti e l'archeologa gli tossì in faccia.

Dunworthy afferrò il ragazzo per il colletto della giacca e lo trassse in-

dietro.

— Allontanati da lì — ingiunse. — Stai forse cercando di contrarre il virus? Perché non hai indosso la maschera?

— Perché non ce ne sono.

— Non dovresti essere qui. Voglio che torni a Balliol e...

— Non posso. Sono stato incaricato di badare che lei riceva l'inoculazione.

— Allora siediti laggiù — ordinò Dunworthy, scortandolo fino a una sedia nell'area di attesa, — e tieniti alla larga dai pazienti.

— È meglio che non cerchi di tagliare la corda — ammonì Colin, ma si sedette e tirò fuori di tasca la solita gomma da masticare, pulendola su una manica della giacca.

Dunworthy tornò vicino alla barella.

— Lupe — stava dicendo Mary, — le dobbiamo rivolgere qualche domanda. Quando si è ammalata?

— Questa mattina — rispose Montoya, con voce rauca, e Dunworthy si rese conto di colpo che doveva essere stata lei la donna che gli aveva telefonato. — La scorsa notte ho avuto uno spaventoso mal di testa — spiegò, portandosi una mano infangata alla fronte, — ma ho pensato che fosse dovuto al fatto che avevo sforzato troppo gli occhi.

— Chi c'era con lei agli scavi?

— Nessuno — replicò l'archeologa, in tono sorpreso.

— Cosa mi dice dei viveri? Qualcuno di Witney le ha portato delle scorte di viveri?

Montoya accennò a scuotere il capo in un gesto di diniego, ma apparentemente questo le causò dolore perché si bloccò.

— No — rispose. — Mi sono portata dietro tutto.

— E non aveva nessuno che l'aiutasse negli scavi?

— No. Ho chiesto al Signor Dunworthy di dire all'SSN si mandarmi degli aiuti ma lui non lo ha fatto.

Mary scoccò un'occhiata a Dunworthy e nel seguire la direzione del suo sguardo Montoya si accorse di lui.

— Manderanno qualcuno? — gli chiese. — Se non lo fanno presto non lo troveranno più.

— Non troveranno cosa? — domandò Dunworthy, chiedendosi se ci si potesse fidare delle risposte della donna e se lei non fosse in preda al delirio.

— Gli scavi sono già parzialmente sommersi dall'acqua — disse lei.

— *Cosa* non troveranno?

— Il registratore di Kivrin.

Davanti agli occhi di Dunworthy apparve all'improvviso l'immagine di Montoya ferma vicino alla tomba e intenta a frugare in una scatola fangosa piena di ossa a forma di pietra. Ossa di polsi. Erano state ossa di polsi e lei le stava esaminando alla ricerca di estremità irregolari e di una scheggia d'osso che era in effetti un pezzo di un apparecchio di registrazione. Il registratore di Kivrin.

— Non ho ancora scavato in tutte le tombe — continuò Montoya, — e sta continuando a piovere. Devono mandare qualcuno là immediatamente.

— Tombe? — ripeté Mary, senza capire, guardando verso Dunworthy. — Di cosa sta parlando?

— Degli scavi che sta effettuando in un cimitero medievale alla ricerca del corpo di Kivrin — spiegò lui, in tono amaro. — Alla ricerca del registratore che tu hai inserito nel polso di Kivrin.

Mary però non lo stava ascoltando.

— Voglio le schede dei contatti — disse al paramedico, poi tornò a girarsi verso Dunworthy. — Badri è stato agli scavi, vero? — chiese.

— Sì.

— Quando?

— Il diciotto e il diciannove.

— Ha scavato in quel cimitero?

— Sì. Lui e Montoya hanno aperto la tomba di un cavaliere.

— Una tomba — ripeté Mary, come se quella fosse la risposta ad una domanda, quindi si chinò su Montoya, chiedendo: — Di che anno era quella tomba?

— 1318 — rispose l'archeologa.

— E questa settimana lei ha lavorato alla tomba del cavaliere? — insistette Mary.

Montoya cercò di annuire ma si bloccò a metà del gesto.

— Mi assalgono delle vertigini spaventose quando muovo la testa — disse in tono di scusa. — Dovevo rimuovere lo scheletro, perché l'acqua era entrata nel sarcofago.

— In che giorno lo ha fatto?

— Non riesco a ricordare — mormorò Montoya, accigliandosi. — Il giorno prima delle campane, credo.

— Il trentuno — ricapitolò Dunworthy, poi si protese sulla donna e domandò: — Ha lavorato ancora alla tomba, dopo di allora?

Montoya cercò di nuovo di scuotere il capo.

— Ho richiamato le tabelle dei contatti — avvertì il paramedico, e Mary si avvicinò in fretta alla sua scrivania, togliendogli di davanti la tastiera e battendo parecchi tasti. Per un momento si soffermò a scrutare lo schermo, poi inserì altri comandi.

— Cosa c'è? — volle sapere Dunworthy.

— Quali sono le condizioni di quel cimitero? — controbatté Mary.

— Condizioni? — ripeté lui, senza capire. — È fangoso. Montoya ha coperto l'intero cortile della chiesa di teli impermeabili ma la pioggia riesce a filtrare lo stesso.

— Fa caldo?

— Sì. Lei ha accennato al fatto che l'atmosfera era afosa e del resto aveva acceso parecchi riflettori elettrici. *Cosa* succede?

Mary fece scorrere un dito lungo lo schermo, alla ricerca di qualcosa.

— I virus sono organismi eccezionalmente robusti — replicò. — Possono restare in letargo per lunghi periodi di tempo ed essere poi riportati in vita, tanto che virus viventi sono stati prelevati da mummie egiziane. Lo pensavo — commentò quindi, quando il suo dito si arrestò su una data. — Badri è stato agli scavi quattro giorni prima di ammalarsi.

— Il virus è agli scavi? — domandò Dunworthy.

— Sì — confermò Mary, con un sorriso contrito. — Pare che Gilchrist avesse ragione, dopo tutto: il virus è venuto dal passato... dalla tomba del cavaliere.

— Kivrin è stata agli scavi — sussurrò Dunworthy.

Questa volta fu Mary a guardarlo con espressione perplessa.

— Quando?

— Il pomeriggio della domenica precedente alla transizione. Il diciannove.

— Ne sei certo?

— Me ne ha parlato prima di andare. Voleva che le sue mani avessero un aspetto autentico.

— Oh, mio Dio — gemette Mary. — Se è stata esposta quattro giorni prima della transizione non aveva ancora ricevuto l'inoculazione per rinforzare i linfociti T e il virus potrebbe aver avuto la possibilità di moltiplicarsi e di invadere il suo organismo. Potrebbe essersi ammalata.

— Ma non può essere successo — esclamò Dunworthy, afferrandola per un braccio. — La rete non le avrebbe permesso di passare se ci fosse stata la possibilità che contagiasse la gente dell'epoca di arrivo.

— Ma non c'era nessuno che lei potesse infettare — gli ricordò Mary, — non se il virus è uscito dalla tomba del cavaliere e se lui è morto di influenza nel 1318. La gente del tempo deve aver già avuto la malattia ed essere quindi immune. — Si alzò e si avvicinò rapidamente a Montoya. — Quando Kivrin è venuta agli scavi ha lavorato alla tomba? — le chiese.

— Non lo so — rispose Montoya. — Io non c'ero perché avevo un appuntamento con Gilchrist.

— Chi può saperlo? Chi era là quel giorno?

— Nessuno. Erano tornati tutti a casa per le vacanze.

— Come faceva allora Kivrin a sapere che lavoro svolgere?

— I volontari si lasciavano a vicenda dei biglietti prima di andare via.

— E chi è stato là quella mattina? — insistette Mary.

— Badri — disse Dunworthy, e si allontanò a grandi passi verso la corsia d'Isolamento.

Una volta là entrò direttamente nella camera di Badri.

— Non può entrare senza indossare il set IPS — avvertì l'infermiera, colta alla sprovvista con i piedi gonfi sulla scrivania, e accennò ad andargli dietro, ma ormai lui era dentro.

Badri era puntellato contro un cuscino e appariva debole e pallidissimo, come se la malattia gli avesse tolto ogni traccia di colore dalla pelle, ma quando Dunworthy fece irruzione sollevò lo sguardo e cercò di parlare.

— Kivrin ha lavorato alla tomba del cavaliere? — lo prevenne però Dunworthy.

— Kivrin? — ripeté il tecnico, con voce quasi troppo debole per essere sentita.

— Signor Dunworthy — esclamò l'infermiera, oltrepassando la soglia a passo di carica, — non le è *permesso* di entrare qui...

— Domenica — insistette Dunworthy. — Devi averle lasciato un messaggio dicendole cosa doveva fare. Le hai scritto di lavorare alla tomba?

— *Signor Dunworthy*, si sta esponendo al virus... — tentò ancora l'infermiera.

Mary entrò a sua volta, infilandosi un paio di guanti impermeabili.

— Non dovresti essere qui senza un set IPS, James — osservò.

— Io gliel'ho detto, Dottoressa Ahrens — protestò l'infermiera, — ma ha fatto irruzione qui dentro..

— Hai lasciato detto a Kivrin di lavorare alla tomba del cavaliere? — domandò ancora Dunworthy.

Badri annuì debolmente.

— È stata esposta al virus — annunciò Dunworthy, rivolto a Mary. — Domenica, quattro giorni prima di andare.

— Oh, no — sussurrò Mary.

— Cosa c'è? Cosa è successo? — chiese Badri, cercando di alzarsi dal letto. — Dov'è Kivrin? — domandò, spostando lo sguardo da Dunworthy a Mary. — L'avete riportata indietro, vero? Non appena vi siete resi conto di cosa è successo l'avete riportata indietro, giusto?

— Resi conto di cosa è successo...? — ripeté Mary. — Cosa intendi dire?

— Dovete riportarla indietro — reiterò Badri. — Non è nel 1320. È nel 1348.

25

— È impossibile! — esclamò Dunworthy.

— Nel 1348? — ripeté Mary, sconcertata. — Ma non può essere. Quello è l'anno della Morte Nera.

Kivrin non può essere nel 1348, pensò Dunworthy. Secondo Andrews lo slittamento massimo prevedibile è di cinque anni, e Badri ha detto che le coordinate di Puhalski erano esatte.

— Nel 1348? — chiese ancora una volta Mary, e Dunworthy vide che stava scrutando gli schermi sulla parete alle spalle di Badri, quasi sperasse che lui stesse delirando. — Ne sei certo?

— Ho capito che qualcosa non andava non appena ho visto lo slittamento... — annuì il tecnico, che appariva sconcertato quanto Mary.

— Lo slittamento non può essere stato tale da mandarla nel 1348 — intervenne Dunworthy. — Ho chiesto ad Andrews di effettuare dei controlli dei parametri e lui ha riferito che lo slittamento massimo possibile era di cinque anni.

— Non si tratta dello slittamento — replicò Badri, scuotendo il capo. — Quello è stato di sole quattro ore... troppo poco. Lo slittamento minimo in una transizione così lontano nel passato avrebbe dovuto essere di almeno quarantotto ore.

Allora lo slittamento non era stato eccessivo ma troppo scarso, pensò Dunworthy. Io non ho chiesto ad Andrews quale dovesse essere lo slittamento minimo possibile, soltanto quello massimo.

— Non so cosa è successo — continuò Badri. — Avevo un'emicrania spaventosa. La testa mi ha fatto male per tutto il tempo in cui ho regolato

la rete.

— Era l'azione del virus — spiegò Mary, che appariva stordita. — Mal di testa e disorientamento sono i primi sintomi. Nel 1348 — ripeté, lasciandosi cadere sulla sedia accanto al letto.

Nel 1348. Dunworthy aveva difficoltà ad assimilare quell'idea. Si era preoccupato che Kivrin potesse aver contratto il virus o che lo slittamento fosse stato eccessivo, e per tutto il tempo lei si era trovata nel 1348... e la peste aveva colpito Oxford proprio in quell'anno, a Natale.

— Non appena ho visto quanto fosse scarso lo slittamento ho compreso che c'era qualcosa che non andava — disse Badri, — così ho richiamato le coordinate...

— Ma hai detto di aver controllato le coordinate di Puhalski — lo interruppe Dunworthy, in tono di accusa.

— Lui era soltanto un apprendista del primo anno che non aveva mai effettuato una transizione remota, e Gilchrist non aveva la minima idea di quello che stava facendo. Ho cercato di avvertirla. Kivrin non era al punto di recupero? — chiese di nuovo, fissando Dunworthy. — Non l'avete riportata indietro?

— Non lo sapevamo — spiegò Mary, ancora seduta con aria sconvolta. — Eri delirante e non sei riuscito a dirci nulla.

— La peste ha ucciso cinquanta milioni di persone — disse Dunworthy. — Ha sterminato mezza Europa.

— James — ammonì Mary.

— Io ho cercato di avvertirla — ripeté Badri. — È per questo che sono venuto a chiamarla, in modo da riportarla indietro prima che lasciasse il punto di recupero.

Aveva tentato di avvertirlo. Era corso fino al pub, era uscito di corsa sotto la pioggia battente senza neppure prendere il cappotto, facendosi largo fra la ressa di gente uscita per gli acquisti natalizi e fra i suoi ombrelli e i suoi pacchetti come se non fosse esistita, arrivando al pub fradicio, tremante e con i denti che battevano per la febbre. *C'è qualcosa che non va.*

Ho tentato di avvertirla. Era vero, ci aveva provato.

— Ha ucciso mezza Europa — aveva detto, e ancora: — Sono stati i topi. — E poi: — Che anno è?

Aveva cercato di avvertirlo.

— Se non è stato lo slittamento si deve essere trattato di un errore nelle coordinate — osservò Dunworthy, serrando le mani intorno alla spalliera del letto.

Badri si ritrasse contro i cuscini come un animale in trappola.

— Tu hai detto che le coordinate di Puhalski erano esatte.

— James — intervenne ancora Mary, in tono di avvertimento.

— Le coordinate sono l'unica altra cosa che possa essere andata storta — gridò lui. — Qualsiasi altro elemento avrebbe bloccato la transizione. Tu hai detto di averle controllate due volte e di non aver trovato errori.

— Non ne ho trovati — confermò Badri, — ma non mi sono fidato lo stesso perché ho temuto che Puhalski potesse aver commesso un errore nei calcoli siderali che non risultava dallo schermo. Così — concluse, impallidendo, — ho reinserito le coordinate io stesso. La mattina della transizione.

La mattina della transizione, quando aveva un'emicrania terribile ed era già febbricitante e disorientato. Dunworthy ricordò come Badri avesse dattiloscritto a lungo alla consolle, scrutando con aria accigliata gli schermi.

Io sono stato lì a guardare mentre lo faceva, pensò. *Sono stato lì a guardare mentre mandava Kivrin nel periodo della Morte Nera.*

— Non so cosa sia successo — continuò Badri. — Devo aver...

— La peste ha spazzato via interi villaggi — lo interruppe Dunworthy — Sono morte tante persone che non è rimasto più nessuno vivo per seppellirle.

— Lascialo in pace, James — intervenne Mary. — Non è stata colpa sua. Era malato.

— Malato — ripeté Dunworthy. — Kivrin è stata esposta al virus, e si trova nel 1348.

— James — insistette Mary.

Lui non aspettò di sentire altro e aprì la porta di scatto, uscendo a precipizio dalla stanza.

Colin era seduto nel corridoio, con la sedia inclinata all'indietro in modo tale che due gambe erano sollevate da terra.

— Eccola qui — disse.

Dunworthy lo oltrepassò a passo di carica.

— Dove sta andando? — domandò Colin, abbassando a terra la sedia con un tonfo. — La prozia Mary ha detto che non se ne può andare senza aver ricevuto l'inoculazione. — Barcollò da un lato con la sedia, si bloccò con le mani e si affrettò ad alzarsi. — Perché non indossa un set IPS?

Dunworthy oltrepassò le porte della corsia.

— La prozia Mary ha detto che non le devo permettere assolutamente di andare via — insistette Colin, oltrepassando le porte in scivolata.

— Non ho tempo per l'inoculazione — ribatté Dunworthy. — Lei è nel 1348.

— La prozia Mary?

Dunworthy si avviò lungo il corridoio senza rispondere.

— Kivrin? — chiese ancora Colin, correndo per raggiungerlo. — Non è possibile. Quello è l'anno della Morte Nera, vero?

Dunworthy spalancò la porta delle scale e cominciò a scendere i gradini due per volta.

— Non capisco — insistette Colin, tallonandolo. — Com'è finita nel 1348?

Dunworthy diede uno spintone alle porte in fondo alle scale e marciò lungo il corridoio verso il telefono a parete, frugandosi nella tasca del cappotto alla ricerca del calendario da tasca che Colin gli aveva regalato.

— Come farà a tirarla fuori? — volle sapere il ragazzo. — Il laboratorio è chiuso a chiave.

Dunworthy tirò fuori l'agendina e cominciò a girare le pagine... aveva scritto il numero di Andrews verso il fondo, da qualche parte.

— Il Signor Gilchrist non le permetterà di entrare. Come farà ad accedere al laboratorio? Ha detto che non glielo avrebbe permesso.

Il numero di Andrews era sull'ultima pagina. Dunworthy prese il ricevitore.

— E se anche la farà entrare, chi gestirà la rete? Il Signor Chaudhuri?

— Andrews — replicò Dunworthy, secco, e cominciò a comporre il numero.

— Credevo che non volesse venire perché ha paura del virus.

— Non intendo lasciarla là — dichiarò Dunworthy, accostandosi il ricevitore all'orecchio.

Gli rispose una voce di donna.

— Qui è il 24837 — disse. — H. F. Shepherds, Limited.

Dunworthy guardò con espressione vacua l'agendina che aveva in mano.

— Sto cercando di contattare Ronald Andrews — replicò. — Che numero è questo?

— Il 24837 — rispose con impazienza la donna, — e qui non c'è nessuno con quel nome.

Dunworthy riabbassò con violenza il ricevitore.

— Servizio telefonico idiota — commentò, ricomponendo il numero.

— Anche se Andrews dovesse acconsentire a venire qui, come farà a trovarla? — domandò Colin, guardando lo schermo del telefono da sopra

la spalla di Dunworthy. — Non sarà più là, giusto? E il recupero è fissato soltanto fra tre giorni.

Dunworthy ascoltò il telefono che squillava chiedendosi cosa avesse fatto Kivrin quando si era resa conto di dove si trovava. Senza dubbio era tornata al punto di recupero per aspettare, sempre che ne fosse stata in grado e che non fosse stata malata... o che non fosse stata accusata di aver portato la peste a Skendgate.

— 24837 — rispose la stessa voce di donna, — H. F. Shepherds, Limited.

— Che numero è questo? — urlò Dunworthy.

— Il 24837 — ribadì la donna, esasperata.

— Il 24837 è il numero che sto cercando di chiamare — replicò Dunworthy.

— No, non lo è — intervenne Colin, protendendosi a indicare il numero di Andrews scritto sulla pagina. — Lei ha mescolato i numeri. Avanti, lasci provare me — aggiunse, togliendo il ricevitore di mano a Dunworthy e inserendo il numero prima di restituirglielo.

Il suono era diverso, più lontano. Dunworthy pensò a Kivrin. La peste non aveva colpito ogni centro contemporaneamente: era giunta ad Oxford a Natale ma non c'era modo di sapere quando fosse arrivata a Skendgate.

Non rispose nessuno e lui lasciò che l'apparecchio squillasse dieci, undici volte. Non riusciva a ricordare da che direzione fosse giunta la peste. Doveva essere arrivata dalla Francia, il che di certo voleva dire che era giunta da est, attraverso la Manica, mentre Skendgate era a ovest di Oxford ed era quindi possibile che l'epidemia vi si fosse diffusa dopo Natale.

— Dov'è il libro? — domandò a Colin.

— Quale libro? Si riferisce alla sua agenda degli appuntamenti? Ce l'ha in mano.

— Il libro che ti ho regalato per Natale. — Perché non l'hai con te?

— Qui? — domandò Colin, sconcertato. — Pesa almeno trenta chili!

Dall'altra parte non c'era ancora risposta e Dunworthy si decise a riattaccare il ricevitore, poi prese l'agenda e si avviò verso la porta.

— Mi aspetto che tu lo tenga sempre con te in ogni momento. Non sai che è in corso un'epidemia?

— Si sente bene, Signor Dunworthy?

— Vallo a prendere — ordinò Dunworthy.

— Adesso?

— Torna a Balliol e prendilo. Voglio sapere in che data la peste è arriva-

ta nell'Oxfordshire. Non nella città ma nei villaggi, e da quale direzione è arrivata.

— Lei dove sta andando? — volle sapere Colin, che continuava a corrergli accanto.

— A costringere Gilchrist ad aprire il laboratorio.

— Se non lo ha aperto a causa dell'influenza non lo aprirà mai se saprà che c'è di mezzo la peste — obiettò Colin.

Dunworthy spalancò la porta esterna e la oltrepassò. Stava piovendo con violenza e i dimostranti contro la CE erano raggomitolati sotto la tettoia dell'Infermeria. Uno di essi accennò a venire verso di lui porgendo un volantino. Colin aveva ragione... dire a Gilchrist che la fonte del virus era stata trovata non sarebbe servito a nulla perché lui avrebbe continuato ad essere convinto che fosse giunto attraverso la rete e avrebbe rifiutato di riaprirla per timore che la peste filtrasse da essa.

— Dammi un foglio di carta — ordinò, annaspando alla ricerca di una penna.

— Un foglio di carta? — ripeté Colin. — Per che scopo?

Dunworthy strappò il volantino dalle mani del dimostrante e cominciò a scrivere sul retro.

— Il Signor Basingame sta autorizzando l'apertura della rete — spiegò.

— Gilchrist non ci crederà mai, Signor Dunworthy — obiettò Colin, sbirciando il foglio. — Un'autorizzazione scritta sul retro di un *volantino?*

— Allora portami un foglio di carta! — urlò Dunworthy.

— Va bene, ma lei mi aspetti qui, d'accordo? — assentì il ragazzo in tono conciliante, sgranando gli occhi. — Non se ne vada.

Saettò all'interno per ricomparire immediatamente con parecchi fogli di carta. Dunworthy glieli strappò di mano e scribacchiò su di essi gli ordini e il nome di Basingame.

— Ora corri a prendere il tuo libro. Ci vediamo a Brasenose.

— Non prende il suo cappotto?

— Non c'è tempo — affermò Dunworthy, ripiegando il foglio in quattro e infilandolo nella tasca interna della sua giacca.

— Sta piovendo, non dovrebbe prendere un taxi? — gli fece notare Colin.

— Non ci sono taxi — ribatté lui, avviandosi lungo la strada.

— La prozia Mary mi ucciderà, sa? — gli gridò dietro Colin. — Ha detto che era una mia responsabilità badare che lei ricevesse l'inoculazione.

Quando arrivò a Brasenose sotto una pioggia battente e spinta dal vento

che entro un'ora si sarebbe mutata in nevischio, Dunworthy si sentiva gelato fino alle ossa e stava rimpiangendo di non aver preso un taxi.

Se non altro, la pioggia aveva allontanato i dimostranti e adesso davanti a Brasenose restavano soltanto alcuni volantini che essi avevano lasciato cadere. Un cancello metallico allargabile era stato piazzato in modo da chiudere l'entrata del college e il portiere si era ritirato nel suo gabbiotto, abbassando la serranda.

— Aprite! — gridò Dunworthy, scrollando rumorosamente il cancello metallico. — Aprite immediatamente.

Il portiere sollevò l'imposta per guardare fuori e quando si accorse che si trattava di Dunworthy assunse un'espressione allarmata e bellicosa.

— Brasenose è sotto quarantena — disse. — L'accesso è vietato.

— Apra immediatamente — ribatté Dunworthy.

— Temo di non poterlo fare, signore — insistette il portiere. — Il Signor Gilchrist ha dato ordine che a Brasenose non venga ammesso nessuno fino a quando non sarà stata scoperta la fonte del virus.

— La conosciamo già — replicò Dunworthy. — Apra la porta.

Il portiere riabbassò la serranda e un minuto più tardi venne fuori dal suo gabbiotto, avvicinandosi alle porte.

— Sono state le decorazioni natalizie? — chiese. — C'è chi dice che gli ornamenti fossero infetti.

— No — tagliò corto Dunworthy. — Apra la porta e mi lasci entrare.

— Non so se dovrei farlo, signore — temporeggiò il portiere, che appariva a disagio. — Il signor Gilchrist...

— Il Signor Gilchrist non è più a capo di Brasenose — lo interruppe Dunworthy, sfilandosi di tasca il foglio piegato e protendendolo verso il portiere attraverso le sbarre della cancellata.

Questi lo aprì e lo lesse, restando fermo lì sotto la pioggia.

— Il Signor Gilchrist non è più Sostituto Preside e il Signor Basingame mi ha autorizzato ad assumere il controllo della transizione. Apra la porta — incalzò Dunworthy.

— Il Signor Basingame — ripeté il portiere, scrutando la firma già resa indistinta dalla pioggia. — Vado a prendere le chiavi.

Tornò quindi nel gabbiotto portando il foglio con sé e Dunworthy si raggomitolò contro il cancello, tremando e cercando di ripararsi dalla pioggia gelida.

Si era preoccupato che Kivrin potesse essere costretta a dormire sul terreno gelato e lei era nel bel mezzo di un olocausto, fra gente che moriva

congelata perché non c'era più nessuno che tagliasse la legna e animali che morivano nei campi perché nessuno li riportava al coperto. Ottantamila morti a Siena, trecentomila a Roma, oltre centomila a Firenze. Mezza Europa.

Infine il portiere emerse con un grosso mazzo di chiavi e si avvicinò alle porte.

— Aprirò in un momento, signore — garantì, cercando la chiave giusta.

Di certo Kivrin era tornata al punto di recupero non appena si era accorta di essere nel 1348 e doveva essere rimasta lì per tutto quel tempo, aspettando che la rete si aprisse, frenetica per il fatto che non l'avevano ancora recuperata.

Sempre se si era resa conto dell'anno in cui era, considerato che non aveva modo di sapere di essere nel 1348. Badri le aveva detto che lo slittamento sarebbe stato di parecchi giorni, quindi lei doveva aver controllato la data con quella delle festività dell'Avvento ed essersi convinta di essere dove si supponeva che fosse. Di certo non le era passato per la mente di domandare che anno era, quindi doveva essere convinta di trovarsi nel 1320, mentre la peste stava strisciando verso di lei.

La serratura del cancello si aprì e Dunworthy lo spinse quanto bastava per passare.

— Porti le chiavi con sé — disse. — Ho bisogno che apra il laboratorio.

— Quella chiave non è fra queste — replicò il portiere, e scomparve di nuovo nel casotto.

Il gelo era intenso sotto il passaggio delle porte e la pioggia vi penetrava di traverso, ancora più fredda. Dunworthy si strinse contro il muro vicino alla porta del gabbiotto nel tentativo di intercettare parte del calore dell'interno e piantò con forza le mani contro il fondo delle tasche dei pantaloni per smettere di tremare.

Si era preoccupato dei ladri e dei tagliagole e per tutto quel tempo lei si era trovata nel 1348, quando la gente aveva ammucchiato i morti per strada e sulla spinta del panico aveva bruciato sul rogo ebrei e stranieri.

Si era preoccupato che Gilchrist non avesse effettuato i controlli dei parametri, si era preoccupato a tal punto che la sua ansia aveva contagiato Badri e lui, già febbricitante, aveva reinserito le coordinate. *Così preoccupato.*

All'improvviso si rese conto che il portiere era assente da troppo tempo, segno che stava avvertendo Gilchrist, e accennò a muoversi verso la porta del casotto, ma in quel momento il portiere ne venne fuori munito di om-

brello. Lanciando un'esclamazione a proposito del freddo, l'uomo offrì riparo a Dunworthy sotto il proprio ombrello.

— Sono già fradicio — replicò questi, e si avviò a grandi passi attraverso il cortile.

La porta del laboratorio era coperta da uno striscione di plastica gialla che lui strappò via mentre il portiere cominciava a cercare la chiave della porta.

— Ancora non sono convinto che dovrei aprire la porta del laboratorio senza l'autorizzazione del Signor Gilchrist — disse.

— Signor Dunworthy! — gridò Colin dal centro del cortile, e mentre i due uomini sollevavano lo sguardo li raggiunse di corsa, fradicio fino all'osso e con il libro sotto il braccio, avvolto nella sciarpa. — Non... ha... colpito... parti dell'Oxfordshire... fino a... marzo — ansimò, fermandosi fra una parola e l'altra per riprendere fiato. — Scusi. Ho... corso... per tutta... la strada.

— Quali parti? — chiese Dunworthy.

Colin gli consegnò il libro e si chinò in avanti con le mani puntellate sulle ginocchia, traendo respiri profondi e rumorosi.

— Non... lo... dice.

Dunworthy svolse la sciarpa e aprì il libro alla pagina che Colin aveva piegato, ma i suoi occhiali erano troppo schizzati di pioggia perché potesse leggere e inoltre le pagine aperte si inzupparono immediatamente.

— Dice che la peste è cominciata a Melcombe e si è spostata a nord fino a Bath e poi ad est — sintetizzò Colin. — Dice che è arrivata ad Oxford a Natale e a Londra l'ottobre successivo, ma che in parti dell'Oxfordshire non è arrivata che nella tarda primavera e che alcuni villaggi sono stati risparmiati fino a luglio.

— Il che non ci rivela nulla — commentò Dunworthy, fissando le pagine illeggibili.

— Lo so — ammise Colin, raddrizzandosi anche se aveva ancora il respiro affannoso, — ma almeno non c'è scritto che la peste si è diffusa in tutto l'Oxfordshire entro Natale. Forse lei è in uno di quei villaggi dove non è arrivata fino a luglio.

Dunworthy asciugò le pagine umide con la sciarpa penzolante e chiuse il libro.

— Da Bath la peste si è postata verso est — mormorò in tono sommesso. — Skendgate è appena a sud rispetto alla strada fra Oxford e Bath.

Intanto il portiere aveva finalmente scelto una chiave e la spinse nella

serratura.

— Ho chiamato di nuovo Andrews, ma non ho avuto risposta.

Il portiere aprì il battente.

— Come farà a far funzionare la rete senza un tecnico? — chiese Colin.

— Far funzionare la rete? — domandò il portiere, con la chiave ancora in mano. — Avevo capito che lei voleva ottenere dei dati dal computer, Il Signor Gilchrist non le permetterà di mettere in funzione la rete senza autorizzazione.

E tirò fuori la supposta autorizzazione di Basingame, esaminandola ancora.

— Autorizzo io la cosa — ribatté Dunworthy, oltrepassandolo ed entrando nel laboratorio.

L'uomo accennò a seguirlo, si impigliò con l'ombrello nell'intelaiatura della porta e annaspò sull'impugnatura in cerca della chiusura automatica.

Colin si abbassò per schivare l'ombrello e seguì Dunworthy.

Gilchrist doveva aver disattivato il riscaldamento perché il laboratorio era appena più caldo dell'esterno, ma gli occhiali bagnati di Dunworthy si velarono lo stesso subito di vapore e lui fu costretto a toglierli e a cercare di pulirli contro la giacca fradicia.

— Prenda — offrì Colin, offrendogli un rotolo di carta morbida. — È carta igienica, la sto raccogliendo per il Signor Finch. Il problema è che sarà già abbastanza difficile trovare la ragazza se arriviamo nel punto giusto, e lei ha detto che ottenere lo stesso tempo e luogo è spaventosamente complicato.

— Abbiamo già tempo e luogo esatti — spiegò Dunworthy, asciugando gli occhiali con la carta. Quando li rimise erano ancora appannati.

— Adesso temo di dovervi chiedere di andare via — intervenne il portiere. — Non vi posso permettere di entrare qui senza che il Signor Gilchrist...

S'interruppe.

— Oh, dannazione — borbottò Colin. — È il Signor Gilchrist.

— Cosa significa tutto questo? — esplose Gilchrist. — Cosa ci fate qui?

— Intendo riportare indietro Kivrin — dichiarò Dunworthy.

— Sulla base di quale autorità? — controbatté Gilchrist. — Questa è la rete di Brasenose e lei è colpevole di ingresso illegale. Le avevo dato ordine di non permettere l'ingresso al Signor Dunworthy — aggiunse, rivolto al portiere.

— Il Signor Basingame ha dato l'autorizzazione — obiettò questi, esi-

bendo il pezzo di carta bagnato.

Gilchrist glielo strappò di mano.

— Basingame! — escalmò, abbassando lo sguardo su di esso. — Questa non è la firma di Basingame. Ingresso illegale e adesso contraffazione. Signor Dunworthy, ho intenzione di presentare una denuncia contro di lei, e quando il Signor Basingame tornerà lo informerò del suo...

Dunworthy avanzò di un passo verso di lui.

— E io intendo informare il Signor Basingame di come il suo Sostituto abbia rifiutato di sospendere una transizione, abbia intenzionalmente messo in pericolo uno storico, abbia rifiutato il permesso di accedere a questo laboratorio e abbia di conseguenza reso impossibile stabilire la locazione temporale dello storico in questione — inveì, accennnado con un braccio alla consolle. — Sa cosa dice la verifica dei dati? Quella verifica che per dieci giorni un mio tecnico non ha potuto decifrare per un divieto da lei imposto soltanto a causa di una manica di imbecilli, lei incluso, che non capiscono niente dei viaggi nel tempo? Lo *sa* cosa dice? Kivrin non è nel 1320 ma nel 1348, nel bel mezzo della Morte Nera! Ed è là da due settimane — continuò, girandosi per indicare gli schermi. — Questo a causa della sua stupidità, a causa...

S'interruppe.

— Lei non ha il diritto di parlarmi in questo modo — protestò Gilchrist, — così come non ha il diritto di stare in questo laboratorio. Esigo che se ne vada.

Invece di rispondere Dunworthy avanzò di un passo verso la consolle.

— Chiami il responsabile della sorveglianza — ordinò Gilchrist al portiere. — Voglio che li butti fuori.

Lo schermo era non soltanto vuoto ma anche buio, e così pure le luci di funzionamento sopra la consolle, e l'interruttore della corrente era abbassato.

— Lei ha tolto la corrente — disse Dunworthy, con voce che suonava vecchia e stanca quanto quella di Badri, poco prima. — Ha disattivato la rete.

— Sì — confermò Gilchrist, — ed è un bene che lo abbia fatto, visto che lei pensa di avere il diritto di fare irruzione qui senza autorizzazione.

— Ha disattivato la rete — ripeté Dunworthy, protendendo alla cieca una mano verso lo schermo spento e barcollando un poco.

— Sta bene, Signor Dunworthy? — chiese Colin, avanzando di un passo.

— Dal momento che non sembra avere rispetto per l'autorità della Sezione Medievale, ho supposto che avrebbe potuto tentare di fare irruzione e di aprire la rete — spiegò Gilchrist. — Ho tolto la corrente per impedire che una cosa del genere potesse succedere, e a quando pare ho fatto bene.

Dunworthy aveva sentito parlare di persone che venivano annientate dalle cattive notizie. Quando Badri gli aveva detto che Kivrin si trovava nel 1348 non era riuscito ad assimilare appieno il significato della cosa, ma questa notizia parve abbattersi su di lui come un colpo fisico, tanto da togliergli il respiro.

— Ha spento la rete — disse. — Ha perso i dati.

— Perso i dati? — ripeté Gilchrist. — Stupidaggini. Di certo ci sarà un backup o qualcosa del genere, e quando riattiveremo la corrente...

— Questo significa che non sappiamo dove sia Kivrin? — domandò Colin.

— Sì — rispose Dunworthy, e mentre cadeva pensò che si sarebbe abbattuto sulla consolle come Badri, ma non lo fece e si accasciò quasi con delicatezza, come un uomo che fosse stato gettato a terra dal vento, abbandonandosi come un amante fra le braccia protese di Gilchrist.

— Lo sapevo — sentì dire a Colin. — Questo è successo perché non ha avuto la sua inoculazione. La prozia Mary mi ucciderà.

26

— Questo è impossibile — disse Kivrin, — non può essere il 1348.

Però tutto aveva senso... la morte del cappellano di Lady Imeyne e la mancanza di servitori e il fatto che Eliwys non volesse mandare Gawyn a Oxford per scoprire chi lei fosse.

— Là c'è molta malattia — aveva detto Lady Yvolde, e la Morte Nera aveva colpito Oxford a Natale del 1348.

— Cosa è successo? — esclamò, con voce che saliva di tono e minacciava di sfuggire al controllo. — Cosa è *successo?* Dovevo andare nel 1320. Nel 1320! Il Signor Dunworthy mi aveva detto che non sarei dovuta venire, che alla Sezione Medievale non sapevano quello che facevano, ma non possono avermi mandata nell'*anno* sbagliato! — S'interruppe, poi ordinò: — Dovete uscire di qui! Questa è la Morte Nera!

La guardarono tutti senza capire, tanto che lei pensò che il traduttore fosse scivolato di nuovo nell'inglese moderno.

— È la Morte Nera — ripeté. — Il male azzurro.

— No — sussurrò Eliwys, in tono molto sommesso.

— Lady Eliwys, devi portare Lady Imeyne e Padre Roche giù nella sala.

— Non può essere — protestò lei, ma prese Lady Imeyne per un braccio e la condusse fuori, mentre la vecchia continuava a serrare il suo impiastro come se fosse stato un reliquiario. Maisry si precipitò dietro di loro con le mani ancora serrate sugli orecchi.

— Devi andare anche tu — disse Kivrin a Roche. — Resterò io con il segretario.

Il malato mormorò qualcosa d'indistinto e Roche si girò a guardarlo, accennando ad avvicinarsi quando lui lottò per alzarsi.

— No! — esclamò Kivrin afferrando il prete per la manica. — Non ti devi avvicinare — aggiunse, interponendosi fra lui e il letto. — La malattia del segretario è contagiosa — spiegò, cercando di forzare il traduttore a rendere il senso delle sue parole. — Infetta la gente. Viene diffusa dalle mosche e da... — Esitò, cercando il modo di descrivere il contagio da fluidi. — Dagli umori e dalle esalazioni dei malati. È una malattia letale, che uccide quasi tutti coloro che vi si avvicinano.

Osservò quindi con ansia il prete, chiedendosi se aveva capito almeno qualcosa di quello che gli aveva detto, *se poteva* capirlo, visto che nel 1300 non esisteva la minima cognizione in fatto di germi e non si sapeva come si diffondessero le malattie. La gente del tempo aveva creduto che la Morte Nera fosse una punizione divina e che venisse diffusa da nebbie velenose che fluttuavano sulle campagne, dagli sguardi dei morti e dalla magia.

— Padre — chiamò il segretario, e Roche cercò di oltrepassare Kivrin, che però gli sbarrò il passo.

— Non possiamo lasciarlo morire — protestò Roche.

Altri lo hanno fatto, però, pensò Kivrin. *Sono fuggiti abbandonando i malati. C'è stato chi ha abbandonato i suoi stessi figli e ci sono stati dottori che si sono rifiutati di andare a curare i malati e preti che sono fuggiti.*

Chinandosi, raccolse una delle strisce di stoffa che Lady Imeyne aveva lacerato per il suo impiastro.

— Devi coprirti il naso e la bocca con questa — disse, porgendogliela.

Lui abbassò lo sguardo sulla striscia di stoffa, poi la piegò in modo da formare un quadrato compatto che si accostò alla faccia.

— Legala così — suggerì Kivrin, e si chinò a raccogliere un'altra striscia di stoffa, piegandola diagonalmente e legandosela intorno al naso e alla bocca come la maschera di un bandito.

Roche obbedì, annaspando con il nodo, poi fissò Kivrin che si trasse di lato, permettendogli di avvicinarsi al segretario e di posargli una mano sul petto.

— Non... — cominciò Kivrin, e quando lui sollevò lo sguardo concluse: — Non toccarlo più di quanto sia necessario.

Trattenne il fiato mentre il prete esaminava il malato, timorosa che il segretario avesse un'altra crisi violenta e lo afferrasse, ma lui non si mosse per nulla. Intanto dal bubbone sotto il bracco stava iniziando a filtrare lentamente un misto di sangue e di pus verdastro.

— Non lo toccare — avvertì Kivrin, trattenendo Roche per un braccio. — Deve averlo rotto mentre lottavamo con lui.

Asciugò quindi il sangue e il pus con uno degli stracci di Imeyne e ne usò un altro per fasciare la ferita, stringendo il nodo intorno alla spalla. Il segretario non sussultò né gridò, e quando abbassò lo sguardo su di lui Kivrin vide che era immobile con lo sguardo fisso dinnanzi a sé.

— È morto? — chiese.

— No — replicò Roche, posandogli di nuovo la mano sul petto... e Kivrin si accorse che il torace dell'uomo si alzava e si abbassava, sia pure debolmente. — Devo andare a prendere i sacramenti — aggiunse il prete, e attraverso la maschera le sue parole suonarono distorte quasi quanto quelle del segretario.

No, pensò Kivrin, in preda al panico. *Non andare. Che farò se muore? O se dovesse alzarsi di nuovo?*

— Non temere, tornerò — promise Roche, raddrizzandosi.

Uscì in fretta, senza chiudere la porta, e Kivrin si accostò al battente per sprangarlo. Da sotto le giunse un rumore di voci... quelle di Eliwys e di Roche... e pensò che avrebbe dovuto dire al prete di non parlare con nessuno.

— Voglio stare con Kivrin! — strillò Agnes, cominciando a piangere, e Rosemund le rispose con rabbia, gridando al di sopra del suo pianto.

— Lo dirò a Kivrin — ritorse Agnes, indignata, e subito Kivrin si affrettò a spingere il battente e a sprangarlo.

Agnes non doveva venire lassù, e neppure Rosemund o chiunque altro. Non dovevano essere esposti al contagio perché non esisteva nessuna cura per la Morte Nera. Il solo modo per proteggerli era impedire che la prendessero. Freneticamente, cercò di ricordare tutto quello che sapeva sulla peste. L'aveva studiata nella sezione relativa al quattordicesimo secolo e la Dottoressa Ahrens gliene aveva parlato quando l'aveva vaccinata.

C'erano due distinti tipi di peste, anzi tre... perché uno entrava direttamente nel sangue e uccideva la vittima entro poche ore. La peste bubbonica era diffusa dai ratti e dalle mosche, ed era il tipo che generava i bubboni, mentre l'altro tipo era la peste polmonare, che non si manifestava con i bubboni. I malati tossivano e vomitavano sangue, e quel genere di peste era diffuso mediante i fluidi corporei ed era spaventosamente contagioso. Il segretario aveva però la peste bubbonica, che era meno contagiosa: la semplice vicinanza al paziente non era sufficiente per prenderla... la mosca doveva spostarsi da una persona all'altra.

Davanti agli occhi le si parò l'immagine improvvisa del segretario che si abbatteva su Rosemund, trascinandola a terra. *Che succederà se l'ha contagiata?* si chiese. *Non è possibile, non può essere stata contagiata, non ci sono cure.*

Il segretario si mosse e lei gli si accostò.

— Sete — disse l'uomo, umettandosi le labbra con la lingua gonfia. Kivrin gli portò un po' d'acqua e lui bevve avidamente alcune sorsate, poi si strozzò e tossì, sputandogliela addosso.

Kivrin indietreggiò strappandosi di dosso la maschera. *Questa è la peste bubbonica*, si disse, asciugandosi freneticamente il petto. *Non è il genere diffuso dai fluidi corporei, e poi tu sei stata vaccinata.* Però aveva ricevuto anche gli antivirali e l'inoculazione per rinforzare i linfociti T, quindi non avrebbe dovuto contrarre neppure il virus. E non sarebbe dovuta finire nel 1348.

— Cosa è *successo?* — sussurrò.

Non poteva essere stato lo slittamento. Il Signor Dunworthy si era preoccupato perché non avevano effettuato controlli sullo slittamento, ma anche nel caso peggiore la transizione sarebbe dovuta risultare spostata di poche settimane, non di anni. Qualcosa doveva essere andato storto nel funzionamento della rete.

Il Signor Dunworthy aveva affermato che il Signor Gilchrist non sapeva quello che stava facendo e in effetti qualcosa era andato storto e lei era finita nel 1348, ma perché non avevano bloccato la transizione non appena si erano accorti dell'errore della data? Il Signor Gilchrist poteva non aver avuto il buon senso di recuperarla, ma il signor Dunworthy lo avrebbe avuto di certo, senza contare che era stato contrario alla cosa dall'inizio. Perché non avevano riaperto la rete?

Perché io non ero più là, pensò. La verifica dei dati doveva aver richiesto almeno due ore, e in quel tempo lei si era già allontanata nei bo-

schi. Dunworthy avrebbe però lasciato aperta la rete, non l'avrebbe certo richiusa in attesa del recupero... l'avrebbe tenuta aperta per lei.

Raggiunse quasi di corsa la porta e spinse in su la sbarra, dicendosi che doveva trovare Gawyn e costringerlo a dirle dove fosse il sito.

Il segretario si sollevò a sedere e abbassò dal letto la gamba nuda come se volesse andare con lei.

— Aiuto — annaspò, cercando di muovere l'altra gamba.

— Non ti posso aiutare — ribatté lei, in tono rabbioso, sollevando del tutto la sbarra. — Io non appartengo a questo posto e devo trovare Gawyn.

Nel momento stesso in cui lo disse, però, ricordò che lui non c'era, che era andato a Courcy cbn Sir Bloet e con l'inviato del vescovo... l'inviato che aveva avuto tanta fretta di partire che per poco non aveva travolto Agnes con il suo cavallo.

Lasciò ricadere la sbarra e si girò verso il malato.

— Anche gli altri hanno la peste? L'inviato del vescovo ce l'ha? — domandò, ricordando il grigiore di quel volto aristocratico e il modo in cui il prelato tremava stringendosi intorno il mantello. Li avrebbe contagiati tutti: Sir Bloet e la sua altezzosa sorella e le ragazze tanto propense a ridacchiare. E Gawyn. — Sapevate di averla quando siete venuti qui, vero? Vero?

Il segretario protese rigidamente le braccia verso di lei, come un bambino.

— Aiuto — ripeté, e ricadde all'indietro con la testa e le spalle quasi fuori del letto.

— Non meriti di essere aiutato. Hai portato la peste qui.

Bussarono alla porta.

— Chi è? — chiese Kivrin, in tono rabbioso.

— Roche — rispose la voce del prete attraverso il battente, ma pur avvertendo un'ondata di sollievo per il fatto che lui fosse tornato Kivrin non si mosse e abbassò lo sguardo sul segretario che giaceva ancora mezzo fuori del letto, con la bocca aperta e la lingua gonfia che gli riempiva la bocca.

— Lasciami entrare — insistette il prete. — Devo sentire la sua confessione.

La sua confessione.

— No — rifiutò Kivrin.

Roche bussò ancora più forte.

— Non ti posso lasciar entrare — spiegò Kivrin. — È un male con-

tagioso, potresti contrario.

— Quell'uomo corre pericolo di morte — ribatté Roche. — Deve essere assolto del suoi peccati perché possa entrare in cielo.

Non entrerà mai in cielo, pensò Kivrin. *Ha portato la peste qui.* Il segretario aprì gli occhi, gonfi e venati di rosso; adesso nel suo respiro c'era una sorta di vibrazione, e Kivrin si disse che stava morendo.

— Katherine — insistette Roche.

Quell'uomo stava morendo lontano da casa, com'era successo a lei. Anche lei aveva portato la malattia con sé e se nessuno l'aveva presa non era certo merito suo, visto che tutti l'avevano aiutata... Eliwys e Imeyne e Roche. Avrebbe potuto contagiarli tutti. E Roche le aveva tenuto la mano e le aveva somministrato l'estrema unzione.

Sollevò con gentilezza la testa del segretario e lo sistemò diritto nel letto, poi si accostò alla porta.

— Ti permetterò di dargli l'estrema unzione — disse, aprendo il battente di una fessura, — ma prima ti devo parlare.

Roche si era messo le vesti talari e si era tolto la maschera; adesso aveva in mano un cesto contenente l'olio santo e il viatico, che posò sulla cassapanca ai piedi del letto tenendo lo sguardo fisso sul segretario il cui respiro si faceva sempre più affaticato.

— Devo sentire la sua confessione — dichiarò.

— No! — esclamò Kivrin. — Non prima che tu abbia ascoltato quello che ti devo dire. Il segretario ha la peste bubbonica — proseguì, traendo un profondo respiro e ascoltando attentamente la versione fornita dal traduttore. — Si tratta di una malattia terribile che uccide quasi tutti coloro che la prendono. Viene diffusa dai ratti e dalle mosche e dal respiro di quanti si ammalano, dai loro vestiti e dalle loro cose — spiegò, fissando con ansia il prete e cercando di imporgli di capire con la forza di volontà. Anche lui appariva ansioso, e sconcertato.

— È una malattia terribile — disse. — Non è come la febbre tifoidea o il colera, e ha già ucciso centinaia di migliaia di persone in Italia e in Francia... in alcuni posti ne ha uccise tante che non è rimasto vivo nessuno a seppellire i morti.

— Hai ricordato da dove sei venuta — affermò il prete, con espressione indecifrabile.

Crede che stessi fuggendo dalla peste quando Gawyn mi ha trovata nel bosco, pensò Kivrin. *Se rispondo di sì crederà anche che sia stata io a portarla qui.*

Però non c'era traccia di accusa nell'espressione di Roche, e lei doveva riuscire a fargli capire la situazione.

— Sì — affermò, e attese.

— Cosa dobbiamo fare? — chiese lui.

— Devi tenere gli altri lontani da questa stanza e dire loro di non uscire di casa e di non far entrare nessuno. Devi avvertire la gente del villaggio di restare a sua volta in casa e di non avvicinarsi se dovesse vedere un topo morto. Non ci devono essere altri festeggiamenti o danze sulla piazza, le persone del villaggio non devono entrare nel maniero o nel cortile o nella chiesa. Non si devono riunire da nessuna parte.

— Chiederò a Lady Eliwys di tenere dentro Rosemund ed Agnes — annuì Roche, — e dirò alla gente del villaggio di stare in casa.

Dal letto il segretario emise un suono soffocato ed entrambi si girarono a guardarlo.

— Non c'è nulla che possiamo fare per aiutare coloro che prendono questa peste? — domandò il prete, pronunciando con fatica la parola.

Durante la sua assenza lei aveva cercato di ricordare quali rimedi la gente del tempo avesse impiegato contro il contagio. Aveva portato indosso mazzolini di fiori e bevuto polvere di smeraldi e applicato sanguisughe ai bubboni, ma erano stati tutti rimedi peggio che inutili e la Dottoressa Ahrens aveva detto che comunque qualsiasi loro tentativo sarebbe risultato inutile perché nulla tranne antimicrobici come la tetraciccina e la streptomicina poteva ottenere qualche effetto, ma quelle sostanze erano state scoperte soltanto nel ventesimo secolo.

— Dobbiamo dargli da bere e tenerlo caldo — disse infine.

— Di certo Dio lo aiuterà — commentò Roche, guardando il segretario.

Non lo farà, pensò Kivrin. *Non lo ha fatto. Non ha aiutato mezza Europa.*

— Dio non ci può aiutare contro la Morte Nera — replicò.

Roche annuì e prese l'olio santo.

— Devi rimetterti la maschera — avvertì Kivrin, inginocchiandosi e raccogliendo l'ultima striscia di tessuto che gli legò intorno al naso e alla bocca. — Devi portarla sempre quando ti prendi cura di lui — avvertì, sperando che Roche non si accorgesse del fatto che lei non aveva indosso la sua.

— È Dio che ha mandato questa cosa su di noi? — domandò il prete.

— No — assicurò Kivrin. — No.

— È stato il diavolo, allora?

Kivrin si sentì tentata a rispondere di sì. La maggior parte della po-

polazione europea aveva creduto che fosse Satana il responsabile della Morte Nera ed aveva cercato gli agenti del demonio, torturando ebrei e lebbrosi, lapidando vecchie innocue e bruciando giovani donne sul rogo.

— Non l'ha mandata nessuno — disse invece. — È una malattia, la colpa non è di nessuno. Dio ci aiuterebbe se potesse, ma Lui...

Lui cosa? Non ci può sentire? Se n'è andato? Non esiste?

— Lui non può venire — concluse alla meglio.

— E noi dobbiamo agire in Sua vece? — insistette Roche?

— Sì.

Roche s'inginocchiò accanto al letto, chinò il capo sulle mani congiunte poi tornò a sollevarlo.

— Sapevo che Dio ti aveva mandata fra noi per una buona causa — dichiarò.

Kivrin s'inginocchiò a sua volta, giungendo le mani.

— *Mittere digneris sanctum Angelum* — pregò Roche. — Degnati di mandare il Tuo santo angelo dal cielo per custodire e proteggere tutti coloro che sono riuniti in questa casa.

— Non lasciare che Roche resti contagiato — mormorò Kivrin, nel registratore. — Non permettere che Rosemund prenda il contagio. Fa' che il segretario muoia prima che l'infezione gli arrivi ai polmoni.

La voce di Roche che stava cantilenando i riti era la stessa che Kivrin aveva sentito quando era malata, e sperò che desse al segretario lo stesso conforto che aveva dato a lei, ma non era in grado di stabilirlo. L'uomo risultò incapace di confessarsi e l'unzione parve causargli dolore perché sussultò quando l'olio gli toccò il palmo delle mani e il suo respiro sembrò divenire più stentoreo mentre Roche pregava. Quando ebbe finito il prete sollevò lo sguardo sul malato, le cui braccia cominciavano ad essere segnate da piccoli lividi fra l'azzurro e il porpora, segno che i capillari sottocutanei si stavano rompendo uno dopo l'altro.

— Questi sono gli ultimi giorni? — chiese allora Roche, girandosi verso Kivrin. — È la fine del mondo che gli apostoli di Dio hanno predetto?

Sì, pensò Kivrin.

— No — rispose però. — È soltanto un brutto periodo, un tempo terribile, ma non moriranno tutti e dopo questo verranno tempi meravigliosi. Il Rinascimento e la riforma sociale e la musica. Tempi meravigliosi. Ci saranno nuove medicine e le persone non dovranno più morire di questo o di vaiolo o di polmonite. Tutti avranno abbastanza da mangiare e le loro case saranno calde anche d'inverno. — Ripensò ad Oxford, decorata per il Nata-

le, con strade e vetrine illuminate. — Ci saranno luci dovunque e campane che suonano senza che si debba tirare la corda.

Il suo discorso aveva calmato il segretario, che cominciò a respirare meglio e scivolò in un sonno leggero.

— Adesso ti devi allontanare da lui — ordinò Kivrin, conducendo Roche vicino alla finestra. — Dopo averlo toccato devi sempre lavarti le mani — aggiunse, portandogli una bacinella nella quale c'era però ben poca acqua. — Inoltre dobbiamo sempre lavare le ciotole e i cucchiai che usiamo per nutrirlo — continuò, osservando il prete lavarsi le grandi mani, — e dobbiamo bruciare i suoi vestiti e le bende, perché sono intrisi di peste.

Roche si asciugò le mani con un angolo della tonaca e scese a riferire ad Eliwys quello che doveva fare; al ritorno portò con sé una pezza di lino e una bacinella di acqua pulita. Kivrin lacerò il lino in ampie strisce e se ne legò una intorno al naso e alla bocca.

L'acqua non durò a lungo, perché adesso il segretario era emerso dalla sonnolenza e continuava a chiedere da bere. Kivrin provvide a reggere di persona la coppa e cercò di impedire il più possibile a Roche di avvicinarglisi.

Il prete andò poi a recitare i vespri e a suonare la campana, e Kivrin sbarrò la porta alle sue spalle cercando al tempo stesso di cogliere i suoni che provenivano dal basso, ma non riuscì a sentire nulla e pensò che forse stavano dormendo, o si erano già ammalati. Ripensò ad Imeyne china sul segretario con il suo impiastro in mano e ad Agnes ferma ai piedi del letto, a Rosemund distesa a terra con il malato che le gravava addosso.

È troppo tardi, si disse, camminando avanti e indietro accanto al letto. *Sono già stati tutti esposti al contagio.* Quanto era lungo il periodo di incubazione? Due settimane? No, quello era il tempo che impiegava il vaccino a fare effetto. Tre giorni? Due? Non riusciva a ricordarlo. E poi, da quanto tempo il segretario era contagioso? Cercò di ricordare chi gli avesse seduto vicino durante il banchetto di Natale, chi gli avesse parlato, ma non lo aveva neppure guardato perché la sua attenzione era concentrata su Gawyn. Il solo ricordo nitido che aveva era quello del segretario che afferrava Maisry per la gonna.

Andò alla porta e l'aprì.

— Maisry! — chiamò.

Non ebbe risposta, ma questo non significava nulla. Probabilmente Maisry stava dormendo o si era nascosta, e poi il segretario aveva la peste bubbonica e non quella polmonare... e la peste bubbonica era diffusa dalle

mosche, quindi era possibile che lui non avesse contagiato nessuno. Non appena Roche fu di ritorno, comunque, lei lo lasciò a vegliare il segretario e portò di sotto il braciere per prendere altri carboni ardenti... e per rassicurarsi che stessero tutti bene.

Rosemund ed Eliwys erano sedute accanto al fuoco con il cucito in grembo, e Lady Imeyne era vicino a loro intenta a leggere il Libro delle Ore, mentre Agnes giocava con il suo carretto di legno, spingendolo avanti e indietro sulle pietre e parlandogli. Maisry dormiva su una delle panche vicino alla tavola alta, e il suo volto era cupo anche nel sonno.

Ad un tratto Agnes mandò il carretto a sbattere contro il piede di Imeyne.

— Se non giochi con maggiore attenzione ti toglierò il tuo giocattolo, Agnes — brontolò la vecchia, abbassando lo sguardo sulla bambina, e l'asprezza del suo rimprovero, il sorriso a stento trattenuto di Rosemund e la carnagione rosea di tutti furono incredibilmente rassicuranti per Kivrin. Quella sembrava una notte come tutte le altre.

Eliwys però non stava cucendo: era intenta a tagliare in lunghe strisce delle pezze di lino con le forbici e il suo sguardo andava di continuo alla porta. La voce di Imeyne aveva una sfumatura di preoccupazione nel leggere dal Libro delle Ore e Rosemund scrutava con ansia la madre nel lacerare a sua volta il lino in tante strisce. D'un tratto Eliwys si alzò e si avvicinò ai paravento, inducendo Kivrin a chiedersi se avesse sentito arrivare qualcuno, ma dopo un momento tornò a sedersi e a riprendere il suo lavoro.

Kivrin cercò di scendere le scale senza far rumore, ma non fu abbastanza quieta, perché Agnes abbandonò il suo carretto e le corse incontro.

— Kivrin! — gridò, lanciandosi verso di lei.

— Attenta! — ammonì Kivrin, tenendola lontana con una mano. — Questi sono carboni ardenti.

Naturalmente i carboni erano quasi freddi, altrimenti lei non sarebbe scesa dabbasso per sostituirli, ma Agnes indietreggiò comunque di qualche passo.

— Perché porti una maschera? — chiese. — Vuoi raccontarmi una storia?

Intanto Eliwys si era alzata in piedi e Imeyne si era girata a guardare verso di lei.

— Come sta il segretario del vescovo? — domandò Eliwys.

— La febbre è calata un poco — replicò Kivrin, anche se avrebbe voluto

rispondere che stava patendo i tormenti dell'inferno. — Però dovete tenervi lontane da me perché l'infezione potrebbe essere sui miei vestiti.

Si alzarono tutte in piedi, perfino Imeyne che chiuse il suo Libro delle Ore, e indietreggiarono dal focolare senza distogliere lo sguardo da lei.

Il moncone del ceppo di Natale era ancora nel fuoco. Kivrin si servì di un angolo della gonna per togliere il coperchio al braciere e rovesciare i carboni ormai grigi in un angolo del focolare. Si levò una nube di cenere e uno dei carboni andò a colpire i resti del ceppo, rimbalzando e scivolando lungo il pavimento.

Agnes scoppiò a ridere e tutti si girarono per seguire i progressi del pezzo di carbone lungo il pavimento tranne Eliwys, il cui sguardo era di nuovo fisso sul paravento.

— Gawyn è già tornato con i cavalli? — domandò Kivrin, e subito si pentì di aver parlato perché l'espressione tesa di Eliwys era già una risposta sufficiente e perché Imeyne si girò a fissarla con freddezza.

— No — replicò Eliwys, senza voltarsi. — Pensi che gli altri membri del gruppo del vescovo fossero malati?

— Non lo so — disse Kivrin, ma ripensò al volto grigio dell'inviato e all'espressione tesa del monaco.

— Il freddo sta aumentando — osservò Rosemund. — Forse Gawyn ha deciso di passare la notte a Courcy.

Eliwys non rispose. Kivrin s'inginocchiò accanto al fuoco e smosse i carboni con l'attizzatoio, portando in superficie quelli già ardenti e cercando di spingerli nel braciere con l'attizzatoio stesso; alla fine ci rinunciò e si servì del coperchio del braciere come di una pala.

— Hai portato tu questa cosa su di noi — dichiarò Imeyne.

Kivrin sollevò lo sguardo con il cuore improvvisamente in gola, ma Imeyne non stava guardando lei, bensì Eliwys.

— Sono stati i tuoi peccati a provocare questa punizione.

Eliwys si volse verso Imeyne e Kivrin si aspettò di vedere shock o almeno ira sul suo volto, ma non vi scorse nulla del genere. Eliwys guardò la suocera con disinteresse, come se la sua mente fosse stata altrove.

— Il Signore punisce gli adulteri e tutti colori che dimorano nella loro casa — insistette Imeyne, — e adesso sta punendo te. È il tuo peccato che ha portato la peste qui — concluse, agitando il Libro delle Ore sotto il volto della nuora.

— Sei stata tu a mandare quel messaggio al vescovo — ribatté freddamente Eliwys, — perché non eri soddisfatta di Padre Roche. Sei stata tu

a chiamarli qui, e con loro è venuta anche la peste.

Poi girò sui tacchi e scomparve oltre i paravento.

Imeyne rimase immobile, rigida, come se fosse stata colpita, poi tornò alla panca sui cui era seduta prima e si inginocchiò, aprendo il libro e tirandone fuori il reliquiario per farne scorrere distrattamente la catena fra le dita.

— Adesso mi vuoi raccontare una storia? — chiese Agnes a Kivrin.

Imeyne puntellò i gomiti contro la panca e si premette le mani contro la fronte.

— Raccontami la storia della fanciulla cocciuta — insistette Agnes.

— Domani, te la racconterò domani — promise Kivrin, poi prese il braciere e lo portò di sopra.

Il segretario aveva di nuovo la febbre alta e delirava, urlando passi della messa per i morti come se fossero stati oscenità. Chiese anche acqua sempre più spesso e Roche e Kivrin fecero a turno per andare in cortile a prenderla.

Kivrin scese le scale in punta di piedi munita del secchio e di una candela, sperando che Agnes non la vedesse. Nella sala dormivano però tutti, tranne Lady Imeyne che era ancora in ginocchio a pregare, con la schiena rigida e un atteggiamento cocciuto. *Tu hai portato questa cosa su di noi.*

Kivrin uscì nel cortile buio. Due campane stavano suonando in lontananza con una lieve discrepanza di ritmo una dall'altra e lei si chiese se si trattasse dei vespri o se stessero accompagnando un funerale. Vicino al pozzo c'era un secchio pieno a metà d'acqua, ma lei la rovesciò sull'acciottolato e ne attinse dell'altra fresca che posò accanto alla porta delle cucine, entrando per prendere qualcosa da mangiare; trovati su un angolo del tavolo i panni pesanti che venivano usati per coprire il cibo quando veniva portato nel maniero ammucchiò su uno di essi del pane e un pezzo di carne fredda, ne annodò gli angoli e portò di sopra tanto quel fagotto e l'acqua quanto gli altri panni da cucina. Lei e Padre Roche mangiarono seduti per terra davanti al braciere, e Kivrin si sentì meglio quasi dopo il primo morso.

Anche il segretario sembrava stare meglio. Sonnecchiò ancora, poi si coprì di sudore e quando Kivrin lo asciugò con uno dei panni di cucina emise un sospiro di sollievo e si riaddormentò. Al risveglio la febbre era calata. Kivrin e Roche spinsero la cassapanca accanto al letto e vi misero sopra una lampada di sego, poi lei e il prete si alternarono accanto al malato, riposando a turno sul sedile sotto la finestra. Il freddo era troppo intenso

per dormire davvero, ma Kivrin si raggomitolò contro il davanzale di pietra e sonnecchiò a intervalli. Ad ogni risveglio le pareva che il segretario stesse meglio.

Nella Storia della Medicina aveva letto che a volte l'incisione dei bubboni salvava la vita al paziente... quello del segretario aveva smesso di emettere pus e il ronzio era scomparso dalla respirazione, quindi forse non sarebbe morto.

C'erano alcuni storici che ritenevano che la Morte Nera non avesse ucciso tante persone quante risultava dai resoconti dell'epoca. Il Signor Gilchrist era dell'idea che quelle statistiche fossero state abbondantemente esagerate a causa della paura e della mancanza di cultura, e che anche se erano esatte la peste non potesse aver ucciso più della metà della popolazione di ogni villaggio. In alcuni c'erano stati soltanto un paio di casi, in altri non era addirittura morto nessuno.

Loro avevano isolato il segretario non appena si erano resi conto della natura del suo male, e lei era riuscita ad evitare che Roche gli si avvicinasse troppo e più del dovuto. Avevano preso ogni precauzione e il male non si era trasformato nella forma polmonare, quindi forse quanto avevano fatto era sufficiente ed erano intervenuti in tempo. Doveva dire a Roche che era necessario isolare il villaggio e impedire a chiunque altro di entrarvi, così forse la peste li avrebbe evitati. Era una cosa che in alcuni posti era stata fatta. Interi villaggi erano rimasti intatti e c'erano state parti della Scozia dove la peste non era giunta affatto.

Dovette assopirsi ancora perché quando si svegliò di nuovo il cielo cominciava a rischiararsi e Roche se n'era andato. Guardò in direzione del letto, su cui il segretario giaceva perfettamente immobile con gli occhi sgranati e fissi, e per un momento suppose che fosse morto e che Roche fosse andato a scavargli la tomba, ma nel momento stesso in cui formulava quel pensiero si accorse che le coltri si abbassavano e si alzavano sopra il suo petto. Gli controllò il polso, che risultò veloce e tanto debole che quasi non si percepiva.

Poi la campana cominciò a rintoccare e lei si rese conto che Roche era andato a suonare il mattutino. Tirandosi la maschera sul naso e sulla bocca si chinò sul letto.

— Padre — chiamò in tono sommesso, ma il segretario non mostrò di averla sentita.

Gli posò una mano sulla fronte e scoprì che la febbre era salita di nuovo e che la pelle non dava al tatto una sensazione normale ma risultava secca

e fragile, mentre le emorragie sottocutanee sulle braccia e sulle gambe si erano scurite e allargate. La lingua gonfia sporgeva fra i denti, orribilmente purpurea.

Il malato aveva un odore terribile e nauseante che trapelava attraverso la maschera. Arrampicatasi sul sedile della finestra Kivrin sciolse i lacci del telo di lino incerato: l'aria fresca, tagliente e limpida, aveva un profumo meraviglioso che la invogliò a protendersi oltre il davanzale per respirare a fondo.

Nel cortile non c'era nessuno, ma mentre lei era intenta ad assaporare l'aria fredda e limpida Padre Roche apparve sulla porta della cucina con in mano una ciotola piena di qualcosa che fumava e si avviò attraverso il cortile lastricato in direzione della porta del maniero. Eliwys apparve sulla soglia in quel momento e disse qualcosa al prete, che accennò ad andarle incontro ma poi si fermò e tirò su la maschera prima di risponderle.

Se non altro sta cercando di tenersi alla larga dalla gente, si disse Kivrin, guardandolo entrare in casa mentre Eliwys andava al pozzo.

Kivrin legò il lino a un lato della finestra e si guardò intorno alla ricerca di qualcosa con cui smuovere l'aria nella stanza. Saltata giù prese uno dei panni provenienti dalle cucine e salì di nuovo sul sedile della finestra.

Eliwys era ancora accanto al pozzo, intenta ad attingere acqua e a lanciare di tanto in tanto un'occhiata verso le porte. Mentre stava tirando su il secchio Gawyn entrò nel cortile guidando a mano il cavallo.

Quando la vide si fermò così di colpo che Gringolet andò a sbattergli contro e agitò la testa con irritazione. L'espressione sul volto di Gawyn era quella di sempre, un misto di speranza e di desiderio, e Kivrin avvertì un'impeto di rabbia al pensiero che non fosse cambiata neppure adesso. Poi però si disse che Gawyn non sapeva ancora nulla, perché era appena tornato da Courcy, e provò un senso di pietà per lui e per il fatto che dovesse scoprirlo, che dovesse essere Eliwys a dirglielo.

Eliwys aveva intanto tirato su il secchio fino al bordo del pozzo e Gawyn mosse un altro passo verso di lei tenendo Gringolet per le briglie, ma subito si fermò di nuovo.

Lo sa, pensò Kivrin. *In fin dei conti lo sa.* L'inviato del vescovo doveva esersi ammalato a sua volta e lui era tornato a casa per dare l'allarme. D'un tratto Kivrin si rese conto che il giovane non aveva riportato indietro i cavalli.

È stato il frate ad ammalarsi, si disse, *e gli altri sono fuggiti tutti.*

Immobile, Gawyn guardò Eliwys issare il pesante secchio sul bordo di

pietra del pozzo. Kivrin sapeva che sarebbe stato pronto a fare qualsiasi cosa per lei, a salvarla da cento tagliagole nel cuore del bosco... ma non poteva salvarla da questo.

Impaziente di andare nella stalla, Gringolet scosse ancora la testa. Gawyn gli mise una mano sul muso per calmarlo ma ormai era troppo tardi: Eliwys lo aveva visto.

La donna lasciò andare il secchio che ricadde con un tonfo che arrivò fino all'orecchio di Kivrin, poi Eliwys fu fra le braccia di lui... un gesto tanto audace da indurre Kivrin a portarsi una mano alla bocca.

Qualcuno bussò leggermente alla porta e Kivrin saltò giù per aprire. Era Agnes.

— Adesso mi racconti una storia? — domandò. Era molto arruffata perché dal giorno prima nessuno le aveva intrecciato i capelli che ora le sporgevano da ogni parte sotto la cuffietta, e doveva aver dormito accanto al focolare perché aveva una manica sporca di cenere.

Kivrin dovette imporsi di resistere al desiderio di spazzolargliela.

— Non puoi entrare — disse, tenendo la porta quasi chiusa. — Ti ammalerai anche tu.

— Non c'è nessuno che giochi con me — si lamentò la bambina. — La mamma non c'è e Rosemund dorme ancora.

— Tua madre è uscita a prendere acqua — replicò Kivrin, in tono fermo. — Dov'è la nonna?

— Sta pregando — rispose Agnes, allungando la mano verso la gonna di Kivrin.

— Non mi devi toccare — ammonì lei, brusca, ritraendosi di scatto.

— Perché sei arrabbiata con me? — domandò Agnes, assumendo un'espressione imbronciata.

— Non sono arrabbiata con te — garantì Kivrin, in tono più dolce. — Però non puoi entrare perché il segretario è molto malato e tutti quelli che gli si avvicinano possono... — Spiegare il concetto del contagio ad Agnes era un'impresa senza speranza. — Possono ammalarsi anche loro — concluse.

— Morirà? — insistette la bambina, cercando di vedere oltre il battente.

— Temo di sì.

— E tu?

— No — garantì Kivrin, e si rese conto soltanto allora di non essere più spaventata. — Rosemund si sveglierà fra poco. Chiedile di raccontarti una storia.

— Padre Roche morirà?

— No. Va' a giocare con il tuo carretto finché Rosemund si sveglia.

— Mi racconterai una storia dopo che il segretario sarà morto?

— Sì. Ora *va' di sotto.*

Agnes scese con riluttanza tre gradini, reggendosi alla parete.

— Moriremo tutti? — domandò ancora.

— No — rispose Kivrin, e dentro di sé aggiunse: *No, se io posso impedirlo.* Poi richiuse il battente e si appoggiò contro di esso.

Il segretario giaceva ancora inerte e inconsapevole di quanto gli accadeva intorno, con tutto il suo essere concentrato disperatamente sulla battaglia contro un nemico che il suo sistema immunitario non aveva mai visto e contro cui non aveva difese.

Bussarono di nuovo alla porta.

— Va' di sotto, Agnes — disse Kivrin, ma questa volta si trattava di Padre Roche, che aveva in mano una ciotola di brodo proveniente dalle cucine e un vassoio di carboni ardenti.

Il prete porse a Kivrin la ciotola, il cui contenuto era tiepido e aveva un odore orribile, tanto che lei si chiese quali fossero i suoi ingredienti che avevano il potere di abbassare la febbre.

Risollevandosi dal braciere, Roche riprese la ciotola e tentò di dare il brodo al segretario, ma esso gli colò giù dalla lingua gonfia e lungo i lati della bocca.

Bussarono ancora.

— Agnes, ti ho detto che non puoi entrare qui — esclamò con impazienza Kivrin, cercando di asciugare le coltri.

— La nonna mi ha mandata a chiamarti.

— Lady Imeyne sta male? — domandò Roche, avviandosi verso la porta.

— No, si tratta di Rosemund.

Il cuore di Kivrin prese a martellare selvaggiamente. Roche aprì la porta ma Agnes non entrò e rimase sul pianerottolo, fissando la maschera che copriva il volto del prete.

— Rosemund sta male? — chiese questi.

— È caduta.

Kivrin li oltrepassò di scatto e si lanciò giù per i gradini. Rosemund era seduta su una delle panche vicino al focolare e Lady Imeyne era in piedi accanto a lei.

— Cosa è successo? — volle sapere Kivrin.

— Sono caduta — spiegò Rosemund, in tono sconcertato, — e ho picchiato il braccio.

Nel parlare protese l'arto in questione verso Kivrin, tenendo il gomito piegato. Lady Imeyne mormorò qualcosa.

— Che hai detto? — domandò Kivrin, poi si rese conto che la vecchia stava pregando.

Si guardò intorno nella sala alla ricerca di Eliwys, che però non c'era. Nella sala c'era soltanto Maisry, raggomitolata vicino al tavolo con aria spaventata, e per un momento Kivrin pensò che Rosemund dovesse aver inciampato contro di lei.

— Sei caduta contro qualcosa? — chiese.

— No — replicò la ragazza, che appariva ancora stordita. — Mi duole la testa.

Kivrin sollevò l'ampia manica oltre il gomito, che era escoriato ma non sanguinava; l'angolazione con cui la ragazza teneva il braccio era però così strana che lei si domandò se non se lo fosse rotto.

— Ti faccio male? — domandò, muovendo con delicatezza l'articolazione.

— No.

— E così? — insistette lei, applicando una lieve torsione.

— No.

— Puoi muovere le dita?

Rosemund le agitò una alla volta, continuando a tenere il braccio piegato in modo strano, mentre Kivrin l'osservava con espressione accigliata. Era possibile che l'arto fosse slogato, ma in quel caso la ragazza non avrebbe potuto muoverlo con tanta facilità.

— Lady Imeyne — disse, — vuoi andare a chiamare Padre Roche?

— Lui non ci può aiutare — dichiarò la vecchia in tono pieno di disprezzo, ma si avviò lo stesso su per le scale.

— Non credo che il braccio sia rotto — aggiunse Kivrin, rivolta a Rosemund.

Lei abbassò l'arto, sussultò e lo risollevò di scatto mentre il colore le svaniva dal volto e gocce di sudore apparivano a imperlarle il labbro superiore.

Il braccio deve essere rotto, pensò Kivrin, protendendosi di nuovo verso di esso, ma Rosemund si ritrasse e prima che Kivrin si rendesse conto di quello che stava succendendo cadde all'indietro dalla panca, sul pavimento.

Questa volta picchiò la testa, che sbatté sulla pietra con un tonfo nitido. Kivrin si affrettò a scavalcare la panca per inginocchiarsi accanto a lei.

— Rosemund, Rosemund — chiamò. — Mi senti?

Lei non si mosse. Nel cadere aveva proiettato in avanti il braccio leso come per sorreggersi e quando Kivrin lo toccò sussultò appena, ma non aprì gli occhi; Kivrin si guardò intorno selvaggiamente alla ricerca di Imeyne, ma la vecchia non era sulle scale. Si alzò in piedi.

— Non mi lasciare — sussurrò Rosemund, aprendo gli occhi.

— Devo chiamare aiuto.

Rosemund scosse il capo.

— Padre Roche! — gridò Kivrin, anche se sapeva che lui non la poteva sentire attraverso la porta massiccia... ma Eliwys oltepassò il paravento e spiccò la corsa attraverso la sala.

— Ha il male azzurro? — domandò.

— È caduta — rispose Kivrin, sperando contro ogni speranza, e posò una mano sul braccio nudo e proteso in fuori della ragazza, che risultò rovente al tatto. Rosemund aveva gli occhi chiusi e il suo respiro era lento e regolare, come se si fosse addormentata.

Kivrin spinse la pesante manica verso l'alto e oltre la spalla, poi girò il braccio in modo da poter vedere sotto l'ascella, tenendolo saldamente quando Rosemund cercò di ritrarlo.

Il bubbone non era grosso quanto quello del segretario ma era di un rosso acceso e già duro al tocco.

No, pensò Kivrin. *No.*

Rosemund gemette, cercando di liberarsi dalla sua stretta, e lei le riadagiò con gentilezza a terra il braccio, riabbassando la manica intorno ad esso.

— Cosa è successo? — domandò Agnes, che stava scendendo le scale. — Rosemund è malata?

Non posso permettere che succeda, si disse Kivrin. *devo trovare aiuto. Sono stati tutti esposti, perfino Agnes, e qui non c'è nulla che li possa aiutare. Gli antimicrobici saranno scoperti soltanto fra seicento anni.*

— I tuoi peccati hanno causato questo — dichiarò Imeyne. Sollevando lo sguardo, Kivrin vide che Eliwys stava fissando la suocera con espressione distratta, come se non l'avesse neppure sentita.

— I tuoi peccati e quelli di Gawyn — insistette Imeyne.

— Gawyn — ripeté Kivrin. Lui poteva mostrarle dove si trovava il sito e così avrebbe potuto andare a cercare aiuto. La Dottoressa Ahrens avrebbe

saputo cosa fare, e anche il Signor Dunworthy. La dottoressa le avrebbe dato il vaccino e la streptomicina da portare lì nel passato. — Dov'è Gawyn?

Ora Eliwys la stava fissando con il volto pieno di nostalgia e di speranza, e Kivrin pensò che finalmente il giovane era riuscito a ottenere la sua attenzione.

— Gawyn — insistette. — Dov'è?

— Andato — rispose Eliwys.

— Andato dove? Gli devo parlare, dobbiamo andare a cercare aiuto.

— Non c'è nessun aiuto — affermò Lady Imeyne, inginocchiandosi accanto a Rosemund con le mani giunte. — Questa è la punizione di Dio.

— Dov'è andato? — ripeté Kivrin, alzandosi in piedi.

— A Bath, a chiamare mio marito — rispose Eliwys.

ESTRATTO DAL DOMESDAY BOOK
(070114-070526)

Ho deciso che è meglio cercare di registrare tutto quanto. Il Signor Gilchrist ha detto che con l'apertura della Sezione Medievale ai viaggi nel tempo si poteva sperare di ottenere un resoconto diretto della Morte Nera, e suppongo che questo sia da considerare tale.

Qui il primo caso di peste è stato quello del segretario venuto con l'inviato del vescovo, Non so se fosse già malato al suo arrivo oppure no. È possibile che lo fosse e che per questo i tre siano venuti qui invece di andare a Oxford... per liberarsi di lui prima che li contagiasse. Di certo il segretario era malato la mattina di Natale, quando gli altri sono partiti, il che significa che era probabilmente contagioso la notte precedente, quando è entrato in contatto con almeno metà del villaggio.

Lui ha trasmesso la malattia alla figlia di Lord Guillaume, Rosemund, che si è ammalata il... ventisei? Ho perso la nozione del tempo. Entrambi presentano i classici bubboni. Quello del segretario si è rotto e si sta prosciugando mentre quello di Rosemund è grande e si sta ingrossando sempre di più, tanto che è già grosso come una noce. L'area circostante è infiammata ed entrambi hanno la febbre alta con momenti di delirio.

Padre Roche ed io li abbiamo isolati tutti e due nella stanza di sopra e abbiamo detto a tutti di restare in casa e di evitare di avere contatti,

ma temo che sia troppo tardi. Quasi tutti gli abitanti del villaggio sono intervenuti alla festa di Natale e l'intera famiglia era qui nella sala con il segretario.

Vorrei sapere se la malattia è contagiosa prima che appaiano i sintomi e quanto è lungo il periodo di incubazione. So che la peste assume tre forme, bubbonica, polmonare e setticemica, e so che quella polmonare è la più contagiosa perché può essere diffusa tossendo o respirando addosso agli altri o toccandoli. Tanto il segretario quanto Rosemund sembrano avere la forma bubbonica.

Sono così spaventata che non riesco quasi a pensare. La paura mi assale a ondate. Sono convinta che me la caverò benone e poi di colpo mi sento talmente terrorizzata che mi devo aggrappare alla spalliera del letto per non fuggire dalla stanza, dalla casa, dal villaggio, da tutto.

So che sono stata vaccinata contro la peste, ma anche i miei linfociti T erano stati rinforzati e avevo fatto iniezioni antivirali, e tuttavia ho contratto quel misterioso virus... quindi mi ritraggo ogni volta che il segretario mi tocca. Padre Roche continua a dimenticarsi di indossare la maschera ed ho una paura terribile che resti contagiato, o che sia Agnes ad ammalarsi. E ho paura che il segretario finisca per morire. Ed anche Rosemund. E ho paura che al villaggio qualcuno sviluppi la forma polmonare del contagio, e che Gawyn non torni e che non mi riesca di trovare il sito prima del recupero.

(Pausa)

Mi sento un po' più calma, Signor Dunworthy. Parlare con lei sembra essermi di aiuto, anche se so che non mi può sentire.

Rosemund è giovane e forte, e la peste non ha ucciso proprio tutti. In alcuni villaggi non è morto nessuno.

27

Portarono Rosemund nella stanza di sopra e le prepararono un pagliericcio per terra nello spazio ristretto accanto al letto; dopo aver steso sul pagliericcio un lenzuolo di lino, Roche andò nel solaio a prendere delle coperte.

Kivrin aveva temuto che Rosemund si spaventasse alla vista della lingua grottesca e della pelle sempre più scura del segretario, ma lei non lo degnò

quasi di un'occhiata mentre si toglieva la sopravveste e le scarpe per distendersi con sollievo sullo stretto pagliericcio. Kivrin tolse dal letto il copriletto di pelle di coniglio e lo stese su di lei.

— Urlerò e salterò addosso alla gente come il segretario? — chiese la ragazza.

— No — la rassicurò Kivrin, sforzandosi di sorridere. — Cerca di riposare. Hai dolore da qualche parte?

— Mi fa male lo stomaco — disse lei, posandosi una mano sul ventre, — e anche la testa. Sir Bloet mi ha detto che la febbre induce gli uomini a danzare, ha detto che danzano fino a quando esce loro il sangue dalla bocca e poi muoiono... ma pensavo che fosse soltanto una storia per spaventarmi. Dov'è Agnes?

— Nel solaio con tua madre — replicò Kivrin. Aveva infatti detto ad Eliwys di portare Agnes e Imeyne nel solaio e di chiudersi dentro, ed Eliwys aveva obbedito senza neppure girarsi a guardare Rosemund.

— Mio padre verrà presto — continuò al ragazza.

— Adesso devi stare tranquilla e riposare.

— La nonna dice che è peccato mortale aver paura del proprio marito ma non posso farne a meno. Lui mi tocca in maniera sconveniente e mi racconta cose che non possono essere vere.

Spero che muoia in preda all'agonia, si augurò Kivrin. *Spero che sia già stato contagiato.*

— Mio padre è in viaggio per venire qui — insistette Rosemund.

— Ora devi cercare di dormire.

— Se adesso fosse qui, Sir Bloet non oserebbe toccarmi — mormorò la ragazza, chiudendo gli occhi. — Sarebbe lui ad avere paura.

Roche entrò portando una bracciata di coperte e tornò ad uscire; Kivrin stese le coperte su Rosemund, rincalzandogliele intorno, e rimise il copriletto di pelliccia addosso al segretario.

Questi giaceva tranquillo, ma il ronzio aveva cominciato di nuovo a vibrare nel suo respiro e di tanto in tanto tossiva; la bocca era perennemente spalancata e il fondo della lingua era coperto da una peluria bianca.

Non posso permettere che questo succeda anche a Rosemund, si disse Kivrin. *Ha soltanto dodici anni.*

Ci doveva essere qualcosa che poteva fare... qualcosa. Il bacillo della peste era un batterio, streptomicina e sulfamidici potevano ucciderlo, ma lei non era in grado di prepararli e non sapeva dove si trovasse il sito.

E Gawyn era andato a Bath. Era ovvio che lo avesse fatto... Eliwys era

corsa da lui, lo aveva abbracciato, e lui sarebbe andato dovunque, avrebbe fatto qualsiasi cosa per lei, anche se questo significava riportare a casa suo marito.

Cercò di calcolare quanto tempo Gawyn avrebbe impiegato per raggiungere Bath e tornare. Era un percorso di settanta chilometri e se avesse cavalcato rapidamente sarebbe potuto arrivare a destinazione in un giorno e mezzo, impiegandone in tutto tre fra andata e ritorno. Sempre che non avesse subito dei ritardi, che fosse riuscito a trovare Lord Guillaume, che non si fosse ammalato a sua volta. La Dottoressa Ahrens aveva detto che le vittime della peste impiegavano quattro o cinque giorni a morire, ma lei non riusciva a immaginare che il segretario potesse resistere così a lungo. La sua temperatura si era alzata di nuovo.

Quando avevano portato di sopra Rosemund, lei aveva spinto sotto il letto il cofanetto dei medicinali di Lady Imeyne, ma adesso lo tirò fuori ed esaminò le erbe secche e le polveri contenute al suo interno: durante la peste la gente dell'epoca aveva usato rimedi fatti in casa come l'erba di San Giovanni e la dulcamara, ma essi si erano rivelati inutili quanto la polvere di smeraldi.

La pulicaria sarebbe potuta servire a qualcosa, ma lei non riuscì a trovare traccia di quei fiori rosa o porpora nei piccoli sacchetti di lino. Quando Roche fu di ritorno, lo mandò al torrente a tagliare rami di salice con cui preparò un tè amaro.

— Cos'è questa bevanda? — chiese il prete, assaggiandola e facendo una smorfia.

— Aspirina — rispose Kivrin, — o almeno lo spero.

Roche ne somministrò una tazza al segretario, che versava ormai in condizioni tali da non registrarne più il sapore, e l'infuso parve fargli calare un poco la febbre; quella di Rosemund continuò però a salire in maniera costante per tutto il pomeriggio fino a quando lei cominciò ad essere scossa da brividi. Quando infine Roche andò a suonare i vespri la ragazza era quasi troppo calda per poter essere toccata.

Kivrin le tirò indietro le coltri e cercò di bagnarle le gambe e le braccia con l'acqua fredda per abbassare la temperatura, ma Rosemund si ritrasse rabbiosamente da lei.

— Non è conveniente che tu mi tocchi in questo modo, signore — disse, battendo i denti. — Puoi essere certo che lo dirò a mio padre, quando tornerà.

Roche non era ancora rientrato, e mentre accendeva le lampade di sego e

rimboccava le coltri intorno a Rosemund, Kivrin si chiese che ne fosse stato di lui.

La ragazza aveva un aspetto peggiore alla luce fumosa delle candele, con il volto pallido e affilato, e continuava a mormorare fra sé ripetendo il nome di Agnes.

— Dov'è? — chiese una volta, in tono agitato. — Ormai avrebbe dovuto essere qui.

In effetti avrebbe già dovuto essere qui, pensò Kivrin, *perché la campana ha suonato i vespri mezz'ora fa. Deve essere in cucina a preparare un po' di zuppa*, si disse, *oppure è andato da Eliwys per dirle come sta Rosemund... non è malato.*

Nonostante quelle riflessioni non si sentì tranquillizzata e si alzò in piedi, arrampicandosi sul sedile sotto la finestra per guardare nel cortile. Il freddo era più intenso e il cielo coperto, e nel cortile non c'era nessuno... non si scorgevano luci o suoni da nessuna parte.

In quel momento Roche aprì la porta e lei saltò giù dal sedile sorridendo.

— Dove sei stato? Ero... — cominciò, poi s'interruppe. Roche indossava gli abiti talari e aveva con sé l'olio e il viatico. *No*, pensò Kivrin, lanciando un'occhiata a Rosemund. *No.*

— Sono stato da Ulf l'Intendente — disse il prete. — Ho ascoltato la sua confessione.

Il primo pensiero di Kivrin fu di sollievo perché il viatico non era per Rosemund, poi lei si rese conto di quello che il prete aveva appena affermato: la peste era nel villaggio.

— Ne sei certo? — gli chiese. — Ha i bubboni della peste?

— Sì.

— Quante altre persone ci sono nella sua casa?

— Sua moglie e due figli — replicò Roche, in tono stanco. — Ho detto alla donna di indossare una maschera e ho mandato i ragazzi a tagliare rami di salice.

— Bene — approvò Kivrin, anche se in quelle notizie non c'era nulla di buono. No, questo non era esatto... se non altro si trattava della forma bubbonica e non di quella polmonare, quindi c'era pur sempre una probabilità che la moglie e i due figli dell'uomo non restassero contagiati. Ma quante altre persone erano già state contagiate da Ulf, e chi aveva infettato lui? Ulf non poteva aver avuto nessun contatto con il segretario, quindi doveva aver contratto la malattia da uno dei servitori.

— Ci sono altri malati? — domandò.

— No.

Questo non significava nulla, perché la gente mandava a chiamare il prete soltanto quando era spaventata, quindi nel villaggio ci potevano già essere altri due o tre casi. O una dozzina.

Sedette sotto la finestra, cercando di pensare a cosa poteva fare... ma non c'era proprio nulla, nessun rimedio da adottare. La peste si era diffusa villaggio dopo villaggio, uccidendo intere famiglie e interi centri abitati. Da un terzo a metà della popolazione europea.

— No! — urlò Rosemund, e si agitò per cercare di alzarsi.

Kivrin e Roche scattarono entrambi verso di lei, ma la ragazza si era già accasciata di nuovo sul giaciglio; la coprirono, però lei allontanò subito le coltri scalciando.

— Lo dirò alla mamma, Agnes, bambina cattiva — mormorò. — Fammi uscire.

Con il calare della notte il freddo divenne più intenso. Roche portò su una scorta di carboni per il braciere e Kivrin si arrampicò sul sedile sotto la finestra per richiudere il telo di lino incerato, ma il gelo rimase spaventoso; Kivrin e Roche si raggomitolarono a turno vicino al braciere nel tentativo di dormire un poco, svegliandosi scossi da brividi violenti quanto quelli che squassavano Rosemund.

Il segretario non tremava ma si lamentò per il freddo con voce impastata da ubriaco. In effetti aveva mani e piedi gelidi e privi di sensibilità.

— Ci serve un fuoco — dichiarò Roche. — Dobbiamo portarli giù nella sala.

Non capisci, pensò Kivrin. La loro unica speranza consisteva infatti nel tenere i pazienti isolati per non permettere all'infezione di diffondersi. Essa però si era già diffusa, ricordò con preoccupazione, chiedendosi se anche Ulf aveva i piedi gelati e cosa avrebbe fatto per scaldarsi. Lei era stata in una di quelle capanne, vicino ad un fuoco che non avrebbe scaldato neppure un gatto.

Anche i gatti sono morti, pensò, guardando Rosemund. Il suo povero corpo era scosso dai brividi e lei appariva già più magra e devastata dalla malattia.

— La vita li sta abbandonando — osservò ancora Roche.

— Lo so — replicò lei, cominciando a raccogliere le coltri. — Dì a Maisry di spargere della paglia sul pavimento della sala.

Il segretario riuscì a scendere i gradini con le sue gambe, sorretto tanto da Kivrin che da Roche, ma il prete dovette trasportare Rosemund in brac-

cio. Eliwys e Maisry stavano spargendo la paglia nell'area più lontana della sala, Agnes dormiva ancora e Imeyne era inginocchiata nello stesso punto della notte precedente, con le mani rigide congiunte davanti al volto.

Roche adagiò Rosemund al suolo ed Eliwys cominciò a coprirla.

— Dov'è mio padre? — domandò la ragazza, con voce rauca. — Perché non è qui?

Agnes si mosse. Entro un minuto si sarebbe svegliata e si sarebbe arrampicata sul pagliericcio della sorella per fissare il segretario con occhi sgranati... bisognava trovare il modo di tenerla al sicuro lontano da loro. Kivrin guardò verso le travature del tetto, che però erano troppo in alto anche nel punto sottostante il solaio perché si potessero appendere delle tende da esse, e poi ogni coperta e pelliccia disponibile era già stata impiegata per i letti. Iniziò quindi a rovesciare le panche e ad ammucchiarle in modo da formare una barricata, e Roche ed Eliwys vennero ad aiutarla, ribaltando i tavoli sui cavalletti e addossandoli alle panche.

Eliwys tornò quindi a sedersi accanto a Rosemund, che stava dormendo e appariva arrossata in volto alla luce del fuoco.

— Devi metterti una maschera — ammonì Kivrin.

Eliwys annuì ma non si mosse, allungando invece una mano a spingere indietro dal volto di Rosemund i lunghi capelli scuri e arruffati.

— Era la preferita di mio marito — disse.

Rosemund dormì quasi per metà della mattinata. Intanto Kivrin tirò da un lato del focolare i resti del ceppo natalizio e accumulò legna fresca sulle fiamme, lasciando scoperti i piedi del segretario in modo che il calore potesse raggiungerli.

Durante la Morte Nera i dottori del Papa lo avevano fatto stare seduto in una stanza fra due grandi fuochi e lui non aveva contratto la peste, per cui alcuni storici sostenevano che fosse stato il calore ad uccidere i bacilli della malattia; anche se più probabilmente il pontefice si era salvato tenendosi alla larga dal suo gregge altamente contagioso valeva la pena di tentare.

Vale la pena di tentare qualsiasi cosa, pensò Kivrin, guardando verso Rosemund, e ammucchiò altra legna nel focolare.

Sebbene si fosse già a metà mattina, Padre Roche andò a suonare il mattutino e il suono delle campane svegliò Agnes.

— Chi ha rovesciato le panche? — chiese, correndo verso la barricata.

— Non devi superare questo sbarramento — ordinò Kivrin, tenendosi lontano da esso, sull'altro lato. — Devi restare vicino a tua nonna.

Agnes si arrampicò su una panca e sbirciò oltre il bordo del tavolo.

— Vedo Rosemund — osservò. — È morta?

— È molto malata — replicò Kivrin, in tono severo, — e tu non devi avvicinarti a noi. Va' a giocare con il tuo carretto.

— Voglio vedere Rosemund — insistette la bambina, passando una gamba oltre il tavolo.

— No! — gridò Kivrin. — Va' a sederti vicino alla nonna!

Agnes rimase stupita per un momento, poi scoppiò in lacrime.

— Voglio vedere Rosemund — piagnucolò, ma andò a sedersi accanto a Imeyne con aria imbronciata.

— Il figlio maggiore di Ulf sta male — annunciò Roche, rientrando. — Ha i bubboni.

Nel corso della mattina si verificarono alti due casi, e un altro nel pomeriggio, compresa la moglie del castaldo: tranne lei, tutti presentavano i bubboni o piccoli rigonfiamenti simili a semi in corrispondenza delle ghiandole linfatiche.

Kivrin andò insieme a Roche a vedere la moglie del castaldo, che stava allattando il figlio neonato; il volto sottile della donna appariva ancora più affilato ma lei non tossiva né vomitava, quindi Kivrin si augurò che i bubboni non si fossero semplicemente ancora sviluppati.

— Indossa una maschera — disse al castaldo, — e nutrì il piccolo con il latte della mucca. E tieni gli altri bambini lontani da lei — aggiunse, sia pure senza nessuna speranza... sei bambini in due sole stanze.

Fa' che non sia peste polmonare, implorò dentro di sé. *Non lasciare che si ammalino tutti.*

Se non altro, Agnes era al sicuro. Da quando le aveva gridato contro non si era più avvicinata alla barricata; per un po' era rimasta seduta a fissare Kivrin con espressione così rovente che in altre circostanze sarebbe risultata comica, poi era andata in solaio a prendere il suo carretto e gli aveva apparecchiato un posto alla tavola alta, dove adesso stavano fingendo di banchettare insieme.

Rosemund era sveglia, e chiese da bere con voce rauca, tornando ad assopirsi non appena ebbe bevuto; perfino il segretario stava sonnecchiando, il ronzio nel suo respiro era meno acuto, e Kivrin si sedette accanto a Rosemund, grata di poter riposare un poco.

Sapeva che sarebbe dovuta andare ad aiutare Roche a prendersi cura dei figli del castaldo o almeno a controllare che avesse indosso la maschera e si lavasse le mani, ma improvvisamente si sentì troppo stanca per muoversi. *Se soltanto potessi sdraiarmi per un momento*, si disse, *poi potrei esco-*

gitare qualcosa.

— Voglio andare a vedere Blackie — disse d'un tratto Agnes.

Kivrin si girò di scatto, scuotendosi con un sussulto da uno stato di dormiveglia, e vide che la bambina si era messa il mantello con il cappuccio rosso e si era avvicinata alla barricata quanto più osava.

— Avevi promesso che mi avresti portata a vedere la tomba del mio cane — insistette.

— Abbassa la voce, o sveglierai tua sorella — replicò Kivrin.

Agnes si mise a piangere, ma non nella maniera acuta e rumorosa che usava quando voleva ottenere qualcosa... questi erano singhiozzi sommessi che indicavano come la bambina avesse raggiunto il limite della resistenza.

Non ce la fa più neppure lei, poverina, pensò Kivrin. *È rimasta sola tutto il giorno senza poter raggiungere né me, né Roche né Rosemund, mentre tutti eravamo troppo distratti, occupati e spaventati per darle retta.*

— Hai promesso — ripeté Agnes, con le labbra che le tremavano.

— Adesso non ti posso portare a vedere il tuo cucciolo — rispose Kivrin, in tono gentile, — però ti posso raccontare una storia... ma dovrai essere molto quieta — aggiunse, accostandosi un dito alle labbra, — perché non dobbiamo svegliare Rosemund o il segretario.

— Mi racconterai la storia della fanciulla nel bosco? — chiese Agnes, con un sussurro decisamente udibile, asciugandosi il naso gocciolante con una mano.

— Sì.

— Può ascoltare anche Carretto?

— Sì — confermò Kivrin, in tono sommesso.

Subito la bambina attraversò a precipizio la sala per andare a prendere il suo carro giocattolo, poi salì su una panca, pronta a scavalcare la barricata.

— Devi sederti per terra a ridosso del tavolo — avvertì Kivrin, — ed io farò lo stesso da questa parte.

— Ma così non riuscirò a sentirti — protestò Agnes, rannuvolandosi di nuovo in volto.

— Certo che ci riuscirai, se non farai rumore.

Agnes scese dalla panca e si sedette, sistemandosi a ridosso del tavolo e posando Carretto per terra accanto a sé.

— Non devi fare rumore — lo ammonì.

Dopo essere andata a dare una rapida occhiata ai suoi pazienti, Kivrin sedette a sua volta contro l'altro lato del tavolo e si appoggiò all'indietro, nuovamente assalita dalla spossatezza.

— Una volta in una terra lontana — la incitò Agnes.

— Una volta, in una terra lontana, viveva una fanciulla, che abitava vicino ad una grande foresta...

— Suo padre le aveva detto di non andare nel bosco, ma lei era cattiva e non l'ha ascoltato — interloquì Agnes.

— Era cattiva e non lo ha ascoltato — convenne Kivrin. — Si è messa il suo mantello...

— Un mantello rosso con il cappuccio — precisò Agnes, — ed è andata nel bosco, anche se suo padre le aveva raccomandato di non farlo.

Anche se suo padre le aveva raccomandato di non farlo.

— Non mi succederà niente — aveva detto lei al Signor Dunworthy. — Sono in grado di badare a me stessa.

— Non sarebbe dovuta andare nel bosco, vero? — domandò Agnes.

— Voleva vedere cosa c'era e ha pensato che avrebbe fatto soltanto poca strada — replicò Kivrin.

— Ma non avrebbe dovuto — dichiarò la bambina, in tono di condanna. — I boschi sono bui.

— Sono bui e pieni di rumori che fanno paura.

— E di lupi — rincarò Agnes, addossandosi maggiormente al tavolo per cercare di portarsi il più vicina possibile a Kivrin, che se la immaginò raggomitolata contro il legno e con il carretto stretto fra le braccia.

— La fanciulla si disse che quel posto non le piaceva e cercò di tornare indietro, ma non riusciva più a vedere il sentiero, era tanto buio e all'improvviso qualcosa le balzò davanti.

— Un lupo — sussurrò Agnes.

— No — la corresse Kivrin, — era un orso. E l'orso disse: 'Cosa ci fai nella mia foresta?'

— La fanciulla era spaventata — commentò Agnes, con voce sommessa e piena di timore.

— Certamente. 'Oh, ti prego, Orso, non mi mangiare,' disse la fanciulla. 'Mi sono persa e non riesco a trovare la strada di casa.' Ora, quell'orso era gentile nonostante il suo aspetto crudele, quindi rispose: 'Ti aiuterò io a trovare la strada per uscire dal bosco.' 'Come farai?' volle sapere la fanciulla. 'Qui è così buio.' E l'orso replicò: 'Lo chiederemo al gufo, che riesce a vedere al buio.'

Kivrin continuò a parlare, inventando la storia a mano a mano che andava avanti, e dopo un po' Agnes cessò di interromperla. Senza smettere di parlare, Kivrin si alzò allora in piedi per dare un'occhiata oltre la barricata.

— 'Conosci la strada per uscire dal bosco?' domandò l'orso al corvo, e questi rispose: 'Certamente.'

Agnes stava dormendo addossata al tavolo, con il mantello allargato tutt'intorno e il carretto stretto contro il petto.

Kivrin pensò che avrebbe dovuto coprirla, ma non osava farlo perché tutte le coltri erano piene di germi della peste. Spostò quindi lo sguardo su Lady Imeyne, che sedeva in ginocchio in un angolo, intenta a pregare con la faccia rivolta verso il muro.

— Lady Imeyne — chiamò in tono sommesso, ma la vecchia non mostrò di aver sentito.

Kivrin ammucchiò altra legna sul fuoco e tornò a sedere dall'altro lato della barricata, appoggiando la testa all'indietro contro il tavolo rovesciato.

— 'Conosco la strada per uscire dal bosco,' rispose il corvo — riprese a narrare in tono sommesso, — ma poi volò via oltre le cime degli alberi, così veloce che non poterono seguirlo.

A quel punto dovette addormentarsi, perché quando riaprì gli occhi il fuoco si era consumato e il collo le doleva. Rosemund e Agnes dormivano ancora ma il segretario era sveglio e la chiamò con suoni inarticolati. Adesso la peluria bianca gli copriva tutta la lingua e il suo respiro era così immondo che Kivrin dovette girare la testa di lato per poter respirare, mentre il bubbone aveva ripreso ad emettere un liquido denso e scuro che puzzava di carne marcia. Kivrin vi applicò una nuova benda serrando i denti per non vomitare, poi portò la vecchia fasciatura nell'angolo più lontano della sala e andò al pozzo a lavarsi le mani, rovesciando dal secchio l'acqua gelida prima su una mano e poi sull'altra e traendo profondi respiri.

Roche entrò nel cortile.

— Ulric, il figlio di Hal, e il figlio maggiore del castaldo, Walthef — annunciò, rientrando con lei in casa e inciampando nella panca più vicina alla porta.

— Sei sfinito — osservò Kivrin. — Dovresti sdraiarti e riposare.

Dall'altro lato della sala Imeyne si alzò faticosamente in piedi, come se le gambe le si fossero intorpidite, e si diresse verso di loro.

— Non mi posso fermare, sono soltanto venuto a prendere un coltello per tagliare dei rami di salice — replicò il prete, ma si sedette accanto al fuoco, fissandolo con espressione vacua.

— Riposa almeno un momento — lo incitò Kivrin, — mentre vado a prenderti un po' di birra.

E spinse di lato una panca accennando ad allontanarsi.

— Tu hai causato questa malattia — dichiarò Lady Imeyne.

Kivrin si volse. La vecchia era ferma nel centro della sala e stava fissando Roche con occhi roventi, tenendo stretto al petto il Libro delle Ore con entrambe le mani da cui pendeva il suo reliquiario.

— Sono stati i tuoi peccati a portare qui la malattia — continuò la vecchia, e rivolgendosi verso Kivrin elencò: — Ha recitato la litania per la festa di San Martino nel Giorno di Sant'Eusebio, e la sua alba è sporca. — Il suo tono era lo stesso che aveva usato quando si era lamentata con la sorella di Sir Bloet, e le sue mani stavano armeggiando con il reliquiario, contando le colpe del prete sulla catena come fossero state le avemarie del rosario. — Spegne le candele pizzicando lo stoppino e spezzandolo.

Osservandola, Kivrin si disse che la vecchia stava cercando di giustificare il proprio senso di colpa: era stata lei a contattare il vescovo dicendogli dove si trovavano e chiedendo un nuovo cappellano, e non riusciva a sopportare la consapevolezza di aver contribuito a far giungere lì la pestilenza. Nonostante tutto, però, Kivrin non riuscì a provare compassione per lei.

Non hai il diritto di biasimare Roche, pensò. *Lui ha fatto tutto il possibile mentre tu te ne sei stata inginocchiata nel tuo angolo a pregare.*

— Dio non ha mandato la peste per punirci — le rispose in tono gelido. — È soltanto una malattia.

— Lui ha dimenticato il Confiteor Deo — insistette Imeyne, ma tornò zoppicando nel suo angolo e si rimise in ginocchio. — Ha messo le candele dell'altare sulla parete divisoria.

— La colpa non è di nessuno — garantì Kivrin, avvicinandosi a Roche.

— Se Dio ci sta punendo — mormorò lui, con lo sguardo fisso nel fuoco, — deve essere a causa di qualche terribile peccato.

— I peccati non c'entrano — insistette Kivrin, — e questa non è una punizione.

— *Dominus!* — urlò il segretario, cercando di sollevarsi a sedere, poi fu assalito da un nuovo accesso di tosse, così violento e devastante da dare l'impressione che il petto gli si stesse lacerando.

Il rumore svegliò Rosemund che cominciò a lamentarsi, e Kivrin si disse che anche se quella non era una punizione, di certo sembrava tale.

Il sonno non era stato di nessun aiuto a Rosemund, che aveva di nuovo la febbre alta e gli occhi che cominciavano ad apparire infossati; al minimo movimento sussultava come se l'avessero fustigata.

Sta morendo, si rese conto Kivrin. *Devo fare qualcosa.*

Quando Roche rientrò lo mandò nella stanza di sopra a prendere il cofanetto con i medicinali di Imeyne. La vecchia seguì ogni cosa con lo sguardo, continuando a muovere le labbra nella preghiera, ma quando Kivrin le posò davanti il cofanetto chiedendole cosa ci fosse nei diversi sacchetti lei si accostò le mani giunte al volto e chiuse gli occhi.

Kivrin riconobbe da sola alcune di quelle erbe, perché la Dottoressa Ahrens le aveva fatto studiare un po' di medicina officinale: nel cofanetto c'erano consolida e polmonaria e foglie di tanaceto. C'erano inoltre un sacchettino di solfuro di mercurio in polvere, una sostanza che nessuno sano di mente avrebbe somministrato a qualcuno, e un pacchetto di digitale, che era quasi altrettanto pericolosa.

Fatta bollire un po' d'acqua vi mise in infusione ogni erba che conosceva, ottenendo una bevanda dalla fragranza meravigliosa, simile ad un alito di aria estiva, e dal sapore non più amaro di quello dell'infuso di corteccia di salice, ma neppure questo fu di qualche aiuto. Al tramonto il segretario tossiva ormai senza requie e chiazze rosse avevano cominciato ad apparire sullo stomaco e sulle braccia di Rosemund, mentre il suo bubbone aveva raggiunto le dimensioni di un uovo ed era altrettanto duro. Quando Kivrin lo toccò la ragazza lanciò un grido di dolore.

Durante la Morte Nera i dottori avevano applicato impiastri sui bubboni o li avevano incisi... ma del resto avevano anche effettuato salassi e somministrato arsenico. Il segretario era parso stare un po' meglio dopo che il suo bubbone si era rotto, ed era ancora vivo, ma d'altro canto c'era il rischio che l'incisione del bubbone causasse un allargarsi dell'infezione o, peggio ancora, la diffondesse nel sangue.

Kivrin riscaldò dell'acqua e preparò dei panni bagnati da mettere sul bubbone, ma anche se l'acqua era appena tiepida Rosemund urlò al primo contatto e Kivrin fu costretta a fare di nuovo ricorso all'acqua fredda, che non serviva a nulla.

Non c'è niente che serva a qualcosa, pensò sconsolata, mentre teneva il panno freddo contro l'ascella di Rosemund. *Niente.*

Doveva trovare il sito... ma i boschi si allargavano tutt'intorno per chilometri e c'erano centinaia di querce, dozzine di radure, e non sarebbe mai riuscita a individuare quella giusta. E poi, non poteva lasciare Rosemund.

Forse Gawyn sarebbe tornato. Durante la peste alcune città avevano sbarrato le porte, quindi forse lui non era riuscito a entrare a Bath o forse aveva incontrato dei profughi lungo la strada e parlando con loro si era reso conto che Lord Guillaume doveva essere morto.

Torna indietro, implorò mentalmente. *Spicciati a tornare indietro.*

Per l'ennesima volta esaminò il contenuto del cofanetto di Imeyne, assaggiando quello che c'era nei singoli sacchetti. La polvere gialla era zolfo... durante le epidemie i dottori lo avevano bruciato per purificare l'aria con il suo fumo, e lei ricordava di aver studiato nel corso di Storia della Medicina che lo zolfo uccideva certi batteri, anche se non ricordava se questo avvenisse soltanto in alcuni composti dello zolfo. In ogni caso, era una misura meno pericolosa che incidere il bubbone.

Per fare una prova lasciò cadere un pizzico di polvere sul fuoco ed essa esalò immediatamente una nube gialla che le bruciò la gola anche attraversola maschera. Il segretario annasò per respirare e Imeyne cominciò a tossire violentemente nel suo angolo.

Kivrin si era aspettata che il puzzo di uovo marcio si disperdesse in pochi minuti, ma il fumo giallo rimase sospeso nell'aria come una cortina, bruciando gli occhi. Maisry corse fuori tossendo con la faccia nascosta nel grembiule ed Eliwys portò Imeyne e Agnes nel solaio per sottrarsi a quella puzza.

Kivrin puntellò la porta della sala in modo che restasse aperta e smosse l'aria con uno dei panni di cucina, riuscendo a disperdere il fumo a poco a poco anche se si sentiva ancora la gola in fiamme. Il segretario continuò a tossire, ma Rosemund smise e il suo battito rallentò al punto che non si riusciva quasi più ad avvertirlo.

— Non so più cosa fare — ammise Kivrin, tenendo fra le mani il polso secco e rovente della ragazza. — Ho tentato di tutto.

Roche entrò tossendo nella sala.

— È colpa dello zolfo — spiegò Kivrin, poi aggiunse: — Rosemund sta peggio.

Roche guardò la ragazza e controllò il suo polso, poi tornò ad uscire e Kivrin interpretò la cosa come un segno positivo... di certo il prete non se ne sarebbe andato se Rosemund fosse stata davvero grave.

Roche tornò però di lì a poco con indosso i paramenti e portando con sé l'olio e il viatico per il rito estremo.

— Cosa è successo? — domandò Kivrin. — La moglie del castaldo è morta?

— No — replicò lui, e spostò lo sguardo su Rosemund.

— No — sussurrò Kivrin, alzandosi in piedi per interporsi fra lui e la ragazza. — Non te lo permetterò.

— Non deve morire senza essere stata confessata — affermò il prete.

— Rosemund non sta morendo — insistette lei.

Poi però seguì con lo sguardo quello del prete e si accorse che la ragazza sembrava già morta, con le labbra screpolate semiaperte e gli occhi vacui e fissi; la sua pelle aveva assunto una tonalità giallastra ed era tesa al massimo sul volto sottile.

No, pensò disperatamente Kivrin. *Devo fare qualcosa per impedire che muoia. Ha soltanto dodici anni.*

Roche venne avanti con il calice e Rosemund sollevò un braccio come in un gesto di supplica, lasciandolo poi ricadere.

— Dobbiamo incidere il bubbone e far uscire il veleno — disse Kivrin.

Per un momento credette che Roche avrebbe rifiutato e avrebbe insistito per sentire prima la confessione della ragazza, ma lui posò invece il contenitore dell'olio e il calice sul pavimento di pietra e andò a prendere un coltello.

— Bada che sia affilato — gli gridò dietro Kivrin, — e porta del vino. Mentre aspettava rimise sul fuoco la pentola dell'acqua e quando Roche fu di ritorno lavò il coltello con l'acqua del secchio, grattando via con l'unghia la porcizia incrostata vicino all'impugnatura, poi lo tenne sul fuoco dopo aver avvolto l'elsa in un angolo della sua sopravveste e infine vi versò sopra in successione acqua bollente, vino e ancora acqua.

Spostarono quindi Rosemund più vicina al fuoco con il fianco dove c'era il bubbone rivolto verso di esso in modo che fosse illuminato al massimo, e Roche s'inginocchiò accanto alla testa della ragazza mentre Kivrin le sfilava con delicatezza il braccio dalla camicia e le appallottolava la stoffa sotto la testa come un cuscino. Infine Roche afferrò il braccio di Rosemund e lo tenne girato in modo da esporre il gonfiore.

Adesso il bubbone aveva assunto le dimensioni di una mela e tutta la giuntura era infiammata e gonfia. I bordi del bubbone erano morbidi e quasi gelatinosi mentre il centro era ancora duro.

Kivrin apri la bottiglia del vino che Roche le aveva portato, ne versò un poco su un panno e tamponò delicatamente il bubbone... al tatto sembrava una roccia infissa nella carne, tanto da farle dubitare che il coltello potesse inciderlo.

Quando tutto fu pronto prese il coltello e lo tenne sospeso sopra il bubbone, timorosa di tagliare un'arteria o di diffondere l'infezione o di aggravarla.

— Non è più in grado di provare dolore — mormorò Roche.

Abbassando lo sguardo sulla ragazza, Kivrin si rese conto che non si era

mossa quando lei aveva esercitato pressione sul gonfiore e che adesso aveva lo sguardo fisso su un punto remoto, dando l'impressione di vedere qualcosa di terribile.

Non posso rendere le cose peggiori di così, rifletté. *Anche se la uccido, le sue condizioni non saranno certo peggiori di queste.*

— Bloccale il braccio — ordinò al prete, che serrò il polso e l'avambraccio della ragazza, tenendo l'arto premuto contro il pavimento.

Rosemund non reagì in nessun modo. Dicendosi che sarebbero bastati due rapidi colpi, Kivrin accostò il coltello al gonfiore.

Immediatamente il braccio di Rosemund ebbe una contrazione e lei cercò di allontanare la spalla dalla lama, serrando ad artiglio la mano sottile.

— Cosa fate? — gridò con voce rauca, — Lo dirò a mio padre!

Kivrin ritrasse di scatto il coltello mentre Roche tornava a spingere il braccio di Rosemund contro il pavimento e lei cercava debolmente di colpirlo con l'arto libero.

— Io sono la figlia di Lord Guillaume D'Iverie — disse ancora Rosemund. — Non mi potete trattare così.

Kivrin indietreggiò fuori della sua portata e si alzò in piedi, cercando di impedire al coltello di urtare qualsiasi cosa. Protendendosi in avanti, Roche serrò con facilità entrambi i polsi della ragazza in una grande mano e allora Rosemund tentò di scalciare debolmente contro Kivrin, rovesciando il calice e spargendo il vino al suolo in una pozza scura.

— Dobbiamo legarla — decise Kivrin, rendendosi conto che stava brandendo in alto il coltello come un'assassina; abbassandolo, lo avvolse in uno dei panni procurati da Eliwys e ne fece a pezzi un altro per ottenere delle bende.

Roche legò i polsi di Rosemund sopra la sua testa e Kivrin le legò le caviglie alla gamba di una delle panche rovesciate, senza che la ragazza opponesse resistenza.

— Io ti conosco — disse però, quando Roche le coprì il torace con la camicia. — Sei il bandito che ha assalito Lady Katherine.

Protendendosi in avanti, Roche gravò con tutto il proprio peso sul braccio della ragazza, e Kivrin incise il bubbone.

Il sangue filtrò e poi fiottò dall'incisione, tanto che Kivrin ritenne di aver colpito un'arteria. Sia lei che Roche si lanciarono sul mucchio di bende e Kivrin ne afferrò una manciata, premendola contro la ferita. La stoffa s'inzuppò immediatamente, e quando Kivrin allentò la pressione per prendere un altro tampone che Roche le porgeva il sangue zampillò ancora dal pic-

colo taglio. Kivrin premette contro di esso un angolo della sua sopravveste e Rosemund emise un gemito sommesso e impotente come quelli del cucciolo di Agnes, poi parve crollare anche se le era impossibile cadere perché era già distesa.

L'ho uccisa, pensò Kivrin.

— Non riesco a fermare l'emorragia — disse, ma poi si accorse che era già cessata. Per precauzione tenne comunque la propria sopravveste premuta contro il taglio e contò fino a cento e poi ancora fino a duecento prima di sollevarne con cautela un angolo per controllare la ferita.

Il sangue filtrava ancora da essa, ma adesso era mescolato ad un pus denso di un colore fra il giallo e il grigio. Roche si protese in avanti per pulirlo con un panno ma Kivrin lo fermò.

— No, è pieno di germi della peste — disse, togliendogli di mano il panno. — Non lo toccare.

Provvide di persona a pulire la ferita dal nauseante pus giallastro, che tornò a filtrare seguito da un siero acquoso.

— Credo che il bubbone si sia svuotato — disse a Roche. — Dammi il vino.

E si guardò intorno alla ricerca di un panno pulito su cui versarlo, ma non ce n'erano perché li aveva usati tutti per cercare di fermare l'emorragia, quindi dovette limitarsi a inclinare con cautela la bottiglia del vino per far colare un po' del liquido scuro sul taglio. Rosemund non si mosse, pallidissima in volto come se tutto il sangue fosse stato prosciugato dal suo corpo... in effetti ne aveva perso parecchio, ma non c'era modo di farle una trasfusione. Non c'era neppure uno straccio pulito.

Roche aveva intanto slegato la ragazza e stava tenendo la sua mano inerte nella propria.

— Ora il cuore batte con forza — disse.

— Ci servono altre pezze di lino — mormorò Kivrin, e scoppiò in pianto.

— Mio padre vi farà impiccare per questo — dichiarò Rosemund.

ESTRATTO DAL DOMESDAY BOOK
(071145-071806)

Rosemund è priva di conoscenza. La scorsa notte ho cercato di incidere il suo bubbone per eliminare l'infezione ma temo di aver soltanto peggiorato le sue condizioni perché ha perso una grande quantità di

sangue e adesso è pallidissima, con il polso tanto debole che non riesco quasi ad avvertirlo.

Il segretario è peggiorato anche lui. Le emorragie sottocutanee continuano ed è chiaro che è vicino alla fine. Ricordo che la Dottoressa Ahrens ha affermato che senza cure adeguate le persone colpite dalla peste morivano dopo quattro o cinque giorni, ma lui non può certo durare così a lungo.

Lady Eliwys, Lady Imeyne e Agnes stanno ancora bene, anche se Imeyne sembra quasi impazzita e continua a cercare qualcuno a cui addossare la colpa. Questa mattina ha picchiato Maisry sugli orecchi e le ha detto che Dio ci sta punendo tutti perché lei è stupida e pigra.

Maisry è stupida e pigra, non ci si può fidare che tenga d'occhio Agnes neppure per cinque minuti e quando questa mattina l'ho mandata a prendere dell'acqua per lavare la ferita di Rosemund è rimasta via per oltre mezz'ora ed è tornata a mani vuote.

Non ho detto niente perché non volevo che Lady Imeyne la picchiasse ancora, e sono certa che sia solo questione di tempo prima che lei cominci a dare la colpa di tutto a me. Quando sono andata a prendere l'acqua che Maisry aveva dimenticato l'ho vista scrutarmi da sopra il bordo del Libro delle Ore e non faccio fatica a immaginare quello che sta pensando... che so troppe cose in merito alla peste e che di certo ero in fuga davanti ad essa, che si suppone che abbia perso la memoria e che in realtà non ero ferita ma malata.

Se comincerà ad accusarmi temo che riscirà a convincere Lady Eliwys che la causa della peste sono io e che non dovrebbe darmi ascolto, che si dovrebbe invece rimuovere la barricata per implorare tutti insieme la salvezza divina.

E in che modo mi difenderò? Dicendo che provengo dal futuro, dove si sa tutto sulla Morte Nera tranne come fare a curarla senza streptomicina, e che non so come fare a tornare indietro?

Gawyn non si vede ancora ed Eliwys è frenetica per la preoccupazione. Quando è andato a dire i vespri Roche l'ha trovata sulle porte del cortile senza mantello e senza cuffia, con lo sguardo fisso sulla strada. Mi chiedo se le sia venuto in mente che Gawyn poteva essere già infetto quando è partito per Bath, considerato che era andato fino a Courcy con l'inviato del vescovo e che al suo ritorno sapeva già della pestilenza.

(Pausa)

Ulf l'Intendente è morto, e adesso sua moglie e uno dei suoi figli sono ammalati. Niente bubboni, ma la donna ha piccoli gonfiori simili a semi all'interno della coscia. Devo ricordare di continuo a Roche di indossare la maschera e di non toccare i pazienti più di quanto sia necessario.

I video storici dicono che durante la Morte Nera la gente ha reagito cadendo in preda al panico, fuggendo vigliaccamente e rifiutandosi di prendersi cura dei malati, e che i preti sono stati i peggiori di tutti, ma non è affatto così.

Tutti hanno paura, ma stanno facendo lo stesso del loro meglio e Roche è addirittura meraviglioso. È rimasto accanto alla moglie dell'intendente e le ha tenuto la mano per tutto il tempo in cui io l'ho visitata e non si ritrae neppure di fronte agli incarichi più disgustosi, come lavare la ferita di Rosemund o svuotare i pitali o tenere pulito il segretario. Non sembra avere mai paura di nulla e non so da dove attinga il proprio coraggio.

Fra un lavoro e l'altro continua intanto a recitare mattutino e vespri e a riferire a Dio delle condizioni di Rosemund e degli altri malati, elencando i sintomi e quello che si sta facendo per loro come se Lui potesse sentirlo davvero. Un po' come faccio io con il registratore.

Mi chiedo se anche Dio sia là ma, come voi, sia bloccato da un ostacolo più insormontabile della barriera temporale che gli impedisce di passare e di trovarci.

(Pausa)

Possiamo sentire la presenza della peste nei dintorni perché le campane dei villaggi suonano a morto dopo ogni funerale: nove colpi per un uomo, tre per una donna, uno per un bambino e poi un'ora di rintocchi costanti. Esthcote ha avuto due morti questa mattina e la campana di Osney sta suonando senza posa da ieri, mentre la campana a sudovest, quella che potevo sentire quando sono arrivata qui, ha smesso di rintoccare. Non so se questo voglia dire che laggiù la peste è finita o che non è rimasto nessuno vivo a suonare la campana.

(Pausa)

Per favore, Dio, fa' che Rosemund non muoia. Per favore, fa' che Agnes non resti contagiata. E che Gawyn ritorni.

28

Il ragazzo che era fuggito da Kivrin il giorno in cui lei aveva cercato di trovare il sito della transizione si ammalò durante la notte, e quando andò a recitare il mattutino Padre Roche trovò sua madre ad aspettarlo. Il ragazzo aveva un bubbone sulla schiena e Kivrin glielo incise mentre sua madre e Padre Roche lo tenevano fermo.

Kivrin non avrebbe voluto farlo perché il ragazzo era già indebolito dallo scorbuto e perché non sapeva se ci fossero arterie che passavano sotto le scapole. Inoltre Rosemund non sembrava per nulla migliorata anche se Roche sosteneva che il suo battito era più forte, ed era così pallida da apparire del tutto esangue... e il ragazzo non dava l'impressione di potersi permettere di perdere del sangue.

Lui però non sanguinò quasi per nulla e il colorito cominciò a tornargli sulle guance prima ancora che Kivrin avesse finito di lavare il coltello.

— Somministragli del tè fatto con boccioli di rosa — suggerì Kivrin, pensando che se non altro questo sarebbe stato d'aiuto contro lo scorbuto, — e anche infusi di corteccia di salice.

Tenne quindi il coltello sul fuoco per sterilizzarlo; la fiamma era di poco più intensa del giorno in cui lei si era seduta accanto ad essa, troppo debole per trovare il sito, e non sarebbe mai stata sufficiente a riscaldare il ragazzo. D'altro canto, se fosse andata a raccogliere legna la donna avrebbe potuto infettare qualcun altro.

— Ti porteremo della legna — promise, pur chiedendosi come avrebbero fatto.

Avevano ancora delle scorte di cibo rimaste dal banchetto di Natale, ma stavano rapidamente restando a corto di ogni altra cosa; avevano già usato la maggior parte della legna tagliata per tenere caldi Rosemund e il segretario, e non c'era nessuno che potesse tagliare i ceppi ammucchiati contro la parete della cucina perché l'intendente era malato e il castaldo era impegnato a curare sua moglie e suo figlio.

Kivrin raccolse una bracciata della legna già tagliata e un po' di corteccia da usare come esca e portò il tutto nella capanna, desiderando di poter trasferire il ragazzo nel maniero... ma Eliwys doveva già prendersi cura del

segretario e di Rosemund, e dava l'impressione di essere lei stessa prossima a crollare.

La donna aveva infatti vegliato Rosemund per tutta la notte, dandole sorsi di infuso di salice e fasciandole a più riprese la ferita. Quando erano rimasti a corto di bende pulite, si era tolta la cuffia e l'aveva ridotta in tante strisce; da dove era seduta, Eliwys poteva vedere i paravento, e a intervalli di pochi minuti si era alzata per andare alla porta, come se avesse sentito arrivare qualcuno. Con i capelli scuri sciolti sulle spalle, appariva giovane quasi quanto Rosemund.

Kivrin portò la legna nella capanna della donna e la lasciò cadere sul pavimento sporco accanto alla trappola per topi; il suo inquilino non c'era più... senza dubbio era stato ucciso, e senza neppure che fosse colpevole.

— Il Signore ci ha benedetti — le disse la donna, inginocchiandosi accanto al fuoco e cominciando ad aggiungervi la legna con cautela.

Intanto Kivrin diede un'altra occhiata al ragazzo, dal cui bubbone stava ancora filtrando un fluido limpido e acquoso, il che era un buon segno. Quello di Rosemund aveva sanguinato per mezza nottata e poi aveva ricominciato a gonfiarsi e a indurire senza che lei osasse inciderlo di nuovo, perché la ragazza non poteva reggere un'ulteriore perdita di sangue.

Tornò verso il maniero chiedendosi se doveva tentare di tagliare altra legna o dare il cambio a Eliwys, ma lungo la strada s'imbatté in Padre Roche, che venne fuori dalla casa del castaldo per avvertirla che altri due dei suoi figli si erano ammalati.

Si trattava dei due più piccoli e non c'era dubbio che si trattasse di peste polmonare visto che entrambi tossivano senza posa e che la madre vomitava a intervalli del catarro acquoso. *Il Signore ci benedice.*

Kivrin tornò nella sala del maniero, che era ancora velata dal fumo di zolfo; alla luce giallastra le braccia del segretario apparivano quasi nere, e il fuoco si era talmente consumato da essere quasi come quello nella capanna della donna; Kivrin prelevò l'ultima scorta di legna già tagliata e disse ad Eliwys di dormire un poco, perché avrebbe pensato lei a Rosemund.

— No — rifiutò però la donna, scoccando un'occhiata verso la porta, e quasi fra sé aggiunse: — È in viaggio ormai da tre giorni.

Fino a Bath c'erano settanta chilometri, un giorno e mezzo di viaggio a cavallo e lo stesso per tornare se si era procurato un cavallo fresco a Bath, quindi Gawyn avrebbe potuto essere di ritorno quel giorno, sempre che fosse riuscito a trovare subito Lord Guillaume.

E sempre che riesca a tornare, pensò fra sé Kivrin.

Eliwys guardò ancora verso la porta come se avesse sentito qualcosa, ma l'unico suono che si udiva nella sala era la voce di Agnes che stava confortando in tono sommesso il suo carretto, che aveva coperto con un fazzoletto e a cui stava somministrando cibi illusori.

— Ha il male azzurro — spiegò a Kivrin, in tono serio.

Kivrin trascorse il resto della giornata svolgendo lavori domestici come prendere l'acqua al pozzo, preparare del brodo con l'arrosto avanzato, svuotare i pitali. La mucca del castaldo, che nonostante gli ordini da lei impartiti aveva le mammelle gonfie di latte, venne nel cortile e prese a seguirla muggendo pietosamente e urtandola con le corna fino a quando Kivrin si arrese e la munse. Negli intervalli fra le sue visite al castaldo e al ragazzo, Roche provvide a spaccare la legna, e anche Kivrin cercò di fare altrettanto, aggredendo goffamente i grossi ceppi e desiderando di aver imparato a fare anche quello prima della transizione.

Al tramonto il castaldo venne a chiamarli a causa della figlia minore, e Kivrin pensò che con quello erano otto casi. Nel villaggio c'erano soltanto quaranta persone, e il Signor Gilchrist aveva ritenuto esagerate le stime secondo cui da un terzo alla metà della popolazione europea era morta di peste. Anche supponendo che la stima fosse esatta, un terzo degli abitanti del villaggio equivaleva a tredici casi, il che significava che ce ne sarebbero stati al massimo altri cinque, o tutt'al più dodici, se si voleva considerare invece la stima del cinquanta per cento. E i figli del castaldo erano stati già esposti tutti al contagio.

Lasciò scorrere lo sguardo su di loro, dalla figlia maggiore bruna e massiccia come il padre al bambino più giovane che aveva il volto affilato della madre, al neonato ossuto.

Vi ammalerete tutti, pensò, *e poi ce ne vorranno soltanto altri otto per arrivare al cinquanta per cento.*

Le sembrava di non riuscire più a provare emozioni di sorta, neppure quando il neonato cominciò a piangere e la ragazza più grande se lo prese sulle ginocchia, infilandogli in bocca il dito sporco.

Speriamo che ci siano soltanto tredici casi, pregò dentro di sé. *Venti al massimo.*

Non riuscì a provare nessun sentimento neppure per il segretario, anche se era evidente che non avrebbe superato la notte. Adesso aveva la lingua e le labbra coperte di una sostanza viscida e marrone e tossendo sputava una sostanza acquosa striata di sangue. Kivrin continuò ad accudirlo in manie-

ra automatica, svuotata di ogni sentimento.

Siamo tutti intorpiditi dalla mancanza di sonno, si disse, sdraiandosi accanto al fuoco e cercando di dormire... ma ormai sembrava aver raggiunto un punto in cui non era più capace di riposare, o di avvertire la stanchezza.

Altre otto persone, pensò, sommandole mentalmente. *La madre del ragazzo prenderà il contagio, e anche la moglie e i figli dell'intendente... ne restano ancora quattro. Speriamo che non si tratti di Agnes o di Eliwys. O di Roche.*

Il mattino successivo Roche trovò la cuoca che giaceva semicongelata nella neve davanti alla sua capanna, tossendo e sputando sangue.

Nove, sommò mentalmente Kivrin.

La cuoca era una vedova che non aveva nessuno che potesse accudirla, quindi la portarono nella sala e l'adagiarono accanto al segretario che... sorprendentemente... era ancora vivo. Ormai l'emorragia sottocutanea si era estesa a tutto il corpo e il suo petto era solcato da una rete di segni purpurei, le braccia e le gambe erano di un nero quasi assoluto, mentre le guance si andavano scurendo sotto lo strato di barba bruna che sembrava anch'essa un sintomo del male.

Rosemund giaceva ancora pallida e silenziosa fra le sue coperte, in equilibrio precario fra la vita e la morte, ed Eliwys l'accudiva con attenzione e in silenzio, come se il minimo movimento o il minimo suono potessero alterare quell'equilibrio e causare la morte della figlia. Anche Kivrin cercava di fare meno rumore possibile, aggirandosi in punta di piedi fra i pagliericci... e avvertendo quell'esigenza di assoluto silenzio Agnes infine cedette completamente alla tensione.

La bambina si mise a piagnucolare, si aggrappò alla barricata, chiese a più riprese a Kivrin di portarla a vedere il suo cane, a trovare il suo pony, a prendere qualcosa da mangiare, o di finire di raccontarle la storia della ragazza cattiva che si era persa nel bosco.

— Come finisce? — piagnucolò, con un tono di voce che stridette sui nervi tesi di Kivrin. — La ragazza viene mangiata dai lupi?

— Non lo so — scattò Kivrin, dopo la quarta volta. — Va' a sederti vicino alla nonna.

Agnes scoccò un'occhiata piena di disprezzo in direzione di Lady Imeyne, che era sempre inginocchiata nel suo angolo, con le spalle rivolte a tutti loro e che era rimasta così per tutta la notte.

— La nonna non vuole giocare con me — replicò.

— Allora gioca con Maisry.

La bambina lo fece ma la cosa durò appena cinque minuti perché lei tormentò la serva in maniera tale da indurla a reagire e tornò di lì a poco urlando che Maisry l'aveva pizzicata.

— Non mi sento di biasimarla — ritorse Kivrin, e le mandò entrambe nel solaio.

Andò quindi a controllare le condizioni del ragazzo e scoprì che era migliorato al punto da riuscire a sedersi; al suo ritorno trovò Maisry raggomitolata nell'alto seggio e profondamente addormentata.

— Dov'è Agnes? — chiese.

— Non lo so — rispose Eliwys, guardandosi intorno con aria vacua. — Erano in solaio.

— Maisry, svegliati — ingiunse Kivrin, avvicinandosi al seggio alto. — Dov'è Agnes?

La ragazza la fissò sbattendo le palpebre con aria stupida.

— Non avresti dovuto lasciarla sola — la rimproverò Kivrin.

Salì quindi in solaio, ma Agnes non c'era, e non era neppure nella stanza di Rosemund. Quando ridiscese dabbasso trovò che Maisry aveva lasciato l'alto seggio e si era raggomitolata contro la parete con aria terrorizzata.

— Dov'è Agnes? — domandò ancora Kivrin.

Maisry si portò le mani agli orecchi in un gesto di difesa e la guardò stupidamente, a bocca aperta.

— Proprio così — dichiarò Kivrin, — ti picchierò sugli orecchi se non mi dici dove si trova.

Maisry cominciò ad ululare, emettendo un suono acuto che sembrava quello di un animale.

— Smettila! — ingiunse Kivrin. — Mostrami dov'è andata.

E spinse la serva verso i paravento.

— Cosa succede? — chiese Roche, entrando in quel momento.

— Si tratta di Agnes — spiegò Kivrin. — Dobbiamo trovarla. Potrebbe essere andata nel villaggio.

— Non l'ho vista — replicò il prete, scuotendo il capo. — È più probabile che sia qui fuori da qualche parte.

— Nelle stalle — esclamò Kivrin, sollevata. — Ha detto che voleva andare a vedere il suo pony.

Però la bambina non era nelle stalle.

— Agnes! — chiamò Kivrin, nell'oscurità impregnata dell'odore del letame. — Agnes!

Il pony della bambina nitrì e cercò di uscire dal suo stallo, e Kivrin si

chiese quando fosse stato nutrito per l'ultima volta e dove fossero finiti i cani.

— Agnes! — chiamò ancora, cercando in ciascuna delle casse e dietro la mangiatoia, dovunque potesse essersi nascosta una bambinetta, magari finendo poi per addormentarsi.

Si disse quindi che forse Agnes era andata nel granaio e uscì dalla stalla, riparandosi gli occhi dall'improvviso bagliore della luce esterna. Roche stava emergendo proprio allora dalle cucine.

— L'hai trovata? — gli chiese, ma si accorse che il prete non l'aveva neppure sentita, perché stava guardando verso le porte con la testa piegata da un lato, come se fosse in ascolto.

Kivrin tese allora l'orecchio a sua volta, ma non riuscì a udire nulla.

— Cosa c'è? — domandò ancora. — La senti piangere?

— È il Signore — dichiarò il prete, e spiccò la corsa verso le porte.

Oh, no... non Roche, gemette interiormente Kivrin, lanciandosi al suo inseguimento. Intanto lui si era fermato e stava aprendo le porte.

— Padre Roche — chiamò Kivrin... poi sentì il cavallo.

Stava galoppando verso di loro e il rumore degli zoccoli era intenso sul terreno congelato.

Roche si stava riferendo al signore del maniero, pensò Kivrin. *Crede che sia finalmente arrivato il marito di Eliwys... O forse è il Signor Dunworthy*, si disse, con un'assurda ondata di speranza.

Roche intanto sollevò la pesante sbarra e la lasciò scivolare da un lato.

Abbiamo bisogno di streptomicina e di disinfettante, e bisognerà portare Rosemund in ospedale, perché ha bisogno di una trasfusione.

Roche aveva tolto la sbarra e stava aprendo le porte.

E ci serve anche il vaccino, pensò ancora Kivrin, assurdamente. *È meglio che ci porti quello orale. Dov'è Agnes? Il Signor Dunworthy deve portare Agnes al sicuro, lontano da qui.*

Il cavallo aveva già quasi raggiunto le porte quando lei ritrovò la chiarezza mentale.

— No! — gridò, ma ormai era troppo tardi, perché Roche aveva già spalancato i battenti.

— Non può entrare qui — gridò Kivrin, guardandosi intorno selvaggiamente alla ricerca di qualcosa con cui mettere in guardia chi stava arrivando. — Prenderà la peste.

Dopo aver seppellito Blackie aveva lasciato la pala vicino alla stia dei maiali ed ora corse a prenderla.

— Non lasciargli oltrepassare le porte — gridò, e Roche sollevò le mani in un gesto di avvertimento, ma ormai il cavaliere era già entrato nel cortile.

— Gawyn! — esclamò Roche, riabbassando le braccia.

In effetti il cavallo mero sembrava quello di Gawyn, ma in sella c'era un ragazzo che doveva avere più o meno l'età di Rosemund e che aveva la faccia e gli abiti sporchi di fango. Anche il cavallo era infangato, aveva il respiro affannoso e la schiuma alla bocca, e il ragazzo sembrava a sua volta affannato, con il naso e gli orecchi arrossati dal freddo. Accennò a smontare di sella, tenendo lo sguardo fisso su di loro.

— Non devi stare qui — avvertì Kivrin, parlando con calma in modo da non scivolare nell'inglese moderno e sollevando la pala per puntarla come un fucile contro il ragazzo. — In questo villaggio c'è la peste.

Il ragazzo s'interruppe nell'atto di smontare e tornò a sistemarsi in sella.

— Il male azzurro — aggiunse Kivrin, nel caso che non avesse compreso cosa lei intendeva dire, ma il ragazzo stava già annuendo.

— Il male è dovunque — replicò, girandosi a prendere qualcosa dalla sacca appesa dietro la sella, poi aggiunse: — Porto un messaggio.

E protese una busta di cuoio verso Roche, che venne avanti per prenderla.

— No! — esclamò Kivrin, avanzando di un passo e agitando la pala nell'aria davanti al ragazzo. — Lasciala cadere per terra. Non ci devi toccare.

Il messaggero estrasse il rotolo di cartapecora dalla busta e lo gettò ai piedi di Roche. Questi lo raccolse e lo srotolò.

— Cosa dice il messaggio? — chiese al ragazzo, e Kivrin pensò che era naturale che lo chiedesse, visto che non sapeva leggere.

— Non lo so — replicò il messaggero. — So soltanto che è del Vescovo di Bath e che devo portarlo in tutte le parrocchie.

— Vuoi che lo legga io? — si offrì Kivrin.

— Forse lo manda il nostro signore — opinò Roche. — Forse manda a dire che è stato trattenuto.

— Già — commentò Kivrin, ma sapeva che non era così.

Il messaggio era in latino, ed era stampato in lettere così elaborate da renderne difficile la lettura, ma la cosa non aveva importanza perché lei lo aveva già visto prima, alla Biblioteca Bodleiana.

Appoggiatasi la pala alla spalla cominciò a leggere, traducendo dal latino:

— «L'attuale pestilenza contagiosa che si sta diffondendo in lungo e in

largo ha lasciato molte chiese parrocchiali e molti abitanti della nostra diocesi senza un parroco o un prete che si prenda cura dei parrocchiani.»

S'interruppe e guardò verso Roche, pensando che non avrebbe permesso che questo accadesse anche lì.

— «Dal momento che non si riescono a trovare preti che siano disponibili...» — I preti erano morti oppure erano fuggiti e non si riusciva a persuadere nessuno a prendere il loro posto, per cui la gente stava morendo senza ricevere il «Sacramento della Penitenza.»

Kivrin continuò a leggere, vedendo al posto delle nitide lettere nere quelle sbiadite che aveva decifrato nella Biblioteca Bodleiana... allora la lettera le era apparsa pomposa e ridicola.

— La gente stava morendo a destra e a sinistra — aveva commentato con il Signor Dunworthy, in tono indignato, — e tutto quello di cui il vescovo si preoccupava era il protocollo ecclesiastico!

Adesso però, mentre la leggeva al ragazzo sfinito e a Padre Roche, la lettera appariva anch'essa permeata di sfinimento. E di disperazione.

— «Se sono in punto di morte e non si possono procurare i servigi di un prete» — continuò a leggere, — «allora i fedeli devono confessarsi a vicenda. In nome di Gesù Cristo, con la presente lettera vi incitiamo a farlo.»

Né il ragazzo né Roche dissero nulla quando lei finì di leggere, e mentre arrotolava la cartapecora per restituirla al messaggero si chiese se questi avesse saputo la natura del messaggio che portava.

— Ho cavalcato per tre giorni — disse poi il ragazzo, accasciandosi in avanti sulla sella con aria stanca. — Non mi posso riposare un po'?

— Non è sicuro — replicò Kivrin, provando dispiacere per lui. — Ti daremo però cibo per te e per il tuo cavallo.

Roche si girò per andare nelle cucine a prendere i viveri e Kivrin si ricordò improvvisamente di Agnes.

— Sulla strada hai visto una bambina di circa cinque anni con il mantello e il cappuccio rosso? — domandò.

— No — rispose il ragazzo. — Ma sulla strada ci sono molte persone che fuggono dalla pestilenza.

Roche stava tornando con un sacco di tela e lei accennò ad avviarsi per andare a prendere dell'avena per il cavallo... e in quel momento Eliwys li oltrepassò entrambi a precipizio, con le gonne che le si aggrovigliavano intorno alle gambe e i capelli sciolti che si agitavano sulle sue spalle.

— Non... — cominciò a gridare Kivrin, ma Eliwys aveva già afferrato le briglie dello stallone.

— Da dove vieni? — domandò, serrando una mano intorno alla manica del ragazzo. — Hai incontrato Gawyn, il *privé* di mio marito?

— Vengo da Bath, con un messaggio del vescovo — rispose il ragazzo, in tono spaventato, tirando per liberare le redini. Il cavallo nitrì e agitò la testa.

— Quale messaggio? — insistette Eliwys. — È di Gawyn?

— Non conosco l'uomo di cui parli.

— Lady Eliwys... — cercò di intervenire Kivrin, venendo avanti.

— Gawyn cavalca uno stallone nero con la sella decorata in argento — persistette Eliwys, continuando a tirare le briglie. — È andato a Bath a chiamare mio marito, che è là per testimoniare alle Assise.

— Nessuno va a Bath — dichiarò il ragazzo. — Tutti quelli che possono ne fuggono via.

Eliwys barcollò come se lo stallone si fosse impennato e parve accasciarsi contro il fianco dell'animale.

— Non c'è più corte né legge — continuò il ragazzo. — I morti giacciono nelle strade e anche soltanto guardarli significa morire. Alcuni dicono che questa è la fine del mondo.

Eliwys lasciò andare le redini e indietreggiò di un passo, girandosi a guardare con aria speranzosa Kivrin e Roche.

— Allora lui tornerà presto a casa. Sei certo di non averlo visto lungo la strada? Monta uno stallone nero.

— Ci sono molti stalloni — ribatté il ragazzo, incitando il cavallo verso Roche, ma Eliwys non si mosse.

Il prete venne avanti con il sacco dei viveri e il ragazzo si protese sulla sella per afferrarlo, facendo poi girare il cavallo con una veemenza tale che per poco non investì Eliwys. Lei però non cercò neppure di spostarsi.

— Non tornare dal vescovo — ammonì Kivrin, venendo avanti e afferrando una delle redini.

Il ragazzo, che appariva più spaventato di lei o di Eliwys, cercò di liberare il cavallo con uno strattone.

— Dirigiti a nord — insistette Kivrin, senza lasciare la presa. — Là la peste non è ancora arrivata.

Il ragazzo riuscì infine a liberare le redini e spronò il cavallo, uscendo al galoppo dal cortile.

— Tieniti lontano dalle strade principali e non parlare con nessuno — gli gridò dietro Kivrin.

Eliwys era ancora ferma dove si trovava.

— Vieni — le disse Kivrin. — Dobbiamo trovare Agnes.

— Mio marito e Gawyn devono essere andati prima a Courcy per avvertire Sir Bloet — mormorò lei, e permise che Kivrin la riportasse in casa.

Kivrin la lasciò davanti al fuoco e andò nel granaio a cercare Agnes. La bambina non c'era ma lei trovò il proprio mantello, rimasto lì dalla sera di Natale, e se lo gettò sulle spalle prima di salire nel solaio. Cercò quindi nella birreria e Roche frugò negli altri edifici, ma senza risultato. Mentre parlavano con il messaggero si era intanto alzato un vento gelido e c'era nell'aria odore di neve.

— Forse è in casa — suggerì infine Roche. — Hai pensato a guardare dietro l'alto seggio?

Kivrin frugò ancora in casa, guardando anche dietro l'alto seggio e sotto il letto della stanza di Rosemund. Maisry giaceva ancora piagnucolando dove lei l'aveva lasciata, e Kivrin dovette lottare contro la tentazione di prenderla a calci mentre si chinava per chiedere a Lady Imeyne, sempre inginocchiata vicino al muro, se avesse visto Agnes.

La vecchia la ignorò e continuò a far scorrere la catena fra le dita, muovendo le labbra in silenzio.

— L'hai vista uscire? — insistette Kivrin, scuotendola per una spalla.

— La colpa è sua — dichiarò Lady Imeyne, girandosi a fissarla con occhi scintillanti.

— Di Agnes? — chiese Kivrin, indignata. — Come può essere colpa *sua?*

Imeyne scosse il capo e spostò lo sguardo fino a fissarlo su Maisry.

— Dio ci punisce per la perversità di Maisry — replicò.

— Agnes è scomparsa e si sta facendo buio — insistette Kivrin. — Dobbiamo trovarla. Non hai visto dov'è andata?

— La colpa è sua — sussurrò la vecchia, e si girò di nuovo verso il muro.

Ormai si stava facendo tardi, e il vento sibilava intorno ai paravento. Kivrin corse fuori e imboccò il passaggio che portava sulla piazza.

Lo spettacolo che le si offrì alla vista fu uguale a quello del giorno in cui aveva cercato di trovare il sito da sola: sulla piazza coperta di neve non c'era nessuno e il vento le sferzava i vestiti mentre correva. Una campana stava suonando da qualche parte verso nordest, con il ritmo lento e solenne di un funerale.

Sapendo che Agnes aveva sempre adorato la torre campanaria, Kivrin si recò innanzitutto lì e la chiamò per nome, anche se poteva vedere chiara-

mente che non c'era nessuno, poi tornò fuori e lasciò vagare lo sguardo sulle capanne, cercando di pensare dove potesse essere andata la bambina.

Non nelle capanne, a meno che le fosse venuto freddo. Il cucciolo... la bambina voleva vedere la tomba del cucciolo e Kivrin non le aveva detto di averlo seppellito nel bosco. Agnes aveva insistito perché la bestiola venisse seppellita nel cortile della chiesa, e pur potendo vedere che il cortile era vuoto lei oltrepassò ugualmente il cancello.

Agnes era stata lì. Le impronte dei suoi stivali andavano da una tomba all'altra e poi si allontanavano verso il lato settentrionale della chiesa. Kivrin sollevò lo sguardo verso la collina e l'inizio del bosco, pensando che se la bambina era andata là non l'avrebbe più ritrovata.

Corse lungo il lato della chiesa e scoprì che lì le impronte si fermavano e tornavano verso la chiesa, quindi aprì la porta. L'interno era quasi buio e più freddo del cortile sferzato dal vento.

— Agnes! — chiamò.

Non ebbe risposta, tranne un sommesso frusciare come quello provocato da un topo che corresse via, vicino all'altare?

— Agnes? — insistette Kivrin, sbirciando nella penombra dietro la tomba e nelle navate laterali. — Sei qui?

— Kivrin? — disse una vocetta tremante.

— Agnes? — chiamò ancora Kivrin, correndo in direzione della voce. — Dove sei?

La bambina era vicino alla statua di Santa Caterina, raggomitolata nel suo mantello rosso in mezzo alle candele accese ai piedi dell'effigie, stretta alla rozza gonna di pietra con lo sguardo spaventato e la faccia arrossata e umida di pianto.

— Kivrin? — ripeté, e si gettò fra le sue braccia.

— Cosa ci fai qui, Agnes? — domandò Kivrin, con un misto di sollievo e di irritazione. — Ti abbiamo cercata dappertutto.

— Mi sono nascosta — spiegò lei, premendole il faccino umido contro il collo. — Ho portato Carretto a vedere il mio cane, ma poi sono caduta — continuò, asciugandosi il naso con la mano. — Ti ho chiamata e chiamata, ma tu non sei venuta.

— Non sapevo che fossi qui, cara — replicò Kivrin, accarezzandole i capelli. — Perché sei venuta in chiesa?

— Mi stavo nascondendo dall'uomo cattivo.

— Quale uomo cattivo? — domandò Kivrin, accigliandosi.

In quel momento la pesante porta della chiesa si aprì e Agnes serrò le

braccia intorno al collo di Kivrin fin quasi a soffocarla.

— È l'uomo cattivo — sussurrò in tono isterico.

— Padre Roche! — chiamò Kivrin. — L'ho trovata, è qui. La porta si richiuse ed echeggiò un rumore di passi.

— È Padre Roche — spiegò Kivrin ad Agnes. — Anche lui ti sta cercando, perché non sapevamo che fossi uscita.

— Maisry ha detto che l'uomo cattivo sarebbe venuto a prendermi — spiegò Agnes, allentando un poco la presa.

Roche le raggiunse affannando rumorosamente, e Agnes nascose di nuovo la testa contro il petto di Kivrin.

— È ammalata? — chiese il prete.

— Non credo — replicò Kivrin, — ma è mezza congelata. Avvolgila con il mio mantello.

Roche slacciò goffamente il mantello di Kivrin e lo avviluppò intorno alla bambina.

— Mi sono nascosta dall'uomo cattivo — gli disse Agnes, girandosi fra le braccia di Kivrin.

— Quale uomo cattivo? — domandò a sua volta il prete.

— L'uomo cattivo che ha inseguito Kivrin in chiesa — replicò la bambina. — Maisry ha detto che viene a prendere la gente e la fa ammalare del male azzurro.

— Non c'è nessun uomo cattivo — garantì Kivrin, decidendo che una volta a casa avrebbe scrollato Maisry fino a farle battere i denti. Poi si alzò in piedi e Agnes accentuò la propria stretta intorno al suo collo.

A tentoni, Roche si mosse lungo il muro fino a trovare la porta laterale e l'aprì, lasciando entrare un fiotto di luce azzurrina.

— Maisry ha detto che l'uomo ha preso il mio cane — continuò Agnes, tremando. — Ma non ha potuto prendere me, perché mi sono nascosta.

Kivrin ripensò al cucciolo nero che le giaceva inerte fra le mani, con la bocca sporca di sangue.

No... gemette interiormente, e si avviò a passo rapido fra la neve, dicendosi che i brividi della bambina dipendevano soltanto dal fatto che era rimasta così a lungo nella chiesa gelida e che il viso di lei risultava caldo contro il suo collo soltanto a causa del pianto.

Quando le chiese se la testa le faceva male Agnes scosse il capo, o forse annuì, contro la sua spalla e rifiutò di rispondere. Kivrin decise arbitrariamente che era un gesto di diniego e accelerò il passo, con Roche che la tallonava, oltrepassando la casa del castaldo ed entrando nel cortile del ma-

niero.

— Non sono andata nel bosco — affermò la bambina, quando entrarono in casa. — La ragazza cattiva invece lo ha fatto, vero?

— Sì — annuì Kivrin, portandola vicino al fuoco. — Però è andato tutto bene. Suo padre l'ha trovata e l'ha portata a casa, e sono vissuti sempre felici e contenti — continuò, posando la bambina su una panca e slacciandole il mantello.

— E lei non è più andata nel bosco — commentò Agnes.

— Mai più — confermò Kivrin, togliendole le scarpe e la calzamaglia bagnata. — Adesso ti devi sdraiare — aggiunse, stendendo il proprio mantello accanto al fuoco, — ed io ti porterò un po' di zuppa calda.

Agnes obbedì immediatamente e lei l'avvolse per bene nel mantello; di lì a poco le portò la zuppa, ma Agnes non la volle e si addormentò quasi immediatamente.

— Ha preso freddo — disse intono deciso Kivrin ad Eliwys e a Roche. — È rimasta fuori tutto il pomeriggio ed ha preso freddo.

Però quando Roche se ne andò per suonare i vespri lei scoprì Agnes per controllarla sotto le ascelle e all'inguine, e perfino la girò per verificare che non avesse un bubbone fra le scapole come il ragazzo con lo scorbuto.

Invece di suonare la campana Roche tornò con una malconcia trapunta che proveniva evidentemente dal suo letto e la usò per formare un pagliericcio su cui trasferirono Agnes.

Le altre campane dei vespri stavano suonando... Oxford e Godstow, e la campana verso sudovest. Non riuscendo a sentire la campana doppia di Courcy, Kivrin scoccò un'occhiata ansiosa in direzione di Eliwys, che però non pareva ascoltare e sedeva accanto a Rosemund con lo sguardo fisso sui paravento.

Le altre campane cessarono di suonare e quella di Courcy prese ad echeggiare da sola con un ritmo strano, lento e soffocato.

— È un funerale? — chiese Kivrin, rivolta a Roche.

— No — replicò questi, con lo sguardo fisso su Anges. — È un giorno santo.

Kivrin aveva perso il conto dei giorni. L'inviato del vescovo era partito la mattina di Natale e nel pomeriggio avevano scoperto la presenza della peste... e da allora il tempo sembrava fondersi in un'unica giornata interminabile.

Quattro giorni, pensò. *Sono passati quattro giorni.*

Aveva voluto effettuare la transizione nel periodo di Natale proprio per-

ché c'erano molte feste religiose in virtù delle quali perfino i contadini sapevano che giorno era, per cui non avrebbe potuto mancare la data del recupero.

Gawyn è andato a Bath a chiedere aiuto, Signor Dunworthy, pensò, *e l'inviato del vescovo si è preso tutti i cavalli e non so dov'è il sito.*

Eliwys si era alzata in piedi e stava chiaramente ascoltando lo scampanio.

— Quelle sono le campane di Courcy? — chiese a Roche.

— Sì — rispose lui. — Non temere, è solo la festa della Strage degli Innocenti.

La strage degli innocenti, ripeté fra sé Kivrin, guardando Agnes, che stava dormendo e aveva smesso di tremare, anche se era ancora calda al tatto.

La cuoca gridò qualcosa e Kivrin aggirò la barricata per raggiungerla: la donna era accoccolata sul pagliericcio e stava lottando per sollevarsi.

— Devo andare a casa — continuava a ripetere.

Kivrin la persuase a sdraiarsi e le portò da bere, poi raccolse il secchio semi vuoto e accennò a uscire per andare a riempirlo.

— Dite a Kivrin che voglio che venga da me — affermò Agnes, che si era sollevata a sedere.

— Sono qui — la rassicurò Kivrin, posando il secchio e inginocchiandosi vicino a lei. — Sono accanto a te.

Agnes si girò a guardarla, con il volto arrossato e distorto dall'ira.

— L'uomo cattivo mi prenderà se Kivrin non arriva — insistette. — Dille di venire *subito.*

ESTRATTO DAL DOMESDAY BOOK
(073453-074912)

Ho mancato il recupero. Ho perso il conto dei giorni, impegnata com'ero a prendermi cura di Rosemund, e non sono riuscita a trovare Agnes e non so dove sia il sito.

Lei deve essere spaventosamente preoccupato, Signor Dunworthy. Probabilmente è convinto che sia finita fra banditi e tagliagole. Ebbene, è così, e adesso loro hanno preso anche Agnes.

Ha la febbre, ma non c'è traccia di bubboni e non tossisce né vomita. Ha soltanto la febbre, molto alta, tanto che non mi riconosce e continua a chiedere di me. Roche ed io abbiamo cercato di farle calare la

temperatura con impacchi freddi, ma la temperatura continua a salire.

(Pausa)

Lady Imeyne si è ammalata. Questa mattina Padre Roche l'ha trovata distesa a terra nel suo angolo. Deve essere rimasta così per tutta la notte, visto che da due notti a questa parte ha rifiutato di andare a dormire ed è rimasta in ginocchio a pregare Dio che proteggesse lei e il resto delle persone pie dalla peste.

Dio però non l'ha protetta e adesso ha contratto la forma polmonare. Continua a tossire e a vomitare muco striato di sangue, ma non vuole permettere a me o a Roche di assisterla.

— La colpa è sua — ha detto a Roche, indicando me. — Guarda i suoi capelli, e i suoi abiti. Non è una fanciulla.

I miei vestiti sono adesso un giustacuore da ragazzo e un paio di calzoni di pelle che ho trovato in una delle cassapanche del solaio. Il mio abito si è rovinato quando Lady Imeyne mi ha vomitato addosso ed ho dovuto fare a pezzi la camicia per ricavarne delle bende.

Roche ha tentato di far bere ad Imeyne un po' di infuso di corteccia di salice, ma lei l'ha sputato.

— Ha mentito quando ha detto di essere stata aggredita nel bosco — ha insistito. — L'hanno mandata qui perché ci uccida tutti.

— È la malattia che ti induce a credere queste cose — ha ribattuto con gentilezza Roche, pulendole la bocca sporca di bava insanguinata.

— L'hanno mandata qui ad avvelenarci — ha persistito Imeyne. — Guarda come ha avvelenato le figlie di mio figlio, e adesso vuole avvelenare anche me, ma non le permetterò di darmi nulla da mangiare o da bere.

— Zitta — l'ha rimproverata Roche, in tono severo. — Non devi parlare male di qualcuno che cerca di aiutarti.

Imeyne ha scosso violentemente il capo.

— Cerca di ucciderci tutti. È una serva del Demonio.

Per la prima volta ho visto Roche infuriato... e quasi mi è parso di nuovo un tagliagole.

— Non sai quello che dici — ha ribattuto. — È stato Dio a mandarla qui per aiutarci.

Vorrei che fosse vero, vorrei poterli aiutare in qualche modo, ma non posso. Agnes urla che io venga a prenderla e Rosemund giace

immota come sotto un incantesimo e il segretario sta diventando completamente nero e non c'è niente che io possa fare per aiutare uno qualsiasi di loro. Niente.

(Pausa)

Tutta la famiglia del castaldo è ammalata. Il bambino più giovane, Lefric, è il solo ad avere la forma bubbonica ed io ho inciso il bubbone. Per gli altri non posso fare nulla perché hanno contratto la forma polmonare.

(Pausa)

Il figlio neonato del castaldo è morto.

(Pausa)

Le campane di Courcy stanno suonando. Nove colpi. Chi di loro è morto? L'inviato del vescovo? Il monaco grasso che ha contribuito a rubare i nostri cavalli? O Sir Bloet? lo spero che sia lui.

(Pausa)

Una giornata terribile. La moglie del castaldo e il ragazzo che è fuggito quando sono andata a cercare il sito sono morti entrambi questo pomeriggio. Il castaldo sta scavando la tomba per entrambi, sebbene il terreno sia così gelato che non riesco a immaginare come si possa anche soltanto intaccarlo. Rosemund è a stento in grado di deglutire e il suo polso è inconsistente e irregolare. Agnes non è altrettanto grave ma non riesco a farle calare la febbre. Questa sera Padre Roche ha detto i vespri qui, senza andare in chiesa.

Dopo le preghiere di rito ha aggiunto:

— Buon Gesù, io so che ci hai mandato tutto l'aiuto che puoi, ma temo che esso non possa prevalere contro questa nera epidemia. La tua santa serva Katherine afferma che questo terrore è soltanto una malattia, ma com'è possibile? Essa infatti non si sposta da un uomo all'altro ma è dovunque contemporaneamente.

Ed è vero.

(Pausa)

Ulf l'Intendente è morto.
È morta anche Sibbe, figlia del castaldo.
E Joan, figlia del castaldo.
E la cuoca (non conosco il suo nome.)
E Walthef, il figlio maggiore del castaldo.

(Pausa)

Oltre il cinquanta per cento del villaggio ha contratto la malattia. Ti prego, Dio, fa' che Eliwys non la prenda. E neppure Roche.

29

Chiese aiuto ma non venne nessuno e pensò quindi che tutti gli altri fossero morti e di essere il solo superstite, come il monaco John Clyn nel monastero dei Frati Minori.

— Io, aspettando che venga la morte...

Cercò di premere il pulsante per chiamare l'infermiera ma non riuscì a trovarlo. Sul comodino accanto al letto c'era una campanella a mano e lui si allungò per prenderla, ma le sue dita erano prive di forza ed essa cadde a terra provocando un rumore orribile e interminabile, come il rintocco di una sorta di Great Tom da incubo, ma ancora non venne nessuno.

Quando si svegliò di nuovo, però, la campanella era di nuovo sul comodino, quindi qualcuno doveva essere entrato mentre lui dormiva. Fissando la campanella con i suoi occhi miopi si chiese per quanto tempo avesse dormito. Senz'altro per molto.

Non era possibile stabilirlo in base alla stanza, perché la luce non aveva un'angolazione particolare e neppure ombre, per cui poteva essere pomeriggio come metà mattina. Sul comodino e sulla parete non c'era traccia di orologi e lui non aveva la forza necessaria per girarsi e guardare gli schermi sulla parete sopra la propria testa. Nella stanza c'era una finestra, e anche se non era in grado di sollevarsi abbastanza da vedere bene fuori poteva comunque notare che stava piovendo. Pioveva, quando lui era andato a Brasenose, quindi forse era ancora lo stesso pomeriggio. Forse era soltanto svenuto e lo avevano ricoverato in osservazione.

— «Ed io ti farò anche questo» — recitò qualcuno.

Dunworthy aprì gli occhi e protese la mano verso gli occhiali, senza però riuscire a trovarli.

— «Io riverserò su di te terrore, consunzione e febbri brucianti»

Era la Signora Gaddson che, seduta su una sedia accanto al letto, stava leggendo la Bibbia. La donna non aveva indosso né la maschera né il set IPS, anche se la Bibbia era ancora avvolta nel politene, e Dunworthy la fissò socchiudendo gli occhi.

— «E quando sarete raccolti all'interno delle vostre città io manderò la pestilenza fra di voi»

— Che giorno è? — chiese Dunworthy.

La donna fece una pausa, lo scrutò con una strana espressione e riprese a leggere placidamente.

— «E sarete consegnati nelle mani del nemico»

Dunworthy rifletté che non si poteva trovare lì da molto tempo. La Signora Gaddson era intenta a leggere a beneficio dei pazienti quando lui era andato a trovare Badri, quindi forse si trattava dello stesso pomeriggio e Mary non era ancora venuta a buttare fuori la Gaddson.

— Può inghiottire? — domandò un'infermiera, l'anziana veterana dell'Approvvigionamento. — Ho chiesto se può inghiottire, perché devo darle una pillola termometrica.

Diligentemente, Dunworthy aprì la bocca e la donna gli posò la capsula sulla lingua, poi gli inclinò la testa in avanti in modo che potesse bere, il tutto accompagnato dagli scricchiolii della sua uniforme.

— È andata giù? — domandò la donna, permettendogli di inclinarsi un po' all'indietro.

La capsula si era incastrata lungo la gola ma lui annuì lo stesso e lo sforzo gli fece dolere la testa.

— Che ore sono? — domandò, cercando di non sputare la capsula con un colpo di tosse.

— È ora che riposi — replicò l'infermiera, sbirciando con occhi miopi gli schermi sopra la sua testa.

— Che giorno è? — insistette Dunworthy, ma lei era già uscita, e quando si volse per chiederlo alla Signora Gaddson scoprì che se ne era andata a sua volta.

Non poteva essere lì da molto, visto che aveva ancora emicrania e febbre, che erano i sintomi iniziali dell'influenza. Forse si era ammalato da poche ore appena, forse era ancora lo stesso pomeriggio e lui si era sve-

gliato quando lo avevano trasferito in quella stanza, prima che avessero avuto il tempo di collegare il pulsante di chiamata o di controllargli la temperatura.

— È ora di misurare la temperatura — annunciò l'infermiera, questa volta la bionda graziosa che gli aveva fatto tante domande sul conto di William Gaddson.

— Me l'hanno già misurata.

— Questo è stato ieri — replicò la ragazza. — Avanti, inghiotta la capsula.

Lo studente del primo anno nella camera di Badri gli aveva detto che quell'infermiera aveva contratto il virus.

— Credevo che fosse ammalata — le disse.

— Infatti, ma sto di nuovo bene, e presto si rimetterà anche lei — dichiarò l'infermiera, passandogli una mano dietro la testa e sollevandolo in modo che potesse bere un sorso d'acqua.

— Che giorno è oggi? — domandò Dunworthy.

— L'undici — replicò la ragazza, — anche se io stessa ci ho messo un po' a rendermene conto. Verso la fine le cose si sono fatte un po' affannose, perché quasi tutto il personale era malato e chi era in piedi faceva turni doppi, e così ho perso un po' la cognizione del tempo — spiegò, mentre inseriva dei dati e fissava gli schermi con espressione accigliata.

Dunworthy ne era però stato consapevole prima che lei glielo dicesse, prima ancora che cercasse di allungare la mano verso il campanello per chiedere aiuto. La febbre aveva trasformato in un unico pomeriggio piovoso le notti di delirio e le mattine di intontimento che non riusciva a ricordare, ma il suo corpo aveva mantenuto una chiara nozione dello scorrere del tempo, scandendo le ore e i giorni, quindi lui lo aveva saputo prima che la ragazza glielo dicesse: aveva saltato la data del recupero.

Non c'è nessun recupero da fare, ricordò amaramente a se stesso. *Gilchrist ha chiuso la rete.*

Se anche lui fosse stato presente, se non si fosse ammalato, non avrebbe comunque potuto fare nulla perché la rete era disattivata.

L'undici di gennaio. Per quanto tempo Kivrin aveva atteso nel luogo del recupero? Un giorno? Due? Tre, prima di cominciare a supporre di aver sbagliato la data, o magari il posto? Aveva atteso per tutta la notte sulla strada fra Oxford e Bath, raggomitolata nel suo inutile mantello bianco e timorosa di accendere il fuoco perché la luce avrebbe potuto attirare i lupi o i ladri? O contadini in fuga dalla peste? E quand'era stato che si era fi-

nalmente resa conto che nessuno sarebbe venuto a prenderla?

— Le posso portare qualcosa? — domandò l'infermiera, premendo una siringa nella cannula della flebo.

— Quello serve per farmi dormire? — controbatté Dunworthy.

— Sì.

— Bene — sospirò lui, e chiuse gli occhi con gratitudine.

Quando si svegliò non avrebbe saputo dire se aveva dormito per pochi minuti, oppure per un giorno o un mese, perché la luce, la pioggia e l'assenza di ombre erano identiche. Colin era seduto sulla sedia accanto al letto, intento a leggere il libro che lui gli aveva regalato per Natale e a succhiare qualcosa.

Non può essere passato troppo tempo, si disse Dunworthy, fissandolo con occhi socchiusi, *la gomma da masticare è ancora con noi.*

— Oh, bene — esclamò Colin, chiudendo il volume con un tonfo. — Quell'orribile infermiera ha detto che potevo restare soltanto se promettevo di non svegliarla, e non l'ho fatto, vero? Le dirà che si è svegliato da solo, d'accordo?

Il ragazzo tirò fuori la gomma da masticare, l'esaminò e se la ficcò in tasca.

— Lei l'ha *vista?* — continuò. — Deve essere nata nel medioevo. È necrotica quasi quanto la Signora Gaddson.

Dunworthy lo scrutò socchiudendo gli occhi miopi. La giacca nella cui tasca lui aveva infilato la gomma da masticare era nuova, di colore verde, e la sciarpa grigia che il ragazzo aveva al collo appariva ancora più tetra per il contrasto... e Colin sembrava più vecchio, come se fosse maturato mentre lui dormiva.

— Sono io, Colin — insistette il ragazzo, accigliandosi. — Non mi riconosce?

— Sì, certo che ti riconosco. Perché non hai indosso la maschera?

— Non mi serve — replicò il ragazzo, con un sorriso, — e comunque lei non è più contagioso. Vuole i suoi occhiali?

Dunworthy annuì con cautela, per evitare che la testa ricominciasse a dolergli.

— Quando si è svegliato le altre volte non mi ha riconosciuto affatto — spiegò il ragazzo, frugando nel cassetto del comodino e porgendo a Dunworthy gli occhiali. — Stava davvero male, tanto che ho pensato che avrebbe tirato le cuoia. Continuava a chiamarmi Kivrin.

— Che giorno è? — domandò Dunworthy.

— Il dodici — rispose Colin, con impazienza. — Me lo ha già chiesto stamattina. Non lo ricorda?

— No — replicò Dunworthy, mettendosi gli occhiali.

— Non ricorda niente di quello che è successo? — domandò Colin.

Ricordo di essere venuto meno a Kivrin, pensò Dunworthy. *Ricordo di averla lasciata nel 1348.*

— L'infermiera mi aveva avvertito che non lo avrebbe ricordato a causa della febbre — dichiarò Colin, accostando maggiormente la sedia e posando il libro sul letto. Dal suo tono, però, sembrava che fosse leggermente irritato con Dunworthy, come se fosse stata colpa sua. — Non voleva che venissi a trovarla e non mi ha permesso di dirle niente. Credo che questo sia assolutamente ingiusto. Ti costringono a startene seduto in una stanza d'attesa e continuano a ripeterti di andare a casa, che non c'è niente che puoi fare qui, e quando chiedi informazioni ti rispondono che il dottore verrà fra un momento e non ti dicono niente. Ti trattano come un bambino... voglio dire, ci sono cose che prima o poi devi venire a sapere. Sa cos'ha fatto l'infermiera, questa mattina? Mi ha buttato fuori. 'Il Signor Dunworthy è stato molto malato,' ha detto, 'e non voglio che gli causi agitazione.' Come se potessi fare una cosa del genere!

Il ragazzo appariva indignato ma al tempo stesso stanco e preoccupato, e Dunworthy lo immaginò mentre si aggirava per i corridoi o sedeva nella sala di attesa aspettando di sapere qualcosa. Non c'era da meravigliarsi che apparisse cresciuto.

— E proprio ora la Signora Gaddson mi ha raccomandato che dovevo darle soltanto buone notizie perché quelle cattive potevano farle avere una ricaduta e se fosse morto sarebbe stata colpa mia.

— Vedo che la Signora Gaddson continua a tenere alto il morale — sorrise Dunworthy. — Non è che c'è qualche possibilità che contragga il virus?

— L'epidemia è finita — lo informò Colin, con aria stupita. — Toglieranno la quarantena la prossima settimana.

Allora l'analogo era infine arrivato, dopo tutte le suppliche di Mary. Dunworthy si chiese se fosse giunto in tempo per aiutare Badri, poi si domandò quali fossero le cattive notizie che la Signora Gaddson non voleva gli fossero riferite.

Mi hanno già dato le cattive notizie, pensò. *Abbiamo perso i dati di riferimento e Kivrin è nel 1348.*

— Dammi qualche buona notizia — disse.

— Ecco, nessuno si ammala più da due giorni — replicò Colin, — e sono finalmente arrivati gli approvvigionamenti, così abbiamo qualcosa di decente da mangiare.

— Vedo che hai anche dei vestiti nuovi.

— Questo è uno dei regali di Natale di mia madre — spiegò Colin, abbassando lo sguardo sulla giacca verde. — Li ha mandati dopo... — S'interruppe e si accigliò, poi riprese. — Mi ha mandato anche alcuni video e una serie di tatuaggi per la faccia.

Dunworthy si chiese se la donna avesse aspettato che l'epidemia fosse finita per mandare i regali a Colin e cosa avesse avuto Mary da dire al riguardo.

— Vede — continuò Colin, alzandosi in piedi. — Questa giacca si abbottona automaticamente, basta toccare il bottone, in questo modo. Ora non mi dovrà più dire di tirare su la cerniera.

— L'ha svegliata? — domandò l'infermiera veterana, entrando con il suo consueto frusciare.

— Cosa le avevo detto? — borbottò Colin. — Non l'ho fatto — replicò poi. — Sono stato tanto silenzioso che non mi ha neppure sentito girare le pagine.

— Il ragazzo non mi ha svegliato e non mi sta dando fastidio — si affrettò a dichiarare Dunworthy, prima che la donna potesse porre la domanda successiva. — E mi sta dando soltanto buone notizie.

— Non dovresti dire proprio niente al Signor Dunworthy, perché deve riposare — dichiarò l'infermiera, attaccando una bottiglia di liquido trasparente alla flebo. — Il Signor Dunworthy è ancora troppo malato per avere visitatori.

E trascinò Colin fuori della stanza.

— Se è tanto preoccupata dei visitatori, perché non impedisce alla Signora Gaddson di venire a leggergli le Scritture? — protestò il ragazzo. — Quella donna farebbe ammalare chiunque. — Si fermò sulla soglia, fissando l'infermiera con occhi roventi, e aggiunse: — tornerò domani. Le serve qualcosa?

— Come sta Badri? — domandò Dunworthy, preparandosi psicologicamente alla risposta.

— Sta meglio — replicò Colin. — Era quasi guarito ma ha avuto una ricaduta. Adesso comunque sta molto meglio, e la vuole vedere.

— No — cominciò Dunworthy, ma l'infermiera aveva già richiuso la porta.

— Non è stata colpa di Badri — aveva detto Mary, e naturalmente era vero, perché il disorientamento era uno dei primi sintomi.

Dunworthy ripensò a se stesso, incapace di comporre il numero di Andrews, o alla Signora Piantini che commetteva un errore dopo l'altro con le campane a mano e continuava a scusarsi.

— Mi dispiace — mormorò.

La colpa non era di Badri ma sua, perché si era preoccupato a tal punto dell'esattezza dei calcoli dell'apprendista che aveva trasmesso la propria paura a Badri, comunicandogli una tale ansia che lui aveva deciso di reinserire le coordinate.

Colin aveva lasciato il libro sul letto, e ora lui lo trasse verso di sé. Il volume era pesante, incredibilmente pesante, al punto che il braccio gli tremava nello sforzo di reggerlo; comunque lo puntellò contro la spalliera laterale del letto e prese a sfogliare le pagine, quasi indecifrabili da quell'angolazione, fino a trovare quello che stava cercando.

La Morte Nera aveva colpito Oxford a Natale, portando alla chiusura delle università e inducendo gli abitanti a fuggire verso i villaggi circostanti, portando la peste con sé. Quelli che non erano potuti fuggire erano morti a migliaia, così numerosi che non era rimasto nessuno a «custodire i beni o a formare un numero adeguato a seppellire i morti». E i pochi che erano rimasti si erano barricati all'interno delle case, nascondendosi e cercando qualcuno a cui attribuire la colpa.

Si addormentò con gli occhiali sul naso, svegliandosi quando l'infermiera cercò di sfilarglieli. Era la ragazza amica di William.

— Mi dispiace — si scusò con un sorriso, riponendo gli occhiali nel cassetto. — Non volevo svegliarla.

— Colin mi ha detto che l'epidemia è finita — affermò Dunworthy, fissandola con gli occhi socchiusi.

— Sì — confermò la ragazza, scrutando gli schermi sopra il suo letto. — Hanno trovato la fonte dei virus e ricevuto l'analogo quasi nello stesso momento, e appena in tempo. La Sezione Statistiche prevedeva già una percentuale di malati dell'ottantacinque per cento con un livello di mortalità del trentadue per cento nonostante gli antimicrobici e il rinforzo dei linfociti T, questo senza contare la scarsità delle scorte e il fatto che tanti membri del personale fossero malati. Così come sono andate le cose abbiamo avuto una percentuale di mortalità del diciannove per cento e parecchi casi versano ancora in condizioni critiche.

La ragazza gli controllò il polso guardando lo schermo dietro la sua te-

sta.

— La febbre le è calata un poco — commentò. — È stato molto fortunato, sa, perché l'analogo non funzionava su chi era già infetto. La Dottoressa Ahrens... — cominciò, ma poi s'interruppe, e lui si chiese cosa potesse aver detto Mary... forse che non ce l'avrebbe fatta. — È stato molto fortunato — ripeté l'infermiera. — Ora cerchi di dormire.

Si addormentò, e al risveglio si trovò di nuovo accanto la Signora Gaddson, pronta a partire all'attacco con la sua Bibbia.

— «Lui porterà su di te tutte le malattie dell'Egitto» — cominciò a recitare, non appena Dunworthy aprì gli occhi. — «Ed anche ogni malanno e pestilenza, fino a distruggerti»

— «E sarai consegnato nelle mani del nemico» — mormorò Dunworthy.

— Cosa? — chiese la Signora Gaddson.

— Niente.

Intanto lei aveva perso il segno e sfogliò il libro avanti e indietro alla ricerca di passi che parlassero di pestilenze, prima di ricominciare a leggere.

— «... poiché Dio ha mandato il suo unico Figlio nel mondo.»

Dio non lo avrebbe mai mandato se avesse saputo cosa sarebbe successo, pensò Dunworthy. *Erode, e la strage degli innocenti e il Getsemani.*

— Mi legga il vangelo di Matteo — disse. — Capitolo 26, verso 39.

La Signora Gaddson si interruppe, irritata, poi sfogliò il Vangelo di Matteo.

— «Ed Egli proseguì un po' oltre e cadde prono e pregò, dicendo: 'O Padre mio, se è possibile, allontana questa coppa da me'.»

Dio non sapeva dove fosse finito Suo Figlio, pensò Dunworthy. *Aveva mandato il Suo unico Figlio nel mondo ma qualcosa era andato storto con i dati, qualcuno aveva disattivato la rete e Lui non poteva più recuperarlo, e così lo avevano arrestato e gli avevano messo in testa una corona di spine e lo avevano inchiodato su una croce.*

— Capitolo 27, verso 46 — disse.

La Signora Gaddson girò le pagine arricciando le labbra.

— Non ritengo proprio che queste siano le Scritture più adeguate... — cominciò.

— Lo legga.

— «E intorno alla nona ora Gesù gridò a gran voce e disse: *'Eloi, Eloi, lama sabacthani?'* che significa Mio Dio, Mio Dio, perché mi hai abbandonato?»

Kivrin non poteva avere idea di cosa era successo. Avrebbe pensato di

essere nel posto sbagliato nel momento sbagliato, di aver perso in qualche modo il conto dei giorni durante la pestilenza o che qualcosa fosse andato storto con la transizione. Avrebbe pensato che l'avevano abbandonata.

— Allora? — domandò la Signora Gaddson. — Altre richieste?

— No.

La Signora Gaddson tornò subito al Vecchio Testamento.

— «Perché essi periranno di spada, di carestia e di pestilenza» — lesse. — «Anche colui che è lontano morirà di pestilenza.»

Nonostante tutto riuscì ad addormentarsi e finalmente al risveglio trovò un'atmosfera che non era quella del solito interminabile pomeriggio uniforme. Fuori pioveva ancora, ma adesso nella stanza c'erano delle ombre e le campane stavano suonando le quattro del pomeriggio. L'infermiera amica di William lo aiutò ad arrivare in bagno. Il libro era spanto e lui si chiese se Colin fosse tornato a prenderlo senza che se ne accorgesse, ma quando l'infermiera aprì lo sportello inferiore del comodino per prendergli le pantofole vide che era stato riposto lì. Chiese quindi all'infermiera di sollevare il letto in modo da poter stare seduto e non appena se ne fu andata si mise gli occhiali e ricominicò a leggere.

La peste si era diffusa così a casaccio e con tale violenza che la gente dell'epoca non era riuscita a credere che fosse una malattia naturale e aveva accusato i lebbrosi, le vecchie e i ritardati mentali di avvelenare i pozzi e di gettare maledizioni su di loro. Qualsiasi persona strana o sconosciuta era subito ritenuta sospetta. Nel Sussex avevano lapidato due viandanti e nello Yorkshire avevano bruciato sul rogo una giovane donna.

— Così è qui che era finito... credevo di averlo perso. — commentò Colin, entrando nella stanza; aveva indosso la sua giacca verde ed era molto bagnato. — Ho dovuto trasportare le cassette delle campane a mano fino alla chiesa Riformata per conto della Signora Taylor, e fuori sta diluviando — spiegò.

Dunworthy si sentì assalire dal sollievo nel sentire il nome della Signora Taylor, e si rese conto di essersi trattenuto dal fare domande sul conto degli «ospiti» forzati di Balliol per timore di sentire cattive notizie.

— Allora la Signora Taylor sta bene?

Colin toccò il bottone di fondo della sua giacca, che si aprì di scatto spruzzando acqua da tutte le parti.

— Sì. Devono tenere un concerto di campane di qualche tipo per conto della Santa Chiesa Riformata il giorno quindici — replicò, sporgendosi in avanti in modo da poter vedere il passo che lui stava leggendo.

— E gli altri suonatori di campane? — domandò Dunworthy, chiudendo il volume e porgendoglielo. — La Signora Piantini?

— È ancora in ospedale, tanto magra che non la si riconosce — rispose Colin, aprendo il libro. — Stava leggendo la parte che riguarda la Morte Nera, non è così?

— Sì — ammise Dunworthy. — Finch non ha contratto il virus, vero?

— No. Ha continuato a sostituire la Signora Piantini come tenore. Adesso è molto agitato perché fra le cose che hanno mandato da Londra non c'era la carta igienica, e lui sostiene che è quasi finita. Ha litigato con l'Arpia a questo proposito — spiegò Colin, poi chiuse il libro e aggiunse: — Che ne sarà della sua allieva?

— Non lo so — ammise Dunworthy.

— Non c'è niente che lei possa fare per tirarla fuori?

— No.

— La Morte Nera è stata terribile — osservò Colin. — Sono morte tante persone che non sono riusciti neppure a seppellirle e le hanno lasciate in mucchi per le strade.

— Non posso recuperarla, Colin. Abbiamo perso i dati necessari quando Gilchrist ha disattivato la rete.

— Lo so, ma non c'è qualche altra cosa che si possa fare?

— No.

— Ma...

— Ho intenzione di parlare con il suo dottore perché impedisca le visite — intervenne l'infermiera, prendendo Colin per il colletto della giacca.

— Allora cominci con l'impedire quelle della Signora Gaddson — ritorse Dunworthy. — E dica a Mary che vorrei vederla.

Mary non venne, ma Montoya passò a trovarlo, ovviamente appena rientrata dai suoi scavi, visto che era infangata fino alle ginocchia e i suoi capelli neri erano incrostati di chiazze di fanghiglia grigia. Con lei c'era Colin, la cui giacca verde era fradicia.

— Siamo dovuti sgusciare dentro quando *lei* non stava guardando — lo informò Colin.

Montoya aveva perso parecchio peso: le mani con cui stringeva la testata del letto erano molto magre e l'orologio le girava intorno al polso.

— Come si sente? — gli chiese.

— Meglio — mentì lui, guardandole le mani... c'era del fango anche sotto le unghie. — E lei?

— Meglio.

Non appena l'avevano rilasciata dall'ospedale doveva essere tornata immediatamente agli scavi per cercare il registratore, e adesso era venuta direttamente qui.

— Lei è morta, vero? — chiese Dunworthy.

Le mani di Montoya serrarono la testata del letto, poi si rilassarono.

— Sì.

Kivrin si era trovata nel posto giusto, dopo tutto, le coordinate locazionali erano state spostate soltanto di qualche chilometro, o forse di qualche metro, e lei era riuscita a trovare la strada fra Oxford e Bath, a raggiungere Skendgate. E vi era morta, vittima dell'influenza contratta prima di partire, o uccisa dalla carestia successiva alla peste, o dalla disperazione. Era morta da settecento anni.

— Allora lo ha trovato — disse, e la sua non era una domanda.

— Trovato cosa? — domandò Colin.

— Il registratore di Kivrin.

— No — rispose Montoya.

— Ma lo troverà — ribatté Dunworthy, senza provare sollievo.

Le mani di lei tremarono un poco, intorno alla testata del letto.

— Mi ha chiesto Kivrin di cercarlo — spiegò. — Il giorno della transizione. È stata lei a suggerire che il registratore somigliasse ad una sporgenza ossea, in modo che i dati registrati potessero sopravvivere anche se lei non ce l'avesse fatta. 'Il Signor Dunworthy si preoccupa inutilmente,' ha detto, 'ma se qualcosa dovesse andare storto cercherò di farmi seppellire nel cortile della chiesa in modo che lei... che lei non debba scavare in giro per mezza Inghilterra' — concluse, con un nodo in gola.

Dunworthy chiuse gli occhi.

— Però non può *sapere* che è morta se non ha trovato il registratore — intervenne Colin. — Ha detto di non sapere neppure dove sia, quindi come può dire che è morta?

— Agli scavi abbiamo condotto degli esperimenti con delle cavie di laboratorio. Basta un quarto d'ora di esposizione per contrarre l'infezione, e Kivrin è stata esposta direttamente alla tomba per oltre tre ore. Esiste una probabilità del 75 per cento che abbia contratto il virus, e con gli scarsi supporti medicinali esistenti nel quattordicesimo secolo è probabile che abbia sviluppato delle complicazioni.

Scarsi supporti medicinali. Quello era un secolo in cui le persone venivano curate con i salassi e la stricnina, in cui non si era mai sentito parlare di sterilizzazione, di germi o di linfociti. L'avrebbero coperta di orribili

impiastri e avrebbero borbottato preghiere e le avrebbero praticato salassi.

«E i dottori praticavano salassi, ma molti morivano lo stesso» c'era scritto nel libri di Gilchrist.

— Senza gli antimicrobici e il rinforzo dei linfociti T la percentuale di mortalità è del quarantanove per cento. La Sezione Statistiche...

— La Sezione Statistiche — la interruppe Dunworthy, in tono amaro. — Questi sono i dati di Gilchrist?

Montoya scoccò un'occhiata a Colin e si accigliò un poco.

— Esiste una probabilità del 75 per cento che Kivrin abbia contratto il virus e del 68 per cento che sia stata esposta alla peste. La percentuale di contagiosità della peste bubbonica è del 91 per cento e il livello di mortalità...

— Non può aver contratto la peste perché era stata immunizzata — interruppe Dunworthy. — La Dottoressa Ahrens o Gilchrist non l'hanno informata al riguardo?

Montoya guardò di nuovo Colin, sempre più accigliata.

— Hanno detto che non avevo il permesso di informarlo — spiegò Colin, guardando l'archeologa con aria di sfida.

— Informarmi di cosa? Gilchrist è malato? — chiese Dunworthy. Ricordava di aver guardato gli schermi spenti e di essere crollato nelle braccia di Gilchrist, quindi forse lo aveva infettato nel crollargli addosso.

— Il Signor Gilchrist è morto d'influenza tre giorni fa — mormorò Montoya.

Dunworthy spostò lo sguardo su Colin.

— Che altro ti hanno ordinato di tenermi nascosto? — domandò. — Chi altri è morto mentre io ero malato?

Montoya sollevò la mano sottile come la carta per fermare il ragazzo, ma ormai era troppo tardi.

— La prozia Mary — aveva già risposto Colin.

ESTRATTO DAL DOMESDAY BOOK.
(077076-078924)

Maisry è fuggita. Roche e io l'abbiamo cercata dappertutto, temendo che si fosse ammalata e si fosse nascosta in un angolo, ma il castaldo l'ha vista dirigersi verso i boschi mentre era impegnato a scavare la tomba per Walthef, e ha detto che era in sella al pony di Agnes.

Maisry otterrà soltanto di diffondere il contagio, o di finire in qual-

che villaggio dove la peste è già arrivata. Adesso è tutt'intorno a noi e le campane suonano una dopo l'altra come per i vespri ma senza un ritmo preciso, come se i campanari fossero impazziti, tanto che è impossibile determinare se i colpi sono nove oppure tre. Questa mattina le campane doppie di Courcy hanno scandito un solo colpo. Mi chiedo se sia morto un neonato o una di quelle ragazzine chiacchierone.

Rosemund è ancora in stato d'incoscienza e il suo polso è molto debole. Agnes grida e lotta in preda al delirio e continua a chiedermi di venire ma poi non mi permette di avvicinarmi. Quando cerco di parlarle urla e si dibatte come se avesse un attacco epilettico.

Eliwys si sta distruggendo cercando di accudire Agnes e Lady Imeyne, che mi urla contro «Demonio!» quando cerco di provvedere a lei e che per poco non mi ha procurato un occhio nero, questa mattina. L'unico che mi lascia avvicinare è il segretario, che è ormai alla fine e non può durare un altro giorno. Il puzzo che esala è tale che ho dovuto spostarlo all'estremità opposta della stanza e il suo bubbone ha ripreso a suppurare.

(Pausa)

Gunni, il secondogenito del castaldo.
La donna con le cicatrici di scrofola sul collo.
Il padre di Maisry.
Il chierichetto di Padre Roche, Cob.

(Pausa)

Lady Imeyne sta molto male. Padre Roche ha cercato di somministrarle l'estrema unzione, ma lei ha rifiutato di confessarsi.

— Devi rappacificarti con Dio prima di morire — le ha detto Roche.

— La colpa di tutto questo è sua — ha ribattuto però lei, girando la faccia verso il muro.

(Pausa)

Trentuno casi, oltre il settantacinque per cento del villaggio. Questa mattina Roche ha consacrato parte della piazza perché il cortile della chiesa è quasi pieno.

Maisry non è tornata. Probabilmente starà dormendo sull'alto seggio di qualche maniero i cui abitanti sono fuggiti tutti, e quando questa pestilenza sarà finita diventerà l'antenata di qualche vecchia e nobile famiglia.

Forse è questo che non va nella nostra epoca, Signor Dunworthy, e cioè che è stata fondata da Maisry e dall'inviato del vescovo e da Sir Bloet. Mentre tutte le persone che sono rimaste ed hanno cercato di essere d'aiuto, come Roche, hanno contratto la peste e sono morte.

(Pausa)

Lady Imeyne è priva di conoscenza e Padre Roche le sta somministrando l'estrema unzione. Sono stata io a dirgli di farlo.

— È la malattia a parlare, la sua anima non si è rivoltata contro Dio — ho detto, il che non è vero e forse lei non merita il perdono, ma non merita neppure quello che le sta succedendo, di morire con il corpo corroso dalla peste, e non posso certo biasimarla di dare la colpa a Dio quando io stessa la do a lei. E nessuno dei due è responsabile, questa è soltanto una malattia.

Il vino consacrato è finito, e anche l'olio di oliva. Adesso Padre Roche sta usando l'olio delle cucine che ha un odore rancido. Quando le tocca con esso le tempie e il palmo delle mani, la pelle si tinge di nero.

È una malattia.

(Pausa)

Agnes sta peggio. È terribile vederla lì distesa ad ansimare come il suo povero cucciolo e a urlare:

— Dite a Kivrin di venire a prendermi! Questo posto non mi piace!

Perfino Roche non riesce a sopportarlo.

— Perché Dio ci punisce così? — mi ha chiesto.

— Non è una punizione, è una malattia — ho ripetuto, ma non è una risposta valida e lui lo sa.

Tutta l'Europa lo sa, e lo sa anche la Chiesa. Cercherà di accampare scuse ancora per qualche secolo ma non potrà sorvolare il fatto essenziale... che Lui ha permesso che succedesse, che non è venuto a salvare nessuno.

(Pausa)

Le campane hanno smesso di suonare e Roche mi ha chiesto se pensavo che volesse dire che la peste era finita.

— Forse Dio è riuscito a venirci in aiuto, dopo tutto — ha detto.

Io non lo credo. A Tournai, i funzionari ecclesiastici avevano mandato l'ordine di smettere di suonare le campane perché spaventavano la gente, e forse il vescovo di Bath ha fatto la stessa cosa.

Il suono *era* spaventoso, ma il silenzio è ancora peggiore. È come la fine del mondo.

30

Mary era morta quasi subito dopo che lui si era ammalato. Aveva contratto il virus il giorno in cui era arrivato l'analogo e aveva sviluppato una polmonite... e dopo due giorni il suo cuore aveva smesso di battere. Il sei di gennaio, il giorno dell'Epifania.

— Avresti dovuto dirmelo — rimproverò Dunworthy.

— Io *gliel'ho* detto — protestò Colin. — Non lo ricorda?

Lui non ricordava assolutamente nulla e non si era insospettito neppure quando la Signora Gaddson aveva ottenuto libero accesso alla sua stanza o quando Colin aveva commentato che «non gli dicevano niente». Non gli era neppure parso strano che Mary non fosse venuta a trovarlo.

— Le ho detto quando si è ammalata — insistette Colin, — e anche quando è morta, ma lei stava troppo male per darmi retta.

Dunworthy pensò a come Colin dovesse aver aspettato fuori della stanza della prozia in attesa di notizie e fosse poi venuto da lui per cercare di informarlo.

— Mi dispiace, Colin — mormorò.

— Non poteva farci nulla se era malato — replicò il ragazzo. — Non è stata colpa sua.

Dunworthy aveva detto quelle stesse parole alla Signora Taylor, che però non vi aveva creduto neppure per un momento, proprio come ora lui non riusciva a credere a Colin. E riteneva che non ci credesse neppure il ragazzo stesso.

— Non si preoccupi — insistette Colin. — Sono stati tutti gentili, tranne l'infermiera decrepita, che non voleva permettermi di vederla neppure quando ha cominciato a migliorare, e l'Arpia che continuava a leggermi

passi delle Scritture che parlavano di come Dio abbatte gli empi. Il Signor Finch ha telefonato a mia madre e siccome lei non poteva venire ha provveduto di persona a prendere gli accordi per il funerale. È stato molto gentile e anche gli Americani lo sono stati... hanno continuato a regalarmi dei dolci.

— Mi dispiace — mormorò ancora Dunworthy, e tornò a ripeterlo dopo che Colin se ne fu andato, espulso dalla stanza dall'infermiera decrepita. — Mi dispiace.

Da allora il ragazzo non era più tornato, e Dunworthy non sapeva se l'infermiera gli aveva proibito l'accesso alla stanza o se nonostante tutto Colin non lo aveva perdonato.

Lui gli era venuto meno e lo aveva abbandonato, se n'era andato lasciandolo alla mercé della Signora Gaddson, dell'infermiera e dei dottori che non volevano dirgli nulla, era andato in un posto dove non poteva essere raggiunto, incontattabile quanto lo era Basingame, intento a pescare salmoni in qualche fiume della Scozia. E indipendentemente dalle sue affermazioni, Colin era certo convinto che se lo avesse voluto davvero lui sarebbe stato lì ad aiutarlo nonostante la malattia.

— Lei pensa che Kivrin sia morta, vero? — aveva chiesto il ragazzo, dopo che Montoya se n'era andata. — Ne è convinto come la Signora Montoya.

— Temo di sì.

— Ma ha detto che lei non può contrarre la peste. E se non fosse morta? Se fosse proprio ora al punto di recupero ad aspettarla?

— È stata contagiata dall'influenza, Colin.

— Ma lo è stato anche lei, e non è morto. Forse neppure lei è morta. Penso che dovrebbe andare a parlare con Badri e vedere se lui ha qualche idea. Magari si potrebbe riattivare la macchina, o qualcosa del genere.

— Non capisci — aveva ribattuto Dunworthy. — Non è come una torcia elettrica, non la si può accendere e spegnere a piacimento senza perdere i dati.

— D'accordo, ma forse Badri potrebbe rifare tutto daccapo e ottenere nuove coordinate che portino in quello stesso tempo.

Nello stesso tempo. Ci volevano giorni per organizzare una transizione, anche conoscendo già le coordinate, e Badri non le aveva. Non aveva che la data e poteva «fabbricare» un nuovo set di coordinate basandosi unicamente su di essa soltanto se le coordinate locazionali erano rimaste le stesse, se la febbre non lo aveva indotto ad alterare anche quelle e se i para-

dossi avessero permesso una seconda transizione.

Era impossibile spiegare tutto questo a Colin, non c'era modo di spiegargli che era impensabile che Kivrin fosse sopravvissuta all'influenza in un secolo in cui la cura standard erano i salassi.

— Non funzionerà, Colin — aveva detto, sentendosi improvvisamente troppo stanco per spiegare qualsiasi cosa. — Mi dispiace.

— Allora ha intenzione di lasciarla là? Che sia morta o meno? Non vuole neppure *chiedere* a Badri?

— Colin...

— La prozia Mary ha fatto tutto il possibile per lei. Non si è arresa!

— *Cosa* sta succedendo qui? — aveva chiesto l'infermiera, entrando accompagnata dallo scricchiolare della sua uniforme. — Se continui ad agitare il paziente dovrò chiederti di andartene.

— Me ne stavo andando comunque — aveva ribattuto Colin, lasciando a precipizio la stanza.

E non era più tornato né quel pomeriggio, né la sera e neppure il mattino successivo.

— Non mi è permesso di ricevere visite? — chiese Dunworthy all'infermiera amica di William, quando lei prese servizio.

— Certo che le è permesso — replicò lei, esaminando gli schermi. — C'è qualcuno che sta aspettando di vederla.

Era la Signora Gaddson, e aveva già la Bibbia aperta.

— Luca, Capitolo 23, versetto 33 — dichiarò, scoccandogli un'occhiata rovente, — dal momento che è tanto interessato alla Crocifissione. «E quando giunsero in quel luogo chiamato Calvario, là lo crocifissero.»

Se Dio avesse saputo dove si trovava Suo Figlio non avrebbe mai permesso che gli facessero una cosa del genere, pensò Dunworthy. *Lo avrebbe recuperato, sarebbe venuto e lo avrebbe salvato.*

Durante la Morte Nera, la gente dell'epoca si era convinta che Dio l'avesse abbandonata. «Perché distogli il tuo volto da noi?» aveva scritto. «Perché ignori le nostre grida?» Ma forse Lui non le aveva sentite, forse era stato privo di conoscenza perché giaceva malato in cielo, Lui stesso impotente e incapace di intervenire.

— «E fino alla nona ora ci fu un'oscurità su tutta la terra» — lesse ancora la Signora Gaddson, — «e il sole fu oscurato...»

La gente del quattordicesimo secolo aveva creduto che quella fosse la fine del mondo, che l'Armageddon fosse giunto e che Satana avesse infine trionfato. *Ed ha trionfato*, pensò Dunworthy. *Ha disattivato la rete e perso*

i dati.

Ripensò quindi a Gilchrist e si domandò se prima di morire si fosse reso conto di ciò che aveva fatto, o se avesse giaciuto in stato d'incoscienza, ignaro di aver assassinato Kivrin.

— «E Gesù li condusse fino a Betania» — stava leggendo la Signora Gaddson, — «e sollevò le mani e li benedisse. E accadde che mentre li stava benedicendo venne separato da loro e portato in cielo»

Venne separato da loro e portato in cielo, pensò Dunworthy. *Dio era venuto a prenderlo, ma troppo tardi. Troppo tardi.*

La Signora Gaddson continuò la lettura fino a quando l'infermiera bionda tornò nella stanza.

— Ora di dormire — annunciò in tono deciso, facendo uscire la Signora Gaddson, poi si avvicinò al letto, sottrasse il cuscino da sotto la testa di Dunworthy e gli assestò alcune manate decise.

— Colin è venuto? — domandò lui.

— Non lo vedo da ieri — replicò la ragazza, rimettendogli il cuscino sotto la testa. — Adesso voglio che cerchi di riposare.

— La Signora Montoya è stata qui?

— Anche lei non si vede da ieri — rispose la ragazza, porgendogli una pastiglia e un bicchiere di carta.

— Ci sono stati messaggi?

— Niente messaggi.

Niente messaggi. Kivrin aveva detto a Montoya che avrebbe cercato di farsi seppellire nel cortile della chiesa, ma durante la peste erano rimasti a corto di spazio nei cortili delle chiese e avevano seppellito i morti in trincee improvvisate e nei fossi, li avevano addirittura gettati nel fiume, e verso la fine non li avevano seppelliti affatto, limitandosi ad ammucchiare i corpi e ad appiccarvi il fuoco.

Montoya non sarebbe mai riuscita a trovare il registratore, e se anche lo avesse recuperato, quali messaggi potevano esservi registrati? Qualcosa come:

— Sono andata al sito ma la rete non si è aperta. Cosa è successo? — E la voce di Kivrin che saliva di tono per il panico e gridava con rimprovero: — *Eloi, eloi*, perché mi hai abbandonata?

L'infermiera amica di William gli permise di sedere su una sedia per mangiare il pranzo, e mentre stava finendo le prugne cotte arrivò Finch.

— Abbiamo quasi esaurito la frutta in scatola — commentò, indicando il vassoio di Dunworthy, — e la carta igienica. Non ho idea di come ci si a-

spetta che possiamo cominciare il trimestre — si lamentò, sedendosi sul letto. — L'università ne ha fissato l'inizio per il venticinque, ma è semplicemente impossibile essere pronti per allora. Abbiamo ancora quindici pazienti nell'ala Salvin, l'immunizzazione di massa non è quasi cominciata e non sono convinto che non ci saranno altri casi.

— Cosa mi dice di Colin? — domandò Dunworthy. — Sta bene?

— Sì, signore. È apparso un po' malinconico dopo il decesso della Dottoressa Ahrens ma il suo umore è decisamente migliorato da quando lei ha cominciato a riprendersi.

— Voglio ringraziarla per averlo aiutato — disse Dunworthy. — Colin mi ha informato che è stato lei a occuparsi del funerale.

— Oh, sono stato lieto di poterlo aiutare, signore... vede, il ragazzo non aveva nessuno. Ero certo che sua madre sarebbe venuta adesso che il pericolo era passato ma lei ha detto che era troppo difficile organizzare ogni cosa con un preavviso tanto breve e ha mandato degli splendidi fiori... gigli e gladioli. Abbiamo tenuto il servizio funebre nella cappella di Balliol — aggiunse, poi cambiò posizione sul letto e continuò: — Oh, a proposito della cappella, spero che non le dispiaccia se abbiamo dato al prete della Santa Chiesa Riformata il permesso di usarla per un concerto di campane a mano il giorno quindici. I suonatori americani devono eseguire «Quando Infine Viene il Mio Salvatore» di Rimbauld, ma la chiesa del culto riformista è stata requisita dall'SSN come centro d'immunizzazione. Spero di aver agito bene.

— Sì — rispose distrattamente Dunworthy, che stava pensando a Mary, chiedendosi quando avevano tenuto il funerale e se dopo avessero suonato la campana.

— Se vuole posso dire che lei preferisce che venga usata la chiesa di St. Mary — insistette Finch, in tono ansioso.

— No, certo che no — replicò Dunworthy. — La nostra cappella andrà benissimo. È evidente che ha svolto un ottimo lavoro in mia assenza.

— Ci provo, signore, anche se è difficile avendo la Signora Gaddson in circolazione — si schermì Finch, alzandosi. — Non voglio impedirle oltre di riposare. C'è qualcosa che posso portarle, qualcosa che posso fare per lei?

— No, non può fare nulla — disse Dunworthy.

Finch si avviò verso la porta, ma poi si fermò.

— La prego di accettare le mie condoglianze, Signor Dunworthy — mormorò, a disagio. — So quanto foste vicini lei e la Dottoressa Ahrens.

Vicini, pensò lui, dopo che Finch se ne fu andato. *Non le sono stato affatto vicino.*

Cercò di ricordare Mary che si chinava su di lui per somministrargli una capsula termometrica e che scrutava con ansia gli schermi con i suoi dati; cercò di ricordare Colin fermo accanto al suo letto con indosso la giacca nuova e la sciarpa grigia, mentre gli diceva: 'La prozia Mary è morta. Morta. Riesce a sentirmi?' Ma non trovò nessun ricordo. Nulla di nulla.

L'infermiera venne ad agganciare una nuova bottiglia alla flebo e il suo contenuto lo mandò nel mondo dei sogni. Al risveglio si sentì nettamente meglio.

— È l'inoculazione per rinforzare i linfociti T che sta attecchendo — lo informò l'infermiera amica di William. — È un fenomeno che abbiamo riscontrato in parecchi casi, alcuni dei quali hanno avuto un recupero davvero miracoloso.

Lo obbligò quindi ad arrivare alla toilette con le sue forze e dopo mangiato a fare una passeggiatina nel corridoio.

— Quanto più lontano riesce ad arrivare e meglio sarà — disse, chinandosi per infilargli le pantofole.

Non devo andare da nessuna parte, pensò lui. *Gilchrist ha disattivato la rete.*

L'infermiera gli fissò alla spalla con il nastro adesivo la bottiglietta della flebo e lo aiutò a infilare la vestaglia.

— Non si deve preoccupare per la depressione — commentò, mentre lo faceva alzare dal letto. — Si tratta di un sintomo comune dell'influenza e svanirà non appena il suo equilibrio chimico sarà stato ripristinato. Forse gradirà fare visita a qualcuno dei suoi amici — aggiunse, accompagnandolo nel corridoio. — Nella corsia in fondo al corridoio abbiamo due pazienti di Balliol. La Signora Piantini è nel quarto letto e avrebbe proprio bisogno di essere tirata su di morale.

— Il Signor Latimer è... — cominciò Dunworthy, poi s'interruppe prima di concludere. — Il signor Latimer è ancora ricoverato?

— Sì — replicò la ragazza, e dal suo tono Dunworthy comprese che Latimer non si era ripreso dal colpo apoplettico. — Lo troverà due porte più in giù.

Dunworthy si avviò lungo il corridoio strascicando i piedi e raggiunse la porta di Latimer. Non era andato a trovarlo quando si era ammalato in un primo tempo perché stava aspettando la chiamata di Andrews e poi perché l'ospedale aveva esaurito i set IPS. Comunque Mary gli aveva riferito che

Latimer aveva riportato una paralisi completa con perdita di tutte le funzioni.

Spinse la porta ed entrò nella stanza di Latimer, che giaceva con le braccia distese lungo i fianchi, quello sinistro un po' piegato in modo da creare lo spazio necessario per l'ago della flebo; altri tubi erano collegati al naso e alla gola, fibre ottiche andavano dalla testa e dal petto agli schermi sopra il letto, e anche se quel reticolato di cavi gli oscurava in parte la faccia Latimer non mostrava di esserne infastidito.

— Latimer? — chiamò Dunworthy, fermandosi accanto al letto.

Non ci fu nessuna indicazione che il malato avesse sentito. I suoi occhi erano aperti ma non si spostarono in reazione al suono e la sua faccia rimase immutata sotto il groviglio di cavi e di tubi. Latimer aveva un'espressione vaga e remota, come se stesse cercando di ricordare qualche verso di Chaucer.

— Signor Latimer! — chiamò ancora Dunworthy, a voce più alta e sollevando lo sguardo sugli schermi. Neppure essi registrarono qualche cambiamento.

Non è consapevole di nulla, pensò Dunworthy, posando una mano sullo schienale della sedia.

— Lei non sa cosa è successo, vero? — domandò, fissando gli schermi. — Mary è morta, e Kivrin è nel 1348 e lei neppure lo sa. Gilchrist ha disattivato la rete!

Gli schermi non mutarono e le linee continuarono a fluire costanti e pacate sui display.

— Lei e Gilchrist l'avete mandata nell'epoca della Morte Nera — urlò Dunworthy, — e adesso lei se ne sta disteso lì...

S'interruppe e si lasciò cadere sulla sedia.

— Ho cercato di dirle che la prozia Mary era morta, ma lei era troppo malato — aveva affermato Colin.

Il ragazzo aveva provato ad avvertirlo, ma lui era rimasto disteso come Latimer, ignaro e tranquillo.

Colin non mi perdonerà mai, pensò. *Non più di quanto perdonerà sua madre per non essere venuta al funerale.* Cos'aveva detto Finch... che la donna aveva trovato difficile organizzarsi con un preavviso tanto breve? Si immaginò Colin che assisteva al funerale da solo, guardando i fiori mandati dalla madre e sapendo di essere alla mercé della Signora Gaddson e dei suonatori di campane.

— Mia madre non è potuta venire — aveva detto Colin, ma non ci aveva

creduto... certo che avrebbe potuto venire, se soltanto avesse voluto.

Colin non mi perdonerà mai, si disse, *e neppure Kivrin. Lei è più matura di Colin e immaginerà ogni sorta di circostanze attenuanti, forse addirittura quella vera, ma nel suo cuore, lasciata in balia di chissà quali tagliagole, ladri e pestilenze, non crederà davvero che io non sia potuto andare a prenderla. Se davvero lo volevo.*

Si rialzò in piedi con difficoltà, tenendosi allo schienale della sedia ed evitando di guardare verso Latimer o verso gli schermi, e tornò nel corridoio. Addossata alla parete c'era una barella vuota e lui si appoggiò contro di essa per un momento.

— Eccola qui, Signor Dunworthy — esclamò la Signora Gaddson, uscendo nel corridoio. — Stavo proprio venendo per leggerle qualcosa... ma, dovrebbe essere in piedi? — aggiunse, aprendo la Bibbia.

— Sì — replicò lui.

— Bene. Devo dire che sono contenta che si stia finalmente rimettendo, perché le cose sono andate semplicemente di male in peggio mentre lei era ammalato.

— Sì — ripeté Dunworthy.

— Deve proprio fare qualcosa riguardo al Signor Finch, sa? Permette agli Americani di esercitarsi con le loro campane ad ogni ora del giorno e della notte e quando me ne sono lamentata con lui è stato decisamente scortese. Inoltre ha assegnato al mio Willy compiti di infermiere. Di infermiere! Quando il mio Willy è sempre stato suscettibile ad ammalarsi. È un miracolo che non abbia ancora contratto il virus.

Dunworthy pensò che doveva essere proprio un miracolo se si considerava il numero di giovani donne probabilmente infette con cui William era venuto a contatto durante l'epidemia, e si chiese quante probabilità di restare immune gli sarebbero state assegnate dalla Sezione Statistiche.

— E adesso il Signor Finch gli ha assegnato compiti di infermiere! — stava continuando la Signora Gaddson. — Naturalmente io ho protestato. 'Rifiuto di permetterle di mettere in pericolo la salute di Willy in questa maniera irresponsabile,' ho detto. 'Non posso restare passiva mentre il mio bambino corre un mortale pericolo.'

Un mortale pericolo.

— Devo andare a trovare la Signora Piantini — affermò Dunworthy.

— Dovrebbe tornare a letto, invece. Ha un aspetto spaventoso — ribatté la Signora Gaddson, agitando la Bibbia nella sua direzione. — Il modo in cui gestiscono quest'Infermeria è scandaloso... permettere ai pazienti di

andarsene a zonzo! Di questo passo avrà una ricaduta, morirà e la colpa sarà soltanto sua.

— Sì — disse Dunworthy, e spalancò la porta della corsia, entrandovi.

Si era aspettato di trovarla quasi vuota e che la maggior parte dei pazienti fosse già stata mandata a casa, invece i letti erano tutti occupati. Per lo più i pazienti erano seduti e leggevano o guardavano un video portatile, e uno di essi sedeva su una sedia a rotelle accanto al letto, intento a guardare fuori.

Dunworthy impiegò un momento a riconoscerlo, perché anche se Colin gli aveva detto che aveva avuto una ricaduta, non avrebbe mai immaginato di vederlo ridotto così: adesso sembrava un vecchio, con il volto bruno segnato da bianche linee di tensione intorno agli occhi e ai lati della bocca, e con i capelli che si erano fatti completamente bianchi.

— Badri — chiamò.

— Signor Dunworthy — salutò lui, girandosi.

— Non sapevo che fossi in questa corsia — osservò Dunworthy.

— Mi ci hanno trasferito dopo... — Il tecnico s'interruppe, poi aggiunse: — Avevo sentito dire che stava meglio.

— Sì.

Non riesco a sopportare questo vacuo scambio di frasi fatte, pensò Dunworthy. *Come ti senti? Meglio, grazie, e tu? Molto meglio. È naturale che ci sia la depressione, è soltanto un comune sintomo postvirale.*

Badri girò di nuovo la sedia in modo da guardare la finestra solcata di pioggia, e Dunworthy si domandò se neppure lui riuscisse a sopportare quel dialogo fasullo.

— Ho commesso un errore nelle coordinate quando le ho reinserite — affermò Badri, con lo sguardo fisso sulla pioggia. — Ho inserito i dati sbagliati.

Dunworthy sapeva che avrebbe dovuto rispondergli che era già malato, che aveva la febbre. Avrebbe dovuto dire che la confusione mentale era uno dei sintomi iniziali, che non era stata colpa sua.

— Non mi ero reso conto di essere malato — continuò Badri, tormentando la vestaglia come aveva tormentato le coltri durante il delirio. — Avevo avuto l'emicrania per tutta la mattina ma avevo attribuito la cosa all'aver lavorato troppo alla rete. Invece avrei dovuto rendermi conto che qualcosa non andava e annullare la transizione.

E io avrei dovuto rifiutare di assistere Kivrin negli studi, avrei dovuto insistere perché Gilchrist effettuasse dei controlli dei parametri, avrei do-

vuto obbligarlo a riaprire la rete non appena hai detto che c'era qualcosa che non andava.

— Avrei dovuto aprire la rete il giorno in cui lei si è ammalato e non aspettare la data del recupero — aggiunse Badri, tormentando la cintura di stoffa fra le dita. — Avrei dovuto aprirla subito.

Automaticamente, Dunworthy scoccò un'occhiata alla parete sovrastante il letto di Badri, ma su di essa non c'erano schermi e lui non aveva indosso neppure un bracciale per il controllo della temperatura, quindi si chiese se fosse possibile che Badri non sapesse che Gilchrist aveva disattivato la rete, se nella loro preoccupazione per la sua salute gli avessero tenuto nascoste le cose come avevano fatto con lui in merito alla morte di Mary.

— Hanno rifiutato di dimettermi dall'ospedale, ma avrei dovuto obbligarli a farlo — insistette Badri.

Dovrò dirglielo io, pensò Dunworthy, ma non lo fece e rimase lì in silenzio a guardare Badri torturare la cintura e a sentirsi addolorato per lui.

— La Signora Montoya mi ha detto delle probabilità calcolate dalla Sezione Statistiche — affermò quindi Badri. — Lei pensa che Kivrin sia morta?

Lo spero, si disse Dunworthy. Spero che sia morta a causa del virus prima di rendersi conto di dove si trovava e del fatto che l'avevamo abbandonata.

— Non è stata colpa tua — mormorò.

— Ho tardato di due soli giorni nell'aprire la rete. Ero certo che l'avrei trovata lì ad aspettare. Ho tardato di due giorni appena.

— Cosa? — esclamò Dunworthy.

— Ho cercato di ottenere il permesso di lasciare l'ospedale il sei, ma mi hanno trattenuto fino all'otto. Ho aperto la rete più in fretta che potevo, ma lei non c'era.

— Di cosa stai parlando? — chiese Dunworthy. — Come hai potuto aprire la rete? Gilchrist l'ha disattivata.

— Abbiamo usato il backup — spiegò Badri, sollevando lo sguardo su di lui.

— Quale backup?

— Quello dei calcoli che avevo effettuato sulla rete — spiegò Badri, che appariva sconcertato. — Lei era così preoccupato per il modo in cui la Sezione Medievale stava gestendo quella transizione che ho deciso che era meglio creare un backup, nel caso che qualcosa fosse andato storto. Ero venuto a Balliol per chiedere il suo parere al riguardo, martedì pomeriggio,

ma lei non c'era e le ho lasciato un biglietto in cui dicevo che avevo bisogno di parlarle.

— Un biglietto — ripeté Dunworthy.

— Il laboratorio era aperto ed ho effettuato un salvataggio di sicurezza dei dati attraverso la rete di Balliol — precisò Badri. — Lei era così preoccupato.

Dunworthy sentì le forze che lo abbandonavano improvvisamente e si sedette sul letto.

— Ho cercato di dirglielo — continuò Badri, — ma ero troppo malato per riuscire a farmi capire.

C'era sempre stato un backup. Lui aveva sprecato giorni su giorni cercando di costringere Gilchrist ad aprire il laboratorio, a cercare Basingame, ad aspettare che Polly Wilson escogitasse un modo per insinuarsi nel computer dell'università, e c'era sempre stato un backup nella rete di Balliol.

— Così preoccupato — aveva detto Badri, mentre delirava. — Il laboratorio è aperto? Backup. — Aveva detto backup.

— Può riaprire la rete?

— Certamente, ma anche se non ha contratto la peste...

— Non l'ha contratta — interruppe Dunworthy. — È stata immunizzata.

— ... non sarà comunque ancora là. Sono passati otto giorni dalla data fissata per il recupero, ed è impossibile che abbia aspettato così a lungo.

— Può passare qualcun altro attraverso la rete?

— Qualcun altro? — ripeté Badri, con espressione vacua.

— Per andare a cercarla. Qualcun altro potrebbe usare gli stessi parametri di transizione?

— Non lo so.

— Quanto ci vorrà per preparare tutto per un tentativo?

— Due ore al massimo. Le coordinate locazionali e temporali sono già inserite, ma non so quanto slittamento ci potrà essere.

La porta della corsia si spalancò e Colin fece irruzione.

— Eccola qui! — esclamò. — L'infermiera mi ha detto che era andato a fare due passi, ma non riuscivo a trovarla e ho temuto che si fosse perso.

— No — replicò Dunworthy, senza distogliere lo sguardo da Badri.

— L'infermiera ha detto che devo riportarla indietro — aggiunse Colin, prendendo Dunworthy per un braccio e aiutandolo ad alzarsi, — e che non deve esagerare.

Lo accompagnò verso la porta, ma Dunworthy si fermò sulla soglia.

— Di quale laboratorio ti sei servito quando hai aperto la rete, l'otto? —

domandò.

— Di quello di Balliol — rispose il tecnico. — Avevo paura che parte della memoria permanente fosse stata cancellata quando l'impianto di Brasenose è stato disattivato, e non c'era il tempo per una routine di valutazione dei danni.

— L'infermiera decrepita entrerà in servizio fra mezz'ora — avvertì Colin, tenendo aperta la porta. — Non vorrà certo farsi sorprendere alzato da lei, vero? Mi dispiace di non essere potuto tornare prima a trovarla — continuò, lasciando che il battente si richiudesse, — ma ho dovuto portare a Godstow le tabelle per l'immunizzazione.

Dunworthy si appoggiò contro la porta. Poteva esserci uno slittamento eccessivo, il tecnico era su una sedia a rotelle e lui non era certo di riuscire a tornare camminando fino all'estremità del corridoio e tanto meno nella sua stanza. Così preoccupato. Lui aveva creduto che Badri avesse inteso dire «lei era così preoccupato che ho reinserito le coordinate», mentre quello che lui voleva dire era che aveva creato un backup. Un backup.

— Si sente bene? — chiese Colin. — Non sta avendo una ricaduta o qualcosa del genere, vero?

— No — garantì lui.

— Ha chiesto al Signor Chaudhuri se poteva rielaborare i dati?

— No, perché esiste un backup.

— Un backup? — ripeté Colin, in tono eccitato. — Vuole dire un altro set di dati?

— Sì.

— Questo significa che può salvarla?

Dunworthy si fermò e si appoggiò alla barella vuota.

— Non lo so.

— L'aiuterò io — si offrì Colin. — Cosa vuole che faccia? Sono pronto a fare qualsiasi cosa lei voglia: posso svolgere commissioni e procurarle oggetti. Dovrà soltanto dare ordini.

— Potrebbe non funzionare — obiettò Dunworthy. — Lo slittamento...

— Ma ha intenzione di tentare, vero? Vero?

Una morsa gli si serrava intorno al petto ad ogni passo, e Badri aveva già avuto una ricaduta, e se anche fossero riusciti ad aprirla la rete avrebbe potuto rifiutare di farlo passare.

— Sì — confermò. — Ho intenzione di tentare.

— Apocalittico! — esclamò Colin.

ESTRATTO DAL DOMESDAY BOOK
(078926-079064)

Lady Imeyne, madre di Guillaume D'Iverie.

(Pausa)

Rosemund se ne sta andando. Non riesco più a sentirle il battito e la sua pelle appare giallastra e cerea, il che so non essere un buon segno. Agnes sta lottando con vigore contro il male. Non ha bubboni e non vomita sangue, il che credo sia un buon segno. Eliwys ha dovuto tagliarle i capelli, perché lei continuava a tirarseli urlando che io venissi a intrecciarglieli.

(Pausa)

Roche ha dato l'estrema unzione a Rosemund, che naturalmente non è stata in grado di confessarsi. Agnes sembra stare un po' meglio anche se poco fa ha perso sangue dal naso. Ha chiesto la sua campanella.

(Pausa)

Bastarda! Non ti permetterò di prenderla, è soltanto una bambina. Ma è questa la tua specialità, vero? Massacrare gli innocenti. Hai già ucciso il neonato del castaldo e il cucciolo di Agnes e il ragazzo che è andato in cerca di aiuto quando mi sono fermata nella sua capanna, e questo deve bastare. Non ti permetterò di ucciderla, maledetta! Non te lo permetterò!

31

Agnes morì il giorno dopo Capodanno, continuando a urlare che Kivrin venisse da lei.

— È qui — cercò di rassicurarla Eliwys, stringendole la mano. — Lady Katherine è qui.

— Invece non c'è — gemette Agnes, con voce rauca ma ancora forte. — Dille di venire.

— Lo farò — promise Eliwys, poi sollevò lo sguardo su Kivrin con e-

spressione vagamente perplessa e aggiunse: — Va' a chiamare Padre Roche.

— Cosa c'è? — domandò Kivrin. Il prete aveva infatti impartito gli ultimi riti alla bambina quella prima notte, mentre lei si agitava e scalciava come se avesse avuto una crisi epilettica, e da allora Agnes aveva rifiutato di lasciare che lui le si avvicinasse. — Stai male, signora?

Eliwys scosse il capo, continuando a fissare Kivrin.

— Cosa dirò a mio marito, quando arriverà? — mormorò, adagiando la mano di Agnes sulle coltri, e soltanto allora Kivrin si rese conto che la bambina era morta.

Lavò il suo piccolo corpo, che era quasi interamente coperto di lividi fra il porpora e l'azzurro... la mano che Eliwys le aveva tenuto stretta era completamente nera e si aveva l'impressione che la bambina fosse stata picchiata.

E lo è stata, pensò Kivrin. *È stata picchiata e torturata e assassinata. La strage degli innocenti.*

La sopravveste e la camicia di Agnes erano ridotte a una rigida massa di sangue e di vomito e la camicia di Kivrin era da tempo stata ridotta in strisce, quindi lei avvolse il corpo della bambina nel proprio mantello bianco e poi Roche e il castaldo pensarono a seppellirla.

Eliwys non venne a vedere.

— Devo restare con Rosemund — disse, quando Kivrin l'avvertì che era ora. Peraltro non c'era nulla che Eliwys potesse fare per Rosemund... la ragazza giaceva ancora inerte come se fosse stata soggetta a un incantesimo, tanto che Kivrin cominciava a supporre che la febbre dovesse averle danneggiato il cervello. — E poi Gawyn potrebbe arrivare — aggiunse Eliwys.

Il freddo era molto intenso, tanto che Roche e il castaldo esalarono ad ogni respiro grandi nuvole di vapore mentre calavano Agnes nella tomba, e la vista del loro respiro bianco ebbe l'effetto di infuriare Kivrin.

Lei non pesa nulla, pensò con amarezza. *Potreste addirittura trasportarla con una sola mano.*

Anche la vista di tutte quelle tombe destava la sua ira. Il cortile era pieno, e così anche quasi tutta la parte di piazza che Roche aveva consacrato. La tomba di Lady Imeyne era quasi sul sentiero che portava al cancello e il neonato del castoldo non aveva una sua tomba... Padre Roche aveva permesso che venisse sepolto ai piedi della madre anche se non era stato ancora battezzato... e nonostante questo il cortile era pieno.

Che ne farete del figlio minore del castaldo? si chiese con rabbia. *E del segretario? Si suppone che la Morte Nera abbia ucciso da un terzo a metà della popolazione europea... non tutta quanta.*

— *Requiescat in pace. Amen* — terminò Padre Roche, poi lui e il castaldo cominciarono a rovesciare palate di terra sul fagotto in fondo alla fossa.

Aveva ragione, Signor Dunworthy, pensò Kivrin, con rabbia crescente. *Il bianco finisce per sporcarsi. Lei ha ragione su tutto, vero? Mi aveva detto di non venire, che sarebbero successe cose terribili. Ebbene, sono successe, e lei non vede l'ora di pronunciare il fatidico «te l'avevo detto». Però non avrà questa soddisfazione, perché non so dove si trovi il sito e la sola persona che lo sa è probabilmente morta.*

Non attese che il castaldo finisse di coprire Agnes di terra o che Padre Roche portasse a termine la sua amichevole chiacchierata con Dio e s'incamminò attraverso la piazza sentendosi furente con tutti: con il castaldo che se ne stava là armato della sua pala e impaziente di scavare altre tombe, con Eliwys perché non era venuta al funerale e con Gawyn perché non era arrivato.

Non arriverà nessuno, pensò. *Nessuno.*

— Katherine — chiamò Roche.

Lei si girò e lui la raggiunse quasi correndo, con l'alito che gli creava intorno un alone bianco.

— Cosa c'è? — domandò Kivrin.

— Non dobbiamo rinunciare alla speranza — dichiarò il prete, fissandola con espressione solenne.

— Perché no? — esplose lei. — L'ottantacinque per cento degli abitanti è morto e non siamo neppure all'inizio. Il segretario sta morendo, Rosemund sta morendo e siete stati tutti esposti al contagio. Perché non dovrei rinunciare alla speranza?

— Dio non ci ha abbandonati del tutto — replicò lui. — Agnes è al sicuro fra le sue braccia.

Al sicuro, pensò amaramente Kivrin. *Nel terreno. Al buio. Al freddo.* Si nascose il volto fra le mani.

— Lei è in cielo, dove la peste non può raggiungerla, e l'amore di Dio è sempre con noi — affermò Roche, — e nulla ci può separare da esso, né la morte, né la vita, né gli angeli, né cose presenti...

— Né cose a venire — aggiunse Kivrin.

— Né altezze, né profondità, né altre creature — concluse lui, posandole una mano sulla spalla con gentilezza, come se la stesse benedicendo. — È

stato il Suo amore che ti ha mandata ad aiutarci.

Kivrin sollevò la mano a coprire quella del prete e la strinse con forza.

— Ci dobbiamo aiutare a vicenda — replicò.

Rimasero fermi in quel modo per un lungo minuto, poi Roche si riscosse.

— Devo andare a suonare la campana per Agnes, perché la sua anima possa passare sicura — disse.

— E io andrò a controllare le condizioni di Rosemund e degli altri — annuì Kivrin, ritraendo la mano e rientrando nel cortile.

Eliwys aveva detto che voleva stare con Rosemund, ma quando tornò nel maniero Kivrin scoprì che si era raggomitolata sul pagliericcio di Agnes, avvolta nel proprio mantello, e stava sorvegliando la porta.

— Forse il suo cavallo è stato rubato da coloro che fuggivano la pestilenza ed è per questo che tarda tanto ad arrivare — disse.

— Agnes è sepolta — ribatté Kivrin, in tono freddo, e andò a controllare le condizioni di Rosemund.

La ragazza era sveglia, e quando Kivrin le si inginocchiò accanto sollevò su di lei lo sguardo con aria solenne e si protese per prenderle la mano.

— Oh, Rosemund — mormorò Kivrin, con le lacrime agli occhi. — Cara, come ti senti?

— Ho fame — rispose Rosemund. — Mio padre è arrivato?

— Non ancora — replicò Kivrin, pensando che pareva quasi possibile che potesse ancora giungere. — Vado a prenderti un po' di brodo, ma devi riposare finché non sarò di ritorno. Sei stata molto malata.

Obbediente, Rosemund chiuse gli occhi che apparivano meno infossati anche se erano ancora cerchiati di scuro.

— Dov'è Agnes? — chiese.

— Sta dormendo — rispose Kivrin, spingendole lontano dal volto gli arruffati capelli neri.

— Bene — annuì Rosemund. — Non vorrei proprio che si mettesse a giocare e a gridare. È troppo rumorosa.

— Vado a prenderti il brodo — ripeté Kivrin, poi si accostò ad Eliwys e la informò con entusiasmo: — Lady Eliwys, ho buone notizie. Rosemund si è svegliata.

Eliwys si sollevò su un gomito e lanciò un'occhiata in direzione di Rosemund ma rimase apatica, come se stesse pensando a qualcos'altro, e un momento più tardi tornò a sdraiarsi.

Allarmata, Kivrin le posò una mano sulla fronte: sembrava calda, ma lei

aveva ancora le mani fredde per la permanenza all'esterno e non poteva esserne certa.

— Stai male? — chiese.

— No — replicò Eliwys, dando però ancora l'impressione di essere assorta in altri pensieri. — Cosa gli dirò?

— Puoi dirgli che Rosemund sta meglio — ribatté Kivrin, e questa volta Eliwys parve registrare il contenuto delle sue parole, perché si alzò e andò a sedersi accanto alla figlia. Quando però tornò dalla cucina con il brodo Kivrin scoprì che era già tornata sul pagliericcio di Agnes e si era raggomitolata nel mantello bordato di pelliccia.

Rosemund stava dormendo, ma non era più quello spaventoso sonno simile alla morte in cui era sprofondata in precedenza e il suo colorito era migliorato, anche se la pelle era ancora tesa sugli zigomi.

Eliwys stava dormendo a sua volta, o forse fingeva di essere addormentata, il che era lo stesso. Mentre Kivrin era in cucina il segretario era strisciato via dal suo pagliericcio ed era arrivato a metà strada dalla barricata, e quando Kivrin cercò di trascinarlo al suo posto prese a dibattersi selvaggiamente, tanto che lei dovette chiamare Padre Roche perché l'aiutasse a sottometterlo.

L'occhio destro dell'uomo si era ulcerato, perché la peste lo aveva divorato dall'interno, e lui cercava disperatamente di artigliarselo con le mani.

— *Domine Jesu Christe* — gridava, come se stesse imprecando, — *fidelium defunctorium de poenis infernis.* — Salva le anime dei fedeli defunti dalle pene dell'infermo.

Sì, pregò Kivrin, lottando con quelle mani simili ad artigli, *salvalo adesso.*

Ancora una volta frugò nel cofanetto dei medicinali di Imeyne alla ricerca di qualcosa per attenuare il dolore. Non c'era polvere di oppio, e del resto non sapeva neppure se il papavero da oppio fosse stato introdotto in Inghilterra nel 1348. Trovò comunque alcuni fragili frammenti arancione che sembravano petali di papavero e li mise in infusione nell'acqua calda, ma il segretario non riuscì a bere perché la sua bocca era un orrore di piaghe, i denti e la lingua erano impastati di sangue secco.

Non merita questo, pensò Kivrin. *Anche se ha portato qui la peste, non lo merita. Nessuno merita una cosa del genere.*

— Per favore — pregò, senza neppure sapere con certezza per cosa stesse pregando.

Quale che fosse la sua natura, la sua preghiera non venne esaudita. Il se-

gretario cominciò a vomitare una bile scura striata di sangue e nevicò per due giorni di fila e le condizioni di Eliwys peggiorarono sempre di più. Non sembrava che il suo fosse un caso di peste, perché non aveva bubboni e non tossiva né vomitava quindi Kivrin si chiese se la sua fosse una vera malattia o soltanto una reazione al dolore e al senso di colpa.

— Cosa gli dirò? — continuava a ripetere Eliwys. — Ci ha mandate qui perché fossimo al sicuro.

Kivrin le controllò la fronte e appurò che era calda. Si sarebbero ammalati tutti... Lord Guillaume li aveva mandati lì perché fossero al sicuro ma si sarebbero ammalati tutti, ad uno ad uno. Doveva fare qualcosa, ma non le veniva in mente nulla... la sola protezione contro la peste era la fuga, ma loro erano già fuggiti fin lì e non era servito a proteggerli, e comunque non potevano mettersi in viaggio con Rosemund ed Eliwys malate.

Rosemund stava però ritrovando le forze ad ogni giorno che passava, ed Eliwys non aveva la peste ma solo una febbre. Forse la famiglia aveva un'altra tenuta dove potessero rifugiarsi. Una tenuta nel nord.

La peste non era ancora arrivata nello Yorkshire, e lei avrebbe provveduto perché durante il viaggio non entrassero in contatto con altra gente e non fossero esposte al contagio.

Chiese a Rosemund se la sua famiglia possedesse un maniero nello Yorkshire.

— No — rispose lei, sollevandosi a sedere con la schiena appoggiata a una delle panche. — L'abbiamo nel Dorset.

Questo però non serviva perché nel Dorset c'era già la peste e comunque pur stando meglio Rosemund era così debole che riusciva a stare seduta soltanto per pochi minuti per volta. Non sarebbe mai riuscita a montare su un cavallo... se lo avessero avuto.

— Mio padre ha una dimora anche nel Surrey — aggiunse Rosemund. — Abbiamo abitato là quando è nata Agnes. — Fissò quindi lo sguardo su Kivrin e chiese: — Agnes è morta?

— Sì — ammise lei.

— L'ho sentita urlare — commentò Rosemund, annuendo come se la notizia non l'avesse sorpresa.

Kivrin non seppe cosa replicare.

— Anche mio padre è morto, vero?

Come la precedente, quella era una domanda a cui non c'era da replicare. Lord Guillaume era quasi certamente morto e così anche Gawyn, conside-

rato che erano trascorsi otto giorni da quando era partito per Bath.

— Arriverà adesso che la tempesta è passata — aveva detto Eliwys, ancora febbricitante, quella mattina... ma neppure lei sembrava crederci.

— Potrebbe ancora venire — rispose infine Kivrin. — Forse la neve lo ha fatto tardare.

Il castaldo entrò nella sala portando con sé la pala e si fermò davanti a loro, oltre la barricata. Era venuto ogni giorno a trovare suo figlio, restando a fissarlo con espressione intontita da oltre il tavolo rovesciato, ma questa volta gli dedicò soltanto uno sguardo e si girò invece a fissare Kivrin e Rosemund, tenendosi appoggiato alla pala.

Aveva il cappello e le spalle coperte di neve, e la pala ne era bagnata.

Ha scavato un'altra tomba, pensò Kivrin. *Ma per chi?*

— È morto qualcuno? — chiese.

— No — ribatté l'uomo, continuando a fissare Rosemund con aria riflessiva.

— Volevi qualcosa? — insistette Kivrin, alzandosi in piedi.

L'uomo la guardò con espressione vacua, come se non riuscisse a comprendere la sua domanda, poi riportò lo sguardo su Rosemund.

— No — ripeté, quindi prese la pala e uscì.

— Va' a scavare la tomba per Agnes? — domandò la ragazza, seguendolo con lo sguardo.

— No — replicò Kivrin. — Lei è già stata sepolta nel cortile della chiesa.

— Allora sta andando a scavare la mia?

— No! — esclamò Kivrin, sgomenta. — No! Non morirai, anzi, stai migliorando. Sei stata molto malata, ma adesso il peggio è passato e devi riposare e cercare di dormire in modo da guarire del tutto.

Obbediente Rosemund si distese e chiuse gli occhi, ma dopo qualche minuto li riaprì.

— Se mio padre è morto, sarà la corona a disporre della mia dote — affermò. — Credi che Sir Bloet sia ancora vivo?

Spero di no, pensò Kivrin, chiedendosi se quella povera ragazza si fosse preocucpata dell'imminente matrimonio per tutto quel tempo. Poveretta... la morte di Sir Bloet era la sola cosa buona che poteva derivare da quell'epidemia, a patto che fosse morto davvero.

— Adesso non devi preoccuparti di lui. Devi riposare e recuperare le forze.

— A volte il re onora un precedente impegno di fidanzamento — conti-

nuò Rosemund, tormentando la coperta con le dita, — se entrambe le parti sono d'accordo.

Non devi acconsentire a nulla, pensò Kivrin. *Sir Bloet è morto. L'inviato del vescovo li ha uccisi tutti.*

— Se le parti non sono d'accordo, sarà il re a scegliere chi devo sposare — continuò Rosemund, — e se non altro conosco Sir Bloet.

Rosemund sarebbe stata venduta a qualche nobile con cui il re era in debito o di cui stava cercando di comprare l'alleanza, forse ad uno dei fastidiosi sostenitori del Principe Nero, e sarebbe stata condotta soltanto Dio sapeva dove e incontro a quale nuova situazione.

C'erano cose peggiori di un vecchio lascivo con una sorella zitella. Il Barone Garnier aveva tenuto la moglie in catene per vent'anni e il Conte d'Anjou aveva bruciato viva la sua... e Rosemund non avrebbe avuto né una famiglia né amici che la proteggessero o si prendessero cura di lei quando era malata.

La porterò via, decise improvvisamente Kivrin, *in qualche posto dove Bloet non possa trovarla e dove sia al sicuro dalla peste.*

Ma un posto del genere non esisteva perché la peste era già a Bath e a Oxford e stava avanzando in maniera costante verso sudest alla volta di Londra e del Kent, e verso nord attraverso le Midland in direzione dello Yorkshire per poi riattraversare la Manica e diffondersi in Germania e nei paesi Bassi. Il contagio era arrivato perfino in Norvegia, portato da navi alla deriva cariche di morti. Non esisteva un posto sicuro.

— Gawyn è qui? — domandò Rosemund, in un tono che la faceva somigliare a sua madre e a sua nonna. — Vorrei che si recasse a Courcy per riferire a Sir Bloet che desidero andare da lui.

— Gawyn? — le fece subito eco Eliwys, dal suo paglericcio. — Sta arrivando?

No, pensò Kivrin. *Non arriva nessuno, neppure il Signor Dunworthy.*

Non aveva importanza che lei avesse saltato il recupero, perché tanto non ci sarebbe stato nessuno... perché nessuno sapeva che lei era nel 1348. Se lo avessero saputo, non l'avrebbero mai lasciata lì.

Doveva essere andato storto qualcosa nel funzionamento della rete. Il Signor Dunworthy era stato molto preoccupato all'idea di mandarla così indietro nel tempo senza effettuare prima i controlli dei parametri e aveva affermato che a quella distanza si potevano verificare delle complicazioni impreviste. Forse una complicazione imprevista aveva alterato le coordinate o ne aveva causato la perdita, e adesso loro la stavano cercando nel

1320.

Ho perso il recupero di quasi trent'anni, si disse.

— Gawyn? — chiamò ancora Eliwys, e cercò di alzarsi dal suo pagliericcio senza però riuscirci.

Le sue condizioni stavano peggiorando sempre di più anche se non aveva nessuno dei segni della peste.

— Non verrà fino a quando la tempesta non sarà finita — aveva commentato con sollievo, quando era cominciato a nevicare, e si era alzata per andare a stare vicino a Rosemund, ma durante il pomeriggio era stata costretta a sdraiarsi di nuovo a causa della febbre che continuava a salire.

Roche ascoltò la sua confessione. Il prete appariva allo stremo delle forze, ma del resto erano tutti in quelle condizioni, e se si sedevano a riposare per qualche minuto si addormentavano immediatamente. Quando era venuto a vedere come stava suo figlio Lefric, il castaldo si era addormentato a ridosso della barricata e Kivrin stessa si era assopita mentre stava attizzando il fuoco, con il risultato di bruciarsi una mano.

Non possiamo andare avanti in questo modo, si disse, guardando Padre Roche tracciare il segno della croce su Eliwys. *Finirà per morire di sfinimento, o per contrarre la peste anche lui. Devo portarli via di qui.*

La peste non era arrivata dappertutto, c'erano stati villaggi che non ne erano stati neppure sfiorati. Per esempio aveva evitato la Polonia e la Boemia, e c'erano parti della Scozia settentrionale dove non era mai giunta.

— *Agnus dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis* — recitò Padre Roche, con lo stesso tono pieno di conforto che aveva usato con lei quando era malata, e Kivrin si rese conto che la sua era una vana speranza, perché non avrebbe mai lasciato i suoi parrocchiani.

La storia della Morte Nera era piena di aneddoti di preti che avevano abbandonato i loro fedeli, che si erano rifiutati di eseguire le sepolture, che si erano rinchiusi nelle chiese o nei monasteri o che erano fuggiti, ma adesso Kivrin cominciò a chiedersi se anche quelle statistiche non fossero inesatte.

Ed Eliwys, che anche nel confessarsi non staccava neppure per un momento lo sguardo dalla porta, avrebbe insistito per aspettare l'arrivo di Gawyn o di suo marito, che era certa sarebbero giunti ora che aveva smesso di nevicare.

— Padre Roche gli è andato incontro? — chiese la donna a Kivrin quando il prete andò a riportare i sacramenti in chiesa. — Lui sarà presto qui, Senza dubbio è andato prima a Courcy per avvertirli della peste, e da lì c'è

soltanto mezza giornata di viaggio.

E insistette perché Kivrin spostasse il suo pagliericcio davanti alla porta.

Mentre Kivrin era impegnata a ridisporre la barricata in modo da impedire che lo spiffero dell'ingresso arrivasse addosso ad Eliwys, il segretario lanciò un urlo improvviso e fu assalito dalle convulsioni. Il suo corpo si contrasse tutto come se avesse ricevuto una scarica elettrica e il suo volto s'immobilizzò in un'espressione contorta e spaventosa, con l'occhio ulcerato fisso verso l'alto.

— Non gli *fare* questo — inveì Kivrin, cercando di infilare il cucchiaio di legno di Rosemund fra i denti dell'uomo. — Non ha già patito abbastanza?

Il corpo del segretario ebbe un sussulto.

— Basta! — singhiozzò Kivrin. — Basta!

Il segretario si accasciò improvvisamente e lei gli infilò il cucchiaio fra i denti, mentre un rivoletto di bava scura gli colava da un angolo della bocca.

È morto, pensò, e non riuscì a crederci. Abbassò lo sguardo su di lui, fissando l'occhio ulcerato semiaperto, la faccia gonfia e annerita sotto la barba ispida, i pugni serrati lungo i fianchi. Non sembrava neppure più umano, steso lì in quelle condizioni, e Kivrin gli gettò sulla faccia una rozza coperta, timorosa che Rosemund potesse vederlo.

— È morto? — domandò la ragazza in tono curioso, sollevandosi a sedere.

— Grazie a Dio sì — annuì Kivrin. — Devo andare ad avvertire Padre Roche.

— Non vorrei che mi lasciassi sola — protestò Rosemund.

— Tua madre è qui — obiettò Kivrin, — e anche il figlio del castaldo, ed io starò via soltanto pochi minuti.

— Ho paura — insistette Rosemund.

Ne ho anch'io, pensò Kivrin, abbassando lo sguardo sulla rozza coperta. Il segretario era morto, ma neppure questo aveva dato sollievo alle sue sofferenze, perché lui sembrava ancora in angoscia, ancora terrorizzato, anche se il suo volto non aveva più nulla di umano. I patimenti dell'inferno.

— Per favore, non mi lasciare — insistette Rosemund.

— Devo avvertire Padre Roche — ribadì Kivrin, ma sedette lo stesso fra Rosemund e il segretario e aspettò che lei si fosse addormentata prima di andare a cercare il prete.

Roche non era in cortile e neppure nelle cucine. La mucca del castaldo

era nel passaggio dietro la stalla intenta a mangiare il fieno in fondo al recinto dei maiali, e quando lei uscì sulla piazza le venne dietro.

Il castaldo era nel cortile della chiesa, intento a scavare una fossa, con il petto al livello del terreno innevato.

Lo sa già, pensò Kivrin. Però questo era impossibile e il cuore prese a martellarle in petto.

— Dov'è Padre Roche? — gli gridò, ma il castaldo non rispose e non sollevò lo sguardo. La mucca venne a fermarsi accanto a Kivrin e si mise a muggire piano.

— Vattene — disse lei, e si mise a correre verso il castaldo.

Si accorse allora che la tomba non era nel cortile ma sulla piazza, oltre il cancello, e che accanto ad essa ce n'erano in fila altre due, con la terra indurita ammucchiata sulla neve accanto a ciascuna di esse.

— Cosa stai facendo? — domandò. — Per chi sono queste tombe?

Il castaldo gettò una badilata di terra sul mucchio più vicino e le zolle indurite dal gelo emisero un suono simile all'acciottolio dei sassi.

— Perché hai scavato tre tombe? — insistette Kivrin. — Chi è morto? La mucca le pungolò una spalla con il corno e lei si contorse per allontanarsi dall'animale.

— Chi è morto? — ripeté.

Il castaldo piantò la pala nel terreno e vi premette sopra un piede, gravandovi con tutto il suo peso.

— Sono gli ultimi giorni, ragazzo — replicò, e Kivrin si rese conto che non l'aveva riconosciuta a causa dei suoi abiti maschili.

— Sono io, Katherine — disse.

— È la fine del tempo — annuì l'uomo, sollevando lo sguardo. — Coloro che ancora non sono morti moriranno.

E riprese a scavare.

La mucca cercò di infilare la testa sotto il braccio di Kivrin.

— Vattene! — ripeté lei, colpendola sul muso; l'animale si ritrasse aggirando le tombe, e Kivrin si accorse che non erano tutte delle stesse dimensioni.

La prima era grande, mentre la seconda non era molto più lunga di quella in cui giaceva Agnes e la terza era di dimensioni appena maggiori.

— Non hai il diritto di fare questo — inveì. — Tuo figlio e Rosemund stanno migliorando e Lady Eliwys è soltanto stanca e provata dal dolore. Non moriranno.

Il castaldo sollevò su di lei lo stesso sguardo inespressivo che aveva avu-

to quando aveva sostato presso la barricata squadrando Rosemund per prendere le misure per la sua tomba.

— Padre Roche dice che sei stata mandata per aiutarci, ma di che utilità può essere una persona di fronte alla fine del mondo? — ribatté, tornando a gravare sulla pala. — Ti serviranno tutte queste tombe, perché moriremo tutti.

La mucca trottò sul lato opposto della fossa, portando il muso all'altezza della testa del castaldo e muggendogli in faccia, ma lui non parve notarlo.

— Non devi scavare altre fosse — insistette Kivrin. — Lo proibisco.

Lui continuò a lavorare come se non avesse parlato.

— Non moriranno — disse ancora Kivrin. — La Morte Nera ha ucciso soltanto da un terzo alla metà della popolazione e noi abbiamo già raggiunto la nostra quota.

Il castaldo continuò a scavare.

Eliwys morì durante la notte e fu necessario allungare per lei la fossa di Rosemund. Quando la seppellirono, Kivrin vide che il castaldo aveva già cominciato una nuova fossa per la ragazza.

Li devo portare via di qui, si disse ancora una volta, guardandolo. L'uomo aveva assistito al rito funebre con la pala appoggiata alla spalla, e non appena aveva finito di riempire la fossa di Eliwys si era messo a lavorare di nuovo a quella di Rosemund. *Devo portarli via prima che prendano il contagio.*

Perché lo avrebbero preso. Esso giaceva in agguato annidato nei bacilli presenti nei loro vestiti, nelle coltri, nell'aria stessa che respiravano. E se anche per qualche miracolo non l'avessero contratto in quel modo, a primavera la peste si sarebbe sparsa per tutto l'Oxfordshire, portata da messaggeri, contadini e inviati vescovili. Non potevano restare qui.

Dobbiamo andare in Scozia, pensò, mentre si avviava verso il maniero. *Li potrei portare nella Scozia settentrionale, dato che la peste non è arrivata così lontano. Il figlio del castaldo potrebbe cavalcare l'asino e potremmo costruire una lettiga per Rosemund.*

Trovò la ragazza seduta sul paglericcio.

— Il figlio del castaldo ti stava chiamando — disse, non appena lei entrò.

Il ragazzo aveva vomitato muco insanguinato: il suo paglericcio ne era intriso e quando infine Kivrin lo ebbe pulito lui era troppo debole perfino per sollevare la testa.

Anche se Rosemund potesse cavalcare, lui non ne sarà mai in grado,

pensò Kivrin, disperata. *Non andremo da nessuna parte.*

Durante la notte si ricordò del carro che era apparso con lei nel sito della transizione: forse il castaldo avrebbe potuto aiutarla a ripararlo e Rosemund avrebbe viaggiato su di esso. Accesa una torcia ai carboni ardenti del fuoco, sgusciò nella stalla per dare un'occhiata al veicolo. L'asino di Padre Roche ragliò quando aprì la porta e intorno si sentì un frusciare che si sparpagliava in tutte le direzioni non appena sollevò la torcia fumosa.

Le casse fracassate erano ammucchiate contro il carro come una barricata, e una volta che le ebbe spostate lei si accorse che la sua idea non avrebbe mai funzionato perché il veicolo era troppo pesante per poter essere tirato dall'asino e perché l'assale di legno era sparito, portato via da qualche anima intraprendente per riparare una staccionata o per usarlo come legna da ardere o magari come feticcio per tenere a bada la peste.

Quando uscì il cortile era immerso nel buio più totale e le stelle erano nitide e scintillanti come lo erano state alla vigilia di Natale. Ripensò ad Agnes addormentata contro la sua spalla, alla campanella legata al suo piccolo polso e al suono delle campane che scandivano i rintocchi del diavolo. *Prematuramente*, pensò. *Il diavolo non è ancora morto, è in giro per il mondo.*

Rimase sveglia a lungo cercando di elaborare un altro piano, forse avrebbero potuto fabbricare una sorta di lettiga che l'asino fosse in grado di trascinare se la neve non era troppo profonda, oppure avrebbero potuto caricare i due bambini sull'animale e portare i bagagli in fagotti sulla schiena.

Alla fine si addormentò solo per essere risvegliata quasi immediatamente... o almeno così le parve. Era ancora buio, e Roche era chino su di lei, con la luce del fuoco morente che gli rischiarava il viso dal basso come aveva fatto nella radura quando lo aveva creduto un tagliagole; ancora in parte addormentata, Kivrin si protese a posargli con gentilezza una mano su una guancia.

— Lady Katherine — chiamò il prete, e Kivrin si svegliò del tutto.

Si tratta di Rosemund, pensò, girandosi a guardarla, ma la ragazza stava dormendo tranquilla con la mano sotto la guancia.

— Cosa c'è? — domandò. — Stai male?

Lui scosse il capo, poi aprì la bocca ma la richiuse senza dire nulla.

— È arrivato qualcuno? — insistette Kivrin, alzandosi in piedi.

Di nuovo Roche scosse il capo.

Non è possibile che qualcuno si sia ammalato, perché non resta più nessuno, rifletté lei, poi guardò verso il mucchio di coperte vicino alla porta

su cui dormiva il castaldo e si accorse che lui non c'era.

— Il castaldo è malato? — insistette.

— Suo figlio è morto — replicò il prete, con uno strano tono di voce stordito, e lei si accorse che anche Lefric era scomparso. — Sono andato in chiesa per il mattutino... — continuò Roche, ma la voce gli venne meno. — Devi venire con me — concluse, e uscì a grandi passi.

Kivrin afferrò la propria lacera coperta e si affrettò a seguirlo nel cortile.

Non potevano essere più delle sei del mattino. Il sole si era appena alzato sull'orizzonte e chiazzava di rosa il cielo nuvoloso e la neve. Più avanti Roche stava già scomparendo lungo lo stretto passaggio che portava alla piazza e Kivrin gli corse dietro dopo essersi gettata la coperta sulle spalle.

La mucca del castaldo era ferma nel passaggio, con la testa infilata in una breccia nella staccionata e intenta a brucare la paglia; quando la vide sollevò la testa e muggì.

— Via! — esclamò lei, battendo le mani per spaventarla, ma la bestia si limitò a ritrarre la testa dalla staccionata e ad avanzare verso di lei continuando a muggire.

— Non ho il tempo di mungerti — disse Kivrin, spingendola da parte e oltrepassandola.

Padre Roche era già a metà della piazza quando infine lo raggiunse.

— Cosa c'è? Non puoi dirmelo? — domandò, ma lui non si fermò e non la guardò neppure, svoltando invece lungo la fila di tombe scavate sulla piazza. Con un senso di sollievo Kivrin si disse che probabilmente il castaldo stava cercando di seppellire il figlio da solo, senza la presenza del prete.

La piccola tomba era già stata riempita e la terra innevata ammucchiata su di essa, e inoltre l'uomo aveva finito la tomba di Rosemund e ne aveva scavata un'altra più grande da cui sporgeva la pala, appoggiata ad un lato.

Roche non andò verso la tomba di Lefric ma si fermò invece accanto a quella più grande.

— Sono andato in chiesa per il mattutino... — ripeté con la stessa voce stordita, e Kivrin guardò nella tomba.

A quanto pareva, il castaldo aveva cercato di seppellirsi da solo con la pala, ma dal momento che la cosa risultava difficile nello spazio ristretto l'aveva appoggiata in un angolo e aveva cominciato a tirarsi addosso la terra con le mani... ne stringeva ancora una grossa zolla fra le dita irrigidite.

Le gambe erano quasi coperte di terra, e questo gli dava un aspetto indecente, come se fosse stato adagiato nella vasca da bagno.

— Dobbiamo seppellirlo come si deve — disse Kivrin, allungando la mano verso la pala, ma Roche scosse il capo.

— Questo è terreno consacrato — replicò con voce stordita, e soltanto allora lei comprese che il prete era convinto che il castaldo si fosse ucciso.

Non ha importanza, pensò, e si rese conto che nonostante tutto, nonostante gli orrori che si erano susseguiti agli orrori, Roche credeva ancora in Dio. Stava andando in chiesa per il mattutino quando aveva trovato il castaldo, e se anche loro fossero morti tutti lui avrebbe continuato a farlo senza trovare nulla di assurdo nelle sue preghiere.

— Lo ha ucciso la malattia — affermò, pur non sapendo se fosse vero o meno. — La forma setticemica, che infetta il sangue.

Roche la guardò senza capire.

— Si deve essere ammalato mentre scavava le tombe — continuò lei. — La peste setticemica avvelena il cervello e infetta il sangue.

— Come è successo a Lady Imeyne — commentò lui, sembrando quasi contento.

Kivrin capì che nonostante le sue convinzioni religiose non voleva dover seppellire il castaldo in terreno sconsacrato.

Lo aiutò a raddrizzare un poco il corpo del morto, anche se era già irrigidito, ma non tentarono di muoverlo o di avvolgerlo in un sudario. Roche gli depose un panno nero sulla faccia poi fecero a turno per coprirlo di terra, le cui zolle ghiacciate cadevano rumorosamente come sassi.

Roche non andò in chiesa per prendere le vesti cerimoniali e il messale, ma si limitò a sostare accanto alla tomba di Lefric e a quella del castaldo per recitare le preghiere dei morti, e mentre stava accanto a lui con le mani giunte, Kivrin si disse che il castaldo doveva essere impazzito. Aveva seppellito sua moglie e i suoi sei figli, ed anche quasi tutti coloro che conosceva... anche ammesso che non fosse stato in preda al delirio e che fosse strisciato nella tomba per aspettare di morire congelato, era comunque stata la peste ad ucciderlo.

Non merita la sepoltura di un suicida, pensò. *Non merita proprio di essere seppellito. Sarebbe dovuto venire in Scozia con noi.* L'improvviso senso di gioia che provò la lasciò sconvolta e inorridita.

Guardando la tomba che l'uomo aveva scavato per Rosemund si disse che adesso potevano andare in Scozia. Rosemund avrebbe cavalcato il mulo mentre lei e Roche avrebbero trasportato il cibo e le coperte. Aprendo gli occhi guardò il cielo: ora che il sole era sorto le nubi apparivano meno pesanti, come se intendessero dissolversi verso metà mattinata. Se fossero

partiti quella mattina avrebbero potuto essere fuori della foresta entro mezzogiorno e arrivare alla strada fra Oxford e Bath. Entro quella sera avrebbero potuto raggiungere la strada per York.

— *Agnus dei, qui tollis peccata mundi, dona eis requiem* — recitò Roche.

Dobbiamo prendere l'avena per il mulo e un'ascia per tagliare la legna, e delle coperte, rifletté Kivrin. Roche intanto concluse la preghiera.

— *Dominus vobiscum et cum spiritu tuo* — disse. — *Requiescat in pace. Amen.*

E si avviò per suonare la campana.

Non c'è tempo per questo, si disse Kivrin, poi si diresse verso il maniero, pensando che avrebbe potuto approntare buona parte dei bagagli mentre Roche suonava la campana a morto e poi esporgli il suo piano in modo che sellasse l'asino e che potessero andare. Attraversò di corsa il cortile ed entrò nel maniero. Avrebbero dovuto prendere anche dei carboni ardenti con cui avviare il fuoco, e il cofanetto dei medicinali di Imeyne.

— Mi sono svegliata e non c'eri — disse Rosemund, sollevandosi a sedere sul suo pagliericcio. — Ho avuto paura che te ne fossi andata.

— Ce ne andiamo tutti — annunciò Kivrin. — Andremo in Scozia — aggiunse, chinandosi su di lei. — Devi riposare in previsione del viaggio. Io tornerò fra poco.

— Dove vai? — volle sapere Rosemund.

— Soltanto in cucina. Hai fame? Ti porterò un po' di porridge. Ora sdraiati e riposa.

— Non mi piace stare sola — insistette Rosemund. — Non puoi fermarti un po' con me?

Non ho tempo per questo, fremette Kivrin.

— Vado soltanto in cucina, e poi padre Roche è qui... non lo senti? Sta suonando la campana. Ci metterò appena pochi minuti, d'accordo? — affermò con un allegro sorriso, e Rosemund annuì con riluttanza. — Tornerò presto.

Uscì quasi correndo. Roche stava ancora suonando la campana a morto con rintocchi lenti e solenni. *Spicciati*, lo incitò mentalmente. *Non abbiamo molto tempo.* Frugò nella cucina e posò il cibo sul tavolo: una forma di formaggio e una quantità di sfoglie di pane... le accumulò come se fossero state dei piatti e le mise in un sacco di tela insieme al formaggio, poi uscì e portò tutto al pozzo.

Rosemund era in piedi accanto alla porta del maniero, e si stava reg-

gendo allo stipite.

— Non posso sedere in cucina con te? — chiese. Si era messa il vestito e le scarpe ma stava già tremando a causa dell'aria gelida.

— Fa troppo freddo — ammonì Kivrin, affrettandosi verso di lei, — e poi devi riposare.

— Quando te ne vai temo sempre che non tornerai.

— Sono qui — replicò Kivrin, ma andò lo stesso dentro a prendere il mantello di Rosemund e una bracciata di pellicce.

— Puoi sederti sulla soglia e guardare mentre faccio i bagagli — suggerì, avvolgendo il mantello intorno alle spalle della ragazza e facendola sedere prima di ammucchiarle le pellicce tutt'intorno come una specie di nido. — Va bene?

La spilla che Sir Bloet le aveva dato era ancora fissata al colletto del suo mantello e lei annaspò con il fermaglio con mani che tremavano un poco.

— Andiamo a Courcy? — chiese.

— No — rispose Kivrin, aiutandola a fissare la spilla. *Io suiicien lui dami amo.* Sei qui al posto dell'amico che amo. — Andremo in Scozia, dove saremo al sicuro dalla peste.

— Pensi che mio padre sia morto di peste?

Kivrin esitò.

— Mia madre ha detto che aveva soltanto subito dei ritardi o che era impossibilitato a venire, ha detto che forse i miei fratelli erano malati e che lui sarebbe venuto quando fossero guariti.

— È possibile — convenne Kivrin, rimboccando le coltri intorno ai piedi della ragazza. — Gli lasceremo una lettera in modo che sappia dove siamo andati.

— Se fosse vivo sarebbe venuto da me — replicò Rosemund, scuotendo il capo.

— Devo prendere il cibo da portare con noi — affermò Kivrin, sistemandole un copriletto intorno alle spalle sottili.

Rosemund annuì e lei tornò in cucina. Contro la parete c'erano un sacco di cipolle e uno di mele... erano secche e per la maggior parte avevano la pelle segnata da chiazze marrone, ma Kivrin trasportò lo stesso fuori il sacco, perché le mele non dovevano essere cucinate e perché tutti loro avrebbero avuto bisogno di vitamine prima che arrivasse la primavera.

— Ti andrebbe una mela? — chiese a Rosemund.

— Sì — rispose lei, e Kivrin frugò nel sacco cercando di trovarne una che fosse ancora dura e liscia. Infine ne scovò una di colore fra il rosso e il

verde, la lucidò sui propri calzoni di cuoio e la portò alla ragazza, sorridendo al ricordo di quanto le fossero parse buone le mele quando era malata.

Dopo il primo morso Rosemund parve però perdere interesse nel frutto e si appoggiò contro lo stipite della porta, fissando in silenzio il cielo e ascoltando il costante rintoccare della campana di Padre Roche.

Kivrin riprese a vagliare le mele per scegliere quelle che valeva la pena di prendere e chiedendosi quanto peso l'asino fosse in grado di reggere. Avrebbero dovuto prendere anche l'avena per nutrirlo perché non ci sarebbe stata erba lungo il tragitto, anche se una volta arrivati in Scozia l'animale avrebbe avuto a disposizione erica in abbondanza. L'acqua non sarebbe stata necessaria perché c'erano ruscelli in quantità, ma sarebbe servita una pentola per farla bollire.

— La tua gente non è venuta a cercarti — osservò Rosemund.

Kivrin sollevò lo sguardo sulla ragazza, che sedeva ancora sulla soglia con la mela in mano. *Sono venuti*, pensò, *ma io non c'ero.*

— No — rispose soltanto.

— Pensi che la peste l'abbia uccisa?

— No — ripeté Kivrin, dicendosi che se non altro non doveva pensare che i suoi cari fossero morti o malati da qualche parte, almeno lei sapeva che stavano bene.

— Quando andrò da Sir Bloet gli dirò quanto ci hai aiutati — affermò Rosemund. — Gli chiederò di poter tenere te e Padre Roche presso di me. Ho diritto alle mie dame di compagnia e al mio cappellano — aggiunse, sollevando la testa con fare orgoglioso.

— Ti ringrazio — replicò Kivrin, in tono solenne.

Posò quindi il sacco delle mele sane accanto a quello con il formaggio e il pane, e in quel momento la campana smise di suonare, mentre le sue vibrazioni solcavano ancora l'aria fredda. Raccolto il secchio lo calò nel pozzo pensando che poteva preparare un po' di porridge e mescolarvi le parti buone delle mele ammaccate. Sarebbe stato un cibo sostanzioso da consumare in viaggio.

La mela di Rosemund rotolò oltre i suoi piedi e si andò a fermare contro la base del pozzo. Chinandosi per raccoglierla, Kivrin vide che soltanto un piccolo morso spiccava candido contro la pelle rossa, e pulì di nuovo il frutto sul giustacuore.

— Hai lasciato cadere la mela — disse, girandosi per restituirla a Rosemund.

La mano della ragazza era ancora aperta, come se lei si fosse protesa in avanti per trattenere il frutto, quando era caduto.

— Oh, Rosemund — mormorò Kivrin.

ESTRATTO DAL DOMESDAY BOOK
(079110-079239)

Padre Roche e io andremo in Scozia, ma suppongo che sia inutile dirlo dato che nessuno di voi sentirà mai il contenuto di questo registratore; forse un giorno vi imbatterete però in esso in qualche brughiera o la Signora Montoya andrà a fare qualche scavo nella Scozia moderna dopo aver finito a Skendgate, e nel caso che questo succeda voglio che sappiate che ne è stato di noi.

So che fuggire è probabilmente la cosa peggiore da fare, ma devo portare Padre Roche lontano da qui, perché l'intero maniero è contaminato dalla peste... le coltri, i vestiti, l'aria stessa... e i topi sono dovunque: ne ho visto uno in chiesa quando sono andata a prendere l'alba e la stola di Roche per il funerale di Rosemund. Anche ammesso che lui non la contragga dai topi, comunque, la peste è tutt'intorno a noi e del resto non riuscirò mai a convincerlo a restare qui, perché vuole andare altrove ed essere d'aiuto.

Ci terremo lontano dalle strade e dai villaggi, abbiamo cibo a sufficienza per una settimana e per allora saremo abbastanza a nord da poterci permettere di comprare dell'altro cibo in qualche città, grazie al sacco d'argento che il segretario aveva con sé. Non si preoccupi, Signor Dunworthy, ce la caveremo. Come dice il Signor Gilchrist, «ho preso ogni possibile precauzione».

32

Dunworthy si disse che «apocalittico» era probabilmente il termine più adeguato per descrivere anche soltanto l'idea che lui potesse salvare Kivrin, considerato che quando infine Colin lo ebbe riportato nella sua stanza era spossato e aveva di nuovo la febbre.

— Ora riposi — consigliò Colin, aiutandolo a mettersi a letto. — Non si può permettere di avere una ricaduta se vuole salvare Kivrin.

— Devo vedere Badri — replicò lui. — E anche Finch.

— Provvederò io a tutto — promise Colin, saettando fuori della stanza.

Dunworthy pensò che per prima cosa avrebbe dovuto ottenere che lui e Badri venissero dimessi e procurarsi assistenza medica nel caso che Kivrin fosse stata malata... e lui avrebbe anche dovuto farsi vaccinare contro la peste. Si chiese quanto tempo ci volesse perché il vaccino facesse effetto e ricordò che Mary aveva detto di aver immunizzato Kivrin quando si era recata in ospedale per farsi installare il registratore nel polso, il che significava due settimane prima della transizione. Forse però non ci voleva tutto quel tempo per ottenere l'immunità.

L'infermiera venne a controllargli la temperatura.

— Sto per finire il mio turno — disse, leggendo il suo rilevatore.

— Fra quanto tempo potrò essere dimesso? — chiese Dunworthy.

— Dimesso? — esclamò lei, in tono compiaciuto. — Però, dobbiamo davvero sentirci meglio.

— Ho chiesto fra quanto tempo — ripeté lui.

— C'è una notevole differenza fra il sentirsi pronti a fare due passi e l'essere pronti ad andare a casa — replicò la ragazza, accigliandosi e regolando la flebo. — Non deve esagerare.

Se ne andò, e di lì a pochi minuti tornò Colin, accompagnato da Finch e munito del libro sul medioevo.

— Ho pensato che potesse servirle per i costumi e cose del genere — annunciò, lasciandolo cadere sulle gambe di Dunworthy. — Ora vado a prendere Badri.

E uscì a precipizio.

— Ha un aspetto decisamente migliore, signore — commentò Finch, — e ne sono lieto. Temo che a Balliol ci sia molto bisogno di lei. Si tratta della Signora Gaddson... ha accusato Balliol di minare la salute di William ed ha affermato che la tensione congiunta dell'epidemia e della lettura di Petrarca ha danneggiato la sua salute. Sta minacciando di presentare le sue lamentele al Preside della Facoltà di Storia.

— Le dica che se ci vuole provare è la benvenuta. Basingame è in Scozia, da qualche parte — ribatté Dunworthy. — Ho bisogno di sapere con quanto anticipo rispetto all'esposizione deve essere somministrato il vaccino contro la peste bubbonica, e voglio che il laboratorio venga preparato per una transizione.

— Attualmente lo stiamo usando come magazzino — spiegò Finch. — Abbiamo ricevuto da Londra parecchie spedizioni di scorte, sebbene manchi ancora la carta igienica, nonostante io avessi specificatamente richiesto...

— Sposti le scorte nella sala comune — lo interruppe Dunworthy. — Voglio che il laboratorio sia pronto il più presto possibile.

Colin aprì la porta con il gomito e spinse dentro la sedia a rotelle di Badri, servendosi dell'altro braccio e di un ginocchio per tenere aperto il battente.

— Ho dovuto portarlo via di soppiatto per non farmi vedere dalla caposala — annunciò, con il fiato corto, e spinse la sedia a rotelle fino al letto.

— Voglio... — riprese Dunworthy, ma subito s'interruppe, guardando il tecnico. Quel progetto era impossibile, Badri non era in condizione di gestire la rete. Appariva esausto soltanto per essere stato spinto fin lì dalla sua corsia e stava tormentando la tasca della vestaglia come aveva fatto con la cintura.

— Avremo bisogno di due RTN, di un misuratore di luce e di una soglia — affermò Badri; il suo tono di voce era ancora spossato, ma da esso era svanita ogni traccia di disperazione. — E ci serviranno le autorizzazioni per la transizione e per il recupero.

— Cosa mi dite dei dimostranti che si erano raccolti davanti a Brasenose? — domandò Dunworthy. — Cercheranno di impedire la transizione?

— No — rispose Colin. — Adesso sono accampati davanti alla Sede dell'Associazione Nazionale e stanno cercando di far chiudere gli scavi.

Bene, pensò Dunworthy. *Così Montoya sarà troppo occupata a difendere il cortile della chiesa dai dimostranti per interferire. Troppo occupata per cercare il registratore di Kivrin.*

— Che altro ti serve? — domandò a Badri.

— Una memoria isolata e una di scorta per il backup — rispose lui, tirando fuori dalla tasca un foglio e abbassando lo sguardo su di esso. — E anche un collegamento remoto per i controlli dei parametri. Porse quindi la lista a Dunworthy che la consegnò a Finch.

— Ci servirà anche assistenza medica per Kivrin — aggiunse Dunworthy, — e voglio che venga installato un telefono in questa stanza.

Finch stava osservando la lista con la fronte aggrottata.

— Non provi a dirmi che abbiamo esaurito una di quelle cose — minacciò Dunworthy, prima che lui potesse protestare. — Implori, prenda a prestito o rubi, ma trovi tutto. Ti serve altro? — chiese poi, rivolto a Badri.

— Essere dimesso — replicò questi, — il che temo costituirà l'ostacolo principale.

— Ha ragione — intervenne Colin. — L'infermiera decrepita non lo lascerà mai uscire. Ho dovuto portarlo di nascosto perfino qui.

— Chi è il tuo dottore? — domandò Dunworthy.

— Il Dottor Gates — rispose Badri, — ma...

— Di certo gli potremo spiegare la situazione — lo interruppe Dunworthy. — Potremmo dire che si tratta di un'emergenza.

— L'ultima cosa che possiamo fare è esporgli la situazione — replicò Badri, scuotendo il capo. — Mentre lei era malato l'ho persuaso a dimettermi perché potessi aprire la rete. Lui non riteneva che stessi abbastanza bene ma ha dato il permesso, e quando poi ho avuto la ricaduta...

— Sei certo di essere in grado di gestire la rete? — chiese Dunworthy, scrutandolo con ansia. — Forse posso far venire qui Andrews, adesso che l'epidemia è sotto controllo.

— Non c'è tempo — gli ricordò Badri, — e poi è stata colpa mia. Voglio gestire la rete personalmente. Forse il Signor Finch riuscirà a trovarmi un altro dottore.

— Già — commentò Dunworthy, — e a convincere il mio a parlare con lui. Avrò bisogno di un costume — continuò, prendendo il libro di Colin e sfogliandone le pagine alla ricerca dell'illustrazione di qualche capo di vestiario medievale. — Niente chiusure adesive, cerniere o bottoni. — Mentre parlava trovò un'illustrazione tratta da Boccaccio e la mostrò a Finch. — Non credo che alla Sezione Ventesimo Secolo abbiano nulla del genere, quindi telefoni all'Associazione Drammaturgica e veda se le possono procurare qualcosa.

— Farò del mio meglio, signore — promise Finch, scrutando la figura con aria dubbiosa.

La porta si spalancò e la capoinfermiera fece irruzione nella stanza, infuriata.

— Signor Dunworthy, questo è un comportamento assolutamente irresponsabile — dichiarò, in un tono che senza dubbio doveva aver causato delle vittime nel corso della Seconda Guerra delle Falkland. — Se non le importa della sua salute, cerchi almeno di non mettere in pericolo quella degli altri pazienti — aggiunse, poi fissò lo sguardo su Finch e concluse: — Il Signor Dunworthy non deve avere altre visite.

Incenerì quindi Colin con un'occhiata e gli strappò di mano la sedia a rotelle.

— Ma cosa le è saltato in mente, Signor Chaudhuri? — sibilò, facendo girare la sedia in maniera tanto brusca che la testa di Badri scattò all'indietro. — Ha già avuto una ricaduta e non ho nessuna intenzione di permetterle di averne un'altra.

E lo spinse fuori della stanza.

— Le avevo detto che non lo tireremo mai fuori di qui — commentò Colin.

La caposala spalancò di nuovo la porta.

— *Niente* visitatori — scandì, fissando il ragazzo.

— Tornerò — sussurrò lui, e uscì sgattaiolando oltre la donna.

— Non se io potrò avere voce in capitolo — ribatté l'infermiera, fissandolo con il suo sguardo decrepito.

A quanto pareva riuscì ad avere voce in capitolo perché Colin non si fece più vedere fino a quando lei non ebbe finito il suo turno, e anche allora soltanto per portare il collegamento remoto a Badri e per riferire a Dunworthy le informazioni sul vaccino contro la peste. Finch aveva telefonato all'SSN, e aveva appreso che ci volevano due settimane perché il vaccino conferisse un'immunizzazione totale e sette giorni per un'immunizzazione parziale.

— Non ho tutto questo tempo — decise Dunworthy. Non aveva tempo neppure per farsi praticare il vaccino. Kivrin era rimasta nel passato per oltre tre settimane e ogni giorno che passava riduceva le sue probabilità di sopravvivenza. E non aveva fatto progressi per quanto concerneva l'essere dimesso.

Non appena Colin se ne fu andato, Dunworthy chiamò l'infermiera amica di William e le disse che voleva vedere il proprio dottore.

— Sono pronto per essere dimesso — affermò.

Lei scoppiò a ridere.

— Mi sono rimesso completamente — insistette Dunworthy. — Questa mattina ho fatto il corridoio di corsa dieci volte.

— Con questo virus l'incidenza delle ricadute è stata estremamente elevata — replicò lei, scuotendo il capo, — e non posso semplicemente correre questo rischio. Dov'è che è così deciso ad andare? — chiese poi, sorridendo. — Di certo qualunque cosa debba fare può resistere ancora una settimana senza il suo intervento.

— Si tratta dell'inizio del trimestre — spiegò lui, e d'un tratto si rese conto che era vero. — La prego di dire al mio dottore che desidero vederlo.

— Il Dottor Warden le ripeterà soltanto quello che le ho già detto io — insistette l'infermiera, ma a quanto pareva riferì il suo messaggio perché il medico si fece vedere dopo l'ora del tè... il suo aspetto decrepito e il passo incerto indicavano senza ombra di dubbio che era stato richiamato in ser-

vizio a causa dell'epidemia.

— Ai miei tempi tenevamo la gente in ospedale finché non era guarita del tutto — sentenziò con voce tremula dopo aver tenuto una lunga e inutile conferenza sulle condizioni mediche durante la Crisi Panepidemica.

Dunworthy non tentò neppure di discutere con lui. Attese che il medico e la capo infermiera si fossero allontanati con passo lento e incerto lungo il corridoio scambiandosi reminescenze della Guerra dei Cento Anni, poi si attaccò addosso la flebo portatile e raggiunse il telefono pubblico più vicino per ottenere da Finch un rapporto sulla situazione.

— La caposala non permette che installiamo un telefono nella sua stanza — lo informò Finch, — ma ho buone notizie per quanto concerne la peste. Una serie di iniezioni di streptomicina abbinata ad una cura di gammaglobuline e a una terapia per rinforzare i linfociti T conferisce un'immunità temporanea all'esposizione... ed è una terapia che può essere iniziata dodici ore prima dell'esposizione.

— Bene — replicò Dunworthy. — Ora mi trovi un dottore che mi somministri la cura e che autorizzi la mia dimissione dall'ospedale. Un dottore giovane. E mi mandi Colin. La rete è pronta?

— Quasi, signore. Ho ottenuto le necessarie autorizzazioni per la transizione e il recupero ed ho localizzato un collegamento remoto. Stavo andando a prenderlo proprio ora.

Finch riattaccò e Dunworthy fece ritorno nella propria stanza. Non aveva mentito all'infermiera, si sentiva davvero più forte ad ogni momento che passava, anche se quando arrivò nella camera avvertiva di nuovo un senso di costrizione al petto. La Signora Gaddson era piazzata accanto al suo letto e stava frugando con decisione fra le pagine della Bibbia alla ricerca di descrizioni di pestilenze, malanni e calamità.

— Mi legga Luca, capitolo 11 versetto 9 — la prevenne Dunworthy.

— «Ed io vi dico, chiedete e vi sarà dato» — lesse la Signora Gaddson, scrutandolo con aria sospettosa. — «Cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto.»

La Signora Taylor venne da lui quando l'orario delle visite era quasi scaduto, portando con sé un metro da sarto.

— Colin mi ha mandata a prenderle le misure — spiegò, — perché quella vecchia megera qui fuori non gli permette di salire a questo piano. Ho dovuto dirle che andavo a trovare la Signora Piantini — aggiunse, passandogli il metro intorno alla vita. — Ora tenga il braccio teso — aggiunse, tendendo il nastro lungo il suo braccio. — La Signora Piantini si sente

molto meglio e potrebbe perfino riuscire a suonare insieme a noi «Quando Infine Viene il Mio Salvatore» di Rimbaud, il giorno quindici. Sa, teniamo il concerto per la Santa Chiesa Riformata, ma dato che l'SSN ha requisito la loro chiesa il Signor Finch ci ha gentilmente permesso di usare la cappella di Balliol. Che numero di scarpe porta?

La Signora Taylor annotò le diverse misure, poi gli disse che Colin sarebbe probabilmente venuto il giorno successivo e di non preoccuparsi perché la rete era quasi pronta, e uscì... presumibilmente per andare a trovare la Signora Piantini. Pochi minuti più tardi tornò indietro per consegnargli un messaggio da parte di Badri.

«Signor Dunworthy, ho eseguito ventiquattro controlli di parametri» diceva il biglietto. «Tutti e ventiquattro indicano uno slittamento minimo, in undici di meno di un'ora, in cinque addirittura inferiore ai cinque minuti. Adesso sto effettuando controlli di divergenza e DAR per scoprire da cosa dipende.»

Io so da cosa dipende, pensò Dunworthy. *Dalla Morte Nera.* La funzione dello slittamento era quella di prevenire interazioni che potevano influenzare la storia. Uno slittamento di cinque minuti significava che non c'erano anacronismi o incontri critici che il continuum doveva impedire si verificassero. Significava che il sito della transizione si trovava in un'area disabitata. Significava che la peste era passata di là e che la gente dell'epoca era tutta morta.

Il mattino successivo Colin non si fece vedere e dopo pranzo Dunworthy raggiunse di nuovo il telefono pubblico per chiamare Finch.

— Non sono riuscito a trovare un dottore disposto a occuparsi di nuovi casi — disse questi. — Ho telefonato a ogni medico all'interno del perimetro, ma molti di essi sono ancora a letto con l'influenza e molti altri...

S'interruppe, ma Dunworthy sapeva benissimo cosa aveva inteso dire. Molti altri erano morti, incluso l'unico che certamente li avrebbe aiutati, vaccinando lui e dimettendo Badri.

— La prozia Mary non si sarebbe arresa — aveva detto Colin.

Lei non si sarebbe arresa, pensò Dunworthy, *nonostante la capoinfermiera e la Signora Gaddson e una morsa di dolore al petto. Se fosse stata qui lei mi avrebbe aiutato in ogni modo possibile.*

Al ritorno nella sua stanza scoprì che la caposala aveva affisso sulla sua porta un grande cartello plastificato su cui c'era scritto «Non Sono Assolutamente Ammesse Visite». Lei però non era alla scrivania nel corridoio e neppure nella sua stanza, dove invece c'era Colin che aveva con sé un

grosso pacco umido.

— La caposala è in corsia — spiegò Colin, con un sogghigno. — La Signora Piantini ha deciso di svenire proprio al momento giusto e lei è dovuta andare a controllare le sue condizioni... è stata davvero molto brava — aggiunse, mentre armeggiava con la corda del pacco. — L'infermiera ha appena cominciato il suo turno ma non si deve preoccupare neppure di lei, perché è nel guardaroba con William Gaddson — spiegò, aprendo il pacco che era pieno di vestiti: un lungo giustacuore nero, calzoni dello stesso colore... nessuno dei due capi neppure remotamente medievali... e una calzamaglia nera da donna.

— Dove ti sei procurato questa roba? — chiese Dunworthy. — Hai saccheggiato i costumi per l'*Amleto?*

— Per il *Riccardo III* — replicò Colin. — Keble lo ha messo in scena durante l'ultimo trimestre. Ho tolto la gobba.

— C'è anche un mantello? — domandò Dunworthy, frugando fra i capi di vestiario. — Dì a Finch di trovarmi un mantello, uno lungo che copra tutto.

— Lo farò — annuì distrattamente Colin, che stava armeggiando con la chiusura della sua giacca verde. Infine essa si spalancò e il ragazzo se la sfilò chiedendo: — Allora? Che gliene pare?

Lui aveva fatto un lavoro decisamente migliore rispetto a Finch. Gli stivali erano sbagliati... sembravano un paio di Wellington da giardiniere... ma la casacca di tela marrone e gli informi calzoni fra il marrone e il grigio sembravano quelli indossati da un servo della gleba in un'illustrazione del suo libro.

— I calzoni si chiudono con una striscia adesiva — spiegò Colin, — ma la casacca impedisce che si noti. — Ho copiato ogni cosa dal libro. Si suppone che io sia il suo scudiero.

— Colin — disse Dunworthy, rendendosi conto che avrebbe dovuto prevedere una cosa del genere. — Non puoi venire con me.

— Perché no? — ritorse Colin. — Posso aiutarla a trovarla. Sono bravo a trovare le cose.

— È impossibile. Il...

— Oh, adesso sta per dirmi quanto sia pericoloso il medioevo, vero? Ebbene, è piuttosto pericoloso anche qui, giusto? Cosa mi dice della prozia Mary? Sarebbe stata più al sicuro nel medioevo, non crede? Ho fatto un sacco di cose pericolose, ho consegnato medicinali alla gente e ho applicato cartelli nelle corsie. Mentre era malato ho fatto un mucchio di cose peri-

colose che lei ignora...

— Colin...

— Lei è troppo *vecchio* per andare da solo, e la prozia Mary mi ha incaricato di avere cura di lei. Cosa farebbe se dovesse avere una ricaduta?

— Colin...

— A mia madre non importa se vengo con lei.

— Ma a me sì. Non posso portarti con me.

— Quindi me ne dovrò restare qui seduto ad aspettare — commentò il ragazzo, con amarezza, — e nessuno mi dirà niente e non saprò neppure se lei è vivo o morto. Non è giusto — concluse, raccogliendo la giacca.

— Lo so.

— Posso almeno venire al laboratorio?

— Sì.

— Penso ancora che dovrebbe permettermi di accompagnarla — insistette lui, piegando la calzamaglia. — Devo lasciare qui il suo costume?

— Meglio di no. La caposala potrebbe confiscarlo.

— Cosa significa tutto questo, Signor Dunworthy? — domandò la Signora Gaddson.

Sia Colin che Dunworthy sussultarono, mentre lei entrava nella stanza armata di Bibbia.

— Colin sta raccogliendo vestiario per gli ospiti forzati — spiegò poi Dunworthy, aiutando il ragazzo ad arrotolare gli indumenti in un fagotto.

— Passare abiti da una persona all'altra è un modo eccellente per diffondere un'infezione — osservò la Signora Gaddson.

Colin afferrò il fagotto e sgattaiolò fuori.

— E permettere a un bambino di venire qui e di correre il rischio di contrarre qualcosa è da incoscienti! La scorsa notte Colin si è offerto di accompagnarmi dall'Infermeria a casa, ma ho risposto che non volevo che rischiasse la sua salute per me.

'È pura negligenza permettere a quel ragazzo di farle visita — persistette, sedendo accanto al letto e aprendo la Bibbia. — Però suppongo che sia soltanto quello che mi devo aspettare sulla base del modo in cui gestisce il suo college. Il Signor Finch è diventato un vero tiranno in sua assenza... ieri mi ha addirittura inveito contro quando ho chiesto un altro rotolo di carta...

— Voglio vedere William — la interruppe Dunworthy.

— Qui? — esplose lei. — All'ospedale? Non intendo permetterlo — scandì, chiudendo la Bibbia con un gesto secco. — Ci sono ancora moltis-

simi casi infetti e il povero Willy...

È nel guardaroba con la mia infermiera, pensò Dunworthy.

— Gli dica che lo voglio vedere il più presto possibile — ribadì.

La Signora Gaddson brandì la Bibbia contro di lui come Mosè che stesse invocando le sette piaghe sull'Egitto.

— Ho intenzione di fare rapporto presso il Preside della Facoltà di Storia in merito alla sua insensibile indifferenza al benessere degli studenti — dichiarò, e uscì a passo di carica.

Dunworthy la sentì lamentarsi stentoreamente nel corridoio, probabilmente con l'infermiera perché William apparve quasi subito, assestandosi i capelli con le mani.

— Ho bisogno di iniezioni di streptomicina e di gammaglobuline — disse Dunworthy. — Ho anche bisogno di essere dimesso da questo ospedale, insieme a Badri Chaudhuri.

— Lo so... Colin mi ha detto che ha intenzione di salvare il suo storico — annuì lui, con aria pensosa. — Conosco questa infermiera...

— Un'infermiera non può praticare iniezioni senza l'autorizzazione del dottore, e anche per essere dimessi ci vuole l'autorizzazione.

— Conosco una ragazza all'Archivio. Per quando vuole tutto questo?

— Il più presto possibile.

— Mi metterò subito al lavoro, ma ci potrebbero volere due o tre giorni — replicò lui, accennando ad andarsene, poi aggiunse: — Una volta ho incontrato Kivrin... era venuta a Balliol per vederla. È graziosa, vero?

Mi devo ricordare di mettere in guardia Kivrin sul suo conto, si disse Dunworthy, e si rese conto che nonostante tutto stava cominciando a convincersi di poterla salvare. *Tieni duro*, pensò. *Sto arrivando. Fra due o tre giorni al massimo.*

Trascorse il pomeriggio passeggiando su e giù nel corridoio per recuperare le forze; la corsia di Badri aveva un cartello con la scritta «Sono Assolutamente Vietate le Visite» affisso su ogni porta, e la caposala lo fissò con i suoi acquosi occhi azzurri ogni volta che si avvicinò ad una di esse.

Bagnato e con il fiato corto, Colin venne a portargli un paio di stivali.

— Quella donna ha guardie dappertutto — ansimò. — Il Signor Finch mi incarica di riferirle che è tutto pronto tranne una cosa: non riusciamo a trovare qualcuno che fornisca assistenza medica.

— Avverti William di provvedere — replicò Dunworthy. — Si sta già occupando di farci dimettere e di procurarmi le iniezioni di streptomicina.

— Lo so. Devo consegnare un messaggio a Badri da parte sua. Tornerò.

Invece non lo fece, e neppure William venne a trovarlo. Quando cercò di arrivare al telefono per chiamare Balliol la caposala lo sorprese a mezza strada e lo scortò di nuovo nella sua stanza. Le sue maglie difensive dovevano essersi serrate al punto da includere la Signora Gaddson oppure lei era ancora infuriata a proposito di William, perché non si fece vedere per tutto il pomeriggio.

Appena dopo l'ora del tè una graziosa infermiera che lui non aveva mai visto prima arrivò con una siringa.

— La caposala è stata chiamata per un'emergenza — disse.

— Cos'è quella? — domandò Dunworthy, indicando la siringa.

La ragazza batté sulla tastiera della consolle con un dito della mano libera, guardò lo schermo e inserì qualche altro carattere prima di avvicinarsi per praticare l'iniezione.

— Streptomicina — rispose.

La ragazza non appariva nervosa o furtiva, il che significava che William doveva essere riuscito in qualche modo a ottenere l'autorizzazione. L'infermiera inserì il contenuto della grossa siringa nella cannula della flebo, sorrise e se ne andò lasciando la consolle attivata.

Alzatosi dal letto, Dunworthy si spostò in modo da poter leggere quello che c'era sullo schermo e vide che si trattava della sua cartella medica... la riconobbe perché somigliava a quella di Badri ed era altrettanto indecifrabile. L'ultima registrazione diceva: «ICU 15802691 14-1-55 1805 150/RPT 1800CRS IMSTMC 4ML/q&h SSN40-211-7 M AHRENS».

Si lasciò cadere seduto sul letto. Oh, Mary.

William doveva aver ottenuto il suo codice d'accesso, forse da quell'amica che aveva all'Archivio, e l'aveva inserito nel computer. Senza dubbio all'Archivio erano molto in arretrato con il lavoro, sommersi sotto la marea di documenti provocata dall'epidemia e la morte di Mary non era ancora stata registrata. Un giorno l'errore sarebbe però stato individuato, anche se di certo l'ingegnoso William doveva aver provveduto alla sua cancellazione.

Fece scorrere la videata all'indietro, esaminando la sua scheda. Le registrazioni a nome di M AHRENS arrivavano fino alla data 8-1-55, il giorno in cui lei era morta. Doveva averlo assistito fino a quando non era più stata in grado di reggersi in piedi... non c'era da meravigliarsi che il suo cuore si fosse fermato.

Spense la consolle in modo che la caposala non potesse notare la nuova

registrazione e tornò a letto, chiedendosi se William avesse intenzione di usare il nome di Mary anche per le autorizzazioni a dimettere lui e Badri. Si augurò che lo facesse, perché certo Mary avrebbe voluto aiutarli.

Non venne nessuno per tutta la sera. Alle otto la caposala entrò con passo un po' zoppicante per controllare il suo bracciale di monitoraggio e per misurargli la temperatura ed inserì i dati nella scheda senza mostrare di notare nulla di strano. Alle dieci arrivò una seconda infermiera, anch'essa graziosa, che praticò un'altra iniezione di streptomicina e ne aggiunse una di gammaglobuline.

La ragazza lasciò lo schermo acceso e Dunworthy si sdraiò in modo da poter vedere il nome di Mary. Non credeva che sarebbe riuscito a dormire ma lo fece e sognò l'Egitto, e la Valle dei Re.

— Signor Dunworthy, si svegli — sussurrò Colin, dirigendogli sulla faccia il raggio di una pila tascabile.

— Cosa c'è? — domandò Dunworthy, sbattendo le palpebre a causa della luce, e cercò a tentoni gli occhiali. — Cosa è successo?

— Sono io, Colin — sussurrò il ragazzo, dirigendo la luce verso se stesso. Per qualche ignota ragione aveva indosso un largo camice da laboratorio e la sua faccia appariva tesa e sinistra illuminata dal basso in alto dalla torcia.

— Cosa c'è che non va? — insistette Dunworthy.

— Nulla — sussurrò Colin. — Sta per essere dimesso.

Dunworthy si agganciò gli occhiali dietro gli orecchi, ma ancora non riuscì a vedere nulla.

— Che ore sono? — chiese, sussurrando a sua volta.

— Le quattro del mattino — rispose Colin, porgendogli le pantofole e puntando la torcia verso l'armadio. — Si spicci — aggiunse, sfilando la vestaglia di Dunworthy dal suo gancio e dandogliela. — Potrebbe tornare da un momento all'altro.

Dunworthy armeggiò con la vestaglia e le pantofole mentre ancora cercava di svegliarsi e si chiedeva perché lo stessero dimettendo a quella strana ora e dove fosse la caposala.

Colin si accostò alla porta e sbirciò fuori, poi spense la torcia, la infilò in una tasca del camice troppo largo e richiuse la porta. Lasciò passare un lungo momento pieno di tensione, quindi riaprì il battente di una fessura e scrutò fuori.

— Via libera — avvertì, segnalando a Dunworthy di seguirlo. — William l'ha portata nel guardaroba.

— Chi, l'infermiera? — domandò Dunworthy, ancora stordito. — Come mai è di turno lei?

— Non *l'infermiera*, la *caposala.* William la terrà là finché non ce ne saremo andati.

— E la Signora Gaddson?

— Sta leggendo la Bibbia al Signor Latimer — spiegò Colin, con aria contrita e sulla difensiva. — Dovevo farne *qualcosa* di lei, e se non altro il Signor Latimer non la può sentire.

Spalancò quindi la porta e afferrò una sedia a rotelle che si trovava nel corridoio.

— Posso camminare — protestò Dunworthy.

— Non c'è tempo — sussurrò Colin, — e se qualcuno dovesse vederci potrò sempre dire che la sto portando su in Radiologia.

Dunworthy si sedette e lasciò che Colin lo spingesse lungo il corridoio e oltre il guardaroba e la stanza di Latimer; la voce della Signora Gaddson che leggeva l'Esodo arrivava tenue da oltre la porta.

Colin continuò a camminare in punta di piedi fino alla fine del corridoio, poi accelerò il passo in maniera tale che non avrebbe mai potuto essere scambiato per un inserviente che portasse un paziente in Radiologia, svoltando in un altro corridoio, superando un angolo e uscendo dalla porta laterale fuori della quale erano stati avvicinati dall'uomo con il cartello che diceva «La Fine dei Tempi è Vicina».

Il vicolo era immerso in un buio totale e stava piovendo a dirotto, quindi Dunworthy riuscì a stento a intravedere l'ambulanza parcheggiata in fondo alla strada. Colin bussò con il pugno sul retro del veicolo e da esso scese un paramedico... la stessa donna che aveva aiutato a ricoverare Badri. E che aveva picchettato Brasenose.

— È in grado di salire da solo? — chiese a Dunworthy, arrossendo.

Lui annuì e si alzò in piedi.

— Pensa tu a richiudere le porte — disse la donna a Colin, e aggirò il veicolo per salire sul davanti.

— Non mi dire che è un'amica di William — commentò Dunworthy, seguendola con lo sguardo.

— Certamente — replicò Colin. — Mi ha domandato che genere di suocera ritenevo sarebbe stata la Signora Gaddson — aggiunse, mentre aiutava Dunworthy a salire il gradino dell'ambulanza.

— Dov'è Badri? — chiese Dunworthy, asciugandosi gli occhiali.

— A Balliol — rispose Colin, richiudendo le porte. — Lo abbiamo pre-

levato per primo in modo che potesse approntare la rete. Spero che la caposala non dia l'allarme prima che ce ne siamo andati — proseguì sbirciando ansiosamente dal finestrino posteriore.

— Non mi preoccuperei per questo — replicò Dunworthy, rendendosi conto di aver chiaramente sottovalutato il potere di William. Con ogni probabilità in quel momento l'anziana infermiera era seduta sulle sue ginocchia intenta a ricamare le loro iniziali intrecciate sugli asciugamani.

Colin riaccese la torcia e ne diresse il raggio sulla barella dell'ambulanza.

— Le ho portato il suo costume — disse, porgendo a Dunworthy il giustacuore nero.

Dunworthy si tolse la vestaglia per infilarlo e in quel momento l'ambulanza si mise in moto, facendolo quasi cadere per terra. Puntellandosi contro la parete ondeggiante del veicolo si sedette sulla panca laterale e si infilò la calzamaglia nera.

Il paramedico non aveva acceso la sirena ma stava viaggiando ad una tale velocità che avrebbe dovuto farlo. Tenendosi alle cinghie di sicurezza con una mano Dunworthy si infilò la calzamaglia con l'altra e Colin, che si stava protendendo a prendere gli stivali per poco non gli crollò addosso.

— Le abbiamo trovato un mantello — disse il ragazzo. — Il Signor Finch lo ha preso a prestito dall'Associazione del Teatro Classico.

E allargò il capo di vestiario in questione, un mantello vittoriano nero foderato di seta rossa, drappeggiandolo sulle spalle di Dunworthy.

— Che spettacolo hanno allestito *loro?* Dracula?

L'ambulanza si fermò con un sobbalzo e il paramedico spalancò le porte posteriori. Colin aiutò Dunworthy a scendere, reggendogli la coda del voluminoso mantello come un paggetto, poi entrambi si infilarono nel passaggio delle porte. La pioggia tamburellava sonoramente sulle pietre sopra di loro, e al di sotto del rumore da essa prodotta si avvertiva un altro suono, metallico.

— Cos'è? — chiese Dunworthy, sbirciando in direzione del cortile buio.

— «Quando Infine Viene il Mio Salvatore» — spiegò Colin. — Gli Americani si stanno esercitando per un concerto in chiesa o qualcosa del genere. Necrotico, vero?

— La Signora Gaddson si era lamentata del fatto che si esercitassero ad ogni ora del giorno e della notte, ma non pensavo che intendesse dire alle cinque del mattino,

— Il concerto è fissato per stasera.

— Stasera? — ripeté Dunworthy, e si rese conto che era il quindici. Il sei di gennaio secondo il Calendario Giuliano. L'Epifania. L'arrivo dei Re Magi.

Finch venne loro incontro correndo, munito di ombrello.

— Mi dispiace di essere in ritardo — disse, tenendolo sopra Dunworthy, — ma non riuscivo a trovare un ombrello. Non ha idea di quanti fra gli ospiti vadano in giro e li dimentichino, soprattutto gli Americani...

— È tutto pronto? — volle sapere Dunworthy, avviandosi attraverso il cortile.

— L'assistenza medica non c'è ancora — rispose Finch, cercando di tenere l'ombrello sulla testa di Dunworthy, — ma William Gaddson ha appena telefonato per avvertire che aveva organizzato tutto e che la persona sarà qui a momenti.

Dunworthy non sarebbe rimasto sorpreso neppure se William avesse avvertito che la caposala si era offerta volontaria per quel compito.

— Spero solo che William non decida mai di darsi al crimine — commentò.

— Oh, non credo che lo farebbe, signore. Sua madre non lo permetterebbe mai — ribatté Finch, spiccando qualche passo di corsa nel tentativo di tenere la sua andatura. — Il Signor Chaudhuri sta esaminando le coordinate preliminari. E la Signora Montoya è qui.

— Montoya? — ripeté Dunworthy, fermandosi di colpo. — Come mai?

— Non lo so, signore. Ha detto che ha un'informazione per lei.

Non ora, pensò Dunworthy. *Non adesso che siamo così vicini a farcela.*

Entrò nel laboratorio. Badri era alla consolle e Montoya era china su di lui con indosso la giacca paramilitare e i jeans infangati, intenta a osservare lo schermo. Badri le disse qualcosa e lei scosse il capo, guardando l'orologio, poi sollevò lo sguardo e nel vedere Dunworthy sul volto le affiorò un'espressione compassionevole. Alzandosi, infilò una mano nella tasca della camicia.

No, pensò Dunworthy.

Montoya si diresse verso di lui.

— Non sapevo di questo tentativo che avevate in programma — disse, tirando fuori un pezzo di carta ripiegato e porgendolo a Dunworthy. — Voglio aiutarvi. Queste sono le informazioni che Kivrin aveva a disposizione al momento della transizione.

Dunworthy abbassò lo sguardo sul foglio che aveva in mano: si trattava di una mappa.

— Questo è il sito della transizione — spiegò Montoya, indicando una croce su linea nera, — e questo è Skendgate. Lo si riconosce dalla chiesa normanna e dai dipinti murali sopra la parete divisoria e da una statua di Sant'Antonio — aggiunse con un sorriso. — Il santo patrono degli oggetti perduti. Ho trovato la sua statua ieri.

'Se poi per caso non è andata a Skendgate — continuò, indicando altre croci, — i villaggi in cui è più probabile trovarla sono Esthcote, Henefelde e Shrivendun. Ho elencato gli elementi caratteristici di ciascuno sul retro del foglio.

Badri si alzò e si diresse verso di loro. Se possibile, appariva ancora più fragile di quanto fosse sembrato in ospedale e si muoveva lentamente, come il vecchio che era diventato.

— Indipendentemente dalle variabili che inserisco continuo ad ottenere uno slittamento minimo — disse, premendosi una mano contro il costato. — Ho inserito una sequenza intermittente, che apre la rete per cinque minuti a intervalli di due ore. In questo modo dovrei riuscire a tenerla aperta per ventiquattr'ore... trentasei se siamo fortunati.

Dunworthy si chiese per quanti di quegli intervalli di due ore Badri sarebbe riuscito a resistere. Aveva già l'aria spossata.

— Quando vede il tremolio dell'aria o l'inizio della condensa, si porti nell'area di recupero — aggiunse il tecnico.

— E se fosse buio? — intervenne Colin. Il ragazzo si era tolto il camice da laboratorio e Dunworthy si accorse che aveva ancora indosso il suo costume.

— Si dovrebbe comunque vedere il tremolio e noi vi chiameremo — replicò Badri, poi emise un sommesso grugnito e si premette ancora la mano contro il fianco. — È stato immunizzato?

— Sì.

— Bene. Allora tutto quello che ci manca è l'assistenza medica — commentò il tecnico. — È certo di stare abbastanza bene per tentare una cosa del genere? — chiese, fissando Dunworthy.

— E tu? — ritorse lui.

La porta si aprì e l'infermiera amica di William entrò con indosso un impermeabile; nel vedere Dunworthy, la ragazza arrossì.

— William ha detto che vi serve assistenza medica. Dove mi devo sistemare?

Devo proprio ricordarmi di mettere in guardia Kivrin da lui, si disse Dunworthy, mentre Badri mostrava all'infermiera dove si doveva mettere e

Colin correva a prendere il suo equipaggiamento.

Montoya accompagnò Dunworthy fino ad un cerchio tracciato con il gesso all'interno degli schermi.

— Ha intenzione di tenere addosso i suoi occhiali? — domandò.

— Certamente — ribatté lui. — Potrà cercarli nel suo cimitero.

— Sono certa che non ci saranno — replicò Montoya, in tono solenne. — Vuole sedersi o sdraiarsi?

Dunworthy ripensò a Kivrin, che giaceva con un braccio gettato sulla faccia, impotente e cieca.

— Resterò in piedi — disse.

Colin tornò indietro con una voluminosa valigia di pronto soccorso e dopo averla posata accanto alla consolle si avvicinò alla rete.

— Non dovrebbe andare da solo — affermò.

— Devo farlo, Colin.

— Perché?

— È troppo pericoloso. Non hai idea di quale fosse la situazione, durante la Morte Nera.

— Invece sì. Ho letto il libro da cima a fondo due volte, e ho fatto... — S'interruppe. — So tutto sulla Morte Nera, e poi se la situazione è davvero tanto brutta non dovrebbe andare da solo. Prometto che non le sarò d'intralcio.

— Colin, sei una mia responsabilità — ribatté lui. — Non posso correre questo rischio.

Badri si avvicinò alla rete munito di un misuratore di luce.

— L'infermiera ha bisogno di aiuto con il resto della sua attrezzatura — osservò.

— Se non tornerà indietro non saprò mai cosa le è successo — esclamò Colin, poi si volse e corse fuori.

Badri girò intorno a Dunworthy effettuando delle misurazioni, si accigliò e gli sollevò un gomito, misurando ancora. Intanto l'infermiera si avvicinò a Dunworthy con una siringa e lui arrotolò la manica del giustacuore.

— Voglio che sappia che non approvo tutto questo — dichiarò la ragazza, passandogli del disinfettante sul braccio. — Entrambi dovreste essere in ospedale.

Praticò l'iniezione e tornò accanto al suo equipaggiamento.

Badri attese che Dunworthy si fosse riabbassato la manica, poi gli spostò il gomito ed effettuò altre misurazioni prima di spostarlo ancora. Colin en-

trò con un'unità radiografica portatile e tornò ad uscire senza neppure guardare Dunworthy.

Questi stava osservando il succedersi di cambiamenti sui monitor. Attraverso la porta chiusa poteva sentire l'esercitazione dei suonatori di campane, un suono quasi musicale se udito a distanza; Colin aprì il battente per portare dentro un'altra apparecchiatura e per un momento il rumore si fece intenso.

Il ragazzo trascinò l'apparecchiatura fin dove era seduta l'infermiera, poi si accostò alla consolle e si fermò accanto a Montoya, guardando gli schermi generare numeri su numeri. Dunworthy cominciò a desiderare di aver scelto di effettuare la transizione seduto, perché gli stivali gli facevano dolere i piedi e si sentiva stanco per lo sforzo di restare immobile.

Badri mormorò qualcosa nel microfono e gli schermi si abbassarono fino a toccare il pavimento e a drappeggiarsi un poco. Colin disse qualcosa a Montoya, che sollevò lo sguardo, si accigliò un poco e annuì, tornando a girarsi verso lo schermo. Colin invece si avvicinò alla rete.

— Cosa stai facendo? — chiese Dunworthy.

— Una delle tende si è impigliata — replicò Colin, portandosi verso l'angolo più lontano per raddrizzare una piega.

— Pronto? — domandò Badri.

— Sì — rispose Colin, indietreggiando verso la porta della stanza di preparazione. — No, un momento — aggiunse, tornando verso gli schermi. — Non si dovrebbe togliere gli occhiali, nel caso che qualcuno la veda comparire?

Dunworthy si tolse gli occhiali e li infilò nel giustacuore.

— Se non dovesse tornare indietro verrò a cercarla — dichiarò Colin, indietreggiando ancora. — Pronto — avvertì.

Dunworthy guardò gli schermi, che erano adesso macchie indistinte, come lo era anche Montoya, china sulla spalla di Badri. L'archeologa guardò l'orologio e Badri disse qualcosa nel microfono.

Dunworthy chiuse gli occhi... poteva sentire i suonatori di campana insistere nell'esecuzione di «Quando Infine Viene il Mio Salvatore». Risollevò le palpebre.

— Adesso — disse Badri, premendo un pulsante, e nello stesso momento Colin saettò verso gli schermi e sotto di essi, e dritto fra le braccia di Dunworthy.

Seppellirono Rosemund nella tomba che il castaldo aveva scavato per lei.

— Queste tombe vi serviranno — aveva detto, e aveva avuto ragione, perché da soli non sarebbero mai riusciti a scavarne una. Riuscirono a stento a trasportare il corpo della ragazza fino alla piazza.

Quando l'adagiarono sul terreno accanto alla tomba, Rosemund appariva assurdamente magra, stesa là avvolta nel suo mantello, smagrita fino ad essere quasi inconsistente. Le dita della mano destra, ancora parzialmente incurvate come per tenere la mela che aveva lasciato cadere, erano soltanto ossa.

— Hai sentito la sua confessione? — domandò Roche.

— Sì — rispose Kivrin, e in effetti le sembrava di averlo fatto. Rosemund aveva confessato di aver paura del buio e di restare sola, di amare suo padre e di sapere che non lo avrebbe rivisto. Tutte cose che lei non era in grado di indursi a confessare.

Kivrin aprì la spilla che Sir Bloet aveva regalato a Rosemund e avvolse il mantello intorno alla ragazza, coprendole la testa, poi Roche la prese fra le braccia come se fosse stata una bambina addormentata e scese nella fossa.

Il prete ebbe difficoltà ad arrampicarsi fuori della fossa, tanto che Kivrin dovette afferrare le sue grosse mani e tirarlo fuori, e quando cominciò le preghiere dei morti disse:

— *Domine, ad adjuvandum me festina.*

Kivrin lo guardò con espressione ansiosa, pensando che dovevano spicciarsi ad andare via di lì prima che anche lui restasse contagiato, e non lo corresse. Non avevano un momento da perdere.

— *Dormiunt in sommo pacis* — concluse Roche, poi prese la pala e cominciò a riempire la tomba.

L'operazione parve richiedere un'eternità di tempo. Kivrin si alternò al prete nello spalare il mucchio di terra che si era congelato in una massa solida, cercando al tempo stesso di pensare a quanto sarebbero riusciti ad arrivare lontano prima di notte. Non era ancora mezzogiorno, e se fossero partiti presto avrebbero potuto attraversare la Foresta di Wychwood e la strada fra Oxford e Bath fino a raggiungere la Pianura delle Midland. Avrebbero potuto arrivare in Scozia entro una settimana, dirigendosi a Invercassley o a Dornoch, dove la peste non si era mai diffusa.

— Padre Roche — disse, non appena lui cominciò a pressare la terra con

la parte piatta della pala, — dobbiamo andare in Scozia.

— In Scozia? — ripeté lui, come se non ne avesse mai sentito parlare.

— Sì — insistette Kivrin. — Dobbiamo andare via di qui. Dobbiamo prendere l'asino e andare in Scozia.

— Bisognerà portare con noi i sacramenti — osservò Roche, annuendo. — E prima di partire devo suonare la campana per Rosemund, in modo che la sua anima possa arrivare in cielo sana e salva.

Kivrin avrebbe voluto dirgli che non c'era tempo, che dovevano partire immediatamente, ma si limitò ad assentire.

— Intanto io andrò a prendere Balaam — replicò soltanto.

Roche si avviò verso la torre campanaria e prima ancora che l'avesse raggiunta lei stava già correndo verso il granaio. Voleva andare via di lì adesso, subito, prima che succedesse qualche altra cosa, come se la peste fosse stata sul punto di saltare loro addosso da dietro la chiesa, o dal granaio o dalla birreria.

Attraversò di corsa il cortile ed entrò nella stalla, portando fuori l'asino e cominciando ad affibbiargli sulla groppa le bisacce.

La campana rintoccò una volta e poi tacque... e Kivrin si bloccò con la cinghia del sottopancia in mano, aspettandosi di sentirla suonare ancora. Sapeva che i colpi previsti per una donna erano tre, e sapeva anche perché Roche si era fermato. Un colpo per un bambino. Oh, Rosemund.

Legò la cinghia del sottopancia e cominciò a riempire le bisacce: erano troppo piccole per contenere tutto, quindi avrebbe dovuto legare anche i sacchi sul dorso del mulo. Riempì una sacca di tela grezza con l'avena per nutrire l'animale, prelevandola dalla mangiatoia con entrambe le mani e rovesciandone in abbondanza sul pavimento sporco, poi cercò di prendere una rozza corda che pendeva dallo stallo del pony di Agnes per poterla chiudere. La corda era però legata allo stallo con un nodo che non riusciva a sciogliere, quindi alla fine si arrese e corse fino alla cucina per prendere un coltello, e al ritorno portò con sé i sacchi di viveri che aveva preparato in precedenza.

Staccata la corda dallo stallo la divise in pezzi più piccoli e si avvicinò all'asino, che stava cercando di praticare con i denti un buco nella sacca dell'avena, gli legò sul dorso tutti i bagagli con i pezzi di corda e lo condusse nel cortile e attraverso la piazza, fino alla chiesa.

Roche non si vedeva da nessuna parte. Kivrin doveva ancora andare a prendere le coperte e le candele, ma voleva riporre prima i sacramenti nelle sacche. Cibo, avena, coperte, candele. Aveva dimenticato qualcosa?

Roche apparve sulla soglia della chiesa, senza però avere nulla in mano.

— Dove sono i sacramenti? — gli chiese Kivrin.

Lui non rispose e per un momento si appoggiò allo stipite, con la faccia improntata alla stessa espressione che aveva avuto quando era venuto a dirle della morte del castaldo.

Ma sono morti tutti, pensò Kivrin. *Non c'è più nessuno che possa morire.*

— Devo suonare la campana — disse quindi Roche, e si avviò attraverso il cortile in direzione della torre campanaria.

— L'hai già suonata — replicò Kivrin. — Non c'è tempo per la campana a morto perché dobbiamo metterci in viaggio per la Scozia. — Legò quindi l'asino al cancello del porticato, annaspando con le dita gelate per serrare la corda, e gli corse dietro, afferrandolo per una manica. — Cosa c'è?

Lui si girò quasi con violenza, e l'espressione del suo volto la spaventò: sembrava un tagliagole, un assassino.

— Devo suonare la campana dei vespri — ribatté, e si liberò dalla sua stretta con un gesto energico.

Oh, no, pensò Kivrin.

— È appena mezzogiorno — insistette. — Non è ancora ora dei vespri.

È soltanto stanco, si disse. *Siamo entrambi stanchi e non riusciamo a pensare in maniera coerente.*

— Vieni, padre — aggiunse, prendendolo per una manica. — Dobbiamo andare, in modo da essere fuori del bosco prima di notte.

— L'ora è passata e non ho ancora suonato i vespri — replicò Roche. — Lady Imeyne si infurierà.

Oh no, gemette interiormente Kivrin. *Oh no, oh no.*

— Li suonerò io — si offrì, parandosi davanti a lui per fermarlo. — Adesso devi andare in casa e riposare.

— Si fa buio — ribatté il prete, con rabbia, poi aprì la bocca come per inveire ancora e da essa scaturì una grande boccata di vomito e di sangue che andò a spruzzare il giustacuore di Kivrin.

Oh no oh no oh no.

Roche guardò con espressione sconcertata il giustacuore macchiato e ogni traccia di violenza svanì dal suo volto.

— Sono malato? — chiese, continuando a fissare il giustacuore sporco di sangue.

— No — rispose Kivrin. — Ma sei stanco e devi riposare.

Lo guidò verso la chiesa, e quando lui incespicò ebbe un momento di

panico, perché sapeva che se fosse caduto non sarebbe riuscita a farlo rialzare. Lo aiutò ad entrare, tenendo puntellata la pesante porta con la schiena, e lo fece sedere con le spalle addossate alla parete.

— Temo che il lavoro mi abbia stancato — mormorò Roche, appoggiando la testa contro le pietre. — Dormirò un poco.

— Sì, dormi — approvò Kivrin, e non appena lui ebbe chiuso gli occhi tornò di corsa al maniero per prendere delle coperte e una trapunta per preparargli un pagliericcio. Quando però entrò di volata in chiesa il prete non era più dove lo aveva lasciato. — Roche! — chiamò, cercando di vedere qualcosa nella navata buia. — Dove sei?

Non ebbe risposta e saettò di nuovo fuori tenendo le coperte ancora stette al petto, ma lui non era nella torre campanaria e neppure nel cortile della chiesa e non poteva essere arrivato fino alla casa, quindi tornò di corsa in chiesa e risalì la navata, trovandolo infine inginocchiato ai piedi della statua di Santa Caterina.

— Devi sdraiarti — disse, stendendo per terra le coperte.

Lui obbedì senza protestare e si lasciò mettere la trapunta piegata sotto la testa.

— Ho la peste, vero? — domandò, fissandola.

— No — ribatté Kivrin, coprendolo. — Sei stanco, ecco tutto. Cerca di dormire.

Roche si girò su un fianco, dandole le spalle, ma dopo pochi momenti si sollevò a sedere con il volto atteggiato di nuovo ad un'espressione omicida e gettò via le coltri.

— Devo suonare la campana dei vespri — dichiarò, in tono di accusa, e Kivrin riuscì a stento a impedirgli di alzarsi in piedi. Quando tornò a riassopirsi strappò delle strisce dal bordo logoro del proprio giustacuore e gli legò le mani alla parete divisoria.

— Non gli fare questo — si mise a mormorare ininterrottamente, senza neppure rendersene conto. — Ti prego! Ti prego! Non gli fare questo.

— Di certo Dio deve dare ascolto ad una così fervente preghiera — osservò Roche, aprendo gli occhi per un momento, poi scivolò in un sonno più profondo e tranquillo.

Kivrin corse fuori e scaricò l'asino, slegandolo, quindi raccolse i sacchi del cibo e la lanterna e portò il tutto in chiesa. Roche stava ancora dormendo, perciò lei sgusciò di nuovo fuori e attraversò di corsa il cortile per attingere un secchio d'acqua dal pozzo.

Al suo ritorno le parve che Roche stesse continuando a dormire, ma

mentre gli bagnava la fronte con un pezzo di tessuto strappato dal panno dell'altare lui parlò senza aprire gli occhi.

— Temevo che te ne fossi andata — mormorò.

— Non andrei mai in Scozia senza di te — replicò Kivrin, pulendogli la bocca sporca di sangue.

— Non in Scozia — la corresse Roche. — In cielo.

Kivrin mangiò un po' di pane stantio e di formaggio prelevati dal sacco e cercò di dormire, ma faceva troppo freddo... tanto che quando Roche si girò nel sonno e sospirò lei poté vedere la nuvoletta del suo alito.

Preparò un fuoco, raccogliendo i bastoni che formavano una delle staccionate delle capanne e accumulandoli davanti alla parete divisoria, ma il solo risultato fu che la chiesa si riempì di fumo, anche tenendo le porte aperte. Roche tossì e vomitò ancora... questa volta quasi soltanto sangue. Kivrin spense il fuoco ed effettuò altri due affrettati viaggi per prendere tutte le pellicce e le coperte che riuscì a trovare e usarle per creare una specie di nido.

Durante la notte Roche ebbe la febbre alta e si liberò scalciando delle coperte, gridando nel delirio parole che per lo più Kivrin non riusciva a comprendere.

— Va', che tu sia maledetto! — gridò una volta il prete, distintamente, e più volte ripeté. — Si sta facendo buio.

Kivrin prese le candele che si trovavano sull'altare e sulla sommità della parete divisoria e le dispose davanti alla statua di Santa Caterina; quando i vaneggiamenti di Roche a proposito del buio divennero particolarmente violenti lei accese le candele e tornò a coprirlo, e questo parve calmarlo un poco.

Poi la febbre si fece ancora più alta e lui si mise a battere i denti nonostante le coltri che Kivrin gli aveva accumulato addosso; sembrava che la sua carnagione si stesse già scurendo a causa delle emorragie sottocutanee.

Non questo, per favore, gemette interiormente Kivrin.

Il mattino dopo il prete stava meglio. La sua pelle non si era scurita davvero, era stata soltanto la luce incerta delle candele a farla apparire chiazzata; la febbre era calata un poco e lui dormì profondamente per tutta la mattina e la maggior parte del pomeriggio, senza vomitare. Prima che facesse buio Kivrin andò a prendere altra acqua.

Alcune persone guarivano spontaneamente e altre erano salvate dalle preghiere. Non tutti coloro che venivano infettati morivano, e la percentuale di mortalità della peste polmonare era soltanto del novanta per

cento.

Quando Kivrin tornò il prete era sveglio, disteso in un alone di luce fumosa; Kivrin gli accostò una coppa d'acqua alle labbra, chinandogli il capo in modo che potesse bere.

— Ho il male azzurro — affermò lui, quando Kivrin gli lasciò riadagiare il capo.

— Non morirai — replicò lei. *Novanta per cento,* si disse, ripetendolo come un mantra. *Novanta per cento.*

— Devi ascoltare la mia confessione.

No, lui non poteva morire... se fosse morto sarebbe rimasta sola. Kivrin scosse il capo incapace di parlare.

— Benedicimi, padre, perché ho peccato — cominciò Roche, in latino.

Non aveva peccato, aveva curato i malati, confessato i moribondi, sepolto i morti. Era Dio quello che avrebbe dovuto implorare perdono.

— ... in pensieri, parole, opere e omissioni. Ho provato ira nei confronti di Lady Imeyne, ho rimproverato Maisry. — Roche deglutì a fatica, poi aggiunse: — Ho avuto pensieri carnali riguardo a una santa del Signore.

Pensieri carnali.

— Chiedo umilmente perdono a Dio e l'assoluzione a te, padre, se ritieni che ne sia degno.

Non c'è nulla da perdonare, avrebbe voluto dire Kivrin. *I tuoi non sono peccati. Pensieri carnali. Abbiamo perso Rosemund e barricato il villaggio contro un ragazzo innocuo e seppellito un bambino di sei mesi. Di certo ti è permesso avere qualche pensiero carnale.*

Sollevò la mano in un gesto impotente, incapace di pronunciare le parole dell'assoluzione, ma lui non parve accorgersene.

— O mio Dio — disse. — Mi dispiace profondamente di averTi offeso.

Di averTi offeso. *Sei tu un santo del Signore,* avrebbe voluto dire Kivrin, *e dove diavolo è Lui? Perché non viene a salvarti?*

Non c'era olio, quindi intinse le dita nell'acqua del secchio e tracciò il segno della croce sugli occhi e sugli orecchi del morente, sul naso e sulla bocca, sulle mani che avevano tenuto le sue quando stava morendo.

— *Quid quid deliquisti* — mormorò lui, mentre lei bagnava ancora la mano per tracciargli la croce sulla pianta dei piedi. — Libera nos, quaesumus, Domine.

— *Ab omnibus malis* — recitò Kivrin. — *praeteritis, praesentibus et futuris.*

— *Perducat te ad vitam aeternam* — sussurrò lui.

E ti conduca alla vita eterna.

— *Amen* — rispose Kivrin, e si protese in avanti per asciugare il sangue che gli stava scaturendo dalla bocca.

Roche vomitò per il resto della notte e la maggior parte del giorno successivo, poi sprofondò nell'incoscienza durante il pomeriggio, con il respiro incerto e poco profondo. Kivrin rimase seduta accanto a lui, bagnandogli la fronte rovente.

— Non morire — disse, quando il suo respiro s'inceppò e poi riprese, più affaticato. — Non morire — ripeté, in tono più sommesso. — Che farò senza di te? Rimarrò del tutto sola.

— Non devi restare qui — disse lui, aprendo di una fessura gli occhi gonfi e arrossati.

— Credevo che stessi dormendo — si scusò Kivrin. — Non intendevo svegliarti.

— Devi tornare in cielo — insistette lui, — e pregare per la mia anima, perché il mio tempo in purgatorio possa essere breve.

Purgatorio... come se Dio potesse permettergli di soffrire più di quanto già aveva fatto.

— Non avrai bisogno delle mie preghiere.

— Devi tornare nel luogo da cui sei venuta — insistette lui, e sollevò la mano davanti al volto in un gesto vago, come se stesse cercando di ripararsi da un colpo.

Kivrin gli prese la mano e la trattenne, ma con gentilezza, per non ammaccare la pelle ormai fragile, e gliela fece adagiare accanto alla guancia.

Devi tornare nel luogo da cui sei venuta... vorrei poterlo fare, pensò Kivrin, chiedendosi per quanto tempo avessero tenuta aperta la rete prima di arrendersi. Quattro giorni? Una settimana? Forse era ancora aperta... il Signor Dunworthy non avrebbe permesso che la chiudessero finché esisteva ancora una speranza di ritrovarla. Però quella speranza non c'era, perché lei non si trovava nel 1320. Era lì, ad assistere alla fine del mondo.

— Non posso — disse. — Non ricordo la strada.

— Devi cercare di ricordare — replicò Roche, liberando una mano e agitandola. — Agnes, oltre il bivio.

Pensando che stesse delirando, Kivrin si sollevò in ginocchio, temendo che lui cercasse ancora di alzarsi.

— Dove sei caduta — insistette il prete, puntellando l'altra mano sotto il gomito del braccio che stava agitando per sostenerlo, e Kivrin si rese conto che cercava di indicare una direzione. — Oltre il bivio.

Oltre il bivio.

— Cosa c'è oltre il bivio? — chiese.

— Il posto dove ti ho trovata quando sei caduta dal cielo — rispose lui, lasciando ricadere il braccio.

— Credevo che fosse stato Gawyn a trovarmi.

— Sì — replicò il prete, come se non avesse notato la contraddizione in ciò che lei aveva detto. — L'ho incontrato lungo la strada mentre ti stavo portando al maniero.

Aveva incontrato Gawyn lungo la strada.

— Il posto dove Agnes è caduta — continuò il prete, cercando di aiutarla a ricordare. — Il giorno in cui siamo andati a prendere l'agrifoglio.

Perché non me lo hai detto mentre eravamo là? pensò Kivrin, ma comprese da sola la risposta. Il prete era stato impegnato con l'asino, che si era impuntato in cima alla collina e si era rifiutato di procedere oltre.

L'animale si era impuntato perché in precedenza l'aveva vista apparire dal nulla... di colpo Kivrin comprese che era stato Padre Roche a sostare accanto a lei nella radura, guardandola mentre giaceva distesa con il braccio che le copriva la faccia.

L'ho sentito, pensò. *Ho visto le sue tracce.*

— Devi tornare in quel luogo, e di là in cielo — sussurrò Roche, e chiuse gli occhi.

L'aveva vista apparire ed era rimasto fermo accanto a lei mentre giaceva al suolo con gli occhi chiusi, l'aveva caricata sull'asino allorché si era ammalata... e lei non lo aveva mai intuito, neppure quando lo aveva visto in chiesa, neppure quando Agnes le aveva riferito che il prete pensava che lei fosse una santa.

Non lo aveva intuito perché Gawyn aveva affermato di essere stato lui a trovarla... Gawyn, che era «propenso a vantarsi» e che non desiderava altro che fare impressione su Lady Eliwys.

— Ti ho trovata e ti ho portata qui — le aveva detto, e forse non aveva neppure ritenuto che fosse una bugia, perché in fin dei centi il prete del villaggio era una persona senza importanza. E per tutto quel tempo, mentre Rosemund era malata e Gawyn lontano sulla strada di Bath e la rete aperta e poi di nuovo chiusa per sempre, Roche aveva saputo dove fosse il sito.

— Non c'è bisogno che mi aspetti — aggiunse il prete. — Senza dubbio sono ansiosi di vederti tornare.

— Zitto — replicò lei, con gentilezza. — Ora cerca di dormire.

Roche scivolò di nuovo in un dormiveglia agitato, con le mani che si

muovevano senza requie, cercando di indicare qualcosa e tormentando le coltri, poi le spinse indietro e cercò di serrarsi l'inguine.

Riflettendo che a quel poveretto non veniva proprio risparmiata nessuna indegnità, Kivrin gli pose di nuovo le mani sul petto e lo coprì, ma lui si tornò a scoprire e si tirò la tunica sui calzoni, poi si strinse l'inguine e rabbrividì, allentando la presa... e qualcosa nel suo movimento indusse Kivrin a ricordare Rosemund.

Si accigliò. Il prete aveva vomitato sangue, e quel particolare insieme allo stadio dell'epidemia l'avevano indotta a pensare che il suo fosse un caso di peste polmonare, senza contare che quando gli aveva tolto la casacca non aveva visto tracce di bubboni sotto le ascelle. Spinse di lato la tunica in modo da esporre la grezza calzamaglia di lana... non sarebbe mai riuscita a sfilarla senza sollevarlo, e c'era una tale quantità di tessuto ripiegato che non riusciva a vedere niente.

Con delicatezza gli posò una mano sulla coscia, ricordando quanto fosse stato sensibile il braccio di Rosemund; lui sussultò senza svegliarsi, e Kivrin spinse la mano all'interno e verso l'alto, toccando appena la stoffa. Era rovente.

— Perdonami — disse, insinuando la mano verso l'inguine.

Roche urlò ed ebbe un movimento convulso che lo indusse a sollevare bruscamente le ginocchia, ma Kivrin si era già ritratta con la mano premuta sulla bocca. Il bubbone era enorme e rovente al tocco. Avrebbe dovuto essere inciso già da ore.

Anche se aveva urlato, Roche non si era svegliato. Aveva la faccia chiazzata, il suo respiro era costante e rumoroso e il movimento convulso lo aveva scoperto di nuovo. Kivrin si chinò a coprirlo e lui sollevò subito le ginocchia, ma con minore violenza, permettendole di avvolgerlo nelle coltri, prima di prendere l'ultima candela rimasta sulla parete divisoria e metterla in una lanterna per poi accenderla ad una di quelle che ardevano davanti a Santa Caterina.

Nel granaio c'era il coltello affilato che lei aveva usato per tagliare la corda quando stava caricando l'asino. Avrebbe dovuto sterilizzarlo e usarlo per incidere il bubbone, perché doveva aprire il nodulo linfatico prima che si infrangesse da solo. Quando si formavano all'inguine i bubboni erano pericolosamente vicini all'arteria femorale... anche se Roche non fosse morto dissanguato quando esso si fosse rotto, di certo il veleno sarebbe entrato nella circolazione sanguigna. Avrebbe dovuto inciderlo già da ore.

Corse lungo il passaggio fra il granaio e la stia vuota ed entrò nel cortile.

La porta della stalla era aperta e si poteva sentire qualcuno muoversi all'interno.

— Chi c'è? — domandò Kivrin, sollevando la testa di scatto e alzando la lanterna.

La mucca del castaldo era in uno degli stalli, intenta a mangiare l'avena rovesciata. La bestia guardò verso di lei, muggì e si mise a correre nella sua direzione con passo incespicante.

— Non ho tempo — disse Kivrin, raccogliendo il coltello che giaceva in mezzo ad un groviglio di corde e uscendo a precipizio. La mucca la seguì con andatura goffa a causa delle mammelle piene di latte e muggendo pietosamente.

— Vattene — ingiunse Kivrin, prossima alle lacrime. — Devo aiutarlo, altrimenti morirà.

Guardò il coltello: era sporco... lo era già stato quando lei lo aveva preso in cucina, e dopo averlo usato per tagliare la corda lo aveva lasciato cadere fra il concime e la polvere che coprivano il pavimento della stalla.

Andò al pozzo e raccolse un secchio. Sul fondo c'erano soltanto un paio di centimetri d'acqua, coperti da una crosta di ghiaccio, troppo poca per lavare il coltello e ci sarebbe comunque voluta un'eternità per accendere il fuoco e far bollire l'acqua. Non c'era tempo per farlo, era possibile che il bubbone si fosse già rotto. Ciò di cui aveva bisogno era una bottiglia di alcool, ma avevano consumato il vino per disinfettare i bubboni incisi e somministrare i sacramenti a tutti i morenti. Poi ricordò la bottiglietta di vino che il segretario aveva avuto con sé, quando era nella stanza di Rosemund.

La mucca le assestò una spinta.

— No — ribatté Kivrin, in tono deciso, e aprì la porta del maniero, sollevando la lanterna.

L'anticamera era buia, ma la luce del sole filtrava nella sala attraverso le strette finestre, creando lunghe colonne di luce polverosa che illuminavano il focolare spento, la tavola alta e il sacco di mele che Kivrin aveva rovesciato su di esso.

I topi non fuggirono al suo apparire: si limitarono a sollevare su di lei lo sguardo dei loro occhietti neri per poi tornare a mangiare le mele. Erano quasi una dozzina, tutti sul tavolo tranne uno che sedeva sullo sgabello a tre gambe appartenuto ad Agnes, con le zampine delicate accostate al muso come se stesse pregando.

— Andate via — disse Kivrin, posando la lanterna per terra.

I topi sul tavolo non sollevarono neppure lo sguardo, mentre quello sullo sgabello la fissò con freddezza da sopra le zampe congiunte, come se fosse stata un'intrusa.

— Andate via di qui! — urlò Kivrin, correndo verso di loro.

Ancora i topi non si mossero. Due di essi si spostarono dietro la saliera e uno lasciò cadere con un tonfo sul tavolo la mela che aveva fra le zampe. Il frutto rotolò oltre il bordo e sul pavimento coperto di giunchi.

Kivrin sollevò il coltello.

— Andate — cominciò a scandire, calando la lama sul tavolo e facendo sparpagliare i topi. — Via. — Sollevò ancora la lama e spazzò via le mele dal tavolo gettandole a terra. I frutti rimbalzarono fra i giunchi e il topo sullo sgabello di Agnes corse verso Kivrin, forse per la sorpresa o per la paura. — Via di qui — urlò ancora lei, scagliando il coltello contro l'animale che saettò sotto lo sgabello e scomparve fra i giunchi.

— Via di qui — ripeté Kivrin, nascondendo il volto fra le mani.

— Mwaa — muggì la mucca, dall'anticamera.

— È la malattia — sussurrò Kivrin, con voce tremante e con le mani ancora sul viso. — Non è colpa di nessuno.

Andò quindi a recuperare il coltello e la lanterna. Intanto la mucca si era incastrata nella porta del maniero e stava muggendo pietosamente.

Lasciandola dov'era e cercando di ignorare lo strisciare furtivo che si sentiva sopra di lei, Kivrin corse nella stanza di Rosemund. L'ambiente era gelato perché il telo di lino che Eliwys aveva fissato alla finestra si era staccato e pendeva da un angolo. Le coltri del letto erano rovesciate da un lato, così com'erano rimaste quando il segretario aveva cercato di aggrapparsi ad esse per alzarsi, e il materasso di lana pendeva in parte sul pavimento. Da sotto il letto giungevano piccoli rumori indistinti, ma Kivrin non cercò di appurarne la provenienza; la cassapanca era ancora aperta, con il coperchio intagliato appoggiato ai piedi del letto e il mantello purpureo del segretario giaceva ripiegato in essa.

La bottiglia del vino era finita sotto il letto. Ricordandolo, Kivrin si gettò a terra e si protese per cercarla a tentoni, ma essa rotolò lontano quando la urtò e alla fine dovette strisciare in parte sotto il letto prima di riuscire a prenderla.

Il tappo era venuto via, probabilmente quando lei l'aveva gettata sotto il letto con un calcio, e un poco di vino ormai secco e appiccicoso circondava il collo della bottiglia.

— No — mormorò in tono disperato, e rimase seduta per un lungo mi-

nuto con la bottiglia vuota in mano.

In chiesa non c'era più vino, perché Roche lo aveva usato tutto per dare i sacramenti ai morenti.

D'un tratto si ricordò della bottiglia che Roche le aveva dato per disinfettare il ginocchio di Agnes e tornò a strisciare sotto il letto, protendendo il braccio con cautela per timore di rovesciare la bottiglietta. Non riusciva a ricordare quanto vino ci fosse stato dentro, ma non le pareva di averlo usato tutto.

Nonostante la sua cautela poco mancò che la rovesciasse e l'afferrò al volo per il collo quando s'inclinò da un lato. Ritraendosi da sotto il letto la scosse un poco e scoprì che era piena a metà. Infilatosi il coltello nella cintura si mise la bottiglia sotto il braccio, afferrò il mantello del segretario e scese dabbasso. I topi erano tornati a mangiare le mele, ma questa volta fuggirono non appena lei cominciò a scendere i gradini, e Kivrin non cercò di vedere dove fossero andati.

La mucca era riuscita a insinuare metà del proprio corpo nella porta e adesso bloccava completamente il passaggio, quindi lei dovette posare ogni cosa sul pavimento... spostando in parte i giunchi per poter mettere diritta la bottiglia... e spingere indietro l'animale, che non cessava di muggire lamentosamente.

Non appena l'ebbe mandata fuori, essa cercò subito di tornare dentro, da Kivrin.

— No — ingiunse lei. — Non c'è tempo.

Andò comunque nel solaio del granaio per gettare in cortile un po' di fieno con il forcone, poi raccolse le sue cose e tornò di corsa in chiesa.

Roche era scivolato in uno stato d'incoscienza e il suo corpo si era rilassato: le grandi gambe erano allargate e le mani giacevano lungo i fianchi con il palmo verso l'alto, una posizione che lo faceva apparire come un uomo atterrato da un pugno. Il respiro era affaticato e tremante, come se stesse rabbrividendo.

Kivrin lo coprì con il mantello purpureo.

— Sono tornata, Roche — disse, battendogli un colpetto sul braccio, ma lui non mostrò in nessun modo di averla sentita.

Kivrin tolse la protezione alla lanterna e si servì di essa per accendere tutte le candele. Ne restavano soltanto tre di quelle di Lady Imeyne, e per di più erano per metà consumate, quindi accese anche le torce e la grossa candela di sego nella nicchia della statua di Santa Caterina, e le avvicinò maggiormente a Roche in modo da poter vedere bene.

— Devo toglierti la calzamaglia — disse, piegando all'indietro le coltri, — perché è necessario incidere il bubbone.

Slacciò quindi la calzamaglia logora e lui non sussultò al suo tocco, limitandosi ad emettere un piccolo gemito gorgogliante.

Kivrin cercò di tirare la calzamaglia per sfilarla dai fianchi, e quando non ci riuscì provò a tirare dalla parte delle gambe, ma il tessuto era troppo aderente. Avrebbe dovuto tagliarlo.

— Dovrò tagliare la tua calzamaglia — spiegò, strisciando fin dove aveva lasciato il coltello e la bottiglia del vino. — Cercherò di non ferirti.

Annusò il contenuto della bottiglia, ne bevve un piccolo sorso e si mise a tossire. Bene, era vino vecchio e molto alcoolico. Ne versò un poco sulla lama del coltello, l'asciugò sulla propria gamba e versò ancora un po' di vino, badando a lasciarne una scorta per disinfettare il bubbone dopo averlo inciso.

— *Beata* — mormorò Roche, spostando la mano verso l'inguine.

— Va tutto bene — lo rassicurò Kivrin, afferrando una delle gambe della calzamaglia e tagliando la lana. — So che fa male, ma devo incidere il bubbone — aggiunse tirando con entrambe le mani il tessuto logoro che, fortunatamente, si spaccò con un suono acuto.

Roche contrasse le ginocchia.

— No, no, lascia giù le gambe — disse Kivrin, esercitando pressione su di esse. — Devo incidere il bubbone.

Non riuscì a smuoverlo e per il momento ci rinunciò, finendo di lacerare la calzamaglia e protendendosi sotto la gamba per aprire fino in cima il tessuto e poter vedere il bubbone: era grosso il doppio di quello di Rosemund ed era completamente nero. Avrebbe dovuto essere stato inciso già da ore, anzi da giorni.

— Roche, per favore, abbassa le gambe — insistette, appoggiandosi su di esse con tutto il suo peso. — Devo aprire il bubbone.

Non ci fu risposta e del resto non era certa che il prete potesse rispondere, che i suoi muscoli non si stessero contraendo spontaneamente com'era successo al segretario; d'altro canto non poteva però aspettare che lo spasmo cessasse, perché il bubbone si poteva rompere da un istante all'altro.

Si ritrasse per un istante e si inginocchiò accanto ai piedi di Roche, protendendo la mano con il coltello sotto le gambe piegate. Roche gemette e lei abbassò appena la lama, spostandola con cautela in avanti fino a toccare il bubbone.

Il calcio la colse in pieno nelle costole e la scagliò a terra, facendole sfuggire di mano il coltello che scivolò rumorosamente sul pavimento di pietra. Il colpo le tolse il fiato e lei rimase distesa per un momento, annaspando per respirare e traendo lunghe e sibilanti boccate d'aria. Quando cercò di sedersi avvertì una fitta di dolore al fianco destro e ricadde all'indietro con una mano stretta intorno alle costole.

Roche stava urlando, il suono lungo e assurdo di un animale torturato. Serrandosi la mano contro le costole Kivrin rotolò lentamente sul fianco sinistro, in modo da poterlo vedere. Il prete si stava dondolando avanti e indietro come un bambino, continuando a urlare e con le gambe ritratte protettivamente contro il petto, una posizione che le impediva di vedere il bubbone.

Kivrin cercò di sollevarsi, puntellandosi con la mano contro il pavimento di pietra fino a trovarsi parzialmente seduta e spostando poi la mano verso di sé in modo da potersi sorreggere con entrambe e alzarsi in ginocchio... e dalle labbra le sfuggirono piccole grida tremanti che si persero in mezzo alle urla di Roche. Consapevole che il prete doveva averle rotto qualche costola, si sputò su una mano, timorosa di vedere del sangue.

Quando infine riuscì a issarsi in ginocchio rimase ferma per un intero minuto, lottando contro il dolore.

— Mi dispiace — sussurrò. — Non volevo farti del male.

Strisciò quindi in avanti sulle ginocchia, usando il braccio destro come una stampella, uno sforzo che la costrinse a respirare più profondamente e le provocò una fitta al fianco ad ogni respiro.

— Va tutto bene, Roche — sussurrò. — Sto arrivando. Sto arrivando.

Al suono della sua voce il prete tirò su spasmodicamente le gambe e Kivrin si spostò intorno a lui in modo da portarsi fra il suo corpo e il muro laterale, lontano dalla sua portata. Quando aveva scalciato, Roche aveva rovesciato una delle candele di Santa Caterina che adesso giaceva accanto a lui in una polla giallastra, continuando ad ardere. Kivrin la raddrizzò e posò una mano sulla spalla di Roche.

— Zitto — disse. — Va tutto bene. Adesso sono qui.

Il prete smise di urlare.

— Mi dispiace — ripeté Kivrin, chinandosi su di lui. — Non volevo farti male. Intendevo soltanto incidere il bubbone.

Roche contrasse ancora di più le ginocchia. Raccolta la candela rossa, Kivrin la tenne sopra il suo fianco nudo e riuscì a scorgere il bubbone, nero e duro alla luce della fiamma: non lo aveva neppure perforato. Solle-

vando ulteriormente il lume cercò di vedere dove fosse andato a finire il coltello, che era scivolato in direzione della tomba, ma per quanto protendesse la candela in quella direzione nella speranza di cogliere un riflesso di luce sul metallo non trovò nulla.

Cercò allora di alzarsi, muovendosi con cautela per evitare il dolore, ma la fitta la colse prima che potesse sollevarsi del tutto e lei si piegò in avanti con un grido.

— Cosa c'è? — chiese Roche. Aveva gli occhi aperti e un po' di sangue all'angolo della bocca, il che indusse Kivrin a domandarsi se si fosse morso la lingua mentre urlava. — Ti ho fatto del male?

— No — garantì Kivrin, tornando a inginocchiarsi accanto a lui. — No, non mi hai fatto del male.

E gli pulì la bocca con la manica del proprio giustacuore.

— Devi... — cominciò a dire lui, e quando aprì la bocca ne uscì dell'altro sangue. Inghiottì a fatica e riprese: — Devi dire le preghiere per i morenti.

— No, non morirai — ribatté Kivrin, asciugandogli ancora la bocca, — ma devo incidere il bubbone prima che si rompa da solo.

— Non lo fare — mormorò Roche, e Kivrin non comprese se avesse inteso dirle di non incidere il bubbone o di non andarsene. Aveva i denti serrati e il sangue filtrava in mezzo ad essi.

Kivrin si lasciò scivolare in ginocchio, badando a non gridare, e gli adagiò la testa sul proprio grembo.

— *Requiem aeternam dona eis* — recitò Roche, emettendo un suono gorgogliante, — *et lux perpetua.*

Il sangue gli stava filtrando dal palato. Kivrin gli sistemò la testa più in alto appallottolando sotto di essa il mantello purpureo e continuò a pulirgli la bocca e il mento con il proprio giustacuore. Esso era però ormai intriso di sangue, quindi lei si protese a prendere l'alba del prete.

— Non lo fare — ripeté questi.

— Non lo farò — garantì Kivrin. — Sono qui.

— Prega per me — chiese ancora Roche, e cercò di congiungere le mani sul petto. — Nauf...

Nel pronunciare quella parola si soffocò ed essa finì in un suono gorgogliarne.

— *Requiem aeternam* — recitò Kivrin, congiungendo le proprie mani. — *Requiem aeternam dona eis, Domine.*

— *Et lux...* — farfugliò Roche.

La candela rossa accanto a Kivrin tremolò e si spense, pervadendo la chiesa di un acuto odore di fumo. Lei si guardò intorno alla ricerca di altre candele, ma ne restava soltanto una, l'ultima di quelle di cera di Lady Imeyne, ed era consumata fin quasi al bordo del candelabro.

— *Et lux perpetua* — disse.

— *Luceat eis* — completò Roche, poi s'interruppe e cercò di umettarsi le labbra insanguinate con la lingua gonfia e rigida. — *Dies irae, dies illa* — mormorò, inghiottendo ancora, e tentò di chiudere gli occhi.

— Non farlo patire ancora — sussurrò Kivrin, in inglese moderno. — Per favore.

— *Beata* — le parve di sentir dire a Roche, e cercò di pensare al verso successivo, ma non le venne in mente nulla che cominciasse con «Beata»

— Cosa? — domandò, protendendosi su di lui.

— Negli ultimi giorni — ansimò lui, con voce resa indistinta dalla lingua gonfia.

Kivrin si chinò maggiormente in avanti.

— Temevo che Dio ci avrebbe abbandonati completamente — continuò il prete.

E lo ha fatto, pensò lei, asciugandogli la bocca e il mento. *Lo ha fatto.*

— Ma nella Sua grande misericordia Lui non lo ha fatto — biascicò Roche, inghiottendo ancora, — e ha mandato la sua Santa fra noi.

Sollevò la testa tossendo e un fiotto di sangue si riversò su entrambi, inzuppando il petto di lui e le ginocchia di Kivrin, che cercò freneticamente di tamponare l'emorragia, di tenergli alta la testa, con gli occhi così annebbiati dal pianto da non riuscire a pulire il sangue.

— Ed io non servo a niente — mormorò, asciugandosi le lacrime.

— Perché piangi?

— Mi hai salvato la vita — disse Kivrin, con voce contratta da un singhiozzo, — ed io non posso salvare la tua.

— Tutti gli uomini devono morire — dichiarò Roche, — e nessuno, neppure Cristo, li può salvare.

— Lo so — annuì lei, piegando una mano a coppa contro la faccia per cercare di frenare le lacrime, che le si raccolsero nel palmo per poi gocciolare sul collo di Roche.

— E tuttavia tu mi hai salvato — insistette il prete, con voce d'un tratto limpida. — Dalla paura. — Trasse un respiro gorgogliarne e aggiunse: — E dall'incredulità.

Kivrin si asciugò le lacrime con il dorso della mano e strinse quella di

Roche, che era fredda e già rigida.

— Sono il più benedetto fra gli uomini per averti avuta qui con me — sussurrò, e chiuse gli occhi.

Kivrin si spostò un poco in modo da poter addossare la schiena al muro. Fuori era buio, dalle strette finestre non filtrava traccia di luce. La candela di Lady Imeyne tremolò poi riprese ad ardere. Kivrin spostò la testa di Roche in modo che non le gravasse troppo contro le costole e lui gemette, muovendo la mano di scatto come per liberarla dalla sua, ma lei non allentò la presa. La candela ebbe un improvviso bagliore di luce più intensa e si spense, lasciandoli nel buio.

ESTRATTO DAL DOMESDAY BOOK.
(082808-083108)

Temo che non riuscirò a tornare indietro, Signor Dunworthy. Roche mi ha detto dove si trova il sito, ma credo di avere alcune costole rotte e non ci sono più cavalli. E senza sella non penso di poter montare sull'asino di Roche.

Ho intenzione di cercare di fare in modo che la Signora Montoya trovi questa registrazione. Dica al Signor Latimer che l'inflessione aggettivale era ancora prominente nel 1348, e dica al Signor Gilchrist che si sbagliava. Le statistiche non erano esagerate.

(Pausa)

Non voglio che dia a se stesso la colpa di quello che è successo. So che sarebbe venuto a prendermi se soltanto fosse stato possibile, ma non sarei potuta tornare lo stesso, non mentre Agnes era malata.

Volevo venire qui, e se non lo avessi fatto tutti costoro sarebbero morti in completa solitudine, e nessuno avrebbe mai saputo quanto erano spaventati, coraggiosi e insostituibili.

(Pausa)

È strano. Quando non sono riuscita a trovare il sito e quando poi è arrivata la peste, lei mi sembrava così lontano che non sarei mai più riuscita a ritrovarla, ma adesso so che è sempre stato qui e che nulla, né la Morte Nera né settecento anni di distanza, né la morte né cose a

venire né qualsiasi altra creatura potrebbe mai separarmi dal suo affettuoso interessamento. Esso è stato con me in ogni minuto.

34

— Colin! — urlò Dunworthy, afferrando il ragazzo per un braccio mentre questi si tuffava sotto il drappeggio degli schermi e nella rete. — In nome di Dio, cosa credi di fare?

— Non penso che dovrebbe andare solo — ribatté Colin, liberandosi dalla sua stretta con una contorsione.

— Non puoi fare irruzione in questo modo oltre la rete! Non si tratta di un perimetro di quarantena. Che sarebbe successo se la rete si fosse aperta? Saresti rimasto ucciso! — infuriò Dunworthy, poi prese di nuovo Colin per un braccio e accennò a dirigersi verso la consolle. — Badri! Sospendi la transizione!

Badri non c'era. Scrutando con i suoi occhi miopi il punto in cui si era trovata la consolle, Dunworthy si accorse che adesso erano in una foresta, circondati da alberi; il terreno era coperto di neve e l'aria era pervasa da uno scintillio cristallino.

— Se andrà da solo, chi si prenderà cura di lei? — insistette Colin. — Che farà se avrà una ricaduta?

Poi il suo sguardo si spostò oltre Dunworthy e lui rimase a bocca aperta per lo stupore.

— Siamo là? — sussurrò.

Dunworthy lasciò andare il braccio del ragazzo e frugò nel proprio giustacuore alla ricerca degli occhiali.

— Badri! — gridò. — Apri la rete! Badri! — chiamò ancora, mettendosi gli occhiali e subito togliendoli di nuovo per pulirli, perché erano coperti di brina.

— Dove siamo? — domandò Colin.

Dunworthy si agganciò gli occhiali dietro gli orecchi e si guardò intorno. Gli alberi erano antichi, con il tronco coperto d'edera tinto d'argento dalla brina. E non c'era traccia di Kivrin.

Si era aspettato di trovarla lì al sito... una cosa ridicola, se si considerava che avevano già aperto la rete senza esito, ma lui aveva sperato che una volta che si fosse resa conto dell'epoca in cui era, Kivrin avrebbe cercato di tornare al sito per aspettare. Invece non c'era, né si scorgeva traccia che fosse stata lì.

La neve su cui si trovavano era uniforme e priva di impronte, abbastanza alta da coprire qualsiasi orma lei avesse lasciato al momento della transizione ma non tanto da poter celare il carro fracassato e le casse sparpagliate. E non si scorgeva traccia neppure della strada fra Oxford e Bath.

— Non so dove siamo — ammise.

— Io so che non è Oxford, perché non sta piovendo — ribatté Colin, battendo i piedi contro il terreno per scaldarsi.

Dunworthy sollevò lo sguardo verso il cielo pallido e limpido che si intravedeva fra gli alberi: se lo slittamento era lo stesso verificatosi con la transizione di Kivrin, doveva essere metà mattina.

Colin si mise a correre nella neve in direzione di una macchia di salici rossastri.

— Dove stai andando? — chiese Dunworthy.

— A cercare una strada... il sito dovrebbe essere vicino ad una strada, giusto? — replicò il ragazzo, e scomparve in mezzo al boschetto.

— Colin! — gridò Dunworthy, avviandosi per seguirlo. — Torna qui.

— Eccola! — esclamò Colin, da un punto imprecisato oltre i salici. — La strada è qui!

— Torna indietro! — ripeté Dunworthy.

Colin riapparve, tenendo aperti i salici.

— Vieni qui — ripeté Dunworthy, in tono più calmo.

— La strada risale una collina — spiegò il ragazzo, passando in mezzo ai salici per tornare nella radura. — Possiamo salire su di essa e vedere dove ci troviamo.

Era già bagnato, con la casacca marrone coperta dalla neve caduta dai salici, e aveva l'aria guardinga di chi si aspetti cattive notizie da un momento all'altro.

— Mi vuole rimandare indietro, vero?

— Devo farlo — dichiarò Dunworthy, ma mentre parlava si sentì sgomentare alla prospettiva. Badri non avrebbe riaperto la rete se non fra due ore almeno, e lui non era certo di quanto tempo sarebbe rimasta aperta, senza contare che non poteva permettersi di sprecare due ore aspettando di poter rimandare indietro Colin... e d'altro canto non poteva lasciarlo lì. — Sei una mia responsabilità.

— E lei è una *mia* responsabilità — ritorse il ragazzo. — La prozia Mary mi ha chiesto di prendermi cura di lei. Cosa succederebbe se avesse una ricaduta?

— Non capisci. La Morte Nera...

— È tutto a posto, davvero. Ho convinto William a farmi somministrare la streptomicina e tutto il resto dalla sua infermiera. Adesso non mi può rimandare indietro perché la rete non è aperta e fa troppo freddo per restare qui fermi ad aspettare per un'ora, mentre se andiamo subito a cercare Kivrin per allora potremmo essere già di ritorno.

Il ragazzo aveva ragione riguardo al fatto che non potevano rimanere lì: il freddo stava già penetrando attraverso il bizzarro mantello vittoriano di Dunworthy e la casacca di Colin forniva una protezione ancora minore di quella data dalla sua vecchia giacca.

— Andremo fino alla cima della collina — decise infine Dunworthy, — ma prima dobbiamo contrassegnare la radura in modo da essere in grado di ritrovarla. E poi non devi partire di corsa in quel modo... non voglio perderti di vista neppure per un momento perché non ho il tempo di andare a cercare anche te.

— Non mi perderò — garantì Colin, frugando nel proprio zaino fino a tirare fuori un rettangolo piatto. — Ho portato un localizzatore, che è già regolato in modo da ritrovare questa radura.

Tenne quindi aperti i salici per permettere a Dunworthy di passare e uscirono sulla strada, che era poco meglio di un sentiero per il bestiame ed era coperta da uno strato di neve intatta tranne che per le impronte degli scoiattoli e di un cane... o forse di un lupo. Colin rimase obbedientemente accanto a Dunworthy per metà della salita, poi non riuscì più a trattenersi e spiccò la corsa.

Dunworthy lo seguì con passo affaticato, lottando contro la morsa che già gli serrava il petto; gli alberi cessavano a metà del pendio della collina e il vento gelido cominciava a soffiare violento dove essi finivano.

— Vedo un villaggio — gli gridò Colin.

Quando lo raggiunse, Dunworthy scoprì che il vento era ancora peggiore in cima alla collina... gli attraversava completamente il mantello nonostante il rivestimento e spingeva nel cielo lunghe scie di nuvole. Lontano verso sud un pennacchio di fumo saliva dritto verso l'alto e poi piegava bruscamente verso est sotto la spinta del vento.

— Vede? — insistette Colin, indicando.

Sotto di loro si stendeva una pianura ondeggiante, rivestita da uno strato di neve di un candore tale da ferire quasi lo sguardo. Gli alberi spogli e le strade spiccavano scuri su di essa, come i segni su una mappa; la strada fra Oxford e Bath era una linea nera e diritta che divideva la pianura innevata e Oxford sembrava un disegno tracciato a matita. Da dove si trovava pote-

va scorgere i tetti coperti di neve e la tozza torre di St. Michael che si levava al di sopra delle mura.

— Non sembra che la Morte Nera sia già arrivata qui, vero? — commentò Colin.

E aveva ragione. Quella sembrava l'intatta e serena Oxford della leggenda ed era impossibile immaginarla devastata dalla peste, con i carri carichi di morti che venivano tirati lungo le strade strette e i college chiusi e abbandonati, e le case piene di morti e di moribondi. Era impossibile immaginare che Kivrin si trovasse lì da qualche parte, in uno dei villaggi che lui non riusciva a individuare.

— Ha visto laggiù? — chiese Colin, indicando verso sud. — Dietro quegli alberi.

Dunworthy socchiuse gli occhi, cercando di distinguere gli edifici dietro l'agglomerato di piante: poteva vedere fra i rami grigi una sagoma più scura, forse quella del campanile di una chiesa o dell'angolo di un maniero.

— C'è una strada che porta laggiù — aggiunse Colin, indicando una sottile linea grigia che cominciava da qualche parte sotto di loro.

Dunworthy esaminò la mappa che Montoya gli aveva dato, ma anche con le sue annotazioni era impossibile determinare di che villaggio si trattava perché non sapevano quanto si trovassero lontani dall'effettivo sito previsto per la transizione. Se erano direttamente a sud rispetto ad esso quel villaggio era troppo ad est per essere Skendgate, ma dove lui riteneva che esso dovesse trovarsi non c'erano alberi e non c'era assolutamente niente tranne un piatto campo innevato.

— Allora? — chiese Colin. — Vogliamo andare?

Quello era il solo villaggio visibile... ammesso che si trattasse di un villaggio... e dava l'impressione di distare non più di un chilometro. Anche se non era Skendgate si trovava almeno nella direzione giusta, e se avessero trovato in esso uno dei «punti di riferimento» di Montoya avrebbero potuto servirsene per orientarsi.

— Devi restare sempre con me e non parlare con nessuno, hai capito? — disse.

Colin annuì, anche se era chiaro che non lo stava neppure ascoltando.

— Credo che la strada sia da questa parte — replicò, e si lanciò di corsa giù per il pendio opposto della collina.

Dunworthy lo seguì, cercando di non pensare a quanti villaggi ci fossero nella zona e a quanto poco tempo avessero a disposizione, a quanto si sentiva già stanco dopo aver superato soltanto una collina.

— Come hai fatto a convincere William a procurarti le iniezioni di streptomicina? — domandò, quando infine raggiunse Colin.

— Voleva il numero del tesserino della prozia Mary in modo da poter falsificare l'autorizzazione. Il tesserino era nella sua cassetta del pronto intervento, nella borsa della spesa.

— E tu hai rifiutato di darglielo a meno che lui avesse acconsentito a procurarti le iniezioni?

— Sì. L'ho anche minacciato di andare a informare sua madre di tutte le ragazze che ha in giro — precisò Colin, e si rimise a correre.

La strada che lui credeva di aver visto era in realtà una siepe, e Dunworthy si rifiutò di scavalcarla e di tagliare attraverso il campo che essa recintava.

— Dobbiamo restare sulle strade — dichiarò.

— In questo modo faremo prima — obiettò Colin. — E non possiamo perderci, perché abbiamo il localizzatore.

Dunworthy rifiutò di discutere e continuò a camminare, alla ricerca di un bivio. Gli stretti campi cedettero il posto ad un bosco e la strada deviò di nuovo verso nord.

— E se non ci fosse nessuna strada per arrivare a quel villaggio? — osservò Colin, dopo mezzo chilometro, ma alla svolta successiva ne trovarono una.

La strada era più stretta di quella vicino al sito e nessuno vi era più passato da quando aveva nevicato l'ultima volta. Vi si addentrarono, con i piedi che sprofondavano nella neve ghiacciata ad ogni passo, mentre Dunworthy scrutava con ansia davanti a sé nella speranza di intravedere il villaggio... speranza frustrata dalla vegetazione boschiva troppo fitta.

La neve li costringeva a procedere lentamente e lui aveva già il fiato corto, mentre la morsa al petto era diventata ancora più stretta.

— Cosa faremo quando arriveremo là? — domandò Colin, che stava camminando fra la neve senza la minima fatica.

— *Tu* resterai nascosto e mi aspetterai — ribatté Dunworthy. — È chiaro?

— Sì — replicò Colin. — È certo che questa sia la via giusta?

Dunworthy non ne era affatto certo, perché la strada aveva cominciato a piegare verso ovest, lontano dalla direzione in cui pensava si trovasse il villaggio, e appena più avanti curvava di nuovo verso nord. Sbirciò ansiosamente fra gli alberi, nel tentativo di intravedere una parete di pietra o un tetto di paglia.

— Il villaggio non era così lontano, ne sono certo — affermò Colin, sfregandosi le braccia. — Stiamo camminando da ore.

Non si poteva parlare di *ore*, ma era di certo passata almeno un'ora e non avevano incontrato neppure la capanna di un contadino, e tanto meno un villaggio. Eppure lì intorno c'era una ventina di villaggi... ma dove?

— Vede — continuò Colin, tirando fuori il localizzatore. — Ci siamo spinti troppo a sud. Credo che dovremmo tornare indietro e prendere l'altra strada.

Dunworthy guardò il localizzatore e poi la mappa. Erano quasi direttamente a sud rispetto al sito e a tre chilometri da esso. Avrebbero dovuto tornare sui loro passi per quasi tutta quella distanza senza nessuna speranza di trovare Kivrin durante il tragitto, e lui non era certo di riuscire a procedere oltre perché si sentiva già sfinito, la morsa intorno al petto si serrava ad ogni passo e cominciava ad avvertire un dolore acuto a metà del costato. Si girò a guardare in direzione della curva, più avanti, cercando di decidere sul da farsi.

— Mi stanno gelando i piedi — protestò Colin, battendo per terra le appendici in questione, e subito un uccello si levò in volo, spaventato.

Dunworthy sollevò lo sguardo verso il cielo, accigliandosi nel vedere che si stava coprendo di nubi.

— Avremmo dovuto seguire la siepe — cominciò Colin. — Sarebbe stato molto...

— Zitto — ordinò Dunworthy.

— Cosa c'è? — sussurrò il ragazzo. — Sta arrivando qualcuno?

— Shh — sibilò Dunworthy, facendo indietreggiare Colin fino al limitare della strada e ascoltando ancora.

Gli era parso di sentire un cavallo, ma ora non udiva più nulla... forse si era trattato di un uccello.

— Resta qui — ingiunse a Colin, segnalandogli di mettersi dietro un albero, poi avanzò con cautela fino a poter vedere oltre la curva.

Lo stallone nero era legato a un cespuglio di rovi. Dunworthy si ritrasse in fretta al riparo di un abete e rimase immobile, cercando di vedere il cavaliere, ma sulla strada non c'era nessuno. Attese, sforzandosi di calmare il proprio respiro in modo da sentire meglio, ma non arrivò nessuno e non udì altro che il rumore prodotto dal muoversi degli zoccoli dello stallone.

L'animale era sellato e aveva la briglia decorata in argento, ma appariva smagrito, con le costole che spiccavano nitide sotto il sottopancia, che si era allentato al punto che la sella scivolò un poco da un lato quando l'ani-

male si mosse all'indietro. Lo stallone agitò la testa e tirò con forza contro le redini, cercando di liberarsi... e nell'avvicinarsi maggiormente Dunworthy si accorse che non era legato ma si era impigliato nei rovi.

Non appena emerse sulla strada l'animale girò la testa verso di lui e si mise a nitrire.

— Su, su, è tutto a posto — lo calmò Dunworthy, accostandosi con cautela lungo il suo fianco sinistro e posandogli una mano sul collo; subito l'animale cessò di nitrire e lo urtò con il muso, all'evidente ricerca di cibo.

Dunworthy si guardò intorno nella speranza di trovare un po' d'erba che sporgesse dalla neve, ma quella zona era tutta di cespugli spinosi e quasi priva di altra vegetazione.

— Da quanto tempo sei intrappolato qui, vecchio mio? — commentò, domandandosi se il proprietario dello stallone fosse stato colpito dalla peste mentre cavalcava o se fosse morto di colpo, inducendo l'animale in preda al panico a darsi alla fuga e a correre fino a quando le sue redini si erano impigliate in quel cespuglio.

Si addentrò un poco nel bosco alla ricerca di eventuali impronte, ma non ce n'erano. Intanto lo stallone si rimise a nitrire e lui tornò indietro per liberarlo, raccogliendo lungo la strada i pochi steli d'erba che sbucavano fra la neve.

— Un cavallo! Apocalittico! — esclamò Colin, sopraggiungendo di corsa. — Dove lo ha trovato?

— Ti avevo detto di restare dov'eri.

— Lo so, ma ho sentito il cavallo che nitriva e ho pensato che lei fosse nei guai.

— Una ragione in più per obbedirmi — sottolineò Dunworthy, porgendogli l'erba. — Dagliela da mangiare.

Si chinò quindi sul cespuglio e cercò di districare le redini. Nei suoi sforzi per liberarsi lo stallone le aveva avvolte intorno ai rami spinosi e Dunworthy dovette tenerli indietro con una mano mentre protendeva l'altra per districarle, con il risultato che si ritrovò coperto di graffi entro pochi secondi.

— Di chi è questo cavallo? — domandò Colin, offrendo all'animale un po' d'erba da una distanza di un paio di metri. Lo stallone si gettò in avanti per prenderla e Colin si ritrasse di scatto, lasciandola cadere. — È certo che sia domestico?

Dunworthy aveva rischiato di riportare una lesione letale quando lo stallone aveva mosso bruscamente la testa per prendere l'erba, ma era riuscito

a liberare la redine impigliata; avvolgendosela intorno alla mano sanguinante si chinò a prendere l'altra.

— Sì — rispose.

— Di chi è? — insistette Colin, accarezzando timidamente il muso della bestia.

— Nostro — replicò Dunworthy, stringendo la cinghia del sottopancia; Ignorando le proteste di Colin, issò quindi il ragazzo in groppa dietro la sella e montò a sua volta.

Lo stallone non si era ancora reso conto di essere libero e girò la testa con aria accusatoria quando lui gli assestò un colpetto gentile ai fianchi, ma subito dopo si avviò al trotto lungo la strada coperta di neve, deliziato della propria libertà.

Colin si aggrappò freneticamente a Dunworthy, stringendolo intorno al petto proprio nel punto in cui era annidato il dolore, ma dopo un centinaio di metri si sedette più eretto e cominciò a chiedere come si facesse a guidare l'animale e a farlo andare più in fretta.

Impiegarono pochissimo tempo a tornare alla strada principale. Una volta lì Colin avrebbe voluto che raggiungessero la siepe e tagliassero attraverso i campi, ma Dunworthy diresse lo stallone dall'altra parte. Dopo mezzo chilometro la strada si biforcò e lui prese la diramazione di sinistra.

Quella strada mostrava molti più segni di passaggio della precedente, anche se i boschi circostanti erano ancora più fitti. Adesso il cielo era del tutto coperto e il vento stava aumentando d'intensità.

— Lo vedo! — esclamò Colin, abbandonando la presa per un momento per indicare un punto oltre una macchia di frassini, dove era possibile intravedere un tetto di pietra grigia che spiccava sullo sfondo del cielo... forse una chiesa, o magari una stalla. La costruzione si trovava verso est e quasi subito dopo averla avvistata trovarono un sentiero che si diramava dalla strada e oltrepassava un traballante ponte di legno gettato su un ruscello per poi attraversare uno stretto prato.

Lo stallone non rizzò gli orecchi né tentò di accelerare il passo, e da questo Dunworthy dedusse che non doveva provenire da quel villaggio... il che era un bene, altrimenti avrebbero potuto essere impiccati per furto prima ancora di avere il tempo di chiedere dove fosse Kivrin. Poi vide le pecore.

Gli animali giacevano sul fianco, simili a mucchi di lana sporca, anche se alcune si erano raggomitolate vicino agli alberi nel tentativo di tenersi al riparo dal vento.

— Cosa faremo quando arriveremo? — domandò Colin, che non si era accorto di nulla. — Entreremo di soppiatto oppure ci presenteremo apertamente per chiedere a qualcuno se l'ha vista?

Non ci sarà nessuno a cui chiedere, pensò Dunworthy, spingendo lo stallone al trotto; oltrepassata la macchia di frassini, arrivarono al villaggio.

Esso non era per nulla come nelle illustrazioni del libro di Colin, con gli edifici disposti in cerchio intorno ad uno spiazzo centrale; invece, le case erano sparpagliate fra gli alberi, quasi nascoste una all'altra. Poteva intravedere i tetti coperti di paglia e più lontano, in un altro boschetto di frassini, la chiesa, ma in quella radura piccola quanto quella del sito c'erano soltanto una casa di legno e una bassa baracca.

L'edificio era troppo piccolo per poter essere un maniero... forse era l'abitazione del castaldo o dell'intendente. La porta di legno della baracca era aperta e la neve si era accumulata sulla soglia; dal tetto non usciva traccia di fumo e non si sentivano rumori di sorta.

— Forse sono fuggiti — suggerì Colin. — Molte persone sono fuggite quando hanno sentito che stava arrivando la peste. È stato così che si è diffuso il contagio.

Forse gli abitanti erano davvero fuggiti. La neve davanti alla casa era pressata e dura, come se molte persone e molti cavalli avessero sostato nel cortile.

— Resta qui con il cavallo — ordinò Dunworthy, ed entrò in casa. Anche quella porta non era chiusa, sebbene fosse stata accostata quasi del tutto, e lui dovette chinarsi per oltrepassare la bassa soglia.

L'interno era gelido e così buio dopo il chiarore abbagliante della neve che per un po' non riuscì a vedere altro che una chiazza rossa davanti agli occhi. Spalancò la porta, ma la luce continuò ad essere scarsa e tutto pareva sfumato di rosso.

Quella doveva essere la casa del castaldo, perché c'erano due stanze, divise da una partizione di legno, e il pavimento era coperto da stuoie. Il tavolo era nudo e il focolare doveva essere spento da giorni, come testimoniava l'odore di cenere fredda che pervadeva l'ambiente. Il castaldo e la sua famiglia erano fuggiti, e forse anche il resto degli abitanti, portando senza dubbio con loro la peste. E anche Kivrin.

Si appoggiò contro lo stipite della porta, mentre la morsa al petto tornava di colpo a causargli dolore: si era preoccupato di molte cose riguardo a Kivrin, ma non aveva mai pensato a questo... al fatto che poteva essere an-

data via.

Andò a guardare nell'altra stanza, e in quel momento Colin si affacciò alla soglia.

— Il cavallo continua a cercare di bere da un secchio che c'è là fuori. Devo permetterglielo? — chiese.

— Sì — rispose Dunworthy, mettendosi in modo che il ragazzo non potesse vedere oltre la partizione. — Però non permettergli di bere troppo, perché è rimasto senz'acqua per giorni.

— In ogni caso nel secchio non ce n'è molta — ribatté Colin, guardandosi intorno nella stanza con espressione interessata. — Questa è una delle capanne dei servi, giusto? Non erano poi così poveri, vero? Ha trovato qualcosa?

— No — replicò Dunworthy. — Torna fuori e sorveglia il cavallo. E non gli permettere di allontanarsi.

Colin uscì, sfiorando con la testa l'architrave della porta.

Il neonato giaceva su un sacco di lana in un angolo, e a quanto pareva era stato ancora vivo quando sua madre era morta, perché la donna era stesa sul pavimento con le braccia protese verso di esso. Entrambi erano scuri, quasi neri, e i pannolini del piccolo erano rigidi per il sangue secco.

— Signor Dunworthy! — chiamò Colin, in tono allarmato, e Dunworthy si voltò di scatto, timoroso che il ragazzo fosse entrato di nuovo... lui però era ancora fermo accanto allo stallone, che aveva il muso immerso nel secchio.

— Cosa c'è? — domandò.

— C'è qualcosa laggiù, per terra — spiegò Colin, indicando verso le altre capanne. — Credo che sia un corpo.

E assestò alle redini uno strattone così deciso che il secchio si rovesciò e la poca acqua residua andò a formare una pozzanghera sulla neve.

— Aspetta — cominciò Dunworthy, ma il ragazzo stava già correndo verso gli alberi, seguito dallo stallone.

— È un c... — iniziò, troncando bruscamente la frase a mezzo, e Dunworthy si mise a correre per raggiungerlo, serrandosi un braccio intorno al fianco dolorante.

Si trattava di un corpo, quello di un uomo giovane che giaceva disteso a faccia in giù nella neve in mezzo ad una pozzanghera congelata di liquido nero, con il volto coperto da una spolverata di neve... i suoi bubboni dovevano essere scoppiati. Dunworthy si girò verso Colin, ma il ragazzo non stava guardando il cadavere bensì la radura al di là di esso.

Era più grande di quella davanti alla casa del castaldo, lungo i suoi contorni sorgevano una mezza dozzina di capanne e all'estemità opposta c'era una chiesa in stile normanno. E nel centro, sulla neve calpestata, c'erano i cadaveri.

Non era stato fatto nessun tentativo di seppellirli, anche se vicino alla chiesa c'era una fossa poco profonda accanto alla quale si vedeva un mucchio di terra coperta di neve. Pareva che alcuni di quei corpi fossero stati trascinati fino al cortile della chiesa, perché si vedevano sulla neve lunghe strisce simili ai segni lasciati da una slitta... e almeno uno aveva strisciato fino alla porta della propria capanna e giaceva ora metà dentro e metà fuori della soglia.

— Temete Dio — mormorò Dunworthy, — perché l'ora del Suo giudizio è giunta.

— Sembra che qui ci sia stata una battaglia — commentò Colin.

— C'è stata — ribatté Dunworthy.

— Pensa che siano tutti morti? — domandò il ragazzo, avvicinandosi per sbirciare uno dei corpi.

— Non li toccare — ingiunse Dunworthy. — Non ti accostare neppure.

— Ho fatto le iniezioni di gammaglobuline — protestò il ragazzo, ma indietreggiò dal cadavere, deglutendo a fatica.

— Trai respiri profondi — consigliò Dunworthy, posandogli una mano sulla spalla, — e guarda da un'altra parte.

— Nel libro c'era scritto che era stato così — commentò il ragazzo, fissando con determinazione una quercia. — A dire il vero, temevo che fosse molto peggio... voglio dire, non c'è puzza o cose del genere.

— Sì.

— Adesso sto bene — annunciò Colin, deglutendo ancora e guardandosi intorno nella radura. — Dove pensa che possa essere Kivrin?

Non qui, pregò Dunworthy, dentro di sé.

— Potrebbe essere nella chiesa — suggerì, incamminandosi di nuovo insieme allo stallone, — e comunque dobbiamo vedere se c'è la tomba. Questo potrebbe non essere il villaggio giusto.

Il cavallo avanzò di un paio di passi, poi alzò la testa e appiattì gli orecchi all'indietro, emettendo un nitrito spaventato.

— Va' a portarlo nella baracca — ordinò Dunworthy, tenendo saldamente le redini. — Sente l'odore del sangue ed è spaventato. Legalo.

Mentre parlava allontanò lo stallone dal cadavere e porse le redini a Colin, che le prese con aria preocucpata.

— Va tutto bene — disse al cavallo, dirigendosi verso la casa del castaldo. — So esattamente come ti senti.

Dunworthy si incamminò con passo rapido attraverso la radura e verso il cortile della chiesa. C'erano quattro corpi in fosse poco profonde e accanto ad esse ce n'erano altre due già coperte e ammantate di neve... i primi che erano morti, quando ancora esistevano cose come i funerali, si disse nell'aggirare le tombe per arrivare davanti alla chiesa.

Sulla soglia c'erano altri due corpi, che giacevano uno sull'altro in posizione prona. Quello in cima era il cadavere di un vecchio, mentre quello sottostante apparteneva ad una donna... poteva vedere i lembi del suo rozzo mantello e una delle sue mani. Le braccia del vecchio erano protese sulla testa e sulle spalle della donna.

Dunworthy sollevò con cautela un braccio dell'uomo e il suo corpo scivolò leggermente di lato, tirando con sé il mantello. L'abito sottostante era sporco e chiazzato di sangue, ma si vedeva ancora che era stato di un azzurro acceso. Tirando indietro il cappuccio del mantello, Dunworthy scoprì che c'era una corda intorno al collo della donna, i cui lunghi capelli biondi erano impigliati nelle rozze fibre intrecciate.

L'hanno impiccata, pensò, senza avvertire la minima sorpresa.

— Ho scoperto cosa sono questi segni sul terreno — annunciò Colin, arrivando di corsa. — Hanno trascinato i corpi fin qui. Dietro il granaio c'è un ragazzo con una corda intorno al collo.

Dunworthy fissò la corda e il groviglio dei capelli, così sporchi che non erano quasi più biondi.

— Hai messo lo stallone nella baracca?

— Sì. L'ho legato ad una trave, perché mi voleva venire dietro.

— Ha fame — disse Dunworthy. — Torna nella baracca e dagli un po' di fieno.

— È successo qualcosa? — chiese Colin. — Non starà avendo una ricaduta, vero?

Dunworthy giudicò che da dove si trovava Colin non potesse vedere il vestito.

— No — replicò. — Nella baracca dovrebbe esserci un po' di fieno, o dell'avena. Va' a nutrire lo stallone.

— D'accordo — assentì Colin, sulla difensiva, e si mise a correre verso la baracca, ma a metà della piazza si fermò e gridò: — Non gli devo dare il fieno con le mani, vero? Posso posarlo per terra davanti a lui.

— Sì — rispose Dunworthy, fissando la mano della ragazza. Anche su

di essa c'era del sangue, come pure sull'interno del polso, e il braccio era piegato come se avesse cercato di frenare una caduta. Poteva prenderla per il gomito e girarla sulla schiena con facilità. Bastava prenderla per il gomito.

Sollevò la mano, che era rigida e fredda, e sotto la sporcizia appariva arrossata e screpolata, con la pelle spaccata dal freddo in dozzine di punti. Non poteva essere Kivrin... e se davvero era lei, cosa doveva aver passato in quelle due settimane per ridursi in un simile stato?

Avrebbe trovato tutto nel registratore. Girò con delicatezza la mano alla ricerca della cicatrice che indicava la presenza dell'impianto sottocutaneo, ma il polso era troppo impastato di sporcizia perché potesse vederla, se davvero era lì.

E se c'era che avrebbe fatto? Avrebbe chiamato Colin e lo avrebbe mandato a prendere un'ascia nella cucina del castaldo per tagliare quella mano ormai morta in modo da poter poi ascoltare la voce di Kivrin che gli narrava gli orrori che le erano successi? Naturalmente non poteva farlo, non più di quanto potesse girare il corpo per appurare una volta per tutte se quella era Kivrin.

Riadagiò con gentilezza la mano accanto al corpo e afferrò il gomito, girando il cadavere.

La donna era morta della forma bubbonica... c'era una chiazza di un giallo sporco lungo il lato del vestito azzurro, là dove il bubbone sotto il braccio si era rotto e aveva suppurato. La lingua era nera e così gonfia da riempire tutta la bocca come un orribile oggetto osceno infilato fra i denti per soffocarla, e i lineamenti pallidi erano gonfi e distorti.

Non era Kivrin. Dunworthy cercò di rialzarsi, barcollando un poco, e quando era ormai troppo tardi pensò che avrebbe dovuto coprire il volto della donna morta.

— Signor Dunworthy! — chiamò Colin, arrivando a precipizio, e lui sollevò lo guardo a fissarlo con espressione vacua e impotente.

— Cosa è successo? — domandò il ragazzo. — L'ha trovata?

— No — rispose Dunworthy, bloccandogli il passo. — Non la troveremo.

Colin stava guardando oltre la sua spalla e verso la donna, la cui faccia spiccava azzurrognola sullo sfondo della neve candida e del vestito azzurro.

— L'ha trovata, vero? È lei?

— No — ripeté Dunworthy... ma avrebbe potuto esserlo. Avrebbe potu-

to. E lui non se la sentiva di girare altri corpi pensando che si potesse trattare del suo. Le ginocchia gli tremavano come se potessero smettere di reggerlo da un momento all'altro. — Aiutami a tornare alla baracca — disse.

Colin però rimase cocciutamente fermo dove si trovava.

— Se è lei può anche dirmelo — insistette. — Posso sopportarlo.

Ma io non posso, pensò Dunworthy. *Non posso sopportare di scoprire che è morta.*

Si avviò per tornare verso la casa del castaldo appoggiandosi con una mano alla fredda parete di pietra della chiesa e chiedendosi come avrebbe fatto quando fosse giunto allo spiazzo del cortile.

Colin balzò al suo fianco, prendendolo per un braccio e scrutandolo con espressione ansiosa.

— Cosa succede? — chiese. — Sta avendo una ricaduta?

— Ho soltanto bisogno di un po' di riposo — replicò lui, e quasi senza averne l'intenzione aggiunse: — Kivrin indossava un vestito azzurro quando è venuta qui.

Quando è venuta. Quando si è distesa per terra e ha chiuso gli occhi, impotente e fiduciosa, ed è scomparsa per sempre in quella camera degli orrori.

Colin spalancò con una spinta la porta della baracca e aiutò Dunworthy ad entrare, sorreggendolo per un braccio con entrambe le mani. Lo stallone sollevò la testa da un sacco di avena.

— Non sono riuscito a trovare del fieno — spiegò Colin, — quindi gli ho dato l'avena. I cavalli la mangiano, vero?

— Sì — annuì Dunworthy, appoggiandosi contro alcuni sacchi, — ma non permettere che ne mangi troppa o si ingozzerà fino a scoppiare.

Colin si avvicinò a sacco e cominciò a trascinarlo fuori della portata dello stallone.

— Ha pensato che fosse Kivrin? — domandò.

— Ho visto il vestito azzurro — spiegò Dunworthy. — Il vestito di Kivrin era di quel colore.

Il sacco era troppo pesante per Colin e quando lui cercò di spostarlo tirando con entrambe le mani si lacerò lungo un lato lasciando sfuggire l'avena sulla paglia. Subito lo stallone si chinò a mangiarla avidamente.

— No, quello che volevo dire è che tutte quelle persone sono morte di peste, giusto? E lei era stata immunizzata, quindi non poteva prendere la peste. E di che altro sarebbe potuta morire?

Di questo, si disse Dunworthy. Nessuno poteva essere sopravvissuto a una cosa del genere, guardando bambini e neonati che morivano come animali e venivano ammucchiati nelle fosse per essere coperti di terra dopo essere stati trascinati fin là con una corda passata intorno al collo. Come poteva Kivrin essere sopravvissuta a tutto questo?

Colin era intanto riuscito a spingere il sacco fuori della portata dell'animale, lasciandolo cadere accanto ad un cofanetto prima di venire a piantarsi davanti a Dunworthy, con il respiro un po' affannoso.

— È certo di non avere una ricaduta? — domandò ancora una volta.

— Sì — ribadì lui, anche se stava cominciando a tremare.

— Forse è soltanto stanco — dichiarò Colin. — Riposi, io sarò di ritorno fra un momento.

Uscì, tirandosi dietro la porta della baracca. Lo stallone stava sbocconcellando l'avena che Colin aveva rovesciato per terra, mangiandola rumorosamente. Dunworthy si alzò in piedi, sorreggendosi alla rozza trave a cui era legato l'animale, e si avvicinò al cofanetto: i rinforzi di ottone si erano scuriti e il cuoio del coperchio aveva un piccolo buco, ma a parte questo era nuovo.

Si sedette accanto ad esso e aprì il coperchio: il castaldo lo aveva usato per riporvi i suoi attrezzi... dentro c'erano un rotolo di corda di cuoio e la testa arrugginita di un piccone. Il rivestimento di stoffa azzurra di cui Gilchrist aveva parlato nel pub era lacerato nel punto in cui la testa del piccone aveva sfregato contro di esso.

Colin rientrò trasportando un secchio.

— Le ho portato un po' d'acqua... sono andato a prenderla al ruscello — annunciò, posando il secchio e frugandosi in tasca per poi tirare fuori una bottiglietta. — Ho soltanto dieci aspirine, quindi non si può permettere una ricaduta troppo seria. Le ho rubate al Signor Finch. Ho rubato anche della sintamicina — continuò, facendosi cadere in mano due pastiglie, — ma ho avuto paura che non fosse stata ancora inventata, mentre ho pensato che dovessero avere l'aspirina.

Porse le due pastiglie a Dunworthy e gli avvicinò il secchio.

— Dovrà usare le mani per bere, perché ho ritenuto che le ciotole e le altre cose della gente di qui fossero probabilmente impregnate dei germi della peste.

Dunworthy inghiottì le aspirine e prelevò con le mani dell'acqua dal secchio per mandarle giù.

— Colin... — cominciò.

— Non penso che questo sia il villaggio giusto — lo prevenne il ragazzo, portando il secchio vicino allo stallone. — Sono entrato nella chiesa e la sola tomba che c'è là è quella di una dama. Siamo ancora troppo ad est — continuò, tirando fuori di tasca la mappa e il localizzatore. — Secondo me ci troviamo qui — precisò, indicando un punto sulla mappa di Montoya, — quindi se torniamo indietro per quell'altra strada e tagliamo verso est...

— Torneremo al sito — tagliò corto Dunworthy, alzandosi con cautela per non toccare la parete.

— Perché? Badri ha detto che avevamo a disposizione almeno un giorno e abbiamo controllato un solo villaggio. Ci sono un mucchio di villaggi qui intorno, e lei potrebbe essere in uno qualsiasi di essi.

Dunworthy slegò lo stallone.

— Potrei prendere il cavallo e andare a cercarla — suggerì Colin. — Potrei cavalcare in fretta e controllare tutti i villaggi per poi tornare ad avvertirla non appena l'avessi trovata, oppure potremmo suddividere i villaggi e controllarne metà per uno, stabilendo che chi dei due la trova faccia un segnale di qualche tipo... per esempio accendere un fuoco o qualcosa del genere, in modo che l'altro lo veda e lo raggiunga.

— È morta, Colin. Non la troveremo.

— Non lo *dica!* — esclamò Colin, con voce che suonò acuta e infantile. — Lei *non è* morta! Ha avuto la vaccinazione.

— Quello è il cofanetto che ha portato con sé — spiegò Dunworthy, indicando l'oggetto.

— E allora? — ritorse Colin. — Ci possono essere un sacco di cofanetti come quello, oppure è possibile che lei sia fuggita quando è giunta la peste. Non possiamo tornare indietro e lasciarla qui! Che farei se fossi io ad essermi perso e continuassi ad aspettare che qualcuno mi venisse a prendere senza che arrivasse nessuno?

Il naso stava cominciando a colargli.

— Colin — affermò Dunworthy, sentendosi impotente. — Certe volte si fa tutto il possibile e tuttavia non si riesce a salvare una persona.

— Come con la prozia Mary — precisò il ragazzo, asciugandosi le lacrime con il dorso della mano. — Ma non è sempre così.

Invece lo è, pensò Dunworthy.

— No, non sempre — convenne ad alta voce.

— A volte è possibile salvare una persona — insistette il ragazzo, cocciutamente.

— D'accordo — si arrese Dunworthy, tornando a legare lo stallone. — Andremo a cercarla, ma prima dammi altre due aspirine e lasciami riposare un poco in attesa che facciano effetto. Poi andremo a cercarla.

— Apocalittico! — esclamò Colin, afferrando il secchio e sottraendolo allo stallone che aveva ricominciato a bere. — Vado a prendere altra acqua.

Uscì di corsa e Dunworthy si riadagiò a sedere contro la parete.

— Per favore — mormorò. — Per favore, permettici di trovarla.

La porta si aprì lentamente e Colin apparve sulla soglia, delineato contro la luce dell'esterno.

— La sente? — chiese. — Ascolti.

Era un suono debole, soffocato dalle pareti della capanna, e c'erano lunghe pause fra i rintocchi... ma lui li sentì lo stesso con chiarezza. Si alzò e uscì fuori.

— Vengono da quella direzione — disse Colin, indicando verso sudovest.

— Prendi lo stallone — ordinò Dunworthy.

— È certo che sia Kivrin? Quella è la direzione sbagliata.

— È Kivrin.

35

La campana smise di suonare prima ancora che avessero finito di sellare lo stallone.

— Presto! — esclamò Dunworthy, stringendo la cinghia del sottopancia.

— Non si preoccupi — lo rassicurò Colin, studiando la mappa. — Ha suonato per tre volte, e sono riuscito a determinare la provenienza dei rintocchi. Erano dritti a sudovest, giusto? E questo è Henefelde, giusto? — spiegò, tenendo la mappa davanti a Dunworthy e indicando di volta in volta ciascun punto. — Allora si deve trattare di questo villaggio.

Dunworthy lanciò un'occhiata alla mappa e poi guardò ancora verso sudovest, cercando di tenere chiara nella mente la direzione da cui era giunto il suono della campana. Già cominciava a non essere più certo di quale fosse, anche se poteva avvertire ancora il pulsare del suono. Desiderò che le aspirine si decidessero a fare effetto.

— Avanti, venga — lo incitò Colin, conducendo lo stallone vicino alla porta della baracca. — Salti su e andiamo.

Dunworthy infilò un piede nella staffa e passò l'altra gamba sulla sella...

e fu subito assalito dalle vertigini.

— È meglio che guidi io — decise Colin, dopo averlo scrutato con espressione riflessiva, poi montò in sella davanti a lui.

I calci che diede ai fianchi dello stallone erano troppo fiacchi e lo strattone alle redini troppo brusco, ma stupefacentemente l'animale si avviò con docilità attraverso la piazza e lungo il viottolo.

— Sappiamo dove si trova il villaggio — affermò Colin, con sicurezza. — Dobbiamo soltanto trovare una strada che porti in quella direzione.

La scoprirono quasi immediatamente: un sentiero piuttosto largo che scendeva un pendio e si addentrava in una macchia di pini; appena dentro il bosco, però, il sentiero si divise in due e Colin si girò a guardare Dunworthy con espressione interrogativa.

Lo stallone tuttavia non esitò e si avviò lungo il sentiero di destra.

— Guardi, sa dove sta andando! — esclamò Colin, in tono deliziato.

Sono lieto che uno di noi lo sappia, pensò Dunworthy, chiudendo gli occhi per non vedere il paesaggio sobbalzante e per soffocare il pulsare alla testa.

Adesso che era libero di fare di testa sua, lo stallone stava senza dubbio tornando a casa e Dunworthy sapeva che avrebbe dovuto dirlo a Colin, ma la malattia stava ricominciando ad aggredirlo e temeva che se avesse abbandonato la presa intorno alla vita del ragazzo anche per un solo momento la febbre avrebbe avuto la meglio su di lui. Aveva un freddo terribile, ma naturalmente era colpa della febbre, come anche le pulsazioni alla testa e le vertigini, e la febbre era un buon segno perché indicava che il corpo stava facendo appello a tutte le proprie risorse per combattere il virus. Il freddo era soltanto un effetto collaterale della febbre.

— Dannazione, fa sempre più freddo — commentò Colin, chiudendosi maggiormente la casacca con una mano. — Spero che non si metta a nevicare.

Lasciò andare del tutto le redini per tirarsi la sciarpa sulla bocca e sul naso, ma lo stallone non se ne accorse neppure e continuò ad addentrarsi sempre più nel bosco con passo deciso. Arrivarono a un altro bivio e poi ad un altro ancora, e ogni volta Colin consultò il localizzatore e la mappa, ma Dunworthy non avrebbe saputo dire se la direzione da lui scelta era quella giusta o soltanto quella in cui il cavallo era determinato ad andare.

Cominciò a nevicare, oppure arrivarono in un'area in cui stava nevicando. All'improvviso la neve prese a cadere tutt'intorno, piccoli fiocchi costanti che oscuravano il sentiero e si fondevano sugli occhiali di Dun-

worthy.

Le aspirine iniziarono ad avere effetto e lui sedette più eretto sulla sella, serrandosi maggiormente il mantello intorno al corpo e usandone un angolo per asciugarsi gli occhiali. Aveva le mani rosse e intorpidite e le fregò fra loro per scaldarle, soffiandovi sopra. Erano ancora nel bosco e il sentiero era più stretto di quando erano partiti.

— Secondo la mappa Skendgate si trova ad appena cinque chilometri da Henefelde — affermò Colin, pulendo il localizzatore dalla neve, — e noi ne abbiamo percorsi almeno quattro, quindi dovremmo essere quasi arrivati.

Non erano quasi arrivati da nessuna parte, erano nel cuore della Foresta di Wychwood su un sentiero tracciato dalle mucche o dai daini, un viottolo che sarebbe finito alla capanna di un contadino o in un deposito di sale o a ridosso di un cespuglio di bacche che il cavallo ricordava con piacere.

— Ecco, glielo avevo detto — annunciò Colin.

Oltre gli alberi affiorò la sommità di una torre campanaria e lo stallone si mise a trottare.

— Fermo — ordinò Colin, tirando le redini. — Aspetta un momento.

Dunworthy prese le redini e costrinse l'animale riluttante a mettersi al passo mentre uscivano dal bosco e oltrepassavano un prato innevato per arrivare in cima ad una collina.

Il villaggio si allargava sotto di loro, oltre una macchia di frassini, oscurato dalla neve in maniera tale che ne potevano vedere soltanto i grigi contorni: il maniero, le capanne, la chiesa, la torre campanaria. Non era il villaggio giusto... Skendgate non aveva una torre campanaria... ma se anche se ne era accorto Colin non disse nulla. Assestò qualche vano calcio allo stallone, poi si avviarono lentamente giù per la collina, con Dunworthy che teneva ancora le redini.

In giro non si vedevano corpi ma neanche persone vive e dalle capanne non usciva traccia di fumo. La torre campanaria appariva silenziosa e deserta e non c'erano impronte intorno ad essa.

— Vedo qualcosa — esclamò Colin, mentre erano a metà del pendio. Anche Dunworthy aveva visto... un tremolio di movimento che poteva essere anche un uccello o un ramo che si agitava.

— Laggiù — disse ancora Colin, indicando verso la seconda capanna.

Una mucca emerse fra le costruzioni, priva di cavezza e con le mammelle gonfie... e Dunworthy ebbe la certezza che i suoi timori erano stati fondati, e che la peste era arrivata anche lì.

— È una mucca — commentò Colin, in tono disgustato.

Al suono della sua voce l'animale sollevò la testa e cominciò a camminare verso di loro, muggendo.

— Dove sono tutti? — chiese Colin. — Qualcuno deve aver suonato la campana.

Sono tutti morti, pensò Dunworthy, guardando verso il cortile della chiesa, dove erano state scavate nuove tombe la cui copertura di terra non era ancora del tutto ammantata di neve. *Speriamo che siano stati tutti sepolti nel cortile della chiesa*, si augurò, e in quel momento vide il primo corpo. Era un ragazzo giovane, seduto con la schiena appoggiata a una lapide tombale, come se stesse riposando.

— Guardi, c'è qualcuno — esclamò Colin, assestando uno strattone alle redini e indicando il corpo. — Salve, laggiù — chiamò, poi si girò a guardare Dunworthy e aggiunse: — Pensa che riusciranno a capire quello che diciamo?

— Lui è... — Cominciò Dunworthy.

Il ragazzo si alzò in piedi a fatica, reggendosi con una mano alla lapide, e si guardò intorno come se stesse cercando un'arma.

— Non ti faremo del male — gridò Dunworthy, tentando di pensare a quali fossero i termini giusti in inglese medievale. Si lasciò quindi scivolare giù dalla groppa dello stallone e dovette aggrapparsi alla sella a causa di un improvviso attacco di vertigini. Raddrizzandosi protese la mano verso il ragazzo, con il palmo verso l'esterno.

Il volto del ragazzo era sporco, striato di sangue e di polvere, e il davanti della sua casacca e dei calzoni arrotolati era intriso di sangue secco e rigido. Reggendosi il fianco come se il movimento gli causasse dolore, il ragazzo si chinò e raccolse un bastone che giaceva al suolo coperto dalla neve, poi venne avanti in modo da sbarrargli il passo.

Kepe fron haire. Der fevreblau hast bifallen us.

— Kivrin — disse Dunworthy, avviandosi verso di lei.

— Non ti avvicinare oltre — ingiunse la ragazza, in inglese moderno, tenendo il bastone davanti a sé come fosse un fucile e puntandogli contro l'estremità spezzata in maniera irregolare.

— Sono io, Kivrin, il Signor Dunworthy — replicò lui, continuando ad avanzare.

— No! — esclamò lei, protendendo di scatto in avanti il manico della pala spezzata. — Non capisci. Qui c'è la peste.

— È tutto a posto, Kivrin. Siamo stati vaccinati.

— Vaccinati — ripeté lei, come se non capisse cosa significava quella parola. — È stato il segretario dell'inviato del vescovo. Quando sono arrivati era già stato contagiato.

Colin si avvicinò di corsa e lei sollevò di nuovo il bastone.

— È tutto a posto — ripeté Dunworthy. — Questo è Colin, e anche lui è stato vaccinato. Siamo venuti per portarti a casa.

Lei lo guardò fisso per un intero minuto, mentre la neve continuava a cadere intorno a loro.

— Per portarmi a casa — disse, con voce priva di espressione, e abbassò lo sguardo sulla tomba ai propri piedi, più corta e stretta delle altre, come se contenesse un bambino.

Dopo un altro minuto risollevò lo sguardo su Dunworthy, e ancora non c'era espressione sul suo volto.

Sono arrivato troppo tardi, pensò lui, con disperazione, guardandola ferma lì nella casacca insanguinata, circondata da tombe. *L'hanno già crocifissa.*

— Kivrin... — cominciò.

— Dovete aiutarmi — affermò lei, lasciando cadere la pala, poi si girò e si allontanò verso la chiesa.

— È certo che sia lei? — chiese Colin.

— Sì — rispose Dunworthy.

— Cosa le ha preso?

Sono arrivato troppo tardi, pensò Dunworthy, appoggiandosi alla spalla di Colin per cercare sostegno. *Non mi perdonerà mai.*

— Cosa c'è che non va? — domandò il ragazzo. — Si sente male di nuovo?

— No — garantì lui, ma attese ancora un momento prima di ritrarre la mano.

Kivrin si era fermata sulla soglia della chiesa e si stava tenendo di nuovo il fianco. Con un brivido, Dunworthy si disse che alla fine era stata contagiata. Aveva la peste.

— Stai male? — le chiese.

— No — rispose lei, ritraendo la mano e guardandola come se si aspettasse di vederla coperta di sangue. — Lui mi ha dato un calcio — spiegò, cercando di aprire la porta della chiesa, ma poi sussultò e lasciò che lo facesse Colin. — Credo che mi abbia rotto alcune costole.

Colin spinse il pesante battente di legno ed entrarono. Dunworthy sbatté le palpebre per l'improvvisa oscurità, cercando di imporre ai suoi occhi di

adeguarsi ad essa. Dalle strette finestre non filtrava la minima luce, anche se era in grado di stabilire dove si trovavano; nella penombra poteva distinguere una sagoma bassa e massiccia più avanti sulla sinistra... un corpo?... e le masse più scure dei primi pilastri, ma più oltre non si scorgeva nulla. Accanto a lui, Colin stava frugando nelle tasche dei suoi calzoni sformati.

Più avanti una fiamma tremolò, senza illuminare nulla tranne se stessa, e si spense.

— Aspettate un momento — disse Colin, e accese una torcia tascabile.

Il suo bagliore accecò Dunworthy, avvolgendo ogni cosa al di fuori del suo raggio di luce nello stesso fitto buio che si era trovato di fronte appena entrato. Colin diresse la luce in giro per la chiesa, sulle pareti dipinte, sui massicci pilastri, sul pavimento ineguale, e sull'oggetto che Dunworthy aveva creduto essere un corpo. Si trattava di una tomba.

— Lei è laggiù — disse Dunworthy, indicando verso l'altare, e Colin si affrettò a dirigere da quella parte il fascio luminoso.

Kivrin era inginocchiata accanto a qualcuno che giaceva sul pavimento davanti alla parete divisoria. Quando si avvicinò maggiormente, Dunworthy vide che si trattava di un uomo, con le gambe e la parte inferiore del corpo nascoste da una coperta purpurea e con le grandi mani incrociate sul petto. Kivrin stava cercando di accendere una candela con un carbone ardente, ma ormai la candela si era consumata trasformandosi in un deforme moncherino di cera e rifiutava di restare accesa. Quando Colin si avvicinò con la torcia, la ragazza parve accogliere con gratitudine la luce che piovve su di loro.

— Mi dovete aiutare con Roche — disse, socchiudendo gli occhi per il chiarore improvviso, e si protese verso l'uomo per prendergli la mano.

Crede che sia ancora vivo, pensò Dunworthy.

— È morto questa mattina — aggiunse però subito Kivrin, in un tono piatto e asettico.

Colin diresse la luce della torcia sul corpo: le mani dell'uomo erano quasi purpuree come la coperta sotto quell'illuminazione violenta, ma il volto era pallido e assolutamente sereno.

— Chi era, un cavaliere? — chiese il ragazzo, in tono pieno di meraviglia.

— No — rispose Kivrin. — Un santo.

E posò su quella del morto la propria mano callosa, insanguinata e con le unghie nere di sporcizia.

— Mi dovete aiutare — ripeté.

— Aiutarti in che cosa? — volle sapere Colin.

Vuole che l'aiutiamo a seppellirlo, si disse Dunworthy, *ma non possiamo farlo.*

L'uomo che lei aveva chiamato Roche era enorme, tanto che doveva aver torreggiato su Kivrin quando era ancora vivo, e anche se fossero riusciti a scavare la tomba loro tre non ce l'avrebbero mai fatta a portarvelo, e Kivrin non avrebbe mai permesso che gli mettessero una corda intorno al collo per trascinarlo nel cortile della chiesa.

— Aiutarti in cosa? — insistette Colin. — Non abbiamo molto tempo.

Non ne avevano affatto, perché era già tardo pomeriggio e non sarebbero mai riusciti a trovare la strada fino al sito con il buio e non era possibile prevedere per quanto tempo Badri avrebbe potuto mantenere l'apertura intermittente della rete. Aveva parlato di ventiquattr'ore, ma aveva dato l'impressione di non essere in condizione di resistere neppure per due e ne erano già passate otto. Inoltre il terreno era gelato, Kivrin aveva le costole rotte e gli effetti delle aspirine stavano svanendo... Dunworthy stava cominciando a rabbrividire di nuovo, lì nella chiesa gelida.

Non lo possiamo seppellire, pensò, guardando Kivrin inginocchiata accanto al corpo, *ma come posso dirglielo, considerato che sono arrivato troppo tardi per fare qualsiasi altra cosa?*

— Kivrin — chiamò.

Lei batté un colpetto gentile sulla mano rigida.

— Non saremo in grado di seppellirlo — affermò, con voce calma e inespressiva. — Abbiamo dovuto mettere Rosemund nella tomba preparata per lui, dopo che il castaldo... — S'interruppe e sollevò lo sguardo su Dunworthy. — Questa mattina ho tentato di scavarne un'altra, ma il terreno è troppo duro e ho spezzato la pala. Ho recitato per lui la messa per i morti, e ho cercato di suonare la campana.

— Ti abbiamo sentita — intervenne Colin. — È stato così che ti abbiamo trovata.

— Avrei dovuto suonare nove colpi, ma ho dovuto fermarmi — spiegò, portandosi la mano al fianco come se stesse ricordando il dolore provato. — Dovete aiutarmi a suonare gli altri.

— Perché? — chiese Colin. — Non credo che sia rimasto qualcuno vivo che possa sentire.

— Non ha importanza — ribatté Kivrin, fissando Dunworthy.

— Non abbiamo tempo — insistette il ragazzo. — Fra poco sarà buio, e

il sito è...

— La suonerò io — lo interruppe Dunworthy. — Tu resta qui — aggiunse, anche se Kivrin non aveva neppure accennato ad alzarsi, — e io suonerò la campana.

E si avviò lungo la navata.

— Si sta facendo buio — gli ricordò Colin, correndo per raggiungerlo, con la luce della sua torcia che danzava follemente sui pilastri e sul pavimento ad ogni movimento, — e lei stesso ha detto di non sapere per quanto tempo sarebbero riusciti a tenere aperta la rete. *Aspetti* un momento.

Dunworthy aprì la porta della chiesa, socchiudendo gli occhi per proteggersi dalla luminosità che si aspettava di trovare, ma mentre erano nella chiesa si era fatto più buio, il cielo era coperto e c'era odore di neve nell'aria. Con passo rapido attraversò il cortile della chiesa fino alla torre campanaria, mentre la mucca che Colin aveva visto quando erano entrati nel villaggio oltrepassava il cancello del portico e si avviava fra le tombe per raggiungerli, con gli zoccoli che sprofondavano nella neve.

— A che serve suonare la campana se non c'è nessuno che possa sentirla? — ripeté Colin, fermandosi per spegnere la torcia e poi rimettendosi a correre.

Dunworthy entrò nella torre campanaria, che era buia e fredda quanto la chiesa e puzzava di topo. La mucca fece capolino all'interno e Colin s'insinuò al di là di essa, fermandosi a ridosso del muro curvo.

— È lei quello che continua a dire che dobbiamo tornare al sito, altrimenti la rete si chiuderà e resteremo bloccati qui — dichiarò. — È stato lei a dire che non avevamo neppure il tempo di trovare Kivrin.

Dunworthy si fermò un momento per dare ai suoi occhi il tempo di abituarsi all'oscurità e per trarre un respiro. Aveva camminato troppo in fretta e la morsa era riapparsa a serrargli il petto. Sollevò lo sguardo verso la corda che pendeva sopra di loro nell'oscurità, con un nodo dall'aria unta a una trentina di centimerti dall'estremità logora.

— Posso suonarla io? — domandò Colin, guardando in alto.

— Sei troppo basso — gli fece notare Dunworthy.

— Non lo sono — protestò il ragazzo, e spiccò un salto per afferare la corda, riuscendo a prendere la sua estremità, al di sotto del nodo, e restando appeso per parecchi secondi prima di lasciarsi ricadere. La corda però non si mosse quasi e la campana emise una vibrazione sommessa e stonata, come se qualcuno l'avesse colpita su un fianco con una roccia. — È *pesante* — disse.

Dunworthy sollevò le braccia e afferrò la corda fredda e ispida, assestando un brusco strattone verso il basso senza essere certo di potersela cavare meglio di Colin. La corda gli affondò nelle mani. *Bong.*

— È forte! — esclamò Colin, premendosi le mani sugli orecchi e sollevando lo sguardo verso l'alto con espressione deliziata.

— Uno — disse Dunworthy. Uno e su. Ricordandosi degli Americani, piegò le ginocchia e tirò la corda dritto verso il basso. Due. E su. E tre.

Si chiese come avesse fatto Kivrin a suonare anche un solo colpo con le costole fratturate. Quella campana era molto più pesante e stentorea di quanto avesse immaginato, e il suo suono sembrava riverberargli nella testa e nel torace serrato. *Bong.*

Ripensò alla Signora Piantini, che piegava le gambe grassocce e contava fra sé. Cinque. Fino a quel momento non si era reso di quanto fosse faticoso suonare le campane. Ogni tiro della corda sembrava strappargli il respiro dai polmoni. Sei.

Avrebbe voluto fermarsi per riposare ma non voleva che Kivrin, in ascolto dentro la chiesa, pensasse che si era arreso, che aveva avuto intenzione di finire soltanto ciò che lei aveva cominciato. Accentuò la stretta intorno al nodo e si appoggiò per un istante alla parete di pietra, cercando di attenuare la tensione al petto.

— Si sente bene, Signor Dunworthy? — chiese Colin.

— Sì — rispose lui, e tirò con tanta violenza che i polmoni parvero lacerarglisi. Sette.

Non avrebbe dovuto appoggiarsi contro il muro, perché le pietre erano fredde come il ghiaccio e adesso aveva ricominciato a rabbrividire. Pensò alla Signora Taylor che cercava di finire la Sorpresa di Chicago in chiave minore, contando quanti colpi mancavano e cercando di non cedere al martellamento che avvertiva nella testa.

— Posso finire io — si offrì Colin, senza che lui quasi lo sentisse. — Posso andare a chiamare Kivrin e insieme riusciremo a suonare gli ultimi due colpi. Tireremo tutti e due.

— Ogni uomo deve restare alla sua campana — rifiutò Dunworthy, scuotendo il capo con il fiato corto, e tirò ancora la corda. Otto.

Non doveva lasciar andare la corda. La Signora Taylor era svenuta e l'aveva lasciata andare, e la campana aveva ondeggiato da un lato all'altro con la corda che si contorceva come una cosa viva, avvolgendosi intorno al collo di Finch e quasi strozzandolo. Doveva restare aggrappato ad essa, nonostante tutto.

Tirò ancora la corda, restando appeso ad essa finché non fu certo di potersi reggere in piedi, poi allentò la tensione.

— Nove — disse.

Colin lo stava fissando con espressione accigliata.

— Sta avendo una ricaduta, non è così? — chiese, in tono sospettoso.

— No — ribatté Dunworthy, e lasciò andare la corda.

La mucca aveva infilato la testa nella porta e lui la spinse di lato rudemente per tornare nella chiesa.

Al suo ingresso trovò Kivrin ancora inginocchiata accanto a Roche, con la mano rigida del morto sempre stretta nella sua.

— Ho suonato la campana — disse, fermandosi davanti a lei. Kivrin sollevò lo sguardo senza annuire.

— Non crede che ora sarebbe meglio andare? — suggerì Colin. — Si sta facendo buio.

— Sì — assentì Dunworthy. — Credo che faremo meglio...

L'attacco di vertigine lo colse del tutto alla sprovvista e barcollò, cadendo quasi addosso al corpo di Roche.

Kivrin protese la mano per sorreggerlo e Colin si tuffò in avanti con la luce della torcia che ondeggiava in maniera assurda sul soffitto, afferrandolo per un braccio. Lui stesso si puntellò su un ginocchio e con il palmo della mano e protese l'altra verso Kivrin, che però era scattata in piedi e stava indietreggiando.

— È malato — disse in tono di accusa, di condanna. — Ha preso la peste, vero? — aggiunse, tradendo per la prima volta nella voce una traccia di emozione. — *Non è vero?*

— No — replicò Dunworthy, — è...

— Sta avendo una ricaduta — spiegò Colin, infilando la torcia nel cavo del braccio della statua in modo da poter aiutare Dunworthy a sedersi. — Non ha prestato attenzione ai miei cartelli.

— Si tratta di un virus — precisò Dunworthy, sedendosi con la schiena appoggiata alla statua. — Non è la peste. Entrambi ci siamo fatti praticare iniezioni di streptomicina e di gammaglobuline. Non possiamo prendere la peste. È un virus — ripeté, abbandonando la testa all'indietro contro la statua. — Starò subito bene, mi basta qualche momento di riposo.

— Gli ho detto che non doveva suonare la campana — dichiarò Colin, svuotando il sacco di tela sul pavimento di pietra e avvolgendolo intorno alle spalle di Dunworthy.

— Ci sono ancora delle aspirine? — chiese questi.

— Può prenderle soltanto ogni tre ore — gli ricordò Colin, — e non dovrebbe prenderle senz'acqua.

— Allora portami dell'acqua — scattò lui.

Colin guardò Kivrin per cercare sostegno ma lei era ancora in piedi dall'altro lato del corpo di Roche, intenta a fissare Dunworthy con espressione guardinga.

— Subito — ingiunse Dunworthy, e Colin corse fuori, con gli stivali che echeggiavano sul pavimento di pietra.

Dunworthy spostò quindi lo sguardo su Kivrin, che indietreggiò di un passo.

— Non si tratta della peste, ma di un virus — insistette. — Temevamo che tu fossi stata esposta ad esso prima di venire qui. Lo sei stata?

— Sì — replicò la ragazza, inginocchiandosi di nuovo accanto a Roche. — Lui mi ha salvato la vita.

Nel parlare lisciò con le mani la coperta purpurea e Dunworthy si rese conto che si trattava di un mantello di velluto, con una larga croce di seta bianca cucita al centro.

— Mi ha detto di non avere paura — mormorò Kivrin, tirando su il mantello a coprire il petto del morto, sotto le mani incrociate.

Quel gesto lasciò però scoperti i piedi chiusi negli spessi, assurdi sandali, e Dunworthy si tolse il sacco di tela dalle spalle per adagiarlo con gentilezza su di essi prima di alzarsi con cautela, reggendosi alla statua per non cadere di nuovo.

— Non voleva farmi del male — disse Kivrin, battendo un altro colpetto sulle mani di Roche.

Colin tornò con un secchio pieno a metà di acqua che doveva aver trovato in una pozzanghera.

— La mucca mi ha aggredito — dichiarò, con il fiato corto, tirando fuori dal secchio un mestolo sporco e rovesciando le aspirine nella mano di Dunworthy. Ne restavano cinque.

Dunworthy ne prese due, inghiottendole con la minor quantità di acqua possibile, e porse le altre a Kivrin che le accettò con un gesto solenne, ancora inginocchiata sul pavimento.

— Non sono riuscito a trovare cavalli — avvertì Colin. — Soltanto un mulo.

— Un asino — lo corresse Kivrin. — Maisry ha rubato il pony di Agnes. — Restituì a Colin il mestolo e tornò ad afferrare le mani di Roche. — Ha suonato la campana per tutti, perché la loro anima potesse andare in cielo.

— Non crede che faremmo meglio ad andare? — sussurrò Colin. — Fuori è quasi buio.

— Perfino per Rosemund — continuò Kivrin, come se non avesse sentito. — Era già malato. Gli ho detto che non c'era tempo, che dovevamo partire per la Scozia.

— Ora dobbiamo andare — dichiarò Dunworthy, — prima che scenda il buio.

Lei non si mosse né lasciò andare la mano di Roche.

— Mi ha tenuto la mano quando stavo morendo.

— Kivrin — chiamò Dunworthy, con gentilezza.

Lei sfiorò la guancia di Roche con le dita, lo fissò per un lungo momento e infine si sollevò sulle ginocchia. Dunworthy si protese per aiutarla ma lei riuscì ad alzarsi in piedi da sola, con la mano premuta contro il fianco, e si avviò lungo la navata.

Sulla soglia si volse a guardarsi indietro nell'oscurità.

— Mentre stava morendo mi ha detto dove si trova il sito, perché potessi tornare in cielo. Ha detto che voleva che lo lasciassi solo e che andassi, in modo che quando fosse giunto mi avrebbe già trovata ad attenderlo — mormorò, ed uscì fra la neve.

36

La neve stava cadendo silenziosa e pacifica sullo stallone e sull'asino in attesa vicino al cancello del portico. Dunworthy aiutò Kivrin a montare sul cavallo e lei non si ritrasse dal suo tocco come temeva che avrebbe fatto; non appena in sella, però, si allontanò dalla sua stretta afferrando le redini, e quando lui ritrasse le mani si accasciò contro l'arcione con la mano contro il fianco.

Adesso Dunworthy stava tremando, anche se serrava i denti per resistere ai brividi in modo che Colin non se ne accorgesse. Gli ci vollero tre tentativi per salire sull'asino, e una volta in groppa temette che sarebbe scivolato da un momento all'altro.

— Credo che farei meglio a guidare a mano il suo mulo — osservò Colin, guardandolo con disapprovazione.

— Non c'è tempo, perché si sta facendo buio. Monta dietro Kivrin — ribatté Dunworthy.

Colin condusse lo stallone fino al cancello del portico, salì su di esso e si arrampicò in sella dietro a Kivrin.

— Hai il localizzatore? — chiese Dunworthy, cercando di incitare a calci l'asino senza cadere a terra.

— Conosco la strada — intervenne Kivrin.

— Sì — rispose Colin, sollevando l'oggetto in questione, — ed ho anche la torcia tascabile — aggiunse, accendendola e dirigendone il raggio tutt'intorno nel cortile della chiesa, come se stesse cercando qualcosa che avevano dimenticato. Soltanto allora parve accorgersi per la prima volta delle tombe.

— È qui che avete seppellito tutti? — domandò, puntando la luce sui cumuli di terra innevata.

— Sì — annuì Kivrin.

— Sono morti molto tempo fa?

— No — replicò lei, girando lo stallone e avviandosi su per la collina.

La mucca li seguì per parte della salita, con le mammelle gonfie che ondeggiavano, poi si fermò e si mise a muggire pietosamente; Dunworthy si girò a guardarla e la bestia gli indirizzò un muggito incerto, poi tornò indietro lungo la strada in direzione del villaggio. Ormai erano quasi in cima alla collina, e lì la neve si stava diradando, mentre sul villaggio continuava a cadere fitta, tanto che le tombe erano ormai del tutto coperte, la chiesa oscurata e la torre campanaria quasi invisibile.

Kivrin non si guardò neppure indietro e continuò a cavalcare eretta sulla sella, con Colin dietro di lei che si teneva alla parte posteriore della sella invece che alla sua vita. La neve prese quindi a cadere stentatamente, poi in fiocchi isolati e quando infine si addentrarono nel fitto dei boschi cessò quasi del tutto.

Dunworthy seguì il cavallo, cercando di mantenere la sua andatura costante e di non cedere alla febbre. L'aspirina non stava funzionando... l'aveva presa con troppo poca acqua... e poteva sentire che la febbre cominciava a sopraffarlo e a escludere ogni cosa... i boschi, il dorso ossuto dell'asino, la voce di Colin.

Il ragazzo stava parlando in tono allegro a Kivrin, raccontandole dell'epidemia... e da come la stava esponendo lui sembrava che si fosse trattato di un'avventura.

— Hanno detto che c'era una quarantena e che dovevamo tornare a Londra, ma io non volevo farlo. Volevo vedere la prozia Mary, quindi sono sgusciato oltre la barriera e la guardia mi ha visto e ha gridato: 'Tu, laggiù! Fermo!' E mi ha inseguito, ma sono corso giù per la strada e mi sono infilato in un vicolo.

Si fermarono, e Colin e Kivrin smontarono di sella. Colin si tolse la sciarpa e la porse a Kivrin, che si sollevò la casacca macchiata di sangue per legarsela intorno alle costole. Dunworthy comprese che il dolore doveva essere ancora peggiore di quanto avesse pensato e che avrebbe almeno dovuto tentare di darle una mano, ma aveva paura che se fosse sceso dall'asino non sarebbe riuscito a rimontare.

Kivrin e Colin risalirono in sella, il ragazzo aiutato da lei, e si rimisero in cammino, rallentando ad ogni svolta e sentiero laterale per controllare la direzione, Colin scrutando lo schermo del localizzatore e indicando mentre Kivrin annuiva in segno di conferma.

— Qui è dove sono caduta dall'asino — spiegò, quando si fermarono a un bivio. — Quella prima notte stavo così male che ho creduto che lui fosse un tagliagole.

Arrivarono a un altro bivio. Aveva smesso di nevicare ma le nubi sovrastanti gli alberi erano fitte e pesanti, tanto che Colin doveva dirigere la luce della torcia sul localizzatore per poterne leggere i dati. Il ragazzo indicò il sentiero di destra, poi rimontò in sella dietro Kivrin e riprese a raccontarle le sue avventure.

— Il Signor Dunworthy ha detto: 'Avete perso i dati.' Poi è crollato addosso al Signor Gilchrist e tutti e due sono finiti per terra — narrò. — Il Signor Gilchrist si è comportato come se lui lo avesse fatto di proposito e non mi ha neppure aiutato a coprirlo. Stava tremando maledettamente e aveva la febbre, e anche se io continuavo a chiamarlo per nome non poteva sentirmi. E il Signor Gilchrist continuava a ripetere: 'La ritengo personalmente responsabile.'

Cominciò di nuovo a nevicare in maniera incerta e si alzò il vento. Dunworthy si aggrappò alla rigida criniera dell'asino, tremando violentemente.

— Non mi volevano dire *niente.* — stava raccontando Colin, — e quando ho cercato di entrare a vedere la prozia Mary mi hanno detto che ai bambini non era permesso l'ingresso.

Stavano cavalcando contro vento, con la neve che soffiava contro il mantello di Dunworthy ad ogni folata gelida. Lui si protese in avanti fino ad essere quasi appoggiato al collo dell'asino.

— Il dottore è uscito e si è messo a parlare sottovoce con l'infermiera, e io ho capito che era morta — stava dicendo Colin, e Dunworthy avvertì un'improvvisa fitta di dolore, come se stesse apprendendo la notizia per la prima volta. Oh, Mary.

— Non sapevo cosa fare, così sono rimasto seduto lì, e la Signora Gaddson, questa persona davvero *necrotica*, è venuta e ha cominciato a leggermi dei pezzi della Bibbia che dicevano che quella era la volontà di Dio. Odio la Signora Gaddson — dichiarò con violenza improvvisa. — È lei quella che meritava di prendere l'influenza.

Le loro voci cominciarono a risuonare con sopratoni che echeggiavano contro e intorno agli alberi, per cui lui non avrebbe dovuto essere in grado di capire quello che dicevano, ma stranamente le parole erano sempre più limpide e distinte nell'aria fredda, tanto che pensò dovesse essere possibile sentirle fino ad Oxford, a settecento anni di distanza.

Di colpo pensò che Mary non era morta, che qui, in questo terribile secolo che era peggio di un livello dieci, lei non era ancora morta, e gli parve che quella fosse una benedizione superiore a qualsiasi elargizione avesse il diritto di aspettarsi.

— Ed è stato allora che abbiamo sentito la campana — disse Colin. — Il Signor Dunworthy ha detto che eri tu che stavi chiedendo aiuto.

— Ero io — replicò Kivrin. — Così non va bene, finirà per cadere.

D'un tratto Dunworthy si rese conto che i due erano smontati di nuovo ed erano fermi accanto all'asino, che Kivrin stava tenendo per le briglie.

— La dobbiamo mettere sul cavallo — affermò Kivrin, afferrandolo per la vita, — altrimenti finirà per cadere dall'asino. Avanti, scenda, l'aiuterò io.

Dovettero aiutarlo tutti e due, Kivrin circondandogli la vita in un modo che lui comprese dovette farle dolere le costole e Colin reggendolo in piedi quasi di peso.

— Se soltanto potessi sedermi per un momento — disse Dunworthy, che stava battendo i denti.

— Non c'è tempo — rispose Colin, ma lo aiutarono a raggiungere il lato del sentiero e lo misero a sedere contro una roccia.

Kivrin infilò una mano sotto la propria casacca e tirò fuori tre aspirine.

— Avanti, prenda queste — disse, porgendogliele sul palmo aperto della mano.

— Quelle erano per te. Le tue costole...

Lei lo guardò con fermezza, senza sorridere.

— Io starò bene — ribatté, e andò a legare lo stallone ai cespugli.

— Vuole un po' d'acqua? — chiese Colin. — Potrei accendere il fuoco e fondere un po' di neve.

— Va bene così — affermò Dunworthy, mettendosi le aspirine in bocca

e inghiottendole.

Kivrin stava regolando le staffe del cavallo, fissando le cinghie di cuoio con mano esperta, e dopo averle annodate tornò da Dunworthy per aiutarlo ad alzarsi.

— Pronto? — chiese, mettendogli la mano sotto il braccio.

— Sì — rispose lui, e cercò di alzarsi in piedi.

— Farlo sedere è stato un errore — sentenziò Colin. — Adesso non riusciremo più a rimetterlo a cavallo.

Invece ce la fecero, sistemandogli il piede nella staffa e le mani intorno al pomo e issandolo su, e alla fine Dunworthy fui perfino in grado di aiutarli un poco, offrendo una mano in modo che Colin potesse salire in sella davanti a lui.

Aveva smesso di tremare, ma non era certo se questo fosse un buon segno o meno, e quando si rimisero in marcia, con Kivrin che li precedeva sobbalzando sul mulo e Colin che stava già ricominciando a parlare, lui si appoggiò contro la schiena del ragazzo e chiuse gli occhi.

— Così ho deciso che quando finirò le scuole verrò ad Oxford per diventare uno storico come te — stava dicendo. — Però non voglio andare nel periodo della Morte Nera, ma in quello delle Crociate.

Dunworthy ascoltò con gli occhi chiusi, appoggiato al ragazzo. Si stava facendo buio, erano nel medioevo, nei boschi, due malati e un ragazzo, mentre Badri, un altro malato, stava cercando di tenere la rete aperta e poteva avere lui stesso un'altra ricaduta. Nonostante questo non riuscì a provare né panico né preoccupazione. Colin aveva il localizzatore e Kivrin sapeva dove si trovava il sito. Sarebbe andato tutto bene.

Anche se non fossero riusciti a trovare il sito e fossero rimasti intrappolati lì per sempre, anche se Kivrin non lo avesse perdonato, adesso sarebbe andato tutto bene. Kivrin li avrebbe condotti in Scozia, dove la peste non era mai arrivata, e Colin avrebbe tirato fuori ami da pesca e una padella per friggere dal suo sacco dei trucchi e avrebbero pescato trote e salmoni. Forse avrebbero perfino trovato Basingame.

— Ho guardato i combattimenti con la spada nei video e so come guidare un cavallo — aggiunse Colin, poi di colpo gridò: — *Fermo!*

Nel dare quel comando tirò con decisione le redini indietro e verso l'alto e lo stallone si arrestò con il naso contro la coda dell'asino, che si era bloccato di colpo. Adesso erano sulla sommità di una collinetta in fondo alla quale c'erano una pozzanghera ghiacciata e una fila di salici.

— Spronalo — disse Colin, ma Kivrin stava già smontando di sella.

— Non andrà oltre, lo ha già fatto in precedenza — replicò. — Lui mi ha visto apparire. Credevo che si trattasse di Gawyn, ma era Roche — aggiunse, togliendo la briglia all'asino che immediatamente si diede alla fuga lungo lo stretto sentiero, nella direzione da cui era venuto.

— Vuoi montare? — domandò Colin, scivolando giù di sella.

— Mi fa più male montare e smontare che camminare — rifiutò lei, scuotendo il capo.

Il suo sguardo era fisso sulla collina successiva, coperta solo per metà di alberi e con la cima candida di neve. Doveva aver smesso di nevicare, anche se Dunworthy non se ne era reso conto, e adesso le nubi si stavano aprendo, rivelando un cielo di un pallido color lavanda.

— Credeva che fossi Santa Caterina — spiegò Kivrin. — Mi ha vista apparire, come lei temeva potesse succedere, ma ha creduto che fossi stata mandata da Dio per aiutarli nella loro ora del bisogno.

— E lo hai fatto, giusto? — ribatté Colin, dando un goffo colpo alle redini che indusse lo stallone ad avviarsi giù per il pendio, con Kivrin che camminava accanto ad esso. — Avresti dovuto vedere il disastro in quell'altro posto dove siamo stati. C'erano corpi dapertutto, e non credo che qualcuno li abbia aiutati — aggiunse, poi porse le redini a Kivrin. — Vado a vedere se la rete è aperta — gridò, mettendosi a correre. — Badri doveva aprirla ogni due ore.

E scomparve nel boschetto.

Kivrin fece fermare lo stallone in fondo alla discesa e aiutò Dunworthy a smontare.

— Sarà meglio togliergli sella e briglie — suggerì questi. — Quando lo abbiamo trovato era impigliato in un cespuglio.

Fra tutti e due riuscirono a slacciare il sottopancia e a togliere la sella, poi Kivrin sfilò anche le briglie e si protese ad accarezzare la testa dell'animale.

— Se la caverà — garantì Dunworthy.

— Forse — ribatté lei.

Colin sbucò dai salici in mezzo a una pioggia di neve.

— La rete non è aperta — annunciò.

— Si aprirà presto — replicò Dunworthy.

— Porteremo il cavallo con noi? — chiese Colin. — Pensavo che a uno storico non fosse permesso portare nulla nel futuro ma sarebbe grandioso se potessimo prenderlo. Potrei usarlo quando andrò alle Crociate. — E riattraversò con decisione il boschetto, spruzzando neve da tutte le parti.

— Andiamo, gente, la rete si potrebbe aprire da un momento all'altro.

Kivrin annuì ed assestò una pacca sul fianco dello stallone, che si allontanò di qualche passo e si fermò, fissandoli con espressione interrogativa.

— *Andiamo* — ripeté Colin, da un punto imprecisato del boschetto, ma Kivrin non si mosse.

Si premette invece una mano contro il fianco.

— Kivrin — cominciò Dunworthy, avvicinandosi per aiutarla.

— Sto bene — disse lei, ritraendosi, e si aprì un varco nel groviglio di rami del boschetto.

Sotto gli alberi era già il crepuscolo e la fetta di cielo visibile fra i neri rami della quercia era di un azzurro lavanda. Colin stava trascinando un tronco caduto nel centro della radura.

— Nel caso che abbiamo perso l'ultima apertura e che si debba aspettare due ore — spiegò, e Dunworthy si sedette con gratitudine.

— Come facciamo a sapere dove metterci quando la rete si aprirà? — chiese Colin a Kivrin.

— Dovremmo poter vedere la condensa — rispose lei, accostandosi alla quercia e chinandosi per spazzare via la neve alla sua base.

— E se diventasse buio? — insistette Colin.

Kivrin sedette sotto l'albero, mordendosi un labbro mentre si adagiava fra le radici. Colin si accoccolò fra lei e Dunworthy.

— Non ho portato fiammiferi per accendere il fuoco — disse.

— Non importa — garantì Dunworthy.

Il ragazzo accese la torcia tascabile poi tornò a spegnerla.

— Meglio risparmiare le pile nel caso che qualcosa vada storto — dichiarò.

Fra i salici ci fu un movimento che lo indusse a scattare in piedi.

— Credo che stia cominciando! — esclamò.

— È lo stallone — spiegò Dunworthy. — Sta mangiando.

— Oh — mormorò Colin, rimettendosi a sedere. — Non è che la rete si è già aperta e non lo abbiamo visto a causa del buio, vero?

— No — rispose Dunworthy.

— Forse Badri ha avuto un'altra ricaduta e non ha potuto tenere la rete aperta — suggerì ancora il ragazzo, che appariva più eccitato che spaventato.

Attesero, mentre il cielo si scuriva fino a farsi purpureo e le stelle cominciavano ad apparire fra i rami della quercia. Colin sedette sul tronco accanto a Dunworthy e riprese a parlare delle Crociate.

— Tu sai tutto sul medioevo — disse a Kivrin, — quindi ho pensato che forse potresti aiutarmi a prepararmi... sai, insegnarmi le cose necessarie.

— Non sei abbastanza grande — obiettò lei. — È molto pericoloso.

— Lo so, ma ci voglio andare davvero. Mi devi aiutare. Per favore.

— Non sarà assolutamente come tu ti aspetti — avvertì Kivrin.

— Il cibo è necrotico? Ho letto su quel libro che mi ha dato il Signor Dunworthy che mangiavano carne marcia, e cigni e cose del genere.

Kivrin abbassò lo sguardo sulle proprie mani per un lungo minuto.

— La maggior parte è stata terribile — mormorò, — ma ci sono state alcune cose meravigliose.

Cose meravigliose. Dunworthy pensò a Mary, appoggiata contro il cancello di Balliol mentre gli parlava della Valle dei Re, dicendo: 'Non lo dimenticherò mai.' Cose meravigliose.

— Cosa mi dici dei cavoletti di Bruxelles? — domandò Colin. — Nel medioevo li mangiavano?

— Non credo che fossero ancora stati inventati — replicò Kivrin, quasi sorridendo.

— Bene! — esclamò il ragazzo, balzando in piedi. — Avete sentito? Credo che stia cominciando. Sembra il suono di una campana.

Kivrin sollevò il capo, ascoltando.

— Una campana stava suonando quando sono arrivata — disse.

— Andiamo — incitò Colin, issando Dunworthy in piedi. — Non riesce a sentirla?

Era una campana, molto lontana.

— Proviene da qui — disse Colin, e saettò verso il limitare della radura. — Venite.

Kivrin puntellò la mano contro il terreno per sostenersi e si sollevò in ginocchio, portando involontariamente al fianco la mano libera. Dunworthy le porse la propria per aiutarla ma lei non la prese.

— Sto bene — ribadì, in tono quieto.

— Lo so — rispose lui, e lasciò ricadere la mano.

Kivrin si alzò con cautela, sorreggendosi al tronco ruvido della quercia, poi si raddrizzò e rimase in piedi senza sostegno.

— Ho registrato tutto — affermò. — Tutto quello che è successo.

Come John Clyn, pensò Dunworthy, guardando i suoi capelli arruffati e tagliati malamente, il suo volto sporco. Una vera storica, che scriveva in una chiesa vuota, circondata da tombe.

Io, vedendo tanti mali, ho scritto tutte queste cose di cui sono stato te-

stimone, per evitare che cose che dovrebbero essere ricordate periscano con il tempo.

Kivrin girò i palmi verso l'alto e si guardò i polsi alla luce del crepuscolo.

— Padre Roche e Agnes e Rosemund e tutti loro — disse. — Ho registrato tutto. — E seguendo con il dito una linea all'interno del polso mormorò: — *Io suiicien lui dami amo,* sei qui al posto degli amici che amo.

— Kivrin — chiamò Dunworthy.

— Venite! — esclamò Colin. — Sta cominciando. Non sentite la campana?

— Sì — rispose Dunworthy. Era la Signora Piantini, che come tenore stava dando gli accordi per «Quanto Infine Viene il Mio Salvatore».

Kivrin venne a porsi accanto a Dunworthy e congiunse le mani come se stesse pregando.

— Posso vedere Badri! — gridò Colin, poi piegò le mani a coppa intorno alla bocca e urlò: — Sta bene! L'abbiamo salvata!

La campana tenorile della Signora Piantini rintoccò e le altre si unirono gioiosamente ad essa. L'aria cominciò a scintillare, come se fosse pervasa da fiocchi di neve.

— Apocalittico! — dichiarò Colin, radioso in volto.

Kivrin si protese a prendere la mano di Dunworthy e la strinse con forza nella propria.

— Sapevo che sarebbe venuto — disse, e la rete si aprì.

FINE